



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

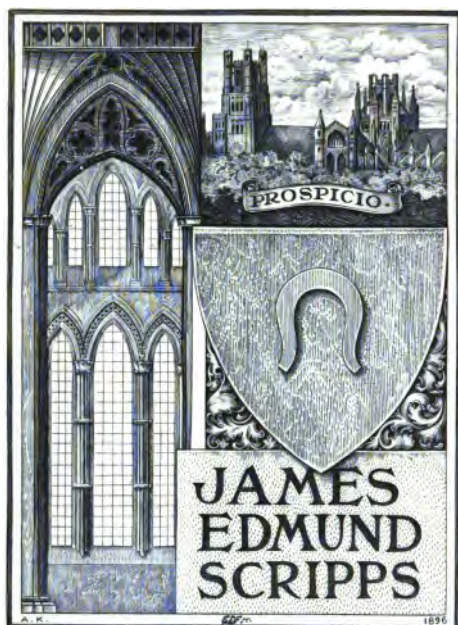
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





II

2

AG



BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1878

== 5-8406

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

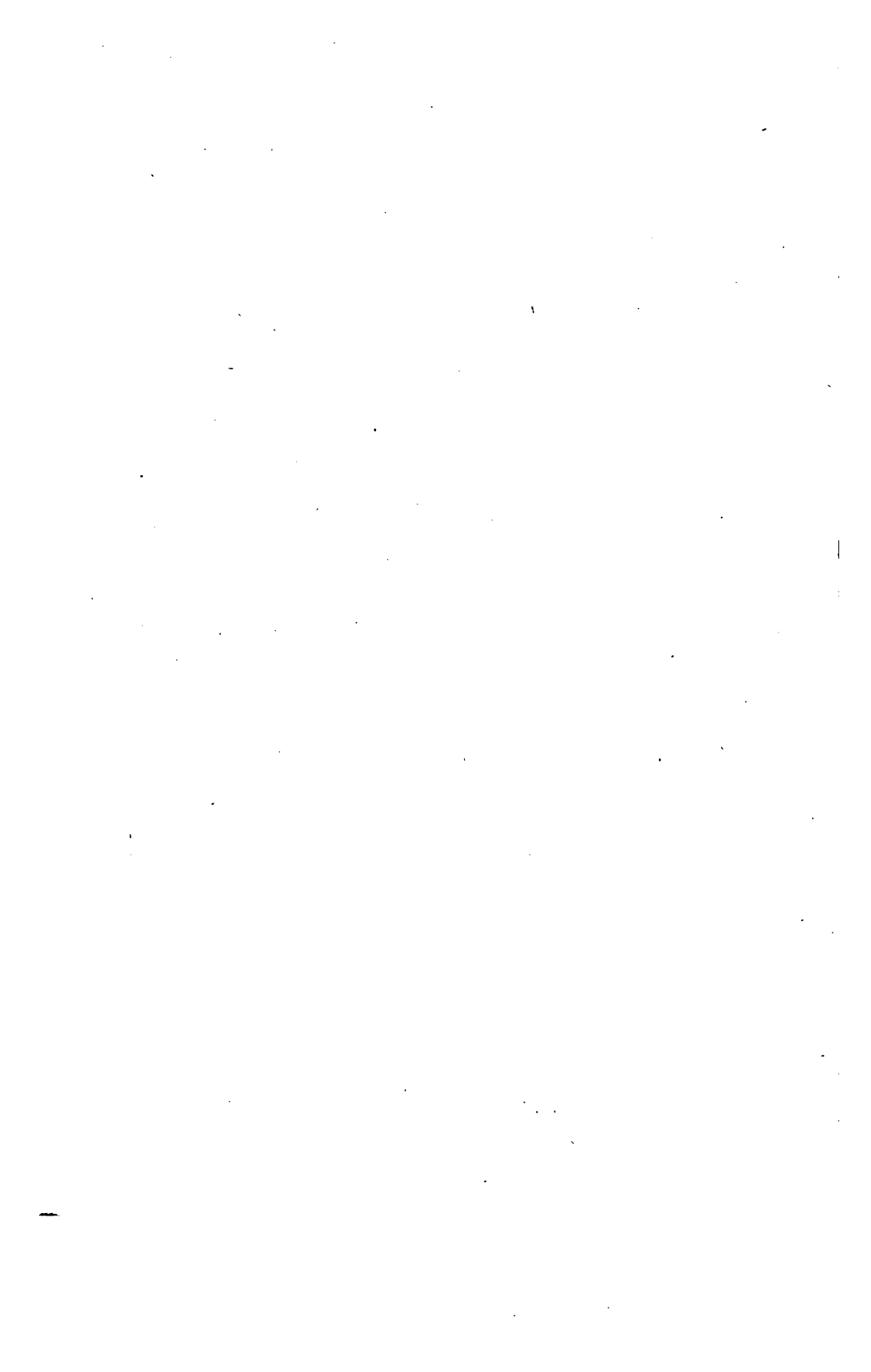
POUR L'AN 1878



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1878



# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º I. II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1878 (*due fogli*)

---

*Adunanze de' 21 e 28 Dicembre 1877, e de' 4 Gennaio 1878.*

*— Imaginette di rame rinvenute sul Viminale. —  
Osservazioni capuane.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

*Decembre 21, 1877: PIGORINI:* alcuni oggetti, posseduti dal sig. Leone Nardoni, raccolti in Roma sull'Esquilino negli strati più profondi, i quali contengono vasi arcaici così detti laziali. Alcuni di tali oggetti consistono in sottili lamine di corno di cervo, terminate nell'uno dei capi in acuta punta, mentre nell'altro si allargano a guisa di spatola, ai lati della quale trovansi due intaccature parallele. Tali lamine sono assai logorate, ciò che prova il lungo uso fattone. Non possono credersi punteruoli, perchè la loro punta è piatta, e perchè, giudicandoli tali, non appare la ragione della forma di spatola del capo opposto. D'altra parte anche l'estremità che si allarga, non può credersi una spatola, perchè in tal caso resterebbero inesplicate le due intaccature parallele che vi esistono. Le lamine stesse non possono essere che denti di pettine per nettare qualche materia tessile, denti che dovevano essere quasi addossati l'uno all'altro e tenuti stretti con un cordoncino, legato alle ricordate intaccature. Pettini consimili si scopersero nelle palafitte dei laghi di Bienne (*Indic. d'Antiq. Suisses* vol. II tav. XXXIII. 13) e di Costanza (*Keller Pfahlb. VI. Ber. tav. I 7*) nella Svizzera, e in quelle di Mondsee nella Bassa Austria (*Mittheil. der anthrop.*

*Gesellsch. in Wien* 1876 tav. II 13. 14), e servirono a pettinare il lino, la cui presenza nelle abitazioni lacustri è pienamente dimostrata. Pertanto le lamine di corno di cervo, scoperte sull'Esquilino nello strato dei vasi laziali, provano che i primitivi abitatori del Lazio ebbero in comune colle popolazioni lacustri la coltivazione del lino e il modo di prepararlo. E poichè è certo che al gruppo delle popolazioni lacustri appartengono anche quelle delle terremare dell'Emilia, le quali pure usarono il lino, non vi è luogo a dubitare delle relazioni esistite fra tutte siffatte primitive famiglie, distese dall'Europa centrale alle rive del Tevere. — Un'altra prova dei rapporti fra gli abitatori delle terremare e quegli antichissimi del Lazio l'abbiamo poi in una tazza fittile, posseduta dal sig. Nardoni e presentata pur questa dal prof. Pigorini, scoperta a S. Eusebio sull'Esquilino. La tazza medesima, oltre essere identica ad altre delle terremare, è munita di un manico cornuto, forma di ansa caratteristica delle stoviglie delle terremare. — HELBIG: rilevò l'importanza che la comunicazione del sig. Pigorini ha per la quistione, donde i popoli italici abbiano ricevuto il lino. Lo Hehn *Kulturpflanzen und Haustiere* 3 ed. p. 144 ss. giudica che *linum* sia formato da *λίνον*, e che il lino sia pervenuto nell'Italia per mediazione dei Greci. La quale opinione non regge innanzi la circostanza che il lino si trova già in stazioni italiche, le quali in ogni caso sono anteriori al principio dell'influenza ellenica. Piuttosto sembra probabile, che gli Italici abbiano portato la coltura del lino dalle loro antiche sedi situate nell'Europa centrale. Così si spiega anche molto bene il fatto che l'anzidetta coltura e l'uso della tela erano molto in voga presso i Sanniti, popolo il quale più d'ogni altro italico ha conservato la tradizione primitiva dell'Europa centrale ed ha subito soltanto in grado molto limitato l'influenza della civiltà ellenica (Liv. IX 40, X 38. Plin. IX 40). — Propose quindi una figurina di stile egiziano lavorata in smalto (Coll. Nardoni). Fu trovata il 10. Dicembre sull'Esquilino davanti la chiesa di S. Euse-

bio tra avanzi di civiltà primitiva ed appartiene alla classe degli *ubschii* (*Ann. dell'Inst.* 1876 p. 243), ma è priva di segni geroglifici. Siccome lo stile egiziano in essa apparisce abbastanza rilassato, così la figurina deve attribuirsi ad una fabbrica che imita quello stile, cioè ad una fabbrica cartaginese. In ogni caso essa è importata nel Lazio da Cartaginesi e fornisce così nel suolo di Roma il primo fatto monumentale che sta in relazione col trattato commerciale conchiuso nell'a. 509 a. Cr. tra Roma e Cartagine (cf. *Ann.* 1876 p. 245 ss.). — VON DUHN: moneta d'oro ritrovata nel sito dell'antica Herbita ed appartenente al sig. barone Vincenzo Cordova, la quale mostra un tipo corrispondente a quello pubblicato dal Salinas nelle sue *monete delle antiche città di Sicilia* tav. I 1, variandone solamente nella posizione del monogramma, che si trova non al disotto, ma al disopra della biga. Il perchè si limitò il rif. ad esporre le opinioni de' numismatici intorno ad essa moneta adottando quella dell'Head (*coinage of Syracuse* 67). — Esibì quindi una coppa da lui acquistata nella vicinanza di S. Maria di Capua, nell'interno della quale è impresso l'avverso de' decadrampi di Siracusa (Head tav. IV 3), rendendo probabile che tutti gli esemplari simili, che in gran quantità si trovano in que' contorni, siano prodotti d'una stessa manifattura capuana (*Bull.* 1876 p. 174, 3). Oltre quelle citate nel *Bull.* 1876 p. 174, 3 e dallo Heydemann (*Vas. des Mus. naz. coll. Santangelo* 276) disse d'averne veduto almeno sette altre, e fra esse tre o quattro, nelle quali l'impronta non è fatta per mezzo d'una matrice presa dall'originale, ma modellata dal figulo in maniera piuttosto grezza. — HENZEN: fotografia del musaico rappr. Orfeo circondato da numerosi animali, scoperto nell'anno passato a S. Elisabetta in Perugia, del quale ha discorso il compianto Giancarlo Conestabile nell'adunanza de' 22 Dicembre 1876 (*Bull.* 1877 p. 5, cf. 1876 p. 234-36). Essa fotografia tratta da un disegno esattissimo ci fu favorita dalla cortesia della Direzione generale delle antichità. — Esibì quindi una lapide sepolcrale in gran parte cancellata,



recentemente rinvenuta nella vigna Villani a sinistra della via ostiense pochi passi prima di arrivare alla basilica di S. Paolo, e della quale l'originale venne presentato dal sig. avv. Gatti, che con somma perizia l'avea deciferata in questo modo:

D|S · MANIBVS  
M · CANIVS · ZETHVS  
FECIT · SIBI · ET · SVIS  
POSTERISQ · EORVM  
CORONARIVS  
VITELLIANVS

Il rif. notò che l'importanza del titoletto consiste nell'epiteto *Vitellianus* dato al coronario, il quale non potendo spiegarsi per mezzo d'una località, dove egli avesse avuto residenza, spetta senza dubbio alla famiglia de' Vitellii, un servo della quale, entrato in quella de' Canii, sia stato manomesso da quest'ultima.

*Decembre 28: LUMBROSO:* iscrizioni greche inedite dell'Egitto (v. *Bull.* in appresso). — *KLUEGMANN:* ragionò sulle sigle P.P. e D.P.P negli aversi de' denari di M.' Fonteio (Mommsen - Blacas n. 177) e C. Sulpicio (n. 186), spiegate da' numismatici per *penates* o *dei penates praestites*, oppure *publici*, a norma delle parole complete *dei penates* sopra un denaro di C. Antio. Egli notò come in ispecie sul denaro di M. Fonteio il tipo delle teste raffigurate è manifestamente quello de' due Castori, laddove il denaro molto più recente di C. Antio non vale a cambiarne il concetto; e cercando un'altra interpretazione delle ridette sigle, propose la serie de' denari colle note *De Senatus Sententia* o *Ex Argento Publico*, sostituite alla parola *Roma* de' denari più antichi ed adoperate da ogni monetario in altra forma abbreviata. Analogamente egli ritenne dover spiegarsi le sigle di cui si tratta per le parole *Pecunia Publica*, *De Pecunia Publica*. — Aggiunse poi che il monogramma  sugli aversi de' denari di L. Cesio (l. c. n. 178) e di M.' Fonteio C. f. (n. 221) non deve spiegarsi per le iniziali del nome di A.Pollo,

come fece ancora il Mommsen, seguendo l'opinione d'altri numismatici; imperocchè la divinità giovanile in essi rappresentata dal fulmine vien caratterizzata come Velovis, ed il monogramma non offre una semplice ligatura delle lettere A e P, ma, come avea di già osservato lo Zannoni (*Gal. di Firenze* S. IV t. III p. 176), il nesso delle quattro lettere componenti la parola Roma; ciò che il rif. dimostrò mediante il confronto de'varî monogrammi di essa ricorrenti su'denari. — HELBIG: propose un frammento di rilievo di bronzo, il quale secondo l'ossido sembra trovato sull'Esquilino. Sopra questo frammento è rappresentata la statua mutilata di un efebo ignudo. Il rif. congetturò cosifatto frammento aver fatto parte di una composizione rappresentante qualche località, sia una palestra, sia un ginnasio, in decadenza. Nell'epoca alessandrina si scorgono alcune tracce che accennano l'esistenza di un sentimento che fino ad un certo grado corrisponde a quello che il romanticismo moderno prova dirimpetto alle rovine. Che architetture decadute siano state rappresentate dall'arte, risulta da pitture paretarie conservate (cf. Helbig *Untersuchungen über d. camp. Wandm.* p. 99) e da Filostrato *imag.* II 28. — HENZEN: iscrizioni di Sepino (*Bull.* 1877 p. 229 seg.); — d'Anzio (v. *Bull.* in appresso).

Gennaio 4, 1878: CAV. M. ST. DE ROSSI: presentò alcuni saggi d'un numeroso gruppo di terrecotte arcaiche laziali scoperte in Grottaferata. Intorno a questo ragionando, prima descrisse le particolarità della scoperta; poscia ricordò come cotesta nota famiglia ceramica sia comparsa spessissimo fra gli strati eruttivi del *lapis albanus*. In tale condizione però non erano le stoviglie presentate. Ricordò pure, come il detto vasellame rozziissimo parecchi anni fa era stimato preistorico; e come il referente stesso nel 1866 nel nostro Istituto con opportuni confronti cominciò a stabilire che l'uso di quelle terrecotte era in vigore approssimativamente nei tempi della Roma reale. In seguito i confronti delle scoperte laziali con le avvenute nella Etruria circumpadana, e soprattutto negli scavi romani dell'Esquilino, hanno fornito al medesimo referente i dati per concludere, che quel vasellame serviva in Roma prima dell'epoca delle mura di Servio Tullio, e che fu in uso certamente nel Lazio anche durante i primi secoli della repubblica romana. — Il referente parlò poi della distinzione fra i luoghi, ove s'incontrano le tombe, ed i luoghi che rivelano l'esistenza

di villaggi; intorno al qual punto promise di mostrare una carta, nella quale egli viene redigendo la topografia delle scoperte fatte dal 1817 in poi. — Disse inoltre, che la scoperta di Grottaferrata ha rivelato un gruppo di tombe, nelle quali il sistema di seppellire era simile alle altre volte verificato; composto cioè di grandi dolii chiusi con una pietra alla bocca e contenenti l'urna cineraria, accompagnata da vasellame ed utensili d'ogni genere. — È cosa conosciutissima che l'urna cineraria nelle tombe laziali spesso rappresenta una capanna imitante la dimora dei viventi. Ed infatti fra le tombe di Grottaferrata eravi pure una capanna. Essa però non stava rinchiusa nel dolio, ma entro un quasi pozzo formato con maceria di sassi e otturato al di sopra da una pietra, similmente a ciò che si è verificato dal Gozzadini nei sepolcri di Villanova. Fra le urne cinerarie della presente scoperta merita ricordo una di forma ignota finora, e simile ad un grande uovo. — Il referente disse non voler entrare nell'esame degli ornati e delle forme dei vasi; solo accennò che l'odierna scoperta rappresenta il periodo più antico dell'arte ceramica laziale, che è privo affatto di ogni influenza del commercio straniero. L'esperienza delle scoperte già analizzate ha dimostrato, che procedendo verso il mezzodì incontrasi prima la mescolanza e poscia il predominio dei vasi etruschi rispetto ai laziali; e secondo questa esperienza si trova d'accordo anche il gruppo delle tombe ora scoperto. — Finalmente il referente dedicò poche parole a confutare i dubbj mossi dal ch. p. Garrucci sul seppellimento vulcanico del vasellame laziale. Cotali dubbj sono dedotti dal fatto delle scoperte avvenute fuori d'ogni relazione con gli strati eruttivi; nel qual numero si trova anche il rinvenimento di Grottaferrata. Disse su ciò, che i trovamenti fatti fuori delle stratificazioni vergini non escludono la verifica ripetuta più volte dell'esistenza del vasellame predetto fra le rocce vulcaniche. Imperocchè nè il referente nè altri ha giammai asserito doversi quelle terrecotte rinvenire soltanto sepolte dalle eruzioni. Del resto lo stesso Garrucci adduce fatti nei quali il vasellame era ricoperto da una roccia naturale, alla quale però egli non vuole attribuire un'origine vulcanica; lo che poi non prova con ragioni geologiche e mineralogiche. — Ricordò pure il referente avere egli nelle sue pubblicazioni più volte dimostrata la esistenza di manufatti in metallo ed in terracotta in forma di interclusi entro le rocce perfino lapidee del vulcano albano. Dei quali fatti non tenne conto il Garrucci. — Da ultimo a porre sott'occhio degli adunati la contemporaneità dell'attività vulcanica laziale colla dimora dei primitivi popoli latini, fece vedere un pezzo di scoria vulcanica albana, entro la quale è compreso un rezzo utensile in bronzo, rappresentante un rettile; e narrò come questa scoria era stata rinvenuta sotto il *lapis albanus* nello scavare la fossa per le fondamenta di una casa in Albano. — Concluse poi che questa questione del seppellimento vulcanico delle terrecotte laziali ha

oggi un'importanza assai minore che per lo passato. Perchè essa limitandosi a ricercare solamente, se il vulcano cessò di ardere prima o dopo l'essere in uso le terrecotte arcaiche laziali, potea fornire un primo filo di dato cronologico, quando mancavano criteri archeologici sull'epoca del vasellame. Ma ora che i detti manufatti hanno preso il loro posto cronologico nei primi tempi di Roma, mediante confronti puramente archeologici, la questione del seppellimento vulcanico deve riferirsi solo alla data della estinzione del vulcano laziale; lo che ha un'importanza molto secondaria anche nello stesso campo della scienza geologica, cui unicamente appartiene. — HELBIG: fece innanzi all'urnacapanna proposta dal sig. M. S. de Rossi alcune osservazioni sopra il tipo di capanna, che per un lungo tratto di tempo era l'unico domicilio conosciuto agli Italici. L'antica capanna italica era tonda, ciò che risulta non soltanto dalle urne albane, ma anche dai frammenti di pareti lavorate in argilla che si sono trovati nelle terremare dell'Emilia, i quali mostrano sempre una curva più o meno decisa. Oltre ciò sono tondi i fondi di capanne scoperti dallo Zannoni dentro ed attorno Bologna<sup>1</sup>, quei dal Chierici osservati nel Reggiano e quei che il Concezio Rosa ha scavati nella valle della Vibrata. Mediante il fatto che gli Italici durante l'epoca primitiva non conoscevano altro domicilio che la capanna tonda, si spiega in maniera molto naturale la forma rotonda dell'*aedes Vestae*. L'origine del culto di Vesta chiaramente si riconosce dagli statuti, i quali regolavano quel culto a Roma. Nell'epoca primitiva, quando l'accendere il fuoco era cosa non sempre facile, gli abitanti dei singoli villaggi (città allora non esistevano nella penisola) mantenevano un fuoco pubblico, del quale le singole famiglie potevano servirsi, quando occorreva. Siccome

<sup>1</sup> Tra i molti fondi di capanne osservati dal ch. Zannoni nel Bolognese (*Scavi della Certosa* Bol. 1876 p. 42 ss.) ve ne sono soltanto tre scavati in Via del Pratello che offrono una pianta quadrata. Uno di questi fondi - secondo comunicazioni fatteci gentilmente dallo stesso sig. Zannoni - non si poteva scavare interamente, perchè in parte era coperto da un muro moderno sovrapposto. Un altro era molto sconvolto. Ma il terzo offriva le condizioni necessarie per poter rivelarne una pianta generalmente esatta. Secondo questa la capanna formava un quadrato, i cui lati erano lunghi incirca 5 metri. In distanza poi di m. 1,35-1,47 dalla parete meridionale si osservarono le tracce di una serie di pali, i quali senza dubbio formavano una specie di portico, reggendo il tetto che sporgeva in quella direzione. Gli oggetti scoperti nelle tre capanne quadrate corrispondono in genere a quelli propri alla necropoli di Villanova. Manifatture analoghe si son ritrovate anche in molte capanne tonde. Ma aggiunge lo Zannoni, che il loro numero nelle capanne quadrate è maggiore, e che essi vi mostrano in parte un lavoro più accurato, donde egli conclude aver dimorato nelle abitazioni quadrate famiglie più ricche che in quelle tonde.

le parole *'Eoria* e *Vesta* appartengono alla proprietà linguistica comune ai due popoli classici, così riesce probabile eziandio, che quell'uso rimonti fino all'epoca greco-italica. In ogni caso i Latini stabiliti sopra ed attorno il Palatino durante l'epoca primitiva mantenevano il loro fuoco pubblico in una capanna, come giustamente riconobbe Ovidio *Fast.* VI 261, 262. La quale capanna secondo le mentovate analogie era tonda. Dopo che poi i Latini avevano imparato a fabbricare con materiali più solidi dell'argilla o dei vimini, l'*aedes Vestae* fu costruita in maniera più solida e ricevette eziandio un tetto di bronzo. Ma era perfettamente nello spirito del culto romano, che si conservava la forma tonda santificata dalla lunga tradizione. Egualmente si spiega adesso, perchè il sacrario di Vesta non era inaugurato e per conseguenza non apparteneva alle *templa* (Nissen *das Templum* p. 5). Imperocchè chiunque spregiudicatamente si rende conto del carattere della limitazione augurale, concederà che tale teoria astrusa e che fa forza alla natura, non poteva nascere nei primi stadii ma, soltanto in uno stadio abbastanza avanzato della civiltà italica, stadio, nel quale il culto di Vesta già da lungo tempo esisteva. Peraltro il punto di vista, mediante il quale si è spiegata la forma tonda dell'*aedes Vestae*, può servire anche per ispiegare la stessa forma propria ad altri sacrarii. Ora non sembrerà più meraviglioso che l'*aedes Deae Diae*, quella dei Penati sulla Velia e quella *Herculis in foro boario* erano tonde, trattandosi di culti che appartengono ai più antichi dell'agro romano. — Il sig. CESELLI esternò alcuni dubbi, che nella scoperta fatta recentemente presso Grottaferrata tutti i fatti siano esattamente osservati. Oltre ciò sostenne, che la maggior parte delle stoviglie scopertevi sia di fabbrica etrusca, corrispondendo esse nella tecnica e nelle forme con esemplari trovati a Corneto ed a Cervetri. Alla quale osservazione rispose il sig. HELBIG, rilevando che le stoviglie primitive trovate nell'Etruria e nel Lazio dappertutto più o meno si rassomigliano e che l'analogia notata dal sig. Ceselli non basta per attribuire gli anzidetti vasi ad officine etrusche. Soltanto colla fabbrica dei vasi di bucchero nero con rilievi stampati - così espose lo Helbig - l'industria fittile etrusca guadagnò una fisionomia particolare. Ma cotale fabbrica cominciò in epoca relativamente tarda, cioè dopo che gli Etruschi lungo tempo avevano subito l'influenza dell'importazione di merci fenicie o cartaginesi. — La menzione della casa palatina di Romulo diede occasione al sig. comm. DE ROSSI di ricordare la *domus Romula* mentovata in parecchie lapidi di *Lella Marnia* della Mauretania per significar sepolcro (cf. Renier *I. A.* 3805 scgg.). Egli cioè, appoggiandosi sul fatto che spesso i sepolcri vengono denominati cogli stessi nomi delle dimore de' viventi, come *domus*, *aedes*, *casa*, *casula*, congetturò che quelle *domus Romulae* siano state tombe imitanti la forma della casa palatina di Romulo (cf. *Roma sottterr.* v. III p. 456 sg.) —

MAU: libro del ch. Nissen, intitolato *Pompeianische Studien*, Lipsia 1877. Dopo aver riferito brevemente sul contenuto di quell'importante lavoro, diede un resoconto di quella parte del libro che tratta delle diverse epoche nell'edificazione di Pompei, giustamente definite dal ch. senatore Fiorelli, e della controversia già discussa fra l'autore e quest'ultimo sulle origini della città, credendo il Nissen le strade e le isole, quali adesso si vedono, rimontare all'epoca della fondazione, mentre il Fiorelli crede non esservi state in origine che case isolate e doversi la forma attuale ad un successivo accrescimento della popolazione e delle fabbriche. Il rif. approvò le ragioni addotte dal Nissen, aggiungendo che anche l'allineamento delle antichissime case lungo le strade attuali, e specialmente lungo quelle che non corrispondono alle porte della città, non è favorevole all'opinione del ch. Fiorelli, mentre d'altra parte la stretta analogia della città col castro militare, propugnata una volta dal Nissen, ora è abbandonata dallo stesso autore.

## II. MONUMENTI.

### *Intorno ad alcune imaginette umane di puro rame rinvenute sul Viminale.*

Su i primi di Dicembre dell'anno 1876 eseguendosi gli sterri per la fondazione delle due nuove case, attualmente in costruzione, poste nel lato occidentale della piazza Cavour, e precisamente di quella situata a mano sinistra di chi viene dalla piazza della tribuna di Santa Maria Maggiore, alla profondità di circa sei metri dall'attuale piano stradale, e sotto lo strato di argilla fluviale, si trovò una grande galleria sotterranea, antica cava di pozzolana, i diverticoli della quale si diramano per lunghissimi tratti in opposte ed intrecciate direzioni.

Nel giorno 16 di detto mese, in sul meriggio, ora di riposo e di refezione per gli uomini addetti a quei lavori, alcuni dei medesimi, spinti dalla curiosità, entrarono in quella grotta, e datisi a rovistare colle caravine in una parete di essa, fu rinvenuto e rotto un vaso di argilla di colore nerastro, di forma approssimativamente cilindrica, lavorato al tornio ed abbrustolito nella parte esterna, che conteneva venti imaginette umane di rame, delle quali potei avere diciassette con alcuni frammenti del vaso.

Seppi che dopo tre giorni nella medesima grotta furono trovati due altri vasi perfettamente consimili al sopra de-

scritto, e che parimenti entro ciascuno si rinvennero venti delle dette immaginette.

Fra le diciassette da me possedute sono sei figurine muliebri, aventi una lunga veste stretta alla vita e indi in poi larga fino alla estremità; ciò non pertanto si veggono al di sopra della veste gl'indizi delle mammelle e del bellico, e sì l'uno che le altre rappresentate da piccolissimi fori circolari, ciò che dimostrerebbe che la veste fosse di un tessuto trasparente. Le altre undici sono di uomini perfettamente nudi.

Tutte indistintamente hanno il capo scoperto, e nella sommità di esso vedesi incavata una linea orizzontale di separazione, alla quale è sovrapposto un ciuffetto di capelli. Brutto, deforme è il volto, la bocca larga ed aperta: due cerchielli concentrici graffiati ad ineguali distanze indicano gli occhi. Piuttosto lungo e sporgente è il naso. Sono corte ed aperte le braccia; quattro solchi quasi trasversali, che dalla metà del braccio si estendono alla fine di esso, servono ad accennare la mano. Aperte ed alquanto lunghe le gambe; due piccole sporgenze servono ad indicare i piedi, dopo i quali segue una punta piramidale per mostrare che venivano infisse sopra basette o piccoli piedistalli.

Non sono gettate nè fuse, ma lavorate a martello, ridotte e perfezionate coll'uso della lima<sup>1</sup>, come chiaramente viene dimostrato dalle tracce di questa, che vi rimangono, dalla diversità del peso, che si verifica in ciascuna delle medesime, che varia dai sei fino ai quattordici grammi, ed ancora dalla loro ineguale altezza, che da quattro centimetri e cinque millimetri si estende fino a cinque centimetri e nove millimetri.

Per meglio accertare se di bronzo oppure di rame fossero le nostre statuette, furono queste sottoposte ad analisi chimica dall'affinatore ed orafo sig. Dionisio Burri, e dall'esperimento fatto risultò, essere la materia della quale sono composte rame purissimo senza lega di sorta alcuna.

Non saprei rendere ragione del numero maggiore di

<sup>1</sup> Una lima di bronzo conservasi nel museo civico di Reggio nell'Emilia, rinvenuta nelle terremare del Reggiano, un'altra simile fu rinvenuta nella palafitta del lago di Bourget in Savoia. Vedi Chantre *Études paléolithologiques dans le bassin du Rhône, Age du bronze, Atlant.*, tav. LVI n. 7, 8.

figure virili nelle nostre diciassette imaginette; delle quali come dissi, sei sole sono muliebri; come eziandio mi dichiaro incompetente a stabilire quali deità esse rappresentino, mancando di relative comparazioni, nè trovando, per quanto è a mia notizia, che altri abbia illustrato o descritto statuette consimili alle mie. Sarò grato ai lettori se si compiaceranno indicarmi altre pubblicazioni, che ve ne fossero.

Comunque prive di attributi o di emblemi di tipo religioso, sembra potersi ritenere che esse rappresentino divinità alle quali prestavasi un culto di speciale superstiziosa venerazione, da riferirsi a tempi molto remoti, forse ai primitivi italici.

Ricorderò eziandio, come i tre vasetti contenenti gli idoletti da me descritti, rinvenuti nella parete di quella grotta, potrebbero credersi parte della suppellettile funerea deposta presso il defonto, i resti mortali del quale giacevano sepolti nel luogo, ove poscia in epoca antichissima, a noi ignota, vennero disotterrati e dispersi per cavarne la pozzolana.

Ognun vede di quanto interesse sia questa scoperta avvenuta nella nostra Roma per lo studio delle epoche preromane. Questi idoletti sono forse gli unici tornati in luce dalle escavazioni che da circa sei anni si sono praticate sui colli Viminale, Esquilino e Quirinale per la costruzione dei nuovi quartieri, ignorandosi da me se ve ne siano altri consimili nelle collezioni municipali.

Roma 12 Gennaio 1878.

LEONE NARDONI

### III. OSSERVAZIONI.

#### *Osservazioni capuane.*

(vedi *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 171-192).

Sono lieto di poter fare alcune aggiunte notevoli al mio articolo sopra indicato.

Quel santuario situato nel mezzo della necropoli di Capua ormai ha acquistato non piccola celebrità. Ne hanno parlato autori nazionali ed esteri, ed anche più se ne parlerebbe, se fosse più generalmente conosciuto l'attuale stato



del Museo campano. Il quale, in grazia della munificenza pubblica e dello zelo instancabile del direttore Iannelli, ora è pieno zeppo - nel vero significato della parola - di migliaia d'oggetti provenienti da quel sito<sup>1</sup>. E tutti questi oggetti, che ci forniscono un prezioso commentario alla storia campana durante i cinque secoli più importanti per la storia dell'Italia antica, oltre al pregio relativo della loro grande copia e varietà, unica finora negli annali delle scoperte archeologiche, sono disposti ed ordinati con tanta attenzione, che non si potrebbe immaginare un museo più adatto per studiarvi con ordine metodico i monumenti dell' antichità.

Ora per incominciare questa volta col monumento stesso, nelle cui appartenenze si rinvenne quell'immensa quantità di doni votivi, ognuno sa, che il medesimo per una combinazione di fatti veramente deplorabile andò distrutto subito che fu scoperto. Io non potei osservarne altro, che un vasto mucchio di lastre e ruderi architettonici, e qualche traccia delle fondamenta; perciò mi contentai di far stampare una relazione coscienziosa e sobria, comunicatami dal nostro egregio socio Patturelli, il quale per avere prima rintracciato e scoperto l'edifizio, rimane sempre il giudice e testimonio più competente delle condizioni in cui fu trovato. Egli stesso mi esprimeva qualche volta il rammarico che tuttavia risentiva, di non aver più potuto ritrovare tra le sue carte un disegno, che si fece del tempio prima che fosse distrutto: chè, senza verun dubbio, io sarei stato il primo, al quale egli l'avrebbe consegnato.

Ma altri sopraggiunse<sup>2</sup>, che professò tosto di saperne più di me, intorno alla forma estrinseca ed all'intera parvenza dell'edifizio, da lui giudicato non solo come interessante, dal lato archeologico, come certamente lo giudico anch'io e lo giudicheranno quanti han fior di senno, ma

<sup>1</sup> Vedi i rapporti del sig. Girard nella *Rev. archéol.* 1876, 2, p. 112-114, e del sig. Fournier nella stessa rivista 1877, 2, p. 110-127.

<sup>2</sup> C. Mancini, *Giornale degli scavi di Pompei*, N. S. III p. 217-244.

altresì come una struttura di « mirabile bellezza », d'una « sublime purità delle linee », come uno stupendo monumento insomma, eretto da un « architetto di prim'ordine »! Ammirazione entusiastica è codesta, da cui può essere piacevolmente colpito il semplice lettore, ma da cui rimane pure stranamente deluso ogni sincero osservatore, che abbia l'agio di vedere i ruderi del sacrario, ora conservati religiosamente nel Museo campano: che piccolezza di proporzioni, che meschinità di esecuzione artistica per un'opera monumentale! Non appagandosi però il sig. Mancini della celebrità data col suo scritto alla classica architettura campana dissepolta, volle pure illustrarla mediante una detta ristauurazione del monumento medesimo: ciò credette egli di fare pubblicando in forma a dir vero assai scorretta un abbozzo, che si fece tracciare dal Patturelli, il quale gli fu di tanto cortese da raffigurargli coi tratti frettolosi della matita per quanto gli soccorreva la memoria l'aspetto complessivo del monumento. Mancini però, senza far motto del Patturelli « ideò e diresse » bravamente la pubblicazione, raccorciando ed abbellando qua e là il disegno avuto, e rinfiancandolo con molte cifre di misure per lo più ipotetiche, e con alcuni particolari architettonici desunti dal Museo campano. E poi ch'egli ebbe appreso dal Patturelli questa prima idea, molto vaga però e malintesa, sopra l'aspetto del monumento, ed attinse dal medesimo parecchie altre informazioni, non si peritò punto in quella sua memoria di scagliargli in contro delle imputazioni, che non intaccano solamente la rispettabile persona del nostro socio corrispondente, ma persino tutta la sua famiglia fin dai tempi del re Carlo III<sup>1</sup>. Il

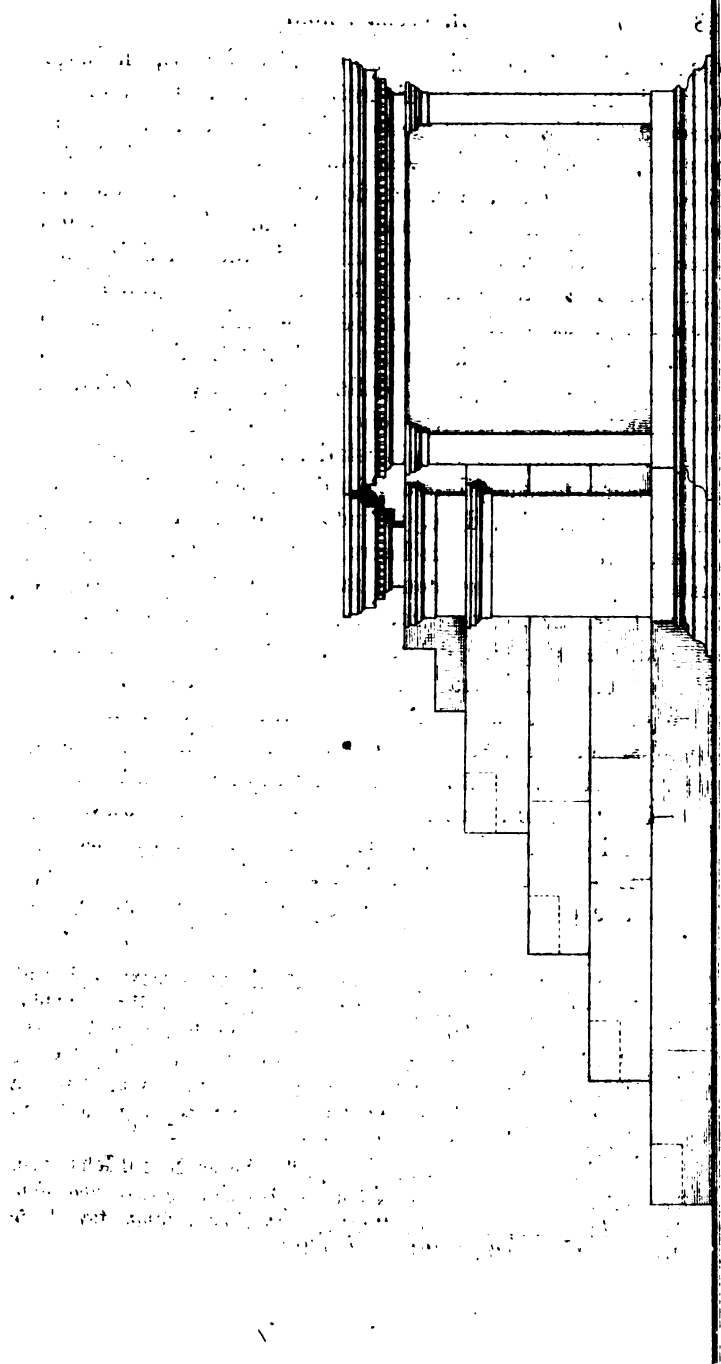
<sup>1</sup> Mi dispiace, che, dovendo restare alieno il *Bullettino dell'Istituto* alle controversie personali, non mi si presenti qui il luogo opportuno alla confutazione degli errori del sig. Mancini relativi agli abusi, che avrebbero commessi gli architetti Patturelli - ed in conseguenza il Vanvitelli stesso, sotto i cui auspizi essi lavoravano - dell'anfiteatro campano per la fabbrica della reggia di Caserta. L'ispezione degli archivi di Caserta, oppure de' libri, che trattano di quell'edifizio, avrebbe bastato per chiunque ne avesse avuto il desiderio, di accorgersi della falsità di quella storia.

Mancini osò pure di mettere in dubbio l'asserzione del Patturelli, di non poter ritrovare que' disegni che teneva fatti del monumento; codesta diffamazione ebbe però un esito assai felice: ciò che non era riuscito al vero zelo per il bene della scienza, veniva fatto, quando lo sdegno dell'onore offeso concorse alla ricerca della verità. Le carte furono ritrovate e gentilmente a me comunicate, perchè ne facessi quell'uso che potesse meglio giovare alle indagini della scienza.

Il disegno, che si vede riprodotto qui appresso, fatto sopra la scala dell'antico palmo napoletano, è molto esatto, in quanto si riferisce alle dimensioni generali, ciò che ho potuto con sicurezza inferire prima dal confronto di que' ruderi che tuttora esistono nel Museo campano - che fu fatto da me in questo mese di Gennaio -, poi dalla singolare coincidenza di tutte le misure col braccio osco: non può essere mero caso, che applicando al disegno originale del Patturelli quel braccio di m. 0,41 risultino con somma precisione tutte le distanze corrispondenti a quella misura nazionale. Perciò ho adoperato nella pubblicazione le misure originarie dell'edifizio - seguendo i precetti del Nissen, *Pompeianische Studien* p. 71 -, sperando che saltino agli occhi le proporzioni del monumento meglio così, che non con tutti i numeri e numeretti della misura moderna.

È vero, che l'edifizio ci presenta un aspetto molto singolare: è una specie di ara monumentale; non punto somigliante a quelle are grandiose che furono erette da' potenti re di Pergamo e Siracusa per uso delle esatombe e per testimonianza eterna della propria grandezza, ma piuttosto semplice, modesta, destinata al culto de' morti quale poteva essere praticato da una popolazione poco agiata<sup>1</sup>. Si trattava pertanto di celebrare la memoria de' defunti tanto con sacrifici (già assai sontuosi se s'estendevano fin all'immolazione d'un porco picciolare), quanto con altri

<sup>1</sup> Bull. dell'Inst. 1876 p. 175-177.



Scala di metri

Scala di metri

doni votivi, pei quali si voleva un centro sacrato, un luogo dove si era certi, che la divinità terrestre, alla quale si credeva affidata la cura delle anime defunte, si sarebbe porta accessibile e benigna. La parte più cospicua dell'edificio era la scalinata, fatta per ricevere una pompa solenne: erano dodici gradini, ognuno largo m. 0,41, alto 0,205, cioè 1 braccio osco  $\times \frac{1}{4}$  br., ed ogni due gradini erano guarniti nelle due estremità da due gradoni grandi, che in conseguenza aveano la larghezza - ossia lunghezza - di met.  $0,82 = 2$  braccia osche, e l'altezza d'un braccio; invece però de' sei gradoni della balaustrata, che allora si aspetterebbe, non vi erano che quattro: il quinto e sesto vennero sostituiti da un piedistallo, il quale si ergeva dal suolo come pseudo-pilastro fin' all'altezza dell'ottavo gradino ( $= 4$  braccia), dove, essendo finito in un piccolo sagoma, dava luogo ad una lastra, pure corniciata, la quale, mancante il quinto gradone, fa vedere anche la fronte, larga 1 br. osco, larghezza, secondo ogni probabilità corrispondente a quella de' gradoni, a noi ora sconosciuta. Poi si vede una lastra più piccola alta 1 braccio<sup>1</sup>. Questi piedistalli portavano anticamente le due Sfingi sedute, delle quali si sono trovati sugli ultimi gradini della scalinata dell'una il torso quasi intiero, dell'altra solamente frammenti più piccoli: anche le Sfingi - la di cui stretta attinenza coi sepolcri in generale è un fatto abbastanza conosciuto<sup>2</sup> - fanno ben vedere l'idea, che indusse gli uomini d'allora a collocarle in tale atteggiamento di guardie ve-

<sup>1</sup> Queste ultime lastre de' piedistalli ora non si trovano più frai ruderi nel Museo campano, ed il Patturelli mi esprime il suo dubbio, se veramente i medesimi, benchè trovati vicinissimo a quella parte del santuario, originariamente avessero occupato quel posto, dove si vedono messi nel disegno: chi vuol essere più cauto dunque, lasci da parte quella lastra, e s'immagini la Sfige collocata sopra quella lastra che si trova al livello del quinto gradone.

<sup>2</sup> Si confrontino ancora oltre quello che ne disse il Iahn (vedi *Bull.* 1876 p. 180, 1) le osservazioni del Benndorf, *griech. und sicil. Vasenbilder* p. 38; cf. anche Prachov *antiq. mon. Xanth.* tav. 4, 5; Michaelis *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 159 161.

glianti al monumento che era sacro al culto delle anime defunte: esse infatti ci presentano il loro corpo quasi coperto di mammelle sviluppate più del solito e stendono le braccia innanzi, come per ricevere l'anima morta figurata come un bambino, e per accoglierla e tutelarla nel loro grembo materno. Il piano stesso, largo braccia 12, lungo braccia 6, era scoperto - secondo ogni probabilità almeno, siccome non si trovò orma di copertura o di qualche trave inficcata ne' lastroni della cornice -, e non vi si trovò altro che un' ara, abbastanza piccola, ma elegantemente incorniciata - secondo che mi disse il Patturelli - che stava nel bel mezzo: se vi sia stato pure un idolo della divinità, non lo sappiamo. La mia conghiettura, apprevata da altri, cioè che avessimo il simulacro del culto in una statuetta di marmo, ora nel Museo campano, la quale, trovata più vicino al sito di tutte, si distingue per la finezza del lavoro ed il materiale stesso, e che avrebbe avuto le proporzioni più giuste e commisurate alla piccolezza dell'edifizio, ora non mi sembra più tanto probabile, non foss'altro perchè la statuetta è troppo ben conservata, più assai di quello che si dovrebbe presumere, riguardando al luogo aperto ed esposto alle intemperie in cui si trovò collocata. Non capisco poi, come si sia voluto mettere sopra un edificio d'una altezza di 6 braccia una statua di più che 4 braccia, ed essa elevata ancora sopra un piedistallo, come lo propose il sig. Mancini.

Del resto egli ha fatto una osservazione giusta relativa alla stessa statua, la quale porta altri attributi invece de' soliti bambini, e per questa cagione dal Wilamowitz fu presa per il simulacro del tempio; quella statua, peraltro inseparabile dalle altre, colle quali fu trovata assieme, e dalle quali non differisce punto in quanto alla concezione ed esecuzione artistica, regge un uccello<sup>1</sup> nella mano destra: secondo il Mancini, mentre la sinistra tiene una melagranata:

<sup>1</sup> Il Fernique (l. c. p. 119) non disse bene, che vi fosse riconosciuta una testa di porco da me, invece che l'abbia fatto il Wilamowitz *Bull.* 1873 p. 149.

questo uccello per me è certo, secondo esame accurato dell'originale, che sia stato un piccione. Un piccione si osserva pure nelle mani di un'altra statua di tufo, ritta in piedi, alta m. 0,86, la quale del resto non differisce dalle altre: essa preme l'uccello verso il petto con ambedue le mani. Nello stesso Museo campano havvi una statua di terra cotta, proveniente dallo stesso sacrario, pure una figura femminile d'una fattura un po' migliore del solito, la quale regge nella sinistra un piccione, mentre la destra tiene una melagranata vicino al petto (alt. 0,94); gli stessi attributi si osservano spesse volte nelle terrecotte simili di proporzione più piccola.

La melagranata presso tutti i popoli del mediterraneo è uno de' simboli più consueti di quelle divinità, che rappresentano il fuoco vitale, che non si spegne in quell'intervallo vernale, che sta fra la sera di una vita ed il mattino d'una nuova, il simbolo più eloquente della fertilità rinchiusa e latente. Ma sebbene non ci manchino delle testimonianze che anche il piccione avesse servito come attributo di quella dea, che i Greci chiamavano *Kόρυς* (ved. per es. *Porphy. d. abstin.* IV 16), tuttavia non vorrei cadere nell'errore di coloro che confondono le divinità di una stirpe italica con quelle dell'Olimpo degli Elleni. Il piccione era sempre l'attributo il più solenne per la dea dell'amore: i Fenici lo portarono in Grecia, quando vendevano agli abitanti della pianura dell'*Inachos* que' brutti simulacri di oro battuto, l'anno scorso ritrovati nelle tombe di Micene, i quali rappresentano una femmina ignuda con un piccione che le sta assiso sulla testa, talvolta anche con due altri, che attaccati alle braccia della dea pare che volino via<sup>1</sup>; gli stessi Fenici portavano la Venere col piccione da Tyros a Cartagine, da Cartagine all'Erice, dall'Erice in Italia; poi sopravvenivano i Greci, abbellando a' poveri Italoti le brutte forme della deità fenicia; ad onta

<sup>1</sup> Schliemann *Mykenae* n. 267. 268 (p. 209 ed. ted.) cf. Köhler *Mittheil. des archaeol. Instit. in Athen* III (1878) p. 7.

però di tutte queste influenze straniere, che toccavano soltanto la forma per così dire esterna della dea, la Venere degli Italioti rimaneva un essere assai diverso dall'Afrodite de' Greci e dall'Astarte de' Fenici. Molto chiara, mi pare, è la lingua di certe iscrizioni della Campania e del Sannio, che ancora ne' tempi dell'impero ci fanno testimonianza della stretta relazione che intercedeva frai due numi di Venere e Cerere, le quali talvolta avevano anzi la stessa sacerdotessa; a Pompei il culto di Venere e quello di Cerere erano i due più nobili della città, le loro sacerdotesse erano *sacerdotes publicae*, e pare talvolta che siano stati considerati come inseparabili l'uno de' culti dall'altro: « tutte e due erano deità muliebri, a tutte e due era « sacra la fertilità tanto degli uomini quanto de' campi ». Non voglio essere lungo ripetendo qui tutto ciò che su questo culto per così dire comune di Cerere e Venere fu esposto splendidamente dal Nissen (*Pompeianische Studien* p. 327 segg.); vorrei additare soltanto questa stretta affinità delle due deità a coloro che non possono capire, come una sia la stessa dea, la quale possa ricevere il morto e nello stesso tempo essere fornita di tutti i simboli della maternità feconda. Il piccione nella mano destra di quella statua, della quale stiamo discutendo, è il piccione di Venere, la melagrana nella sinistra è l'attributo di Cerere, tutta la statua io non dubito che si debba chiamare - non Venere Proserpina, ma - Cerere<sup>1</sup>. Cerere era la deità primaria dell'inferno osco, era quella dea, presso la quale si credeva che risiedesse il sommo potere sopra i morti: e quando uno fu dichiarato sacro a lei, poteva essere certo, di vedersi estermiato dalla forza divina, e da quella de' genî sottoposti al di lei dominio. Tutte queste cose, prima

<sup>1</sup> Quella stretta attinenza fra gli esseri dell'amore e dell'inferno, mentre sta più in dietro presso i Greci, non è aliena però agli altri popoli della razza Indo-Europea. Per gli Indi per es. l'illustre prof. Kerbaker ha ben voluto suggerirmi, che « la dea dell'amore, *Ūri*, è una *Ceres* bella e buona, quella che produce e matura, come suona il nome: anch'essa diventa infernale ».



sconosciute, ora le sappiamo da quella tavoletta di piombo capuana, decifrata e spiegata maestrevolmente dal Buecheler<sup>1</sup>, ed ora da lui regalata al museo di Napoli. Un nuovo epiteto della Cerere, pure ricavato da quella tavola, si è la parola *arentika*, derivata da quella stessa stirpe, che ritroviamo nelle *Ἐριώδες* de' Greci, e riprodotta dal Buecheler mediante il latino *ultrix*: ora possiamo fare una osservazione interessante, che cioè, siccome i Greci preferivano di parlare delle *Ἐριώδες* invece delle *Ἐριώδες*, così la popolazione osca amava d'immaginarsi la sua dea inferna come una madre benevola, la quale raccogliendo nel suo grembo ogni anima che viene da lei, la alleva ed allatta<sup>2</sup>; oppure, figurata la dea sotto una forma ménò umana, come una divinità che garantisce a' morti l'esistenza immortale, facendo mostra degli attributi della melagranata e del piccione, quell'insegna dell'amore fecondo ed immortale, il quale sul suolo italico la Venere potea cedere alla divinità cognata.

Chi volesse dubitare ancora che quel santuario, situato nel bel mezzo della necropoli capuana, non si riferisca al culto de' morti, ed esigesse per quelle statue di tufo una interpretazione diversa dalla mia, prima solamente proposta, ora fondata, colui avrà fra poco occasione di fare un confronto molto istruttivo di quelle statue che tengono il piccione e la melagranata con certe pitture parietali, tratte

<sup>1</sup> F. Buecheler *Oskische Bleitafel*, Frankfurt 1877, estratto dal *Rhein. Mus.* XXXIII p. 1-77.

<sup>2</sup> Una volta sola il bambino, l'immagine dell'anima morta, è ignudo, senza che si possa decidere se sia maschio o femmina (ignudi sono pure i bambini delle divinità di Palestrina nel museo italico: Gerhard *Ant. Bildw.* III 1); per altro è sempre fasciato: la dea, reggendo un bambino solo, gli dà per la più parte la poppa; essendo maggiore il numero de' medesimi, li sostiene coricati sul dorso; è una eccezione singolare che una volta sola i dieci bambini mostrino la faccia ben conservata volta in giù. Parlando di alcune varietà del tipo solito vorrei far menzione di due esemplari, pei quali non si offre paragone fra gli altri, cioè: la dea assisa, che regge otto fanciulli nel braccio sinistro, mentre la mano destra è posata sopra la testa di una

alla luce da certe tombe vicine a S. Maria<sup>1</sup>, e che saranno pubblicate fra *Monumenti dell'Istituto* per l'anno corrente.

Una di queste pitture, che ornava la parete d'un sepolcro osco, ci fa vedere la mezza figura d'una dea vestita con chitone e manto, la testa coperta d'un velo del tutto nero con una striscia rossa. Essa è rivolta a sinistra e tiene nella sinistra un piccione, mentre la destra alza una melagranata: il volto è d'una tranquillità severa; davanti a lei si vede una figura piccola, che offre alla dea una libazione, alzando colla destra un vaso da bere, mentre l'orcio viene retto dalla sinistra. Nell'alto si vede un festone, nel di cui mezzo pende in giù una melagranata stragrande<sup>2</sup>.

Un'altra tomba di Capua era ornata di una figura somigliante ugualmente vestita, la quale tiene nella sinistra un canestro chiuso e nella destra alza un fior di melagrana: lo sviluppo della mammella destra, la sola visibile, è molto maggiore del vero, nè può essere spiegato altrimenti, se non dall'intenzione dell'artista, che così la rappresentò senza esservi indotto da nessuna esigenza artistica.

La stessa dea si osservò dipinta nella maniera medesima in una tomba nolana<sup>3</sup>.

Una pittura quasi identica pure sepolcrale fu comunicata dal Millin, *Vases* pl. LXXVIII 9.

Non conosco sulle pitture tratte da sepolcri campani nessun'altra figura che possa essere spiegata come una

piccola figura togata, che sta ritta in piedi vicino al trono: alla quale corrisponde dalla parte opposta un'altra femminile, tutta involtata, che avvicina la mano alla testa, come oppressa da un cordoglio forte. Un altro esemplare presenta lo stesso tipo: la dea tiene sei bambini. L'interpretazione la più ovvia sarebbe di pensare ai superstiti parenti del defunto come donatori del dono votivo offerto a Cerere. Un altro esemplare ci fa vedere la dea accosciata: si regge colla mano sinistra appoggiata sul suolo, mentre la destra ha afferrato il ginocchio: forse ci vediamo rappresentato un atto di parto.

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1872 p. 46 segg.

<sup>2</sup> Cf. Hettner *Bildw. d. Antikensamml. in Dresden* p. 129 n. 341.

<sup>3</sup> *Arch. Zeitg.* 1850 tav. XIV.

divinità dell'inferno, credo perciò, che questi esempi ora composti ci rappresentino quella dea una e sempre identica, alla quale gli Oschi credevano affidata la cura de' morti, vuolsi intendere la Cerere<sup>1</sup>.

Mentre ne' sepolcri non troviamo la Cerere dipinta, che dentro uno spazio alquanto ristretto (*Bull.* 1876 p. 173 sg.), la tradizione dell'immagine scolpita in tufo o formata in terra cotta si estende almeno tre secoli più in giù, essendosi trovati quegli esemplari che portano le iscrizioni latina ben note<sup>2</sup>.

Mi sia lecito, in vista dell'interesse d'ogni notizia che riguarda l'epoca de' primi ritrovamenti su questo sito, di comunicar qui alcune osservazioni, estratte dai rapporti uffiziali di que' tempi, che ora si trovano conservati fra le carte del Museo nazionale di Napoli<sup>3</sup>: Il sindaco di Curti scrive il giorno 24 Sett. 1847: «.....abbiamo ritrovato un ammasso « grandissimo di mattoni rotti la maggior parte, ed una « estesa quantità di pietre tufo di grossa dimensione, tra « le quali vi sono molte intagliate con diversi lavori, ed « altre configuranti varie statuette. Ci siamo assicurati, che « tutto questo materiale sia stato estratto da un grande « fosso di una irregolare grandezza, e della profondità di « quasi 15 palmi; si osserva in detto fosso ad occhio nudo, « che continuandosi a scavare progredisce il rinvenimento

<sup>1</sup> Non saprei come spiegare in altro modo quelle statuette di terra cotta, trovate nelle tombe di Pesto, dove erano poste accanto ai cadaveri; vi osserviamo gli stessi attributi: il canestro chiuso, il porco, la melagrana ed il piccione: talvolta sta assisa la dea sopra un trono della stessa forma di quello capuano. Vedi Gerhard *ant. Bildw.* tav. XCVI; *Prodromus* p. 71, 340; *Bull.* 1876 p. 183, 1. Anche in Eboli fu trovato dentro una tomba un idolo di Cerere con staio in testa ed il canestro di frutta in mano. *Ann. dell'Inst.* 1832 p. 303.

<sup>2</sup> *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 181 sg.

<sup>3</sup> Sono molto obbligato alla gentilezza di S. E. il Ministro dell'Istruzione pubblica, che mi permise di fare lo spoglio di tutte quelle carte per lo scopo mio, vuo' dire di compilare una specie di ragguaglio degli scavi di tombe ed una carta archeologica delle provincie meridionali.

« degli stessi materiali. La qualità di essi non ci presenta  
 « qualche cosa di rimarchevole, che possa dichiarare l'atten-  
 « zione del governo ». Più pregevole di questa è la seguente  
 relazione dell'ispettore Sideri, datata dal 10 Ottobre 1847,  
 diretta all'Avellino: «.....gli oggetti rinvenuti consistono  
 « in belli massi di tufo, taluni lavorati, direi quasi con  
 « greca scoltura, ed altri presentanti delle statue di tre o  
 « quattro palmi in alto rilievo e con iscrizioni<sup>1</sup>. Si osservano  
 « pure miriadi di piccolissimi vasi grezzi di creta cotta di  
 « variate foggie, e fra di esse delle statuette della stessa  
 « materia. Comparvero pure nello scoprimento molte mem-  
 « bra umane di terra cotta ancora, e di svariate dimensioni,  
 « che puossi ritenere per voti soliti a farsi anche nel-  
 « l'antica religione. Niun indizio sicuro si ha di altre  
 « masserizie più importanti, che non è difficile di essersi  
 « ivi ritrovate. I massi di tufo nell'insieme formavano un  
 « monumento rettangolare, i cui pezzi lavorati servivano  
 « di base, gli altri erano parte dello stereobata e dei  
 « gradini, per cui vi si ascendevano. Nel mezzo vedevasi  
 « una specie di ara. Le statue poi stavano in sito; talune  
 « altresì scorgono tuttavia ricalzate nel circostante terreno  
 « fatto dalle macerie di un edificio antico. Il monumento  
 « ora è distrutto. In quanto al sito, presso l'Appia, se  
 « mal non mi appongo, indubitamente è pregno di se-  
 « polcri ..... ». Poi parla di quel pozzo antico vicino all'edi-  
 « fizio (*Bull.* 1876 p. 178), il quale egli crede erroneamente che  
 fosse praticato a bella posta dagli scavatori, « per poter forare  
 « orizzontalmente per solo scopo di rinvenire oggetti anti-  
 « chi ». È una disgrazia, che non esistano più de' frammenti  
 riconoscibili de' vasi, detti dal Patturelli (*l. c.*) « di uno stile  
 « sublime, disegno perfetto, finissima vernice e con alcune  
 « leggende greche », i quali si trovavano ammassati in quel  
 « pozzo antico ». Sarebbe una questione tanto facile a proporsi  
 quanto difficile a spiegarsi, se questi vasi provenissero dalle

<sup>1</sup> Adunque quelle statue ritrovate nel 1875 non sarebbero state  
 le prime con iscrizioni votive, scavate in quel sito.

tombe. Questa loro provenienza sarebbe cagione di molta meraviglia per questa parte della necropoli capuana, dove non si trovano quasi mai de' così detti vasi nolani, senza parlare del fatto strano di trovarseli in quel sito singolare, riuniti dentro un « pozzo » tanto vicino al santuario. Non sarebbe una conghiettura certa, ma sempre probabile, che questi vasi anticamente avessero pure servito da doni votivi, come tanti altri oggetti, di cui la relazione stretta con quel culto sarebbe ardito di volerla indovinare<sup>1</sup>.

Parlando de' doni votivi bisogna dire, che adesso pare più probabile anche a me, che una fabbrica di terrecotte anticamente abbia esistito nella vicinanza del sacrario stesso; non mi fidava prima (*Bull.* 1876 p. 187) sul numero scarso delle forme, che avea l'agio di osservare: era questo numero maggiore che non lo credevo, e sarebbe difficile di spiegarlo in una maniera differente da quella adottata dal Wilamowitz *Bull.* 1873 p. 147. 151. È una cosa solitissima anche nelle odierne città napoletane che i negozianti di oggetti sacri abbiano i loro magazzini ossia: semplici tavolini quanto può essere vicini alle chiese di quella tale Madonna, e tanto più questa vicinanza presso un sacrario pare naturale nell'antichità, in quanto che l'offerta di doni votivi anche de' più inconsiderevoli costituiva la parte più importante del culto e forse la confermazione solenne di ogni preghiera. È da dolersi che non sappiamo se questa fabbrica ed altre simili fossero state sotto proprietà ed amministrazione del tempio e de' sacerdoti! Vi saranno poi pochi tratti in Italia, dove anche in questi nostri tempi si viene tanto molestato dal fumo delle tegolaie, quanto in quel breve spazio fra S. Maria, Casapulla e Caserta.

Da' doni votivi, tutti quanti secondo ogni probabilità dedicati alla dea Cerere, si devono separare i sacrifici, offerti sempre nello stesso sacrario della Cerere, e tutti in una occasione certamente sempre molto simile, indi-

<sup>1</sup> Cf. Iahn *Vasen. des Königs Ludwig* p. CXXX. Benndorf *gr. und sicil. Vasenbilder* p. 22. 46.

rizzati però a diverse altre divinità, siccome uno si credeva più obbligato verso l'una o l'altra. Di questa circostanza ci danno pruova le stele di terra cotta con iscrizioni osche, composte ed interpretate già in questo senso nel *Bull.* 1876 p. 184-186. Ne fu aumentato il numero da una nuova, trovata nel Novembre di quell'anno nello stesso sito e pubblicata nelle *Notizie* del Fiorelli 1876 p. 190 (cf. *Giorn. d. sc. di Pompei* N. S. III 214): essa è la terza, dedicata alla dea Vesulia<sup>1</sup>, il qual nome viene dal Buecheler dichiarato come la forma diminutiva della Vesuna dei Marsi, e nel medesimo tempo questa iscrizione nuova ci esibisce il terzo esempio d'una dedicazione fatta da' Cluvati: sopra questo nome e l'importanza che deve aver avuto questa famiglia capuana vedi quello che espose il Buecheler *Osk. Bleitafel* p. 44 sg., interpretando nello stesso tempo anche l'iscrizione 14 Corssen<sup>2</sup>, interpretazione, più ampiamente fondata dal medesimo presso Nissen, *Pomp. Stud.* p. 549.

La natura del sacrario capuano ora credo che non debba riputarsi più come un' enigma ancora da sciogliersi: spero che la scoperta e l'esame di altre necropoli ci venga in aiuto per schiarire le idee degli Oschi sopra la morte e la vita futura, le particolarità del culto, e tutti que' problemi pur troppo finora negletti, da' quali ci resta velata una buona parte della storia ed etnologia de' popoli italici.

<sup>1</sup> Il Buecheler, che ne parlò *Oskische Bleitafel* p. 45 not. non so se abbia sbagliato egli, scrivendo *Vesulias* - ciò che sarebbe una forma plurale - invece di *Vesulias*, oppure io, che gli avrei somministrato una copia in questo punto falsa: è certo che sull'oggetto stesso stia scritto *Vesulias*, poi un punto, e poi la parte inferiore di un'asta, che incominciava una parola seguente. Chi vuol spiegare la dea Vesulia-Vesuna, credo che debba tener conto pure delle due tazze di Pesaro presso Gori *Mus. Etr.* I tav. XII. XIII (cf. Corssen, *Spr. d. Etrusker* I p. 515). Forse non è altro che un nome di culto per Cerere, nell'istesso modo come Venere fu chiamata *Divivia* nella stela votiva Corssen 10 (cf. *C. I. V.* 3561: VENERVS IOVIAE).

<sup>2</sup> Nuove osservazioni del Buecheler, che riguardano la dedicazione de' *Caeselli*, n. 18 Corssen, si possono trovare nella sua interpretazione del cippo nolano, stampata fra le *Commentationes* offerte al Mommsen, Berlin 1877 p. 241.

Profittando dell'occasione vorrei fare alcune altre aggiunte, che concernono il resto del mio articolo primo.

(p. 171) In un'epoca anteriore a quella de' più antichi vasi di bronzo si usavano in Capua pure, come in tanti altri siti, que' vasi così detti corinzi (tirrenici nel commercio campano.; benchè non vi si trovino tanto spesso come p. es. nelle necropoli etrusche. Alcuni esemplari belli sono passati in possesso del sig. Bourguignon a Napoli, altri si possono osservare ancora ne' magazzini del sig. Doria, trovati, secondo che mi si disse, nelle tombe al N e NO di S. Maria. Ora ne trovai una conferma negli Atti del Museo di Napoli, che cioè negli anni 1858 e 1859 siano stati trovati dal sig. Doria parecchi di questi vasi con delle striscie orizzontali e figure animalesche nel fondo detto Cappella de' Lupi, vuol dire al NO della città moderna.

È lo stesso sito, dove fu trovata il giorno 25 Settembre 1847 la grande urna di bronzo pubblicata dal Minervini *Mon. Barone* tav. A B, assieme con dodici vasi figurati di stile severo, e quattro senza figure, secondo le relazioni estese del Sideri, esistenti fra le carte del Museo; lo stesso riferisce sotto il 21 Maggio 1860, che nel sito chiamato Cappella delle braccia siansi trovati alcuni di que' cubi di tufo, destinati a ricevere le urne di bronzo (le quali egli crede involate dagli scavatori moderni: chi sa se non anticamente da quei coloni Sillani, *Bull.* 1876, p. 172) assieme con due vasi, con vari fregi dipinti « nel coperchio e sulla pancia (meandro) », ed un altro, « con linee tirate intorno la pancia ». È un fatto interessante, che lo stile delle più antiche urne di bronzo si trova imitato su terra cotta: un esempio ne offre una cassa oblunga, ornata colle figure di citaredi ballanti a basso rilievo, la quale, proveniente da S. Maria, ora si trova in Napoli nella collezione Bourguignon. Mi pare certo che queste urne di bronzo, benchè gli esemplari finora conosciuti differiscano abbastanza tanto dallo stile etrusco<sup>1</sup> quanto dal greco, trassero la loro prima origine tuttavia dalla Grecia. Vi è una certa rassomiglianza nel tipo di faccia, capelli, occhi, ecc. p. es. fra la statuetta di Poseidon, trovata a Chalkis (*Mittheil. des archaeol. Instit. in Athen* I tav. V) e quelle figurine fissate sul coperchio d'alcune di quelle ciste, e può ben essere che i primi esemplari, poi riprodotti e variati dall'arte indigena, siano stati importati per via di Cuma, la più

<sup>1</sup> Il sig. Mancini L. c. p. 198 mantenendo il carattere etrusco di questi vasi e la loro epoca corrispondente al favoloso dominio etrusco in Campania, riconosce nel medesimo tempo una relazione tanto stretta tra la cista prenestina del Ficoroni e quelle campane, che cerca di persuaderci, il *Novius Plautius* essere state non solamente un Campano, ciò che hanno detto già altri, ma piuttosto un Campano etrusco, dimodochè nell'iscrizione di quella cista avremmo la bellissima ventura di possedere un documento epigrafico di lingua latina, che rimonta fin al principio del quarto secolo della città!

celebre e più vicina delle colonie calcidesi: e benchè non mi ricordi di aver visto in Grecia degli esemplari di quelle ciste, la loro esistenza anche di là del mare viene confermata p. es. da piccole figurine di bronzo sur un piedistallo affatto identico a quello usato sulle ciste capuane, che vengono in commercio da Atene: un esemplare, pure d'Atene, che vidi in Roma, riproduce assai fedelmente il tipo d'un guerriero, più noto dalla statua di Marte proveniente da Todi e conservata nel Museo Gregoriano.

(p. 178.) L'epoca del seppellimento dei cadaveri non è divisa da quella della combustione mediante una linea fissa: la prima incomincia, quando la seconda sta ancora in pieno vigore. Uno de' primi esempli d'interramento ci viene riferito negli Atti dell'anno 1860, quando il Doria secondo un rapporto datato dal 1 Febbraio trovò un sepolcro, pure verso N di S. Maria, nel quale trovossi il cadavere d'un guerriero in piena armatura, con lorica squamata, ed appresso, secondo ogni probabilità almeno, alcuni vasi con figure nere graffite su fondo giallo, uno de' quali portava l'iscrizione *καλὸς ὁ παῖς* in lettere preeclidee. L'epoca del seppellimento dunque incominciò nel quinto secolo av. Cr., quando i popoli delle montagne secondo gli storici venivano a soggiogare la popolazione della pianura (caddero nelle mani dei Sabelli secondo gli storici antichi Capua nel 424, Cuma nel 420 av. Cr.), e durò fin ai tempi de' Romani, quando veniva sostituita dalla combustione un'altra volta, la quale predominava, finchè il cristianesimo volle, che anche i cadaveri si conservassero alla beatitudine eterna.

Lo scarso numero delle pitture murali conosciuto a me nel 1876 (p. 178, 2) deve essere aumentato prima di due notizie de' rapporti Sideri, l'una sopra lo scavo di Caruso nel fondo detto Cappella de' Lupi (cf. *Bull. Nap. N. S.* II, 179) dove fu estratto da una tomba « un gran pezzo di tufo con un guerriero a cavallo dipinto in affresco a vari colori su fondo bianco », l'altra che tratta degli scavi Doria in contrada Arco nel 1860 dal 18 gennaro, che ci dice, essere stati trovati in una tomba alcuni « freschi malandati, rappresentanti quadripedi, uccelli ed altri simili dipinture »; poi non tanto lontano, al Tirone, fu trovata nell'anno passato una tomba, ornata dagli affreschi di due gladiatori di apparenza barbara, venuti alle prese; di due grifoni, che stanno in lotta per una cucumella, e di due cavalieri: lo stile delle pitture, che sono dipinte sopra il tufo nudo senza che fosse prima coperto d'intonaco, maniera assai solita in quelle parti, è un po' rozzo e realistico, corrisponde perciò benissimo all'epoca dell'altro corredo, consistente in un gladio di ferro ed i soliti tredici vasi, fra i quali alcuni dipinti alla foggia locale del terzo secolo con figure assai rozze, il resto a vernice nera coi soliti bolli del mezzo. Resta sempre un fatto interessante che troviamo già come ornamento



de' sepolcri i gladiatori in Capua<sup>1</sup>, quando in Roma appena incominciavano i privati di far mostra de' gladiatori nelle feste pubbliche, e contribuivano queste pitture ad avvalorare vieppiù l'opinione del Nissen (*Pomp. Stud.* p. 118), esser cioè tali ladi d'origine piuttosto campana che romana.

(p. 174, 4) Quelle tazze con impressavi la testa di quel decadramma fra le monete di Siracusa, che anche a noi esaminando le tavole dello Head (*Coinage of Syracuse*, facilmente sembra il più elegante di tutti (tav. IV 3., sono più comuni: cf. Heydemann *Vasens. des Mus. naz. S. Santangelo* 276. Io stesso ne possiedo un esemplare bellissimo; altri ne vidi in diverse collezioni private tanto in Napoli quanto in S. Maria. Ne esiste, quanto io mi sappia, una varietà sola, della quale osservai alcuni esemplari presso il sig. Simmaco Doria: essa ci fa vedere la medesima testa, non impressa però a matrice presa dall'originale, ma imitata a libera mano, talvolta assai rozza-mente: sia perchè la moneta originale non c'era più, sia per semplificare il processo della fabbricazione, facendo così impronta nella forma stessa a guisa de' bolli circondanti: pare dunque, essendo quasi certa la provenienza capuana di tutti gli esemplari noti, che quell'ornamento non sia stato che la produzione capricciosa di una fabbrica sola, che si servi in questo proposito d'un esemplare solo, che possedeva per caso di quella una moneta. Che anche gli antichi si faceano da amatori di monete più antiche, venne dimostrato dal Friedländer *Zeitschr. f. Numism.* III p. 167.

(p. 174, 5. cf. p. 189) Quando scrissi quella nota, non mi ero accorto ancora della fede assai sospetta del Caruso. Chi falsifica tanti oggetti antichi, come ha fatto lui, può falsificare anche delle notizie antiquarie per qualche motivo suo: e che l'abbia fatto pure questo, me lo hanno fatto vedere certi rapporti fra gli Atti del Mus. naz. Ora è indubitabile, che molti di que' bassirilievi di terracotta abbiano servito da ornamento sepolcrale; ne citerò un esempio interessante, quel rilievo cioè che ci presenta in un modo ancor un poco arcaico Perseo ed Atene con la testa di Medusa in mezzo. Il Riccio ne possedeva due esemplari, i quali secondo il Minervini, che ne pubblicò l'uno nel *Bull. nap. N. S.* I tav. V 1, fregiavano due lati di un greco sepolcro (*l. c.* p. 188): la provenienza capuana di questi esemplari ci viene confermata da un terzo, del tutto identico, il quale fu trovato, poco tempo fa, pure in una tomba greca vicino a S. Maria, ed ora è passato in possesso del sig. Bourguignon in Napoli. Poi mi

<sup>1</sup> Si confrontino anche alcuni gruppi delle pitture sepolcrali pestani d'Albanella nel *Bull. nap. N. S.* III Tav. XXI: vorrei che si dirigesse l'interesse degli archeologi sopra i bellissimi lucidi colori dell'Abbate, che ne esistono fra le stampe del Museo di Napoli, degni di essere riprodotti in un modo migliore, che non si è potuto farlo nel *Bullettino napolitano*.

viene comunicato dall' amico von Rahden, che a Nola fu trovata una tomba greca, fregiata da sei esemplari (uno a testa, uno a' piedi, e due a ciascun lato) dello stesso rilievo, che aveano conservato ancora i colori. E nel *Museum Etruscum* del. Gori vol. I tav. XXXI trovo pubblicata una parte dello stesso rilievo, che allora era in possesso di un Fiorentino, e secondo ogni probabilità fu scavata dal suolo etrusco, una nuova testimonianza per quel vivo commercio di stoviglie fra l'Etruria e la Campania, del quale ci fanno prova p. es. dall'una parte le tazze di Canoleio trovate a Cervetri ed a Corneto, dall'altra le figuline di Pozzuoli imitate secondo quelle di Arezzo (Bruzza *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 242-256). Non fa bisogno di dire, quante sia adatto per ornamento sepolcrale quella scena dell'eroe vincitore sopra la forza opprimente; si possono confrontare con questa rappresentazione ed altri simili i *pinakes* degli Ateniesi, dipinti alla foggia de' vasi, ne' quali non vediamo solamente la proteasi del morte, ma altresì la processione degli iddii e l'apoteosi di Erocle: Benndorf *Vasenbilder* p. 16. Pochi anni fa fu trovato a Cervetri un sepolcro, fregiato da quelli stessi *pinakes*.

(p. 174) Quanto grande possa essere talvolta il numero delle terrecotte che si trovano depositate in una sola tomba, si può rilevare da un rapporto del Sideri del 21 Marzo 1855 sopra gli scavi Vetta « nel suo fondo denominato s. Erasmo » (Cappella de' Lupi), che dice, essersi trovate « 76 figuline incirca, ornamento di un sepolcro, cioè teste di Gorgoni, altre teste barbute con corna, mezzi busti, cavalli, fogliolini, rosocchini ed altre decorazioni. » Nel 1827 fu trovata a Nola una tomba, che aveva per ornamento delle maschere di terracotta.

(p. 175) I vasi policromi di Capua hanno talvolta un non so che di grandioso in composizione e disegno, non tanto alieno anche a' vasi rossi dello stile sviluppato in queste parti. Quel vase p. es. che pubblicai ne' *Monum. dell'Inst.* 1876 tav. XXV fu trovato in una tomba con due delle stile policromo, pur troppo guastati, ma d'un disegno grande.

(p. 175) Avrei fatto meglio, di notare anche il numero delle monete di Fistelia trovate nelle tombe di Capua come abbastanza scarso: nè può essere altrimenti, sicchè adesso pare certo, che quella città di Fistelia, l'osco *Fistulius*, non sia affatto da identificarsi con Pozzuoli. Il più gran numero di monete di Fistelia fu trovato nel 1854 nel mezzo del Sannio in un sito vicino a Toro, poco distante da Campobasso (*Bull. nap. N. S.* III p. 180. sg.) e da quelle parti vengono al solito: osservai a Salvatore Telesino nella magnifica raccolta de' sigg. Pacelli incirca una cinquantina di monete fisteline d'argento, tutte trovate secondo il dire di quei signori ne' dintorni di Teleso, ciò che vedo confermato per alcuni di quegli esemplari espressamente dal Petrucci in una storia manoscritta di Teleso, compilata più di 30 anni addietro: lo stesso autore esternò già l'opinione, proferta poi anche dal Minervini l. c., che cioè la città di Fistelia sia

da identificarsi con quella *Fugifuda*, il di cui nome si trova riprodotto tanto diversamente nei manoscritti di Livio XXIV 20. Quella città è vero che si trovava nel Sannio Caudino, ed il Petrucci ci afferma, che sulla montagna detta Monterbano dirimpetto all'odierno Faicchio, paese vicino a Telesse, ci siano non solamente delle mura ciclopiche, ma anche la tradizione volgare identificante questo sito con l'antica Fistelia, fatto, il quale, posto che sia vero, non può avere altro fondamento, se non il frequente ritrovamento di queste monete in quel sito.

Alcuni ritrovamenti più recenti di tombe greche a Capua, la più parte vicino all'arco di Adriano al NO di S. Maria, si trovano descritte nelle *Notizie* del Fiorelli 1876 p. 191; 1877 p. 16. 17. 94; l'oggetto il più antico, che ne fu estratto, è una patera bellissima a figure rosse, ornata con scene di palestra ed iscrizioni del quinto secolo: essa però era rotta anticamente, e ristaurata con fili di ferro (cf. *Jahn Vasens. Kön. Ludwig. p. CI*); la più parte degli oggetti sono que' soliti di un'epoca non anteriore al terzo secolo.

Conchiudo queste mie osservazioni con due aggiunte da farsi a quello che dissi sopra le tombe romane. Prima debbo correggere la lezione d'una iscrizione nel piede d'un vasetto di vetro (p. 177, 1), letta più giustamente dal Mommsen così: *LBRITITSECYNDI*; poi dir due parole, e magari le ultime, a proposito di quella « tomba etrusca » dei signori Garrucci e Mancini (l. c. p. 229); quel monumento per me (p. 176, 2) era una cosa tanto strana e sì poco corrispondente a quell'impressione armonica, che ci deve produrre un monumento antico di qualunque genere, che per spiegare, o meglio non spiegarlo, presi il mio rifugio ad un'epoca d'arcaismo eclettico. Mi è forza confessare che ho sbagliato. Tutta la parte superiore del monumento coll'elmo ecc. è opera moderna, eseguita da uno scultore d'Avezano secondo ordine del sig. Patturelli, il quale, volendo abbellire il suo giardino di qualche monumento fece estrarre da una cava nel terreno circostante que' ruderi che ora formano la parte inferiore del monumento: assieme con questi lastroni ornati di colonne ioniche in bassorilievo furono trovati de' vasi a vernice nera: che il tutto originariamente non sia stato altro che una delle solite « tombe greche » viene confermato da un'altra, alla cui escavazione, che ebbe luogo nell'autunno del 1876, assistettero parecchi archeologi tedeschi, ed io pure. Le pareti interne di quella tomba erano ornate di colonnette d'invenzione del tutto uguale, anche nelle proporzioni, a quelle del « monumento etrusco »; eretto sopra un sepolcro veramente romano, del quale il proprietario si servì come fondamento. « E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni », mi scrisse il nostro egregio socio Carlo Patturelli.

F. VON DUHN.

Publicate il dì 28 Febbraio 1878

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III DI MARZO 1878 (*due fogli*)

---

*Adunanze de' 11, 18, 25 Gennaio, 1 Febbraio. — Scavi di Roma, di Orvieto e di Treglia. — Iscrizioni greche d'Egitto. — Jatta, Vasi Caputi.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

*Gennaio 11:* HENZEN: disegni in fotografia relativi al trasferimento meccanico dell'abside lateranense, ideati dal valente architetto prof. BUSIRI e da lui favoriti al nostro Istituto; i quali raccomandò all'attenzione degli adunati, quantunque dichiarando l'incompetenza propria in siffatta materia, lontana da' lavori dell'istesso Istituto. — Esibì inoltre una ricca serie di magnifiche fotografie de' monumenti più interessanti d'Atene e della Grecia, nonchè di parecchie vedute di paesi della medesima classica terra, fatte dal sig. bar. DES GRANGES, già d'Atene, ora di Firenze, e da lui regalate alla nostra biblioteca, ed espresse al generoso donatore a nome della Direzione i ben meritati ringraziamenti. — MAU seguì a parlare delle *pompeianische Studien* del Nissen, e specialmente di quanto vi è detto sugli edifici dell'epoca chiamata dal Fiorelli « sannitica », dal Nissen « epoca del tufo ». Riguardo all'opinione del Nissen, poter cioè tali edifici appartenere in parte all'epoca romana, il rif. rilevò che quanti edifici possono con certezza attribuirsi ai primi tempi della colonia romana, mostrano un tipo diverso, nè dall'altra parte può accettarsi l'esempio addotto dal Nissen del portico del tempio di

Venere, essendo totalmente sbagliata la storia di quell'edifizio sviluppata dall'autore, come il rif. si riserbò d'espore. in altra occasione. Menzionò infine l'uso fatto dall'a. della misura osca e romana per determinare l'età degli edificj, sostenendo tale criterio non dover adoprarsi che con molta cautela. — GATTI: frammento d'iscrizione dedicata a *Silvano Castrense* da un *Carpa(phorus) Gaetulici* ..... *dispens. vic(arius)* da lui trovato presso S. Saba sull'Aventino. Cf. *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*. — KAIBEL: restituì il frammento d'iscrizione greca ritrovato nel Kurdistan (*C. I. Gr.* 4673), mostrando in esso tracce manifeste del celebre distico pompeiano:

ὁ τοῦ Διὸς παῖς Καλλίνικος Ἡρακλῆς  
ἐνθάδε κατεικεῖ. μηδ' ἐν εἰσίτῳ κακίῳ,

e facendo vedere, quanto quel frammento sia importante sì a cagione del luogo in cui si rinvenne, e sì per l'ortografia, anche più barbara di quella del dipinto pompeiano. — Lo stesso Kaibel notò come dell'esametro che a modo d'oracolo il famoso Alessandro Abonoteichita, secondo il racconto di Luciano (*Ἀλεξανδρος* c. 36), diede agli abitanti dell'Asia minore come rimedio contro la peste, un ricordo trovasi in un epigramma sepolcrale d'Aezani in Frigia (*C. I. Gr. add.* III 3846 Z 30), dove si deve restituire così:

Μηνογένης ὃδ' ἐγώ. τέχνην δ' ἵπποισιν ὀχρεῖσθαι  
εὖ εἰδὼς ἔθανον, λαίμοῦ[νε]φ[έλη] καταληφθεῖς.

Gennaio 18: G. B. DE ROSSI: A cagione di quanto nella seduta prossima passata si era esposto riguardo al modo de' Romani, di indicare cioè talvolta i nomi de' patroni nelle lapidi de' liberti non per mezzo de' prenomi, ma piuttosto mediante i cognomi di essi, segnatamente quando si tratta di personaggi di famiglie illustri, esibì i calchi di due iscrizioni, l'una incisa in urnetta cineraria esistente a Pistoia presso il sig. Demostene Macciò, l'altra in tabella

marmorea ritr. nel cimitero di Domitilla a' 26 Novembre dell'a. 1877. Mostrò come quella, così concepita:

L · FABRICIVS LVSCINI  
L · AMPHIO CAPITO

ha un certo pregio, perchè testimonia l'esistenza dell'antica famiglia de' Fabrici Luscini fin all'epoca dell'impero, della quale durata d'essa finora non si avea notizia, mentre l'altra di

IANVARIAE ZOCIMOC  
M · AEMILIVS · PAVL · L · CORVMBVS

si riferisce ad un liberto di M. Emilio Paulo noto anche da altre lapidi (cf. *C. I. L.* 6, 4457. 4510. 4695). Vero è che il cognome di Paulo ne' primi tempi dell'impero dagli Emilii si adoprava puranche a guisa di prenome; ma ciò non deroga al suo carattere originario, che nel caso presente si conferma eziandio da ciò che il liberto si chiama col prenome di Marco. I nomi scritti a lettera meno buone e più piccole al dissopra di quelli di M. Emilio Cerumbo sono d'età più recente. — KAIBEL: comunicò le sue ricerche sulle origini d'alcune contraffazioni del Ligorio d'iscrizioni greche, mostrando di quali lapidi genuine egli si sia servito per comporre (*C. I. Gr.* 6444 fatto sopra l. c. 6733; 6569 sopra 6568; 6573 sopra 6575). Notò che il metodo da lui adoprato fu semplice, mentre non fece che supplir di nomi di fabbrica sua i frammenti mutili, o servirsi di nomi e parole ovvie in iscrizioni greche. — Appoggiandosi poi su d'una scoperta recente del de Rossi fece osservare che anche nelle iscrizioni greche trovansi una serie di nomi sodaliciari finora mal interpretati. Con un tal nome, cioè, vien apostrofato il defunto per lo più in una delle formole notissime *εὐψύχει, σὺδύμει, χαῖρε*, le quali non si dirigono mai dal defunto al vivente. — Propose in ultimo un'iscrizione metrica greca comunicatagli dal sig. prof. Lumbroso che la copiò nel museo Borelle (collez. Clot-Bey) in Mar-

siglia. Essa proviene dall'Egitto ed appartiene al terzo o quarto secolo dell'era volgare. È così concepita:

Ἡρώης θυγάτηρ πολυκευθῆς Ἀρτεμίδωρα,  
ὃν Δήμητρος ἔτευξε τύχη στεφάνοιο προ[φ]ήτην, lap. PROTHHTH  
ἀνέρος εὐγνώστοιο περίφρονος ἐνθάδε κείμεναι,  
lap. ΜΕΡΟΠΕΕ οὐ μέροπε[ς] ποιήσαν ἐκένυμον ἐνθα Σελέμβη.  
εἰμὶ δ' ἐτὼν ὀκτὼ καὶ τεσσαράκοντα, λιπούσα  
φῶς γλυκερόν ζωῆς, γενεθλήον μῆνα ἀγούσα.  
λείπω δ' υἱέα μου Νόνον ἴσα τέκεσσιν ἅπαντες  
ὄρφανόν εἰς ὁρώντες αἰεὶ φιλέοιτε πρεπόντως.  
εὐδύμει

Osservò che Erone, padre della defunta, probabilmente era oriundo dal litorale dell'Asia minore, trovandosi in quelle parti spesse volte il sacerdozio della così detta profezia, che soleva attribuirsi per mezzo di sorte, il che vien accennato nel v. 2. — DRESSER: piombo del diametro di 48-50 mill. avente da un lato il busto di Giulio Cesare rivolto a destra con innanzi l'astro seguito dall'iscrizione DIVI IVLI e col lituo augurale dietro la testa, mentre è liscio nella parte rovescia. Trattandosi di piombo, disse non esser superfluo un esame sull'autenticità dell'oggetto proposto; ma tenendo conto tanto dei criteri esterni (perfetta e regolare ossidazione), quanto della particolarità dell'esser cinta la testa da corona d'alloro priva del cappio e delle bende, ritenne per sicuro, esser genuino il medesimo, valendosi riguardo al secondo punto delle giuste osservazioni fatte dal sig. Alfredo von Sallet nella sua dissertazione sui ritratti di Giulio Cesare nelle di lui monete (*commentationes philologicae in honorem Th. Mommseni* p. 98). Sebbene l'astuccio del tipo offerto dal nuovo piombo non solo per la disposizione della testa ma anche per l'iscrizione e gli attributi della stella e del lituo richiami a memoria il denaro argenteo della famiglia Voconia (Cohen *Monn. de la République* tav. XLII n. 2), tuttavia da questo discostasi, inquantochè non presenta la sola testa, ma il busto di Cesare nel modo del contorniato presso Sabatier *Médailles contorniates* pl. XI, 1, col pannello cioè aggrappato sull'omero destro da una fibula tonda. In fine il rif. senza voler precisare l'uso a cui abbia potuto servire il piombo, accennò che il busto di Cesare riassume in certo modo i ritratti monetali, rappresentandone uno molto perfezionato che corrisponde assai bene ai concetti che ci formiamo del fondatore del romano imperio. — Propose quindi alcune monete di piccolo bronzo degli imperatori Claudio Gotico, Aureliano, Florianò e Probo, e fece osservare che un esemplare di Aureliano (Cohen n. 185; sul rovescio

ha inoltre X nel campo) mostra la testa pressochè identica a quella di Claudio Gotico, e che due monete di Probo (Cohen n. 554 e 629; questa ha nel rovescio sotto IIII, quella anche una cifra, ma non si distingue quale) hanno la testa di un tipo quasi perfettamente corrispondente a quello del suo predecessore Floriano, mentre i soliti tipi dei quattro imperatori si distinguono assai facilmente l'uno dall'altro. Cercando una spiegazione per questo strano fenomeno osservò anzitutto che trattavasi ambedue le volte di una ripetizione o quasi ripetizione della medesima testa in monete d'imperatori che si succedevano l'uno l'altro; imperocchè, per tacere l'effimero Censorino, di cui non si hanno monete, il brevissimo regno di Quintillo non impediva di riguardare Aureliano il regolare successore di Claudio Gotico. Opinò quindi che, avuto riguardo a' tempi che allora correvano, e più ancora al fatto che Claudio Gotico quanto Floriano morirono lontani da Roma, nel coniare le prime monete dei nuovi imperatori Aureliano e Probo, sia che fossero battute a Roma sia in provincia, non conoscendosi ancora alla zecca il preciso ritratto del nuovo Cesare, si mantenne in certo modo quello dell'antecessore, sostituendo soltanto il nome del novello regnante. Tale congettura disse esser avvalorata dalle monete in quistione di Aureliano e Probo che nominano questi coll'intero nome *L. Dom(ittius) Aurelianus* e *M. Aur(ellius) Probus*, mentre nelle monete coniate più tardi si oppose generalmente il semplice *cognomen* *Aurelianus* e *Probus*.

*Gennaio 25:* KNAPP: disegno d'un fregio in terracotta ritr. in Cervetri ed ora esistente nel Museo Gregoriano. Il rif. s'ingegnò di dimostrare, che non solamente le due teste bacchiche, ma puranco le altre figurine in esso rappresentate offrono una stretta analogia co' vasi dell'Italia meridionale, aggiungendo alcune osservazioni sull'ornamento dello stesso fregio formato da fogliami connessi colle teste ridette, e confrontandolo in ispecie con un capitello figurato di Pompei molto analogo. Adottando in genere il parere dello Hübner (*Bildniss einer Römerin* p. 20; *Archäol. Ztg.* 1877, 17) che l'uso dell'acanto ne' capitelli corinzi abbia dato origine a quel motivo, volle però escluderne i capitelli romani della decadenza. Quelli di Pompei all'incontro vennero da lui attribuiti ad epoca relativamente rimota a cagione d'un'iscrizione osca dipinta sopra un pilastro munito d'uno d'essi, nonchè a motivo della formazione singolare dell'acanto. In quanto a' capitelli ornati di busti umani, il rif. s'oppose all'opinione del Bursian che, cioè,



essi siano d'origine italica, fondandosi sopra il noto passo di Vitruvio (7, 5) sul gusto dell'epoca augustea riguardo alla pittura murale. La storiotta d'un tal Apaturio d'Alabanda, vissuto probabilmente nell'epoca alessandrina, che aggiunge Vitruvio, dà argomento a credere che nelle pitture da lui fatte in Tralles siano state adoperate figure umane in nesso con forme ornamentali, le quali il rif. sospettò originate sotto influenze orientali, visto che nell'Asia minore s'incontrano fregi ed altri membri architettonici ornati di simili figure fantastiche. Aggiunse infine alcune osservazioni sull'uso di quei motivi nella pittura murale, in ispecie di Pompei, nella quale non s'incontra quasi mai la congiunzione di teste col calice di fogliami, e sostenne che degli altri motivi monumentali, vuo' dire delle figure nascenti da fogliami o terminanti in forme ornamentali, il così detto secondo e terzo stile non offrono che esempi scarsissimi, contrariamente alla creduta *domus Tiberiana* del Palatino. Anzi non ricorrono troppo spesso neppure nel quarto stile, laddove vengono maggiormente sviluppati nell'ultima epoca, specialmente ne' rilievi di stucco colorato e nelle fontane a mosaico. Notò che cotal risultato convien bene con quanto Benndorf e Schöne (*Lateran* p. 41) hanno proposto sull'uso di quel motivo nella scultura in pietra. — KLEEGMANN: esibì a nome del sig. *Depoletti* un'elegante anforetta orvietana, rappr. sul lato nobile un giovane in atto d'indossar la corazza ed una donna che gli porge elmo e lancia, mentre scudo ed ocee sono disposte nella parte inferiore della pittura; sul rovescio un giovane vestito di largo mantello tenente un elmo in mano. Il vaso è di qualche importanza per alcuna particolarità dell'armatura, essendosi disegnate molto distintamente le parti della corazza che proteggono le spalle, nonchè i piccoli sostegni reggenti le ocee. D'un nome scritto fra le due persone principali non rimane che la desinenza *IOY*. — Ragionò quindi del cammeo siracusano pubblicato dal Kekulé nelle *Commentat. philol. Momms.* p. 481, rappr. la testa dell'Amazzone ferita, dal rif. creduta opera di Fidia (*Rhein. Mus.*

1866 XXI p. 322). Il cammeo, quantunque per bellezza del lavoro meriti le lodi dell'editore, secondo il Klügmann non ritrae bene il concetto artistico dell'originale, rappresentando la testa in posizione perfettamente ritta, mentre nell'originale era abbassata verso il petto destro ferito. Mostrò il rif. un gesso della testa analoga del Museo capitolino e l'incisione d'un bustino di bronzo del Museo britannico (Grivaud de la Vincelle *Recueil de monum. ant. Paris* 1817 II pl. IV n. 8 p. 43), onde rilevare l'effetto prodotto da quell'atto di mestizia. Il cammeo all'incontro, benchè riproduca bene le singole forme della testa, è privo però dell'espressione d'essa, non vedendosi le forme dal vero punto di vista. S'oppose poi il rif. al parere del Kekulé che attribuisce il monumentino al secolo quarto avanti l'era volgare, dubitando se nell'epoca fiorente dell'arte si siano lavorate copie simili, ed aggiunse che, giusta ogni probabilità, i cammei non erano in uso prima del tempo d'Alessandro Magno. — Il sig. Helbig propose i disegni degli oggetti principali trovati in una tomba chiusina, sopra la quale egli già diede relazione nel *Bull.* dell'anno 1874 p. 208 ss. Rilevò specialmente l'importanza di una situla d'avorio decorata con rilievi ornamentali e storiati, la quale dallo stile come dalle particolarità dell'armatura dei guerrieri raffigurativi vien determinata come prodotto di fabbrica punica. Siccome le osservazioni del referente saranno pubblicate negli *Annali* dell'anno 1877, così non è necessario d'entrare nei loro meriti.

*Febbraio 1:* MAU: riferendosi alle osservazioni fatte nell'adunanza precessa dal sig. Knapp, che cioè nella pittura pompeiana l'ornamento di figure umane che finiscono in rabeschi, s'incontri raramente negli stili più antichi, e che in esso debba riconoscersi un progressivo sviluppo, sostenne non dipendere ciò da altro se non dall'esser più scarsi gli esempi di quelle maniere più antiche, e più scarsi ancora quei d'una ornamentazione più ricca. Citò come esempio del primo stile, un fregio esistente nella casa pompeiana regione V isola 1 n. 7, rappresentante qua-

drupedi colle gambe finienti in rabeschi; del secondo stile oltre la casa palatina, un fregio della stanzetta recentemente scoperta, ove sono dipinti gli epigrammi greci illustrati dal Dilthey *epigrammatum Graecorum Pompeiis repertorum trias*, e negli Ann. 1876. Siccome quest'ultimo fregio imita lavoro plastico in stucco, così credette il rif. potervi ravvisare una pruova dell'uso di tali ornamenti anche nella scultura in tempi anteriori al secondo stile pompeiano. — G. B. DE ROSSI: esibì la celebre gemma incisa, rappresentante una testa di Minerva con l'epigrafe dell'artefice Eutiche figlio di Dioscoride. Intorno a questa gemma ed alla sua iscrizione, la cui genuinità fu impugnata dal Köhler, il rif. avea data comunicazione al nostro Istituto fin dall'a. 1853 d'un documento della più grande importanza: cioè della descrizione fattane da Ciriaco d'Ancona fino dall'a. 1445 (v. *Bull.* 1853 p. 10, 26). Da questo documento si raccoglie l'esistenza certissima della gemma e della sua iscrizione in un tempo, nel quale la sua falsificazione era impossibile; e tre secoli prima dell'epoca del barone Stosch, alla quale il Köhler attribuiva la falsificazione predetta. Il Brunn, appoggiato su questo documento, dileguò definitivamente tutte le obbiezioni in contrario (*Griechische Künstler* tom. II p. 499-502). Ora ecco la gemma originale inviata al rif. dal sig. march. Carlo Strozzi di Firenze, con le notizie seguenti: « È noto che  
 « questo prezioso cimelio fu posseduto in addietro dai  
 « Salviati e dai Colonna, e più tardi dal principe Ayella  
 « di Napoli. Al principio di questo secolo apparteneva al  
 « conte Francesco Schellersheim, il quale partendo da Fi-  
 « renze ebbe a lasciarvelo per certe ragioni d'interesse.  
 « Fu poco dopo quell'epoca, che la gemma disgraziata-  
 « mente caduta si ruppe in più pezzi, e negli atti del  
 « tribunale di questa città si trova essere stata pro-  
 « mossa una azione legale o domanda per rifacimento di  
 « danno. — Oggi la gemma è in mia proprietà, e quan-  
 « tunque guasta rimane pur sempre un oggetto di molto  
 « pregio e di maggior valore della sua copia, citata dal

« Clarac, eseguita nello stile delle gemme Poniatowsky, ed « esistente nella collezione del duca di Marlborough, non « ha guari venduta al sig. Bromilow di Londra ». Il rif. chiamò l'attenzione degli adunati sull'iscrizione, la quale nella frattura della gemma per sventura ha perduto appunto le due lettere, ove cade una variante delle precedenti trascrizioni. Ciriaco lesse:

EYTYXHC  
ΔΙΟΚΟΥΡΙΔΟΥ  
ΑΙΓΕΛΙΟC · ΕΠΟΙ  
ΕΙ

Gli editori del passato secolo aveano letto nella 3 linea ΑΙΓΕΛΙΟC ΕΠ (v. Brunn l. c. p. 500). In quanto a quest'ultima sigla ΕΠ, che fu una delle armi ed obbiezioni adoperate dal Köhler, l'ispezione della gemma originale dimostra, che le lettere compienti l'intero vocabolo trascritte da Ciriaco d'Ancona sono ora coperte dalla montatura in oro: ma esse esistono; e se ne scorge la metà dell'O, il rimanente è coperto. In quanto al vocabolo della patria dell'artefice, ne rimangono ora le lettere seguenti ΑΙΓΕΛΙΟC. — I descrittori moderni della gemma la dicono un'ame-tista chiara; ma il sig. AL. CASTELLANI avvertì essere la sua materia cristallo di rocca, quale appunto la chiama Ciriaco: *crystallinum sigillum*. — HELBIG: due bronzi acquistati ad Orvieto e ritrovati sulle vicine montagne sabine, un'armilla cioè che mostra due teste di cane che si toccano col muso, di stile e lavoro abbastanza antico, e nondimeno congiunta con una moneta di Tiberio (Cohen *méd. imp.* I p. 121, 26-28), il che prova la lunga durata di tipi primitivi d'ornato fra le popolazioni di quelle regioni; ed inoltre un idolo di lavoro rozzo e goffo, privo de' piedi (alto m. 0,07), raffigurante un uomo ignudo che appoggia le mani su' fianchi. La sua testa imberbe è munita di orecchia e corna d'ariete. — Propose quindi uno tondo

di bronzo (diam. m. 0,18) che sembra aver servito per decorare l'asta di un'insegna militare. L'esemplare presentato mostra di faccia il busto di Caracalla, munito di corazza ornata di testa di Medusa, e paludamento, mentre cinque raggi espressi ad ogni lato d'esso lo rappresentano come dio Sole, imitando Alessandro Magno, secondo era solito di far il ridetto imperatore. — VON DUHN: specchio di disegno elegante, ritr. ad Orvieto ed acquistato dal signor Alessandro Castellani, importante perchè raffigura, per la prima volta in un monumento veramente etrusco, una scena tratta dal mito del ratto del Palladio. Vedesi Agamennone assiso che stende le mani, onde ricevere il Palladio offertogli da Diomede accompagnato da altro guerriero imberbe munito, come quello, d'elmo, ma privo di ocree. Mentre le prime due figure sono chiarite da iscrizioni relative, alla terza il rif. volle rivendicar il nome d'Ulisse, riconoscendo figurato il momento, nel quale i due rivali litiganti sul possesso della preda comune chiedono al supremo giudice la decisione della loro lite, — momento che, bensì non mentovato nella letteratura, vien, giusta il parer suo, abbastanza confermato dalla nota tazza di Hieron (cf. Jahn *Mon. d. Inst.* VI 22). — MILCHHOEFER: terracotta proveniente dagli scavi fatti a Tanagra dal sig. Paparrigopoulos, rotta in vari pezzi, ma ricomposta in tutte le parti principali. Fece vedere il modo adoprato ne' colori che l'adornano, i quali sono sovrapposti ad un fondo bianco che copriva l'intera figura. Il mantello era dipinto d'azzurro chiaro, i capelli di rosso scuro che al parer del rif. serviva di fondo alla doratura. Il chitone non fa vedere più alcuna traccia di colore. La testa, d'esecuzione migliore, non è ben certo che appartenga alla figura, benchè non vi si opponga la differenza del lavoro, considerando che, mentre tutte le opere in terracotta si facevano nella forma, l'artista non ne ritoccava ogni parte con diligenza uguale. Aggiunse il rif., come rade volte nelle terrecotte tanagree appariscono persone mitologiche, ed in quanto all'epoca a cui appartengono, le volle attribuire incirca alla seconda

metà del 4 ed al 3 secolo avanti dell'era volgare. — HENZEN: ritornando in ultimo sulle falsificazioni dal Ligorio eseguite su pietra e da lui esposte in un articolo inserito nelle *Commentationes in hon. Mommseni* (p. 627-643), esibì una serie di calchi di simili lapidi per la maggior parte conservate nel Museo nazionale di Napoli. Avendo in primo luogo fatto veder quelle, sulla cui falsità non vi può correr dubbio (come sarebbero i nn. 1. 2. 3. 8. 9. 10. 18. 19. 20. 21. 22 dell'articolo suo), disse che intorno ad alcune altre anche adesso sembragli potersi dubitar con ragione, (quali sarebbero i nn. 4. 7. 11. 15). Infatti, convenne il sig. comm. de Rossi, tanto esperto in queste materie, dell'aspetto assai cattivo delle lettere almeno della seconda parte del n. 7, come puranco del n. 15, mentre poco probabile parevagli la genuinità del n. 11. Al contrario confessò lo Henzen d'esser stato troppo severo riguardo a' nn. 5. 6(?) 12. 13. 14. 16. 17, la cui falsità, come quella de' nn. 4. 7. 11. 15 il Mommsen non gli ha voluto concedere. Invece aggiunse alla serie delle lapidi indubitatamente false quelle I. N. 6853 e 6879, e disse essergli sfuggito altra volta che anche il suo n. 20 esiste tuttora nel Museo nazionale di Napoli: Rimandò intanto i lettori allo stesso *C. I. L.* nel quale si cercherebbe di distinguere definitivamente e di comune accordo le lapidi decisamente false dalle sospette e da quelle a torto messe in dubbio.

## II. SCAVI

### a. Scavi di Roma.

In piazza di Pietra presso l'imboccatura della via de' Bergamaschi, essendosi aperto un cavo per rintracciare una fogna, alla profondità di oltre 2 metri si rinvennero le cose seguenti:

Nei secoli XVI e XVII ai tempi di Paolo III; Innocenzo X ed Alessandro VII, come si rileva dalle *Memorie*

di Flaminio Vacca n. 21, e di Santi Bartoli n. 78 e 115, in questa piazza si ritrovarono molti marmi antichi.

Particolarmente furono diversi piedistalli con una figura a bassorilievo in ciascuno, e tali figure rappresentanti Provincie.

L'anno 1847 si rinvenne un capitello corinzio in marmo in questa piazza all'occasione di formare una chiavica, che venne trasportato al museo Lateranense.

Ora primieramente si sono ritrovati ossami umani provenienti dalla prossima chiesa di S. Stefano del Trullo, poi S. Giuliano, che più non esiste.

Indi incominciò ad apparire un pezzo di architrave in marmo, largo m. 1,80, alto circa 1,40, e 0,93 grosso, unitamente ad un caulicolo di grande capitello corinzio in marmo con qualche altro piccolo frammento di ornato. L'architrave è scolpita d'ambe le parti, perchè era isolata, e con gola intagliata da una parte a fogliami di buono stile con sotto un ordine di gocce al risalto, e nella parte che posava sul capitello una linea di piccolo intreccio.

Nell'altra faccia vedesi nella parte superiore un bell'ordine di ovoli, indi altro di delicati baccelli, e quindi fustuole e gocce di buono stile del secondo secolo dell'impero.

Vicino a questo a mezzodì, si ritrovarono al posto massi di marmo, che costituivano come gran parte di una vasca rettangolare, larga nel lato minore, parallelo alla imboccatura della via de' Bergamaschi, m. 0,7 per 1,62 lunga in uno dei lati maggiori che resta troncato.

Considerati tutti i rinvenimenti fin qui descritti, non cade dubbio, che il capitello rinvenuto nel 1847, il pezzo di architrave e la supposta vasca, siano questa la fondazione del portico di cinta al creduto tempio di Nettuno, di cui rimangono 11 colonne nella piazza di cui parliamo, ed i pezzi architettonici le parti del medesimo portico.

Per uno dei più rinomati edifizî del Campo Marzio era considerato il tempio di Nettuno col suo portico di recinto edificato da Augusto l'anno 729 di Roma per le

sue riportate vittorie navali. Decorò il portico con una pittura rappresentante gli Argonauti, e da questa esso ne prese nome <sup>1</sup>.

Soffersse grandemente nell'incendio sotto l'impero di Tito <sup>2</sup>, e fu ristabilito da Adriano <sup>3</sup>.

Tornando al nostro scavo, si rinvennero due pezzi d'iscrizione imperiale in lastra di marmo, e nel primo frammento largo cent. 24 per 21, con lettere alte cent. 6, resta:

VS · TI · F

e nel secondo largo cent. 20 per 20:

ANIC

VS · AVG

Finalmente fu ritrovato uno dei nominati piedistalli con una Provincia, che dovettero sostenere trofei, o statue dei capitani che avevano conquistate le stesse provincie. È alto circa metri 2, largo 1,42 di fronte, e cent. 55 dai lati.

La figura fra le due cornici è come le altre che si conoscono alta m. 1, 50, ed egualmente a bassorilievo rappresentata di fronte. Ha la testa mutilata, alla quale però resta il pileo aguzzo, proprio dei settentrionali, ed è una Provincia della Dacia, che porta lunga veste, con le *gallicae*, specie di calzari allacciati, e braccia nude alquanto aperte, rotte nei diti.

Il Canina nella sua *Etruria Marittima* tav. III riportò le figure delle altre sette provincie dei piedistalli trovati nell'epoca descritte in principio. Nella fig. VIII riportò quella del piedistallo nel cortile del fu palazzo de' Conservatori; nella IX quella del Museo capitolino; nella X e XI, quelle al primo ripiano della scala del palazzo Ode-

<sup>1</sup> Ved. *Cassio Dione* LIII 21.

<sup>2</sup> Idem LXVI 24.

<sup>3</sup> Sparziano in *Adriano* c. 19.



scalchi e nelle figure XII, XIII e XIV quelle nei piedistalli trasferiti al Museo nazionale di Napoli.

Fu pure rinvenuto un frammento d'iscrizione cristiana in lastra di marmo in forma di architrave ove: IRENI COIVC., proveniente certo dalla vicina chiesa di S. Stefano del Trullo.

A. PELLEGRINI

*b. Relazione sopra gli scavi che si eseguiscono nel monte ove s'eleva la città di Orvieto.*

In vicinanza del terreno di mia proprietà situato a Nord sotto la rupe vulcanica della città di Orvieto, contrada il Crocifisso del Tufo, ove nel Gennaio 1874 ebbi a scoprire e disotterrare la necropoli etrusca oggi esposta al pubblico, munito di regolare licenza governativa, non che di quella del proprietario del fondo sig. Luigi Bracardi, mi accinsi per proprio conto a praticarvi ulteriori indagini a ricerca di tombe antiche. Dopo ripetuti esperimenti che dettero per risultato la scoperta di alcune tracce di tombe devastate, nelle ore pomeridiane del giorno 30 Gennaio scorso, mi fu di grande soddisfazione il rinvenire in compagnia della guardia addetta alla sorveglianza degli scavi una tomba così detta vergine, in parte rovinata a causa di antichi sconscondimenti del suolo. La medesima trovasi in prosecuzione di altre già precedentemente scoperte. La sua costruzione è arcaica, formata con blocchi di pietra tufo senza cemento; ha la volta a guisa di cupola simile a quelle della necropoli scoperta. Non esistono all'interno che le consuete due banchine dello stesso materiale, ed ove riposavano i cadaveri eremati ed in carne. Misura una largh. di m. 2,02 per una largh. di 1,66. L'altezza dal piano della tomba sino all'imposto della volta è di m. 1,40; da questo punto sino al culmine della chiusura è di m. 1,59, così in assieme di m. 2,99 di altezza. — La seconda porta di accesso, situata ad Est, ha una largh. di m. 0,50 per

un'alt. di 1,43. Vi si trova il solito loculo lung. 0,84 larg. 0,65. Non potrei precisare la vera giacitura e disposizione degli oggetti rinvenuti, che qui appresso si andranno a descrivere, perchè la caduta di alcuni massi di tufo componenti le pareti e la volta della tomba in discorso, hanno non solo danneggiato gli oggetti ivi racchiusi, ma questi spostandosi col cader di alcuni che erano ai muri appesi, andarono ad occupare un posto che probabilmente prima non avevano.

*Descrizione degli oggetti contenuti nella*

PRIMA TOMBA.

1. Catino di bronzo semplice rotinato, del diam. di 0,38.
2. Altro più piccolo rotto, diam. 0,255, con meandrino a pallettoline in rilievo sull'orlo esterno.
3. Molle di ferro ossidato di forma comune, lung. 0,435.
4. Spiedo di ferro ossidato semplice, lung. 0,75.
5. Altro come sopra, lung. 1,015.
6. Lancia di ferro, lung. 0,325 n. 2.
7. Tira-bragia di ferro, lung. 0,40.
8. Capi-fuoco di ferro n. 4, rotti, lunghi ognuno 0,40.
9. Vasetto di bronzo a boccale, in buono stato con manico, alto 0,135.
10. Altro come sopra con manico isolato, alto 0,125.
11. Piccola coppa di bronzo semplice da libazioni, diam. 0,18.
12. Vaso caldaro di bronzo semplice con manico rotto, diam. 0,24.
13. Grande catino (lebetes) di bronzo semplice rotto, diam. 0,35.
14. Piccolo lagrimatorio di coccio rotto verniciato nero senza figure, alto 0,18.
15. Piccola tazza di bucchero contenente tuttora alcuni frammenti di guscio d'ova.
16. Vaso di bucchero con rilievi di leoni.
17. Vaghi di collana di smalto n. 3.
18. Anello semplice di bronzo, diam. 0,026.
19. Frammenti di una tazza di coccio dipinta a figure nere in campo rosso.
20. Frammenti di un vaso di coccio dipinto rosso, con entro delle ossa cremate.
21. Vasi e tazze di bucchero di diverse forme e dimensioni n. 34.
22. Due fili settili di oro, semplici.
23. Ciوندolino di osso.

- 24. Due frammenti di bronzo, supposti *aes rude*.
  - 25. Uno sprone di ferro ossidato.
  - 26. Piccolissimo vaso ordinario di coccio rosso.
  - 27. Alquanto frammenti di bucheri.
  - 28. Tubetti di osso n. 3, de' quali uno chiuso con testa di chiodo di metallo.
  - 29. Fibuletta di metallo rotta.
- 

## SECONDA TOMBA

Nel medesimo terreno della tomba precedentemente descritta, alla distanza di circa m. 60 da questa, feci praticare uno scavo, il quale fu di ottimo risultato sia dal lato storico che scientifico. Perocchè alla profondità dal suolo di m. 2,93 si rinvenne il principio di un antico muro; proseguito l'abbassamento dell'intrapreso esperimento per altri m. 1,97 verticalmente al muro suddetto, costituito anch'esso di blocchi di tufo senza cemento, (il giorno 9 Febbraio scorso) m'incontrai in un piano di lastroni parimenti di tufo, e, proseguendo quindi lo scavo, in un bel cippo di arenaria fatto a pigna, che occupa tuttora il suo primitivo posto, e che trovasi quasi perpendicolarmente all'architrave della porta interna esposta ad Est.

Ritenendo che una tale scoperta altro non fosse che un cassone più volte trovato lungo le vie sepolcrali ed a contatto di questi muri, incominciai senza punto alterare il monumento di togliere con tutte le cautele possibili porzione di una lastra per verificare di che cosa si trattasse. Non appena fu messo in pratica un tal divisamento, fui persuaso all'apparir di un buco, che si era scoperta una tomba arcaica aderente all'anzidetto muro, che forse doveva servir di cinta e di sicurezza a questa vasta necropoli etrusca.

Per il primo a penetrarvi fu l'egregio sig. conte Eugenio Faina, ispettore degli scavi, che mandai a chiamare espressamente prima di fare il lavoro di apertura, il quale dopo attata una breve descrizione degli oggetti, ne fece in seguito

incominciare con regolarità l'estrazione, alla presenza di alcune notabili persone che a caso ivi si trovavano, e di due guardie addette alla sorveglianza di tali lavori.

La ripetuta tomba trovasi alla profondità dal suolo di m. 6,53 ed è in eccellente stato di conservazione. Ha una largh. di m. 1,85 per una lung. di m. 2,81. L'altezza delle pareti all'imposta della volta è di m. 1,55, e da questo limite sino al lastrone di chiusura di m. 1,05. Esiste all'interno una sola banchina per i cadaveri cremati ed in carne, situata nella parete di fondo, larg. 0,59 lung. 1,85.

La forma della volta è semplice, essendo due lati che costituiscono un timpano tronco, chiuso nella sommità da un lastrone di contrasto lung. 0,68 alto 0,40. La porta, larga 0,72, misura un'altezza di 1,67; per l'uscita si ascendono tre piccoli gradini di tufo, due dei quali si trovano nel loculo, che ha una lung. di 1,00 per 1,00 di largh. A contatto dei muri di questo, si rinvenne a caso un cassone dell'istesso materiale, lesionato in più punti, lung. 1,40, larg. 1,00, alto 1,08 che riterrei di epoca posteriore alla costruzione della tomba in parola. Occupa in parte l'accesso di questa, e trovasi ad un livello più alto di 1,40 dal piano del loculo. Non vi si raccolsero che pochi vasi e frammenti di coccio ordinario e di ferro ossidato, non che delle ossa cremate, che si trovarono entro un rozzo cenerario di terra cotta rotto.

Infine non potrei con certezza stabilire, se la tomba arcaica sopranominata fosse « vergine », giacchè all'atto dell'esplorazione si notò nella porta interna un piccolissimo spostamento, senza poter distinguere se causato da opera umana, oppure dal movimento del suolo.

*Descrizione degli oggetti contenuti nella*

**SECONDA TOMBA**

1. Grande catino di bronzo (lebetes) semplice in parte rotto, alto 0,24, diam. nel fondo 0,68, nella bocca 0,53.

2. Grande tazza di bronzo per libazioni (forse), in parte rotta. diam. 0,37, alta 0,05.

3. Vasetto a boccale di bronzo, con il piede isolato, con grazioso manico decorato da testa di animale, alto 0,25, larg. nella bocca 0,08.
4. Vaso caldaro di bronzo semplice di forma quasi rotonda, bene conservato, con manico di ferro, diam. nella bocca 0,20, alto 0,31.
5. Piccolo candelabro di ferro mezzo rovinato, alto 0,23.
6. Gratella di ferro in buono stato, lung. 0,46, larga 0,37, con 4 piccole teste di cavalli negli angoli.
7. Tira-bragia di ferro, lung. 0,60, in buono stato.
8. Molle di ferro di forma comune, lung. 0,58, in buono stato.
9. Lancia di ferro, lung. 0,47, in buono stato.
10. Due capi-fuoco in buona conservazione, lung. ognuno 0,70, con due teste di cavalli ai lati.
11. Braciare semplice di bronzo di bella forma, in buono stato, alto 0,25, diam. 0,54, con tre piedi e due manichi.
12. Sei spiedi di ferro legati assieme, de' quali uno rotto; lung. ognuno m. 1,17.
13. Vasi di bucchero a boccale con rilievi, di animali e sfingi in giro n. 3.
14. Detti semplici n. 4.
15. Bellissimo *rhylon* di bucchero con rilievi in buono stato, alto 0,18, diam. nella bocca 0,105.
16. Tazza di bucchero con rilievi, suo coperchio, e figura piangente rilevata nell'interno del manico.
17. Tazza di coccio dipinta a striscia, con due manichi, diam. 0,185.
18. Tazza di bucchero a due manichi, con suo coperchio, diam. 0,125.
19. Tazze di bucchero con rilievi di animali in giro n. 4, delle quali 2 rotte, diam. 0,13 ciascuna.
20. Candelabro semplice di ferro, con suo piattino di bronzo alto 1,08.
21. Piccole tazze di bucchero semplici n. 2, diam. ciascuna 0,075.
22. Grande piatto di coccio ordinario con dipinti all'interno, diam. 0,34, alto 0,10.
23. Piccoli leoni di bronzo n. 6, trovati assieme entro il piatto suddetto.
24. Manichi di vasi di filo di metallo semplici n. 4.
25. Un manico d'osso rotto.
26. Un coltello di ferro rotto, lung. 0,23.
27. Puntale di ferro, lung. 0,17 appartenente forse all'asta della lancia.
28. Due grandi anfore di coccio ordinario, con suo coperchio, alte ognuna 0,53, diam. nella bocca 0,20, una delle quali rotta.
29. Come sopra più piccole, alte ognuna 0,33, diam. nella bocca 0,16, con coperchio.
30. Pochi frammenti di bucchero appartenenti a vasi e tazze.

RICCARDO MANCINI

*c. Scavi di Treglia.*

*(Lettera del sig. avv. G. FARAONE a E. von Duhn)*

Non prima di ieri l'altro mi è riuscito di recarmi in Treglia per osservare lo scavo non ha guari eseguito, di cui le feci un cenno nell'altra mia; ed eccomi a darne un preciso ragguaglio di tutto.

L'attuale villaggio di Treglia detto anche Tregghia vedesi in luogo elevato e chiuso da monti per lo più di pietra calcarea, alla distanza di circa sedici chilometri da Caiazzo e tre da Formicola. Dal SE ha due piccoli casali, Casaliochio cioè e Savignano, coi quali fa circa 600 abitanti secondo l'ultimo censimento.

Poco al di sopra di detto villaggio dal lato Nord, in luogo piano e circondato da monti tranne dal Sud, osservansi le rovine d'un'antica città che si vuole che fosse stata Trebula, espugnata un tempo da Fabio Massimo con Cornibulteria e Austicula, come rilevasi da Livio 29, 39, 6. - Ivi si veggono infatti molti avanzi d'antiche mura e di fabbriche vetuste; spesso poi si son rinvenuti vasi, statue, monete, sepolcri ed iscrizioni. Molte di quest'ultime furono trascritte nel passato secolo dal famoso Carlo Marocco Caiatino, il cui originale manoscritto si conserva attualmente da me; e nel Settembre del decorso anno, allorchè ci recammo insieme a visitare quei luoghi, ricorderà benissimo che trovammo quasi tutte le iscrizioni trascritte fedelmente dal Marocco, tranne due in dove leggevasi la parola Trebulani. Di più ne trovammo una consuntiva dei tempi in modo da non potersi interpretare, come pure un frammento di un'altra che riferivasi ad un condotto d'acqua, ed un piedistallo di statua con una iscrizione a Valeriano: quest'ultima però era stata di già trascritta, con altre due ora non più esistenti, circa il 1830, dal canonico Pasquale Ladone, come rilevasi dai suoi manoscritti che si conservano nel nostro palazzo municipale. Inoltre

è da notare che sull'attuale Treglia non può salire la ruota, mentre si vedgono molte tracce per dove un tempo saliva. Nel medio-evo Treglia dicevasi *Treple* e *Triblis*, come rilevasi da pergamene che si conservano.

L'ultimo scavo è stato eseguito a spese del parroco e di due cittadini di Treglia collo scopo di rinvenire una cisterna intonacata scoperta circa venti anni dietro da un contadino e dallo stesso riempita di pietre. Poichè corre una tradizione tra quella gente, cioè che i cittadini della distrutta città, nel vedersi circondati da nemici, abbiano gittato in una cisterna tutti gli oggetti preziosi, ed indiano fuggiti fuori le mura dell'abitato. Intanto non ebbero il tempo di ritornare, poichè la città venne presa ed abbattuta; cosicchè gli oggetti rimasero nella famosa cisterna. Quest'ultima però non è stata rinvenuta, ma invece si son trovati molti grossi travertini, ciascuno del peso di parecchi quintali e quasi tutti di forma rettangolare, quattro de'quali uniti da grappe di ferro e ben lavorati. A quattro metri di distanza fu rinvenuto un piedistallo di statua avente da un lato questa iscrizione:

M · IVLIO · PHI  
LIPPO · NOBI  
LISSIMO · CAES  
PRINCIPI · IVVENTV  
5 TI · FILIO · IMP · CAES sic  
M · IVLI · PHILIPPI  
PII · FEL · AVG  
D · D ·

Ho creduto inutile inviarne un calco, perchè la iscrizione sta in buonissimo stato e si legge con molta chiarezza.

Altro simile piedistallo fu rinvenuto rotto, in dove leggesi:

MARCIA · F . . . .

Fu rinvenuto pure una lucerna di creta, una stadera di rame, varie monete di bronzo, fra le quali una di Ger-

manico, due grossi spilli di bronzo con patina verde, ed un oggetto di forma circolare quanto un doppio soldo ed alquanto concavo, il quale sembra un vetro di color celeste carico, e in esso si osservano delle venature rosee che di rincontro al sole risplendono come fossero rubini. Se mai fosse invece una pietra dura, sarebbe d'un valore inapprezzabile.

Per me ritengo che il sito, ove si sono rinvenuti tali oggetti, sia stato il foro dell'antica città; poichè ivi si osservano delle tracce di pietre simili a quelle che si vedono nel foro romano. In quelle vicinanze rinvenni un piccolo mosaico composto da 39 pietruzze, ed il sig. Eugenio Sparano, venuto in mia compagnia, rinvenne un grosso membro virile di creta.

Lo scavo venne sospeso per causa de' geli, nè, come seppi, sarà proseguito.

Sarebbe utile che la provincia se ne occupasse, e che per interesse della scienza facesse proseguire gl'interrotti scavi, perchè chi sa potesse rinvenirsi qualche iscrizione in cui fosse scritto il nome dell'antica città. Come pure le iscrizioni esistenti dovrebbero trasportarsi nel già formato Museo campano.

Alle notizie di Treglia aggiungo che in San Giovanni e Paolo, villaggio alla distanza di circa due chilometri da Caiazzo dal lato SE, ho rinvenuto due frammenti d'iscrizioni; nel primo, che sta vicino alla Chiesa parrocchiale, si legge.

. . . . IIS · Q

nel secondo che sta dietro il campanile vicino alle mura della Chiesa, si legge:

. . . V · C · NERAT . . . . .



## III. MONUMENTI

*Iscrizioni greche d' Egitto.*

I. Nel *Bullettin de correspondance hellénique* I. décembre 1877, è narrata la bella scoperta fattasi in Alessandria li 20 Giugno 1877, della iscrizione bilingue dell'obelisco tuttora ritto che fu già compagno e vicino a quello giacente testè trasportato in Inghilterra. Ecco il testo dell'iscrizione greca e latina, quale fu letta dal signor Neroutsos sull'antenna destra del mutilo cancro, solo superstite dei quattro perni di bronzo che si scopri avere servito di posamento all'obelisco:

|                  |                      |
|------------------|----------------------|
| 1                | 2                    |
| Λ Η ΚΑΙΣΑΡΟΣ     | ANNO VIII            |
| ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΑΝΕΘΗΚΕ | AVGVSTI CAESARIS     |
| ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΝΟΥΝΤΟΣ | BARBARVS PRAEF       |
|                  | AEGYPTI POSVIT       |
| ΠΟΝΤΙΟΥ          | ARCHITECTANTE ΠΟΝΤΙΟ |

Il signor Wescher ha presentato nel 1866 all' Instituto l'impronta cartacea, e pubblicato nel *Bullettino* di quell'anno (p. 50 e seg.) il fac-simile di una iscrizione monumentale dell' isola di File con dedica fatta dal prefetto d'Egitto Publio Rubrio Barbaro e colla data dell'anno 18 di Augusto: Αὐτοκράτορι Καίσαρι ΣΕΒΑΣΤΩΙ Σωτήρι καὶ ΕΥΕΡΓΕΤΗΛΙΗ ἐπὶ Ποπλίου Ροβρίου Βαρβάρου. Siccome nell'apografo del Wescher l'iota non è ascritto all'EΥΕΡΓΕΤΗ mentre lo è al ΣΕΒΑΣΤΩ, e dall'editore non è notata questa, che non sarà senza esempio, ma che è pur sempre un'anomalia, così nasce il sospetto che l'iota si debba cercare nell'asta del segno dell'anno L, e l'asta del

segno dell'anno nel seguente I, rimanendo l'iscrizione di File affatto coetanea della nuova iscrizione alessandrina, e la lacuna che presenta la serie dei prefetti d'Egitto solo colmata nell'anno ottavo d'Augusto. La menzione dell'architetto *Pontios* è degna di osservazione, anche perchè la coincidenza dei tempi induce a raffrontar questo nome con quello dell'artefice autore della bella fontana testè scoperta nel sito degli Orti mecenaziani (*Bull. d. Comm. Arch. Munic.* 1875 p. 118), che tanto si risente dell'influenza dell'arte alessandrina. È già stato notato dal sig. Neroutsos che, i due obelischi alessandrini avendo appartenuto senza dubbio all'Augusteo, la novella iscrizione ci dà la data del compimento di quella fabbrica.

II. Nel Museo egizio di Torino oggi si hanno i gessi di queste tre lapidi del Museo di Bulacco:

## 3

ΦΙΛΕΡΩΣ ΠΡΟΣΤΑΤΗΣ  
 ΤΟΙΓΛ ΚΑΙ ΑΡΟC ΑΝΕΘΗΚΕ  
 ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΝ ΤΟΝ ΕΑΤΟΥ  
 ΠΑΤΡΩΝΑ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ  
 5 ΤΟΙC ΝΕΜΟΥCΙ ΤΗΝ CΥΝΟ  
 ΛΙΓ ΚΑΙ ΑΡΟC ΜΕΧΕΙC

Proviene da Memfi, giusta i *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions* 1872, p. 198, ov'è accennata e lungamente discussa ma non pubblicata, e serve a chiarire l'ellisse dell'analogia iscrizione greca d'Egitto *C. I. G.* III 4684<sup>a</sup> (addenda). L'espressione in essa adoperata a denotare i membri del collegio ha un riscontro nell'*αἱ σύγκλητον βουλὴν νέμοντες* di Erodiano 2, 6, 3.

4

\* Iscrizione demotica

ΥΠΕΡΤΙΒΕΡΙΟΥΚΑΙΣΑΡΟΣ  
 ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΤΟΜΩΝΙΟΣ  
 ΚΩΜΟΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣ ΥΠΕ  
 ΡΣΛΥΤΟΥΚΛΙΓΥΝΑΙΞΙΚΑΙ  
 5 ΓΕΚΠΟΜΕΠΟΙΗ · · ΝΤΗΝ  
 ΟΙΚΟΔΟΜΗΝ ΛΙΖ ΤΙΒΕΡΙΟ  
 ΥΚΑΙΣΑΡΟΣΣΕΒΑΣΤΟΥΤΥ  
 ΒΗΡ ♣

ὕπερ Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ, Ἀπολλώνιος κωμογραμ-  
 ματεὺς, ὑπὲρ ἑαυτοῦ καὶ γυναιξὶ καὶ τέτῳ ὄλῳ, ἐποίησεν  
 τὴν οἰκοδομὴν Λιζ Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ Τυβὴ β.  
 Proviene da Abydos e fu pubblicata dal Brugsch nella  
*Zeitschrift für ägypt. Sprache* 1872 p. 27 con traduzione  
 della parte demotica. Ma sembra che l'editore non abbia  
 afferrato pienamente la vera lezione del testo greco, e che  
 ciò abbia influito sulla sua interpretazione del testo de-  
 motico: giacchè nella 2<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> linea, dov'egli ha letto M,  
 sono chiari i nessi ΛΛ e ΛΔ; e nella 2<sup>a</sup>, dov'egli ha  
 veduto la preposizione ΑΠΟ e cercato di connetterla col  
 demotico passo corrispondente, si ha evidentemente il prin-  
 cipio del nome ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ; e infine nell'ultima, dopo  
 ΤΥΒΗ, la traccia sicura della lettera Β contraddice alla  
 data « 18 Tybi » da lui rinvenuta nella parte demotica. Quel  
 plurale γυναιξὶ della 4<sup>a</sup> linea farebbe pensare alla poliga-  
 mia (cf. Diod. 1, 80), qualora fosse confermato e non  
 negato dal testo demotico e qualora l'ortografia di questa  
 iscrizione greca dell'alto Egitto non fosse così barbara.  
 Interessante è il titolo di κωμογραμματεὺς, ossia di γραμ-  
 ματεὺς della città di Abydos nell'iscr. demotica, dato qui  
 ad Apollonio: poichè ci insegna, s'io non m'inganno, che

Abydos, una delle tre vetuste ed illustri città egizie decadute dopo la fondazione della greca vicinissima Tolemaide (v. Schmidt *Papyrusurk. d. K. Bibl. zu Berlin*. 1842, p. 79 seg.), già πόλις μεγάλη δευτερεύουσα μετὰ τὰς Θήβας, ma non più che κατοικία μικρά ai tempi di Strabone (p. 813), era nell'anno 12 av. Cr. ufficialmente discesa all'umile grado di χώρα. Quanto alla duplice formola ὑπὲρ - ὑπὲρ cf. *C. I. G.* III 4713°. 4714°. 4716°

## 5

ΙCΙΔΟC ΕΥΠΛΟΚΑΜΟΙΟ ΚΑΙ  
ΑΜΜΩΝΟCΚΕΡΑΟΙΟ · ΚΑΡ  
ΠΟΚΡΑΤΟΥΤΕΔΙΠΛΟΙCΕΙΔΕ  
CΙΦΑΙΝΟΜΕΝΟΥ · ΒΩΜΟC  
ΕΓΩ · CΥΝΠΑΙCΙΔΕΘΗΚΕΜ (sic)  
ΚΛΙΝΟC ΑΝΟΥΒΙΩΝ·ΑΝΓΕ  
ΛΟΝ ΕΥCΕΒΙΗC ΗΔΕΘΥΗΠΟ  
ΛΙΗC Ω

data per alessandrina e pubblicata dal Miller nella *Revue Archéol.* XXVII, 1874, p. 51, onde la tolse il Kaibel, correggendo intuitivamente la lezione del Miller come si vedrà al n. 833 de'suoi *Epigrammata Graeca* che presto usciranno alla luce. Intorno ai Θεοῖς συμβώμεις (*C. I. G.* II 2230, 7; Artemid. *Oneirocr.* 2, c. 44) abbiamo qui la verbale testimonianza dell'altare stesso che parla. Per il nuovo epiteto d'Iside vedasi Plinio (13, 142 *Isidis crinis*), Galeno (vol. XIII p. 773. 780 Ἰσιδος πλόκαυος), Luciano (*adv. Indoct.* c. 14) là dove narra che i Menfiti mostravano le trecce d'Iside, Boettiger (*kl. Schr.* III p. 268) e Sauppe *Hymn. in Isim* 1842 p. 16, citato dal Kaibel. ΚΑΡΠΟΚΡΑΤΟΥΤΕ si spiega colla crasi della congiunzione κχι, nè il Κ in luogo di Χ dinanzi ad Ἀποκράτου fa difficoltà nel dialetto alessandrino (Sturz *de dial. Maced. et Alex.*

p. 126). Κλῆνος per Κλαῖνος sembra essere, non un aggettivo, ma l'altro nome di Anubione. Ἀνουβίων si presenta in un'altra iscrizione dell'Egitto, conosciuta dopo la stampa del *Corpus* e data dal Felton nell'*Εφημ. τῶν φιλαμεθῶν* 2 Ott. 1858: ma io non l'ho veduta. L'*ἀνγελον ἐπισβίης* ricorda la formola ὑπὲρ ἐπισβίας C. I. G. III 4965. 5001.

III. Nei musei civico (3. 4. 7.) ed universitario (1. 2. 5. 6. 8. 9. 10) di Bologna trovansi le iscrizioni seguenti comunicatemi dalla cortesia del sig. prof. Brizio. Proven-  
gono dall'Egitto e diconsi alessandrine. Tali le farebbe credere anche la presenza negli stessi musei delle lapidi latine rinvenute a Nicopoli presso Alessandria e pubblicate dal Mommsen nell'*Ephem. epigr.* vol. II. Oltrechè il n. 1 ricorda, e per il nome che vi si legge e per la probabile età, il frammento alessandrino dato dal Miller ne' *Comptes rendus de l'Ac. des inscr.* 1870, p. 171, ove alla 10<sup>a</sup> linea della 1<sup>a</sup> colonna si ha . . . . . ΣΔΗΜΕΟΥ.

6  
ΦΙΛΙΠΠΟΣ  
ΔΗΜΕΟΥ

7  
ΛΗΝΑΙΑ  
ΔΙΟΝΥΤΑΤΟΥ  
ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

8  
ΔΩΡΗΤΗΙ  
ΓΥΝΑΙΚΙ  
ΓΛΥΚΥΤΑΤΗΙ  
ΕΥΦΗΜΟC·ΑΝΗΡ  
ΕΥΨΥΧΕΙ ΚΥΡΙΑ

Ω

9  
ΔΙΟΚΛΗΣ  
ΛΚΛ  
ΕΥΨΥΧΙ

10  
ΑΜΜΙΑ  
ΑΜΕΙΜΗ  
ΤΕΧΑΙΡΕ

11  
ΑΜΒΡΙΜΙC  
ΕΥΨΥΧΙ Ω  
Λ·Λ  
Κ·ΑC CIA  
ΕΥΨΥΧΙ  
Λ·Ν

|                                                     |                             |
|-----------------------------------------------------|-----------------------------|
| 12                                                  | 13                          |
| a) ΑΥΡΗΛΙΩ<br>ΗΡΩΝΙ<br>ΣΤΡΑΤΙΩΤΗ<br>ΟΚΛΗΡΟΝΟ<br>ΜΟΣ | b) ΕΟΔΩ<br>ΜΗΝΩΝΒΕΥΥΥ<br>ΧΙ |

14

ΟΥΛΕΥ  
 -ΑΤΟΝ  
 ΠΑΤΕ

15

ΕCICEΥΧΑΡΙC  
 ΝΕΘΗΚΑ-

n. 6 « piccola lastra di marmo bianco »; n. 7 « id., a belle lettere quadrate »; n. 8 « lastra di marmo bigio, alt. m. 0,65 × 0,30, in belle lettere »; n. 9 « lastra di pietra calcare fina, alt. m. 0,22 × 0,30 »; n. 10 piccola lastra di marmo bianco »; n. 11 « lastra di marmo bigio scuro »; n. 12 « colonna di marmo bigio venato, alt. m. 1,40 diam. 0,40 vuota nel di dentro presso la base. L'epigrafe di Aurelio è scolpita a bellissime lettere sulla parte anteriore della colonna; le altre quattro lettere ΕΟΔΩ sono tracciate molto rozzamente, e non dalla stessa mano, nella parte posteriore della medesima colonna »; n. 13 « Titoletto sovrapposto ad un bassorilievo rappresentante un fanciullo sotto forma di Dioniso », col cognome latino *Super* grecizzato; n. 14 « frammento a lettere alte e magre »; n. 15 a brutte lettere e molto trascurate.

G. LUMBROSO.

## IV. LETTERATURA

*I vasi italogreci del signor Caputi in Ruvo, descritti, dichiarati e nella miglior parte ancora inediti, pubblicati da GIOVANNI JATTA. Con 10 tavole. Napoli 1877 8° 110 pagg.*

In Ruvo di Puglia, dopo la collezione Jatta, la più importante che vi sia, così per quantità, come per qualità, è quella del signor Caputi; tuttavia non era stata conosciuta sino ad oggi, se non per notizie datene occasionalmente (cfr. *Bull. dell'Inst.* 1836 p. 113 ss; 1868 p. 153 ss.) o per pubblicazione di questa o quella pittura vascolare (n. 236; 239; 260; 278; 354; 379). Ora finalmente ne abbiamo il catalogo completo, e di esso siamo debitori allo zelo e alla diligenza del medesimo autore che pubblicò il catalogo della collezione Jatta. A questo lavoro, che merita tanto più grata accoglienza, quanto più a lungo ne fu sentito il desiderio, io mi permetto di far le seguenti note ed osservazioni.

Le pitture dei vasi, trovati tutti in Ruvo, son questa volta descritte più concisamente che non nel catalogo Jatta, con che l'esposizione ha non poco guadagnato in evidenza; inoltre l'autore si mantiene più tranquillo e sobrio sì nella dichiarazione di ciascun particolare come nell'insieme; qua e là soltanto avviene che il suo buon gusto o la semplicità del fatto rimanga sopraffatta e oscurata da troppa copia d'erudizione. Bella aggiunta al lavoro è formata dalle dieci tavole con litografie dei vasi più importanti della collezione, non ancor pubblicati. Degli esatti lucidi, dietro i quali tali tavole vennero eseguite, noi siamo debitori al figlio maggiore dell'autore, il signor Giulio Jatta. Venendo ai particolari esporrò qui sotto le osservazioni suggeritami dalla conoscenza che dei vasi Caputi ho acquistata mediante ripetuto e diretto esame.

n. 9. Questa terracotta è, a mio credere, indubitatamente moderna; dicasi il medesimo del n. 24.

n. 217. A me par certo che le figure dipinte in bianco nell'interno del tempio sepolerale rappresentino i morti stessi (Cf. le mie osservazioni nei *Ber. d. sächs. Gesellsch.* 1875 p. 220 sg.), e mi rallegro che l'autore sia venuto nella medesima opinione.

n. 220. La distinzione tentata tra un Eros e un Genio non mi pare accettabile, e difficilmente troverà molti che l'approvino; cf. anche Furtwängler *Eros* p. 60 sgg.

n. 228. La ripetizione della medesima lettera (« sigma quadrato »; cf. per la sua forma anche p. 157, 3), nell'interno del coperchio e sotto il piede della tazza, mi sembra bene spiegata; è strano soltanto che casi simili non si trovino più spesso.

n. 231 (tav. I). La spiegazione da me data (*Bull.* 1866 p. 154,4) di questo vaso, ristaurato in molte parti ma giustamente, debbo mantenerla come la sola possibile e vera: Oreste e Pilade, ritornati a Micene, dinanzi ad Elettra e Crisotemis, a cui non si son peranco dati a conoscere. Un Ulisse imberbe non sarebbe cosa inudita (cfr. il vaso Napoli 3235 e a.), ma non ogni eroe coperto di pilos è Ulisse. Anche nelle due pitture vascolari del Museo napoletano n. 1761 e 2858, appunto come nel vaso Caputi, i due amici portano cappelli di forma differente, l'uno il petasos, l'altro il pilos. Nelle spiegazioni proposte dall'autore è trascurata una cosa la quale assolutamente non può accordarsi che colla mia spiegazione, vale a dire il sacco da viaggio su cui siede Elettra, e che naturalmente appartiene ai due stranieri sconosciuti. Essi, durante la loro finta relazione, lo han deposto a terra, e l'infelice Elettra all'udir la nuova che il suo fratello era morto, affranta dal dolore, vi si siede. Al vaso Caputi rassomiglia molto la rappresentazione del vaso del Museo britannico n. 1289; se non che vi manca Pilade, e Crisotemis non vi è caratterizzata in maniera tanto risentita.

n. 236 (pubbl. *Ann. d. Inst.* 1870 tav. d'agg. S p. 323 sgg.) e n. 239 (pubbl. *Ann.* 1868 tav. E p. 235 sgg.) furon trovati insieme il Gennaio 1868 in una medesima tomba, particolarità che nel catalogo, probabilmente per inavvertenza, fu omessa.

n. 260. Questo vaso, noto da gran tempo, con l'abbruciamento e l'apoteosi di Ercole ( ripr. *Bull. arch. napoletano* N. S. III 14) è stato, non si sa come, omesso dal Fröhner *Musées de France* p. 60 s. nella enumerazione delle poche rappresentazioni somiglianti.

n. 270 (tav. II). Glorificazione del canto d'Orfeo - tale mi par che sia il soggetto di questa pittura (e delle altre due descritte a p. 58, le quali tutte si riferiscono ad un originale). Sono soltanto uomini quelli che ascoltano il cantore (anzi uno d'essi dorme, tratto umoristico che s'incontra anche in una rappresentazione somigliante *Cat. Caputi* p. 56 = *arch. Ztg.* 1870 p. 51,1). Con ciò si spiega ancora, a parer mio, la presenza di Afrodite: la potenza di lei è minacciata, e mediante essa il pittore accenna a quel che poi avverrà, vale a dire alla uccisione del cantore per mano delle donne. Altra spiegazione ne dà Furtwängler (*Eros* p. 26) ed altra Jatta (p. 54 ss.) co' quali io non posso accordarmi. Lo Jatta (p. 56) ha giustamente rilevato che la boccina del vaso Caputi, come quella del vaso d'Orfeo nel Museo di Napoli n. 1976, non serve a bere ma a sonare; cf. su ciò Trendelenburg *Ann. d. Inst.* 1872 p. 122 s. Quivi stesso l'autore erroneamente identifica i vasi Gargiulo *Racc.* IV 52 (ora in Parigi) e quello del Museo di Napoli n. 3161.

n. 276. Che le stele funerarie dell'antica Ruvo siano state poste realmente nell'interno di una camera mortuaria con letto e finestre? In questo caso soltanto potrebbe spiegarsi, secondo il concetto dello



Jatta, il finestrino che è presso alle stele sepolcrali nelle pitture vascolari; a me par che qui come spesso altrove sia stato aggiunto semplicemente per empir lo spazio.

n. 278. Questa idria, che si distingue tanto per la perfetta conservazione e l'importanza delle figure quanto per la bellezza del disegno e della vernice, forma senza dubbio la perla di tutta la collezione. Essa fu riprodotta ed egregiamente illustrata dallo Jatta negli *Ann. d. Inst.* 1876 tav. d'agg. DE p. 20 sgg. Fu trovata nel sepolcro di una donna (p. 38) nei primi del Febbraio 1876 (*Notizie comunicate ai Lincei* 1876 p. 29 sg.), e rappresenta un'officina di vasi dipinti. Il mio egregio amico (p. 33) ritiene che la donna sepolta nella tomba sia probabilmente la medesima che quella la quale è rappresentata nel vaso in atto di dipingere insieme con tre altri artefici, e vuole in lei riconoscere la « direttrice della scuola di pittura »; malgrado ogni buon volere, io non posso accettare questa combinazione troppo ardita. Colgo questa occasione per notare due inavvertenze che sono nel testo: vicino ai due vasettini, deputati a contenere i colori posti sul deschetto, non si trova già « una verghetta che potrebbe credersi altro pennello, ovvero quel regolo di cui si servono i pittori per guidare la mano » (p. 31); ma è piuttosto un coperchio con manico per servir di copertura all'un dei vasettini; quanto poi ai nastri incrociati che si veggono sul dorso della donna, essi servono naturalmente soltanto a mantener fermo sulle spalle l'abito durante il lavoro (cf. p. 23).

n. 285 (tav. III). Quando io tempo fa (*Bull. d. Inst.* 1868 p. 164, 6) designai indubitabilmente per una statua la figura bianca, commisi un errore (cf. sopra al n. 217), a cui il chiaro autore non avrebbe dovuto partecipare, tanto più che nelle altre figure bianche delle pitture sepolcrali non sembra che voglia riconoscer delle statue (n. 217), come non lo fo nemmeno io. Del resto anche adesso ritengo che la figura in discorso sia virile, malgrado le forme prominenti del petto; sul che si confronti per esempio la mammella sinistra del giovane seduto a destra in alto nel vaso stesso. L'animale che l'ombra del morto regge con ambedue le mani sulla testa, sarà stato un cane; ma ora, a cagione dei ritocchi, riesce difficile, se pur non è a dirsi impossibile, il verificarlo.

n. 316 (tav. IV e V). La linea nera sulla coscia destra della donna nuda che si pettina, vuol forse indicare un *πριζωμα* che il pittore voleva darle e di cui ha dimenticato di esprimere il limite superiore. L'altra donna, nella quale è notevole l'espressione realistica delle pudende, estremamente rara nelle pitture vascolari (cf. p. e. il vaso di Vivenzio in Napoli n. 2422), è da immaginarsi che tenga nella mano destra una spugna: cf. *Athen.* VIII p. 381 A (*σπογγίζειν τὰ ὑποδήματα*). La parola *καλός* che è nel lavacro, non è da completarsi, come vorrebbe lo Jatta con « *κλυνός πύλος* », ma indubitabilmente con *ὁ παῖς*, ovvero *ὁ δαῖμα*.

n. 320. La donna tien certamente nella destra uno specchio, e sta avanti ad un piccolo *Iuterion*, il cui piede abbastanza alto è ornato di risalti e incavature; di *collabos* non è assolutamente questione.

n. 323. Per la spiegazione del graffito (il quale nell'indice p. 157,3 è letto diversamente che nel testo p. 79) cf. ora Schöne *Comment. philol. in honorem Theod. Mommseni* p. 649 ss.

n. 328 (tav. VI). Nella lista delle rappresentazioni vascolari affini mancano p. e. la bella tazza di Hieron nel Museo di Berlino (n. 1758, ripr. p. e. dal Gerhard *Trinksch. und Gef. IV. V*); il vaso del Museo britannico (n. 743, ripr. da Panofka *Dionysos und Thyiaden II 3*); e altri.

n. 336. Mi sembra che la denominazione del giovanetto seduto con lo scettro (*sic*) per Dioniso non sia tanto certa, come l'autore crede.

n. 339. Lo spiegar quel giovinetto per Teseo è cosa troppo ardua e certamente non esatta.

n. 345. Cf. per queste rappresentazioni Klügmann *Ann. d. Inst.* 1867 p. 211 ss.

n. 352 e 353. Che l'allusione a « riti funebri », colga effettivamente l'intenzione dell'antico pittore, come crede lo Jatta (cf. anche n. 395), è cosa molto dubbia.

n. 354. Questo vaso, la cui scena principale fu riprodotta e illustrata *Ann. d. Inst.* 1868 tav. d'agg. C p. 228, pare che sia identico con la « rappresentazione di due triclini sopra una kelebe » descritta nel *Bull. d. Inst.* 1836 p. 114.

n. 359. Questa scena di genere fu da me interpretata per un ritorno alla casa paterna (*Bull. d. Inst.* 1868 p. 153,2). Tale spiegazione è ragionevolmente respinta dall'autore; è piuttosto « il congedo dei figli guerrieri dalla casa paterna ».

n. 364. Qui come al n. 446, secondo la mia opinione, sono rappresentati cenotafi di guerrieri.

n. 374. Quand'anche l'autore avesse giustamente interpretato per un « otre gonfiato » l'oggetto su cui siedono i due uomini di questo vaso assai trascuratamente dipinto, mi sembrerebbe tuttavia appena sostenibile un' allusione ad un giuoco, una « varietà dell'*astoliasmos* ».

n. 377 (tav. VII). L'autore riconosce nella pittura Teseo e il toro di Maratone (cf. Heydemann *Analecta Thesea* pag. 25 sgg. dove trovasi registrata una lunga serie di rappresentazioni relative a questa leggenda); anche io, studiando l'originale, non mettevo in dubbio l'esattezza di questa interpretazione (purchè in tal caso nella zona superiore non si pensi ad altro che ad Afrodite). Ma confrontando poi una rappresentazione vascolare del Museo di Napoli (n. 3252 A, zona inferiore) trovata anch'essa in Ruvo, mi par che ne risulti necessariamente doversi anche nel vaso Caputi riconoscere piuttosto il combattimento di Giasone col toro in presenza di Eete e di Medea accom-

pagnata da due serve e da Eros; è presente inoltre la dea della vittoria e un compagno dell'eroe.

n. 379. La rappresentazione è stata da me pubblicata *Griech. Vasenb.* tavola suppletoria n. 8, p. 14,8.

n. 383 (tav. VIII, 1). Sommamente interessante per la tecnica che ricorda Egnazia, mentre il vaso è stato trovato in Ruvo.

n. 391 (tav. IX). Io mi accordo col Friederichs (*arch. Ztg.* 1861 pag. 207, tav. 156) il quale in questa scena non riconosce Aiace col corpo d'Achille, ma piuttosto una scena di genere senza nome.

n. 401. Non pare egli che il giovane ponga semplicemente la destra al fianco sotto il mantello, come spesso è il caso? Io credo che l'autore, a cagione della *lektyos* sospesa, vegga nell'atteggiamento della figura più di quello che è possibile.

n. 408 (tav. X). La panca su cui il Satiro barbato salta e danza, mentre una Baccante suona il flauto, non è certamente « una rudimentale espressione d'un palco scenico », ma una semplice tavola da mangiare, sulla quale il petulante seguace di Bacco è saltato su per darsi ai suoi scherzi, mentre il suo padrone e signore assiste serio e dignitoso, e osserva la potenza del suo dono.

n. 415 (tav. VIII, 2). Una Vittoria col tirso trovasi anche p. e. sulla pittura del vaso n. 2114 A della collezione napoletana, e su d'altri. Quanto alla congettura dell'autore, che vi supporrebbe un'allusione alla fondazione delle oscoforie fatta da Teseo, io non posso accettarla. Io vi veggo soltanto un eroe, il quale, in contraccambio della corona presentatagli, offre alla dea della vittoria una mela (il cui significato amoroso è abbastanza noto). Il pittore le ha dato un tirso forse senza una ragione fondata e soltanto perchè gli parevano indispensabili gli attributi bacchici.

n. 422. La « *Nike apteros* » non è ella piuttosto una semplice mortale per le cui vene non iscorre l'icore?

n. 427 (tav. IX, 2). Io non sono abbastanza intendente di musica per potermi accordar pienamente coll'autore, ammettendo che il giovane in realtà « suona la zampogna ». Io ho osservato l'originale, ed ora nella fedele riproduzione veggo soltanto che il giovane mette alla bocca un ramo lungo e sottile, fors'anche uno stelo di canna; ma egli non soffia, come risulta dal confronto p. e. colla bocca della Baccante che suona del n. 408 (tav. X).

n. 452 e agg. *Πινυκιστοι ιχθυοεις*; cf. Stephani *C. R.* 1866 p.83.

p. 147-160. Indice delle materie.

Io chiudo facendo voti che il ch. autore voglia ancora spesso arricchir la scienza con dotti lavori sull'antichità di Ruvo e dell'Apulia, che sian così utili e opportuni come il catalogo della collezione Caputi.

HALLE a. S.

H. HEYDEMANN.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IV DI APRILE 1878 (*due fogli*)

---

*Adunanze de' 8, 15, 22 Febbraio e del 1 Marzo. — Scavi  
di Cagli, Ceretolo, Chiusi, Corneto, Pompei.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

*Febbraio 8:* KNAPP: tornando sulle osservazioni da lui fatte nell'adunanza del 1 Febbraio, non crede sufficienti gli esemplari addotti dal sig. MAU per modificare essenzialmente la sua opinione sulla relativa scarsezza de' concetti ornamentali ivi descritti su pareti pompeiane del secondo stile, tanto più che anche il terzo stile, conservato in numerosi esemplari, non li offre che raramente. Per confermar vieppiù l'uso più frequente di tali concetti sulle pareti più tarde di Pompei, egli parlò de' fregi a ghirlande, i quali su pareti dell'ultimo stile (casa di Sirico, di Olconio) mostrano figure umane che sorgono da fogliami o finiscono in forme ornamentali, mentre ne son privi altri fregi simili d'una maniera più severa ed appartenenti secondo il rif. forse al terzo stile, i quali si conservano nel museo di Napoli. Le ghirlande hanno la forma prediletta nell'epoca degli imperatori, mentre gli ornamenti fantastici de' vasi dell'Italia meridionale, di varie terrecotte e di alcuni capitelli pompeiani non si trovano nelle decorazioni murali nè a Pompei nè nella casa Tiberiana sul Palatino. All'incontro il sig. MAU mantenne quanto avea detto nell'adunanza precessa. Le decorazioni del primo stile, secondo lui, non offrono agli ornamenti in discorso che un campo scarsis-

simo in certi fregi a ghirlande, di cui il rif. non conosce che quattro. Anche la maggior parte delle pareti del secondo stile imitano un'incrostazione di marmo, e se fra le pochissime pareti di ornamentazione più ricca si trovano gli esempi citati (p. 39. 40), ciò non prova altro che essere stati in uso quegli ornamenti fin dal principio dell'epoca rappresentata dalle decorazioni pompeiane. Non ammette l'argomento desunto dalle pitture del terzo stile, rappresentando questo piante naturali, ma non piante ornamentali, le quali ultime soltanto sogliono combinarsi con figure umane. Non conosce infine fregi a ghirlande appartenenti al terzo stile. — LUMBROSO: sarcofago trovato recentemente in via Latina entro una vigna del sig. avv. Antonio Aquari e riprodotto ed illustrato nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale* (1877, p. 150-156). Nelle quattro ideali figure muliebri che stanno alla sinistra ed alla destra del gruppo centrale, l'autore della illustrazione ravvisa le personificazioni della Fortuna marittima, dell'Annona, della città di Alessandria e dell'isola del Faro. Il riferente emise dei dubbj specialmente sulla spiegazione delle due ultime. Secondo la quale Alessandria mostrerebbe all'isola del Faro una tavoletta di patronato destinata al personaggio principale. Laonde il sig. Aquari argomenta che questo personaggio sia stato prefetto dell'Annona, poi dell'Egitto e protettore eletto della città di Alessandria. Il riferente osservò che la proposta spiegazione accusava *a priori* nello scultore una strana incapacità di sintesi artistica e simbolica, se, ad accennare la metropoli dell'Egitto, egli ha dovuto ricorrere ad una doppia distinta personificazione della città e dell'isola, impiegando nell'espressione di un solo concetto già due delle quattro figure simboliche del suo componimento. Osterebbe poi l'atteggiamento della figura di Alessandria; la quale invece di offrire il decreto al suo patrono, volta a questi le spalle, e mostra, sollevandola ed ostentandola, la tavoletta all'isola del Faro che non sa che farne. Oltrechè nulla prova veramente che si tratti qui di una tavola di patronato e non di un'altra tabella o

scrittura qualsiasi. Infine nulla accusa propriamente l'isola del Faro, piuttostochè un altro faro o porto dell'impero romano (Lanciani, *Ann. d. Inst.* 1868 p. 162; De Rossi, *Museo epigr. crist. Pio-Later.* tav. XV n. 62. 63). Indipendentemente da questi dubbj, il referente fece notare che qualora uno scultore avesse voluto tradurre, in marmo e simboleggiare il festoso e popolare episodio toccato da Seneca (*Ep.* 77) delle navi *tabellariae* che correvano avanti alla flotta frumentaria alessandrina, per annunziarne il prossimo arrivo al porto di Pozzuoli (Henzen *Bull.* 1875 p. 12), difficilmente avrebbe potuto procedere in modo diverso da quello tenuto nel sarcofago discusso. Tuttavia egli confessò che, stando al tentativo di spiegazione da lui proposto, l'essere la tabella in mano ad una figura turrita o personificazione di città gli dava qualche fastidio. Ma forse nella mente dell'artista era per così dire la stessa Alessandria che dal promontorio e faro Capreo (Suet. *Tib.* 74) presentavasi al giulivo affollato popolo di Pozzuoli, annunziando con quella vaga flottiglia postale il prossimo arrivo della tarda pingue desideratissima annona. — HENZEN e HELBIG: convenendo col rif. riguardo all'improbabilità della spiegazione data dall'Aquari, ne impugnarono eziandio quella parte che si rapporta alle due figure poste a destra di chi guarda, dichiarando per personificazione indubitata e notissima dell'Africa quella che in testa porta non già denti bovine, ma le osuvie d'elefante, e congetturando che la creduta Fortuna marittima possa forse essere un'Annona, mentre il timoné, su cui s'appoggia, ricorderebbe bene la flotta frumentaria. — BELOCH: di alcune quistioni riguardanti la topografia dell'antica Capua. Espose, l'estensione dell'antica città esser determinata principalmente dall'esistenza di sepolcri oschi e romani de' primi secoli, i quali non si trovano nell'attuale S. Maria, nè nella campagna all'est di quel paese fino al di là del convento di S. Pasquale: il quale risultato disse venir confermato pienamente dall'andamento della via Appia corrispondente a quello della strada regia, aggiungendo una tal corrispondenza colle strade antiche sembrar ritro-

varsi in molti viottoli della Campania fra S. Maria e Madaloni. Passò quindi ad esaminar il parere esternato dal sig. *von Duhn* riguardo al santuario osco scoperto dal sig. Patturelli vicino a S. Maria di Capua, la cui orientizzazione, secondo lui, corrisponde esattamente a quella de' decumani; e s'oppose particolarmente alla sua opinione doversi esso attribuire al culto dei morti, riferendolo piuttosto egli stesso ad una triade di divinità, di cui dalle epigrafi osche ci son note almeno due, vuo' dir *Jovia* e *Jupiter Pelagius*. Alle esposizioni del sig. Beloch rispose brevemente il VON DUHN, rimandandolo ad una seconda sua memoria che intanto ha veduto la luce nel *Bullettino* (p. 13-32).

*Febbraio 15: HELBIG*: figura di bronzo ritrovata a Porto (alta m. 0,169), la quale ha il corpo d'uccello e la testa di donna ed appoggia le branche sopra un teschio umano. La testa in guisa di elmo è coperta colle esuvie d'un gallo. Il rif. non arrischiò di dare a questa figura un preciso nome, ricordando le strane composizioni che l'arte greco-romana faceva del corpo di uccelli e di teste umane (cf. Stephani *C. r.* 1866 p. 32), composizioni che generalmente si sottraggono ad una spiegazione precisa. Propose quindi tre monumentini attestanti le relazioni commerciali di Cartagine colle coste italiane, cioè 1) uno scarabeo (diaspro verde) ritrovato negli scavi dei sigg. Marzi a Corneto che corrisponde con quelli che provengono dalle necropoli cartaginesi della Sardegna (cf. l'articolo *Scavi di Corneto* nel *Bull.* p. 83); 2) altro scarabeo (calcedonia) ritrovato dagli stessi sigg. Marzi a Corneto: un toro che sta per cadere sulle ginocchie dinnanzi. Nel campo: il simbolo del disco simile colla mezza luna spesso ovvio su monumenti cartaginesi (*Ann. dell'Inst.* 1876 p. 222 not. 1); 3) figurina di smalto verdastro, alta m. 0,06, trovata presso la costa del Lazio meridionale e probabilmente a Pratica: Iside che allatta Horus. Lo stile egiziano immorbidito corrisponde esattamente con quello proprio a figurine provenienti dalla necropoli di Tharros. Insieme fu trovato un *ubschi* (cf. *Ann.* 1876

p. 243) di smalto bluastro, coperto con iscrizioni geroglifiche (alt. m. 0.19), che sembra di vera fabbrica egiziana. — PIGORINI: risultati degli scavi da lui fatti la scorsa estate, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, nella celebre terramara di *Castione dei Marchesi* nel comune di Borgo San Donnino, provincia di Parma, posseduta dal cav. Lodovico Ugolotti, altamente benemerito degli studi sull'archeologia preromana del Parmense. In Castione si aveva modo di raccogliere nuovi dati per la soluzione di alcuni problemi sulle terremare dell'Emilia. Ivi esiste, nella parte inferiore, una palafitta perfettamente conservata, sepolta nel terreno uliginoso, e superiormente l'ammasso di ceneri, carboni ecc. che costituisce ciò che serba in proprio il nome di terramara. Importava chiarire: 1° se la palafitta sorgesse in un luogo depresso, come dapprima si credeva; 2° se il deposito uliginoso e quello superiore, oppure l'uno o l'altro fossero contenuti da un argine come già, dopo gli studi del prof. Chierici, si osservò in altre terremare; 3° se la parte superiore della stazione fosse la continuazione dell'inferiore anche per la particolarità dei pali; 4° finalmente se la differenza di composizione dello strato uliginoso e del deposito soprastante procedesse puramente da cause chimiche, o rivelasse condizioni mutate del luogo della stazione, o mutati costumi degli abitatori. — Il sottosuolo della palafitta è orizzontale, formato da argilla azzurrognola. Le ricerche praticate per iscoprire nei luoghi circostanti la medesima argilla, dimostrarono che essa o non s'incontra più, o è a maggiore profondità dalla parte di settentrione, cioè verso il Po, che declina gradatamente ad Est e ad Ovest, man mano che si scosta dal piano della palafitta, e che per contrario si mantiene allo stesso livello verso il Sud. La palafitta pertanto non fu costrutta in un punto basso, ma sul culmine e presso l'estremità settentrionale di un altipiano, limitato da antichi corsi d'acqua, che si scavarono il letto nelle argille plioceniche scese dall'Apennino. Esaminando la composizione e conformazione del terreno che chiude la palafitta, il prof. Pigorini trovò che si ha in quel punto un argine elevato sull'antico piano della campagna, attorno al quale girava una fossa, oggi ancora riconoscibile. A quel primo argine si sovrappongono e si addossano successivi rialzamenti e rincalzi, i quali arrivano a toccare la parte superiore della terramara e la cingono completamente. Rimane quindi provato, che i primitivi abitatori di Castione, al pari degli altri terramaricoli, ebbero sempre il costume di costruire l'argine attorno al luogo della loro stanza. — Se si mantenne costantemente l'argine dalla costruzione della palafitta dello strato inferiore fino al termine della stazione, gli è segno che continuava pure il costume di piantare nuovi pali su quelli prima esistenti. Oltrecchè il fatto è dimostrato da osservazioni compiute altrove particolarmente dal prof. Chierici, il prof. Pigorini accennò che, ove si esamini il monticello di Castione proce-



dendo dall'alto al basso, si nota un progressivo aumento di residui di legno, fino a che nella parte, la quale si adagia sul terreno uliginoso, sono talora evidenti anche le tracce di interi pali. Conseguendo da ciò, che le famiglie stabilite in Castione, non diversamente da quanto fecero gli altri terramaricoli, mantennero sempre anche il costume di innalzare le loro case sui pali. L'essersi questi conservati di preferenza nello strato inferiore dipende unicamente dal grado maggiore o minore di umidità che vi si potè mantenere. Riassumendo perciò le esposte considerazioni, il prof. Pigorini trovò nei risultati dei recenti suoi scavi la conferma che il popolo delle terremare abitava in case sostenute da pali entro un bacino formato da un argine circondato da una fossa; e che quando per le immondezze cadute dalle stesse case il bacino colmavasi, se ne formava un secondo superiormente, rialzando e ricalzando in pari tempo l'argine, e così di seguito fino all'abbandono della stazione. — Nè furono questi soltanto i risultati degli ultimi scavi di Castione. Si vide che la stazione era estesa fra gli 8 e i 9000 m. q., che la terra uliginosa contiene più ordini di pali, che fra l'argine e la palafitta esiste una costruzione speciale di legno, la quale può considerarsi come la intelaiatura della palafitta stessa, consistente in gabbioni, fermati con travi sovrapposti orizzontalmente e incastrati l'uno nell'altro, riempiti d'argilla e di rami d'albero e coperti da un selciato. Fu accertato inoltre, che il bacino era rettangolare e disposto, come il prof. Chierici ebbe già ad osservare nel Reggiano, secondo l'orientazione astronomica della primavera, le quali circostanze sembrano legare i terramaricoli al gruppo degli antichi popoli italici pel costume delle città quadrate ed orientate e per le primavere sacre. — Il prof. Pigorini finalmente, riserbandosi di dar conto in uno speciale lavoro degli studi fatti, accennò di volo ad alcuni avanzi industriali e residui organici rinvenuti in Castione. Annunziò che ogni nuovo dato conferma essere vissuto il popolo delle terremare nella più pura età del bronzo, aver egli lavorata l'ambra, coltivato fra le altre piante il lino e conosciuta la vite. — VON ROHDEN: scelte terrecotte di Tanagra pubblicate dal sig. prof. KEKULÉ<sup>1</sup> come saggio e precursore della grande collezione di opere in terracotta per incarico del nostro Istituto da lui intrapresa, ed avendo esposto sulle orme dell'autore l'idea di siffatta raccolta, nonchè l'indole e l'epoca di quelle opere d'arte, esibì una bellissima figurina di tal genere, gentilmente favorita dal sig. Alessandro Castellani e rappresentante una donna seduta colla lira in mano.

<sup>1</sup> *Griechische Thonfiguren aus Tanagra* ecc. Stuttgart 1878 fol. gr.

*Febbraio 22.* HELBIG: osservazioni relative al fatto rilevato dal sig. Pigorini nell'adunanza passata, che cioè nelle terremare si trovi dell'ambra. Laonde spiegasi, come le popolazioni italiche siano passate nello stadio più avanzato che segue quello rappresentato dalle terremare. L'ambra cioè si prestò benissimo come oggetto di cambio contro le fibule, le perle di vetro ed altri oggetti che per la prima volta spiccano nell'anzidetto stadio più avanzato. Così la resina fossile trovata sulle coste del mare baltico e del nord avrà dato il primo impulso per introdurre tanto i popoli italici, quanto quelli residenti nell'Europa centrale nella grande corrente di civiltà ch'ebbe il punto di partenza nei paesi orientali del mediterraneo e da qui a poco a poco si stese in direzione occidentale. Dall'altro canto si spiega adesso il perchè la civiltà dei popoli dell'Europa centrale, dopo ch'era entrata nello stadio, nel quale tra altri contrassegni è caratteristica la decorazione geometrica, restò stazionaria. Imperocchè col principiare della civiltà classica propriamente detta, l'ambra da Greci e da Italici era poco ricercata (cf. Helbig, *osservazioni sopra il commercio dell'ambra* nelle *Mem. della reale Acc. dei Lincei* Anno CCLXXIV 1876-77), e s'intende, che in conseguenza di ciò le relazioni colle popolazioni dell'Europa centrale diventarono più scarse. Il sig. Pigorini si dichiarò d'accordo colla maniera, con cui lo Helbig spiegò, la sosta nello sviluppo degli ultramontani. Ma accennò ad una difficoltà che la statistica monumentale della Germania e delle Gallie oppone alla supposizione, aver i terramaricoli avuto commercio colle coste della Germania settentrionale. Imperocchè le manufatture caratteristiche per la terremare e che avrebbero potuto servire da oggetti di cambio, nell'Europa centrale si trovano soltanto isolati ed in quantità molto limitata. — FURTWAENGLER: gesso d'una statuetta di bronzo esistente a Parigi e rappresentante Pane umano (Chabouillet *cat. gén. des camées de la bibl. imp.* p. 505, n. 3007; disegno insufficiente presso Clarac *mus.* t. 729. G. 1681. B), figurina molto importante, perchè replica quasi

identica del doriforo di Policlete, benchè lo stile più libero della testa ne riporti l'originale al principio del quarto secolo. Il rif. ne vide confermato in primo luogo che nell'arte statuaria l'origine del Pane umano si debba attribuire al Peloponneso, ed in ispecie alla scuola di Policlete; in secondo luogo che il doriforo ed il canon nel noto passo di Plinio siano identici, attesochè uno scolare di Policlete dovendo far una statua di Pane, non fece altro che copiare il modello creato dal suo maestro per tutte le figure giovanili, aggiungendovi soltanto i necessari attributi. — Propose inoltre un cratere a campana del sig. Depoletti, che in stile attico recente mostra Nettuno con tridente e chitone cavalcando un cavallo, ed a d. è s. Satiri e Ninfe. Credette potervi ravvisare Nettuno come divinità continentale. — Mostrò poi un'oenochœ dello stile cosiddetto nolano, rappr. Cerere distinta mediante scettro ed un gran mazzo di spighe, e Proserpina che fa la *sponde* sopra l'altare ardente in mezzo ad esse. — In seguito esibì una figurina di terracotta acquistata in Atene dallo scultore sig. prof. Kopf, di esecuzione finissima e stile severo, appartenente ad una serie di figurine attiche tutte ragazze nude con cuffia grande e mancanti delle estremità inferiori. In fine mostrò un piccolo erme doppio di marmo italico, simile a quello pubblicato dal Gerhard *antike Bildw.* 319, 3. 4, se non che anche la faccia femminile è munita di orecchia satiresche, particolarità finora non osservata dal rif. fra tanti ermi analoghi. Siccome non può trattarsi di Satiri comuni e oltre ciò la testa barbata mostra la dipendenza dal tipo di Bacco barbato, così volle pensar a Fauno e Fauna. — LOESCHCKE: replica in marmo della statua di Marsia, collocata una volta presso le rostra del foro romano. Essa corrisponde colle rappresentazioni d'essa ovvie nelle monete della *gens Marcia*. Il braccio destro, ora rotto, era alzato. Sull'omero sinistro Marsia porta l'otre, progredendo colla gamba destra. Considerando la perfetta rassomiglianza del corpo e delle fattezze del viso col tipo del Sileno attico del secolo quarto, il rif. congetturò, l'originale dover essere eretto

poco dopo l'incendio gallico, forse per rimpiazzare una statua più antica ed allora perita. — Esibì inoltre una tazza del pittore Duris coll'epigrafe.

ΔΕΙΣΙΝΟΙ ΕΠΙΓΡΑΦΕΣ

Questa mostra per la prima volta il sigma a quattro gambe insieme colla forma del  $\Delta$  peculiare a Duris. Le rappresentazioni hanno sofferto per mezzo di restauri: quella inferiore rappr. un guerriero armato, il quale, procedendo verso sinistra si rivolge indietro, richiama alla memoria quella riprodotta dal Conze *Vorlegeblätter* t. V. L'esterna, giovani che si armano, ed uomini sedenti mostrano, segnatamente nell'intrecciamento ardito de' membri d'uno di questi, la maniera particolare del disegno di Duris.

Marzo 1: HELBIG: specchio cornetano (cf. scavi di Corneto *Bull.* p. 84). — KLUEGMANN: ragionando delle differenze ovvie nelle varie emissioni di denari repubblicani, rilevò alcune particolarità delle iscrizioni aggiunte per ispiegarne i tipi. Notò che, mentre i nomi delle divinità, le cui teste si vedono nell'avverso, generalmente sono scritti in nominativo, talvolta in genitivo, quest'ultimo caso non s'adopra se non quando in altre monete la medesima divinità era già figurata colla leggenda in nominativo, cosicchè il genitivo indica sempre un denario più recente. Mentovò medaglie con *Salus* e *Salutis*, *Libertas* e *Libertatis*, *Concordia* e *Concordiae*, *Numa* e *Numae*, *Honor* ed *Honoris*, e pare che esista pure una moneta d'oro col dativo *Honori* (Cohen *Durmia* pl. XVII, 4). Il rif. mostrò, in quali punti questa serie di genitivi si distingue da quella composta dal Mommsen (traduzione del Blacas II p. 187). — Costatò poi l'esistenza di medaglie colla parola *Leibertas*, da numismatici a ragione stimate più recenti delle altre medaglie colle forme *Libertas* e *Libertatis*, e ne dedusse che neppure in altri denari la sostituzione dell'*i* per mezzo del dittongo sia indizio di tempo più antico, così de' due denari festeggianti l'istituzione delle *Floralia* e delle *Cerealia*, quello

che esibisce la parola PRIMVS (n. 301 della serie Momm-  
sen-Blacas), porta tutti i contrassegni d'esser più antico  
di quello con PREIMVS (n. 269), e fra quei di P. Hypsaesus  
gli esemplari segnati col PRIV sono anteriori a quei con  
PREIVER. Ne conchiuse il rif. tanto l'uso del genitivo  
quanto la sostituzione dell'*ei* invece dell'*i* non essersi intro-  
dotti che per distinguere meglio un denario più recente da  
altro analogo, nè prestar alcun ajuto per fissar la serie  
cronologica de' denari. — MILCHHOFFER: Disegni di una  
serie di bassirilievi arcaici provenienti da Sparta e dalla  
valle media dell'Eurota (cf. *Mittheilungen des Deutschen  
archaeologischen Institutes in Athen* 1877 tavv. XX-XXV,  
pp. 293 sgg.).

## II. SCAVI

### a. Scoperta di bronzi

*spettanti ad antichissima fonderia umbra cagliese.*

Presso Cagli, Cale, antichissima città umbra, oggi  
capoluogo di mandamento del circondario di Urbino, nella  
provincia di Pesaro, in un campo coperto un tempo e cinto  
di boschi, cavandosi il terreno per fare una vigna, si sono  
trovate nel decorso mese di Marzo varie figure di bronzo,  
d'arte umbra arcaica, egregiamente conservate. Sono esse:  
1° una testa di dea, non molto al di sotto del naturale,  
mancante dell'elmo, lavoro stupendo e meraviglioso per  
arte ed esecuzione; 2° altra piccola testa di dea, con  
l'elmo, pur essa ben disegnata e lavorata; 3° una statuetta  
d'uomo al nudo, alta cent. 19, completa e ben modellata,  
che ancora porta non staccato sotto i piedi il getto; 4° altra  
statuetta simile, ma più grande, alta cent. 60, ben formata-  
sebbene alquanto lunga nel torso; 5° finalmente altre nove  
statuette di guerrieri umbri, con grandi criniere, vite sot-  
tili, di varia struttura e forma fino alla più rozza e pri-  
mitiva, alte da cent. 22 a 12. Osservando ed ammirando  
questi bronzi il ch. comm. G. Fiorelli fu primo a sospet-

tare che potessero essere reliquie di una fonderia di statue, posta nel luogo della scoperta, argomentandolo dal getto, che ancora conserva la statuetta indicata al n. 3, non finita, nè posta in commercio, e dal numero e varietà delle altre. Peraltro il sospetto dell'espertissimo archeologo è divenuto presto certezza, avendo io visti e notati sul luogo relitti di forni, pezzi di pomici e di terre refrattarie usate per la fusione. Anzi avendo meco portati in Roma alcuni di questi frammenti, ho potuto mostrarli all'egregio sig. Augusto Castellani, che, competentissimo a giudicare, non ha tardato un istante a riconoscerne la materia e l'uso della fusione a cui hanno servito. Gli scavi saranno proseguiti con diligenza, ed è a sperare che nuove, meraviglie vengano in luce dalla scoperta fonderia cagliese. Nella quale quanto fosse perfetta l'arte del modellare e del fondere, è mostrato dalla testa della dea, che per primo ho nominata; capo lavoro umbro, che si ravvicina alle migliori opere greche a giudizio di quanti l'hanno esaminata. Essa, con gli altri bronzi trovati, e che potranno trovarsi, illustrerà il nuovo museo, che il patriottismo de' miei concittadini, aiutato dal favore del r. governo, intende di istituire in Cagli.

GIUSEPPE MOCHI

#### *b. Scavi di Ceretolo.*

*(lettera del sig. conte G. Gozzadini a W. Helbig)*

I lavori agrari fatti presso Ceretolo nel bolognese in un podere del marchese Tommaso Boschi, misero allo scoperto una fossa sepolcrale, nella quale giaceva uno scheletro attorniato da una spada e da una cuspidi di lancia di ferro, non che da altri oggetti. Tra i quali notevolissimo un' *oenochpe* di rame, non tanto per leggiadri ornamenti lineari incisi, quanto per l'ansa formata da una figurina di tutto tondo, alta 13 cent., la quale posa sopra le volute di un ornato che finisce in quella foglia di palmetta convenzionale, frequentissima nei bronzi etruschi.

La figurina di sesso maschile è in una movenza naturale, graziosa, egregiamente atteggiata, con le braccia alzate quasi volesse muovere a danza, benchè per la solidità necessaria appoggi un gomito sopra una voluta che s'innesta all'orificio del vaso. La testolina ricca di lunga capellatura è inclinata un po' all'indietro e da lato, e asseconda la movenza anzidetta. Soli accessori sono i calzari e un torque, dal quale pende un ornamento semilunare.

Ma l'occhio è tosto colpito dalla squisitezza magistrale ond'è condotta quella figurina; è appagato, direi quasi vellicato, dalla molle e soave rotondità di forme muliebri e dalla gentilezza del volto. Onde l'occhio indagandole scorge l'unione e il contrasto del sesso e del petto maschile con proporzioni ove snelle, ove rotondeggianti e affatto femminili in tutto il resto della bella persona.

Si che ne avviene di cercar la ragione di siffatto riunimento che soddisfa l'occhio, ma che poi si trova eccezionale. E prima di tutto si elimina che ciò possa imputarsi ad imperizia dell'artista; essendochè egli si mostra in vece valentissimo. Nè egli può aver voluto raffigurare il misero figlio di Hermete e di Afrodite, perchè non ha modellata la statuina con petto femmineo, nè datagli una palese mestizia come fecero costantemente gli antichi rappresentando l'androgino semidio.

Ciò escluso, si è indotti a fare diverse supposizioni.

La statuetta potrebbe rappresentare il pastorello di Casia che rese feconda cinquanta volte la casta Luna, presa di grande amore per la impareggiabile bellezza di lui, alla quale potrebbe il nostro artista aver voluto dar grazia e leggiadria con le forme femminee. E ben gli starebbe al collo la mezza luna, qual simbolo della sua donna celestiale; e forse il viso e le braccia rivolte al cielo potrebbero significare il momento in cui il pastorello, risvegliato dall'abituale torpore, sta per accogliere la dea scendente dall'etereo soggiorno.

Nè manco sarebbe impossibile che nella statuetta si avesse voluto esprimere la doppia natura della medesima

dea, seguendo la teogonia degli Egizi, secondo la quale la luna era di sesso femminile come astro, e di sesso maschile come essere mistico. Nel qual caso l'ornamento falcato che gli sta al collo, sarebbe emblema manifesto di quella dea, che appunto sotto tal forma si mostra periodicamente ai mortali. Ma per lo stesso motivo onde ho esclusa la rappresentanza dell'ermafrodito, non mi pare probabile questa della luna.

Seguendo i mitologi potrebbesi meglio riconoscere nella nostra statuina Bacco giovinetto, ch'era d'un'avvenenza sì femminile da esser creduto una donzella e per tale rapito da corsari tirreni nell'isola di Nasso, ove giaceva dormiente. Per la qual cosa sarebbe appieno giustificato e bene appropriato quel tanto di femminile che si scorge nella statuina di giovanetto, la cui ricca e fluente capigliatura è tale appunto quale è attribuita al giovine Bacco da Tibullo. Proponendo poi cotesta interpretazione e supponendo quello il figlio di Giove e di Semele, non saprei render ragione della mezza luna postagli al collo, la quale in vece converrebbe al Bacco figlio di Giove e della Luna, venerato dagli Orfici.

Sia però qualsivoglia la spiegazione che ne potranno dare gli ermeneuti, certo è che in quanto all'arte questo bronzo è un prezioso gioiello, il più prezioso di quanti sonosi rinvenuti nell'agro felsineo. E s'egli appartiene all'arte etrusca, come pare, segna la più splendida fase dell'arte stessa e fa lamentare la scarsezza di altrettali monumenti.

---

*c. Antichità di Chiusi*

*(Da lettera di G. F. GAMURRINI a W. Helbig)*

Monte S. Savino 12 Aprile 1878.

Passai da Chiusi e poi da Orvieto il 27 e 28 Marzo, e presi nota delle nuove scoperte, che spero gradirete di sapere, e giudicherete non indegne di essere conosciute. Tralascio qui le molte iscrizioni etrusche ed anche alcune



latine, che di continuo appariscono, e spesso per loro ultima disgrazia, che è un caso, quando se ne tenga conto. Un mese fa si apriva un sepolcro etrusco contenente tre sarcofagi iscritti, e molto grandi di travertino: or bene, il canonico Brogi ne copiava due, e quando il giorno dopo tornò per il terzo, che aveva lasciato interrato, tutti tre i sarcofagi erano stati spezzati e posti in fabbrica. Così da per tutto non pochi monumenti si perdono prima che si accolga la notizia della sola loro comparsa.

Ora si dispone e si costruisce il nuovo cimitero della città di Chiusi sulla collina detta del vescovo, e più propriamente la *Pomponiana*, il qual nome è provenuto dalla famiglia Pomponia per lunga tradizione, ed ivi infatti si sono trovate dell'epigrafi ad essa spettanti. Nel fare adunque il primo taglio della strada del cimitero sono state distrutte delle tombe, e traversati i loro aditi, in quanto che il colle faceva parte dell'ampia necropoli intorno alla città. Ma nulla fu rinvenuto di pregevole in quei sepolcri depredati dagli antichi, e nuovamente riveduti ed espilati dal François e dalla Società colombaria, ed i quali in vari tempi fecero emergere una cospicua serie di monumenti. Ciò nonostante alcuni loculi, o piuttosto miseri cantucci erano rimasti inosservati, da cui sparsamente e confusamente si trassero degli oggetti spezzati, e dei frammenti di vasi di varie età: e per venire allo speciale dirò di quel meglio, che fra quella farragine mi fermò l'attenzione.

Uno specchio assai consunto e spezzato fino dai primi scopritori, probabilmente romani, presenta tre figure graffite di stile trascurato. A sinistra una donna tutta abbigliata, e vestita di lunga tunica si volge desiderosa verso un uomo distinto di barba e di due cornetti nella fronte, il quale, sebbene privo di coda, ben si riconosce per Satiro: al suo fianco sta un'altra donna riguardandoli.

Un bel manico di grande boccale di bronzo avente in cima una testa di ariete, e nella parte inferiore una placchetta, su cui è rilevato un uomo nudo, che sottopone l'anfora senza piede al getto di una fontana, che sgorga

per una testa di leone. E questi Ercole o Castore alla fonte, di che si hanno esempi negli specchi e nelle pietre incise.

Sarebbe adesso vano il giudicare intorno all'arte speciale di queste tombe tante volte saccheggiate: ma da quei pochissimi avanzi ho rilevato che dal tempo dell'etrusco arcaismo si giunge al dominio romano e fino a tutto il settimo secolo di Roma. Forse in quest'epoca venne distaccata un'edicola, la quale era probabilmente collocata sulla cima della funebre collina. Perchè appunto lì presso furono estratti da un loculo di una tomba i piccoli resti di una decorazione in terra cotta, confusi fra la terra, e che si mostravano con le loro figurette a tutto rilievo e variamente dipinte. Colla massima diligenza ho esaminato le tenui reliquie, le quali sicuramente accennano al più bello svolgimento ellenistico dell'arte etrusca: e siccome la bellezza risulta da una rotondità temperata dei profili e da una naturalezza nell'espressione verrebbe a definire la seconda metà del quinto secolo di Roma, che è il tempo proprio di siffatto periodo dell'arte in Etruria, se mi si vorrà passare questa sentenza senza dimostrazione. Fra quei rottami ho notato un estremo di antefissa con i suoi buchi per i chiodi, e con una ritorta inferiore, lo che esclude che si tratti di un sarcofago a rilievo; e vi avanzano due piedi umani, il sinistro di fronte posato in terra, e l'altro a squincio sopra di un alto sasso. Ciò basta per arguire che tutta la figura era di uomo in posizione di riposo e di riguardante verso destra. Rimane staccata una bella testina di donna con berretto frigio, un'altra pure di donna colla chioma raccolta, un braccio alzato di guerriero come per trarre la lancia, una zampa di cavallo, le quali cose prese nel loro insieme denotano che il soggetto era una battaglia di Amazzoni, come quadro principale della scena, ed allora molto in voga presso gli Etruschi, e da loro trattato secondo i greci modelli. Vedesi ancora una testa di donna colla corona, ed è rilevata di prospetto per la metà dal fondo del piano, mentre gli altri frammenti mostrano le figure a tutto rilievo. Questa particolarità mi

ha fatto supporre, che sia la protome della dea, o Giunone, o meglio la infernale Cora, perchè la corona è angolata o dentata, quale in alcuni monumenti etruschi si vede in testa a Plutone: e quella fosse collocata nel mezzo, ed alquanto indietro, come centro e preside della pugna. Quindi la scena poteva risultare simmetrica, e trovare nei lati estremi il suo compimento con le due figure in atto di placida aspettazione. Questa parte decorativa rende sempre più probabile, che nella cima del colle, e non lungi dal punto in cui furono discoperti i suoi frammenti, si inalzasse un tempietto dedicato agli dei inferi. Tutto corrobora questa congettura, il luogo sepolcrale, il suo isolamento, e le infrante terrecotte estratte da una via di una tomba; ed infine i numerosi esempi di simili edicole mi condurrebbero quasi a confermarla, se non dovessi omai ritrarre il piede dal campo troppo fallace delle induzioni.

Severa e melanconica vista doveva produrre di sè il colle funerario, aggiustato all'intorno, e con le sue vie sotterranee conducenti alle tombe; sulle quali vie, e forse meglio sul culmine della porta tagliata a picco nel terreno si saranno veduti i cippi robusti, le stele, e i leoni giacenti. Uno dei quali a grandezza naturale fu rinvenuto, poco prima che io giungessi, in attitudine di giacere di prospetto e colla bocca aperta; ed era scolpito in pietra arenaria mostrando uno stile arcaico e più propriamente di foggia orientale.

Dall'altra parte di Chiusi, vale a dire a ponente, ladove si dirigeva la via Cassia, si fecero in quest'anno delle scoperte, che riguardano monumenti civili. La mancanza delle tombe etrusche nella ondulata distesa da Chiusi a *Monte Venerè* offre buon indizio, che ancora a tempo etrusco vi si comprendeva il suburbio principale della città. Tacerò le distruzioni che vi sono state fatte sempre e anche in quest'ultimo ventennio: che mi si assevera fra le altre cose che dei muri in forma circolare e costruiti di pietre quadrate furono scavati nei terreni del sig. Mauro Paolozzi fra la via regia e il podere dell'arciprete, e servirono per la

fabbrica della stazione della via ferrata. Forse appartenevano ad un grande sepolcro circolare situato *sub urbe Clusio*, nè mi attento a dire di più. Altri muri similmente formati di pietre quadrate di travertino, ho veduto, mentre si disfacevano, nel detto podere dell'arciprete; ed altri nel prossimo terreno della Ciaia; e chi sa di quanti non resta ora più vestigio nè memoria nessuna. Ma dalle disperse tracce, e dai ripetuti indizi si desume che la via Cassia passava fra le alte mura della città e la collina dell'arciprete, e avvicinandosi alla porta volgevasi nella direzione stessa della via attuale piegando forse un poco più sotto all'acropoli. E mi pare che si argomenti meglio questa sua declinazione, allorchè giungiamo presso il bivio per cui si volta per Cetona e Sarteano, e precisamente nella vigna del Conservatorio: nel qual terreno si sono trovate numerose antefisse con bassirilievi dipinti di uno stile che conserva l'arcaico, e che non starò adesso a descrivere, ma ricorderò che parte furono salvate dal canonico Brogi, e in abbondanza dal cav. Paolozzi, il quale ne fece fare un' apposita ricerca. Sono d'opinione che si potrebbero tuttora rintracciare le mura dell'edificio, e di altri contigui, le cui mal capitate reliquie emergono talvolta dal lavorato, e così venire a conoscerne la loro destinazione.

Nel terreno superiore alla detta vigna, laddove a sinistra della via la collina più emerge, eseguendosi nel decorso febbraio non so quale lavoro, che aggiustava l'aia del celono, si fece capo ad un muro lunghissimo di blocchi regolari di travertino, il qual muro doveva un po' alla lontana fronteggiare la via antica. Attestano ad esso altri muri, e quindi altri succedono per guisa che pare girassero sopra buona parte della collina, ma ora vi verdeggia un oliveto e nulla si vede. Aderiva al detto muro un piazzale, che si stendeva davanti, ed era fatto di grossissime lastre di travertino con le loro prese od incastri per tenerle unite. Un simile sistema di pavimento etrusco, certo a cielo scoperto, ho veduto adoperato un poco avanti alla stessa direzione in un terreno del cav. Paolozzi, che sta

in un fondo fra *Fonte Rotella* e *Monte Venere*, colla particolarità che l'unione dei grossi e quadrati lastroni di travertino veniva fatta con incastri a coda di rondine, e con grappe di bronzo. Il piazzale aveva un doppio piano inclinato nel mezzo, dove si accoglieva l'acqua per via di un canale scoperto, che era incavato in lunghi blocchi di travertino, e veniva parallelo al muro. Nella terra che lo ricopriva si sono raccolti molti frantumi di bronzi, che sono fibule, spilli, *aes rude*, e perfino pezzetti di panneggiato di statue: il che farebbe presumere che la rovina dell'edificio accadde in tempi molto antichi considerata la forma di quegli oggetti: se non che alcune monete imperiali possono contrariare una tal congettura, qualora fossero state commiste e non venute fuori, come è probabile, dai depositi superiori, e perdute quando la fabbrica non esisteva più.

Seguendo la via Cassia dalla vigna del Conservatorio fino al piede di Monte Venere, che è tradizione che sia stato trincerato in alto per un accampamento militare romano (su di che occorrono studi meglio fondati), si è rinvenuta una grande chiavica formata di pietre quadrate sovrapposte senza cemento, e che si chiudeva a volta con grossi ciottoli. La luce era di circa quaranta centimetri, e cominciava da un punto superiore alla via con un arco, ed imboccava sotto alla strada piegando a sinistra e seguendola per un buon tratto. Di questa via antica non si trovò o per dire più propriamente non fu guasta che la massicciata inferiore, perchè le coltivazioni anteriori avevano distrutto il selciato. Ai lati della strada stavano i sepolcri romani di epoca tarda, come è chiaro per le monete raccoltevi. Uno scheletro si scopriva intero, il quale teneva presso una spalla delle piccole monete di Valente e di Valentiniano, un campanello al collo, ed inoltre una grossa collana di bronzo. Questa era composta di due grossi anelli laterali, e nel davanti una testa di vacca coronata fra due teste di vitello, tutte col suo appiccagnolo, le quali ad evidenza servivano da amuleto, e si usarono a quest'effetto anche in epoca molto più antica. Sotto alla testa della

vacca pendevano giù nel petto tre falere circolari, una sotto l'altra: la prima colla testa di leone rilevata o sbalzata, l'altra a ornato semplice, e l'ultima liscia. Nel detto luogo si trovarono i morti ora inumati, ora combusti: e sovente presso loro erano collocate le lucerne di terracotta perfino in numero di sei. Vidi tutto questo insieme al mio amico canonico Brogi, che dandomi utili indizi più profittevole e gradita mi rese l'escursione antiquaria.

---

*d. Scavi di Corneto.*

Gli scavi che i signori Marzi intrapresero nella contrada Ripa gretta e precisamente nella parte contigua al fianco settentrionale della strada di Viterbo, diedero un mediocre risultato. In distanza di 30 passi incirca dalla strada e di 20 all'oriente dalla tomba del triclinio fu scoperta una tomba incavata nel masso senza banchine, lunga m. 3,05, larga 0,60, alta 1,60, coll'entrata diretta verso il mare. Ma siccome essa già era stata saccheggiata anticamente, così vi si trovarono soltanto pochi oggetti. E sono: 1) un'anfora a figure nere di fabbrica greca, alta m. 0,40, la quale mostra sul collo da una parte un leone che assalisce un ariete e dall'altra la figura di un toro. Ambedue le rappresentanze sono circondate da due grandi occhi dipinti con bianco, mentre la pupilla è espressa mediante un cerchio nero. 2) una tazzetta a due manichi, diam. 0,12. L'interno è dipinto di nero, salvo un tondo del colore dell'argilla lasciato nel mezzo, il quale tondo mostra nel centro un punto nero circondato da un cerchio dello stesso colore. Oltre ciò fu trovato nella tomba uno scarabeo di diaspro verde, il quale tanto nel materiale quanto nello stile, che imita l'egiziano, perfettamente corrisponde con esemplari che provengono dalle necropoli cartaginesi dell'isola di Sardegna. L'incisione mostra tre figure in piedi, a d. (sull'impronta) una donna alata con sul capo il disco (Iside?), la quale tiene un fiore (loto?), nel mezzo un uomo,

anche esso sormontato dal disco, a s. un'altra figura di uomo munito con un beretto aguzzo che tiene la chiave della vita. Sopra queste figure si scorge il disco alato; nel campo: il disco colla mezzaluna ed una stella. In ogni caso cosifatto scarabeo ci offre un documento interessante delle relazioni commerciali che Cartagine o le sue colonie nella prima metà del 5 secolo a. Cr. mantenevano colle città etrusche.

Sullo stradale poi che conduce alla tomba fu trovato un piatto (diam. 0,145) dipinto con buona vernice nera, nell'interno del quale è graffita l'iscrizione etrusca  $\alpha\iota\gamma\alpha$ , ed oltre ciò lo scarabeo di calcedonia proposto nell'adunanza de' 15 Febbraio 1878 (*Bull.* 1878 p. 68).

Più verso settentrione dalla tomba orora descritta ed in distanza d'incirca 50 passi da essa lo scavo diede alla luce una tomba vergine, incavata nel masso, lunga m. 2, larga m.  $1\frac{1}{4}$  incirca. Le due pareti lunghe sono munite di banchine, l'entrata spetta verso il mare. Ognuna delle due banchine reggeva un cadavere incombusto. Sulla banchina a d. di chi entra accanto allo scheletro depostovi sopra era appoggiato al muro uno specchio graffito che riunisce le figure di Adonide in piedi e di due donne sedute. Adonide ( $\alpha\iota\gamma\alpha$ ) si presenta da delicato giovinetto che tiene colla s. un ramo e appoggia la d. sul fianco, mentre: l'himation cadendq sopra il gomito sinistro gli copre le gambe. Delle due donne quella a d. (di chi guarda) si chiama  $\alpha\alpha\alpha\alpha$ . Essa tiene colla s. un alabastron ed alzando lo sguardo verso Adonide col *discerniculum* che protende con la d. gli addita la donna dirimpetto che l'iscrizione aggiunta determina per  $\alpha\alpha\alpha\alpha$ . La quale tiene con ambedue le mani una corona. Tanto *Mean* quanto *Evan* è vestita di una tunica trasparente. Sopra *Evan* si libra nell'aria un uccello che regge colle branche una collana a bulle. Secondo l'espressione tipica dell'arte antica cosifatta scena non può spiegarsi altrimenti che nella maniera seguente: *Mean* accenna ad *Evan*, affinchè Adonide faccia l'amore con questa. Che *Evan* non sia punto ritrosa, lo

prova uno specchio, sul quale essa è rappresentata, abbracciando un giovane, che l'iscrizione aggiunta - probabilmente mal letta - chiama *Ninhi* (Gerhard *etr. Spiegel* tav. 232). Accanto allo specchio fu trovata una strigile di bronzo, mentre ai piedi del cadavere erano posti, anche essi sulla banchina, cinque orci dipinti con vernice nera, alti da m. 0,26 a 0,30 (forma incirca come presso Stephani *Vasensammlung der Ermitage* tav. III 133). La banchina a s. di chi entra oltre lo scheletro non conteneva che frammenti di orci somiglianti, una delle ben conosciute tazze di fabbrica locale dipinta con una testa di donna ed oltre ciò un piattino, un orcio ed un'olla d'argilla grezza.

Fuori dei sepolcri e tra la terra accumulata sopra l'anzidetta parte della necropoli fu trovata un'anfora a figure rosse di stile severo, alta m. 0,31. Essa mostra sulla parte nobile una scena di sacrificio. A d. di chi guarda sono raffigurate due erme barbute ed itifalliche, l'una di dimensioni più grandi dell'altra. Ambedue sono munite di corone e di una veste che copre la parte superiore del fusto. Sopra il fusto poi di ognuna è dipinto un caduceo. Avanti cosiffatte erme si trova un altare, accanto il quale sta in piedi una giovinetta vestita con chitone e mantello che appoggia colla destra sul capo un piatto, mentre colla sinistra tira su un lembo del mantello. Dietro la giovinetta procede un efebo che conduce innanzi un ariete, afferrando colla s. il di lui corno; nella destra tiene un ramo. Segue un altro efebo che suona la doppia tibia. Ambedue gli efebi vestono l'*himation* e tanto loro quanto la giovinetta sono incoronati. A: Un uomo barbato ed un efebo, ambedue incoronati e vestiti coll'*himation*, procedono, reggendo sulle spalle un bastone, al quale è legata un'anfora. Al di sopra si legge l'epigrafe: . M . . . . ΕΡΟΙΕΣΕΝ, nella quale il nome dell'artista prescindendo da una M disgraziatamente è corroso dall'acqua. Ma dalle condizioni dello spazio chiaramente si riconosce, che avanti la M manca soltanto una lettera, mentre dietro sembrano essersi perdute quattro o cinque.

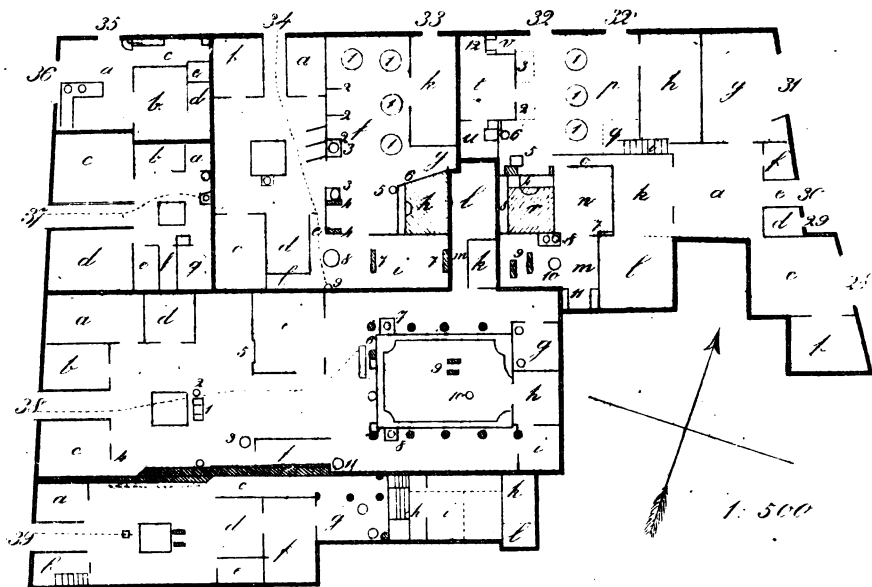
(sarà continuato)

W. HELBIG.



*e. Scavi di Pompei nell'inverno 1876-77,***R. VI is. 14.**

Tornato a Pompei sul principio del Luglio 1877 trovai ultimato lo sterro dell'isola VI 14, adiacente da NO al quadrivio centrale, ed incominciato inoltre quello delle terme centrali, che poi fu proseguito durante il mio soggiorno. Di quest'ultima scoperta diedi notizia nel *Bull.* 1877 pag. 214 sgg; ora mi resta a parlare delle parti nuovamente scavate dell'isola VI 14. Per poter fare la descrizione più breve e nello stesso tempo più chiara, ho rilevato una pianta, della quale vale lo stesso che fu detto a p. 215 del *Bull.* 1877 sulla pianta delle terme: essa è esatta per quanto lo può essere una pianta eseguita da chi non è dell'arte. Si è poi tenuto conto della grossezza de' muri solo ove essa influisce sulla forma delle località da essi circonscritte; invece son indicate con linee grosse que' muri che separano i casamenti fra loro e dalla strada, con quelle più sottili le divisioni interne.



La descrizione comincia dalla casa n. 39, che è la più meridionale di quelle scavate sul lato O dell'isola e confina con quella (40) che fu in ultimo luogo descritta nella mia relazione sugli scavi del 1876-77 (vd. *Bull.* 1877 pag. 208 sgg.).

N. 39. (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 147). Casa antica costruita di pietra di Sarno in quella maniera antichissima rappresentata dal ch. Fiorelli sulle tavv. XVIII. XIX della sua *Relazione* (Napoli 1873). Sono però state rifatte d'un'opera più recente i muri d'ingresso delle due camere accanto alle *fauces*<sup>1</sup> colla scala nell'angolo a d., il muro posteriore della stanza alle spalle del tabline (f) e le colonne del peristilio (g); in queste parti si osserva la nota costruzione di mattoni alternanti con pietre tagliate a guisa di mattoni; le colonne sono esclusivamente di mattoni. Nell'atrio si ritrovarono, e vi stanno tuttora, due frammenti di colonne ed uno d'una mezza colonna di pietra di Sarno rivestita di stucco: forse tali colonne e mezza colonne furono rimpiazzate da quelle sudette.

La disposizione delle località è chiara dalla pianta. Basta aggiungere che la sala i (exedra, o come si voglia chiamarla) colla loggia o terrazza h che la precede, è situata di m. 0,95 più in alto del piccolo peristilio e cortile con porticato (g), e che quella loggia è accessibile per una scala di 4 gradini, fiancheggiata a sin. (N) dalla scala, di 4 gradini anch'essa, che porta alle località sotterranee; a d. (S) da una specie di podio, e interrotta nell'estremità d. da una finestra delle località sotterranee. Le divisioni di queste ultime sono indicate mediante linee punteggiate, alle quali se ne dovrebbe aggiungere un'altra, che coincidesse però con quella linea che segna l'estremità posteriore di i. Il muro posteriore di i, se mai vi fu, non è conservato, nè la copertura delle ultime località sotter-

<sup>1</sup> Non sarà forse superfluo il ricordare ch'io chiamo *fauces* quel passaggio che dalla porta di strada conduce nell'atrio; i motivi vd. presso Ivanoff *Ann.* 1859 p. 82 sgg.

ranee, *k* e *l*; però si vedono i buchi delle travi che coprivano *l* nell'altezza stessa del pavimento di *i*, mentre sopra *k* quella parte de' muri è distrutta.

Esaminando ora le singole parti della casa osserviamo prima che la fronte di strada era dipinta in modo che sopra una striscia nera (0,89) seguiva una rozza imitazione di marmo giallo, divisa da striscie scure, contorniate ognuna da due linee bianche, in rettangoli più alti che larghi. Segue poi all'altezza di 1,77 un rozzo stucco bianco che a sin. dell'ingresso arriva fino all'altezza di 2,60 all'inc.; di là in su rimangono gli avanzi di uno stucco più antico e meno rozzo, colle estremità superiori delle grandi lettere d'un programma antico. In ciascun lato poi dell'ingresso è sovrapposto a quello stucco rozzo un rettangolo d'uno strato sottile di stucco più fino, a. all'inc. 0,70, l. 0,98, non compresa quella parte che volta l'angolo dell'ingresso e arrivava fino alle imposte di legno; l'estremità inferiore è all'altezza di 1,96. Vi rimane qualche debole traccia di pittura: a d. mi pare di scorgere un uomo che con rapida mossa si avvanza verso sin. È probabile che tali rettangoli portassero qualche insegna, come ne troveremo degli esempi nelle case seguenti. Due finestre accanto all'ingresso, che davano luce alle camere a d. ed a sin. delle *fauces*, furono murate posteriormente, ma in un'epoca anteriore a quella del terzo stile decorativo, come si vede nella camera a d. Le finestre adesso non son visibili che dalla parte interna.

Sullo stucco rozzo a sin. dell'ingresso leggiamo dipinta l'iscrizione pubblicata dal ch. Fiorelli nelle *Notizie* p. 77.

holo NIM PRISC WED CLODI FAC SERI COPQ PROBE FECIST  
QVOD SELLA COMMODASTI

Lo stucco giallo poi della parte più bassa del muro porta varie iscrizioni graffite. È degno di nota che vi si legge a sin. dell'ingresso il nome di

#### 1. CRESCENS

conosciuto da varie iscrizioni graffite della gran casa (di Cissonio) situata sul lato O del tempio di Venere, reg. VII

ins. 7 n. 5 (*Eph. epigr.* 1872 n. 272. 274. 276. 278. 289).  
Nella fauce stessa poi si legge a d:

2. CRESCES

HIC

colla medesima ortografia delle iscrizioni sopracitate. E trattarsi in fatto dello stesso personaggio, ce lo insegnano due iscrizioni che ripetono esattamente una conservata in quell'altra casa (l. c. 289). Leggiamo cioè nella fauce a d., sotto 2:

3. CRESCES · CISSONI]

SAL

e sul muro sin.:

4. CRES  
CES CIS  
SONIO  
SAL

e sotto questa

5. AEMILIVS

nome che nelle vicinanze della casa di Cissonio fu trovato tre volte dipinto (*C. I. L.* IV. 659. 660. 660\*) e una volta graffito (l. c. 1759). Pare adunque che fra le due case esistessero delle relazioni, la cui natura però non può precisarsi.

Le *fanices* hanno la soglia di marino ed erano chiuse, come al solito, da una porta a due battenti; pare però che il battente a sin. ordinariamente rimanesse chiuso, vedendosi soltanto a d. quel quarto di cerchio che aprendo e chiudendo la porta vi fu fatto dal catenaccio. Il pavimento, composto di pezaetti irregolari di marmo, è interrotto da una striscia che cuopre il canaletto destinato a portar l'acqua piovana dall'impluvio sulla strada; tale striscia è formata di *opus Signinum* con pochi pezzi di marmo e rassomiglia al pavimento dell'atrio (*opus Signinum* con lava frantumata), dal quale però si distingue. Vicino all'impluvio avvi uno sfogatoio coperto d'una pietra quadrangolare. Immediatamente dietro la porta (1,33 dal suolo) osservansi nel muro d. e sin. due grandi buchi quadrangolari (19×22 e 20×20) destinati senza dubbio a ricevere la sera. Il

fondo di quello a sin. è perforato, dimodochè dalla camera adiacente, quando non era messa la *sera*, l'*ostiarius* poteva osservare gli entranti.

L'impluvio ha l'orlo della medesima massa coll'atrio, il fondo di vero *opus Signinum* con ornamenti di pietruzze bianche. Sul margine anteriore, entro una fila di pietruzze bianche che lo circonda, leggesi in lettere non troppo regolari delle medesime pietruzze:

### LVCRVM GAVDIVM

Sul margine posteriore stanno i due sostegni d'una tavola consistenti ognuno di una base murata e dipinta in rosso (a. 0,25), d'una bassa base di marmo, sorretta da quella prima, e di un piede a guisa di tavola, che in una estremità finisce a linea verticale, mentre dall'altra parte presenta la parte anteriore d'un grifo a testa di leone; lateralmente guardate le tavole presentano in quell'estremità che finisce col grifone l'aspetto laterale di questo medesimo, nell'altra parte in un rettangolo più alto che largo da un lato una palma, dall'altro una cornucopia. Questi ultimi membri de' sostegni (a. 0,48, l. 0,49) stanno ora appoggiati al muro d. dell'atrio.

La camera a sin. dell'ingresso, *a* (*cella ostiarii*), ha le pareti bianche con rozze pitture di pesci ed uccelli; il pavimento è d'una specie di rozzo *opus Signinum* con arena di mare ed ha nell'angolo NO una lacuna della forma d'un rettangolo non del tutto regolare (1,45 × 1,10). — Della camera a d. dell'ingresso *b* un quarto è occupato dalle sostruzioni di 6 gradini della scala che conduceva al piano superiore. Il primo di tali gradini è all'altezza di 0,90, l'ultimo è inferiore ancora all'architrave della porta della camera: ne risulta che così i 4 primi gradini - che dovevano stare nell'atrio - come la parte superiore erano di legno. Sotto alla scala rimane un cavo con ingresso (a. 0,10) dalla camera, che, come congetturai per la casa n. 40 (*Bull.* 1877 p. 210), qui pure poteva esser destinata per un cane. Una circostanza da menzionarsi più avanti dimostra

la scala essere stata costruita posteriormente. Il pavimento della camera è di *opus Signinum* con stellette di pietruzze bianche e nere.

Il tablino ha nel pavimento un ornamento di pietruzze bianche a guisa di soglia, e altro intorno ai tre lati interni. Nel muro sin. si vede una porta anticamente murata.

Il piccolo peristilio *g* aveva sul lato sin. (N) uno stretto portico (largo 1,40) sorretto da due colonne di mattoni e da una mezza colonna di mattoni e pietre; un'altra tettoia sorretta da due mezze colonne simili e dall'ultima di quelle due colonne, copriva sul lato E la scala e la loggia. Vicino alle due colonne sta il puteale di terracotta con coperchio di lava, accanto al muro d. un bacile di marmo grigio (diam. 0,60) sorretto da un piede cilindrico (a. 0,67) di cipollino, il quale da parte sua riposa sopra un plinto quadrato di marmo biancastro.

Il locale sotterraneo *k*, ora scoperto, pare che fosse la cucina: vi è addossata al muro sin. una specie di panca di materiale col margine anteriore rialzato, che pare servisse di focolare, giacchè nell'angolo posteriore (NE) si vedono sul muro le tracce del fuoco. Sul muro di fondo (E) evvi la pittura lararia, rozzamente eseguita in due zone. In quella superiore vediamo il *genius familiaris* coronato e mantellato col corno nella sin., che stende la d. verso d. sull'altare acceso. Dietro di lui (a sin.) sta un fanciullo coronato con corta tunica cinta e stivali, che sulla sin. regge un piatto (giallo) mentre dalla d. protesa scendono tre strisce brune che sembrano nastri. Su ciascun lato poi evvi un Lar coronato con *rhyton* e *situla*. Al disopra di tutte queste persone sono appese delle ghirlande, di cui una scende verticalmente nell'estremità d. mentre quella sin. è perita; fra le singole persone sonvi delle piante. — Nella zona inferiore evvi a d. il serpe maschio che si avvicina. (verso sin.) all'altare, sul quale si distingue l'uovo; dietro al serpe (nell'estremità d.) evvi una pentola. A sin. dell'altare pare che invece del serpe vi fosse qualche altra cosa, ma troppo poco n'è rimasto per permettere anche una congettura.

Delle altre decorazioni murali ne rimane ben poco. Avanzi d'una decorazione nel 2° stile (incrostazione di marmo e una cornice) li troviamo sul muro sin. delle *fauces* e nell'atrio al disopra dell'ingresso. E nello stesso stile era decorata la camera a d. dell'ingresso prima che vi si costruisse la scala (pag. 90); lo attestano gli avanzi visibili nel sottoscala (vd. l. c.), ove chiaramente si vede che a quella decorazione (divisione in rettangoli a fondo bianco) fu sovrapposto posteriormente il materiale della scala. Dopo i sudetti cambiamenti la camera ricevette una decorazione nel 3° stile. — L'avanzo il più importante però del 2° stile lo troviamo nell'esseda *i*. Ivi le due ante dell'ingresso presentano dalla parte interna ognuna un pesce appeso: simili soggetti son prediletti in quello stile, il Museo nazionale di Napoli ne conserva vari esempj. Sul muro sin. poi troviamo in mezzo ad una parete architettonicamente disposta, molto distrutta peraltro un gran quadro, largo 0,85, alta la parte conservata 1,80 all'inc. È rappresentato un giovane (Ciparisso?), nudo all'infuori di stivali gialli allacciati che arrivano fino alla polpa della gamba e di una clamide come pare paonazza che gli cuopre il dorso e l'avambraccio sin. mentre lascia libera la parte anteriore del corpo, che con diligenza ed abilità non comune è rappresentato di forme molto tenere e giovanili. Egli sta in una posizione tranquilla, mettendo avanti il piede d. La d. alzata afferra una lancia appoggiata al suolo, mentre ne porta una seconda sotto al braccio sin. reggendola colla mano; la testa è svanita. Ai suoi piedi giace per terra non troppo bene riconoscibile, un animale (capriuolo?), e più in su, all'altezza della sua mano, sta appoggiata, non si sa dove, una tavola. A sin. sopra un rialzo o una roccia, al disotto però del ginocchio, sta Amore coll'arco proteso e nell'atto di tirar sul petto del giovane. Lo sfondo a sin. e disopra è turchino, mentre a d. il colore più scuro sembra indicar delle rocce, sulle quali sarà riposta anche la tavola sudetta.

Passiamo ad un'epoca posteriore. Già fu detto che una decorazione nel 3° stile fu data alla camera a d. dell'in-

grosso: essa è semplice e poco conservata; sul muro di fondo si distingue un uccello (a. 0,20) colla coda rivolta in su. — Ritroviamo il terzo stile nella camera *f* alle spalle del tablino che sopra uno zoccolo rosso con linee bianche presenta una semplice decorazione a fondo bianco. In mezzo ai compartimenti della parte media (contando verticalmente) son rappresentate figure volanti di concetti graziosi ma di esecuzione alquanto trascurata e pur troppo di pessima conservazione. Sono più o meno conservate le due ultime sull'estremità S del muro d'ingresso (O), i 3 del muro d. (S) e i 4 del muro di fondo (E), mentre quelle del muro sin. (N) son tutte perdute, com'anche le due a d. ed a sin. dell'ingresso. Cominciamo dal muro di fondo, procedendo da sin. a d.

1 (a sin. della porta). Grande uccello colle ali spiegate (a. 0,27, l. 0,36); porta un oggetto non riconoscibile che s'innalza sopra la sua testa e al quale è attaccato un nastro chè svolazza ad arco v. d. e coll'altra estremità è attaccato, come pare, ai piedi dell'uccello.

2 (a d. della porta, a. 0,18). Amore che vola giù verso sin. con veste svolazzante che lascia libera la parte anteriore del corpo; alza la d. sopra la testa per reggere un oggetto non definibile.

3 (molto svanito; a. 0,26). Donna con veste che cuoprendola tutta svolazza addietro e lungo bastone (tirso); vola giù v. d.

4 (a. 0,26). Donna egualmente vestita, con veste che s'inarca sopra il capo; vola giù v. sin. reggendo un piatto con fiori sulla d., un tirso nella sin.

5.. 6. 7: muro d.

5 (a. 0,18). Amore con veste che gli svolazza addietro a guisa di sciallo, lasciando libera la parte anteriore del corpo, ornato di braccialetti e anelli ai piedi, vola giù v. d. Muove i piedi come chi salta o balla, mentre tra le mani tiene un oggetto bruno e tondo - come un grosso pomo - che alle due estremità ha de' nastri e a questi nastri vien sorretto da Amore.



6 (a. 0,26). Donna totalmente coperta d'una veste azzurrognola; vola giù v. d. reggendo nel braccio d. la *chelys*.

7 (a. 0,25). Donna con veste azzurrognola trasparente e scarpe del medesimo colore; vola giù v. sin. portando in testa un canestro di fiori. La veste svolazza addietro, esprimendo la rapida mossa e mostrando le forme del corpo, similmente come in qualcuna delle note danzatrici della cosiddetta villa di Cicerone.

8. 9: muro d'ingresso.

8 (a. 0,17). Amore che vola giù v. d.; non rimane altro che le gambe, la mano sin., piccola parte de' capelli coronati e parte della veste svolazzante; porta anelli ai piedi e regge nella sin. l'estremità inferiore del turcasso, mentre la d. pare che abbia retto il nastro attaccato all'estremità superiore.

9 (a. 0,27). Donna coronata con veste azzurrognola svolazzante a guisa di sciallo, che lascia libera la parte anteriore. Vola giù v. sin. e regge nella sin. il tirso, mentre la d. con un noto movimento tira su sopra la spalla come pare un vele, reggendolo con due dita.

Altre piccole rappresentanze, anch'esse la maggior parte svanite, stanno sotto le figure descritte, immediatamente sopra lo zoccolo. Ne sono riconoscibili le seguenti:

10 (sotto 1). Cervo o capriuolo che corre v. sin.

11 (sotto 2). Cinghiale (v. d.) contro cui da d. si scaglia un cane ritenuto mediante una corda da una figura non riconoscibile.

12 (sotto 4). Cervo inseguito da un cane (v. sin.).

13 (sotto 5). Cervo (v. d.) che s'avvicina ad un altro coricato.

14 (sotto 6). Amore (v. d.) che con una lunga lancia attacca un leone che sta rivolto a d. ma volge la testa verso Amore. Pare che il sangue gli scorra dalla ferita nel fianco, potrebbe darsi però che quelle macchie di color bruno-rosso rappresentassero piuttosto piante.

15 (sotto 8). Orso (v. d.) che si scaglia contro un cinghiale.

Pochi avanzi d'una decorazione a fondo bianco, di epoca non definibile sono rimasti nella camera *e*. La cella *a* ha sulle pareti bianche rozzamente dipinti tre uccelli che mangiano e sul muro di fondo un quadretto ( $0,30 \times 0,45$ ) contenente due pesci uno sopra l'altro.

La porta anteriore di *c*, quella posteriore di *d* e quella di *i* hanno la soglia di lava; quella di *a* pare che fosse di legno; in *b* e *e* però appiè delle imposte sono incastrate nel pavimento pietre di lava per contenere i cardini; la porta posteriore di *f* ha la soglia murata e più alta del solito ( $0,23$ ).

Dopo quanto fu detto ho appena bisogno d'aggiungere che qui si ha una casa nè ricca nè bella, e che, se al proprietario la fortuna concedeva quel lucro, che nell'iscrizione surriferita si augura, egli non lo impiegava per abbellire la sua abitazione. Le località sono assai scarse. Oltre l'atrio col tablino non v'è altro che la cella dell'ostiaro, due piccoli cubicoli (*s*, *t*), il triclinio *f* e l'essedra *i*; di camere superiori pare che ve ne siano state poche: la scala in *b* conduceva a quelle che stavano sopra la fauce e le due camere adiacenti, mentre nella parte posteriore non v'è scala nè il posto di essa.

La forma irregolare del muro sin. dell'atrio dipende da ciò, che qui contro l'usanza invalsa generalmente a Pompei si è voluto dividere le due case per un muro doppio; quello però dalla parte della casa in discorso non si estende oltre l'estremità posteriore dell'atrio. Tutt'e due i muri sono di antichissima costruzione. — La insolita disposizione del triclinio alle spalle del tablino fu cagionata dalla ristrettezza dello spazio.

La porta posteriore del tablino non sta in mezzo al muro di fondo, ma più a sin.; però tale irregolarità non è originaria, ma fu prodotta per un'aggiunta posteriore alla parte d. del muro. Fu detto già sopra che anche il muro posteriore di *f* - quello cioè che lo divide da *g*, non quello che confina colla casa adiacente, che è antichissimo - è di origine più recente. Prima dunque che si facessero tali

cambiamenti, questa parte della casa dovette offrire un aspetto tutto differente.

Ritrovamenti d'oggetti ebbero luogo nell'atrio e nella stanza alle spalle del tablino (f.).

Nell'atrio si raccolsero il 23 e 26 Sett. e l'11 e 18 Ottobre 1876 vari vasi ed altri utensili di bronzo e di ferro, bottiglie e piatti di vetro<sup>1</sup>: ne risulta che l'atrio, come qualunque altra stanza, serviva ai vari usi della casa. Più interessante degli altri oggetti è un suggello (l. 0,085) di bronzo, colla leggenda:

AXI · GVN

e sull'anello: FE.

In una corniola ellittica si vede incisa una biga (l. 0,016).

Nella stanza f si raccolse il 2 Dicembre 1876, oltre vari altri oggetti di bronzo<sup>2</sup>, un numero di strumenti da tornitore, nonchè una pietra per affilarli. Sono tali strumenti (secondo il giornale de'soprastanti) 15 scalpelli di ferro per lavorare al tornio, lunghi 0,150-0,350; due ordegni che hanno da un lato un ferro acuminati, « i quali piazzati uno dirimpetto all'altro venivano armati sul tornio per lavorar il legno ». — E probabile adunque che quella stanza, la quale a motivo delle sue proporzioni abbiamo chiamata tricolino, servisse negli ultimi tempi di Pompei da laboratorio ad un tornitore. Nel sotterraneo (sotto h i) e precisamente nella camera sottoposta a quel punto ove nella pianta è stata messa la i, furono trovati pochi frammenti architettonici di terracotta e alcune anfore, ed è perciò molto probabile la denominazione di *cella vinaria* data a questa camera nelle *Notizie* 1876 p. 147.

(sarà continuato)

A. MAU.

<sup>1</sup> Fra gli altri oggetti vi si raccolse: di bronzo: Procoe a pagniera con manico che superiormente finisce con una testa di cane; nasiterno con manico dissaldato avente al disopra una testa di afige; 3 specchi; 2 strigili; amuleto con anello per sospenderlo, che si dirama ed ha da una parte la mano impudica, dall'altra il fallo; di terracotta: lucerna con testa radiata.

<sup>2</sup> bronzo: piede di lampada con tre piedi a zampa di leone; lagena a 2 manichi che finiscono con maschere bacchiche; compasso curvo intarsiato d'argento; testina di pantera per guarnizione di mobile; piombino a ghianda; suddetto di mobile con tracce d'inargentatura. — Ferro: 3 martelli a coda; accetta; piccolo tasso per battere il ferro.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V DI MAGGIO 1878 (*due fogli*)

---

*Adunanze degli 8, 15, 22, 29 Marzo, 5 Aprile — Scavi di Roma, di Pompei e di Oria. — Iscrizioni di Nettuno e di Reggio di Calabria. — Avviso della Direzione.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

**Marzo 8:** STORNAIUOLO: iscrizione greca di Reggio di Calabria (v. *Bull.* p. 125 ss.). — HELBIG: coltello di ferro col manico di osso ritrovato a Roma. La lama (alt. m. 0,035) molto sottile ha la forma di mezza luna. Il manico forma un oblungo di m. 0,085 sopra 0,045 centimetri. Anch'esso è molto sottile, mentre offre una grossezza di 0,008 soltanto. Sull'una facciata del manico si vede scolpito in rilievo un Amorino seduto, il quale, tenendo colla s. una fiaccola(?), liba da una patera sopra un altare. La forma e la sottigliezza del manico decisamente vietano di riconoscere in cosifatto coltello il *τομεύς* o *πριτομεύς* dei calzolari (*Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* 1867 p. 101), il quale arnese, s'intende, fu maneggiato col pugno, mentre il manico del coltello proposto dallo Helbig poteva maneggiarsi soltanto con poche dita. Per conseguenza il ridetto coltello non può essere stato altro che un rasoio. La quale supposizione trova conferma nella forma identica dello *ξύρον* proprio al Kairos sul rilievo di Torino (*Archäolog. Zeit.* 1875 tav. I). Dall'altro canto il fatto che il rasoio d'acciaio dell'epoca greco-romana ha la forma di mezza luna, conferma la supposizione essere rasoi anche i coltelli di bronzo della stessa forma che si sono trovati nella necropoli di Villanova (Bologna) ed in altri sepolcreti analoghi (Cf. *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 14 ss.) — DRESSEL: avanzi di arte figurata

esistenti in Pompei che poteano dare un'idea dell'arte in uso durante il periodo osco, o almeno dell'arte locale anteriore all'influenza di Roma imperiale. Lasciando da parte i capitelli figurati lavorati in tufo di Nocera, siccome se ne parlò recentemente in queste adunanze, disse che gli altri avanzi di antica arte italica, se non sono capolavori, hanno tuttavia un interesse speciale per lo sviluppo dell'arte in genere e per le relazioni tipiche con altre regioni. Esaminando ciò che n'è rimasto, ragionò da prima della testa scolpita in altissimo rilievo nel masso di tufo che forma la chiave di volta della Porta nolana. Sebbene dal collo assai lungo e snello e dalle due lunghe ciocche di capelli pendenti da ambo i lati con certezza si possa ritenere per muliebre, gli avanzi di ali di qualche volatile da lui osservati in quella testa non bastano per rivendicarle la vera sua denominazione: quella di dea tutelare di Pompei datale dal Nissen (*Pompeian. Studien* p. 511) è troppo arrischiata. Anche riguardo al lavoro non potè convenire col giudizio troppo favorevole emesso nel medesimo libro (p. 245), osservando che la tecnica corrispondeva al tufo. Accennò brevemente alla testa virile del medesimo materiale e di simile trattamento esistente nel teatro maggiore sulla chiave di volta del corridoio presso la tribuna del lato ovest per parlare quindi di due sculture in basso rilievo dell'Anfiteatro quasi interamente sconosciute, che adornano le chiavi dei due primi portali (cominciando da sud) che conducono alla seconda cavea nel lato ovest. La prima, di lavoro rozzo ma di buona composizione, è una biga in piena corsa a sin.: nel cairo, di cui non è rappresentata che una sola rota a dieci razzi, sta una Vittoria chinata in avanti che guidando colla sin. tiene nella destra protesa una corona: ha le ali lunghe e veste un corto chitone cinto molto in alto. A sin., sulla seconda pietra, havvi un ornato che frequentemente s'incontra graffito sui muri di Pompei e che assomiglia ad una rosetta geometricamente composta di linee circolari. Il secondo portale è ornato di una maschera di Gorgone che dal Breton, l'unico che faccia menzione delle due sculture (*Pompeia*, 3<sup>a</sup> ed. p. 226), erroneamente vien detta testa di Mercurio. La maschera sebbene di lavoro oltremodo rozzo è interessante per le due ali formate come orecchioni di animale che le danno un'impronta assai singolare. A destra trovasi la rosetta come sopra, a sin. una stella. Queste due sculture unitamente ad un simbolo o ornato della chiave del terzo portale (contando da nord), cioè due cerchi lavorati in basso rilievo posti l'uno sotto l'altro da formare la figura del numero 8 e rivestiti di finissimo stucco rosso, non possono essere più recenti dei primi anni della costruzione dell'anfiteatro ossia dell'anno 70 a. C. incirca. — Passando all'ultimo gruppo di sculture trattò delle insegne figurate delle fontane pubbliche di Pompei facendone girare i disegni. Disse che fra i 17 o 18 cippi delle fontane ornati di svariate rappresentanze alcuni rimontano ad un'epoca relativamente

molto antica e sono certo rappresentanti dell'arte osca: così il busto di Venere colla colomba nella Via stabiana, la testa di toro nella Strada della Fortuna e le insegne munite del Gorgoneion in varie guise. Richiamò l'attenzione specialmente sopra l'insegna della fontana posta innanzi i cosiddetti propilei avente lo scudo ornato del Gorgoneion con una lancia messa a traverso dietro lo scudo, in cui disposizione e stile dimostrano un appoggio sorprendente all'arcaismo greco (specialmente ad un gorgoneion arcaico esistente in Sparta). Tra altre osservazioni stilistiche accennò anche all'avvicinarsi allo schema araldico dell'insegna rappresentante un'aquila che tiene afferrato un quadrupede, forse una lepre. Terminò dicendo che il materiale stesso era un indizio cronologico: fra le più antiche insegne, cioè, doversi annoverare la più gran parte di quelle eseguite in lava e l'unica in tufo, ad epoca più avanzata spettare quelle lavorate in pietra calcarea, la più recente esser quella fatta in marmo che probabilmente appartiene ai primi decenni della nostra era. — *MAR:* osservò che la testa esistente nel teatro maggiore, che egli ebbe occasione di esaminar più da vicino, è una testa di Satiro, caratterizzata come tale dagli orecchi. L'età di essa può determinarsi approssimativamente dal modo di costruzione di quell'ingresso, che rassomiglia a quella della basilica, e apparterà probabilmente agli ultimi tempi oschi, forse alla fine del secolo 2°.

*Marzo 15:* COMM. G. B. DE ROSSI: frammento di sarcofago, rappresentante un uomo togato e barbato, stante in un carro ornato delle figure delle tre divinità capitoline. Il carro è mutilo e mancante de' cavalli, ma si riconosce chiaramente dalle attaccature delle ruote ancora superstiti. Accanto ad esso apparisce un uomo a cavallo, e dietro a questo varie altre figure simili. L'uomo posto nel carro tiene nella s. uno scettro sormontato da un bustino ed alza la d. come in atto di spargerè qualche cosa, p. e. monete al popolo. Il rif. mise a confronto alcuni de' dittici pubblicati dal Gori, nonchè il musaico in marmo ora esistente nel palazzo del Drago, già Albani, proveniente dall'aula di Giunio Basso console, da lui stesso illustrata nel suo *Bullettino d'archeologia cristiana* (1871 p. 5 segg.). In cosiffatto musaico edito dal Ciampini (*vetera mon.* I tav. 28) si vede raffigurato un processo consolare che in tutte le particolarità corrisponde col rilievo del sarcofago di cui si tratta. Laonde non può dubitarsi che anche in questo è ritrattata la medesima cerimonia. Il console entrante in

funzione non è imperatore, perchè non coronato. La scoltura è assai mediocre, e vi è adoprato spesso il trapano: nondimeno non sembra poter credersi più recente della prima metà del secolo secondo, vista la barba che orna la testa del protagonista — von DUHN: scavi de' sigg. baroni Spinelli nel sito dell'antica Suessula (v. *Bull.* in appresso). — DESSAU: intorno al libro d'un certo M. Ant. Nicodemi sulla storia di Tivoli, scritto sotto il pontificato di Sisto V, e di cui ora non si conosce che un sol esemplare conservato nella biblioteca della Sapienza. Contiene quell'opera varie iscrizioni rimaste sconosciute agli epigrafisti, delle quali egli propose una, riconoscendo in essa piuttosto una lista di circitori militari mentovati nel codice Teodosiano e da diversi scrittori del secolo quarto, anzichè di quegli addetti al servizio degli acquedotti e menzionati da Frontino. Alla quale sentenza però s'oppose il sig. comm. de Rossi fondandosi sull'epoca della lapide che non permette di supporre milizie stanzianti a Tivoli (cf. *Ephemeris epigraphica* in appresso).

*Marzo 22:* KLUEGMANN: due parti della facciata d'un sarcofago, portate all'Istituto, dopochè si era atterrata l'antica scuderia del palazzo Caffarelli, dove erano rimaste inosservate. Rappresentano scene di combattimento fra eroi greci ed Amazoni e prouano il sarcofago appartenere a quella classe di monumenti amazonici, di cui il rif. ha dato l'elenco nel suo libro *die Amazonen in der attischen Kunst* p. 85 sgg: cf. *Stark archaeol. Zeitung* 1876 p. 71 sgg. tav. 7. Rilevò il nuovo sarcofago essere il primo di questo genere ritrovato a Roma, e mostrare una differenza rimarchevole dagli altri riguardo alla disposizione dei singoli gruppi adoperati per rappresentar la battaglia. Imperocchè quei gruppi, che altra volta stanno al canto s. della facciata, sono messi più verso d., lasciando il loro posto ad un gruppo piuttosto esteso, nel quale un giovane eroe seguito da un altro barbato sta in atto di strascinare un'Amazzone dal suo cavallo. Siccome l'eroe barbato, quantunque poco ben conservato, corrisponde però perfettamente alla figura

d'Ulisse rappresentata nel medesimo gruppo sul sarcofago di Salonichi (Olarac II pl. 117), così il rif. conchiuse, che anche sul nuovo sarcofago abbiamo a riconoscere questo, mentre la sua presenza ci dà motivo di chiamare le altre figure del gruppo Achille e Penthesilea, rappresentati dall'artista a bello studio nel posto primario del sarcofago. —

KNAPP: lucido d'una pittura vascolare esistente nel Museo nazionale di Napoli (Heydemann n. 2948) e rappresentante una Baccante respingente col tirso l'attacco di un Satiro. Di special interesse n'è il costume consistente in un chitone corto doppiamente cinto, e sopra di esso in una clamide. Per ispiegare questa deviazione da un tipo generalmente usato, il rif. rammentò in primo luogo le pitture raffiguranti Orfeo fra' Traci (cf. Museo nazionale n. 2889), nelle quali s'incontrano donne tracie vestite di chitone assai corto: giacchè il loro costume si è messo in relazione con quello delle Amazoni a cagione della supposta loro affinità etnologica, mentre non debbono credersi le donne tracie caratterizzate da Menadi. Esaminando di poi più particolarmente il costume della Baccante di cui si tratta, il rif. mise a confronto alcune rappresentanze analoghe d'Amazoni in vasi di libero stile, concludendo esser esso derivato a bella posta da un tipo amazonico, supponendo quella mescolanza abbia avuto luogo massimamente, perchè attribuirsi ad Amazoni e Menadi lo stesso carattere, vale a dire la ritrosia verso gli uomini. Rammentò in fine due bassorilievi (*arch. Ztg.* 1874 tav. 7, 3; *anc. marbl.* I 7) mostranti una Baccante (se giustamente per tale può ritenersi) vestita di chitone corto e di enemidi, la quale, caratterizzata da cacciatrice, al parer suo, non ha che far colla figura in discorso, mentre vi si deve annoverar all'incontro una figura in un vaso del museo di Napoli pubblicato ne' *Mon. d. I.* VI 37. — HENZEN: impronta in cera di una delle note tessere ossee conosciute sotto nome di teatri, favoritagli dal nostro socio corrispondente sig. Mariano Guardabassi di Perugia. Essa mostra da un lato una bella testa di donna con cuffia, dall'altro il nome KOPH



col numero VI in greco ed in latino. Il rif. espose ampiamente le varie opinioni de' dotti rispetto a simili tessere, che, al parer suo, non indicano che un cuneo di teatro decorato di statua e nome relativo, rammentando agli adunati sì i nomi di divinità e persone regie inscritti su' gradini del teatro di Siracusa, e sì il passo di Tacito (*Ann.* 2, 30) che riferisce che *equester ordo cuneum Germanici appellavit qui iuniorum dicebatur*. In genere rimandò gli uditori all'articolo da lui pubblicato negli *Annali* 1848 p. 273 segg. — Aggiunse in ultimo una bella lapide arcaica da lui copiata nella casa n. 42 della via del principe Amedeo, la quale incisa a caratteri poco regolari, in tavola di travertino di c. 34 quadrati, è così concepita:

P V B L I C I A · L · F ·  
 C N · C O R N E L I · A · F · V X O R  
 H E R C O L E · A E D E M  
 V A L V A S Q V E · F E C I T · A E D E M Q V E  
 5    E X P O L I V I T · A R A M Q V E  
 S A C R A M · H E R C O L E · R E S T I T V I T  
 H A E C · O M N I A · D E · S V O  
 E T · V I R E I · F E C I T  
 F A C I V N D V M · C V R A V I T

I personaggi in essa mentovati, una Publicia cioè figlia d'un Lucio, sposa di un Cn. Cornelio figlio d'un Aulo, sono ignoti. Nel v. 8 è cancellata la parola FECIT.

*Marzo 29:* comm. G. B. DE ROSSI: esibì un bellissimo disegno a contorno, fatto per cura del ch. sig. Portioli nostro corrispondente, della grande pianta di Roma a volo d'uccello, conservata nel museo di Mantova. Divise il suo discorso in tre parti: la storia e cronologia dell'insigne documento; la sua importanza; la connessione sua con le piante anteriori della città di Roma e la loro serie. In quanto al primo punto, con minuta analisi e con le osservazioni suggerite dal prelodato sig. Portioli dimostrò la pianta essere stata fatta circa il 1470, e poi ritoccata

con aggiunte ed interpolazioni di posteriori edifici e di scritte indicazioni. Nella seconda parte del suo discorso percorse ed analizzò i più importanti punti della prospettiva icnografia. Finalmente riassumendo la storia e la serie delle romane icnografie già dal disserente altra volta dichiarate, dimostrò questa grande pianta del museo mantovano essere una delle prime nelle quali la topografia di Roma apparisce studiata e delineata da sè sola, senza relazione a carte e studi cosmografici.

*Aprile 5:* P. BRUZZA: due piccoli oggetti, l'uno di piombo, l'altro di terra cotta, del genere di quelli che servirono per trastullo di fanciulli. Ambedue rappresentano una fontana. Nel primo è la statua della Fortuna con cornucopia e timone, sotto a una edicola sostenuta da due colonne, nel mezzo della quale sono i gradini, pei quali scorreva l'acqua. L'edificio è rappresentato isolato, come se fosse da vedere da ambe le parti, mentre nell'altro, che può dirsi modello di terra cotta, la fonte è rappresentata, come se fosse addossata ad un muro, avendo in mezzo ad un quadrilatero ornato di cornice una testa di leone dalla cui bocca usciva lo spillo dell'acqua. Benchè questi oggetti siano giuocattoli di fanciulli, nondimeno sembra che siano fatti ad imitazione di qualche pubblica fontana di Roma, dove sappiamo che ve n'erano molte, e certamente ce ne danno un'idea. Esse spesso prendevano il nome dalle statue, colle quali erano ornate; e se quella che è figurata nel nostro piombo, si può considerare come imitata da una vera fontana, questa sarebbe stata detta della Fortuna, come l'altra del Leone. — KLUGMANN: fece vedere alcuni spilloni appartenenti al sig. Depoletti, fra i quali uno d'argento dorato ed ornato d'un busto femminile posto sopra capitello corinzio e rappresentante una donna romana, la cui capellatura si ritrova nei ritratti della seconda metà del secondo secolo (alto 0,117). Degli altri, fatti di osso, quattro vanno ornati anch'essi di busti d'epoca analoga, mentre tre sono decorati di statuette, una d'una ninfa che regge una conchiglia, le altre di Venere

o inginocchiato o ritta in piedi ed occupata nell'acconciarsi i capelli. — Ragionò poi intorno alle note di valore sulle monete d'argento della repubblica romana, opponendosi principalmente al parere del Borghesi adottato dagli altri numismatici, che oltre alle note del denario, quinario e sesterzio menzionate da L. Volusio Meciano (*distrib. part.* § 45) anche la lettera Q e la sigla IS sopra alcuni vittoriat più recenti (n. 183. 184. 185. 196 218. 226 della lista nella traduzione francese del *Münzwesen* del Mommsen) debbono spiegarsi come note del quinario e del nominale chiamato dal Borghesi sesterzo e mezzo. Ma la lettera Q adoperata in altri significati sulle monete romane, mentre in ispecie indica come monetale un questore, non trova analogia fra le ridette note del valore, che non sono lettere, ma cifre o sigle numerali; il suo uso adunque a guisa di valore avrebbe cagionato piuttosto confusione. Quanto alla sigla IS come nota del sesterzio e mezzo, egli notò, che i Romani avendo fondato il sistema delle monete d'argento sull'unità dell'asse, non havvi motivo di supporre essersi mai cambiata siffatta unità. Siccome poi la sigla IS sui due esemplari studiati dal Borghesi vien seguita o da un punto, o da quattro, mentre sopra altri esemplari esistenti a Torino (Fabretti Catal. p. 12 n. 250-252) trovavasi sostituita dalle note II. III. IIII, così non può essere dubbioso, esser essa una delle tante contromarche di monete più recenti aggiunte per distinguere i diversi congi adoperati nella fabbricazione. Accennò infine il rif., come la serie cronologica dei quinari vittoriat possa fissarsi mediante lo studio dei loro tipi, rilevando specialmente, che quei coniat dai questori (183. 184. 196.) si manifestano chiaramente dai tipi, essendovi introdotti ricordi militari, mancanti ai quinari dei monetari regolari. — HELBIG: ragionò sopra una scoperta ch'ebbe luogo sull'Esquilino presso s. Eusebio. Vi si trovò a 6 metri di profondità nello strato vergine una tomba composta in guisa di cassa da quattro lastre di tufa, due orizzontali e due verticali. Dentro cosiffatta tomba si rinvenne uno scheletro

attorniato da diversi oggetti lavorati quasi tutti in ismalto e con uno stile che imita l'egiziano. Siffatti oggetti in parte andarono dispersi presso varii negozianti, mentre 28 esemplari furono dallo Helbig proposti agli adunati. Essi quasi tutti tanto nella materia, quanto nello stile e nei soggetti corrispondono con anticaglie ritrovate nelle necropoli cartaginesi dell'isola di Sardegna. Cinque di loro che rappresentano quei demoni fenicii che i Greci chiamavano *Παταρξαι* (Ann. dell'Inst. 1876 p. 217), hanno riscontro nelle figure analoghe pubblicate da Elena scavi nella necropoli occidentale di Cagliari num. 21 e 26 e da Crespi catalogo della raccolta Chessa tav. A num. 8 e 9. Lo stesso vale per una figurina che rappresenta il dio a testa d'ippopotamo (Elena l. s. n. 23). Così gli oggetti ritrovati sull'Esquilino offrono la conferma monumentale di ciò che gli scrittori comunicano sopra le relazioni commerciali ch'avevano luogo tra Cartagine e il Lazio. — Aggiunse infine il sig. prof. FABIANI alcune dotte osservazioni sul significato, degli idoletti in discorso, che da lui pure furono ritenuti per prodotti piuttosto di fabbriche fenicie o puniche anziché originali egizie.

## II. SCAVI

### a. Scavi di Roma.

In seguito di tutto ciò che venne descritto in questo *Bullettino* nel decorso mese di Marzo (p. 43-46), riguardo alle scoperte che si fecero in piazza di Pietra, facendosi un cavo per ricercare una fogna, ed ampliato per parte della Commissione archeologica municipale, restano a notarsi altre cose di non minore interesse.

Diremo in primo luogo, che all'imboccatura della via de' Bergamaschi al numero civico 71, ed alla profondità di oltre 2 metri, si rinvennero al posto alcuni massi di pietra albana o peperino. Altri sconvolti vedevansi sotto l'odierno piano stradale, e sotto il numero 46 poggiavano sopra una parte di colonna di giallo antico, posta per lungo.

Tal roccchio di colonna baccellata è lungo metri 2,40 per 80 cent. di diametro, ed altro di tali colonne se ne scopri presso la piazza lungo metro 1,40, con due pezzi di condottura di piombo senza iscrizione.

Considerate queste cose, chiaro apparisce, che un muro di massi di peperino attraversa la via de' Bergamaschi, e che dovette appartenere al muro del portico rettangolare, che cinse la vasta area sacra del tempio di Nettuno in vicinanza dei Septi, di cui restano le undici colonne e reliquie del muro laterale della cella dell'edificio in piazza di Pietra.

Tale era la grandezza del tempio, come si vede in quei resti, che ora formano la fronte della dogana di terra, che insieme al suo portico che lo racchiudeva fu chiamato dagli antichi Nettunio<sup>1</sup>, e basilica di Nettuno<sup>2</sup>.

Riguardo al portico, il Canina<sup>3</sup> non senza ragione segnò in pianta quattro ingressi nel nominato muro, uno per ciascun lato, altro che menava alla fronte del tempio, ed altro alla parte postica di esso.

Sia ideale nol so, ma sembra chiaro, che due di tali colonne di giallo ornassero ciascuno dei quattro ingressi suddetti, come nel Canina si vede.

Che vicino al muro di massi di peperino passasse lateralmente una strada, non cade alcun dubbio, poichè tanti anni fa in un cavo in via della Colonna ne fu trovato il lastricato a poligoni di selce, da cui per l'ingresso si accedeva al portico, come a tav. II della citata opera del Canina si vede.

Ciò stabilito passiamo a descrivere le ultime cose rinvenute in piazza di Pietra, certo così detta dalla gran quantità di frammenti e massi di marmo di ogni grandezza, che vi si vedevano ammonticchiati nei secoli di mezzo,

<sup>1</sup> Con questo nome lo distinse il compendiatore di Dione 66, 24.

<sup>2</sup> Così lo chiama Sparsiano *Had.* 19, parlando dei ristauri fatti da tale imperatore a questo edificio, al Pantheon, alle terme di Agrippa ed ai Septi, per il grande incendio accaduto in tempo di Tito.

<sup>3</sup> *Gli edifici di Roma antica* vol. II tav. II e CXLIV.

provenienti dal tempio di Nettuno e dal suo portico detto degli Argonauti <sup>1</sup>.

Sempre nella stessa località, dove la piazza forma angolo al cantone della via de' Bergamaschi, si rinvennero altri due piedistalli in marmo simili all'altro che abbiamo indicato nel precedente articolo del Marzo.

Tali basi, che sostennero trofei o statue di quei capitani che soggiogarono le provincie scolpite a bassorilievo nel mezzo, non dovettero essere disposte innanzi le colonne marmoree del portico di cui parliamo, come nella tavola CXLIV del Canina citata.

Esse invece dovettero essere nell'interno del portico addossate al muro, ed alternate da bassirilievi in marmo, due di essi testè rinvenuti eguali a quelli della stessa provenienza, ora nel Museo nazionale di Napoli <sup>2</sup>.

Il primo di tali piedistalli è alto metri 2,10, e nella cornice largo metro 1,90.

La provincia a bassorilievo sembra puramente germanica con lunga veste, maniche e braccia incrociate.

La seconda base alta metri 2,15, larga 1,95 per 0,55 di spessore circa come le altre, ha scolpita a bassorilievo altra provincia romana di buono stile, ma del solito lavoro non interamente terminato per essere veduto da lontano nel portico.

La figura è conservatissima, meno parte del braccio destro che manca, ed in forma di giovane donna con ricca lorica, ove fra gli ornati sono due volute nel petto presso le mammelle. Il doppio paludamento è ornato nel fine delle pieghe da testine di animali, e vicino al braccio destro, presso la mammella, è un'aquila. Ha le *bracciae*, o pantaloni con coturni allacciati, e nuda è la testa <sup>3</sup>.

Molto pregevoli sono i bassirilievi con trofei eguali a quelli di Napoli, ed il primo è conservatissimo e pura-

<sup>1</sup> Dione 53, 27.

<sup>2</sup> Ved. *Museo Borbonico* vol. III tav. LVIII.

<sup>3</sup> *Public. Bull. munic.* 1878 tav. II. III.

mente romano. Il marmo è largo metri 2,30, alto 2,03, in cui ammiransi incrociate una insegna, o labaro militare ed una ricca lorica con ornati. Questa è attraversata da una lancia da cui resta pendente in isbiego, e la insegna o stendardo consiste al solito in una lunga lancia attraversata in alto da un bastone, dal quale pende la cortina o vela. Questa vedesi come nell'altro trofeo descritto da Gio. Battista Finali nel museo citato, rivolta all'asta, che ha pure punta nel fine per infilarla alla terra. Il bassorilievo è contornato come gli altri trofei da una gola o cornice intagliata a spicchi e fogliette di acanto.

Il secondo bassorilievo circa di egual misura e grosso cent. 60, presenta spoglie barbariche dei popoli settentrionali.

Sulla sinistra del riguardante è l'insegna del drago dei Persiani, Parti e Sciti, che il Casaubono pensò giustamente averla presa dai Daci.

Il drago ha grande testa con bocca aperta che mostra grossi denti e le orecchie aguzze. È attorcigliato ad un palo, e nella prima voluta, come nelle altre è cinto di anelli, ne' quali si infila un nastro che resta poi pendente e svolazzante nell'estremità che terminano a pizzo attorcigliato.

L'insegna è in obliquo e nel fine è una specie di manico. Sulla destra egualmente piegata vedesi una lancia da cui pende una tunica succinta affibbiata dal clavo nella croce del petto, propria di quei popoli, e con sovrapposta clamide, la quale asta s'incontra nella parte inferiore coll'altra in cui termina la coda del drago.

Un altro bassorilievo con trofeo conservatissimo dacico anch'esso in marmo è largo metri 2 per 2,35 di altezza perchè dovette essere di cantone od angolo. Vi sono due scudi incrociati ed una scure; l'uno è ottagono lungo a squame, e l'altro ovale con ornati, come vedesi alle colonne coelidi di Traiano, M. Aurelio ed altrove. Vi sono pure incrociate due lance binate, e la gola che lo riquadra è intagliata come gli altri descritti.

Fu rinvenuto pure un bel piede di statua in marmo con coturno allacciato circa al naturale, e venne estratto un bel pezzo di cornicione del portico in marmo, largo metri 2,65 per 1,15 di spessore, e 0,80 alto, comprese le mensole o dentelli.

Sono nella cornice superiore foglie e fiori di acanto; i cassettoni ornati di rosoni diversi ornati di spicchi, indiovoli, fusaruole, foglie nella gola, e treccia al disotto dell'aggetto. Fu ritrovato finalmente altro pezzo della gola superiore del cornicione ornata a fogliami e fiori di acanto lungo cent. 90 per 32.

A chiudere il nostro articolo sulla piazza di Pietra, ci resta solo a notare quanto scrisse il Fea nelle sue *Miscellanea filologica critica e antiquaria* I p. 149.

Egli in tal punto riportando le *Notizie di antichità* del Ficoroni alla memoria 54, scrisse, che sotto il pontificato di Clemente XII verso la metà dello scorso secolo, rifacendosi la strada incontro la basilica di Antonino<sup>1</sup> in piazza di Pietra, fu scoperto un pezzo dell'architrave del tempio; e che esso era lavorato in modo che tirò a se la maraviglia universale, per la inusitata grandezza e il lavoro. Indi dice che fu segato per impiegare le lastre nel restauro dell'arco di Costantino, e che un avanzo di fregio con fogliami fu affisso nel muro della scalinata di monte Caprino sul Campidoglio<sup>2</sup>.

A. PELLEGRINI

---

*b. Scavi di Pompei*

(reg. VI is. 14, continuazione cf. p. 86-96)

N. 38. (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 192 sg.) — Lo mostra già la pianta che la casa seguente è di dimensioni più

<sup>1</sup> Per tale ora si riteneva il tempio di Nettuno.

<sup>2</sup> Ve lo vidi fino a pochi anni indietro, ed ora chi sa dove sia trasportato.



comode, di una disposizione più regolare e di proporzioni più felici; forma un rettangolo quasi regolare ( $35,90 \times 12,0$ : la largh. è di 11,88 nella facciata, di 12,18 nel peristilio). Entrati per la fauce ( $3,45 \times 1,78$ ) nell'atrio ( $9,55 \times 7,80$ ) lo sguardo penetra liberamente per il largo tablino (largo 4,38, prof. 5,0) nello spazioso peristilio ( $16,58 \times 12,18$ ), per fermarsi sull'essedra in fondo ad esso. Quest'ultima però non c'era sempre. Il peristilio cioè era originariamente da tutt'e quattro i lati circondato da portici, ma ebbe a subire varie trasformazioni. Per rendere più libero il prospetto dall'atrio fu tolta la seconda colonna da d. del portico anteriore, appoggiando invece alle colonne adiacenti due sostegni di materiale per sorreggere l'architrave. Altri cambiamenti si praticarono nel portico posteriore. Tolta cioè la colonna corrispondente a quella che era stata levata dal portico anteriore, fu costruita ne'due primi intercolumnii da d. l'essedra *h* con ingresso largo (2,12) e finestra quadrangolare al disopra di essa, lasciando però intatte le due colonne adiacenti, che senza dubbio seguitavano a sorreggere il tetto della relativa parte del portico. Non v'ha dubbio che questo primo cambiamento del portico posteriore non sia stato contemporaneo a quello del portico anteriore, essendo identico il modo di costruire (mattoni alternanti con pietre, di preferenza calcaree, tagliate a guisa di mattoni). Ed è facile il vedere che era identica anche l'intenzione, di rendere cioè più magnifico il prospetto che si offriva a chi entrava nell'atrio. — Più tardi poi anche nell'angolo a d. e nell'intercolumnio a sin. si fecero i cubicoli *g* e *i*, togliendo le due colonne a sin. mentre quella a d. fu inchiusa nel muro. Tutt'è due i cubicoli hanno la decorazione più trascurata ed in altezza non oltrepassano il portico, mentre l'essedra *h* è più alta; *g* è accessibile dal portico sin. (N) ed ha una finestra quadrangolare (larg. 0.92, alt. 1.01) sul viridario, *i* dal portico d. (S) e dà accesso per una porticina ad *h*.

L'atrio coll'ala e il tablino hanno il pavimento di *opus Signinum* di lava frantumata con pezzi irregolari di marmo.

e in modo simile sono state rivestite posteriormente le antiche e già logore pietre di tufo dell'impluvio: qui però questa massa, coperta d'uno strato sottile di stucco rosso, è poco conservata.

Nelle *Notizie* (1876 p. 192) vien riferito che nel pavimento rimangono le tracce d'un'iscrizione  a guisa di quella di cui pag. 90. Confesso di non averle vedute. Ivi stesso si legge che sull'anta sin. dell'ala vi sia un'iscrizione dipinta a lettere nere in tabella bianca:

PRIMIGENIVS CVM LVPO Hlc

Non la vidi nè io nè il dott. Dressel che su mia preghiera la cercò: probabilmente quella parte dell'intonaco è caduta.

Nelle camere intorno all'atrio e nella fauce il pavimento è di vero *opus Signinum*, al quale è frammisto qualche pezzo di marmo; totalmente rozzo è il pavimento di c. In 1 sta una grande ma semplice tavola di marmo su due sostegni centinati di forma non troppo elegante; 2: sfogatoio d'un canaletto coperto, che partendo da 6 e passando sotto al tablino e all'impluvio portava l'acqua piovana dal peristilio sulla strada; 3: puteale di terracotta rivestito di stucco bianco. In 4 evvi una nicchia che arriva fino al pavimento; già fu detto sopra, che il muro di divisione fra questo atrio e quello del n. 39 è doppio, però da questa parte il muro finisce col principio di 4, seguitando nella sola parte superiore fino al muro di c sorretto da un architrave di legno che cuopre talmente la nicchia 4. — Del resto la regolarità dell'atrio non venne pregiudicata dall'ala esistente sul solo lato sin., giacchè essendo questa rivestita d'uno stucco semplicemente bianco, è molto probabile che fosse tutta occupata da un grande armadio. — Al corridoio f corrispondeva una porta in 5, murata e trasformata in una nicchia anteriormente alla decorazione dell'atrio eseguita nel terzo stile.

La fauce, colla soglia d'un marmo scuro (fra il grigio e il bruno) s'innalza verso l'atrio ed aveva imposte di legno

alle due estremità. Non vi sono i buchi per la *sera*, come al n. 39, ma invece a qualche distanza dalla soglia si osservano presso al pavimento due buchi ne' muri laterali, uno incontro all'altro, e al di là di quello a d. un piccolo rialzo di materiale. Potrebbe suppersi che in tali buchi si inserisse una trave trasversa, e che contro questa fosse appoggiata in direzione obliqua un'altra trave che tenesse chiusa la porta, nel modo stesso come travi simili in tante case si inserivano in buchi praticati nel pavimento.

Delle camere intorno all'atrio *c* è interamente rozza e veniva ristretta dalla scala di legno che accessibile per la porticina nell'angolo SO conduceva alle camere superiori, le quali si estendevano al disopra delle località sul lato anteriore, sinistro e posteriore dell'atrio, fino al principio del peristilio. La soglia pare che fosse di legno, come in tutte le camere intorno all'atrio, nonchè sull'estremità anteriore e posteriore del corridoio *f*, giacchè niente ne è rimasto. — Una porticina, per la quale da *c* si poteva sortir sulla strada, è stata murata posteriormente. Però anch'essa non faceva parte della costruzione antichissima in pietra di Sarno; pare invece che originariamente qui fosse una bottega, il cui ingresso poi venne ristretto, lasciando soltanto la sudetta porticina.

*b* e *a* hanno finestre quadrangolari sulla strada, *b* col graticcio di ferro ben conservato; *d* ha una piccola finestra sull'atrio. In *b* il posto del letto - lungo il muro d. - è segnato da un pavimento diverso - *opus Signinum* di lava sotto il letto, di mattone pesto nel resto della camera - e dalla decorazione: vd. più avanti. Il triclinio *c* in questa parte della casa non è senza analogia in case che non hanno botteghe: così si trova nella casa detta di Pompeo Axiocho (VI, 13, 19). Una porta che lo congiungeva con *d* è stata murata.

Il viridario è circondato dalla solita doccia, rappresentata nel nostro disegno dalla linea che gira lungo i portici; 7 e 8 sono aperture della cisterna senza puteali, 9. due sostegni di marmo per una tavola, 10 un monopodio

di marmo senza la vasca che probabilmente ne era sorretta. In 6 (presso al principio del canaletto: vd. sopra) sonvi due imposte di marmo bianco, destinate probabilmente per abbellir l'ingresso a qualche stanza, ma non ancora messe in opera. In 11 evvi nell'anta fra il corridoio ed il peristilio, dalla parte di quest'ultimo, una nicchia a volta, larga 0,48, alta originariamente 0,77; più tardi però la parte inferiore fu riempita d'una pietra di tufo, che ne sporge con profilo triangolare, dimodochè ora la nicchia è alta 0,50; il rivestimento di stucco è distrutto. Sotto alla nicchia sta un bacile di lava, diam. 0,30.

È facile congetturare che le due località *k* (rozzo cubicolo) e *l* (cucina con focolare e cesso) col corridoio *m* non abbiano sempre fatto parte di questa casa, di cui oltrepassano la forma del resto molto regolare; e varie circostanze concorrono a confermar tale congettura. Quella parte cioè del muro sin. del peristilio, nella quale son praticate le due porte, in un'estensione di m. 8,0, è di origine evidentemente più recente che il resto del muro. Quello che, cominciando da E, costruì questa parte, non seppe raggiungere in linea retta il muro antico nell'estremità O del portico, ma rimase troppo verso N, dimodochè, essendo ancora distante di 0,50 dalla parte antica, dovette raggiungerla con un angolo assai brutto. E' per di più appie' del muro attuale si vedono le fondamenta di quello antico condotto in linea retta. Il carattere della costruzione rassomiglia a quello della camera *g*, la quale è indubitatamente posteriore alla decorazione del peristilio fatta nel 3° stile; e pare che lo stesso abbia a dirsi anche del muro in discorso, imperocchè almeno lo stucco rozzo che serve di base alla suddetta decorazione, è coperto in alcuni punti dal mortaio della costruzione più recente. I muri poi di quelle località aggiunte alla nostra casa sono di costruzione più antica; ma il muro di fondo (N) della cucina è evidentemente posteriore al rivestimento di stucco (di cui vi sono pochi avanzi) del muro *d* (E), come si vede nell'angolo, dietro al cesso. Pare adunque che una volta questo locale

non fosse separato dalle località posteriori della casa di Laocoonte (n. 30), colle quali qui confina: del resto sarebbe difficilissimo il rintracciare tutti i cambiamenti che qui debbono esser succeduti in diverse epoche. Basti aggiungere che fra la camera *k* e il corridoio *m* si vede una porticina murata. Al disopra di *k* e *m* stava un'altra camera che non poteva essere accessibile che mediante una scala portatile dalla cucina *l*, avendo essa una sola porta e questa sopra l'imboccatura di *m* in *l*.

Mi resta a parlar della decorazione delle pareti. Il lato esterno del muro di strada è coperto d'uno stucco non fino ma ben levigato, cui invece del marmo polverizzato è frammista l'arena di mare, dipinto poi in bianco d'un color di calce. L'antichità di tale rivestimento viene attestata dagli avanzi d'iscrizioni oscche, dipinte in lettere grandi, delle quali però poco si distingue. A siffatto stucco antico poi ne è stato sovrapposto un altro più grossolano, di cui rimane poco nella sola parte inferiore, e che porta il programma

M · C · M · A  
OF

Come nella casa precedente così qui pure era sovrapposto allo stucco più antico su ciascun lato dell'ingresso un rettangolo di stucco più fino: quello a d. è grande all'inc. 0,50 × 0,50, distante dal suolo 1,70, e vi si vedono gli avanzi di due pitture sovrapposte l'una all'altra. A sin. non rimangono che poche tracce dello stucco bianco.

Una delle camere accanto all'ingresso (*b*) ha, come tante volte, conservato la decorazione nel primo stile, eseguita colla solita esattezza. La parte a d. della porta è caratterizzata come il posto del letto, divisa dal resto della camera mediante due pilastri rossi e coperta d'una volta decorativa coll'asse parallela al muro d'ingresso, mentre il resto della camera ha la volta coll'asse parallela ai muri laterali. Senza dubbio una volta tutta la casa era decorata in questo stile; se ne trovano avanzi in d. nel

tablino, ov'è caratteristica l'estremità superiore dell'anta d., e in *f* (la cornice al margine superiore). Il tablino era fin dall'epoca del 1° stile coperto d'una volta decorativa coll'asse parallela al muro di strada. Anche la parte superiore del pilastro angolare dell'ala, rivestite di stucco bianco molto buono e duro, appartiene al primo stile.

Più tardi, anteriormente però alla costruzione di *g* e *i*, - quanto a *h* non si può decidere - la casa ricevette una decorazione nel 3° stile. La troviamo nella fauce, nell'atrio, nel triclinio *a*, nel tablino e nel peristilio. Nella fauce e nell'atrio essa è semplice e poco conservata; i rettangoli orizzontali rossi e neri, che alternano al disopra della parte media della parete, contengono rappresentanze la maggior parte distrutte: si vedono una maschera tragica femminile e uccelli.

Nel triclinio *a* sono conservati quattro quadri, fra' quali 1-3 tre sono paesaggi;

4. il quarto ripete la composizione Helbig 1878, 1378 (gara musicale).

Nel tablino, ove la parete sin. è quasi interamente distrutta, troviamo la solita tripartizione. Il compartimento medio del muro d., che dovrebbe contenere un gran quadro, è invece riempito di colore giallo ed ha nel centro una piccola rappresentanza d'un giardino, molto ovvia in questo stile. In mezzo ai compartimenti laterali troviamo due graziosi medaglioni (diam. 0,15): a sin. Psiche con ali verdi di farfalla, orecchini, e benda paonazza con margine verde ne' capelli biendi; a d. Amore, con ali verdi anch'esso, che porta una collana ed ha in testa, come pare, non so che cosa di color giallo che gli si stende sopra la fronte e dalla cui estremità pende qualche oggetto come un anello dipinto in bruno. Vista la poca conservazione non vorrei accettare che non si abbia qui pare a riconoscere piuttosto un'altra Psiche anzichè Amore. Nella parte superiore sta sopra un piedistallo rosso una donna con chitone giallo ed altra veste paonazza che cuopre soltanto le gambe. Regge colla sin. quest'ultima veste, mentre la d. alzata tiene

l'estremità d'una veste a guisa di sciallo che gonfiata dal vento le s'inarca sopra la testa e di cui l'altra estremità passa sotto il braccio sin. e svolazza da quella parte. Lo zoccolo è conservato sulla sola parete sin. mentre a d. è stato ristaurato d'uno stucco rozzo senza colore.

Nel peristilio la decorazione è semplice e non oltrepassa l'altezza di m. 1,85, mentre di sopra il muro fu lasciato bianco. Sopra un basso zoccolo nero (0,43) alternano quadrati rossi e neri intermediati da stretti rettangoli verticali gialli (alt. 1,17), e sopra questi rettangoli orizzontali gialli (alt. 0,24) intermediati da piccoli quadrati alternativamente rossi con margine nero e neri con margine rosso, che hanno in mezzo un semplice ornamento. Tale decorazione - è facile di vederlo - s'avvicina assai a quelle del secondo stile che imitano un'incrostazione di marmi; però i colori, le linee di divisione, insomma tutto il carattere della pittura non permette alcun dubbio riguardo allo stile. Lo stucco di questa decorazione non è fino: ha invece del marmo frantumato frammista l'arena di mare. Egli in altezza non supera di molto la parte dipinta, nè arriva che fino a m. 2,05, coll'eccezione d'un piccolo tratto sul lato sin. Di sopra havvi uno stucco più antico, somigliante a quello sudescritto del muro di strada, avanzo d'una decorazione anteriore.

Anche le colonne del peristilio hanno, in parte almeno subito una trasformazione. Esse sono murate di varie pietre fra cui pare che prevalga la pietra calcarea di Sarno ed erano in origine tutte rivestite d'uno stucco somigliante a quello della parte superiore del muro del peristilio e del muro di strada, al quale poi fu sovrapposto fino all'altezza di 1,50 uno strato di stucco rosso col margine superiore dipinto in verde. Si vede che quest'ultimo stucco fu sovrapposto a quello primo, quando già era secco, e perciò facilmente si stacca. E siccome quel primo stucco accenna ad un'epoca piuttosto remota, mentre il costume di colorar le parti inferiori delle colonne pare sia invalso soltanto in tempi relativamente tardi, così pare probabile che in ori-

gine le colonne fossero semplicemente bianche. Alcune poi di esse, specialmente sul lato sin., subirono un secondo cambiamento: lo stucco antico cioè fu abbattuto fino all'altezza di 1,85 e rimpiazzato da uno stucco nuovo, piuttosto grossolano, che fino a 1,50 è più sporgente, levigato e dipinto in rosso; d'un rosso però differente da quello del rivestimento antico e che più si avvicina al paonazzo. S'intende che questo secondo cambiamento dovette esserè posteriore a quello di cui sopra: fu anteriore però anch'esso alla costruzione di *i*, essendo talmente trasformata anche la colonna inchiusa nel muro di questa camera.

L'ultimo stile pompeiano è rappresentato dall'essèdra *h*. Sopra uno zoccolo giallo con piante ed altri ornamenti le pareti son divise in grandi scompartimenti rossi e neri, intermediati da stretti rettangoli gialli ornati ognuno d'una ghirlanda verticale: il decoratore nella scelta de' colori si è accomodato a quelli della decorazione nel 3° stile, ch'egli trovò nel peristilio. La parte superiore de' muri pare che fosse bianca. In mezzo agli scompartimenti grandi troviamo le seguenti figure, a cominciar da sin:

1. 2 sul muro sin. (la rappresentanza del terzo scompartimento non è conservata).

1. Sfinge che salta v. d., con ali verdi ed in testa una corona a punte di quella forma propria di Diana; volge indietro la testa; fondo rosso.

2. Amore vola v. d., con ali verdi e veste bruna a guisa di sciallo, che lascia libera la parte anteriore del corpo; regge sulle spalle con ambedue le mani un vaso che ha la forma del *calathus*; fondo nero.

4, 5 nel primo e secondo scompartimento del muro d.

4. Cigno vola v. d.; porta una corda nel becco e nelle unghie; fondo rosso.

5. Amore vola v. d. con ali paonazze e veste scura a guisa di sciallo, come 2; porta sulla spalla sin. un bastone, mentre la d. alzata sorregge un oggetto giallo che può essere un turcasso. Ma pare piuttosto che siffatto oggetto stia sul bastone stesso e sia un trofeo di proporzioni minime.



*g* e *i* hanno una decorazione semplice che per i colori almeno in *g* (verde rosso giallo) non può essere anteriore al 3° stile, mentre l'estrema rozzezza l'assegna piuttosto agli ultimi tempi di Pompei. Siccome poi la costruzione di *g* è posteriore alla decorazione del peristilio (3° stile) - il muro d'ingresso la cuopre in parte - e *i* posteriore all'ultima trasformazione delle colonne, che da parte sua non può essere anteriore alla decorazione del peristilio, così non esiteremo di ascrivere la decorazione di *g* e *i* all'ultima epoca di Pompei.

Le pitture del triclinio *e* imitano il 3° stile, ma l'esecuzione de' dettagli e alcuni particolari estranei a tale stile - certe larghe striscie a guisa di galloni, che contorniano gli scompartimenti della parte media - non lasciano alcun dubbio che non siano state fatte all'ultima epoca. E ciò vien confermato da un argomento più palpabile degli apprezzamenti stilistici. Nell'estremità d. del muro d'ingresso (angolo NO del peristilio) eravi una volta una porta, visibile ancora dalla parte del peristilio; essa fu murata dopo fatta la decorazione nel 3° stile, ond'è ornato il peristilio, come si rileva dallo stucco differente di cui è coperta la riempitura, ma anteriormente alla decorazione di *e*, che la cuopre interamente.

Sopra uno zoccolo nero con piante ed uccelli troviamo la solita tripartizione: rossi gli scompartimenti laterali, quello in mezzo giallo col quadro nel centro. Sopra gli scompartimenti laterali stendesi un fregio nero con varie piccole rappresentanze, nella parte superiore sanvi le leggiere architetture del 3° stile, eseguite però senza l'eleganza ad esso propria. La sola parete sin. ha conservato il quadro nel centro:

6 (a. 0,58, l. 0,57). Teseo che da Arianna riceve il gomitollo. A sin. sta Teseo, nudo, cogli occhi rivolti a sin. - non verso Arianna - nell'atto di togliersi il parazonio. Da d. gli si avvicina Arianna con chitone verde, clamide gialla e scarpe bianche, porgendogli colla sin. il gomitollo, mentre la d. regge il filo. Fra ambedue, sopra un

rialzo non definibile; giace la veste bruna di Tesbo, ed appoggiatavi la clava. Lo sfondo è diviso in due parti, ambedue semplicemente grigie, più scura però quella a d. E qui nell'estremità d. si vede una parte più chiara, come una porta ad arco, per la quale pare che sia entrata Arianna. L'esecuzione è appena mediocre, le fisionomie senza espressione.

Le rappresentanze del fregio offrono (da sin.)

7 (muro d'ingresso a sin. e muro sin. a sin.). vasi di varie forme.

8 (muro sin. a d.). 3 maschere tragiche.

Nulla è rimasto sul muro di fondo. Muro d. a sin. non riconoscibile.

9 (muro d. a d.). 3 maschere poco chiare.

10 (muro d'ingresso a d.). Amore attacca colla lancia un cinghiale che da un cane viene assalito da dietro.

11 (ivi stesse). Amore perseguita un animale che pare un cervo; l'azione d'Amore non è chiara.

12. Nel centro della parte superiore del solo muro sin. è conservata una figura muliebre che volando entra per una finestra, nuda, come pare, la parte superiore del corpo, mentre un manto cuopre le gambe. Regge nella sin. un oggetto non riconoscibile, appoggiandolo all'anca; la mano d., che era stesa v. sin., è distrutta.

Il cubicolo *d* ha una decorazione posteriore sovrapposta agli avanzi del 1° stile; sopra uno zoccolo nero sonvi grandi rettangoli rossi gialli e neri con margini rossi e verdi, e sopra essi rettangoli orizzontali, rossi e gialli, intermediati da piccoli quadrati ad imitazione di marmo grigio. È difficile di definire l'epoca d'una decorazione che imita una maniera più antica; non trovandovisi però alcune de' dettagli caratteristici del 3° stile, e siccome in questo l'imitazione di marmo è rarissima, così sono più propenso ad ascrivere questa decorazione all'ultima epoca di Pompei.

Mi resta a dare una breve notizia degli oggetti raccolti nella casa descritta. Fu trovato un numero maggiore di oggetti in *b* e nell'estremità *E* del portico *N* del peri-

stilio (se intendo bene le parole del Giornale de' Soprastanti: « sala aperta nell'angolo sin. in fondo al viridario, che immette nel triclinio finestrato »), e pare che questi due siti servissero per conservare varî utensili. Gli altri oggetti si trovarono dispersi per le altre località, ove possono aver servito per qualche uso<sup>1</sup>. È notevole il ritrovamento nell'ala (19 Apr. 1877) de' finimenti in bronzo d'un letto: 4 piedi torniti che avevano la loro anima di legno; 4 fiancate di lamina, ognuna lunga 0,41; 4 angoli a squadra, ognuno lungo 0,142.

(sarà continuato)

A. MAU.

<sup>1</sup> In *b* si trovò (19 Ott. 1876) di bronzo: scudetto di mobile; vetro: bottiglia; balsamario; osso: asta di fuso; cucchiaro; stecca copcava; piombo: vaso a forma di pignatta; 22 pesi; ferro: zappa; 2 framm. di pettini da telaio; serratura a catenacci; piede di candelabro; terrac.: alcune piccole lagene, 2 urceoli, diversi oleari. — Nell'angolo suindicato del peristilio (19 Apr. 1877): terrac.: 2 conche; 2 urceoli; misura; vaso a forma di pignatta; anforetta; 4 lagene; tazzetta con vernice rossa, contenente un massetto di color bianco (diam. 0,117); diverse scodelle e urceoli frammentati.

In *a* fu trovato: bronzo: lagena con due manichi staccati che finiscono con teste di Satiro; lucerna; ferro: coltello; ronciglio; terrac.: lucerna a 2 lumi.

In *d*: bronzo: 2 caldaie; lagena; conca; paletina; vetro: vasetto.

Nel tablino: 2 campanelli di bronzo (0,050 e 0,055) uno col battente di ferro.

In *g*: bronzo: conca; candelabro a tronco d'albero (a. 1,22); campanello a base quadrata; picc. forma di pasticoeria.

In *h*: bronzo: lunga paletta con porzione del manico (0,340).

In *i*: bronzo: grande pignatta rotta al giro e con antico ristauvo nel fondo, a. 0,320.

In *k*: bronzo: caldaio; 3 picc. manichi forse di cassetta; 2 borchie; ferro: picc. accetta; osso: varie cerniere.

In *l* (cucina) vetro: tazzetta; terrac.: vasetto conico ad 1 manico, pignattino senza manico, tutt'e due di terra grezza.

Nel peristilio: caldaio col coperchio poco conservato; 15 anfore con iscrizioni e 3 framm. con lettere.

Ho creduto di enumerare in questo caso tutti gli oggetti per dare un'idea del modo come si trovano distribuiti nelle case.

## c. Scavi d'Oria.

(da lettera del sig. prof. TARANTINI a G. Henzen)

Mi do l'onore di riferirle, che nella seconda metà del passato mese di Aprile mi recai nella città di Oria per osservare un ipogeo che presso delle mura era stato trovato due giorni prima alla profondità di circa metri 4 sotto di un terreno rimaneggiato. La direzione dell'ipogeo è da oriente ad occidente: lunghezza m. 3,20, larghezza m. 1,40, altezza m. 1,60. I muri laterali son fabbricati a tuffi, intonacati e dipinti a riquadri di vari colori con cornice e zoccolo composto di varie fasce nelle quali sono imitate varie qualità di marmi. I colori di questi ornati si son conservati freschissimi. La copertura fu fatta con cinque grossi blocchi di tufo. Nel centro vi è la fossetta, dentro della quale, nè fuori, non è stato trovato alcun frammento di osso, ma solo un piccolo mucchio di sottilissima polvere. Vi è stato trovato un paio di pendenti di oro che hanno la forma di due piccole corna alla base delle quali trovasi incisa una ghirlanda di cirri di vite: quattro fibule in ferro fornite di piccole piastre quadrate con fori agli angoli, ed alcune foglie di oro a stampo della grandezza delle dette piastrine: un ago crinale di ferro con piccoli ornati, il frammento di un altro simile, e varie spille di ferro: molti vasi, ma senza figure, meno qualche testolina o maschera, o colomba a color bianco. Uno dei vasi, i quali tutti hanno il fondo nero ed ornati gialli e bianchi, è alto m. 0,54, ed ha m. 0,95 di circonferenza, con collo stretto, labbro piano. Su di questo vaso vi era un pignatino dentro del quale si osservano le traccie della fiamma che vi si fece ardere, e del fumo della quale si osservano anche le tracce nel cielo dell'ipogeo. Dentro di questo vaso è stato trovato un giuocattolo di creta rappresentante una donna seduta, gusci di uova, mandorle, poche delle quali conservano ancora la parte legnosa del guscio, ma quasi tutte conservano intiera l'epidermide del frutto. Una parte dei

vasi tanto grandi che piccoli, sono baccellati. Dentro di un piccolo vaso senza vernice sono stati trovati alcuni pezzetti di sapone, come credo, de' quali me ne sono fatto cedere uno che ho spedito al sig. Ministro della Pubblica Istruzione. Sono stati trovati pure tre piatti, varie lucerne, e lacrimari. Cinque dei lacrimari sono di alabastro, ma corrosi per tutta la parte che poggiava sul suolo.

Pochi giorni innanzi, cavandosi le fondamenta dello stesso edificio sotto di cui è stato trovato il menzionato ipogeo, era stato scoperto un sepolcro con frammenti di scheletro umano. Se n'estrasse un vaso a bocca larga del diametro di m. 0,84, altezza m. 0,34. Il fondo è nero con figure rosse. Da una parte vi è rappresentato Bacco ignudo e seduto, il quale poggia la sinistra al tirso, e tiene nella dritta una patera con la focaccia che ha ricevuta da una figura muliebre, la quale poggia il pie' sinistro su di un'ara, o basso sgabello formato da due pietre messe una sull'altra, tiene nella destra uno specchio, e con la sinistra presenta a Bacco un grappolo di uva, ed ha in testa una ghirlanda di edera coi cerimbi. Dall'altra parte del vaso è rappresentata la stessa figura di Bacco che tiene nella sinistra il pallio ravvolto ed il tirso, e con la destra il grappolo di uva. Di contro ha la stessa figura muliebre, che con la sinistra offre la patera colla placenta, e nella dritta ha lo specchio. Tra l'una e l'altra figura vi è un'ara, nella fronte della quale è segnata la seguente cifra . Ho dimenticato di dire che tutti i vasi trovati nell'ipogeo erano poggiati in faccia ai muri.

Due giorni dopo della mia partenza da Oria nello stesso luogo fu trovata un'altra tomba, la quale, come mi è stato scritto, è lunga m. 2,40, larga m. 1,00 alta m. 1,28. Gli ornati dei muri sono quasi intieramente svaniti per ragion dell'umidità. Vi sono stati trovati pochi avanzi di uno scheletro umano. A dritta della testa è stato trovato un massiccio cratere di rame del diametro di m. 0,53, e dell'altezza, compresa quella di un piccolo piede di cui è fornito, di m. 0,14. Ha due manichi, e dentro dello stesso cratere è

stata trovata una piccola coppa di rame. Presso dello stesso è stato trovato, come dice la lettera che mi è stata diretta, un candelabro di ferro con tre piedi, ed al di sopra un piccolo piattino. Suppongo che questo voluto candelabro sia la base o tripode del cratere. Ai piedi dello scheletro sono stati trovati quarantaquattro vasi tra grandi e piccoli, due soli dei quali rappresentano dall'una e dall'altra parte delle scene bacchiche, ed una patera colla focaccia divenuta terra, come anche gusci di uova e buccie di mandorle.

Finalmente mi è stato scritto che nello stesso mese di Aprile fu trovato uno scheletro di proporzioni straordinarie nello stesso luogo. Aveva presso della testa quattro vasi rustici, ed i frammenti in ferro di un oggetto che si crede di essere stata una spada.

Brindisi 9 Maggio 1878.

### III. MONUMENTI.

#### a. Iscrizione latina rinvenuta presso Nettuno.

Nella *cronichetta mensile* del sig. T. Armellini nel fascicolo di Dicembre 1877 a p. 187. si riferisce di uno scavo fatto nell'Ottobre dell'anno scorso « nelle vicinanze di Nettuno, poco lungi da Porto d'Anzio in una vigna situata fra l'antica via romana e la galleria appellata di S. Barbara, circa al miglio 37 » dove si trovarono parecchi sepolcri. « Il luogo preciso della scoperta (così si narra) corrisponde sotto le fondamenta d'una antica chiesuola oggi diruta, detta di S. Biagio, ed appellata *la Galera*, perchè avente forma di una piccola nave. Alla profondità circa di due metri dal livello del suolo erano deposti parecchi sepolcri, formati da grandi tegole commesse fra loro con la calce; così erano disposti a tre ordini gli uni sugli altri. — Nell'erezione della piccola chiesuola in proposito sembra che quei sepolcri fossero frugati, perchè si trovarono le ossa dei cadaveri scompagnate, i sepolcri aperti. Con tutto ciò nell'interno dei medesimi v'erano delle monete ed ezian-

dio vasi fittili e vitrei ». Fra quei sepolcri poi furono rinvenute due intiere iscrizioni ed il frammento d'una terza delle quali una non è priva d'importanza. Il perchè, ed a cagione della poca esattezza della copia divulgata, crediamo utile di riprodurla qui secondo accurato apografo tratto dal sig. Venanzio Scagnoli in questo modo:

L · VERATIO · C · F · QVI · AFRO  
FORO · IVLI · VETERANO · DECVRIONI  
QVAESTORI · ANTI

L · MVNATIVS · SABINVS 7 SPECVL

5 C · MAMILLIVS · NAVS 7 COH VII PR

N · NAEVIVS · RVFVS 7 COH VI VIG

L · VERATIVS · CERTVS 7 LEG

HEREDES

IN · FRONTE · P · XX IN AGRO PXX

L. Verazio Afro, nativo di *Forum Julii*, veterano, decurione e questore in Anzio, ci richiama alla memoria quanto ci narra Suetonio (*Ner.* 9): *Antium coloniam deduxit (Nero) adscriptis veteranis e praetorio additisque per domicilii translationem ditissimis primipilariis*, nonchè il passo di Tacito *Ann.* 14, 27: *veterani Tarentum et Antium adscripti non tamen infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus in provincias in quibus stipendia expleverant: neque coniugiis suscipiendis neque alendis liberis sueti orbas sine posteris domus relinquebant*. Infatti, anche Verazio Afro pare non abbia fondato famiglia in Anzio, mentre gli eredi che gli fecero il sepolcro, ad eccezione d'uno solo, sono di origine diversa, un Manuzio cioè, un Mamillio ed un Nevio, centurioni il primo degli speculatori della guardia imperiale (cf. *C. I. L.* vol. III D. X p. 858), gli altri delle coorti settima pretoria e sesta de' vigili, tutti e tre adunque di guarnigione nella stessa capitale. Solo il quarto, forse fratello suo, era centurione legionario. È questa corrispondenza co' passi di Suetonio e Tacito che alla nuova lapide dà un valore non comune.

G. HENZEN.

*b. Iscrizione greca di Reggio di Calabria.*

Alcuni mesi fa, fu scoperta in Reggio di Calabria sulla collina detta del Salvatore una iscrizione greca di non lieve importanza. Nello stesso luogo erano già venute in luce oltre una vastissima circolare più di venticinque cisterne coniche<sup>1</sup>: in una delle quali era stata ritrovata una moneta regina finora ignota con un liono a testa di cane od altro animale a questo somigliante. L'iscrizione comunicatami dal mio amico D. Gennaro Galante, affinchè la presentassi all'Istituto, quantunque pubblicata in un giornale locale, *la Zagara* anno IX 1877 Dicembre 31 p. 326 segg., fu da me diligentemente confrontata con calco mandatomi dopo, poco chiaro però a cagione della piccolezza delle lettere e dello stato logoro della superficie. Essa, incisa sopra una laminetta di bronzo, su di cui, al dire del citato giornale, sorgono due colonne ioniche scanalate che sostengono una cornice, contiene cinque righe molto strette con lettere piuttosto buone di quattro millimetri d'altezza, mentre le intiere righe misurano circa 48 centimetri su quattro. È concepita in questo modo:-

<sup>1</sup> In quanto alle numerose cisterne che si vanno scoprendo in Reggio di Calabria, credo bene riferir ciò che ne scriveva la *Zagara* a. VIII, 1876 n. 18, 23 Maggio p. 320: « Quanto poi alle nuove monete, sono esse venute fuori nel cavarsi la terra a levante della città sulla via Reggio-Campi, e proprio in una di quelle cisterne piramidali, di cui si trova seminata tutta la campagna del fianco orientale di Reggio, e più giù ancora se ne sono incontrate dentro la città, fin dietro ai Tribunali. Queste cisterne si veggono sempre piene di terriccio vegetale che fa singolare contrasto coi depositi intatti delle circostanti sabbie, e si mostra saturo di avanzi organici e frammisto a pietre, ossa di animali domestici, rottami di anfore e d'altre antiche stoviglie. Alcune dietro l'ospedale offrivano gran numero d'idolletti interi o manichi ed altri cimelii metallici o figolini. Questa poi in cui furono trovate le nostre monete, portava vicino ad esse, sepolto all'imo fondo, uno scheletro umano ».



ΕΠΙ ΠΡΥΤΑΝΙΟΣ ΝΙΚΑΝΔΡΟΥ ΤΟΥ ΝΙΚΟΔΑΜΟΥ ΒΟΥ  
ΛΑΣ ΠΡΟΣΤΑΤΕΟΝΤΟΣ ΣΩΣΙΠΟΛΙΟΣ ΤΟΥ ΔΑΜΑ  
ΤΡΙΟΥ ΧΙΩ ΠΠΙΟΥ ΔΥΟ ΔΕΚΑΤΑΙΕ ΔΟΞΕΤΑΙ ΑΛΙΑ  
ΚΑΘΑΠΕΡ ΤΑΙΕΣ ΚΑΗΤΩΙΚΑΙ ΤΑΙ ΒΟΥΛΑΙ ΕΠΕΙΟ  
ΣΤΡΑΤΑΓΟΣ ΤΩΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΓΝΑΙΟΣ ΑΥΦΙΔΙΟΣ ΤΙ  
ΤΟΥ ΥΙΟΣ ΕΥΝΟΥΣ ΥΠΑΡΧΕΙΤΑΙ ΑΜΑ ΗΟΛΕΙΑ ΞΙΟ  
Σ ΦΑΙΝΟΜΕΝΟΣ

ΤΑΣ ΑΥΤΟΥ ΚΑΛΟΚΑΓΑΘΙΑ ΣΔΕ ΔΟΧΘΑΙ ΓΝΑΙΟΝ ΑΥ  
ΦΙΔΙΟΝ ΤΙΤΟΥ ΥΙΟΝ ΣΤΡΑΤΑΓΟΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΣΤΕ  
ΦΑΝΩΣ ΑΙΕΝΤΩΙΑ ΓΩΝΙΤΟΙΣ ΠΡΩΤΟΙΣ ΑΘΑΝΙΟΙΣ  
ΕΛΑΙΑΣΤΕ ΦΑΝΩ

ΚΑΙ ΠΡΟΞΕΝΟΝ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΑΝ ΠΟΙΗΣΑΙ ΤΟΥ ΔΑ  
ΜΑΥ ΤΩΝ ΡΗΓΙΝΩΝ ΚΑΙ ΕΓΓΟΝΟΥΣ ΑΥΤΟΥ ΕΥΝΟ  
ΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝΑΣ ΕΧΩΝ ΔΙΑΤΕΛΕΙ ΕΙΣ ΤΟΝ ΔΑΜΟΝ  
ΤΩΝ ΡΗ

ΓΙΝΩΝΤΑΝ ΔΕ ΒΟΥΛΑΝ ΤΟ ΑΛΙΑΣ ΜΑΚΟΛΑΨΑΜΕΝΑ  
ΝΕΙΣ ΧΑΛΚΩΜΑΤΑ ΔΙΣΣΑΤΟΜΕΝΑ ΝΑΘΕΜΕΝΕΙ  
ΣΤΟ ΒΟΥΛΕΥΤΗΡΙΟΝ ΤΟ ΔΕ ΑΠΟΣΤΕΙΛΑΙ ΓΝΑΙΩ  
ΑΥΦΙΔΙΩ

ἐπὶ πρυτάνιος Νικάνδρου τοῦ Νικοδάμου, βουλᾶς προστα-  
τέοντος Σωσιπόλιος τοῦ Δαματρίου, Χίω, Ἰππίου δυο-  
δεκάτα, ἔδοξε τᾷ ἀλία,

Καθάπερ τᾷ ἐσκλητῶ καὶ τᾷ βουλᾷ· ἐπεὶ ὁ στραταγὸς τῶν  
Ῥωμαίων Γναῖος Αὐφίδιος Τίτου υἱὸς εὐνοὺς ὑπάρχει  
τᾷ αἰμ[α] πόλει, ἄξιος φαίνόμενος

τᾷς αὐτοῦ καλὸς καγαθίας, δεδόχθαι Γναῖον Αὐφίδιον Τίτου  
υἱὸν στραταγὸν Ῥωμαίων στεφανῶσαι ἐν τῷ ἀγῶνι τοῖς  
πρώτοις Ἀθανίοις ἐλαία[ς] στεφάν[ω]

καὶ πρόξενον καὶ εὐεργέταν ποιῆσαι τοῦ δᾶμ[ο]ν τῶν Ῥη-  
γίνων καὶ ἐγγόνους αὐτοῦ εὐνοίας ἔνεκεν, ὥς ἔχων δια-  
τελεῖ εἰς τὸν δᾶμον τῶν Ῥη

γίνων, τὰν δὲ βουλὰν τὸ ἀλίασμα κολαψαμέναν εἰς χαλκώ-  
ματα δισσᾶ τὸ μὲν ἀναθέμεν εἰς τὸ βουλευτήριον,  
τὸ δὲ ἀποστεῖλαι Γναίῳ Αὐφιδίῳ.

Riserbandomi di illustrare più ampiamente in altro  
luogo l'iscrizione sopra proposta, mi contenterò d'accennar

qui l'importanza che ha per la conoscenza della costituzione di Reggio, mentre distingue l' *ἄλεια*, l' *ἑσκλητὸς* e la *βουλὰ*. Noto in particolare la parola, per quanto io mi sappia, finora incognita di *ἀλιόσµα* significante il decreto dell' *ἄλεια*. — Poco chiaro parmi il senso della voce *Χίω*, che può esser forse il luogo della città, in cui questa tenne la sua adunanza. — Il pretore Cn. Aufidio, onorato da' Regini della *προξενία*, può essere il pretorio mentovato da Cicerone *Tusc.* 5, 38, 112; se questo non deve ritenersi piuttosto per identico col propretore dell'Asia ricordato nel *C. I. Gr.* 2349b (cf. Waddington *Fastes des provinces asiatiques* p. 6; Wehrmann *Fasti praetorii* p. 17), il quale fu figlio d'un Gneo, non d'un Tito. — D' un T. Aufidio che ottenne il governo dell'Asia circa l'anno 685 della città (Waddington l. c. p. 51; Wehrmann l. c. p. 45) parlano Cicerone *pro Flacco* 19, 45 e Valerio Massimo 6, 9, 7: potrebbe essere padre del Cn. Aufidio dell'epigrafe regina, se l'età di questa potesse abbassarsi a tal segno, il che non mi sembra probabile <sup>1</sup>.

COSIMO STORNAIUAOLO

#### IV. AVVISO DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLIX degli *Annali dell'Istituto*, insieme coll'annesso fascicolo de' *Monumenti* (vol. X tavv. XXXVII- XLVIII<sup>b</sup>) per l'anno 1877. Contiene esso le seguenti antichità.

Tav. XXXVII. Oggetti di bronzo trovati nel Tirolo meridionale. — Tav. XXXVII<sup>a</sup>. Tazza trovata a Kolias. — Tav. XXXVIII. Ercole di bronzo trovato nella Macedonia. — Tav. XXXVIII<sup>a</sup>. Tazza cornetana rappresentante la nascita di Erichthonios. — Tav. XXXVIII<sup>b</sup>. Oggetti trovati in una tomba chiusina. — Tav. XL. Il portico del foro di Nerva. — Tavv. XLI. XLI<sup>a</sup>. Fregio del foro di Nerva. —

<sup>1</sup> Dopo scritto l'articolo. precedente mi venne comunicata la seguente epigrafe incisa in marmo anch'essa rinvenuta a Reggio:

Ο ΔΑΜΟΞ  
ΑΝΑΡΩΝΑΘΡΑΣΙΟΥ  
ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣΕΝΕΚΕΝ  
ΘΕΟΙΣΗΑΣΙ

ὁ δαμος  
Ἀνδρωνα [Θ]ρασίου  
εὐεργεσίας ἐπέταξ  
θεοῖς ἡγάσας

Essa trova riscontri nelle iscrizioni *C. I. Gr.* 1604 e 1614. Nel v. 2 parmi certa la correzione del nome di *Ορασίου* in *Θρασίου*.

Tav. XLII. Tombe scoperte presso Orvieto. — Tavv. XLIII. XLIIII. Metopi del Teseo. — Tav. XLV. XLVI. Cista prenestina e due testine di bronzo. — Tavv. XLVII. XLVIIA. XLVIII. XLVIII<sup>a-b</sup>. Vasi panatenaici.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Il fregio del portico del foro di Nerva (*H. Blümner*). — 2. Relazione sulla necropoli del Fusco in Siracusa (*L. Mauceri*). — 3. Della interpretazione del monogramma E (*L. Bruzza*). — 4. Ricostruzione d'un monumento sepolcrale chiusino (*A. Pasqui*). — Sul monumento sepolcrale romano presso Chiusi (*F. Gamurrini*). — 6. Le metopi del tempio di Teseo in Atene (*L. Julius*). — 7. Sulla necropoli di Orvieto (*G. Körte*). — 8. Cista prenestina e teca di specchio con rappresentanze bacchiche (*A. Furtwängler*). — 9. Aiace e Cassandra (*W. Klein*). — 10. Ettore riportato a Troia, pittura pompeiana (*A. Mau*). — 11. Una tazza di Coliade (*H. Heydemann*) — 12. Ercole di bronzo trovato nella Macedonia (*A. Klügmann*). — 13. Vases panathénaiques (*J. de Witte*). — 14. Scoperte di antichi edifizii al Laterano (*E. Stevenson*). — 15. Oggetti di bronzo trovati nel Tirolo meridionale (*A. Conze*). — 16. Oggetti trovati in una tomba chiusina (*W. Helbig*). — 17. La sfida di Ercole con Leprea (*G. Jatta*). — 18. Tazza cornetana rappresentante la nascita di Erichthonios.

L'Istituto ha in questo modo pubblicato per l'a. 1877:

|                                                                                     |       |
|-------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| Tavv. 28 di Mon., una delle quali è doppia, equivalenti a fogli di stampa . . . . . | n. 87 |
| Tavv. d'agg. 17, 5 delle quali son doppie . . . . .                                 | » 22  |
| Testo d'Annali . . . . .                                                            | » 28  |
| Testo di Bullettino . . . . .                                                       | » 15  |

152

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli 82, l'Istituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1877.

Si è inoltre pubblicato per cura della medesima Direzione l'opera:

Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Inst. archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHÖNE, con 22 tavole incise in rame (prezzo per l'Italia L. 30).

LA DIREZIONE.

**Pubblicato il dì 31 Maggio 1878**

**BULLETTINO**  
DELL' INSTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° VI DI GIUGNO 1878

---

*Adunanze de' 12 e 26 Aprile; discorso del sig. prof. G. Lombroso. — Scavi in vicinanza d'Orvieto. — Iscrizione ritrovata a S. Paolo. — Specchio di Telamone.*

---

**I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.**

*Aprile 12:* HELBIG: diede comunicazione di una scoperta di venti pezzi di *aes grave* e di una figura d'Ercole di bronzo accaduta presso S. Germano. Benchè le circostanze precise della scoperta non siano ancor accertate, nondimeno il fatto che l'osside in tutti gli anzidetti pezzi mostra le stesse particolarità, prova evidentemente essere state trovate insieme tanto le monete quanto la figurina. I pezzi dell'*aes grave* sono i seguenti:

6 esemplari del triens romano: Testa di Minerva, *R.* prua di nave. Pesi: grammi 101; 97; 91; 88; 87; 86.

3 esemplari del quadrans romano: Testa d'Ercole, *R.* prua di nave. Pesi: grammi 70; 69; 68.

3 esemplari del triens col fulmine, *R.* delfino (*Aes grave del Museo Kircheriano* tav. VI 3). Pesi: grammi 106; 101; 94.

2 esemplari del quadrans colla mano, *R.* due grani d'orcio (*Aes grave del M. K.* tav. VI 4). Pesi: gr. 78; 73.

1 esemplare del quadrans colla mano e colla falce, *R.* due grani d'orcio (*ibid.* tav. VII 4). Peso: gr. 67.

2 esemplari del quadrans col cane, *R.* Rota (*ibid.* tav. VIII 5). Pesi: gr. 80; 72.

1 esemplare del triens colla testa di cavallo da ambedue i lati (*ibid.* tav. IX 3). Peso: gr. 106.

1 esemplare del triens col fulmine da ambedue le parti (ibid. tav. IV 3). Peso: gr. 83.

1 esemplare del sextans colla conchiglia, *R. caduceo* (ibid. tav. VI 5). Peso: gr. 51.

Tutti gli esemplari sono bene conservati salvo il sextans colla conchiglia e l'uno dei triens col fulmine, *R. delfino*.

La figurina d'Ercole è alta m. 0,21. Essa rappresenta l'eroe in piedi munito di corazza e corta tunica, ma senza cnemidi. Il capo imberbe è coperto colla pelle di leone. La mano sinistra è rotta. La d. protesa sembra anticamente aver tenuto qualche attributo. È interessante il vedere, come la testa tanto nel tipo quanto nello stile corrisponda a quella ovvia sui quadrans della serie librale di Roma. — Propose quindi un cilindro d'avorio trovato a Chiusi, il quale certamente formava una situla, essendosi nella parte inferiore conservati eziandio i perni (anche essi d'avorio) che reggevano il fondo. Così vien confermata la congettura, essere una situla l'oggetto analogo d'avorio pubblicato nei nostri *Monumenti* vol. X tav. XXXVIII\* 1, 1<sup>a</sup>. L'esemplare recentemente trovato corrisponde con quello già conosciuto tanto nello stile quanto in alcuni concetti della rappresentanza. Esso è diviso in due striscie. La superiore mostra pantere, una sfinge alata, un grifone alato. Sull'inferiore si vedono nel centro due sfingi alate (l'una colla parte anteriore vestita di un chitone) aggruppate attorno un albero sagro, e ai due lati una pantera, dalla cui bocca sporge una gamba di uomo, un cavallo montato da un giovinotto ignudo, un cervo ed un'altra pantera. Le palme raffigurate nel fondo e lo stile di un uccello che sulla prima striscia è rappresentato librandosi in aria, provano, che anche questa situla è un prodotto dell'industria cartaginese o un lavoro etrusco ispirato dall'influenza della medesima (Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 398 ss.).

Alla fine propose una figurina di bronzo, alta m. 0,135, lavorata rozzamente nello stile dell'arte etrusca avanzata. Rappresenta una donna in piedi, ignuda salvo la nebride legata sulla spalla sinistra. La mano destra è alzata, toc-

cando colla parte interna la fronte. Mentre taluno credette che la figura rappresentasse un'Amazzone e potesse diventare importante per il ristauro del tipo policleteo, il referente vi ravvisò semplicemente una Baccante nell'atto di ἀποκορυψαίτω. — ΜΟΧΛΙ: bronzi scoperti a Cagli (v. *Bull.* p. 74, 75). — DRESEL: base marmorea figurata esistente all'ingresso della cappella di S. Giovanni nella cattedrale di Siena, che fu testè edita come « *antel antique* » nel primo fascicolo della *Gazette archéologique* (1878 p. 15 s.). Disse che l'editore sig. Marius Boussigues non solo mal riconobbe le rappresentanze, ma sbagliò del tutto nell'attribuirle all'epoca romana, essendo quell'opera indubitatamente un lavoro del rinascimento, ciò che convalidò con alcune osservazioni in proposito. Per evitare un simile sbaglio riguardo un altro monumento mostrò agli adunati la fotografia della pila situata a destra della navata principale della medesima cattedrale, il cui fusto volgarmente si dice esser antico ed anche dal Boussigues è ritenuto per tale, mentre non è che il più schietto rappresentante dell'epoca del rinascimento.

*Aprile 26: Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma:* LUMEROSO: la colonna di Pompeo in Alessandria. — MOMMSEN: sugli Augustali e seviri Augustali e la loro istituzione, considerata dal punto di vista della politica augustea. — LANCIANI: sull'iscrizione di Cornelia madre de' Gracchi, e sul portico d'Ottavia (v. *Bull.* in appresso.). — HELBIG: sullo stato di civiltà d'Italia ed in ispecie di Latium nell'epoca primitiva.

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono ascritti fra' Soci corrispondenti i sigg. dott. GARGOLFO KIESERITZKY e abbate COSIMO STORNAIPOLO a Roma, bibliotecario SALVATORE STRUPPA a Marsala, P. GIUSEPPE CASTRONOVO a Monte S. Giuliano, conte FRANCESCO HERNANDEZ DI CABRERA e cav. GIUSEPPE FOLIZZI, bibliotecario della Bibl. Fardelliana, a Trapani.

*La colonna di Pompeo in Alessandria d'Egitto**Discorso di G. LUMBROSO*

Di Roma si può celebrare il Natale con monumenti di qualunque terra dell'orbe antico. Gli è, credo, per ciò che si è voluto commettere l'ufficio solenne anche a me confinato, per così dire, in una città ellenistica. Io dunque, o signori, vi inviterò in Alessandria d'Egitto ed all'esame della sua più segnalata memoria romana.

Che se voleste dare anzitutto un'occhiata alle antichità di quella spiaggia, vi sbrighereste assai presto. Un obelisco ed una colonna, qualche ipogeo nudo o lacero, rari vestigi di edifici, di strade o di mura, un solo mosaico, parmi, e un sol picciolo vetro, qualche sarcofago e bassorilievo. un mucchio di pietre incise e terrecotte volgari, statue di marmo e statuette di bronzo che si contano sulle dita, poche iscrizioni greche, pochissime latine: ecco ciò che rimane sul posto o nei nostri libri e musei, di Alessandria la bella, la regia, la grande, l'aurea, di cui sono così fresche le orme nella nuovissima coltura e civiltà dell'uman genere. Se ne può incolpare le guerre, le nuove dinastie e religioni, lo spostamento della città moderna, la fondazione della metropoli musulmana, lo sviamento gravissimo del commercio orientale, il forestiero che spoglia, l'indigeno che trascura o smuove e distrugge per cavar pietre calce, tesori, il mare che invade, l'aere che consuma, la terra che ricopre. Ma comunque sia di ciò, le cause manifeste e le recondite e misteriose di siffatto destino che imparo dal Mommsen <sup>1</sup> essere comune ad alcuni grandi emporii marittimi, come Genova, Taranto e Marsiglia, produssero una dissoluzione così rapida che i viaggiatori nostri più antichi non parlano quasi mai di altri monumenti alessandrini fuorchè della colonna di Pompeo e delle guglie di Cleopatra, e cercano stupiti le cagioni di tanto estermio.

<sup>1</sup> *Corp. Inscr. Lat.* V 2 p. 885, col. 2.

È celebre la colonna di Pompeo. Ciriaco d'Ancona (1412), Leone Africano (1491-1517) ne decantano la grossezza e l'altezza<sup>1</sup>; Pellegrino Brocardi ligure (1557) la dice « di grandezza maravigliosa: nè simile nè maggiore mai vide in Roma, o altrove »<sup>2</sup>; Filippo Pigafetta vicentino (1576) « grossa quanto cinque uomini stendendo le braccia possono abbracciarla »<sup>3</sup>; Pietro Della Valle romano (1616) « più grande assai di quelle del portico della Rotonda in Roma, di quella che ha drizzata papa Paolo innanzi a s. Maria Maggiore, e di quante altre ne abbiamo al nostro paese »<sup>4</sup>; Giovanni Greaves inglese (1639): « quattro volte grande e grossa una volta e mezzo quanto le colonne del Pantheon »<sup>5</sup>. Del capitello ho letto molte cose, ma niuna più straordinaria di questa: in una relazione consolare sul soggiorno del principe Eugenio di Savoia in Alessandria (1832), che sta nell'archivio di Stato in Torino e in cui è narrata un'ascensione della colonna, è detto che « ventidue persone ivi salite e assise in cerchio, fecero colazione sotto il Regio Vessillo che sulle loro teste sventolava ». Temo però di avere a dirittura frainteso quel passo. Ma gli è inutile descrivere più oltre di seconda mano un monumento già tante volte da altri veduto e descritto. Mio tema è quel nome della colonna.

Appiano narra che recata a Cesare in Alessandria la testa di Pompeo, non sostenne di vederla, ma fecela seppellire nel suburbio, erettovi un piccolo tempio che fu detto di Nemesi<sup>6</sup>. Il qual *Nemeseion* alzato alla vittima del tradimento infame da cui Dante nell'*Inferno*<sup>7</sup> ha intitolato la

<sup>1</sup> *Itiner.* ed. Mehus 1742 p. 49-52. — *Descrizione dell' Affrica*, ed. Ven. 1837 p. 146.

<sup>2</sup> *Relazione* pubblicata da Jacopo Morelli, *Operette* 2, p. 60.

<sup>3</sup> *Viaggio*, ms. della biblioteca dell'Archivio di Stato in Torino, J. b. IX, 12.

<sup>4</sup> *Viaggi* ed. Gancia 1843, 1, p. 169.

<sup>5</sup> *Descr. des Pyramides* p. XVII, in Thévenot, *Relations de div. voy.* 1<sup>re</sup> p.<sup>ue</sup>

<sup>6</sup> *Bell. civ.* 2, 90.

<sup>7</sup> XXXIII, 124.



Tolomea, insieme coll'epitafio recentemente scoperto, nè guari lontano; di una giovinetta morta per veleno o magia<sup>1</sup>, raccomandando qui di passata ai mitologisti siccome prove archeologiche dell'ufficio propriamente attribuito alle Nemesi di punir l'omicida e vendicare l'anima caduta

Innanzi ch' Atropos mosse le dea.

Appliano soggiunge che quel tempietto fu dagli Ebrei distrutto per l'uso della guerra sostenuta da essi durante il regno di Traiano. Ora le notizie in Giuseffo<sup>2</sup> sul quartiere principale e proprio degli Ebrei Alessandrini, provano che il monumento fu alzato nel sobborgo nord-est della città antica, mentre la colonna spetta al lembo sud-ovest. Poi sulla base di questa si è sempre letta una dedica a Dio-cleziano<sup>3</sup>,

Ancuni appigliandosi alle due prime lettere del mutilo nome del prefetto che consacrò la colonna, lo restituirono in quello di Pompeo e lo credettero coll'usare del tempo erroneamente attribuito al rivale di Cesare, come al personaggio più celebre di questo nome. Altri supposero che l'appellazione avesse radice nella confusa coscienza del volgo che assegna, così alla ventura, un monumento divenuto anonimo a questo o quel personaggio di solenne ricordanza locale. Si ignorava ed ignorava anch'io l'esistenza di una tradizione decisiva in proposito di cui trovai poco fa la prima traccia presso un nostro poeta.

Il Petrarca non so precisamente in quale anno promise ad un amico suo, Giovanni di Mandello, di far seco il viaggio d'Oriente. Ma parecchie ragioni, soprattutto la paura del mare, lo ritennero e frodaronò i posteri delle impressioni e disquisizioni di un intelletto primario. Egli volle almeno peregrinare coll'animo e servir di guida all'amico,

<sup>1</sup> Néroustos nel *Bull. de l'Inst. Egypt.* XII p. 116 e nell'*Ἀδριανού* 3, p. 77.

<sup>2</sup> *Bell. Jud.* 2, 18, 7; c. *Apion.* 2, 4 sg.

<sup>3</sup> *Corp. Inscr. Græc.* 3, n. 4681.

che ne lo aveva richiesto, accennandogli per lettera quanto di bello avrebbe veduto ne' suoi viaggi. Il Fracassetti conoscitore esimio delle cose petrarchesche, in una risposta cortese ai miei quesiti (permettete ch'io ne adorni il mio discorso) dice che « fra i tanti scritti lasciatici dal Petrarca « nessuno forse è stato tanto trascurato dai suoi biografi « quanto l'itinerario Siriaco: non gli sovviene chi, ma fu « pur taluno che dubitò se veramente il Petrarca od altri « ne fosse autore, ma egli non partecipa a questa incertezza, poichè paragli riconoscere senza esitazione il suo « stile e la sua molta erudizione. Quanto al tempo in cui « fu dettato solo una cosa può asserirsi, che cioè esso è « posteriore ai suoi viaggi marittimi, i quali avvennero « del 1336, 37, 43. Del resto non v'ha nell'itinerario una « parola da cui possa arguirsi il tempo in cui egli lo scrisse. « Intorno alla persona cui l'ebbe indiritto, mere congetture « può fare. Nella storie milanesi del Giullini molti son nominati di quella illustre famiglia, ma non un Giovanni, « e molti di loro furono ai servizi de' signori Visconti. Ciò « gli fece nascere il sospetto che l'amicizia del Petrarca « con un d'essi nascesse mentre quegli costretto dall'arcivescovo Giovanni a fermarsi in Milano, vi rimase, fu suo « consigliere, e vi si trattenne dal 53 al 64; e poco più « tardi scrivesse l'itinerario al Mandello cui forse a parole « avea promesso d'esser compagno nel viaggio ». Così il Fracassetti.

Fatt'è che il Petrarca in questo Itinerario, toccando in ultimo di Alessandria d'Egitto indica e raccomanda al suo viaggiatore due cose sole: « il sepolcro d'Alessandro magno » e « l'urna che si mostrava delle ceneri di Pompeo »<sup>1</sup>. Posteriore di un secolo, l'autore della veduta di Alessandria, annessa con altre a quel codice latino di Tolomeo che il comm. de Rossi ci ha fatto conoscere quest'anno,

<sup>1</sup> *Opera omnia* ed. di Basilea, 1, p. 564. Cf. *I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno*, Roma, 1874, p. 204: *Itinerarium Syriacum*.

colloca sul capitello della nostra colonna un'arca, chiusa da coperchio acuminato, apponendovi la scritta *sepulcrum Pompei*<sup>1</sup>. A completare la notizia del Petrarca e a correggere il disegno dell'anonimo, viene terzo, dopo due secoli, Antonio Morison, canonico di Bar-Le-Duc, pellegrino del 1697. Egli scrive: « *César fit dresser cette colonne, sur laquelle il fit mettre la tête de Pompée, enfermée dans une urne précieuse qui s'y est conservée long-temps* »<sup>2</sup>. Queste tre testimonianze implicitamente ne accusano altre anteriori e posteriori al Petrarca, latenti o smarrite: ma di per sé bastano. Uno scrittore arabo del secolo duodecimo, Abd-Allatif (1161-1231), vide sul capitello una cupola, *Kobba*<sup>3</sup>. In alcune piante del secolo decimosesto e seguente, il capitello sostiene ora una sfera, ora un piedestallo cilindrico desiniente in emisfero<sup>4</sup>. La leggenda trasformò tutto questo in urna cineraria di Pompeo.

Ma evidentemente all'insaputa degli Arabi. I quali quando sono discreti ci parlano della *Colonna dei Pilastri*<sup>5</sup>, e quando ghiribizzano la confondono colla Torre del Faro e la chiamano l'*Incendia-Navi*<sup>6</sup>, dicendo che in origine stava sopra la bocca del porto e poi ne fu portata via<sup>7</sup>, e che « fu eretta da un re d'Alessandria per renderla inespugnabile avendo nella sua sommità collocato uno specchio

<sup>1</sup> Cod. Urbinate 277 alla Vaticana.

<sup>2</sup> *Relation hist. d'un voyage nouvellement fait au mont de Sinai et à Jérusalem* Toul, 1704, p. 2, 68.

<sup>3</sup> *Relation de l'Egypte*. trad. De Sacy p. 182.

<sup>4</sup> Braus e Hogenberg, *De praecipuis urtibus* 1572, lib. II, f. 56; Francesco Valegio, *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo* (cf. Graesse, *Trésor des Livres rares*); Allain Manesson Mallet, *Descr. de l'Univ.* t. 3, Parigi 1683 p. 60 fig. XXV; Dapper, *Descr. de l'Afrique*, Amsterd. 1686. p. 48. Cf. J. M. A. Scholz, *Reise zwischen Alexandrien und Paratontum*, Lipsia 1822, p. 95; Baedeker, *Aegypten*, 1877, p. 236.

<sup>5</sup> Quatremère, *Mém. sur l'Egypte* 1, p. 270 (*Amoud-al-Sawary*).

<sup>6</sup> Gabr. Bremond, *Viaggi in Egitto*, Roma 1879, p. 21 (*Lumas Dulator*).

<sup>7</sup> Leone Africano *op. cit.* p. 146.

d'acciaro, di tal virtù, che, percotendo i raggi del sole nello specchio, causava un così gagliardo riflesso, che incendiava le navi opposte». Gli Arabi hanno altresì una tradizione che ricorda la profezia sul Colosseo, secondo la quale la colonna starebbe lì per segnare la durata del mondo destinato a cadere con essa <sup>1</sup>. La sola volta che ci imbattiamo nei Greci, li vediamo colpiti della fatica meravigliosa di un Pompeo immaginario, che seppe co' suoi schiavi in una notte alzare una colonna così grande <sup>2</sup>. Ai cristiani indigeni credo si debba attribuire l'opinione « che fosse opera di Massenzio o forse di Massimino, e che sopra vi fosse un idolo che gli antichi facevano da ciascuno adorare, dando incontante la morte a chi ricusava di farlo » <sup>3</sup>. In fine Filippo Pigafetta parlando del nome di *Colonna di Pompeo*, scrive: « Dicono i Franchi ecc. nè così credono gl' Alessandrini e gl'uomini del paese » (l. cit.).

La leggenda fu dunque covata dalla coltura irruginita dei Franchi, da quella stessa coltura che dopo di avere confuso col sito della colonna il luogo in cui Cesare fe' seppellire il capo di Pompeo, poi quello ove Pompeo fu decapitato e seppellitone il tronco <sup>4</sup>, e, per parentesi, il campo stesso di Farsaglia <sup>5</sup>, sognò una falsissima lapide alessandrina colle parole HIC SITVS EST MAGNVS che Lucano iscrive sulla tomba del Monte Casio <sup>6</sup>. La predizione di Lucano

<sup>1</sup> Morison, op. cit. p. 68, cf. Byron, *Childe-Harold* IV, 145 ecc.

<sup>2</sup> Fr. Mariano Morone da Maleo (1647), *Terra Santa*, Piacenza, 1669, 1, p. 464.

<sup>3</sup> Fr. Stefano Mantegazza, *Relaz. tripartita del Viaggio di Gerusalemme*, Milano, 1616, p. 71.

<sup>4</sup> Zaccaria Pagani, *Viaggio di Domenico Trevisan ambasciatore veneto al Gran Sultano del Cairo nell'anno 1512*, Venezia, 1875, p. 15. — Imparo dal sig. dott. Settagast che in un romanzo su Cesare in prosa antica francese (cod. Reginensis 824, f. 52b) è detto avere Cesare ordinato che la testa fosse sotterrata « *de joust le cors* ».

<sup>5</sup> Fr. Mariano Morone da Maleo op. cit. 1, p. 464.

<sup>6</sup> Phars. 8, 793. Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* III, 1. 8°

Atque erit Aegyptus populis fortasse nepotum  
 Tam mendax Magni tumulto quam Creta Tonantis,

si è pienamente avverata. Non per opera degli Egiziani, ma dei *populi nepotum*, pellegrini cristiani, esploratori pontifici, crociati, commercianti della tempra di Ciriaco, uomini rinascenti al culto delle antiche glorie repubblicane, negli animi dei quali tutti era così potente allora e così presente Roma. E qui, in Roma, le ceneri di grandi personaggi in cima all'obelisco Vaticano <sup>1</sup> e alla colonna Trajana come credette anche il Byron <sup>2</sup>, e all'Antonina in forza dello stesso supposto noverata fra i Mausolei <sup>3</sup>. Anche la conca delle ceneri di Marco Agrippa un po' più si annidava, non so come, lassù in alto nel mezzo del frontespizio del Panteon <sup>4</sup>. Anche nella nuova Roma il sepolcro di Costantino andò a collocarsi sull'altissima colonna dell'Augusteo <sup>5</sup>.

Quale sia stato propriamente il posto, lo scopo e l'intero aspetto del monumento alessandrino nella città antica, è quesito che si affaccia con un corredo di documenti opportuni alle congetture, ma insufficienti ad una conclusione che piaccia ed appaghi. La leggenda è più concludente. Se è poco probabile che la colonna segni la durata del mondo, essa ha per lo meno il modesto e non inutile ufficio di attestare il ricorso o la propagazione di una credenza popolare degli antichi, e di fornire un criterio a chi voglia ricomporre i capitoli e sceverare i fonti e gli autori del *Mirabilia Urbis Alexandriae*.

<sup>1</sup> Henzen, *Corp. Inscr. Lat.* VI, n. 882. Comparetti, *Virgilio nel medio evo* 2, p. 101.

<sup>2</sup> Childe-Harold IV, 110, 111. Ciaccone, *Hist. utr. belli Davici* § 1, 6, 14; Marangoni, *Delle cose gentilesche*, Roma 1764, p. 358 ecc.

<sup>3</sup> P. Santi-Bartoli, *Gli antichi sepolcri*, Roma 1787, 74, 79.

<sup>4</sup> Cancellieri, *Il Mercato ecc.*, Roma, 1811, p. 246.

<sup>5</sup> Jaqut, presso Guidi in *Archivio della Soc. Rom. di Storia Patria* 1877, I, 2, p. 209.

## II. SCAVI

*Scavo in vicinanza d'Orvieto.*

Ebbi, poco tempo fa, occasione d'osservare in Orvieto presso il sig. conte Bugnosanti alcuni oggetti ritrovati in una tomba situata tra Bolsena ed Orvieto lungo la via Cassia, in un luogo chiamato il Fattoraccio. Fra essi trovavasi un bellissimo specchio; che ci fa vedere nel mezzo Tetide  $\Sigma\text{Τ}\text{Ε}\text{Ι}\text{Δ}\text{Ε}$  ritta in piedi verso d., non vestita che d'un mantino stretto, pendente dalle spalle in giù al lato sinistro; le braccia ornate d'armille e la testa d'un diadema; sta a guardare se stessa in uno specchio, che tiene colla s., mentre colla d. acconcia i capelli; a sin. di lei stanno le pantofole, poi un canestrino aperto con unguentario e spatola e con appoggiato il coperchio; più innanzi si vede un panno messo insieme. È occupata dunque la dea colla toletta dopo uscita dal bagno marino, ciò che vedo confermato da una figura femminile assisa dinanzi a lei in posizione comoda, i piedi vestiti di sandali sopra uno sgabello, del tutto vestita, nella sinistra, che tiene posata sul grembo, una corona, ed afferrando colla d. vicino alla spalla il lembo del suo manto. Ha alzato lo sguardo verso Tetide, e si chiama:  $\text{Α}\text{Ν}\text{Η}\text{Ι}\text{Α}$ , vuol dire  $\text{Γ}\alpha\lambda\acute{\eta}\nu\eta$ . È la prima volta, che osserviamo questa personificazione del mare calmato sopra un monumento etrusco. In questo momento seducendo la dea vien osservata da dietro da Peleo  $\text{Π}\text{Ε}\text{Λ}\text{Ε}$ , il quale, del tutto ignudo, sta avvicinandosi di soppiatto da sin. ed alza tutte e due le mani pieno d'ammirazione, quando s'accorge della bellezza della dea, ravvisandone la faccia nello specchio.

Sotto la rappresentazione tutta circondata da una ghirlanda d'edera si vede una volpe coricata.

Il disegno finissimo ci fa vedere l'ottima epoca del graffito; la composizione è tale che l'invenzione greca, di certo religiosamente imitata, debba appartenere al primo periodo dopo Alessandro magno: se non ci fosse la  $\text{Γ}\alpha\lambda\acute{\eta}\nu\eta$ , essa potrebbe attribuirsi eziandio a data anteriore.

Oltre questo specchio trovossi nella tomba medesima un altro di fattura etrusca la più ordinaria. Due giovani ignudi, appoggiati su' loro clipei, stanno assisi uno dirim-

petto all'altro, nel mezzo si scorge un fiore, tutto d'intorno una corona d'edera. Un terzo specchio, figurato pure, era del tutto storto, e non riuscì di svolgerlo e pulirlo: pareva però anch'esso di fabbrica ordinaria.

Di bronzo si trovò inoltre un piccolo bacile, anticamente ristaurato, con manico a foggia d'un collo di cigno; due vasetti di bronzo più piccoli; otto strigili, in parte rotte; alcune borchie da guarnimento per chiodi, forse appartenenti ad una cassa mortuaria di legno; il manico massiccio d'un bacile.

Di vasellame di terra non c'era altro che un gran numero di piccole pignatte di creta grezza, ed un vasetto della forma Jahn 7, nero con ornamenti a foglie in color bianco, che ne circondano il corpo.

Si trovarono dipoi sette stanghe di piombo, molto sottili ed in conseguenze molto storte, della lunghezza di circa 20 centimetri ciascuna, delle quali non conosco nè confronto nè spiegazione.

Colgo l'occasione per comunicar una notizia favoritami dal nostro socio corrispondente sig. R. Mancini, interessante per la singolare rarità di ritrovamenti nel recinto della città d'Orvieto: — « entro questa città, non molto distante « dalla rupe del lato sud, in un giardino di proprietà « comunale, nello scavare una fossa per costruirvi un muro « venne a caso scoperto, il 14 Marzo scorso, un bellissimo » frammento di terra cotta con dipinti a colori rossi e neri « di arabeschi; ed in un angolo un Tritone lungo 0,30, « che sta in atto di contemplazione di un piccolo delfino « in aria sospeso »..

F. VON DUHN.

### III. MONUMENTI.

#### *a. Iscrizione ritrovata a S. Paolo.*

Debbo alla somma cortesia del Rmo P. dott. Gregorio Palmieri Benedettino la comunicazione d'una bella lapide ritrovata poco fa avanti la facciata di S. Paolo fuori le mura. Di essa, scritta a caratteri grandi 0,04 a 0,05 su lastra marmorea lunga in circa m. 1, alta m. 0,50, sfortunatamente non si è conservata che una parte, nè pare possa sperarsi di rinvenirne il resto, visto che il monu-

mento non fu ritrovato nel posto suo originale, il quale, come risulta dallo stesso contenuto, doveva essere nell'interno della città. Esso è concepito in questa guisa:

LARIBVS · AVG · ET  
P · CAES  LI · FELIX  
AEDICVLAM · REG · VIII · VICO · VESTAEV  
A SOLO PECVNIA SVA RESTITVER  
5 NIVS PIVS L · CALPVRNIVS FELIX  
C · IVLIVM · PATERNVN · PRAEF · VIGIL EM  
L · ROSCIO AEL  
CVRANTIBVS · M · SERVILIO · CRISPO · ET · M · SERV

Appartiene per conseguenza alle iscrizioni relative al culto de' Lari Augusti e de' geni de' Cesari istituito da Cesare Augusto circa l'anno 747 della città, e delle quali parecchi esempi trovansi riuniti ne' nn. 445-454 del vol. VI del *C. I. L.* Era affidato quel culto particolarmente a' *vicomagistri* (cf. op. c. n. 2222 segg.), quei magistrati della plebe rinnovati anch'essi dall'imperatore Augusto e scelti in ispecie fra' libertini. Essi erano tenuti a mantenere e ristaurare le cappelle erette ne' compiti ed ad un ristauro simile spetta puranche l'iscrizione nostra. L'imperatore nominato nel v. 2, ma di cui il nome è cancellato a bella posta, dal consolato di L. Roscio Eliano <sup>1</sup> e L. Mario Massimo II (a. 223) vien indicato esser Severo Alessandro, del quale sappiamo ormai essersi abraso il nome ne' pubblici monumenti <sup>2</sup>: per conseguenza la parte mancante di quella linea deve riempirsi mediante i titoli a lui spettanti nel secondo anno del suo impero, se non per avventura deve

<sup>1</sup> Di pensare al console dell'a. 100 ci vieta l'indole della scrittura, nonchè l'abrasione del nome dell'imperatore nel v. 2.

<sup>2</sup> Cf. Borghesi *fasti sacerdotali* nelle *Memorie dell'Inst.* I p. 297 segg., *oeuvres* III p. 433 segg. colla mia nota alla p. 434, dove ne reco alcuni altri esempi che ora facilmente potrebbero moltiplicarsi.



associarglisi la madre Iulia Mammasa spesso nominata insieme con lui <sup>1</sup>. — Il vico mentovato nel v. 3 ci riesce nuovo <sup>2</sup>: potremo collocarlo nelle vicinanze del tempio di Vesta, di cui porta il nome, e che era situato precisamente nella regione VIII della città <sup>3</sup>. — La parte mancante del v. 4 avrà contenuto, come di consueto, l'indicazione generica di chi fece eseguire il lavoro, vuo' dire de' *magistri anni* . . . ; nè forse andremo errati, se attenendoci alla pluralità degli esempi che sogliono datar i fasti del collegio dall'anno 747 di Roma, nell'iscrizione nostra suppliamo l'anno 230, benchè non si possa dar per certo siffatto supplemento, atteso che altri documenti procedono da anni diversi, attribuendo così ad epoca differente l'istituzione del culto nel vico relativo <sup>4</sup>. — Seguono i nomi stessi ne' vv. 4, 5 che naturalmente sottraggonsi ad ogni ristauro, se non forse i due Servilii che ebbero cura del lavoro (v. 8), facevano parte dello stesso collegio de' vicomagistri, i quali dovendo essere quattro, la loro menzione ne completerebbe il numero. Si noti che, contrario alla regola ordinaria de' tempi più antichi, i vicomagistri sono qui non liberti, ma ingenui. — Essi intanto, per intraprendere un cosiffatto lavoro, abbisognavano del permesso del preside della loro regione, il quale, come feci osservare prima, suoleva citarsi sul principio, dopo il nome dell'imperator regnante. Vero è che quei presidi regionali dal tempo d'Augusto in poi erano o pretori o edili oppure tribuni della plebe, e che nell'età di Alessandro sembra aver ancora durato cosiffatto sistema (Suet. Aug. 30; Dio 55,8; cf. Mommsen *Staatsrecht* 2 p. 505 ed. 2); ma è noto altresì che lo stesso Alessandro introdusse qualche modificazione nell'amministrazione urbana, nominando quattordici consolari curatori della città (Lamprid. 33) che, al parer del Mommsen (l. c. p. 1015), non entrarono nel posto

<sup>1</sup> So bene che ne' monumenti simili di data più antica dopo il nome dell'imperatore segue quello del magistrato allora presidente alla regione relativa (cf. *C. I. L.* VI, 449-452), il cui permesso era necessario per l'erezione del monumento; ma nell'iscrizione nostra quella regola parmi non essersi osservata, non potendosi allora intendere il nome d'un magistrato menzionato nel v. 6.

<sup>2</sup> Cf. Jordan elenco de'vici di Roma nel vol. 2 della *Topografia* p. 585 seg.

<sup>3</sup> Cf. *Notitia e Curiosum* l. c. p. 553.

<sup>4</sup> Cf. *C. I. L.* VI, 454 nota.

de' ridetti presidi regionali, ma formavano piuttosto un consiglio addetto al *praefectus urbi*. Potrebbe darsi perciò che anche al prefetto de' vigili si sia data una qualche ingerenza negli affari urbici, mentre non altrimenti sembra potersi spiegare il nome di quel magistrato nel v. 6, posto in accusativo e richiedente quindi probabilmente la preposizione *per*. È chiaro che un collegio di bassa gente, quali erano i vicomagistri, non poteva far eseguire un lavoro per mezzo del prefetto de' vigili, e deve quindi pensarsi anche qui al permesso dato da lui, se non vuol ricorrersi piuttosto alla sua giurisdizione che in qualche guisa può esser stata qui mentovata. Quel C. Julius Paternus peraltro non ci è sconosciuto; giacchè pare esser quello stesso che come procuratore nella Dacia dedicò un'ara ad Ercole per la salute di Caracalla e Giulia Domna (C. I. L. III, 1565). — Dopo il suo nome rimangono le chiare lettere EM che non so spiegare. Pensai un momento al titolo di *e(gregiae) m(emoriae) [vir]*, supponendo morto Paterno durante la sua amministrazione; ma allora il titolo dovea inserirsi prima della menzione della carica, immediatamente dopo il nome. Preferisco perciò di lasciar inesplicate cotale lettere, rilevando solamente che la lacuna non può esser che piccola assai, dovendo seguir il nome del console Mario Massimo, il quale come console per la seconda volta deve precedere al collega mentovato nel v. 7.

Ciò premesso, il monumento può redintegrarsi in questa guisa:

*imp. Caes(aris) [M. Aur(eli) Severi Alexandri pii felicitis Aug(usti) pont. max. trib. pot. II cos. p. p. aedilicam reg(ionem) (octava) vico Vestus vicistatule condempnam a solo pecunia sua restituerunt magistri anni CCXXX. . . . . per nius Pius, L. Calpurnius Felix . . . . . per C. Julium Paternum praefectum) vigil(um) em L. . . . . L. Mario Massimo II, curatibus M. Servatio Crispo et M. Servilio . . . . .*

G. HENZEN.

## c. Specchio di Telamone.

Un antiquario fiorentino, passando per Roma, mi mostrò recentemente uno specchio graffito (diam. metri 0,185), trovato presso Telamone, la cui rappresentanza mi sembra degna di nota. Disgraziatamente il bronzo in diversi siti è coperto da tartaro, in modo che l'esame che feci della scena graffitavi probabilmente non mi permetterà di darne una descrizione completa riguardo a tutte particolarità.

La composizione è ben ideata ed il disegno abbastanza fino. E nemmeno può dubitarsi sopra il significato dell'azione principale. Due donne sono occupate a far bere un efebo da una tazza. L'efebo (H V 2 A 2 A), le gambe coperte coll'*himation*, siede, appoggiando la d. sulla sedia, la s. sul ginocchio. Gli sta dietro in piedi una donna (A 1 2 T A M) che tiene vicino alla bocca dell'efebo una tazza. Essa veste tunica e mantello ed è ornata con una collana a pendagli. Avanti l'efebo si trova in piedi Minerva (H 2 Q H 2 M) senz'elmo, munita coll'egide, sulla quale si vede il gorgoneion. La dea tiene nella s. l'orcio, dal quale si è riempita la tazza, e, toccando colla d. il dorso dell'efebo, dirige sopra di lui lo sguardo, quasi volesse incoraggiarlo a bere. Ma secondo l'espressione pensierosa che mostra il di lui volto sembra, che egli indugi. A d. (da chi guarda) di cosiffatto gruppo si vede una delicata giovinetta (A 1 2 2 A) di statura alquanto più piccola delle figure orora descritte. Essa è vestita di un trasparente *chiton schistos* ed ornata di un diadema, dietro il quale sono fissati alcuni piccoli rami in guisa di corona. Tiene colla s. un uccello, con cui giuoca tirando insù una delle ali. Altro uccello con una collana a bulle negli artigli si libra nell'aria accanto a Minerva.

La scena raffigurata mi sembra chiara: Medea in presenza di Minerva dà da bere a Jasone un rimedio che lo renderà capace a resistere ai tori, coi quali dovrà arare l'agro da seminarsi coi denti di dragone. Corrisponde perfettamente colle condizioni dell'arte figurativa l'aver l'artista sostituito una pozione all'unguento che Medea secondo le versioni poetiche consegna a Jasone per garantirlo contra la forza dei tori. Ma chi sia la giovinetta *Reskial*, questo non ardisco d'indovinare.

W. HELBIG

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII DI LUGLIO 1878 (*due fogli*)

---

*Scavi di Suessula, Termini, Mologno. — Moneta di Ruvo.*

---

### I. SCAVI

#### *a. Scavi nella necropoli di Suessula.*

Gli scavi importanti, de' quali mi accingo a comunicare una prima notizia a' lettori del nostro Bullettino, furono praticati in un sito distante due chilometri incirca dalla stazione del Cancellò verso Ov-S-Ov, e 10 minuti da' primi ruderi tuttora visibili dell'antica Suessula verso la stessa direzione. Furon intrapresi codesti scavi fra Febbraio e Maggio di quest'anno dal barone D. Marcello Spinelli-Scalea, proprietario del suolo, il quale mi permise gentilmente di osservare con ogni agio gli oggetti trovati e di assistere anche a qualche scavo.

Tutto il terreno intorno a Suessula era terra vergine fino ad ora sotto l'aspetto archeologico, nè si è mai fatto nè uno scavo regolare di tombe, nè un ritrovamento casuale di qualche importanza: e ciò si spiega benissimo dal fatto che tutta quella parte era prima coperta da una vasta macchia, la quale solo negli ultimi anni fu tagliata, di guisa che ora non ne è rimasto che un piccolo boschetto riservato per la caccia, il quale, chiamato ancora coll'antica denominazione complessiva del « bosco d'Acerra », gode d'una certa celebrità a cagione delle acque solforose, che ivi esistono, e che sino *ab antiquo* vengono visitate da' sofferenti de' paesi vicini ed anche da' Napoletani stessi. Siccome poi è molto probabile, che questa estesa macchia abbia occupato il terreno fra il Cancellò ed Acerra già sino da que' tempi, quando nel 881 la città di Suessula <sup>1</sup> e tutto quel circon-

<sup>1</sup> Dico « città di Suessula », benchè le rovine medioevali, nel centro delle quali si trova edificato l'odierno casino della Pagliara, non ci additino con certezza che un castello longobardo di mediocre circonferenza col suo sepolcreto: ma anche nel *Chron. Casin.* (ed. Pertz: *Mon. Germ. hist.* V p. 224) l'imperatore Lodovico fa la sua marcia da Napoli « per Sessulanam urbem » a Caudio nell'anno 867, e qual peso

dario fu distrutto e devastato da' Saraceni, e quando in conseguenza di ciò, spenti gli ultimi germi della vita agricola e cittadina, non rimase altro, che la barbarie esclusiva de' piccoli conti, amatori della caccia e della vita guerresca, così riesce molto naturale la circostanza, stranissima al primo aspetto, che tutte le tombe siano state trovate ad una profondità non maggiore di 1-1 $\frac{1}{4}$  metri, cioè 1 $\frac{1}{2}$ -3 metri più vicino alla superficie p. es. delle tombe di epoca più recente ancora nell'agro campano e nolano, i quali furono quasi senz'interruzione ed assiduamente coltivati.

Mentre questo fatto dunque del lungo nascondimento e della poca profondità delle tombe si spiega da quella scorsa che abbiamo data adesso alla storia medioevale di quelle parti, dobbiam ricavar lo schiarimento d'un'altra circostanza molto singolare dalla natura geologica del terreno in quistione, dico la quasi perfetta uguaglianza, quanto a profondità, di tombe che pur si distinguono manifestamente fra di loro quanto a cronologia. Si son trovati tre generi di tombe, ben distinti l'uno dall'altro, e tutti quasi allo stesso livello: l'intero spazio di terreno che fu scavato era zeppo di tombe, ma non si trovò mai nello stesso sito una tomba posta più al di sotto, l'altra più al di sopra; sempre invece l'una accanto all'altra: talvolta si può arguire, che una tomba antica sia stata letteralmente rimpiazzata da un'altra più recente. Se dunque quel terreno era così prezioso che non si poteva allargare il campo destinato pei morti (e ciò è credibilissimo, perchè questa è precisamente la direzione, che doveva avere la strada per Atella-Cuma, la principale forse per Suessula in que' tempi): perchè non si sfondò la superficie, perchè non si fecero delle cave e sepolcri sotterranei, come p. es. a Capua, Nola, Pesto o Cuma stessa? La risposta ce la dà il terreno stesso, il quale è composto di un tufo giallo molto leggiero e fangoso, coperto d'un grosso strato di lapilli vulcanici: questo strato di lapilli forma il suolo vergine, antico, rompendo il quale sarebbe stato d'uopo sobbarcarsi ad un lavoro assai faticoso prima per sostenere il terreno, e poi per fabbricare de' sepolcri con pareti massicce, atte a resistere alla pressione della terra.

Si preferiva dunque di adagiare il morto nella superficie, salvo poi a tutelarlo in varie maniere, le quali mi accingo ora a descrivere:

I. La sepoltura la più arcaica è quella di deporre il morto vestito nel nudo terreno, e di coprirlo con terra, dopo messigli attorno gli oggetti più necessari della vita e quelli più preziosi dell'armatura

si attribuisse al possesso di quel castello situato in un posto strategicamente importantissimo, ce lo fanno vedere i rapporti de' cronisti sopra le lunghe e rovinose guerrieciole delle quali era oggetto « Sessulu » fra' conti di Capua, fra' Bisantini e fra' Saraceni: ved. *Chron. com. Cap. ne' Mon. Germ.* V p. 208, *Erchempert. hist. Long.* ibid. p. 249. 250. Suessula distrutta da' Saraceni: *Erchemp.* p. 256.

e dell'ornamento virile o del mondo muliebre, senza i quali non si riputava decente di avviarlo all'altro mondo; siffatta maniera di sepoltura vediamo adoperata a Suessula spessissime volte, e tali sono le tombe più antiche; per lo più il posto del morto viene indicato agli scavatori da pietre bianche calcaree, del tutto informi e cumulate sopra il tumulo che doveva coprire il morto onde metterlo meglio al sicuro: queste pietre sono portate da vicino, trovandosi sparse nel terreno talvolta in grandissima quantità per tutta la Campania sottoposta alla falda delle montagne calcaree circondanti. Che queste piccole petraie non rimanessero scoperte, lo dobbiam concludere dalla circostanza che talvolta degli oggetti di bronzo e di terra appartenenti al corredo del morto ivi sepolto furono trovati attorno, ed una volta si trovò un braccialetto precisamente in cima all'ultima pietra (osservazione oculare); qualche volta si è avuta occasione d'accorgersi, che per assicurare vieppiù il posto del morto fu cavata una piccola fossa nel terreno granulare sopra descritto bastante per ricevere il cadavere; che questo sia stato rinchiuso in una cassa di legno, nol posso credere, perchè non si trovarono, ch'io mi sappia, de' chiodi, soliti a trovarsi nel terreno in questo caso; nè basta la mia testimonianza oculare per decidere la quistione, se fra tanti cadaveri sepolti in questo modo non vi fosse anche qualcuno di combusto: su questo punto discordo un poco le notizie che mi furono comunicate, e sebbene io inclini ad escludere il più possibile la combustione in questa necropoli, non ardisco però di negarla assolutamente per rispetto a certe tombe capuane similissime alle nostre, che vennero scoperte nelle contrade Arco e Tirone (Ov. e N. di S. Maria), e nelle quali mi si dice essere stati ritrovati i cadaveri combusti <sup>1</sup>.

II. Debbo collocare in secondo luogo le tombe di tufo di quel genere conosciuto, che gli scavatori chiamano « tombe greche » <sup>2</sup>. Il numero d'esse è stato piuttosto scarso e non oltrepasserà una dozzina: sono fabbricate con quel cattivissimo tufo del suolo stesso, materiale poco adatto per ogni uso di fabbrica, sì poco è consistente. All'escavazione stessa d'una di queste tombe con mio dispiacere non ho potuto assistere e le informazioni favoritemi da altri sul proposito non bastano per precisarne con certezza l'epoca ed il contenuto; sono lieto però di aver potuto misurare due di queste tombe prima che fossero ricoperte: erano due tombe, l'una situata nel N, l'altra piuttosto verso il centro dello spazio scavato: l'una avea la lunghezza (sempre este-

<sup>1</sup> Colgo l'occasione per ringraziare il sig. Bourguignon, al di cui zelo gentile debbo la conoscenza della foggia e del contenuto di quelle tombe capuane, così pregevoli sotto tanti aspetti a chi voglia confrontarle con questo genere di tombe suessulane, il quale mi si offriva prima come del tutto nuovo ed enigmatico.

<sup>2</sup> *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 174, 1878 p. 32.

riore, di 2,40 metri e la larghezza di 0,82; l'altra lunghezza di 2,39 e larghezza di 0,83: ecco la misura osca, cioè *in fronte* braccia due, *in agro* braccia sei, e questa colla maggior precisione desiderabile da' fabbricatori di tombe, i quali certamente non pretendevano di misurare con quella esattezza architettonica, come lo fece p. es. l'architetto del santuario capuano di Cerere (ved. questo *Bull.* p. 16-18); la misura giusta per le tombe sarebbe stata di metri  $2,475 = 6$  braccia  $\times$  m.  $0,825 = 2$  braccia<sup>1</sup>.

III. Un terzo genere di tombe ci viene rappresentato da casse di terra cotta simili a quelle di tufo, e senza fondo, come quelle, ma formate da grandi tegole, le quali col loro taglio accurato producono un aspetto elegante a paragone di que' massicci lastroni di tufo delle tombe sopradette: per lo più ciascuna delle due pareti laterali viene formata da tre di queste tegole, un'altra poi serve per chiudere la tomba a' piedi ed un'altra alla testa; le tegole sono quelle solite grandi che gli antichi usavano per i tetti: ognuna dunque essendo fornita di due margini sporgenti, di questi ultimi si servivano di guisa, che, poste orizzontalmente le tegole a' lati del sepolcro, la sporgenza inferiore servisse a stabilire meglio la tegola, la superiore a fornire un posto più largo e sicuro a' tegoloni del coperchio messi colle loro proprie sporgenze in giù; dall'altra parte la tegola a testa ed a' piedi era messa verticalmente, e così, essendo più alta che larga, sporgeva un po' sopra le tegole laterali e serviva benissimo di riparo a' tre tegoloni del coperchio sempre piano. Di questo genere io non potei osservare in piedi che due tombe sole: la larghezza dell'una (sola da me misurata) era di m. 0,87; quella delle tegole era costantemente ne' casi da me osservati m. 0,46, mentre l'altezza delle medesime variava fra m. 0,635 e 0,65: ci vorrebbero altre osservazioni in proposito, le quali mi sono state gentilmente promesse per gli scavi che si faranno in seguito in questo sito, laonde spero che riuscirà più fruttuosa anche per queste tombe l'osservazione della misura.

<sup>1</sup> Spero che col tempo si baderà a prendere le misure delle tombe: l'unica notizia relativa a misure di tombe simili nella Campania ch'io trovi fra le mie carte, è data dal Bonucci in un suo rapporto ad Avellino dal 16 Aprile 1841 (*Atti del Mus. naz.*) nel quale, parlando di certi scavi a Cuma « nel sito denominato di Matteo il Procidano » dice di avere scoperto « alcune tombe greche composte di grandi pezzi di tufo, ed ognuna della misura totale di palmi 6 per 12 » cioè: *in fr.* braccia 3, *in ag.* br. 6: questa parte della necropoli di Cuma appartiene all'epoca più recente, e rare volte vi si trova un sepolcro con de' migliori vasi dipinti. Così preferirei anche la riduzione in braccia per le analoghe tombe pompeiane, descritte nel *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 157, a quella in piedi adottata dal Nissen *Pomp. Stud.* p. 383; benchè io debba confessare che le misure prese da me nel 1873 prima del ristauo differiscano troppo da quelle comunicate dal Nissen per poter sciogliere la difficile questione.

Voglio notare ancora, che tutte le tombe seguono la direzione est-ovest, ciocchè devesi intendere però in generale, perchè la loro asse ora conviene più ora meno coll'asse equinoziale: anche gli scheletri del primo genere sopra mentovato si trovano deposti nella medesima direzione, e tanto questi quanto quelli ne' sepolcri II e III tengono per lo più i piedi verso occidente: mi si afferma però di aver trovato qualche scheletro anche nella direzione inversa, ed un esempio ne ho potuto osservare io stesso.

Poi si trovano i tre generi di tombe, come già dissi, affatto frammisti fra di loro, senza che si possa fare una divisione in gruppi qualsiasi, e senza il menomo indizio esteriore per l'epoca più recente o più antica de' singoli generi.

Tutto il nostro giudizio storico deve fondarsi dunque sulla base degli oggetti trovati; ed incomincerò con quelli, che rinchiusi com'erano ne' sepolcri di tufo o di mattoni, non potevano tanto facilmente mischiarsi con quegl'altri ritrovati, in conseguenza della maniera di seppellire descritta sotto n. I, nel terreno nudo sul loro posto proprio, oppure spostati e dispersi dal continuo uso che si fece del terreno medesimo per mettervi le tombe II e III. Così guadagneremo un risultato negativo, che sarà utilissimo per fissare il nostro giudizio sopra le interessanti tombe I.

Nell'una tomba di mattoni (III), alla di cui escavazione ho potuto assistere, lo scheletro si trovò coricato coi piedi verso oriente ed era molto corroso; però i denti ben conservati lo dimostrarono di una donna. I piedi erano un po' rimossi verso d., per dar posto ad una coppa nera sfumata e molto pesante, ed ad un vaso a vernice lucida in forma di anfora ma con un manico solo sopra la bocca a guisa di secchia invece de' laterali: poi vicino alla coscia si trovò ancora una olpe semplice ed un sottile anello di bronzo, senza dubbio proveniente dal dito. In un'altra tomba vicina si trovò pure nello stesso sito una coppa ad un manico nera sfumata, ed un altro vaso dello stesso genere: poi vicino alle spalle due fibule semplici di ferro, che senza dubbio aveano servito per fissarvi la veste. Da questo povero corredo non siamo indotti per niente a fissare per queste tombe un'epoca anteriore a' primi tempi romani, vuol dire alla fine del secolo terzo. Dubbioso però è questo giudizio, poichè in un'altra tomba di mattone, del resto affatto identica colle due ora descritte, furono trovati uno skyphos a vernice nera lucida, sotto il piede del quale, dipinto in rosso, si vedono graffite le lettere:

(sic)

ΕΠΙ  
ΜΕΛΑΝΑ

ed insieme con questo monumento di provenienza greca un altro molto



indigeno <sup>1</sup>, cioè una tazza pesante nera non lucida col piede rosso, diam. 0,16, nell'interno della quale si vede questa iscrizione graffita

AM · IIQDQVΘMIT

La spiegazione ne resti a' linguisti, l'aiuto de' quali ho implorato - invano finora - già nel *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 173 per questo genere d'iscrizioni vascolari, delle quali ora si vede l'ultimo elenco nel terzo supplemento del Fabretti: questa nuova provenienza suessulana si combina bene con quella stretta cerchia geografica, nella quale si trovarono finora queste tazze <sup>2</sup>, senza però agevolare la soluzione dell'enigma etnologico e linguistico, che vi si nasconde tuttora.

Da altre tombe di mattoni poi (ma secondo il più esperto degli scavatori stessi dalle tombe di tufo) provengono alcuni vasi « nolani » di finissima vernice, p. es. una piccola idria <sup>3</sup> a tre manichi, alt. 0,12, sulla quale non vediamo dipinta che una donna verso d. che guarda indietro e tiene nella sin. alzata un alabastro ornato di una benda bianca, nella d. un panno: il disegno è molto grazioso e snello; poi alcune altre tazze di finissima vernice, ma senza rappresentanza. Nel terreno nudo si trovarono disperse alcune pochissime tazze dalla vernice nera lucida, un bel vaso formato a testa di moro. (Minervini *Relazione* ecc. tav. III, 13), ed un altro con un cane corrente: questi oggetti, che hanno niente a che fare con que'delle tombe I, devono venire da tombe di tufo o mattoni, casualmente distrutte forse già ne' tempi antichi. Poco c'importa, se la provenienza di questi vasi non può accertarsi in favore delle tombe di mattoni, perchè già da due vasi scritti vien messo fuor d'ogni dubbio l'età delle medesime: e siccome dall'una parte quella tazza coll'iscrizione epichorica sarà forse la più antica finora conosciuta del suo genere, così pare certo che queste siano le più antiche tombe di mattoni scoperte od almeno descritte nella Campania, dove finora si riteneva per certo che le tombe di mattoni non contenessero mai delle cose gre-

<sup>1</sup> Pubbl. da Minervini (*breve relazione di una vastissima necropoli scoperta nel territorio dell'antica Suessula*) negli *Atti della Commissione conservatrice de' monumenti di Terra di Lavoro* 1878 tav. IV, 16, 17.

<sup>2</sup> Nola (e qui si confrontino bene le monete d'Irno: *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 160-164), S. Agata de' Goti, Capua e Cumia (*Bull. Nap.* n. s. II tav. V 3 p. 110. 164. 178); quest'ultima provenienza, se fosse certa, già dovrebbe bastare per estirpare l'origine « campano-etrusca » di queste tazze, le quali appartengono alla seconda metà del quarto secolo ed alla prima del terzo, epoca che ci viene indicata dagli oggetti trovati assieme p. es. de' vasi striati neri con ghirlande dorate, della età de' quali avrò fra poco altra occasione ad esporre ciò che si può sapere.

<sup>3</sup> Pubbl. da Minervini l. c. tav. II, 7.

che <sup>1</sup>, ed appartenessero sempre all'epoca romana (ved. *Bull.* 1876 p. 176): è naturale però che si sia presto pensato a rimpiazzare il tufo, dove non se ne avea una qualità così eccellente, come lo è quella di Capua. Anche l'elegante fattura di queste tombe differisce assai da quella posteriore romana, quando le grosse tegole messe a schiena non servivano che per coprire la olla mortuaria <sup>2</sup>.

Sopra le tombe di tufo dissi già, che le mie informazioni non bastano: vi furono trovati pure esemplari di vasi neri senza vernice lucida, e di creta grezza, poi semplici fibule di bronzo e ferro e qualche pezzo di pasta vitrea e forse alcuni vasi a vernice nolana (v. più sotto); pare però abbastanza certo che non differiscano cronologicamente dalle tombe di mattoni, e che non ci rappresentino che una specie più povera di quelle. Un *terminus ad quem* per tutte e due ci vien fissato dall'assoluta mancanza (almeno fino alla mia ultima visita che ebbe luogo nell'Aprile) delle coppe nere con ornamenti bianchi o coloriti. (Napoli I-191, 452-679) e delle tazze a vernice nera lucida con impresse delle palmette, teste di Medusa ecc. delle quali credo d'aver fissato l'età, con delle ragioni abbastanza convincenti, al terzo secolo, e piuttosto alla seconda metà dello stesso, che non alla prima (*Bull. dell'Inst.* 1874 p. 165-167).

Dall'altro lato ci manca ogni pezzo di vaso a figure nere ed a figure rosse dello stile severo, per non parlare degli oggetti di bronzo e de' vasi con ornati primitivi, i quali siccome appartengono alle tombe I, è naturalissimo che si trovino esclusivamente al di fuori delle tombe II e III.

Non sbagliaremo dunque dicendo, che tanto le tombe di tufo quanto quelle di mattoni siano state fabbricate incirca fra gli anni 400 e 250 prima dell'e. v., per fissarne l'epoca con una certa larghezza.

Esse sono divise da quelle tombe a pietre calcaree descritte sotto il n. I da uno spazio di tempo, il quale al parer mio deve equivalere

<sup>1</sup> All'epoca preromana adesso credo che appartenga pure una tomba a cilindro (l'unico esemplare ivi conosciuto), formata da due mezzi cilindri di terracotta messi assieme e chiusi da un disco dipinto col Gorgoneion; questo cilindro, che conteneva lo scheletro d'un giovane con un vaso di vetro così detto greco, fu visto vicino a Capua e descritto da Raoul-Rochette, *Journal des Sav.* 1853 p. 356. Uno stretto confronto ci vien offerto dalla nota tomba trovata sul campo viminale ed ora trasportata nel pal. de' Conservatori, della quale il coperchio tondo porta l'iscrizione: *eco C. Antonios: Jahresbericht* 1874-75 p. 184 (Jordan); *Bull. municip.* IV (1876) p. 227; *Arch. Zeit.* 1877 p. 87 (Mau).

<sup>2</sup> Per non parlar degli interi sarcofaghi di terracotta, adottati per un certo tempo dagli Etruschi anche in Roma, posso addurre un'esempio del tutto analogo, ma forse greco, perchè c'era la moneta, trovato a Monteleone di Calabria il 16 Febbraio 1846 (*Atti del Mus. naz.*) Il sepolcro era composto di « grandi mattoni », lungo più di palmi 12, e conteneva oltre lo scheletro una medaglia di Reggio.

ad una completa interruzione del seppellimento, almeno nella parte finora scoperta della necropoli.

Quelle tombe I ci fanno vedere bensì una popolazione, presso la quale l'arte del disegno si trova ancora in uno stadio primitivo, popolazione però agiata e non solo avvezza ad ornarsi con quelle gioie metalliche, che loro furono portate dalle navi greche e da negozianti cumani, ma anche tale da farsi un'onore di fornire i suoi morti con un corredo ricco per la vita eterna e di non pretermettere alcuna di quelle cose prescritte dalla religione e che potessero riuscire vantaggiose a' morti nel loro passaggio all'altra vita.

La parte più splendida e sorprendente nella ricca messe d'oggetti antichi trovati addosso o vicino a' morti coperti con pietre calcaree consiste negli oggetti di bronzo, ed in ispecie in quelli, che servivano propriamente ad ornare il corpo stesso, cioè collane, braccialetti, anelli, ogni sorta di fibule, ed altri ornamenti. Sono tutti quanti di una somma finezza di lavoro meccanico, assai primitivo però in que' pochi casi, dove c'entra un disegno figurativo, che oltrepassa l'ornamento lineare. Il materiale stesso è di una composizione finissima, cosicchè alcuni esemplari di braccialetti, che furono fatti pulire dal proprietario, risplendono con un profondo lustro somigliantissimo a quello dell'oro rosso, ed hanno conservato la loro elasticità di guisa che le spirali si lasciano tirare e ricomporre senza ricevere il menomo danno, e si portano anzi tuttora dalle signore come se fossero nuove. Il proprietario ne fece fare una analisi chimica dal saggiatore degl'orefici, la quale di una fibula del peso di trappesi 3,18 (= 3,466 grammi I) dava questo risultato:

oro: acini 6 (= 0,235 gr.)

argento: acini 17 (= 0,705 gr.)

rame: acini 55 (= 2,526 gr.)

risultato assai sorprendente, perchè vi mancano lo zinco, lo stagno e gli altri elementi soliti del bronzo, mentrecchè l'oro e l'argento nelle analisi a me conosciute (ved. in isp. la letteratura bolognese) non si trovavano: sarebbe assai interessante di sapere, se l'analisi di altri bronzi di provenienza cumana o calcedese dia un risultato simile.

Sperando che alla mancanza di tavole che possano illustrare le diverse forme ed ornati degli oggetti tanto difficili a descriversi, fra poco sia rimediata da altri<sup>1</sup>, non posso dare in questo luogo che un breve ragguaglio:

<sup>1</sup> Oltre quella breve relazione del Minervini già pubblicata con quattro tavole negli Atti di Caserta vedranno fra poco la luce una seconda memoria più estesa del medesimo dotto negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* ed un rapporto, pure fornito con tavole, da mano de' sigg. Sogliano e Milani, il quale si stamperà nelle *Notizie pubbl.* per-cura dell'Accademia de' Lincei.

I braccialetti furono sempre trovati a pariglie e per lo più cingenti ancora le ossa: dal fatto che nella parte interna d'alcuni di questi si possono osservare tuttora de' pezzi di tela attaccati, si deve ricavare, che dopo vestito il cadavere con una specie di camicia a maniche si mettevano i braccialetti di sopra per non nasconderli sotto la veste. La più parte de' braccialetti sono a spirali di filo sottile e tondo, ma d'una straordinaria saldezza e virtù elastica: gli ornati, se ce ne sono, sono fatti a graffito, adoperando il semplicissimo sistema lineare derivato dalla tessitura. Talvolta la spirale non consiste che in una o due strisce, talvolta ve ne sono otto o nove. Alcuni esemplari presentano delle varianti: p. es. due strisce lisce congiunte in mezzo a due linee ondulanti (Minerv. l. c. tav. I, 2); altri presentano nel mezzo una striscia larga e piana, la quale finisce, sopra e sotto, in una striscia attorcigliata a guisa di treccia (Minerv. l. c. IV 18<sup>1</sup>); frequentissime poi sono quelle tre forme di braccialetti, che sono pubblicate ne' *Mon. dell'Inst.* 1874 tav. Xb 14-16 provenienti da Corneto, come anche quelle armille salde, che si vedono raffigurate sulla stessa tavola sotto i numeri 26-28. È un fatto strano, fin a quale piccolezza di circonferenza si restringano tanto i braccialetti a spirali quanto quei saldi: ne esistono incirca due dozzine, le quali appena si credebbero adattate alla giuntura d'una mano fanciullesca; nella raccolta Cumana, la quale ci offre sempre la più stretta analogia cogli oggetti di Suessula, ne esistono molti consimili.

Non meno grande è il numero degli anelli, de' quali pure una buona parte si trovò ancora congiunta colle dita. Per lo più non riproducono che il tipo delle armille in modulo ridotto, ed ora consistono in una serie di spirali finissime, le quali dovevano cingere il dito quasi da corazza, come portano le odierne donne napoletane gli anelli talvolta sei su ciascun dito; ora sono anelli tondi, sia semplici, sia ornati con linee graffite ovvero lavorati a guisa d'una fila d'astragali (Semper *Stil* I, 16); anche questa è una riduzione della forma identica d'alcuni braccialetti, i quali, peraltro somigliantissimi a quello pubbl. ne' *Monum.* l. c. 15, sono più grossi e non formano che un cerchio solo; ne esiste un gran numero p. es. nel Museo Italoico (XXXIII), senza però che se ne sappia la provenienza. Ho osservato un anello, che era ornato d'un pezzetto d'ambra montato in bronzo e girevole: uno stretto paragone offrono due anelli provenienti da tombe cumane nella racc. Cum., fatti d'argento ed ornati da scarabei, i quali naturalmente sono pure girevoli<sup>2</sup>: abbiamo il modello dell'anello da sigillare, ma privo

<sup>1</sup> Voglio notare che un esemplare di forma identica mi venne indicato come proveniente da una tomba simile capuana dal sig. Bourguignon.

<sup>2</sup> Genere assai comune nelle città e necropoli etrusche, che stavano sotto un'influenza semitica più diretta; basta citare Gozzadini, di ulteriori scoperte a Marzabotto tav. 17, 15; *Mus. Gregor.* I 112, 113.

d'incisione, bastando forse la virtù amuletica del materiale <sup>1</sup>. Anelli di oro non furono trovati punto, d'argento non più di 6 o 7, fra i quali uno di forma bislunga ed aperta, con una specie di cerniera sulla parte superiore più grossa, mentre nell'altra parte, dove ora l'anello finisce in due puntini sottili, anticamente senza dubbio era fissato uno scarabeo: questo anello, lungo 0,053, trova un diretto confronto in un anello pure d'argento trovato a Corneto e pubbl. ne' *Mon. dell'Inst.* 1874 tav. X<sup>a</sup> 12, nel quale si vede ancor fissato uno scarabeo di fabbrica propriamente egizia: ved. *Ann.* 1874 p. 274. Tutt'e due gli anelli senza dubbio servivano da pendagli amuletici.

Le fibule non ci presentano una minor varietà:

Vi è una quantità - io ne esaminai otto - di fibule grandi <sup>2</sup>, formate da quattro spirali, congiunte fra loro mediante una croce di bronzo, nel centro della quale si trova la figura plastica molto primitiva d'un uccello acquatico, probabilmente d'un'anitra: alla parte di sotto di questi fibuloni è fissata la spilla fornita del suo canale al solito modo: queste fibule servivano forse per rettenere la toga, essendosi trovate le medesime sempre vicino alle spalle dello scheletro, e formavano nello stesso tempo un'ornamento grottesco.

Un'altro genere di fibule <sup>3</sup> porta su ambedue i lati della parte tonda una serie di globetti massicci di forma conica (4—5 su ciascun lato), ora più grossi ora meno, onde, le fibule acquistano un peso stragrande: se ne sarà trovata (sempre fino al principio d'Aprile) una ventina incirca. Questo genere, forse per caso, nella race. Cumana non esiste, e pochissimi esemplari nelle altre collezioni del Museo; un esemplare però del tutto analogo si trova nel Museo Campano, proveniente dunque secondo ogni probabilità dal suolo di Capua.

Poi si trovò un'altro genere di fibule lunghe fino a 0,13 con due di quelle piccole spirali invece d'una, e queste tutt'e due nella parte

<sup>1</sup> Sopra la strana rarità di sigilli tagliati in ambra ad onta delle lodi di Teofrasto ved. Helbig s. *il comm. dell'ambra* p. 5

<sup>2</sup> Pubbl. da Minervini l. c. tav. I 4 II 8; pure dalla Campania proviene un'esemplare simile a Berlino: Friederichs, *Kleine Kunst. u. Industrie* n. 352; un'altro, che fu trovato in Etruria e eh'ora sta in Carlsruhe, è pubblicato dal Lindenschmit *A. u. h. V.* II 11, 1, 2 presso lo stesso vedasi un'altro esemplare proveniente da Costanza. Un esemplare identico, fornito anche dello stesso uccello, fu acquistato a Capua dal sig. Bourguignon. Peraltro questo genere di fibule è assai raro: nelle collezioni del museo naz. e Santangelo p. es. ne trovai pochissime, mentre più frequenti vi erano delle fibule somiglianti a due spirali.

<sup>3</sup> Un'esemplare se ne può vedere pubbl. da Minervini l. c. Tav. I, 5. Alcune varietà dello stesso tipo scoperte nel territorio perugino si trovano nella collezione Guardabassi: Conestabile, *sopra due dischi di bronzo* tav. VIII, 2, 4, 5.

superiore della fibula, di cui la estremità è piegata in su <sup>1</sup>. In Campania mi riesce nuovo questo tipo: io ne contai 15 esemplari.

Di due fibule la parte superiore ancor molto elastica era formata a foggia d'un cane in atto di saltare <sup>2</sup>, di un'altra, la quale finiva in una laminetta di bronzo, la stessa parte di sopra portava tre anitre <sup>3</sup>, somigliantissime a quelle delle fibule grandi a croce sopra descritte.

Per tacere della quantità straordinaria delle solite fibule che non si distinguono che per alcuni ornamenti lineari (ne vidi una, alla quale si trovò ancor attaccato un pezzo di tela), voglio notare ancora due fatti: prima cioè, che un numero non tanto scarso portava uno o più cilindretti di ambra (parecchi esempi se ne trovano anche nella racc. Cumana); e poi, che a due fibule si trovarono ancor attaccate due catene, l'una composta di spire sottilissime, l'altra di anelli del diam. di 0,01-0,015, i quali erano sempre accoppiati da due fino a cinque. Di queste catene se ne son trovati parecchi pezzi più o meno lunghi, senza però che vi fosse ancor attaccato qualcuno di que' pendagli, i quali secondo ogni probabilità anticamente vi erano congiunti, e de' quali alcuni esemplari furono trovati: uno consiste in quattro bulle (diam. 0,03), le quali ogauna per mezzo d'un pentale separato lungo 0,04 (cf. p. es. *Mon. dell' Inst.* 1875 tav. XXXIII<sup>a</sup> 1g) sono attaccate ad un comune anello sospensorio: solo dunque per questa maniera di congiungerle queste bulle differiscono p. es. da quegli esemplari, che furon trovati nel Tirolo meridionale, pubblicati ne' *Mon. dell' Inst.* 1877 tav. XXXVII 4, 5, 6 ed illustrati dal Conze negli *Annali* p. 387-39, a' quali peraltro somigliano molto: anch'esso sono ornate a sbalzo, con punti che formano sette linee convergenti; le due metà sferiche sono congiunte mediante una cerniera regolare, formata da uncinetti corrispondenti e da un chiodetto di ferro; altre bulle furono trovate separate da' loro puntali o catene.

<sup>1</sup> Esemplari simili da Perugia: Conestabile l. c. tav. VIII 1; da Corneto: *Mon. dell' Inst.* l. c. 7, 8; dal Monte Gargano: Angelucci, *ricerche preistor. e stor. nella Capitanata* tav. II 31, 32, 34; da Ortona: Angelucci, *ricerche preistor. e stor. nella Italia meridionale* p. 47, 54, un'altro trovato presso Hannover: Lindenschmit l. c. II 11, 2, 3.

<sup>2</sup> Esemplare simile da Marzabotto: Gozzadini, *di un'antica necropoli a Marzabotto* Tav. 17, 5.

<sup>3</sup> Esemplari simili da Bologna: Gozzadini, *scavi Arnobaldi-Veli* tav. XII 15; da Perugia: Conestabile l. c. tav. VIII 3; di un'esemplare proveniente da' dintorni d'Arezzo ed esistente in quel museo. viddi una copia presso il sig. Pigorini; senza provenienza certa: Friederichs l. c. n. 259 cf. *Gentile etrusk. Tauschhandel* n. d. Norden p. 89. Il più antico esempio di questo genere in Italia sarà quella fibula grande d'oro, attaccata al magnifico ornamento di testa orientale trovato nella tomba Regulini-Galassi: essa porta sul dorso un gran numero di anitre: *Mus. Gregor.* I 33, 1.

Simili bulle vedonsi nella coll. Santangelo (p. es. una, della quale anche l'ornamento corrisponde perfettamente a quella pubbl. dal Conze l. c. 3), simili catene, composte da una moltitudine di piccoli anelli nella raccolta Cumana <sup>1</sup>.

Congiunte originariamente colle fibule credo che siano state anche certe spatole di bronzo (io ne vidi quattro), destinate forse per mettere il belletto, molto cottili e formate sia a foggia di tavoletta, sia di foglia, fornite d'uno stelo bucato all'estremità per poterlo appendere: si veda l'esemplare bolognese pure congiunto con una fibbia ornata di pezzi d'ambra presso Gozzadini, *scavi Arnaldi-Veli* tav. XII, 16. Piacemi notare in questa occasione una piccola pinzetta, lunga 0,065 per svellere i peli dalle braccia ecc., tre aghi da cucire di lunghezza diversa e due piccoli bacini con sopra un'anello, al disotto un uncino, i quali sono persuaso che abbiano servito per fissar il manico d'una cassetta di legno, simile a quelle di Cuma (una nella racc. Cumana, i frammenti d'un'altra nella coll. Bourguignon), che serviva per gli stromenti necessari alla toeletta muliebre.

Un'altro pendaglio molto curioso consiste in una specie di graticola, la quale alla parte di sopra finisce in un'anello (adesso aperto), per quella di sotto in una lamina di bronzo con cinque buchi, ed attaccatevi mediante anelli di filo di ferro cinque figure umane con gambe e braccia distese della più rozza forma, a quanto pare, femminili: le teste sono traforate nel mezzo per lasciar passare l'attaccagiuolo di filo <sup>2</sup>.

D'un simile pendaglio fece parte un'idoletto di bronzo (alt. 0,06), colle mani stese in avanti e la testa del tutto animalesca: trovandosi un piccolo stelo tanto alla testa quanto a' piedi dev'essere stato attaccato da ambedue le parti.

Per ornato sia de' ricci sia degl'orecchi credo che avranno servito certi cilindri composti da un nastrino di bronzo a spirale, i quali si restringono in basso, cosicchè hanno un diametro superiore di m. 0,011, inferiore però di 0,004; l'altezza varia fino a 0,13:

<sup>1</sup> Voglio notare, che fibule con tali pendagli furono specialmente numerose nella già collezione Sayn-Wittgenstein, formata per la maggior parte da' risultati di scavi cumani: cf. Friederichs l. c. n. 318. Che queste bulle servissero da sonagli, utili contro ogni influenza nemica ed ingettatura, ora par certo: ved. *Bull. dell' Inst.* 1875 p. 73 (Helbig).

<sup>2</sup> Pubbl. da Minervini l. c. tav. I, 1; un simile pendaglio, con bulle però, presso Conze l. c. 3 servi chiaramente da amuleto, essendo ornato nel mezzo da una grossa maschera. Quasi identiche con quelle di Suesula sono quattro bulle attaccate ad una lamina di bronzo per mezzo di puntali, le quali si trovano nel Museo Italo (XXXIV), e benchè non se ne sappia la provenienza, vorrei scommettere che provengono dalla Campania.

il nastrino spirale è largo 0,006. Questi cilindri, ovvi nelle necropoli anche dell'Italia meridionale, in Campania non li ho visti prima: è da notarsi, che secondo il dire degli scavatori si son trovati sempre vicino alla testa del morto. Il numero da me constatato è di 30<sup>1</sup>.

All'ornato della testa servivano forse due oggetti come diademi, ossia collane: sono delle striscie di bronzo molto sottili, e non più larghe di m. 0,012, ornate con due righe di linee graffite in zig-zag; esse formano una specie di cerchio aperto, e sono ripiegati all'estremità cosicchè era possibile di chiuderli mediante un chiodetto.

Enimmatico per me resta finora un certo numero (13) di anelli piani e larghi, di grandezza diversa, e perforati dall'una parte con uno o due buchi; nè so spiegare un pezzo d'ornamento grosso e pesante, perforato pure, e tre altri pezzi composti ciascuno di quattro lamine sottili congiunte a forma di croce e piegate in su, forse per servir da ornamento per qualche bastoncino o scettro.

Inoltre si trovò una quantità di piccoli vasettini, de' quali alcuni sono aperta imitazione de' vasi metallici della più antica fabbrica, di cui la pancia veniva formata da due metà emisferiche, congiunte mediante chiodi, e di sopra una bocca in forma di cilindro ornata da filigrana: ved. p. es. *Mus. Greg.* I, 54; 3, 5; la maggior parte di questi vasettini è di bronzo (alt. non più di m. 0,015); ne fu trovato uno d'argento pure sottilissimo, ed uno di oro (alt. 0,08); poi parecchi simili di ambra e di smalto: tutti erano appesi e perciò, eccettuati alcuni che son forniti di piccoli manichini, hanno traforata la bocca. Non so, se abbiano servito da collane (ved. p. es. *Mus. Gregor.* I, 24, 12) oppure da pendagli (come p. es. se ne vede uno nel Museo Italo XXX). Simili vasettini tanto di bronzo quanto di smalto si trovano nella racc. Cumana.

Di smalto e di vetro si trovò poi un gran numero di perle da collana, le quali pure abbondano nella racc. Cumana: fra tutti i « vetri greci » però di quest'ultima mancano certi cilindri di smalto<sup>2</sup> o vetro turchino o verde, lunghi fino a 0,07 e traforati, i quali pure credo che abbiano servito da collane, facendo le veci p. es. di que' cilindri di oro battuto conosciuti dalla tomba Regolini-Galassi. Questi cilindri di vetro erano per me una cosa nuova in Campania. In Cervetri si son trovati assieme con que' cilindri di oro pallido in una tomba ultimamente scoperta: *Mon. dell' Inst.* 1875 tav. XXIII<sup>a</sup> 6<sup>a</sup>.

Di scarabei ne ho osservato cinque, quattro di pasta bianca, uno turchino: su questo si vede l'intaglio d'un uomo dietro ad un cavallo;

<sup>1</sup> Pubbl. da Minervini l. c. tav. IV 19 ved. p. es. Angelucci, *ricerche ecc. nell'Italia meridionale* p. 47. 48 lo st. aut. *gli ornamenti spiraliiformi in Italia e specialmente nell'Apulia* (*Atti della R. Accad. d. sc. di Torino* XI) p. 15.

<sup>2</sup> Pubbl. da Minervini l. c. tav. IV, 20.



dinnanzi al cavallo un'albero (?); gli altri sono ornati d'uno scorpione, d'un'anitra e dinnanzi una pianta acquatica, e due dell'immagine di non so quale quadrupede.

Di terra cotta ho veduto 19 de' cosiddetti cilindri a capocchie, 15 fusaiuole (tre delle quali di bucchero), due pesi (?) di forma d'un trapezo conico e traforati; poi la maschera d'una testina arcaica (alt. 0,035) con tracce di doratura: gli occhi si trovano ancora in posizione obliqua e sporgono innanzi, i capelli, che cingono tutta la parte superiore, sono abbondanti, e disposti in ricciolini regolari; la parte inferiore è frammentata; la deretana è liscia.

Molto bellicosa non era quella popolazione, mancando quasi<sup>1</sup> affatto armi di bronzo, ed essendo abbastanza scarse quelle di ferro. Si è trovata una discreta quantità d'oggetti di ferro molto irrugginiti e spezzati, ma salvo alcuni coltelli e daghe e forse qualche cuspidi di lancia non oserei riconoscervi delle armi: abbondano invece gl'anelli e le fibbie del genere più comune.

Ho lasciato da parte finora a bella posta certi bacini di bronzo (ne ho visti 8) di forma semplice, de' quali la grandezza varia fra 0,06-0,09 di altezza e 0,20-0,40 di diametro. Essi non si trovarono mai posti attorno al cadavere, ma sempre in istretta vicinanza alle pietre calcaree cumulatevi sopra, così che pare certo, che vi furono messi dopo seppellito il cadavere sotto le pietre, ma prima che queste si coprissero di terra; non ho potuto riconoscere, a qual'uso servissero: attaccati però ad un pezzo di bronzo, che forse fece parte d'un tal bacino, si trovarono due brani di tela diversa: similissimi bacini si trovano in una certa quantità nella raccolta Cumana. Più sicuro diventa il nostro giudizio sopra un genere di urne grandi di creta grezza, pure trovate vicino alle pietre cumulate, giammai però al di sotto delle medesime. Sono desse de' dogli, o senz'ogni ornamento, ovvero ornati nel modo più semplice e primitivo o con strisce orizzontali in rilievo o con piccole sporgenze mammillari. La bocca era aperta: uno di essi però si trovò coperto da un vasellino giallo con nastri rossi sulla metà superiore<sup>2</sup>. Contenevano delle ossa di animali (vi era p. es. la mascella probabilmente d'un montone) e residui di materia grassa: cioè i resti della cena funebre, del *silicernium*, che facevano anche i Romani *antiquo more* secondo Varrone: vedi i passi citati da W. Rein presso Becker, *Gallus III*<sup>3</sup> p. 378 seg. Simili dogli si trovano spesso in tutte le necropoli d'epoca arcaica nell'Italia meri-

<sup>1</sup> Dico *quasi*, perchè un contadino poco tempo fa trovò casualmente in quella parte una bellissima cuspidi di bronzo insieme con alcuni oggettini di vetro, ritrovamento, che diede decisivo impulso al proprietario ad intraprendere lo scavo attuale.

<sup>2</sup> Pubbl. da Minervini I. c. tav. II, 9.

dionale <sup>1</sup>, anche nella cumana: per disgrazia non furono quasi mai stimati degni dell'attenzione nè degli scavatori nè de' dotti, e perciò o semplicemente negletti, o peggio ancora ritenuti per urne, che servirono ad accogliere le ossa de' defunti: errore fatale per la separazione delle epoche di cremazione e d'inumazione, mentrecchè si può assumere per cosa certa, che dove si trovano ancora questi residui del silicernium, siamo nel tempo dell'inumazione, la quale era molto più adatta della combustione per conservare gl'antichi riti del sacrificio funebre, di cui le ultime tracce in forma de' ludi gladiatorii si son mantenute precisamente ne' paesi oschi con strana pertinacia.

De' vasi dipinti, che furon trovati in grande quantità nelle tombe a' pietre, non posso dire che poche parole, perchè ci vorrebbero assolutamente delle tavole per dar luce ad una enumerazione descrittiva. Chi vuol avere una idea generale del carattere de' vasi, getti un colpo d'occhio su' vasi della necropoli del Fusco presso Siracusa, pubblicati negli *Ann. dell' Inst.* 1877 tav. A-D: i tipi e l'epoca sono in generale gli stessi, senonchè la quantità e la varietà de' vasi di Suessula è molto maggiore.

Ecco un breve elenco de' diversi tipi suessulani:

1) I più frequenti sono vasi di fondo giallastro con ornamenti lineari, desunti ora dalla tessitura ora dalla metallotecnica, o in color nerastro e bruno, o rosso.

2) I così detti vasi corinzii con animali correnti, fiori ecc.

3) Piccoli alabastri e leciti col piede tondo o aguzzo o liscio, talvolta ornato con raggi triangolari, talvolta senza quest'ornato, e di sopra cerchi e striscie di color scuro o rosso e piccoli animali ed uccelli, ora ritenuti per calcidesi.

4) Piccoli vasetti tondi col disegno ornamentale d'un papillone, in Grecia usati fino al secondo secolo.

5) Molti vasi semplici di bucchero d'un color nero sfumato, ma senz'alcun ornamento in rilievo.

6) Alcuni esemplari di vasi di bucchero con ornamenti lineari graffiti molto rozzi, una volta anche con un disegno come di un polipo o calamaio.

<sup>1</sup> In un rapporto sopra certi scavi a Telese dal 20 Febr. 1826 (*Atti del Mus. naz.*) vennero costatate in tali vasi, che si trovarono messi accanto alla sinistra parete esterna di tombe di tufo « ossa di polli, di carne, di pesce e cortecce di uovi »; (nello stesso rapporto viene descritto il fatto, che a Telese in una profondità molto grande e maggiore delle tombe di tufo, si trovarono i cadaveri sepolti nel nudo terreno, come a Capua e Suessula). Il più antico esempio forse che abbiamo in Italia di quell'uso, di circondare i cadaveri coi residui degli animali uccisi e mangiati in loro onore, ci forniscono le tombe dell'età della pietra scoperte nel Genovese, ed ora magnificamente esposte nel Museo Italo.

7) Frammenti d'un vaso con figure nere dello stile severissimo a fondo rosso, rappresentante un ratto di donna, trovati nel nudo terreno vicino alle tombe in quistione.

Di tutti questi vasi si hanno degli esemplari pressochè identici nella raccolta Cumana: notevole però è il fatto, che que' vasi grandi di creta giallastra con ornamenti lineari, i quali abbondano presso Suessula, a Cuma sono i più rari, e sono sempre d'una forma più piccola (p. es. 731-736), ed anche nelle altre collezioni del Mus. naz. questo genere è il più scarso: non è cosa difficile, di trarne una conclusione soddisfacente. — Del genere secondo la maggior parte finora conosciuta in Campania viene da Nola, altri da Capua (*Bull. dell'Inst.* 1878 p. 28). Il terzo è più frequente a Cuma (p. es. racc. Cum. 754-770; 783, 84) che in qualunque altro sito. Il quarto lo conosco da Cuma (276. 290) e Nola. Il quinto si trova dappertutto, e dove non cede il posto a' vasi a vernice lucida, rimane nella manifattura indigena fino all'epoca romana, quando viene sostituito da' vasi a creta rossa (così a Suessula stessa, a Caiazzo, Allife, Telese, Nocera ecc.). Voglio notare, che tanto questi vasi a bucchero, quanto i corinzii a Capua si trovano precisamente nelle stesse tombe a pietre calcaree (v. s.), come mi venne attestato da fonte autorevolissima.

Un *terminus a quo* per le nostre tombe è difficile di stabilire: solo questo si può dire, che siccome gli oggetti di bronzo si sono già sviluppati ed hanno preso delle forme eleganti, e siccome i vasi per lo più ci rappresentano uno stile geometrico che venne già un po' in decadenza (con eccezione d'alcuni vasi magnifici di stile ed esecuzione più pura), e siccome i vasi di maniera orientale già son passati per mano greca, così non si può pensare ad un'epoca troppo rimota: se dunque dallo Helbig i più antichi sepolcri dell'Etruria e di Palestrina son fissati con ragione - ed io crederei di sì, anche senza persuadermi del computo secolare - nella prima metà del settimo secolo, noi non possiamo far incominciare la nostra necropoli prima della fine di quel secolo. Più felici siamo col *terminus ad quem*, il quale possiamo rilevare dalla quasi assoluta mancanza di vasi a figure nere e posso aggiungere delle urne di bronzo con figure plastiche e rilievi attaccati, le quali incominciano, quando la pittura a figure nere è in pieno vigore e quando la rossa si volge al suo modo più fino (*Bull. dell'Inst.* 1876 p. 171 seg. 1878 p. 28). È certo dunque, che prima dell'anno 500 pr. di Cr. si cessò di seppellire i morti di Suessula, almeno in questa parte della necropoli, sotto le pietre calcaree. Vi fu quindi un'intervallo di un secolo almeno, dopo il quale si ricominciò di sotterrarvi i morti, piantando le tombe di tufo o mattoni in mezzo alle antiche fatte con pietre cumulate, senza avere per queste il menomo riguardo, come lo esposi più sopra. In quest'epoca vi fu smarrita una moneta di Napoli. De' tempi romani in questo sito non fu trovata traccia, se non si vuol addurre tre monete, un asse, e due monete degli imperatori Magnentius e Romulus.

Considerando ora storicamente i risultati di questi scavi, per quanto fino adesso è possibile, riesce prima assai importante il fatto della stretta attinenza degli oggetti provenienti dalle tombe di Suessula con que' più antichi, che conosciamo da Cuma <sup>1</sup>, e poi le relazioni con Capua e Nola. Ma quelle tombe antiche di Suessula sono più ricche delle capuane e nolane, anche materialmente, e bisogna cercarne la spiegazione.

Le tre vallate, per le quali passano naturalmente le tre strade ricche che congiungono l'interno della penisola col litorale campano, sboccando presso Capua, Suessula e Nola: queste tre città divennero quindi ben presto piazze mercantili importanti ed i gradini della civilizzazione ellenica. La strada la più frequentata però di queste tre e la più naturale per chi voleva entrare nel Samnium, era la media, cioè quella che passata la valle caudina sbocca presso Suessula: non ci deve sorprendere dunque di veder nascere una città in questo posto, che è di tanto rilievo strategico e commerciale, più agiata forse ne' tempi antichi che non lo erano le due altre. Ma questa città nel medesimo tempo era esposta in primo luogo agli assalti che venivano dall'interno; ed io credo, conchiudendo dalla interruzione assoluta dopo le tombe di pietre <sup>2</sup>, ch'essa dovette cedere ad uno di questi assalti, che ebbe luogo verso la fine del sesto secolo, il primo, che ci viene descritto dagli storici, i quali lo mettevano in chiaro rapporto col primo movimento delle popolazioni italiche cagionato dall'irruzione de' Celti (Dionys. VII, 3). Questo assalto s'infranse nell'anno 524 alle mura di Cuma, ma egli è poco probabile, che non abbia avuto qualche influenza sul resto della Campania: di questo è naturale, che gli storici tacciano dopo uscite salve la città di Cuma. Capua pare che sia rimasta passabilmente intatta, a Nola però credo che si manifesti una certa interruzione nell'andamento regolare dalla scarsezza de' vasi a figure nere, comparandola colla frequenza de' vasi corinzi e di que' a figure rosse: più tardi ancora di questi ultimi incominciano le monete d'Hyrina e Nola, e ciò nell'epoca del completo ellenismo di questa città nel quarto secolo; anche a S. Agata de' Goti vi è qualche cosa d'irregolare, avendovisi de' vasi a figure nere dell'epoca la più arcaica e poi subito que' a figure rosse dello stile più sciolto. E vedi come convenga bene con questo andamento storico

<sup>1</sup> Sopra la loro epoca e quella della fondazione di Cuma stessa non posso non unirmi pienamente all'opinione esternata dallo Helbig: *Ann.* 1876 p. 230 seg.

<sup>2</sup> S'intende, che faccio questa conclusione sott'ogni riserva di ulteriori scoperte in questo od altro sito della necropoli: la maniera però, colla quale in un sepolcreto abbandonato un secolo prima s'impiantavano le tombe recenti, rende assai improbabile una continuità per così dire della stessa popolazione.

come l'ho desunto da' monumenti, la completa mancanza di monete di Suessula, le quali dovremmo aspettare dal quinto secolo in poi, assai sorprendente in una città tanto ben agiata nel secolo sesto.

Questo primo assalto delle popolazioni selvaggie in ogni caso rendeva più difficile il commercio cumano in Campania, il quale pare che in seguito abbia preso la sua direzione principale verso settentrione; dovea essere la politica de' Cumani di far la concorrenza a' Cartaginesi, e di non lasciarsi strappar dalle mani il commercio dagli Etruschi stessi, politica compresa bene anche da' Regini, che non permettevano a quest'ultimi il passaggio dello stretto: perciò i Cumani, allorchando la città di Roma si trovò sotto l'influenza etrusca, correvano in aiuto a' Latini per mantenerli indipendenti dall'Etruschi, e s'opposero più tardi rigorosamente alle flotte etrusche: è un segno importante, che da otto vasi riconosciuti dal Kirchhoff per calcidesi uno solo fu trovato a Nola, gl'altri a Vulci, quella Vulci, ch'incominciò a fiorire invece di Tarquinii dopo la sconfitta navale del 474. Dello stesso secolo quinto abbiamo le prime monete di Neapolis, ed egli può ben darsi, che questa città, la quale molto meno di Cuma era fatta per una politica estera, invece però anche più tardi ha sempre saputo benissimo mettersi d'accordo cogli elementi indigeni, abbia occupato già in questo secolo una buona parte del commercio campano e sannitico di Cuma <sup>1</sup>.

Una seconda scossa più forte ricevette il commercio cumano dall'invasione seconda de' Sanniti verso la fine del quinto secolo, quella invasione, alla quale Capua dovette la sua posizione dominante a capo de' *Καμπάνοι*, denominati così dalla città medesima. Questi Campani presero la città di Cuma nel 420, ed il patronato cumano, per così dire, in Campania venne sostituito da una federazione sannitica. Cuma divenne una città dipendente da Capua, prima soltanto politicamente, dalla fine del quarto secolo però anche dal punto di vista artistico. In questo tempo, la città di Napoli, rinasta libera in conseguenza della sua politica cauta ed arrendevole, occupò quasi l'intero posto di Cuma di guisa che le sue monete divennero il danaro il più corrente e più imitato in tutta Campania.

La paura, che tosto doveano sentire i nuovi padroni della Campania, che cioè non si preparasse un giorno da parte de' compagni

<sup>1</sup> Di Dikaiarcheia non si parla non essendo mai stato altro, che un *ἀπείρον Κυμαίων*. La strada principale, che Cuma congiungeva co' paesi dell'interno, non ha preso mai, come quest'oggi si potrebbe credere, la direzione di Pozzuoli; invece però passava - come ce l'insegnano i sepolcri dell'epoca più antica - per lo stretto fra il lago di Licola ed il monte Gauro; poi volgendosi a destra si divise non so se presso Atella, oppure già prima, a sin. per Capua, a destra per Suessula, la quale dovea toccare nella direzione della necropoli ora scoperta (v. s.).

rimasti nelle montagne a loro la stessa sorte, che essi aveano preparato a' compatriotti, che abitavano prima di loro nella Campania. questa paura, pur troppo fondata, come rilevasi da que' fatti, che diedero motivo a' Romani verso la fine del quarto secolo, d'immischiarsi nelle faccende della Campania, è naturale, che li induceva ad assicurarsi verso le montagne: Capua, or divenuta città potente; bastava per difendere la valle del Volturno, ma per chiudere la valle caudina ci voleva un'altra Suessula, la quale abbiám supposto con ragione che sia rimasta desolata dopo la prima invasione. Non credo di errare, mettendo in nesso con una tale nuova colonizzazione di Suessula da parte de' Campani le tombe di tufo e di mattoni, separate dall'epoca del dominio commerciale cumano - vuol dire, dalle tombe a pietre - da un secolo almeno. È questa quella Suessula, nella quale mandano i Romani il loro *praefectus iure dicundo*, ed alla quale, insieme con Capua e Cuma, vien accordato la *civitas sine suffragio*. Dopo però pacificata la penisola e finita la seconda guerra punica, l'importanza strategica di Suessula non bastava più per arrestare la rovina, la quale nel tempo di Strabone già dev'essere stata quasi perfetta: vi sono scarsissime le iscrizioni latine; le sepolcrali son trovate o verso N-E (la valle caudina) o verso S-E nella direzione dell'unica strada maggiore, che passa per Suessula, dico quella che conduceva da Capua a Nola, Nocera e Rhegium. Questa rovina di Suessula si spiega chiaramente da alcuni fatti dell'epoca romana, fra' quali in primo luogo debbo citare la continuazione della via Appia fino a Benevento, la quale, passando da Caudio per ad Novas e Calatia a Capua lasciava da parte Suessula. Capua divenne il gran centro, che attirava a se quelle forze mercantili, che prima erano disperse per le stazioni delle vie comunali. Il porto di Capua era Pozzuoli, porto sconosciuto si può dire ancora ne' tempi d'Annibale <sup>1</sup>. La stessa politica romana, che si creò questo porto, e che non congiunse la città di Cuma colla via Appia mediante una strada diretta carrozzabile prima di Domiziano, avea anche un'interesse a render difficile un commercio diretto fra Napoli e l'interno senza passare per Capua. A parer mio soli i Romani si trovavano in istato di creare per mezzo della loro influenza indiretta sui Pompeiani tali agevolezze nel porto di Pompei, che non solo a' Nolani, ma anche agli Acerrani riuscisse più utile di recarsi a Pompei, che non a Napoli. Così i Napoletani, vedendosi quasi preclusi dal diretto commercio coll'interno essendovi in mezzo la città d'Acerra, non potevano

<sup>1</sup> Liv. XXIII 36, 6; cf. XXIV 7, 10. Vasi dipinti od altri oggetti preromani non si trovano a Pozzuoli, e le monete fisteline non hanno niente a che fare con questa città: *Bull.* 1878 p. 31; cf. Minervini, *osserv. numism.* p. 13; de Petra *sulle condizioni delle città italiane ecc.* p. 86 seg. La politica de' Romani rispetto a Pozzuoli venne splendidamente illustrata con pochi cenni dal Mommsen *Hermes* XIII p. 109.

divenire concorrenti pericolosi a' Puteolani, perchè doveano dirigere il loro commercio alla volta di Capua <sup>1</sup>; e così Suessula - grazie alla politica commerciale romana - non avea neppure il vantaggio di divenire una stazione mercantile pel commercio napoletano. In questo modo credo, che si debba spiegare la rovina d'una città tanto agiata ed importante in tempi anteriori.

Questi pochi cenni sulla storia della Campania in quanto sono necessari all'illustrazione della storia di Suessula ora riconoscibile da' monumenti trovati nella necropoli sudetta, devono bastare: non è questo il luogo di stabilirne più ampiamente la base.

Mi resta l'obbligo gradito di ringraziare pubblicamente il barone Spinelli per la cortesia, colla quale mi agevolò in ogni maniera lo studio delle sue scoperte tanto felici, e son lieto di poter annunziare, che vi è speranza di veder ripresi gli scavi nella stagione più propizia.

## GIUNTA

Dopo l'ultima mia visita a Suessula in alcune tombe di pietre vennero scoperti fra altri due oggetti, di cui il sig. barone Spinelli colla rara gentilezza che lo distingue, m'ha favorito le fotografie appositamente fatte.

L'uno è una borchia magnifica di bronzo, rotonda e del diam. di 0,10. È formata in guisa di rota doppia: il cerchio interno di otto razzi viene circondato da altro esteriore, meno largo, di ventisette razzuoli, le cui estremità ripiegate congiungono fra loro i razzuoli medesimi, formanti in tal modo l'orlo esteriore della borchia. Essa pare abbia servito da cintura, trovandosi connessi ancora tre uncinetti, due de' quali formati da lamine sottili traforate nell'estremità da anelli, mentre quello in mezzo è circondato da filo attortigliato (ved. p. es. *Mon. dell'Inst.* 1875 tav. XXIII<sup>a</sup> 1<sup>h</sup>). L'altra fotografia presenta un pezzo di vaso di terra grezza, sul quale in mezzo a due strisce rilevate che lo cingono vedesi una figura femminile in basso rilievo formata da mano poco esperta nella maniera la più rozza possibile. La figura, alta 0,06, è ignuda, inginocchiata verso sin., ma veduta di faccia, senza espressione di mani e piedi, colle braccia distese in giù, la testa alquanto alzata e la bocca aperta, senza indizio di capelli, e senz'ogni disegno nel corpo fuori di tre sporgenze, che servono per indicare le mammelle e l'ombilico ossia il ventre. Si crederebbe di trovarsi in vista de' più arcaici idoli di Cipro o del Peru e Messico, mancando alla figura tutto

<sup>1</sup> In questo modo credo che si debba cercare anche la spiegazione del *portorium*, locato da' censori non solo a Pozzuoli, ma anche a Capua già nell'anno 199 (Liv. XXXII 7, 3), istituzione finora considerata come inesplicabile (Marquardt *röm. Staatsverw.* II p. 261).

ciò, che può stare in attinezza coll'arte greca. Pare certo che questo vaso sia il prodotto di mano indigena non toccata da veruna influenza civilizzatrice. Questo frammento di vaso adunque con ragione potrebbe chiamarsi il più antico oggetto d'arte figurativa, ritrovato finora in Sussula, e forse in tutta la Campania e le parti contigue, da confrontar solamente con alcuni di quegli idoli di bronzo goffissimi, che provengono dal Sannio.

F. VON DUHN

*b. Scavi di Termini.*

(Lettera di L. MAUCERI a G. Henzen; cf. la pianta p. 166)

Nuovi scavi praticatisi in questo mese nella prossimità del castello e non lungi dal sito ove pochi mesi addietro si rinvenne l'iscrizione da me comunicata<sup>1</sup>, hanno meglio chiarito la giacitura e le forme architettoniche dell'edifizio a cui io accennai nella mia precedente.

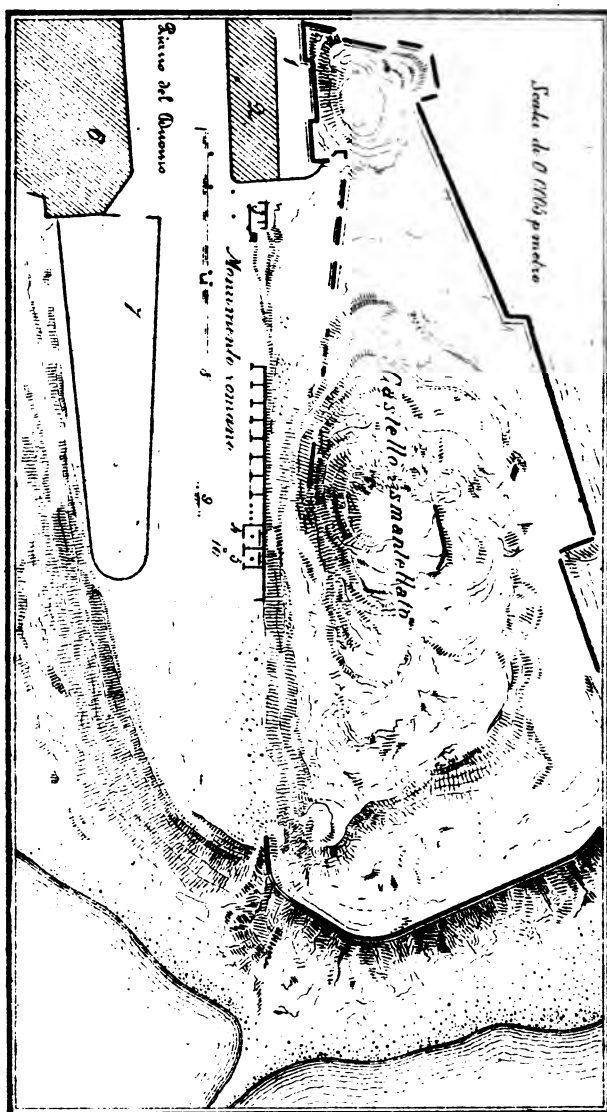
La colonna dorica conservata nel museo archeologico, e che io le descrissi nella ipotesi che facesse parte dell'*agora* di *Thermae*, appartiene realmente ad un gran portico architravato largo 4,60, il quale, con una doppia fila di colonne, dirigesì da ponente a levante. — Dal lato di mezzogiorno se ne è scoperto lo *stereobate*, costituito di tre gradini, assieme a vari torsi di colonna, ancora murati al loro posto, in guisa che se ne possono tuttavia misurare gli intercolunni. Ed essendo essi della lunghezza di m. 1,60, mentre la colonna all'imoscapo ha il diametro di 0,77, possiamo dedurre, che ogni intercolunnio era di due diametri, e quindi il portico, secondo le denominazioni di Vitruvio, era *sistilo*.

In direzione parallela al portico e alla distanza di m. 4,60 dalla seconda fila di colonne si eleva per un certo tratto un muro rivestito di marmi con colonne doriche in esso annicchiate, il cui diametro non supera i 0,55, mentre la distanza raggiunge circa m. 3,45<sup>2</sup>. Verso la rupe

<sup>1</sup> Bull. 1877 p. 233 sg.

<sup>2</sup> Questo rivestimento sembra di epoca posteriore, tanto più che i marmi portano i caratteri di essere stati dapprima adoperati ad altro ufficio.





dell'antica rocca un lungo muro forma la precinzione dell'edificio dal lato di tramontana, e questo muro di costruzione mista (*emplecton*), come tutti gli altri dell'epoca romana in Termini, è costituito di una doppia fila di pietrame lavorato, con dentro muratura alla rinfusa (*opus incertum*) ben costipata. — Esso si estende per un centinaio di metri e assieme all'altro muro parallelo, di sfondo ai portici, dovea formare una seguela di sale di largh. di 3,12, il cui ingresso era solo dalla parte anteriore.

In uno di questi vani, giusto laddove il muro anteriore è rivestito di marmi, e si scorgono vari meati per uno scolo di acqua, a cui venne più tardi destinato, si rinvenne il seguente frammento d'iscrizione latina:

...CN · F · H · VIR · QVINQ · I...

Questa iscrizione è intagliata sopra una lastra di marmo, che dapprima dovette servire di soglia; le lettere doveano essere riempite di rame (*cuprum*) e, a quanto pare, manca in principio di qualche parola che meglio determini il nome del *duumviro*, e infine manca di altra parola della quale scorgesi tuttavia la prima asta.

Nell'istessa direzione, siccome osservasi sulla pianta, si sono sin oggi scoperte sette celle di m. 4,00 × 3,12 con un ingresso di 3,20 e prive affatto di pavimento lavorato, mentre nei passeggiatoi esterni si ha un rivestimento di grezzo musaico bianco. Cotali ambienti hanno nella soglia oltre al battente, un incastro longitudinale che si estende per  $\frac{1}{5}$  della luce, e quivi pare sia stata adattata una grata fissa, mentre nell'altro quinto, sempre al lato destro, dovea essere la parte mobile che costituiva la chiusura. — Più oltre è una sala decorata con colonnine sul davanti, e fornita di pavimento a musaico. In seguito si scorgono due celle, che hanno la particolarità di avere gli avanzi di un cippo cilindrico in mezzo, un sedile a destra, in fondo una banchina alquanto sollevata con sopra le tracce di due recipienti in muratura e una scaletta a sinistra. Il pavimento è di battuto con coccio pesto e accosto la porta dell'ultima cella si vedono i solchi prodotti dall'attrito dei fermagli in ferro della chiudenda.



In questo luogo furono scoperti vari frammenti architettonici degni di rilievo; malgrado nello stato attuale sia inconsiderato mettere avanti una congettura sulla loro destinazione e sul rapporto ch'essi avevano, con le membrature simili del portico attiguo. È notevole un pezzo di cornice angolare quivi rinvenuta, la quale doveva avere a parte l'architrave ed il fregio. Di sopra vi si scorge l'incastro dove poggiava il legname del tetto, e nel lembo della cimasa si vede incavato il canale che raccoglieva le acque, e le versava a mezzo di grondaie a teste di leone.

Sul davanti dell'ultima cella si sono scoperti gli stipiti di una porta, la quale dovea essere simmetrica con altra, che fu scoperta isolatamente molti mesi addietro, e presso la quale si rinvennero due leoni di tufo e un busto muliebre in marmo<sup>1</sup>. Quivi stesso negli ultimi scavi si sono rinvenuti 4 mortai di bronzo e un frammento di un simile di marmo. Detti mortai hanno i due più grandi due manichi retti con un foro, i due più piccoli un solo manico; tutti e quattro hanno la parte inferiore a superficie cilindrica, forse per adattarvi un disco di legno all'oggetto di affievolire i colpi.

Lo intero edificio pare occupasse un'area di circa 1800 metri quadrati, e quanto ho esposto l'ho ricavato da una seguella di saggi praticatisi a spese dello stato e diretti con vivo interesse dagli egregi cav. De Micheli, dott. Battaglia e prof. Ciofalo, membri della Direzione del Museo.

Una scoperta che per avventura potrà avere molta relazione con quel monumento, è il ritrovamento fatto dall'egregio dott. Battaglia di una lapide calcarea con iscrizione greca, che si trovava murata, chi sa da quando, nel poggiuolo che chiude lo spianato del duomo di questa città.

Sembra questo un pezzo di cippo della sezione di 0,55 × 0,55 e dell'altezza di 0,43 in cui era intagliata un'iscrizione di undici righe, dei quali il primo e l'ultimo (costituito di una sola parola) sono totalmente scomparsi. Il secondo e terzo verso sono dimezzati, mentre gli altri si leggono quasi per intero, meno qualche lettera iniziale scomparsa colla corrosione dello spigolo.

L'iscrizione dice così:

<sup>1</sup> Fiorelli *Notizie degli scavi*, Marzo 1877 p. 64, 65.

- I /   
 - ΔΟΑΛΕΙ   
 ΔΙΟΥΠΟΓ-   
 ΔΙΤΑΣ ΔΙΩΡΥΓΑΣΚΗΤ  
 ΤΤΡΩΣΙΝ ΤΑΣ ΠΛΑΤΕΙΑΣ ΤΑΝ  
 ΑΠΟ ΤΟΥ ΛΙΘΟΥ ΤΟΥ  
 ΘΗΓΑΝΕΙΤΑ ΑΠΟ ΤΑΣ  
 ΑΥΛΑΣ ΤΑΣ ΠΑΡΑ  
 ΘΑΛΑΣΣΑΝ ΕΚ ΤΟΥ ΙΔΙΟΥ  
 ΟΙΗΣΑΝΤΑ ΕΥΝΟΙΑΣ  


La paleografia di questa iscrizione è molto somigliante a quella degli agoranomi precedentemente pubblicata e solo ne differisce alcun poco nella traversa dell'A, che in quella testè rinvenuta è spezzata e non retta.

Io credo assai probabile questa iscrizione si sia rinvenuta nell'area dell'attuale Duomo, allorchè nel sec. XVII fu costruito allargando una piccola chiesa ivi esistente; essa perciò fu murata nel poggiuolo che prospetta nella piazza, e poscia coperta d'intonaco ha durato sin oggi dimenticata.

Per l'esatta interpretazione di essa è giusto far notare che questa chiesa si stende quasi parallelamente al portico di recente scoperto a una distanza non maggiore di m. 40,00 e che il sito ove si trovano tali avanzi, è a ridosso di un promontorio che si protende in mare e in cui a un edificio si potrebbe ben adattare il *παρὰ θάλασσαν*.

Aggiungo la spiegazione de' numeri della pianta:

1. Località in cui si rinvenne la iscrizione degli agoranomi.
2. Casa privata nelle cui fondazioni si rinvennero quattro colonne doriche.
3. Luogo in cui fu rinvenuta l'iscrizione del duumviro; vedi pag. 167.
4. Luogo in cui si rinvennero due leoni di tufo e un busto muliebree in marmo.
5. Luogo in cui si sono rinvenuti 4 mortai di bronzo e un frammento di mortaio di marmo.
6. Duomo, nel cui prospetto era murata la iscrizione riprodotta a p. 169.
7. Terrazza pubblica della città.
8. Avanzi di selciato con massi calcari.
9. Simile del mosaico bianco nei passeggiatoi dell'edificio.
10. Cella sotterranea.

c. *Il sepolcreto romano di Mologno in Val Cavallina*

Il signor Giacomo Bettoni, notaio dimorante alla Casazza, frazione del comune di Mologno, scavando nel suo podere « Ronca » allo scopo di continuarvi certo filare di gelsi, scopriva nel passato Febbraio due tombe romane a pochissima distanza l'una dall'altra, nelle condizioni, forma e giacitura che ora sono per esporre.

Il fondo Ronca è situato alla destra della via che conduce a Borgo di Terzo. Ivi, quasi alla metà del campo, su un'area di circa 25 metri quadrati, ed a 4 m. di profondità, venne in luce il sepolcreto. Lo sterro fattovi lasciò distintamente vedere il succedersi interpolato - con  $\frac{1}{2}$  metro di spessore medio ciascuno - di 4 strati di terreno coltivato e 4 di ghiaja fluitata dal Drione, torrentello affluente del Cherio vicino. Entrambi le tombe erano disposte parallelamente alla strada maestra, e colla base più larga rivolta a mezzodì; entrambi presentavano ad un dipresso la forma di un tronco di piramide quadrangolare appoggiata alla terra su uno de' suoi lati maggiori; tutte e due ricopriva una rozza lastra di pietra bianca calcare, quale scavasi lì poco lontano, nella così detta Valle del Soldato; tutt'e due infine contenevano ceneri ed ossa combuste, ed avevano gli oggetti funerari collocati nell'angolo della base; ma differivano per la loro lunghezza, per la qualità del materiale adoperato nel costruirle, e per la quantità degli oggetti in esse racchiusi.

Una delle tombe era cinta da 7 embrici, alti quasi tutti cent. 56, larghi cent. 44: aveva perciò una lunghezza di cent. 88, una larghezza minore di cent. 44, ed una maggiore alla base di circa il doppio. Secondo il referto dell'egregio dott. Bettoni sovrastante allo scavo, non avrebbe contenuto altro avanzo di qualche rilievo fuorchè un'elegante ampolletta diota, in vetro, alta cent. 8. L'altra sepoltura invece fu trovata lunga un buon metro, e contornata intieramente da ciottoli, ma conteneva entro quella specie di loculo laterale destro i seguenti oggetti:

*Oro.* Piccolo filo attortigliato, lungo cent. 10, pesante mezzo grammo.

*Ambra.* Anello a sigillo di forma semplicissima: se non che in luogo del sigillo, un opercoletto, pure di ambra,

chiude nella piccola cripta un piccolissimo dado. La misura dell'anello (diametro mill. 16) lo fa con molta probabilità presumere di appartenenza muliebre. Ed infatti noi riscontrammo fra gli avanzi combusti alcuni denti che possono corroborare tale supposizione.

Cerchio, con uno spessore medio di cent.  $1\frac{1}{2}$ , cent. 2 di diametro nel foro, quindi con raggio totale di circa cent.  $2\frac{1}{4}$ . È contornato esternamente da un leone steso sulle 4 zampe, e ricorso alle due estremità da gruppi di vaghissimi putti ignudi, che compiono all'ingiro questo pregevolissimo e singolare avanzo dell'industria ornamentale antica. Ne restò danneggiata la testa dell'animale.

Bronzo. Due stili intieramente striati e faccettati dalla spatola alla punta: lunghezza cent. 15.

Otto monete, di cui una reca nel dritto *Sabina Augusta*, e nel rovescio *Concordia Aug*; due appartengono a Vespasiano ed Adriano, il marito appunto della predetta Augusta; le restanti sono affatto obsolete, se tolga una di Cesare Ottaviano coi triumviri monetarii.

Piccolo pezzo ornamentale a foggia di martello: alto cent. 2, largo cent. 3.

Altri minuti frammenti irreconoscibili per estrema corrosione.

Ferro. Lama a due tagli, lunga cent. 22, con manico rivestito di osso bianco: il tutto però ossidato e guasto.

Piccoli pezzetti corrosi dello stesso metallo.

Terra cotta. Figurina, alta cent. 13, rappresentante un giovine gladiatore della classe de' Sanniti(?), a testa scoperta, ocrea distinta alla gamba sinistra, e largo *cingulum* ai fianchi, cadente a forma triangolare col vertice fin sotto l'ombelico, quadrato invece nelle parti posteriori del corpo. In tal forma appunto sono raffigurati parecchi mirmilloni, secutores, e Samnites, fra cui ricordo il famoso Batone e l'Alessandrino Marco Antonio Exoco, pure notissimo gladiatore al tempo di Trajano. Questo fittile è lavoro notevole, e ad ogni modo unico finora nell'archeologia nostrale. Si deplora sia moneo delle mani e dei piedi, per guasto che non appare recente. — Piccola maschera comica, sormontata da una specie di *cucullus*: è larga alle orecchie cent. 4, alta cent. 6. Mi si riferì, non saprei però con quanta ragione, che tale arnese copriva il capo del gladiatore. Più ragionevole invece mi sembra il ritenere questi fittili per due ginocattoli da fanciulli.

Lucerna ad un becco recante nel sottofondo la marca APOLAVS, unica finora nelle bergamasche, e tutt'altro che comune nelle collezioni. Un identico esemplare non bergamasco ne acquistò di recente pel suo cospicuo museo il benemerito ed illustre comm. conte Paolo Vimercati Sozzi. Altra lucerna a un becco colla nota impronta IEGIDI.

Frammenti di coppe a colore grigio, di pasta fina, semplice forma, e corretta ornamentazione.

Idem di colore rossastro. Con alcuni dei quali pezzi venne fatte al Bettoni di ricostruire quasi per intero un vaso di forma comune.

Embrici citati più sopra, di cui 4 anepigrafi si conservano ancora presso il proprietario, insieme a tutto quanto si trovò nello scavo.

*Oggetti varii.* Piccoli dischi di osso, forati: diametro cent. 2, e poco più.

Id. forati, o no, di pietra e d'altra sostanza congenera, sotto forma di bottoncini: diam. cent. 1.

Globetti da collana(?), plasmati a spicchi.

Piccoli pezzi ornamentali in legno, di cui uno, notevole per eleganza di tornio, è lungo cent. 5.

Avanzi di vetro bruciato, quali in blocchi deformi, quali assomiglianti alle così dette « lagrime di Batavia ». Qui poi devo aggiungere che, circa 40 anni fa, una terza tomba, nel medesimo spazio di 25 metri quadrati, venne scoperta dal padre del sunnominato dott. Bettoni, della quale però non ci resta altro che 8 mattoni, lunghi cent. 59 per lato; due specie di termini in marmo bianco, alti ognuno cent. 87 e larghi circa cent. 33; ed una piccola lastra quadrata di calcare bigio, lunga cent. 12, larga cent. 8, su cui era appoggiata altra lucerna dalla marca IEGIDI, già fin d'allora conosciuta e pubblicata dal degnissimo presidente dell'Ateneo di Bergamo, il comm. conte Paolo Vimercati Sozzi.

Questi sono i fatti dallo scrivente constatati sopra luogo il giorno 20 dello scorso aprile. Dai quali, colla sobrietà di giudizio richiesta dagli studi archeologici, parmi si possa sicuramente dedurre:

1) Che, stando alle monete decifrate, devesi assegnare intorno all'impero di Adriano l'epoca del nostro sepolcreto, cioè alla prima metà del II secolo dopo G. C.

2) Che i 4 strati avvicendati di coltura e ghiaja pro-

vano, in qual misura le alluvioni del Drione abbiano nell'intervallo di 17 secoli alzato il livello generale del suolo.

3) Che nell'archeologia bergomense è questo il primo ritrovamento, di cui si abbia sicura notizia, dal quale ci siano pervenuti oggetti in ambra di non picciol valore.

4) Che per il complesso di tutto ciò che si rinvenne, se non è lecito ritenere con assoluta certezza un sepolcro di donna quello del gladiatore, rimarrà però incontrastato l'avere essa tomba appartenuto a persona di conto; quantunque si sappia che nell'epoca imperiale di Roma l'ambra era assai scemata dal suo antico elevatissimo prezzo, che la faceva quasi superiore all'oro.

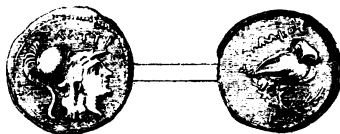
5) Che la vecchia importanza storica della Valle Cavallina, nota come centro di grossa pieve anche nel medio evo, riceve dalle ultime scoperte una maggiore conferma.

Bergamo 5 Maggio 1878.

GAETANO MANTOVANI.

## II. MONUMENTI

### *Moneta inedita di Ruvo*



Testa di Pallade gal. a dr. - sp. ΠΑΛΤΥΡ

R: Civetta su ramo d'ulivo - sp. ΕΛΛΑΔΕΩΣ, Es. PY

Æ pesa gr. 6,15.

Altro esempl. Æ pesa gr. 5,30.

Per quante ricerche avessimo fatto nei libri più noti di numismatica, non ci è riuscito possibile trovarvi fatta menzione di questa moneta, della quale abbiamo potuto per avventura procurarci qui a Ruvo due esemplari, de'quali uno è per fortuna di una conservazione quasi perfetta, ed è quello di cui presentiamo qui ai dotti un disegno.

Anche in questo esemplare però, quantunque ben conservato, mentre è visibilissima la leggenda ΠΛΑΤΥΡ sulla testa di Pallade, e visibilissima è la sillaba PY dell' esergo, pur nondimeno il nome scritto in caratteri piccoli presso la civetta non è chiaro altrettanto e solo di alcuni elementi può darsi una sicura interpretazione [K-ΛΑΩΚΟC], rimanendo incerto se le lettere che occupano lo spazio tra K ed A sieno due, ovvero tre. Leggasi ad ogni modo come si vuole, resta sempre cosa certissima per noi che tanto cotesto nome, quanto quello che si vede sul diritto sopra la testa di Pallade non possono riferirsi a nomi di città o di popoli, ma debbono invece credersi due nomi di magistrati. Per il nome del rovescio, oltrechè non trova analogia di sorta con nessun nome di città di questa o altra contrada, basta, tenuto conto che la moneta è di bronzo, la sola terminazione OC, perchè si possa asserire senza tema di errare che esso è un nome di persona.

Che nome proprio di persona sia pure ΠΛΑΤΥΡ, ci vien fatto manifesto da un curioso confronto che trova questo nome sopra un altro oggetto antico. Nel mese passato diroccandosi una vecchia parete di campagna poco lontano dalla odierna città, furono rinvenuti parecchi di quei mattoni della forma di un tetraedro, che tanto comunemente si scoprono nel terreno presso di noi. Sopra uno di questi mattoni è scritto a rilievo ΠΛΑΤΥΡ, e ΠΛΑΤΥΡ si legge sopra un altro rotto quasi per metà come il primo.

Ora è inutile dire come questo confronto, oltre ad avere una certa importanza nel rendere men difficile la ricerca dell'uso a cui potevano anticamente essere adoperati quei mattoni, giova ancora assai bene ad indicare la natura di quel nome.

Se il nome del diritto, come quello del rovescio, son nomi di persone, ne risulta che la più, o meno esatta determinazione del nome del rovescio [ΚΩΛΑΩΚΟC, o sia ΚΑΙΛΑΩΚΟC o sia altro] è quasi di nessun rilievo, ma tutta al contrario la importanza della moneta che pubblichiamo è riposta nella interpretazione del monosillabo PY, che in caratteri più grandi è visibile nell'esergo del rovescio.

Ma che altro può esser mai quel PY se non la indicazione del nome della città che conia la moneta?

A noi non solo par sicuro questo, ma teniamo la sillaba PY per l'abbreviazione di PYBAΣTEINΩN, leggenda che troviamo sopra un'altra moneta (Avellino *Rubast. num.* tav. I, n. 10) con il medesimo tipo della testa di Pallade e la civetta sul ramo d'ulivo, ma di stile diverso. La moneta quindi che pubblichiamo, la facciamo appartenere alla monetazione di Rubi, città greca dell'Apulia nota pur troppo ai cultori dell'arte antica. E per sostegno della nostra opinione valgano le seguenti considerazioni intorno al tipo, alle epigrafi, al luogo di trovamento della moneta in questione.

Il tipo. Il tipo di Pallade e la civetta, tipo di origine ateniese, diventa nell'epoca meno antica assai comune in tutte le città dell'Italia meridionale ed ancora dell'Apulia, tanto nelle monete di sistema romano come quelle di Venusia, di Tiati, quanto nelle monete di sistema greco come quelle di Azetium, di Salapia, di Rubi e di altre.

È a considerar pure che il tipo della moneta che pubblichiamo, sarebbe perfettamente simigliante a quello delle monete con la legg. RYBAΣTEINΩN, se non fosse per una maggior secchezza e durezza di linee che si rivela nei contorni della testa di Pallade nella nostra moneta. Ma di questa differenza non si deve poi fare gran caso, quando si consideri che può benissimo spiegarsi con la diversità dell'epoca delle due monete. Questa particolarità dello stile della nostra moneta, che potrebbe indurre qualcuno a classificarla tra le più antiche monete di bronzo di Rubi, a noi pare che possa invece giudicarsi un effetto della decadenza dell'arte e il monumento allora riportarsi ad un'età posteriore, se non a tutte, forse alla maggior parte delle altre monete dello stesso metallo.

L'epigrafi. Se i due nomi scritti per esteso sono certo nomi di magistrati, la sillaba PY non si può diversamente considerare, se non come la indicazione del nome della città. Nè, se così non fosse, ci potremmo render ragione di una particolarità, che da noi si giudica non del tutto fortuita. Questa particolarità consiste nella forma assai più grande delle altre in cui sono scritte le lettere della sillaba PY; con che si voleva a parer nostro indicare che questa sillaba aveva un significato ed una importanza maggiore delle altre parole messe sulla moneta, perchè se queste indicavano dei nomi particolari di magistrati, quella in vece era la



espressione della città tutta, era il nome di tutto il popolo che coniaua la moneta.

Che il nome della città poi si trova assai comunemente nello esergo della moneta, è un fatto abbastanza noto: come è noto che se vi ha parecchi esempî in cui il monogramma del magistrato è posto nell'esergo, questo però non avviene tanto di frequente, quanto per il nome della città.

Che infine sia di un valore quasi decisivo in favore della opinione che attribuisce a Rubi la nostra moneta, il curioso confronto, di cui si è fatto innanzi parola, tra il nome della moneta e quello del mattone trovato in Ruvo stesso, ci sembra chiaro a bastanza, ed inutile lo spendervi sopra più parole.

Luogo di trovamento. Una delle due monete trovavasi da molto tempo nel nostro poverissimo medagliere, e sapendo che quella piccola raccolta è stata a poco a poco formata con le monete che si aveva occasione di comperare qui sul luogo stesso dai contadini che le scoprivano, e non essendo possibile supporre che si cercasse o comperasse di fuori una moneta tanto guasta dal tempo che si fu costretti a rilegarla tra le incerte non solo, ma a gettarla anzi nello scarto, abbiamo tutta la ragione di credere che essa sia stata trovata a Ruvo, e qui non diremo comperata, che non poteva valerne la pena, ma avuta per una occasione qualunque.

Dell'altro esemplare poi di cui diamo qui ai lettori un esatto disegno, possiamo sulla fede del nostro amico can. Fatelli, che ce ne faceva gentilmente dono, con certezza assicurare essere di origine ruvestina, perchè fu nello scorso mese rinvenuta da un contadino che zappava la terra.

Non perchè due esemplari ne furono rinvenuti a Ruvo intendiamo assolutamente dedurne che questa moneta si debba necessariamente attribuire alla monetazione di questa antica città; ma stimiamo d'altronde inutile ripeter quello che già ai numismatici è noto a bastanza, cioè come il luogo di trovamento, quando è accoppiato ad altri criteri sia uno degli argomenti più vevoli nella attribuzione delle antiche monete.

GIULIO JATTA.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1878 (*due fogli*)

---

*Scavi di Corneto e di Pompei. — Tazza ceretana col mito di Itys. — Vasi d'Orvieto.*

---

### I. SCAVI

#### *a. Scavi di Corneto*<sup>1</sup>

(Continuazione cf. p. 83-85)

Gli scavi municipali furono ripresi il 22 Ottobre 1877 ed ebbero luogo nei Montarozzi, incominciando nelle vicinanze della tomba detta del Barone (*Mus. Gregor. I 100*). In distanza d'incirca 25 metri da questa tomba si trovarono quattro sepolcri di un tipo abbastanza raro nella necropoli tarquiniese. Consistono cioè in buchi quadrangolari incavati verticalmente nella roccia. Dentro ognuno è posto un vaso dipinto che non contiene altro che la cenere di un cadavere bruciato, mentre l'apertura del buco si è chiusa mediante

<sup>1</sup> Per stabilire le tombe, dove i singoli oggetti furono trovati, mi sono servito, come al solito, dei processi verbali corredati dal sig. Fontana Rosa. I quali per la conoscenza della necropoli tarquiniese significano un gran progresso, mentre soltanto resta a desiderare, che vi venga notato il numero delle persone sepolte nelle singole tombe, e se i cadaveri vi siano stati deposti interi o bruciati. Siccome poi riesce impossibile di determinare colla descrizione l'ubicazione di ogni tomba, così le determino col numero che portano sulla pianta degli scavi eseguita dal sig. ingegnere Dasti, fratello del benemerito sindaco, la quale pianta vedrà la luce nella descrizione di Corneto-Tarquinia che fra poco pubblicherà l'anzidetto signor sindaco.

una lastra quadrangolare di pietra. I vasi ritrovati nei quattro cosiffatti sepolcri sono i seguenti:

1) Anfora a figure nere, alta m. 0,40, di un rozzo stile locale: Sette efebi muniti con elmi ad alta cresta e con scudi (senza cnemidi) corrono innanzi, preceduti da un giovane ignudo, il quale rivoltando la testa verso i corridori suona un grande corno. Dall'altra parte sono dipinti senza connesso tra loro un cinghiale, un efebo ignudo che alza colla d. una falce, e due uccelli con testa di donna. Collo: un efebo ignudo inginocchiato rivolge la testa verso un compagno che fugge inseguito da un uccello. Dall'altra parte del collo: due uccelli con testa di donna.

2) Anfora a figure nere, alta 0,32, di uno stile alquanto trascurato, ma che non sembra locale. Le due scene dipintevi, a quel che pare, si riferiscono alla vendita o alla stima di qualche liquido, forse dell'olio. La parte nobile mostra tre uomini barbati, dei quali quello di mezzo siede sopra un sedile cilindrico, le ginocchia coperte dall'himation. Egli protende colla sinistra una tazzetta ed alzando la destra discorre con un altro uomo che dirimpetto a lui si trova in piedi. Tra le due figure si vedono, posti in terra, un orcio ed un'anfora, dal cui orificio sporge un bastoncino. Dietro l'uomo seduto è rappresentato un terzo in piedi, il quale colla sinistra tiene un orcio, mentre colla destra alza un bastoncino che sembra aver tirato fuori da esso vaso. R: Un efebo, con mantello attorno le coscie, discorre, alzando la sinistra, con una donna avviluppata in un mantello che le copre l'occipite. Dietro l'efebo è rappresentato un sedile cilindrico, mentre ai di lui piedi si vedono due anfore, una con bastoncino, l'altra senza. L'efebo, porge colla destra un bastoncino, che sembra aver tirato fuori dall'anfora. Gli procede dietro un uomo barbato, vestito con mantello, il quale gesticolando colla destra sembra confermare ciò che dice il compagno.

3) Anfora a figure nere, alta 0,40, di buono stile. Ercole in presenza di Minerva (a s. di chi guarda) e di Mercurio (a d.) conduce innanzi il Cerbero, raffigurato con

due teste. L'eroe, vestito soltanto col chitone e privo della pelle di leone, alza colla d. la mazza, quasi volesse dare un colpo al mostro, affinchè cammini più presto. Minerva, munita di elmo ed egide, l'asta nella destra, fa colla sinistra un gesto che sembra esprimere la meraviglia. Mercurio, vestito con chitone e mantello, il caduceo nella sinistra, si rivolge verso Ercole. R. Un oplita porta via sul dorso un vecchio a barba bianca. Dietro procede una donna, vestita col mantello, gesticolando con ambedue le mani, mentre innanzi all' oplita s'incamminano un arciere barbato in costume scitico ed un'altra donna, vestita con chitone e mantello, la quale porta colla s. un bambino.

4) Anfora a figure nere di buono stile. Manca il collo. La parte superstite è alta 0,37. Bacco barbato siede in un *ἐκλαδίας δίφρος*, tenendo colla d. un tralcio di vite, colla s. un cantaro. A ciascun lato del dio è assisa una Baccante con un fiore nella mano, mentre la rappresentanza a sin. e a destra vien chiusa da una figura di Satiro. La parte di dietro mostra una scena analoga, prescindendo da ciò, che Bacco invece del cantaro tiene un corno potorio. Sul piede è graffito nell'argilla già cotta ΛΣ.

Un quinto sepolcro della stessa foggia fu scoperto accanto alla tomba XII (cf. pag. 177 not.). Esso conteneva un cratere a figure nere di buona fabbrica, alto 0,31 (diam. compresi i manici 0,36), il quale rappresenta la ben conosciuta pompa nuziale. Un uomo barbato che veste mantello ed attorno il capo è ornato di una corona, ed una donna col capo velato stanno in piedi sopra un carro tirato da quattro cavalli; l'uomo tiene colle mani le briglie e lo *stimulús*. Accanto alla quadriga sono disposti una donna con una corona cilindrica in testa, Bacco barbato con cantaro e tralci di vite, Apolline coronato d'alloro, suonando la cetra; avanti i cavalli siede in un *δίφρος ἐκλαδίας* un uomo ammantato con un bastone nella destra. La testa di Apolline è notevole per la maniera chiara, colla quale vi è espresso il ciuffo (*κράβυλος*) legato in su sull'occipite. R. Teseo ignudo lotta, la spada nella d., con Minotauro, che

tiene in ogni mano una pietra. La scena di lotta è rinchiusa in ogni lato da due figure d'efebi ammantati e muniti di aste. — Attorno l'orificio del cratere sono dipinte con colore nero figure di lioni e capriuoli.

Sopra cosifatto vaso era posta in guisa di coperchio una tazza (diam. 0,33), la quale sull'esterno è dipinta semplicemente con vernice nera, mentre l'interno mostra una rappresentanza a figure rosse di stile severo. Vi vediamo cioè un Satiro che procede trasportando un otre, sul quale con lettere nere è dipinta l'epigrafe ΕΡΟΙΕΣ. Un'altra somigliante dipinta con rosso si legge attorno la figura del Satiro, cioè ΕΡΟΙΕΣΕΝ ΟΝ. Ambedue le epigrafe sono complete, mentre del nome dell'artista non esiste traccia, nè per esso vi sarebbe lo spazio. Tra le gambe del Satiro si vede posto in terra uno skyphos.

La tomba XIX, larga 3,20, lunga 4,10 ed alta 2,60, era incavata nella roccia e munita di tre banchine. Dentro di essa fu trovata una tazza (diam. 0,225) a figure rosse di disegno libero. Nell'interno si vede un efebo ignudo, il quale, con in testa un pileo, un otre nelle mani, sta innanzi ad un cratere. Il di lui mantello giace dietro deposto sopra un sasso. L'esterno rappresenta scene di scuola. Da una parte: Due uomini ammantati, che tengono bastoni, sono assisi sopra sedie. Quello a d. (di chi guarda) ha il mantello tirato in su sull'occipite e mostra sulla guancia tracce di barba. Gli si avvicina un efebo ignudo, il quale, inchinandosi alquanto, protende una tasca di flauto (συσφύνη). Dall'altra parte sono raffigurati egualmente due uomini seduti e tra loro un efebo che offre a quello rappresentato a s. un dittico aperto. Nel campo si vedono una strigile ed una spugna. Oltre ciò furono trovati nella stessa tomba:

- 1) Un alabastron a due piccoli manichi di vetro azzurro con striscie gialle e bianche, alt. 0,10.
- 2) Un anello molto sottile di oro senz'ornato alcuno.
- 3) Un pendaglio di oro destinato ad inserirvi qualche cosa.
- 4) Una piccola bulla d'argento.

5) Uno scarabeo (corniola) che mostra una rozza figura inginocchiata, lavorata a globulo tondo.

6) Uno scaraboide di pietra grigiastra (diaspro?) con incisovi sopra un capriuolo tra due rami.

Nella tomba XXXVI (a due banchine) fu trovato un semplice braccialetto di bronzo a molla (diam. 0,065) ed un balsamario in forma di testa di scimia (alt. 0,085), nel quale il fondo d'argilla è rilevato con sovrapposto rosso e nero.

La tomba LV (a tre banchine) conteneva un'anfora arcaica (alt. 0,38) a figure scure con molto sovrapposto bianco e rosso. La scena principale dipintavi sopra sembra rappresentare la strage dei Niobidi. A destra (di chi guarda) fuggono a passi precipitati un uomo barbato ed una donna, ambedue vestiti con stretti chitoni. Essi rivolgono la testa verso due figure che li perseguitano, tendendo ognuna l'arco con sopra la freccia. L'una di quelle è un uomo, munito di elmo, chitone ed alti stivali (Apolline?), l'altra una donna, anche essa galeata, col turcasso in dosso (Diana?). Tra la coppia perseguitata ed i persecutori, ma rivolta verso quest'ultimi, si vede in piedi una donna (Niobe?), vestita con chitone e mantello che le copre l'occipite, la quale colla d. regge un lembo del mantello. Dietro il gruppo dei persecutori è aggiunta una seconda donna, vestita col mantello, che protende la s. o maravigliata o spaventata. Sul campo sono dipinte cinque iscrizioni che non danno senso. R. Quattro efebi a cavallo. Due altre striscie dipinte sopra quella orora descritta rappresentano le solite figure di animali: sfingi, arpie, pantere, cervi, capriuoli, cigni.

La tomba LXVIII incavata nella roccia (lunga 3,60; larga 3; alta 2; col soffitto piano) conteneva quattro sarcofaghi lisci di tufa. Sul suolo erano sparsi i seguenti oggetti.

Di terracotta:

1-3) Tre maschere sceniche, due di donna, la terza di un uomo molto brutto, probabilmente di uno schiavo.

4) Maschera di leone.

5) Brocca (alta 0,14 senza il manico) coperta con vernice nera, sopra la quale sono dipinte con colore bianco una corona e striscie di puntini.

Di bronzo:

6) Un manico che ingiù finisce in una testa barbata.

7, 8) Due piedini di cista (alt. 0,085) formati da zampe di lioni, sopra ognuna delle quali sta in piedi un Amorino che colla s. alza la clamide sopra la testa.

Oltre ciò furono trovati:

9) Uno scarabeo (onice bruciato) senz'incisione sullo scudo, munito di un manichetto di bronzo.

10) Un *ferreus anulus sine gemma* (Plin. XXXIII 12).

Tali erano i risultati principali degli scavi fino al 1 Gennaio dell'anno 1878. Descriverò le scoperte che hanno avuto luogo dopo questo termine in un altro articolo, quando i vasi dipinti ritrovati saranno stati ricomposti e potranno giudicarsi meglio le loro rappresentanze storiate. Soltanto non vorrei passar sotto silenzio la scoperta di due tombe dipinte, ch'ha avuto luogo nel mese di Aprile. L'una di esse si trova 60 passi a ponente dalla strada vicinale che taglia i Montarozzi ed incirca a 100 passi a sud-est dalla tomba del Barone. La tomba (num. CXXXI), lunga 2,85, larga 2,50, alta 2, è incavata nella roccia ed ha l'entrata diretta verso il mare. Sulla parete dirimpetto all'entrata sono dipinti sei pirrichisti ignudi, ma muniti di elmi, scudi ed aste (senza cnemidi), che ballano alla musica d'un flautista imberbe. Il quale si trova nel mezzo suonando le doppie tibie (*tibiae impares*), mentre da un lato e l'altro sono raggruppati tre pirrichisti. La di lui parte superiore è ignuda, le coscie sono coperte da una specie di grembiale.

Il dipinto ch'esisteva sopra questa rappresentanza, cioè sotto il tetto del sepolcro, è quasi interamente distrutto. Vi si riconoscono incirca nel centro le traccie di due donne coricate, l'una delle quali suona le doppie tibie, a s. (di chi guarda) un cratere dipinto con colore verde ed a d. un uomo coricato che giuoca con un animale di razza felina, il quale saltella verso di lui, alzandosi sulle zampe di dietro.

I dipinti della parete a d. di chi entra sono del tutto distrutti, mentre sulla parete s. si è conservata soltanto la figura molto spallidita di un cavaliere che monta un cavallo dipinto a color verde.

Lo stile dei dipinti sembra analogo a quello del pittore vascolare Euphronios, la quale analogia spicca specialmente, se si confronta la tazza con rappresentanze del *kottabos* dipinta da esso maestro <sup>1</sup>.

La trave elaborata nel mezzo del soffitto in tutta la sua lunghezza è dipinta con larghe striscie rosse, rinchiusa tra listelli neri. Striscie analoghe, ma alternanti con bianche, adornano i due pendii del soffitto.

Ma di speciale importanza si è il fatto, che dentro questa tomba, benchè sia stata violata anticamente, nondimeno furono scoperti alcuni oggetti adattati a rischiarirci sopra il sincronismo dello sviluppo dell'arte greca e di quella etrusca. Vi si trovò cioè un orecio a figure nere (alt. 0,19) di tecnica accurata e di disegno severo. Il quale mostra un toro che procede circondato da due Satiri, di cui uno alza la mano, quasi per dare un colpo sul dorso della bestia. Nel campo sono dipinti tralci di vite. Oltre ciò erano sparsi sul suolo molti frammenti di scodelle a figure nere, ma di uno stile molto rilassato. Le rappresentanze sono a quel che pare tutte quante bacchiche: Satiri che ballano; Bacco coricato tra due tori; tori con tralci di vite sul campo. L'unico vaso a figure rosse che vi fu trovato era una scodella (alt. 0,075) <sup>2</sup> che rappresenta in ogni lato una civetta tra due rami d'ulivo. La tecnica è buona ed il disegno abbastanza severo. Finalmente furono trovati uno scarabeo (corniola), sul quale è inciso in maniera molto mediocre una biga con sopra il cocchiere, ed un semplice anello d'oro vuoto nell'interno (diam. 0,02).

<sup>1</sup> Stephani *C. r.* 1869 tav. V.

<sup>2</sup> Forma incirca come presso Stephani *Vasens. der Ermitage* tav. IV 184; ma nell'esemplare cornetano l'uno dei due manici è attaccato in maniera verticale.



L'altra tomba dipinta esiste in distanza d'incirca 300 passi all'occidente dagli « secondi archi ». Essa è lunga 3,63, larga 2,64, alta 1,88. L'entrata anche di questa è diretta verso il mare. Sulla parete dirimpetto all'entrata è dipinta una porta rossa munita di chiodi giallastri ed in ogni lato di essa un uomo barbato in piedi, che pone una mano sul capo, mentre protende l'altra in maniera solenne verso la porta. Ambedue gli uomini vestono lunghe tuniche di colore bianco, corti mantelli neri con orli bruni e scarpe puntate. Sopra quello a d. si legge:  $\Delta\Lambda\gamma\alpha\mu\alpha\tau\epsilon\alpha\eta\alpha$ ; sopra quello a s.:  $TAN\ \gamma\alpha\mu$ .

Sulla stessa parete ed immediatamente sotto il soffitto sono dipinti un leone ed un liopardo nell'atto di attaccare un capro.

Parete destra: nel centro vediamo due lottatori ignudi; l'uno dei quali è barbato, i quali inchinando la parte superiore del corpo vicendevolmente si afferrano alle giunture delle mani. Quello che si trova a s. di chi guarda, si chiama  $\gamma\tau\iota\alpha\tau$ , l'altro  $\alpha\omicron\iota\eta\alpha\gamma$ . Tra i lottatori si scorgono in terra tre grandi tazze, l'una sovrimposta all'altra, che sembrano essere i premi della lotta. Due ne sono dipinte con colore bianco, mentre la terza posta in mezzo mostra una tinta rossa. A sinistra di cosifatto gruppo di mezzo sono disposte quattro figure. In immediata vicinanza di esso gruppo procede un uomo ( $\omicron\alpha\eta\alpha\tau\epsilon\alpha\tau$ ) vestito con tunica bianca e mantello nero orlato di rosso. I di lui capelli sono rossi, la barba nera. Tenendo colla d. il pedo, egli alza la s. in direzione del gruppo dei lottatori. Lo segue un altro uomo barbato (anche esso coll'epigrafe  $\omicron\alpha\eta\alpha\tau\epsilon\alpha\tau$ ), il quale alza ambedue le mani, rivolgendo la testa verso un giovinetto che procede dietro di lui, portando un  $\delta\acute{\epsilon}\phi\phi\omicron\varsigma\ \acute{\omicron}\kappa\lambda\alpha\delta\acute{\iota}\alpha\varsigma$ . Il giovinetto veste tunica bianca con punti neri, l'uomo un mantello rosso con orlo bruno e brune scarpe a punta. Davanti l'uomo siede in terra una figura d'aspetto senile, inviluppata in un mantello nero che le copre l'occipite. Non ardisco decidere, se essa sia di uomo o di donna, e se il pittore l'abbia voluto rappresentare dormente o

immersa in profondo lutto. A d. del gruppo dei lottatori si offre uno spettacolo molto curioso. Cioè un uomo ignudo salvo un grembiale legato attorno le coscie combatte, alzando una mazza, contro un cane che lo morde nella gamba sinistra. Ma il combattimento gli è reso molto difficile. Imperocchè tutta la di lui testa è coperta con un panno bianco legato attorno il collo, in maniera ch'egli non vede nulla. Oltre ciò i di lui movimenti sono impediti da una corda rossa che vien tenuta da una figura, alla cui descrizione subito passeremo. La quale corda è attaccata ad una specie di batacchio legato alla collana (rossa) del cane e passa tanto attorno ta testa, quanto attorno la gamba sinistra del combattente. La figura posta dietro che tiene la corda si chiama *Phersu* (V\Q\A\O). Essa veste un tutulo bruno, una corta giacchetta nera con puntini bianchi e sotto di essa attorno la vita una larga cintura rossa. La faccia è coperta con una maschera mostruosa rossa, fornita di aguzza barba nera, la quale maschera rassomiglia alquanto al cosiddetto tipo di Acheloo. Le ginocchia poi ed i malleoli dei piedi sono circondati da bende rosse. Si riconosce chiaramente, quanti imbarazzi *Phersu* può recare al combattente. Attirando la corda, egli non soltanto può privarlo dell'uso dell'uno o dell'altro dei membri, ma può anche farlo cadere. Invano il combattente colla s. cerca di sbarazzarsi della corda. Il cane gli ha già inflitto due ferite, l'una alla coscia destra, l'altra alla mano sinistra, dalle quali stilla a copia il sangue. In ogni caso cosiffatta maniera di combattimento fornisce una prova evidente della crudeltà raffinata che già molti autori antichi rimproveravano agli Etruschi.

I dipinti della parete s. hanno molto sofferto. Nel centro si vedono due pugillatori ignudi che combattono, le mani munite del cesto; i membri di ambedue sono legati insù. A d. di questo gruppo riappare *Phersu* (V\Q\A\O), che se ne va, rivolgendo la testa verso i pugillatori ed alzando le mani in maniera burlesca. Se si prescinde da ciò, che la sua giacchetta qui è rossa, egli si presenta collo

stesso costume, come sulla parete destra. A s. dei pugilatori si scorgono frammenti del flautista, il quale secondo il costume etrusco accompagna la lotta col suono delle doppie tibie. Si riconosce, ch'egli era vestito con tunica bianca e bruno mantello orlato di rosso. Dietro il flautista e presso l'angolo che questa parete forma con quella dell'entrata, avanzano le gambe ed il membro di un uomo. Dal membro dipende sciolta la benda, colla quale esso si legava insù.

Sulla parete dell'entrata si sono conservate in ogni fianco della porta deboli tracce di una figura coricata di uomo.

Il fregio è formato da gruppi di strisce orizzontali nere, bianche, rosse ed azzurre.

Il soffitto mostra nel mezzo una trave rossa rinchiusa in ogni lato da due listelli, uno bianco, l'altro nero. I pendii sono bianchi con sovrimposti gruppi di puntini neri e rossi.

Riguardo lo stile dei dipinti il sepolcro recentemente scoperto occupa un posto di mezzo tra la tomba del Barone (*Mus. Gregor.* I 100) e quella detta de'vasi dipinti (*Mon. dell'Inst.* vol. VIII tav. XIII, XIII<sup>a</sup>-XIII<sup>c</sup>). Gli occhi sono disegnati di faccia e le pupille espresse mediante un cerchio nero, dentro il quale si scorge un altro cerchio bruno con nel centro un puntino nero. L'artista non è ancor capace di rappresentare in maniera organica i movimenti dei piedi, ma anche in figure che procedono esprime ambedue le piante poste orizzontalmente sul suolo. Le vestimenta sono strette e si attaccano al corpo, come si usava nel periodo anteriore allo sviluppo libero.

W. HELBIG

#### b. Scavi di Pompei.

(reg. VI is. 14; continuazione cfr. p. 86 agg. 109 agg.).

N. 37 (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 193). Piccola è la casa seguente, irregolare ed insolita la disposizione delle località. Quello che potrebbe chiamarsi ala sta sul principio

invece che sul fine del lato sin.; troviamo due triclini accanto alla fauce, due cubicoli a d. dell'atrio e fra di essi probabilmente il cesso. La camera *a* serviva da *apotheca*, come si rileva dai buchi per i mutuli delle scansie. Nell'angolo NE dell'atrio troviamo il puteale di terracotta, rivestito di stucco bianco, di forma bella, con un fregio di triglifi e bucranî sotto la cornice che ne forma il margine. A d. di esso evvi lo sfogatoio, praticato in una pietra di lava, d'un canaletto che dalla casa adiacente si dirige sulla strada. Non havvi una cucina. Il focolare sta nell'atrio fra gl'ingressi di *f* e *g*: ha nella parte addossata al muro un rialzo con incavo semicircolare dal lato anteriore, per mettervi sopra una marmitta, mentre nell'incavo si accendeva il fuoco: forma usitatissima per i focolari de' termopolii.

Il pavimento di tutta la casa è di *opus Signinum* con semplici ornamenti di pietruzze bianche e pezzi irregolari di marmo. Il triclinio *c* segna nella nota maniera il posto della tavola. Le soglie sono di lava: *b* ne è privo, invece ivi come all'imboccatura della fauce si trovano due pietre di lava, sulle quali posavano le *antepagmenta* di legno. — L'impluvio di *opus Signinum*, con pezzi irregolari di marmo nel fondo, è straordinariamente piccolo (1,12 per ogni lato), uno scolo nell'angolo NO portava l'acqua nel canaletto di cui sopra.

Fauce, atrio, *c* e *b* sono dipinti nel 3 stile. Atrio e fauce hanno uno zoccolo alto rosso, poi, dopo una striscia nera, il muro è bianco. *b* ha la solita tripartizione sopra uno zoccolo bianco - colore insolito e di cattivo gusto - con piante. Sul muro di fondo gli scompartimenti laterali sono divisi in due da un candelabro dipinto in bianco, delle forme svelte e sottili di questo stile. A tale candelabro è attaccato a guisa di *στυλοπινάκιον* (cf. la parete della casa delle Vestali, R. VI ins. 1 n. 7, pubbl. *Gli ornati delle pareti dell'antica Pompei*, parte I, Napoli 1796, tav. 5, e riprodotta *Giorn. d. sc. d. Pomp.* vol. III tav. III) un quadretto a margine sporgente e centinato, della forma tanto ovvia sulle pareti pompeiane. La rappresentanza però

di siffatto quadretto a motivo delle piccole proporzioni è accennata soltanto mediante una macchia irregolare di colore più chiaro sul fondo nero. E nello stesso punto è attaccata al candelabro una ghirlanda, le cui estremità sono sorrette su ciascun lato da un cigno volante. In mezzo agli scompartimenti medi, inchiusi dalle solite due colonne colla cornice che le congiunge, sonvi sul muro d. e di fondo - a sin. nulla è rimasto - due quadretti molto svaniti (a d. a. 0,31, l. 0,29; di fondo a. 0,29 l. 0,30) rappresentanti paesaggi con tempietti. — La decorazione non è delle più belle del 3 stile; il fregio che congiunge le due colonne offre ornati propri a quella striscia che divide gli scompartimenti laterali dalla parte superiore, in vece di quelli più squisiti usati in quel punto centrale.

In *c* a motivo delle proporzioni maggiori il padiglione che forma il centro della parete e fiancheggiato su ciascun lato da due scompartimenti, che sulle pareti laterali son tutti e due rossi, intermediati da una striscia nera con candelabro dipinto in bianco, mentre sui muri trasversi quelli vicini agli angoli son gialli e divisi dagli altri mediante una stretta striscia ornamentale a fondo bianco. — Il terzo stile non è troppo puro nemmeno qui; lo zoccolo mostra imitazione di marmo: unico esempio ch'io ne conosca in questo stile. Il fregio del padiglione ha tigri (o pantere), vasi d'oro, uccelli dipinti in giallo (cioè dorati) e nel centro una testa poco conservata, gialla anch'essa, su fondo nero, mentre il 3 stile ne'suoi campioni migliori qui si contenta di ornamenti lineari riempiti di varî colori. Anche le architetture della parte superiore (fondo bianco) non hanno tutta quella sottigliezza propria alle pareti del 3 stile. — Con tutto ciò non credo ad un'imitazione fatta all'epoca del quarto stile: vi si oppone l'esattezza degli ornati della striscia a fondo bianco, che divide gli scompartimenti laterali dalla parte superiore. Piuttosto ascriveremo queste pitture - che del resto non sono uniche nel loro genere - agli ultimi tempi del terzo stile, quando questo già aveva perduto della sua primitiva purezza. Alcuni particolari,

specialmente ne'colori, rendono molto probabile l'esser fatte le descritte decorazioni dal medesimo artista che eseguì le pitture nel terzo stile della casa n. 39.

*d* ha quella decorazione che da me (*Giorn. d. sc. d. P. II* p. 455 sg.), con un nome forse non del tutto adeguato, fu chiamata la decorazione de'candelabri. Lo zoccolo - pare che fosse bianco - è più recente. La parete ha il fondo tutto bianco ed è divisa secondo uno schema molto ovvio nel terzo stile - p. es. sui muri laterali di *a* - mediante striscie verdi, paonazze e gialle, senza caratteristica architettonica all'infuori della forma triangolare del timpano del padiglione. I due scompartimenti di ciascun lato sono intermediati da un candelabro che s'innalza fin nella parte superiore, ov'è sormontato da un ornamento che si collega con quelli del margine superiore della parete. Il fregio che si stende al disopra degli scompartimenti laterali, contiene frutta e fiori, il padiglione in mezzo, privo del quadro, è traversato da una semplice ghirlanda.

*g* ha avanzi di stucco giallo; in *a* e *e* le pareti son bianche.

Il lato esterno del muro di strada è rivestito d'uno stucco rozzo, che nella parte superiore è più antico e meglio levigato che in quella inferiore. A d. dell'ingresso havvi all'altezza di 1,90 quel medesimo rettangolo di stucco bianco osservato nelle case precedenti (a. 0,60, l. 0,56), coll'insegna di Mercurio, che vestito di chitone e petaso verde e stivali rossi fa un gran passo v. sin. porgendo nella d. protesa la borsa (gialla), nella sin. il caduceo. Più a d. havvi alla stessa altezza un'altra insegna, all'inc. della medesima grandezza, ma, come pare, più antica. Vi è rappresentato un uomo che stando sopra un cavalletto taglia colla sega una trave unitamente ad un altro che stava per terra, ma di cui rimangono soltanto pochi avanzi. A sin. della porta sonvi alcuni de' soliti programmi elettorali.

Fra le iscrizioni graffite della casa descritta è interessante una soltanto, pubblicata nelle *Notizie* 1876 p. 193:

C · HADIVS VINTRIO  
IIQVHS NATVS ROMANVS INTIR  
BITΛ IIT BRASSICΛ

Rilevo dalla dotta memoria del cav. M. Ruggiero, direttore degli scavi, *Sopra un masso di pomici trovato in Pompei*, che al disopra di questa casa si trovarono fra le terre superiori, nel Nov. 1876, due scheletri arsi ed un paio di orecchini con perle anch'esse bruciate <sup>1</sup>.

Nell'atrio della casa fu raccolto (11. 14. 22 Nov. 1876) un numero considerevole di vari vasi di bronzo, terracotta e vetro, alcune lucerne (una colla marca FELIX EQVIT, un'altra con MVTIO). Vi si trovarono inoltre gli avanzi d'una cassa, contenente probabilmente il danaro del padrone di casa, cioè una maniglia coi laterali a fogliame poggiante su duplice lamina (l. 0,25) e uno scudo di serratura circolare con 8 teste di chiodi. Di osso vi si trovò un amuleto alquanto corroso a guisa di pesce con foro nel mezzo.

In *c* si trovarono (24 Ott. 1876) pochi vasi di bronzo, una fibula da cavallo, piatti a vernice rossa, fra cui uno colla marca SEX·MA· In *d* 6 monete di bronzo e 2 scheletri umani; in *e* pochi vasetti di bronzo, piatti a vernice rossa, boccette di vetro, 3 monete d'argento, 25 globetti di pasta vitrea per collana; in *g* (26 e 30 Ott. 1876) oltre una conca e una patera di bronzo, 3 bottiglie di vetro ecc. si trovò un anello da dito d'argento ornato come pare di due teste di ser-

<sup>1</sup> La sudetta memoria del cav. Ruggiero fu provocata da un gran masso (110 chilogr. all'inc.) di quelle pomici che seppellirono Pompei, saldate insieme per essere andate soggette a superficiale fusione, che si trovò nella casa orora descritta. Il ch. autore, dopo aver constatato tutti i fatti relativi, pubblica una dotta lettera del prof. A. Scacchi, nella quale vien dimostrato che quella fusione non può essere stata cagionata da un incendio locale, ma che il masso deve aver ricevuto la forma nella quale fu trovato, nel cratere stesso del Vesuvio ed esser caduto in uno stato ancora infuocato e perciò molle da non potersi spezzare.

penti che s'incontrano (diam. 0,015), e un agato con incisi una figurina che sembra Minerva (diam. magg. 0,013).— Il 3 Febr. 1877, in presenza di S. M. l'imperatore del Brasile furono sgombrate due camere a d. e a sin. dell'atrio (non trovo un'indicazione più precisa, vd. *Notizie* 1877 p. 62). In quella a d. (f?) si trovarono pochissimi oggetti, fra cui « una coppa di vetro greco contornata di giro in bronzo con occhietti per le cordelline che la tenevano sospesa ». Più numerosi furono gli oggetti raccolti nella camera a sin. (a?): molti vasi di bronzo, terracotta e vetro; altri oggetti di poco rilievo; un suggello in bronzo colla leggenda:

POTITI  
POPP · SABINI

un vaso d'argento con rilievo rappresentante un combattimento fra due eroi greci e due Amazzoni <sup>1</sup>, trovato nello stesso locale il 9 Febbraio.

N. 36 (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 193 sgg.). Caupona, riconoscibile come tale dalle pitture pubblicate dal ch. Fiorelli nelle *Notizie* 1876 tav. VII, cf. p. 193 s., con stanza per gli avventori (b), cucina (c) e camere superiori, a cui si saliva per la scala e; d è il sottoscala, diviso da b per un muro sottile ora quasi interamente distrutto. Due vasi di terracotta sono incastrati nel podio di a; sul margine di uno di esso leggesi il bollo:

M · LVCCEI  
QVARTIONSI

<sup>1</sup> *Notizie* 1877 p. 62: un vasetto in forma di calice, alto mill. 122 e largo nella bocca mill. 134, con piccolo manico ricurvo, ornato superiormente da un bottoncino ed uscente nel disotto in una foglia. Ha nello esterno quattro figure in bassorilievo, la cui altezza media è di mill. 77, esprimente un combattimento tra un eroe greco ed un'Amazzone a cavallo, cui stanno ai lati un'altra Amazzone in atto di correre in aiuto della sua compagna, ed un eroe imberbe, che stringendo il parazonio si slancia contro il cavallo e sta per afferrarne i freni.



e sul vaso medesimo:

AVXIOΓ

sull'altro

L·CORNL

possono mancare 6 lettere.

Nell'angolo a d. dell'ingresso evvi sul podio stesso un piccolo repositorio a guisa di scala. Nel muro N di *a* è praticata un'altra porta (n. 35). La cucina *c* ha il focolare nell'angolo a sin. dell'ingresso e sopra di esso una cassa di piombo protetta sul lato anteriore da una lastra di mattone. Un tubo che partendo da essa traversa il muro, sbocca in *a*, ove al suo sbocco è sottoposta una tegola incastrata in quell'angolo che doveva sorreggere un'altra cassa di piombo, trovata in frammenti (*Notizie* 1876 p. 195), e al suolo una specie di vasca a forma di quadrante con scolo sul vico N. Partono però da quel lato della cassa due tubi, ma si vede lo sbocco di uno soltanto. Nell'angolo NE della cucina osservasi un condotto di terracotta che scende dal piano superiore.

Le pareti di *a* son dipinte semplicemente, rosse fino a 1,62, con rappresentanze di uccelli, poi bianche con ornamenti del quarto stile. Lo scompartimento rosso a d. dell'ingresso a *b* è contornato da una ghirlanda, e vi sono rappresentanze di vasi di bronzo sopra una specie di tavola.— *d* ha avanzi d'una decorazione nell'ultimo stile; il pavimento è d'una specie di stucco rozzo.

Le pitture già mentovate, tolte dal muro e custodite provvisoriamente in un magazzino a Pompei stessa, stavano sul muro sin. fra l'angolo anteriore e la porta n. 35. Consistono di quattro rappresentanze riunite in una specie di fregio (2,05 × 0,50).

1. (a contar da sin.). Uomo (a d.) e donna in piedi che si baciano; sopra le teste:

NOLO  
CVM MVRTALII

2. Due uomini in tuniche seduti sopra sedie senza spalliere (v. d.). Ambedue stendono la d. verso una donna che si avvicina da d. e porta nella sin. un vaso (forma IX Schoene *C. I. L.* IV, ma senza manichi, come pare), reggendolo alla bocca, e nella d. un bicchiere, reggendolo sotto al piede. Sopra il primo uomo (da sin.) si legge:

HOC

sopra il secondo:

NON  
MIA·EST

e sopra la donna:

QVI VOL  
SVMΛT  
OCIIΛNE  
VIINI·BIBII

3. Due uomini che giuocano ai dadi, reggendo sulle ginocchia la tavola. Sopra quello a sin., che regge nella d. il bicchiere de' dadi:

EXSI

sopra l'altro:

NON  
TRIA·DVΛS  
EST

4. I due uomini si sono alzati e litigano stando in piedi uno presso all'altro e guardandosi in faccia, quello a sin. alzando le mani. Un uomo più basso (l'oste) colla tunica cinta (quella degli altri è sciolta) spinge da d. quello a d. Sopra il primo (da sin.) sta scritto:

NOXSI·  
ΛMII·  
TRIA·

IIGO  
FVI

sopra il secondo:

ORTE·FILLATOR  
IIGO FVI·

e sopra l'oste

ITIS  
FORIS  
RIX SATIS

Pare che i due uomini siano sempre i medesimi, benchè l'identità del vestito non sia strettamente osservata.

Gli oggetti trovati nel n. 36 non sono numerosi. Il 20 Ottobre 1876 furono raccolti nella bottega stessa (a) pochi vasi di bronzo, distanti dal suolo forse un metro: probabilmente essi stavano in una credenza o sopra una scansia. Il 27 Aprile poi si trovò una piccola stadera (l. 0,10), un dado, 75 globetti perforati di vetro per una collana, un' accetta, un'anfora, un massetto di color giallo.— Nella dietrobottega (b) fu trovata all'altezza di un metro (17 Nov. 1876) oltre due vasi di bronzo una statuetta di Giove col fulmine nella d., collo scettro d'argento nella sin.; era distaccato dalla base circolare (alt. 0,090). E come pare anche in b (« locale interno alla bottega n. 36 ») si raccolse il 12 Maggio oltre 8 monete un gran vaso frammentato per misura, sul cui manico è rappresentato nella parte inferiore Bacco che colla sin. s'appoggia sulla spalla d'un Satiro, mentre nella d. tiene un vaso col quale dà da bere alla pantera; la parte superiore del vaso finisce con una festa d'Ibis.

A sin. dell'ingresso leggesi sul muro di strada il seguente programma elettorale:

CASELLIVM·AED (AED in ligatura)  
SALVIVS·ROG

N. 34. La prima casa coll'ingresso dal vico settentrionale era quella d'un fornaio ed ha il *pistrinum* a sin. dell'atrio. Il vico non è ancora sgombrato e bisogna accedere alla casa dal n. 37, passando per la camera g.

Le ante dell'ingresso sono sormontate ciascuna da una grande pietra cubeiforme di tufo di Nocera: forma prediletta in case antiche e decorate nel primo stile. Per le *faucēs* (3,93 × 1,75) si entra nell'atrio, di proporzioni non

felici (largo 7,80, prof. 8,0) col tablino stretto (2,45) e situato da una parte. Sul margine posteriore dell'impluvio di tufo di Nocera sta il puteale quadrato di travertino, sorretto da una grande lastra di travertino coll'apertura della cisterna: le traccie delle corde per tirar su l'acqua si vedono anche nell'estremità inferiore del puteale, il quale per conseguenza una volta stava capovolto, cosa possibilissima, essendo la cornice inferiore identica a quella superiore. — Dal muro sin. dell'atrio partono ad angolo non totalmente retto tre muricciuoli, alti 0,50, lunghi 1,0, distanti l'uno dall'altro 1,0; la loro costruzione è posteriore allo stucco grezzo che riveste il muro.

Sul medesimo lato eravi originariamente un'ala, larga 3,40, la cui area fu poscia occupata dal pistrino: la si riconosce ancora dal pavimento in *opus Signinum* con ornamenti di pietruzze bianche, che si osserva nel pistrino simile a quello del tablino, mentre quello dell'atrio è d'un genere più rozzo senza aggiunta di mattone pesto. Il tablino ha la soglia di marmo senza cardini.

Il cubicolo *a*, oltre la finestra quadrangolare sul vico (all'inc. 0,70 ogni lato) ne aveva una più piccola (*a*. 0,52, l. 0,44) nel muro E: fu murata posteriormente. *b* non lo vidi interamente sgombrato: ha la finestra sul vico anch'esso, e vi erano visibili alcune anfore negli angoli NE e SO. — Il triclinio *c*, con finestra (*a*. 2,20, l. 0,80) a sin. della porta, è dipinto semplicemente nel terzo stile a fondo bianco; *e* è il posto della scala di legno che conduceva alle località superiori.

Mi resta a parlar del pistrino, che ha 2 finestre quadrangolari sul vico N; e basterà indicar brevemente il significato delle lettere e de' numeri ascritti nella pianta: *f* pistrinum cogli imbasamenti (1) di 4 molini, circondati da selciato come quello delle strade; *i* molini stessi mancano; *g* cesso, in un gabinetto coperto e chiuso; *h* forno: la panca avanti ad esso corrisponde per un'apertura nel muro col panificio *i*; *k* stalla de' somari per i molini con ingresso separato dal vico N; sopra lo stretto andito *l*

pare che seguitasse la scala e. 2: sostegni di materiale per una tavola, a. 0,63, l. 0,98, dist. 2,65 e 0,80; 3: due grandi bacili di terracotta (diam. 0,70 e 0,86), quello maggiore col bollo

2  
di  
C  
NORTE  
NINIVTA

4: due sostegni di tufo per una bassa (0,28) tavola; al disopra di essa sonvi sul muro lavorati in istucco su fondo rosso i due serpi, di cui uno (maschio) da d. si avvicina all'altare, mentre l'altro vi si avvolge e alzando la testa s'appressa alla superficie. 5: bacile di lava, diam. 0,66, prof. altrettanto; si restringe nella parte più bassa a guisa di cono rovesciato. Nel muro N del forno, e precisamente in 6 è stata praticata una nicchia a volta (a. 0,83, l. 0,70) e sotto di essa sta sul suolo una rozza pietra di lava. 7: sostegni della grande tavola del panificio, lunghi 1,10, distanti i lati esterni 4,15; 8: vaso cilindrico di lava (diam. 0,46, prof. 0,39, la base di materiale a. 0,15) che ha al fondo un apparecchio di ferro con perno verticale nel centro, e nelle pareti due fori uno opposto all'altro, distanti dal fondo 0,06 e 0,18. Simili apparecchi s'incontrano in vari pistrini di Pompei e pare che fossero una specie di molini, il cui meccanismo però non mi è chiaro, girati probabilmente da un uomo, giacchè non vi è il selciato. — Un condotto di terracotta scende dal piano superiore nel punto 9, e un canaletto da quel punto medesimo si dirige verso la fauce.

N. 30. Mi resta a parlare delle parti posteriori di quella casa che forma l'angolo NE dell'isola ed ha l'ingresso principale dal vico E al n. 30. Le parti anteriori erano già state scavate anteriormente: vd. *Bull.* 1876 p. 48 sgg.: vi fu trovato l'importante quadro del Laocoonte (*Annali* 1875 t. d'agg. O) e l'altro di Polifemo ed Ulisse (*Bull.* 1877 p. 91). Tutti e due ora sòn tolti dal muro e si conservano nel magazzino a Pompei.

Si vede adesso che la porta nell'estremità d. del

muro in fondo al tablino è quella d'un breve corridoio (o) che conduce alle parti posteriori della casa, le quali sono interamente occupate da un pistrino colle località annesse, mentre a d. del tablino eravi una scala (i) per la quale si accedeva al piano superiore. Il pistrino ha due ingressi (32)<sup>1</sup> dal vico N.

Fo seguire una succinta spiegazione delle lettere e cifre ascritte alla pianta, quelle cioè che riguardano la parte nuovamente scavata ed i compresi adiacenti.

*a* atrio; *l* viridario; *k* tablino; *i* scala (di legno); *o* corridoio per andare al pistrino; *p* pistrino; *q* cameretta da esso divisa per muri sottili, che rimane in parte sotto la scala *i*; *h* stalla per gli asini; *r* forno (col fallo); accanto ad esso un andito scuro coperto a volta (*s*) di destinazione ignota; *v* cesso.

Nel pistrino sonvi tre grandi molini (1); la superficie delle basi intorno alla *meta* è rivestita di piombo. I catilli son forniti d'iscrizioni. Sul primo (da N) è dipinto in rosso nella parte superiore B, e nella parte inferiore C · T · E; dopo E la pietra è rotta, dimodochè poteva ancora seguire qualche lettera. Quest'ultima iscrizione è più svanita e pare più antica della B. Sull'ultimo molino sono incise e dipinte in rosso le lettere C · M.

Le linee punteggiate in 2 e 3 segnano bassi muriccioli di destinazione incerta. — Avanti al forno, sull'estremità O, trovasi una cassa di piombo come quella della bottega n. 36 (vd. sopra); i due tubi attraversano un pilastro per sboccare sopra un bacile quadrangolare di tufo (5), grande 0,53 × 0,60; 6: bacile murato (diam. 0,65) nel suolo.

La camera dipinta in giallo nell'ultimo stile pompeiano, comunicante colla panca avanti al forno per la solita aper-

<sup>1</sup> Do tale numero a tutt'e due gl'ingressi, che non sono ancora ufficialmente numerati. Contando dall'angolo NO, ove l'ultima bottega del lato O ha il n. 36, dovrebbero avere i nn. 32.31; ma il numero 31 è stato dato all'ingresso di *g*.

tura quadrangolare, con finestrina verso S sul viridario *l* e sotto di essa un sostegno d'una tavola (7), mentre l'altro probabilmente dov'essere surrogato da un cavalletto di legno. È chiaro che la camera serviva da *panificium*. com'anche quella più grande *m*, ove sopra un rialzo di materiale a d. dell'ingresso (8) troviamo due bacili di lava (diam. 0,68 e 0,70), di cui quello più vicino alla porta è rivestito di piombo. 9 due sostegni murati d'una grande tavola, disposti come nella pianta si vede; l'impressione che la tavola stessa ha fatta nel muro O, conferma che essa stava in direzione obliqua. 10 cilindro di lava come quello nel *panificium* del n. 34: vd. pag. 196. Nell'angolo 11 sonvi addossati ai muri E e O due grossi sostegni di materiale che potevano anch'essi sorreggere una tavola. — Le parti occidentali delle pareti lunghe di *m* sono state dipinte nel terzo stile, probabilmente ad un'epoca, quando la stanza era destinata ad un uso più nobile e serviva forse da triclinio; la parte E della camera è rivestita di stucco bianco, mentre il muro O è rozzo.

In mezzo al muro d'ingresso vedonsi su fondo giallo due figure. Una (a. la p. cons. 0,33), il cui sesso non saprei definire con certezza, essendo distrutta la testa nè troppo diligente il disegno, in lunga veste paonazza con cinta gialla, maniche verdi, scarpe paonazze e manto verde che affibbiato sulla spalla d. cade sul dorso, sta ritta reggendo colla sin. la cetra e nella d. abbassata il plettro, che è piuttosto lungo e curvato. A d. sta ritta una fanciulla (a. 0,19) in veste paonazza ornata di strisce scure verticali (2 visibili, in tutto dovrebbero essere 4), scarpe del medesimo colore e manto chiaro che avvolge il braccio sin. lasciando libero il d.; ha le chiome raccolte in un nodo all'occipite ed alza il braccio d. colla mano aperta verso la prima figura.

La stanza aveva una volta due finestre (a. 1,95, l. 1,45) sul viridario *l*. Poscia esse furono murate, lasciando una piccola finestra (a. 0,70, l. 0,60).

*t* camera dipinta nell'ultimo stile a fondo bianco; nel

punto 12 evvi il solito incavo per il lato corto d'un letto, e nel muro N una finestra quadrangolare.

« cameretta che ha nell'angolo a sin. dell'ingresso (NE) una vasca quadrangolare ( $0,71 \times 0,73$  misurata nell'interno) formata da un muricciuolo alto 1,0, e accanto verso S un bacino quadrangolare ricavato nel suolo. Nell'angolo SO eravi un tavolino angolare, distante dal suolo 0,55, grande, come pare,  $0,80 \times 0,85$ , e sotto di esso nell'angolo medesimo una lastra di mattone incastrata nel suolo. Accanto alla porta, sopra la vasca sudetta, havvi una finestra quadrangolare. Le pareti son coperte di stucco bianco.

Il piano superiore pare che fosse diviso in 3 complessi. Vi era in primo luogo una spaziosa stanza ed una cameretta corrispondenti alla bottega o caupona n. 28 colla camera annessavi verso S. Tutt'e due conservano avanzi considerevoli d'una decorazione nell'ultimo stile. Esse non avevano comunicazione alcuna colle altre parti del piano superiore, all'infuori forse della loggia che scorreva lungo tutto il muro di strada e dalla quale si accedeva al cesso praticato nel lato esterno del detto muro sull'estremità S, ov'è la camera sovrapposta a quella annessa al n. 28. Verso E le località in discorso confinano colla strada, verso S e O con altre case, nell'estremità O del lato N coll'atrio, sopra il quale non potevano esistere delle località superiori: dunque da tutte queste parti non poteva esservi comunicazione. Rimane il resto del lato N, ove confinano colle località sovrapposte alla fauce ed ai cubicoli che la fiancheggiano: ivi originariamente era una porta, ma fu murata anteriormente come pare alla decorazione nell'ultimo stile della stanza al disopra del n. 28. Senza dubbio queste due camere si affittavano unitamente alla bottega ed erano accessibili per una scala di legno da quel suggesto o ammezzato, o come si voglia dirlo, praticato a mezza altezza della bottega n. 28, su cui vd. *Bull.* 1876 pag. 49.

Che il resto del piano superiore non fosse tutto unito, lo inferisco dalle traccie di una scala di legno esistita nella camera d (n. 29), non avvertite da me, quando per la prima



volta (*Bull.* 1876 l. c.) mi occupai di questa casa. Il primo gradino (di pietra di Sarno) sta nell'angolo a sin. dell'ingresso e chiaramente si vede che da esso per altri 8 gradini (di legno) si saliva lungo il muro sin. (S); un pianerottolo stendevasi lungo tutto il muro di fondo (O), e infine per altri 8 gradini lungo il muro d. (N) si arrivava al locale superiore. Mi pare adunque molto probabile, che un'abitazione separata ed accessibile per la scala ora descritta esistesse al di sopra delle località anteriori, compreso probabilmente *g* (n. 31), mentre ad un'abitazione più vasta, con tre larghe finestre sul vico N, si saliva per la scala a d. del tablino (*i*).

Però siffatta triplice divisione del piano superiore non esisteva sempre: le camere sovrapposte *a b c* doveano un tempo essere congiunte con quelle al di sopra della fauce e delle camere adiacenti: lo dimostra la summentovata porta murata, e il fatto che l'ammezzato del n. 28 (*c*) è posteriore alla decorazione delle pareti: prima dunque che questo si facesse le camere sopra *bc* non erano accessibili che per la scala in *d* (29).

Possiamo rintracciare fino ad un certo punto la storia almeno della parte anteriore della casa. Pochi avanzi dell'antichissima costruzione in pietra di Sarno li troviamo nel solo pilastro angolare NE. Del resto la parte più antica della casa - l'atrio colle sue adiacenze - mostra una costruzione caratterizzata dai pilastri angolari di soli mattoni, da altri pilastri <sup>1</sup> di mattoni che anche all'infuori degli angoli rinforzano il muro, e da fasce orizzontali, che congiungendo tali pilastri traversano e fortificano l'*opus incertum* (muro sin. dell'atrio).

A quell'epoca la cameretta *d* non aveva ancora l'adito dalla strada (n. 29) ma dall'atrio: il pilastro fra i nn. 29 e 30 non fu fatto in origine come pilastro fra due porte,

<sup>1</sup> Li dico pilastri per mancanza d'un termine più adeguato: non si tratta di sporgenze dal muro, ma di striscie verticali, formate da mattoni invece dell'opera incerta onde consiste il muro.

ma chiaramente si vede che dalla parte di *d* (29) è stato brutalmente rotto in epoca posteriore, mentre il pilastro a sin. (S) del n. 29 mostra addirittura una costruzione più recente di mattoni alternanti con pietre, fra cui anche il tufo giallo, tagliate a guisa di mattoni. Invece è conservato intatto il pilastro di mattoni che separava l'imboccatura della fauce nell'atrio da quella porta, per la quale in origine *d* era accessibile dall'atrio, e chiaramente si vede che tutto quello che verso S è stato addossato a siffatto pilastro, è d'origine posteriore; è conservato perfino il vuoto che conteneva l'architrave di legno. — Siccome poi la scala fatta posteriormente in *d* presuppone l'ingresso dalla strada, accanto al quale essa principia, così all'epoca di cui discorriamo non eravi nemmeno la scala, e *d* era semplicemente un cubicolo.

Non esisteva all'epoca medesima la porta che congiunge la bottega n. 28 (*c*) coll'atrio: mancano da ambedue le parti i stipiti di mattoni e invece (almeno sul lato sin. per chi sta nell'atrio) se ne vede uno indubitabilmente posteriore. Questo stipite cioè, di pietre tagliate a guisa di mattoni, non è altro che l'estremità S di quel muro che ha chiuso la porta di *d*, rimpiazzando anche il pilastro di mattoni a d. di essa; il quale secondo questo sistema di costruzione, che di mattoni non fa economia, necessariamente vi doveva essere. — Sul lato d. poi (O) della porta di *c* il muro sin. dell'atrio è alla distanza di 1,50 dall'angolo (la porta è larga 0,90) rinforzato da uno de' suddetti pilastri di mattoni, dal quale partono le summentovate fasce orizzontali di mattoni, che però nulla ha da fare collo stipite d'una porta, avendo egli da tutt'e due i lati sporgenze e rientranze per assicurar meglio la sua congiunzione coll'opera incerta. Ora tale pilastro non si faceva di certo, se alla distanza di 0,60 il muro doveva finire collo stipite della porta, il quale secondo questo sistema di costruzione doveva anch'esso essere di mattoni. Il rivestimento di stucco impedisce di constatare più precisamente, come sia stata praticata la porta.

Anche la camera a d. della fauce (*f*) ha subito delle trasformazioni posteriori all'epoca di cui parliamo. È antico il pilastro angolare d. fra fauce ed atrio con tutto il muro d. della fauce (per quest'ultimo ne fa testimonianza la decorazione: vd. più avanti). Ma pare che sia più recente il pilastro angolare d. fra la fauce e la strada, fatto di pietre di tufo giallo tagliate a guisa di mattoni, e così probabilmente tutto il muro di strada fino al n. 31, che è di costruzione differente. Anche la porta di *f* con tutt'e due i stipiti, non escluso quello a d., addossato al pilastro angolare della fauce, è di origine posteriore: i pilastri sono di mattoni alternanti con pietre tagliate in una forma simile; la porta è distante dalla fauce di 1,29, mentre quella di *d* lo era di 0,86. —

Tutto il muro d. poi dell'atrio, colla porta che lo congiunge con *g*, è di costruzione differente e probabilmente posteriore. Invece esisteva a quell'epoca il tablino nella sua forma attuale (si può dubitare soltanto della porta di *o*), l'ingresso al piccolo viridario, la camera *n* (o almeno la finestrina sul viridario, tagliata obliquamente nel muro). Invece quella parte di *m* che confina col viridario pare abbia subito delle modificazioni, e che già le due grandi finestre posteriormente murate (vd. p. 198) non vi fossero in origine; nè è probabile che la stanza avesse sempre questa forma irregolare.

Ne' muri di *b* e *c* i pilastri angolari sono fatti di mattoni alternanti con tufo giallo tagliato a guisa di mattoni; all'ingresso di *b* troviamo anche quest'ultimo solo, come a d. della fauce; il corpo stesso del muro mostra l'opera reticolata della medesima pietra, tutto fatto con molta esattezza. Siccome un simile genere di costruzione, non troppo frequente peraltro a Pompei, l'abbiamo già trovato a d. (N) della fauce n. 30, e arriva fino all'ingresso prossimo n. 27, al di là del quale i mattoni si alternano nella maniera più consueta con pietre di Sarno, così la forma attuale di *b c* deve rimontare ad un'epoca, in cui questi compresi non facevano più parte della casa n. 27, come senza dubbio in origine, ma erano già aggregati al n. 30. Vi s'aggiunge

che l'insegna in terracotta a sin. dell'ingresso della bottega n. 28 - un cantaro fra 4 falli - evidentemente vi è stata messa contemporaneamente alla costruzione del muro stesso, e che per conseguenza già fin d'allora la bottega fu destinata a quell'uso cui servì negli ultimi tempi di Pompei.

Anche il muro a S dell'ingresso n. 31 mostra un carattere differente dalle parti antiche di 30, differente però anche da *b c*; mattoni alternanti con pietra di Sarno e *cruma* tagliate a guisa di mattoni. Invece il muro N e l'angolo NE (al disopra di alcuni parallelepipedi di pietra calcarea) rassomigliano alle parti antiche di 30. Non è possibile rintracciare tutti i cambiamenti successivi: basti notare che un attento esame de' muri nell'angolo NE di *f* ci insegna essere più antico il muro di strada di *g* che la parte adiacente di quello della casa principale, più antico anche del muro che divide *f* e l'atrio (*a*) da *g*.

Possiamo dunque distinguere le seguenti fasi nella storia della casa (prescindendo dai pochi avanzi sull'angolo NE):

1. Costruzione con pilastri angolari di soli mattoni.
2. Costruzioni di *g* (31): pil. ang. di mattoni alternanti con pietra di Sarno e *cruma*.
3. Aggregazione di *b c*: costruzioni con tufo giallo; trasformazione di *d* e costruzione in essa della scala che dava accesso anche alle camere sopra *bc*.
4. Chiusura della porta fra la camera sopra *d* e quella sopra *c*. — Quanto poi alle trasformazioni di *f* e al muro fra l'atrio e *g*, rimane indeciso se sia anteriore o posteriore ai cambiamenti riferibili a *bc*.

L'epoca della costruzione con pilastri di mattoni pare che fosse identica a quella della decorazione nel terzo stile, che si trova esclusivamente su muri di questo genere: su tutt'e due i lati del muro sin. (S) della fauce (*e*), sul muro d. della medesima, escluso il pilastro angolare verso la strada, che è più recente, mentre l'altro lato dello stesso muro (in *f*) porta una decorazione non delle più recenti,

che può bene anch'essa appartenere all'epoca del terzo stile (fondo bianco diviso in rettangoli da linee bianche e nere): anch' essa cuopre tutta la parete e parte del muro d'ingresso, escluse però tutte le parti più recenti. Troviamo poi il terzo stile sul muro sin. dell' atrio (*a*: quadro del Laocoonte) e nel tablino (*k*: quadro di Polifemo). In *m* le trasformazioni che la camera ha subite non permettono un giudizio sicuro. Se in *n*, ove la finestra presso 7 mestra la costruzione in mattoni, troviamo le pareti dipinte nell'ultimo stile, e se *u*, ove il pilastro a sin. della porta è fatto in modo identico, ha le pareti bianche, s'intende da sè che ciò non si oppone a quanto fu detto: le parti posteriori della casa, se fin da principio ne facevano parte - ciò che non è certo - devono aver subito molti cambiamenti. D'altra parte non evvi traccia veruna d'una decorazione più antica.

Quando in *d* fu fatta la scala, non rimase altro della graziosa decorazione nel terzo stile, che quella parte del muro *d*. che sottostava alla scala. Il resto delle pareti fu rivestito d'uno stucco rosso, identico a quello che a guisa di zoccolo cuopre il muro di strada, compresi *bc*, escluso però *g*: si potrebbe inferire da questo fatto, che *g*, benchè fabbricato anteriormente, sia stato unito alla nostra casa in un'epoca più tarda.

(sarà continuato)

A. MAU.

## II. MONUMENTI.

### *a. Tazza ceretana rappresentante il mito di Itys.*

Vidi presso un antiquario i frammenti di una tazza a figure rosse trovata a Cervetri negli scavi dei signori Boccanara, la quale nell'interno rappresenta un mito molto raro, cioè quello di Prokne ed Itys (Cf. *Ann. dell' Inst.* 1863 p. 106 ss., tav. d'agg. C). Itys (ITVS) giace sdraiato sopra un letto ed alza la destra supplicando verso Prokne, la

quale afferrandogli colla sinistra i capelli, gl'infigge la spada nella gola. La figura nuda di Itys è cinta sopra le coscie da una coreggia o benda, alla quale è attaccato un oggetto che rassomiglia ad una borsa, forse un suspensorio, ch'egli si è tolto prima di coricarsi. Dietro la testa del giovane giace sul materazzo del letto il di lui berretto frigio. La madre veste chitone e doppio epiblema; i suoi capelli sono sciolti. Sotto il letto si vede un bacino, mentre sopra sono appesi una lira ed il fodero della spada di cui Prokne si serve. L'interno della tazza mostra oltre quella di ITVS due altre epigrafi, la cui lezione riesce molto difficile, mancando nelle rispettive parti talune schegge. Lungo la spada di Prokne si legge: A · ΕΔΟΝΑΙ. La quale iscrizione è completa al principio ed alla fine, mentre tra l'A e l'E sicuramente manca una lettera. Sopra il braccio sinistro della stessa figura si riconoscono le seguenti lettere: Π · · ΝΑ · · ΙΟΣ. Resta indeciso, se le due lacune siano di due o tre lettere, mentre è sicuro, che nulla manca al principio ed alla fine.

L'esterno della tazza è troppo frammentato per poter descrivere in maniera particolareggiata le scene che vi erano dipinte. Soltanto si riconosce che in ogni parte erano rappresentati due Satiri barbati in atto di scherzare con due Baccanti.

Il disegno fino e severo si accosta a quello della tazza già Campana pubbl. nei nostri *Annali* dell'anno 1863 tav. d'agg. C, che rappresenta lo stesso mito.

W. HELBIG.

#### b. Vasi d'Orvieto

Posso fare una breve aggiunta all'articolo degli *Annali* 1877 p. 95-184, col quale il sig. Koerte illustrò estesa-mente la necropoli orvietana.

Egli, quando scrisse le parole su « due frammenti di un'idria dello stile di Euxekias, non ancora rappresentato

fra i vasi ricomposti » (p. 181), non conobbe ancora un'anfora (f. 60 Heydemann, alt. 0,25) a figure nere del pittore Amasis, ritrovata dopo la sua partenza: sul lato A vedesi un guerriero nell'atto di perseguire un altro, il quale fuggendo volge lo sguardo indietro, difendendosi nello stesso tempo coll'asta voltata verso il nemico, mentre nella sin. tiene la spada nel fodero davanti il petto. Tutt' e due sono vestiti con chitone corto, lorica, elmo ed ocree; il primo è munito inoltre d'un grande clipeo beotico coll'insegna disegnata a graffito e già colorita in bianco rappresentante due arieti che s'attaccano. Nel mezzo de'due guerrieri si vede l'iscrizione:

### AMASIS ΕΡΟΙΕΣΕΝ

B: Atene, mancante della parte superiore, ritta in piedi verso sin., colla carne dipinta in bianco, veste un chitone lungo e saldo ornato a scacchi; è munita d'un clipeo grande coll'insegna d'un Gorgoneion con sei serpenti e denti bianchi e d'una lunga asta, che essa tiene colla d. appoggiata a terra. Quasi tutta perduta è una figura maschile ch'era in mossa verso di lei, vestita d'un chitone lungo, del quale è conservato l'orlo inferiore assieme co' piedi. Dell'iscrizione non è rimasto che:

ΑΣΙΣ

ΕΡΟΙΕΣΕΝ

Sotto ogni manico si vede la figura di Dioniso barbato colla veste lunga ed il manto più corto ornato di ricamo in bianco e violetto: la testa viene cinta d'una corona d'edera: nelle due mani alzate l'uno tiene un racemo di vite nell'una, un ramo d'edera nell'altra, della seconda figura manca l'altra mano che probabilmente teneva il ramo d'edera. L'uno volge lo sguardo verso la parte A.

Il disegno è molto rassomigliante alla maniera arcaica la più fina, rappresentataci da' vasi d'Exekias (Brunn *Pro-*

*bleme* p. 10. 46). L'epoca dunque di questi vasi non può esser posteriore a quella della detta necropoli.

E lo stesso vale d'alcuni vasi de' cosiddetti tirrenici, ora ritenuti per calcidiesi, ai quali posso aggiungere de' nuovi esemplari, ritrovati, secondo che mi disse il sig. Mancini, assieme con alcuni vasi di stile diverso (2. 4. 5) nella stessa tomba, e sono:

1) Anfora a f. n. con bianco e violetto, alt. 0,45, diam. della bocca 0,21. Il collo ed il piede sono ornati l'uno coll'ornamento di palmette, l'altro di lotos. Sulle spalle del vaso, cosa singolarissima, si trovano da ogni parte a d. ed a sin. uno di quegli'occhi grandi, soliti a trovarsi sopra un certo genere di kylikes; nello spazio fra questi occhi vedonsi da ambo le parti due guerrieri combattenti fra due giovani ammantati, che stanno assisi. La pancia del vaso è ornata d'una rappresentanza identica sulle due parti, cioè di quattro guerrieri, che combattono i due co' due; sul suolo vedesi un ferito, che cerca di tutelarsi col clipeo, nell'aria un uccello a sin. Le insegne de'clipei sono: aquila, leone, leone e delfino, Gorgoneion fra due serpenti.

2) Frammenti d'un vaso a f. n. finissime con bianco e violetto: si distinguono tuttora figure o piuttosto parti di figure ammantate, cavalli, una figura con delle scarpe, come si portano p. es. da Mercurio su' vasi neri; alcuni frammenti fanno vedere delle figure in un modulo più piccolo.

3) Una patera con una striscia rossa dalla parte esterna ornata di figure nere di proporzione piccola, rappresentanti uomini a cavallo e guerrieri, separati fra loro da spazi vuoti piuttosto grandi.

4) Un vaso a fig. rosse d'invenzione severa, ma d'esecuzione un po' trascurata, alt. 0,32, sotto il piede:  $\Xi$ . Dioniso, che viene da sin., barbato e coronato di ellera, con chitone e clamide, e co' capelli lunghi, nella d. il tirso colla punta verso davanti, tiene afferrato colla sin. il braccio d. d'un guerriero barbato prostrato sul suolo: egli è ignudo eccetto



le ocree e l'olmo, e tiene nella sin. un clipeo coll' insegna d'un leone: una pantera gli attacca la costa, e tanto da questa ferita quanto da quella d'un'asta, sgocciola il sangue: dalla sin. viene un Satiro barbato per aiutare il dio vincitore, colla pelle di leone sopra il braccio sin. alzato, un elmo sul capo, nella d. una pietra alzata, il membro infibulato. Siegue un altro. Poi vengono più a s. due Satiri correnti che tirano una biga, sulla quale sta un altro Satiro pronto a combattere, munito d' un clipeo (insegna un gallo animoso) e lancia, nella sin. un kentron; dietro il carro cammina un altro Satiro, pure armato (insegna: capriuolo), il quale, inchinato un poco, suona un istrumento simile ad un flauto, ma forse più travestito.

5) Un vaso (f. 40 Heydem.) con ornamenti bianchi e rossi a striscie e scacchiera.

F. VON DUHN.

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1878

---

*Scavi di Roma e di Bologna — Diploma militare trovato  
in Sardegna.*

---

### I. SCAVI

*a. Scavi nel portico d'Ottavia.*

*(letto nell'adunanza solenne de' 26 Aprile)*

Il giorno 13 Aprile, in via di s. Angelo in Pescheria, incontro la porta laterale della chiesa, essendosi rotto il selciato per risarcire una fogna, apparve sull'orlo del cavo un masso parallelepipedo di marmo, lungo m. 1,76, largo m. 1,20, alto m. 0,80, tutto corroso dal fuoco. Su d'una delle testate del marmo era incisa la memoria seguente:

OPVS · TISICRATIS

CORNELIA · AFRICANI · F

GRACCHORVM

nella quale due sono gli argomenti da prendersi in considerazione, l'elogio di Cornelia, e la menzione dello scultore Tisicrate.

Plinio, dopo aver narrato come i censori P. Cornelio Scipione e M. Popilio togliesser dal foro tutte le statue di magistrati *praeter eas quae aut populi aut senatus sententia statutae essent*, e distruggessero perfino quella che Spurio Cassio s'era innalzato dappresso al tempio della

Tellure, aggiunge: *eatant Catonis in censura vociferationes mulieribus Romanis in provincias statuas poni. Nec tamen potuit inhibere quominus Romae quoque ponerentur, sicuti Corneliae Gracchorum matri, quae fuit Africani prioris filia. Sedens huic posita, soleisque sine amento insignis in Metelli publica porticu, quae statua nunc est in Octaviae operibus* (H. N. 34, 31). Che il piedistallo testè scoperto sia quell'istesso veduto da Plinio, apparisce primieramente dall'identità del titolo incisovi con le parole del naturalista, avendovi egli soltanto aggiunto di suo le voci *prioris et matri*, ond'è chiaro che egli, scrivendo, ben rammentava il testo del monumento; in secondo luogo dal sito della scoperta; in terzo luogo dalla forma del piedistallo che è tutto proprio di una statua sedente. I piedi, aggiunge Plinio, avea muniti di *soleae* che è la più semplice e casalinga maniera di sandali; ma quei sandali erano *sine amento*, cioè a dire senza correggie o allacciatura. Ora è lecito dimandarsi per quale cagione l'artefice abbia dimenticato le allacciature dei sandali nella statua di Cornelia, e perchè Plinio abbia con tanta cura notata questa dimenticanza. Io non saprei rendere ragione dell'una o dell'altra cosa: ma non sarebbe questo il primo caso, nel quale il naturalista, avendo dinnanzi agli occhi spettacoli o fenomeni importantissimi, si perde in particolari di secondaria importanza dimenticando le grandi linee dell'insieme.

Nulla di più semplice del testo dell'elogio: CORNELIA·AFRICAN[ ]·F [ ] GRACCHORVM; ma in queste quattro parole è concentrato quanto v'ha di mobilissimo, di più mirabile nel patriziato repubblicano. Assai singolare è l'omissione della voce MATER, in seguito della quale Cornelia dovrebbe ritenersi epigraficamente per isposa a due Gracchi. L'omissione mi sembra aver tratto origine dal modo col quale l'illustre donna dovea essere designata volgarmente « Cornelia dei Gracchi », sostituendosi il nome più illustre dei figli a quello dello sposo, se pure ciò può valere in caso di perfetta omonimia.

La paleografia dell'elogio ben s'addice ai tempi augu-

stei, ciò è a dire all'epoca nella quale al portico di Metello fu sostituito quello di Ottavia. Intorno al quale edificio tanto è stato scritto fino ad oggi, che sarebbe inutile ripetere cose a tutti note, massime dopo le escavazioni del cav. Angelo Contiglozzi, illustrate dal ch. Pellegrini (*Ann. Inst.* 1868 p. 114; *Bull.* 1861 p. 126; *Buonarroti*, ser. 2 vol. XI). Ma pur conviene ch'io riassuma per sommi capi la cronologia dell'edificio, perchè indispensabile a determinare quella della duplice iscrizione del piedistallo; ed a questo riassunto cronologico unirò le notizie delle scoperte avvenute dopo le lodate pubblicazioni, delle quali non v'è ancora memoria scritta.

In quella parte del Campo marzio che più si avvicina al lato occidentale del Circo flaminio, fu già eretto nell'anno 606 un tempio di Giove, a cura di Q. Cecilio Metello Macedonico, con architetture di Ermodoro (*Vitruv.* 3, 1), il quale fu il primo tempio marmoreo veduto in Roma (*Vell. Patere.* 1, 11). Il medesimo Metello lo circondò di porticati, nei quali venne inclusa eziandio il vicino tempio di Giunone, votato da M. Emilio Lepido nel 567 e da lui, censore, dedicato nel 575 (*Livio* 39, 2. 40, 52). Questo gruppo monumentale fu riedificato da Augusto nel 721, non credo per ragione di danni prodotti da incendio o terremoto, ma per vaghezza di accrescerne lo splendore (*Mommsen Res gestae* p. 51; *Festo* p. 178 Müll.; *Plinio* 3, 17; *Vell. Patere.* 2, 1). Augusto si valse delle spoglie della guerra dalmatica e dell'opera degli architetti Saure e Batraceo Lacedemoni. *Quidam et opibus praepotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen alio loco et modo usurpasse. Sunt certe etiam nunc in columnarum spiris insculpta nominum argumenta, lacerta atque rana* (*Plinio* 36, 42). Della quale astazia di artefici abbiamo etiam nunc testimonianza nei ranocchi e nelle lucertole scolpiti in due capitelli della basilica di s. Lorenzo fuori le mura. I recenti topografi son concordi nell'asserire che quei due capitelli provengano dal portico di Ottavia (*Nibby Roma*

mod. p. 298), benchè a tale asserzione sembri opporsi il testo pliniano ove l'*armoire parlante* di Sauro e Batraco è posta non *in capitulis*, sibbene *in spiris columnarum*.

È noto l'equivoco commesso dai geruli incaricati di collocare le statue nei due templi, pel quale il Giove e la Giunone si scambiarono la sede loro destinata, *et id religionem custoditum, velut ipsis diis sedem ita partitis* (Plinio l. c.), anneddoto che sembra confermato da Velleio Patercolo, dicendo che i due templi mancavano di iscrizione (1, 11). Le opere d'arte poste da Metello ad ornamento del suo portico, compresa la statua di Cornelia, rimasero ove erano, accrescendosene forse soltanto il numero con nuovi acquisti o nuove sottrazioni: ed al gruppo monumentale dei due templi e del peribolo si aggiunsero una *schola* e due biblioteche, delle quali abbiamo notizia non solo ne' classici (Plinio 35, 114; 36, 22.29) e nelle iscrizioni, ma anche dal frammento della *forma urbis Romae* contenente l'iconografia *porticus OCTAVIAE ET Filippi* (Jordan p. 34). Tutto ciò fu distrutto nell'incendio dell'anno 80 di C. rimanendo, come sembra, in istato di rovina fino all'anno 203, nel quale anno Severo e Caracalla *incendio corruptam (porticum) restituerunt*, conforme ne insegna la iscrizione de' propilei (C. I. L. VI 1034). Noi ignoriamo, quali danni abbia arrecato la violenza del fuoco alle opere d'arte raccolte nel recinto d'Ottavia: ma è pur certo che non tutte ne uscirono illese.

È noto che nella *schola Octaviae* conservavasi fra le altre opere d'arte una statua di Cupido col fulmine, o piuttosto di Alcibiade sotto quelle forme, lavoro attribuito a Prassitele, e creduto anzi quell'istesso donato da Prassitele a Frine, e da costei a Tespia sua patria. Quivi rimase fino a che piacque a Caligola di privare i Tespiani dell'unico ornamento della loro borgata, trasportandolo a Roma. Claudio fe' giustizia alle loro rimostranze, restituendolo: ma Nerone lo tolse loro di nuovo e lo collocò nei portici di Ottavia, dove sappiamo positivamente esser perito nell'incendio dell'anno 80 (Cicerone *Verr.* IV 2; Strabone IX

2, 25; Pausania I 20, 2; IX 27, 3; Ateneo XIII 591 ab; Dione LXVI, 24). Io credo che identico fato subisse la statua di Cornelia. Il piedistallo infatti è talmente consunto dal fuoco che la superficie va in polvere sotto l'azione del più lieve attrito. All'altezza della voce *Gracchorum* la superficie stessa è corrosa per circa otto decimi di millimetro, di che le lettere appaiono assai più sottili che non lo fossero in origine.

Ma per meglio chiarire siffatta questione è d'uopo ora prendere ad esame il titolo inciso posteriormente nel listello, da diversa mano, il quale spetta ad una famiglia illustrata non ha guari dal comm. de Rossi. Il titolo dice:

#### OPVS · TISICRATIS

e sembra inciso dalla istessa mano che incise l'*opus Praxitelis*, l'*opus Timarchi*, l'*opus Polycliti* sui plinti delle statue del foro. Aggiungendo a questi tre monumenti l'*opus Phidiae* di uno dei colossi quirinali, e l'*opus Bryaxidis* che i primi collettori videro innanzi la casa de' Crescenzi al Pantheon (de Rossi *Bull. mun.* II 178), abbiamo così una raccolta di sei nomi di artefici, scritti in latino sui plinti di sette loro opere o copie di opere, esposte nei luoghi pubblici. I titoli consimili scritti in greco si noverano a diecine nel *Corpus inscriptionum graecarum* (6110 sg.), senza calcolare quelli di recente scoperta (cf. *Bull. mun.* serie II 1 p. 56 s.). Ho escluso dalla mia serie l'OPVS LYSIPPI che il Vaceo (*Mem.* 77) assicura scritto sul plinto dalla replica dell'Ercole farnesiano scoperta nello stadio palatino, e da Cosimo III trasportata al palazzo Pitti, non perchè v'abbia luogo a dubitare col Maffei (*Art. lap.* p. 76), coll'Heyne (*Prolus. acad.* II p. 230) e col Beck (*de nom. art.* I p. 8) della sua sincerità, ma perchè il titolo era scritto non in latino ma in greco (*C. I. Gr.* 6163).

Il ch. de Rossi, nell'articolo lodato di sopra ben a ragione osserva che le forme paleografiche dei titoli latini

di greci scultori, sieno al tutto inusitate nel secolo quarto volgente al quinto e quindi non si addicano ai tempi cristiani, quando le statue, tolte per legge ai santuari del paganesimo, furono trasferite ad adornare i pubblici luoghi. Egli inclina ad attribuirle piuttosto al secondo, o tutt'al più al terzo secolo dell'impero. Ora appunto sui principii del terzo secolo avvenne il ripristinamento del portico di Ottavia per parte di Severo ed Antonino. Certamente io non potrei asserire che le fiamme le quali han quasi calcinato il piedistallo di Cornelia, sien le stesse onde divamparono i portici nell'80, poichè la storia delle loro vicende successive e della loro rovina finale è al tutto sconosciuta. Se non che, per quanto sembri inverosimile che Severo ed Antonino rinunciassero a restituire la statua di Cornelia per restituirvi un lavoro di Tisicrate, io non avrei pel momento altra meno improbabile supposizione da emettere. Poichè, essendo più necessario attenerci in questo genere di investigazioni a dati di fatto, abbandonando il probabile per il certo, così possiamo stabilire che la sostituzione indicata non può essere avvenuta che in due circostanze: o in seguito dell'incendio dell'anno 80, o in seguito del terremoto dell'anno 442, allorquando i propilei furono ridotti allo stato nel quale oggidì li vediamo, sostituendovi un archivolto alle due colonne a destra di chi entra. E siccome a questa seconda rovina non è dato pensare, tanto perchè avvenuta per iscuotimento della terra, mentre il piedistallo di Cornelia è calcinato, quanto per la paleografia dell'epigrafe di molto anteriore al secolo V, così rimane avvalorata la mia prima supposizione, di ascrivere il titolo di Tisicrate alla prima metà del secolo III. Ora, qual sarà stato quest'*opus Tisicratis*?

Di Euticrate, figlio e celeberrimo scolare di Lisippo *discipulus fuit Tisicrates, et ipse Sicyonius, sed Lysippi sectae propior, ut vix discernantur complura signa* (Plinio 34, 19, 8). Egli lavorò fra le olimpiadi 115-124 secondo il Brunn, 115-125 secondo il Sillig (Brunn *Künstler-gesch.* I p. 410; Sillig *Cat. art.* p. 458; Müller *Handb.* 151)

vale a dire fra gli anni di Roma 434-474 circa un secolo prima dell'erezione di una statua a Cornelia. Suo figlio Arcesilao è chiamato da Plinio pittore non ignobile, *in transcurso tamen dicendus* (35, 146). L'Overbeek registra quattro opere di Tisicrate, delle quali rimanga memoria (*die antik. Schriftquell.* p. 289): vale a dire una statua esprimente il re Demetrio, altra d'un *senex Thebanus*, altra di Peuceste, *Alexandri magni servator dignus tanta gloria* (34, 67). Vi è finalmente memoria di una sua biga, cui *Piston mulierem imposuit* (ivi 89). Ora nessuna di queste opere d'arte è mentovata in relazione coi portici d'Ottavia o coi templi di Giove e Giunone, benchè il latercolo di questa raccolta sia di una ricchezza, di una magnificenza così inaudita da riempier l'animo di stupore.

Ora la assenza dal latercolo del nome e delle opere di Tisicrate, è egli indizio che i portici di Ottavia ne fossero privi? Dovremmo forse supporre che fra le spoglie venute di Grecia alle sponde del Tevere, rappresentanti tutte le scuole, tutte le epoche della plastica greca, mancasse un saggio qualunque delle produzioni di Tisicrate, emulo di Lisippo? Che la leggenda incisa sulla base di Cornelia non dica il vero? Io non lo credo, e la ragione di cosiffatto avviso la trovo in un documento poco conosciuto, il quale dimostra che i Romani non dimenticarono Tisicrate nelle loro rapine. Sui primi del secolo, narra il Visconti nelle *Opere varie* 2, 82 « sulle sponde del lago Albano, a fior d'acqua « verso la parte orientale, che soggiace quasi al monte, si « sono scoperti de' vestigi e ruine di grandiosa villa. Eravi « un tempio con vasto pronao, sostenuto da colonne di « pietra albana, e dinnanzi una base oblunga della stessa « pietra a forma di parallelepipedo, sulla quale si leggeva « a grandi lettere:

ΤΕΙΣΙΚΡΑΤΕΣ ΕΠΟΙΕΙ

Assai importante è l'osservazione del Visconti, che la « figura del basamento mal si confermava a quella richie-



« sta per sostenere un simulacro umano, seppure non fosse « giacente » perchè ognun vede qual punto di rassomiglianza ciò costituisca col nostro piedistallo oblungo di Cornelia. Il Visconti dichiara finalmente che il sasso albano sostenne una copia, non mai l'originale, e ciò non solo a cagione della rozza ed umile materia dello zoccolo, ma anche per la tarda ortografia della prima sillaba TEI per ΤΙςκράτης; ed io aggiungo anche dell'ultima sillaba, ove il quadratario ha sostituito la *epsilon* alla *eta*, errore sfuggito tanto al *Corpus* quanto al Brunn (*C. I. Gr.* 6172; Brunn l. c. I 410; Raoul Rochette *Lett. a Schorn* 2. ed. p. 419; Clarac *Cat. des art.* p. 218). Ora egli è evidentissimo che la base e la epigrafe albana non possono essere posteriori alla prima metà del secolo III, come apparisce dal confronto con l'abbondante famiglia urbana di consimili monumenti. Ammesso quindi (come non v'ha luogo a dubitare) che la scultura albana fosse copia, è evidente che essa fu modellata sull'originale esistente in Roma, e precisamente su quello del portico di Ottavia, poichè la somiglianza nella forma e direi quasi nella misura dei due piedistalli non può essere effetto del caso. Abbiamo così un altro indizio cronologico dell'epoca nella quale l'opera di Tisicrate fu sostituita a quella esprimente Cornelia. Se il catalogo delle opere di quello scultore a noi pervenuto fosse completo, la scelta non potrebbe cadere che sulla biga, cui *Piston mulierem imposuit*.

A concludere il mio ragionamento non mi resta che prender nota delle ultime scoperte relative alla topografia ed alla architettura dei portici di Ottavia. La più importante si riferisce all'architettura dei propilei riedificati dai secondi Antonini. Si era creduto fin qui che dall'area esterna più bassa, si ascendesse al portico « per gradini praticati negli intercolunni »: così il Nibby (*Roma* 1838 p. 1 p. 604). Ora, il giorno 2 Dicembre 1873, attraversandosi la piazzetta di Pescheria con un cavo per fogna, si scoprì alla distanza di m. 6,05 dal plinto delle colonne anteriori un suggetto marmoreo, alto m. 1,51, con elegante cornice di basamento,

dato rivestito di lastroni fissato con perni di bronzo, e cornice di coronamento. Tanto il ripiano superiore quanto la piazza di sotto erano lastricate di marmi. Apparisce da ciò, che in seguito dei restauri severiani i propilei divennero direttamente inaccessibili, onde soltanto dai portici laterali potevasi penetrare nel recinto.

Il giorno 23 Aprile 1873, restaurandosi il pavimento della via de' Delfini, incontro al n. 142 si scoprì un basamento di marmo di belle forme, alla profondità di un metro. Quindi il giorno 16 Gennaio 1874 si tornò a scavare dicontro il n. 15, a m. 1,50 di distanza dalla casa Ingami, e si trovò un dado di marmo lungo m. 0,95, alto e largo m. 0,90. Finalmente il giorno 29 Gennaio dell'istesso anno si trovò un muro perpendicolare all'asse dei portici, il quale attraversa la strada di contro al n. 30. Queste scoperte presentano assai lieve interesse accennate così aridamente; ma riescono importantissime delineate in pianta per determinare la posizione precisa del lato di fondo de' portici.

Aggiungerò che, esplorando la vastissima cella vinaria del convento di S. M. in Campitelli, sotto la guida del P. Corrado, dotto illustratore delle memorie di quel sacro edificio, ho ritrovato un tratto considerevole del pavimento del lato meridionale dei portici, le cui lastre formano la volta della cripta.

Altre memorie ed altri indizi del lato opposto dei portici di Filippo esistono ne' sotterranei della casa Lovatelli sull'angolo di piazza Campitelli.

Nella casa appartenente ai sigg. Costa, situata in via di Pescheria n. 25-34, sono state trovate parecchie colonne o tronchi di colonne dell'ala nord dei portici, cadute tutte uniformemente e parallelamente verso sud-ovest. Questo fatto conferma la supposizione del Nibby intorno i danni prodotti dal terremoto dell'anno 442: poichè sarebbe difficile spiegare altrimenti una rovina così regolare, ed è ragionevole il supporre che la scossa avvenisse in direzione da sud-ovest verso nord-est, onde le colonne rotando

attorno le loro basi precipitarono dalla parte donde proveniva l'urto. Esse sono di marmo africano; e se ne possono vedere oggi alcuni rocchi nel cortile della casa posta in via di s. Marcello n. 25, ciò che ne manca essendo stato impiegato nella decorazione dell'altar maggiore di detta chiesa. I sigg. Costa ritrovarono pure alcuni pezzi di cornicione; ma, non avendoli io esaminati, non saprei asserire se spettino al tempio di Giunone ovvero al peribolo. Essi infine asseriscono che tutto il suolo dinanzi a quella parte della loro casa che più si avvicina al tempio, è talmente impregnato di ossido di rame, che forma quasi una massa compatta di color verde.

Nei libri di topografia è detto non rimanere vestigio alcuno del tempio di Giove, posto a sinistra di quel di Giunone, i cui avanzi si ammirano nelle case poste in via di s. Angelo in Pescheria n. 8 e 11. Noi abbiamo testè ritrovato le desiderate vestigia al disotto del muro di prospetto della casa posta in via della tribuna di Campitelli n. 4. Consistono queste in un grosso muraglione di peperini; il quale io credo sostenesse le colonne del pronao del tempio.

Pongo fine al mio ragionamento col ricordare una scoperta di assai maggiore importanza. È noto che fra il lato meridionale dei portici di Ottavia e il teatro di Marcello fu già il tempio di Apollo, mentovato dalle *Res gestae*, da Livio, da Plinio, da Plutarco, da Asconio (cf. Canina *Ind.* p. 353 sg.), nel quale, come già dissi, erano custoditi i capolavori di Filisco, rappresentanti due Apollini, le nove Muse, Latona, Diana. Ora, nei sotterranei dell'albergo detto della Catena, e precisamente in quella galleria che circonda il pozzo nel cortile, ho ritrovato sotto la guida del ch. p. Corrado il basamento di un tempio, costruito di opera quadrata perfettissima, la cui posizione collima sì bene con quella indicata pel tempio di Apollo, che non v'ha luogo a porne in dubbio l'identità.

Riunendo ai novelli avanzi da me indicati quelli già noti: ricordando la scoperta della Venere medicea, della

base di Cornelia, del cavallo trovato al vicolo delle palme in Trastevere, che si crede essere uno dei lisippei del portico di Ottavia, e tenendo a calcolo gli indizi di altre opere in marmo ed in bronzo apparsi qua e là nel perimetro dell'edificio, apparisce chiaramente non esservi altro antico luogo di Roma che meriti più di questo una pronta e completa esplorazione, e che offra maggiori probabilità di lautissima ricompensa agli esploratori.

R. LANCIANI

*b. Scavo di Bologna.*

*(Lettera del sig. conte G. GOZZADINI a W. Helbig)*

Dalla necropoli felsinea, che può dirsi inesauribile, sono stati tratti testè due monumenti, un de' quali per la sua singolarità richiama l'attenzione degli archeologi.

Facendosi uno scavo per costruire un ossario nella Certosa, ch'è l'attuale cimitero dei Bolognesi, là presso ove nel 1836 apparvero le prime vestigia di sepolcri etruschi, là dove trenta e più anni dopo se ne rinvennero degli'altri che indussero l'amministrazione municipale a farvi degli scavi regolari, che riuscirono fruttuosissimi, l'escavazione mise allo scoperto, nello spazio di un metro quadrato, sotto ad uno strato di cocci romani, gl'indizi di angoli di tre fosse sepolcrali antiche.

Con apposite esplorazioni si rinvennero gli scheletri, un po' sparpagliati, appartenenti a tali fosse e pochi avanzi della suppellettile funeraria consistenti in figuline rosse, in cocci di vasi dipinti, e in cilindri d'osso. Imperocchè quei sepolcri, benchè alla profondità di cinque metri dal suolo attuale, erano stati frugati anticamente, siccome l'avevan dato a temere due stele travolte, trovate presso. Ed anzi la sola presenza delle stele suol esser indizio di sepolcri violati, come quelli la cui postura era indicata ai frugatori da quei segnali sopra terra, e fors'anche perchè i sepolcri cui erano apposte stele cospicue erano i più ricchi.

Ma è appunto una di queste stele che dà importanza non comune a tale ritrovamento. Nell'altra, che è di forma circolare a base quadrata, mezzanamente grande e grossissima, è scolpito un cocchio con persona sedutavi, e tirato da due cavalli alati; soggetto non nuovo nelle stele di colà. Attorno gira l'ornamento detto « corrimi dietro » con foglie d'edera, e nella faccia posteriore è incisa la solita grande stella.

La prima stela, di grandezza e grossezza simile, ma della forma qui comune (cf. Gozzadini *Scavi Arnoaldi* tav. XIV, 1, 2), è divisa in due compartimenti ed incorniciata come l'anzidetta, ma è liscia nella faccia opposta. Nel compartimento superiore è scolpita una figura togata in biga, i cui cavalli non sono alati. Nel compartimento inferiore è figurato un quadrupede di fianco in maniera arcaica non corrispondente al modo, col quale sono trattati cavalli soprastanti. Sta ritto sulle quattro zampe con la testa abbassata rivolta ad un ragazzo ignudo, o più esattamente ad un omicino minuscolo che ha forme di adulto e non di fanciullo, il quale sta quasi inginocchiato fra le zampe anteriori e posteriori del quadrupede e ne sugge indubitabilmente una delle cinque mammelle molto pronunziate.

Benchè la rozza ma però diligente e ben conservata scoltura a rilievo schiacciato non dia modo a determinare con sicurezza quale sia questo animale, pure le zampe e particolarmente i piedi possono riferirsi al genere cane. Il muso veduto quasi di prospetto ingenera incertezza, ma è positivo che offre qualche simiglianza con quello della celebre lupa del Campidoglio, alla quale il nostro animale corrisponde sì per la guisa delle mammelle, sì per quella specie di giubba che ricuopre il collo di ambedue queste bestie, espressa in modo molto simile. Onde se in vece di un solo fanciullo poppante fossero due, si sarebbe tratti a riconoscerli senza più il leggendario allattamento di Romolo e Remo. Ma trattandosi di un solo fanciullo, come sarà da interpretare cotesta rappresentazione? In qualunque

modo lo si voglia, essa presenta molta novità e molto interesse, ed è per avventura uno dei più antichi, se non il più vetusto monumento, che offre un mito di tal fatta.

## II. MONUMENTI

*Diploma militare ritrovato in Sardegna.*

*(lettera del sig. prof. CRESPI a G. Henzen)*

Fra le recenti scoperte fattesi nell'isola, di cui ebbi contezza, annoverasi un frammento di congedo militare imperante T. Flav. Domiziano.

Questo congedo rapporto a quelli già scoperti in Sardegna prende il secondo posto ed è il sesto della collezione <sup>1</sup>.

Il frammento appartiene alla prima tavoletta e risponde all'angolo superiore destro della pagina o facciata esterna ed all'angolo inferiore sinistro dell'interna.

SIAN| F DOMIT| A  
VICVS PONTIFEX MA  
ESTAT VII IMP XIII  
COS · XIII P P  
S QVIMILITANT  
VS QVAE APPEL  
AETCORSORVM  
SORVMETSVNT  
HERIO PRISCO  
ESTA MISSIONE  
BVS QVINIS · ETVI  
IPENDI| SEMERI  
PTA

CORSORVMETSVNIENS  
HERIO PRISCO IT  
MISSIONE EX ILS  
ETVICENIS PLVRI  
RITIS QVORVM  
SVNT IPSIS LIBER

<sup>1</sup> I diplomi di dimissione sinora scoperti in Sardegna sono: quello di Ursario; sotto Galba, trovato in Bono; uno di Domiziano (frammento) scop. in Sorgono; altro (framm.) di Domiziano trovato a Ilbono; altro di Tito Flavio di Ceres dell'imp. Nerva, trovato in Dorgoli; id. di Cajo Fusio sotto Adriano trovato a Ilbono e quello di Decimo Numitore Cerammona, trovato in Lannusci.

Pag. 1 esterna.

*Imp. Caesar divi Vespasian* | · F · DOMITIA  
*nus Augustus germani* CVS · PONTIFEX · MA  
*ximus tribunic potESTAT* · VII · IMP · XIII  
*ensor perpetuus* COS · XIII · P · P  
*pedibus et equitibus* · QVI · MILITANT  
*in cohortibus duabus* · QVAE · APPEL  
*lantur I gemina Sardonum* · ET · CORSORVM  
*et II gemina Ligurum et Corsorum* · ET · SVNT  
*in Sardinia sub* HERIO · PRISCO  
*item dimissis honesta* · MISSIONE  
*ex iis cohortibus* · QVINIS · ET · VI  
*centis pluribusve stipendiis* · EMERI  
*tis quorum nomina subscripta*  
*sunt*

Pag. 1 interna.

CORSORVM · ET Sunt in Sardinia sub  
 HERIO · PRISCO · Item dimissis honesta  
 MISSIONE · EX IIS cohortibus quinis  
 ET · VICENIS · PLVRIBUSVE stipendiis eme  
 ritis · QVORVM nomina subscripta  
 SVNT · IPSIS LIBERIS posterisque eorum

Sebbene questo raro frammento ci taccia i nomi del soldato che raggiunse la età ed i servizi prescritti per meritare l'honesta missione, dei testimoni che contrassegnano l'atto, ed i nomi dei consoli, tuttavia non è privo d'interesse, massime su ciò che si riferisce alle milizie che presidiavano fisse in Sardegna.

Nella quinta e sesta linea il taglio del bronzo cade nelle desinenze, cosa che a primo esame rende difficile supplirle, specialmente cadendo su questo l'indicazione del genere e ordine delle milizie a cui fu ascritto il soldato.

Però la settima linea . . . . . M · ET · CORSORVM ci indirizza nella via della più plausibile interpretazione, rimandandoci al sardo diploma di missione dell'Imp. Nerva C. I. L. III n. XVIII, nel quale a mio avviso sono menzionate le medesime milizie e le stesse coorti: PEDITIBVS · ET · EQVITIBVS · QVI · MILITANT — IN · COHORTIBVS · DVARVS · I GEMINA · SARDO — RVM · ET · CVRSORVM · ET II · GEMINA · LIGV — RVM · ET · CVRSORVM · QVAE · SVNT IN SARDI — NIA, per cui il congedo in discorso sarebbe appartenuto ad un soldato delle coorti miste che presidiavano in Sardegna. Giacchè la voce CVRSORVM in vece di CORSORVM ripetuta nel citato diploma di Nerva non può muovere dubbio sull'identità delle summenzionate milizie (cf. Mommsen, indice al vol. III del C. I. L. p. 1171 s. v. *Corsica*).

Intorno poi allo stanziamento di coorti miste di Sardi, Corsi e Liguri a presidio dell'isola non cade dubbio, essendo oramai abbastanza comprovato dai monumenti; rimane solo a provare se fosse stabile ed in qual parte avessero quartiere.

Anche su questo punto il nostro bronzo ci chiarisce la via, imperciocchè, precedendo quello di Nerva d'8 anni, per essere stato quest'ultimo rilasciato nell'anno di C. 96, dette coorti almeno per quel tratto di tempo non subirono apparente mutamento. Come altresì essendosi la scoperta di questo frammento fatta nei dintorni del villaggio di Sorgono, posto nel centro della isola, nella media *Barbargia*, ove abitavano quei popoli tanto celebri per la loro fiera ed ostinata resistenza contro il giogo romano; è più che probabile supporre essere stato quivi, ed almeno in questa regione, un campo o grossa stazione militare per tenerli in soggezione ed impedirne le scorrerie. Tanto più si può supporre, perchè oltre la seguente iscrizione quale viene in appoggio di quanto sovra si è detto, ed in cui è ricordata la I coorte dei Corsi stanziati nella *Barbargia* (Muratori DCCXXV 4):



SEX · IVLIVS · SEX · F · POL · RVFVS  
 EVOCATVS · DIVI · AVGVSTI · PRAE  
 FECTVS · I COHORTIS · CORSORVM  
 ET · CIVITATVM · BARBARIAE · IN · SARDINIA

abbiamo anche a poca distanza del luogo in cui fu scoperto il bronzo, il villaggio di *Austis* (nome corrotto, non privo di significato), nei cui dintorni, specialmente nella parte piana, tuttora vedonsi rovesciate grosse *stele* di granito bigio con iscrizioni funebri, delle quali riporto la presente, che a disagio potei copiare per la troppa intensità del sole, ma che credo non di lieve importanza, sia perchè accresce il numero delle iscrizioni militari sarde, sia perchè viene in conferma essere questa regione uno dei punti di concentramento di forze:

IASVS · CHI  
 LONIS · ENICLI  
 NVS · TVBICIN  
 IX · COHO · LVSI  
 STIP · XXXI  
 ET · POSVIT · EREDES  
 FAVSTVS · AEDE  
 ET · L · OPTATVS

(due *tube* in basso rilievo)

Per por fine a queste mie brevi osservazioni dirò, che di *HERIO · PRISCO*, comandante le due coorti, non si ha riscontro alcuno nel corpo delle iscrizioni sarde, nè mi fu dato rintracciarlo in altre epigrafi che si riferissero a questo tempo.

Cagliari 15 Agosto 1878.

**BULLETTINO**  
DELL' INSTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA  
N.° XI DI NOVEMBRE 1878.

---

*Scavi d'Orvieto. — Nuovi vasi di Bologna. — Iscrizioni  
metriche latine.*

---

**I. SCAVI**

*Scavi d'Orvieto.*

Solo alcuni oggetti isolati, cioè vasi lavorati senza torno e decorati geometricamente <sup>1</sup>, fibule e attaccaglie di bronzo, che io stesso ho veduti presso proprietari di Orvieto, avevano fatto riconoscere che nel territorio di questa città esistesse uno strato analogo a quello determinato dalla necropoli di Villanova presso Bologna <sup>2</sup> o dal sepolcreto di Poggio Renzo presso Chiusi <sup>3</sup>. Ma nel territorio orvietano non si era mai notato il complesso di una scoperta del genere di quelle. La quale lacuna adesso è riempita dalle due tombe vergini scavate recentemente dal nostro socio corrispondente, sig. Riccardo Mancini. La descrizione che do del loro contenuto, fu da me scritta innanzi gli stessi oggetti, mentre quelle notizie che riguardano le circostanze osservate nello scavo, sono attinte dal processo verbale diligentemente elaborato dal nostro socio.

<sup>1</sup> Un vaso trovato a Orvieto ed appartenente al sovraccennato strato fu pubblicato da Conestabile *sopra due dischi in bronzo antico-italici* (Mem. dell'acc. di Torino ser. II tom. XXVIII) tav. IV l.

<sup>2</sup> Gozzadini *di un sepolcreto etr. scop. presso Bologna*, Bol. 1855; *intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etr. scop. presso Bologna*, Bol. 1856.

<sup>3</sup> *Rev. archéologique* XXVII (1874) p. 209 ss., XXVIII (1874) p. 155; *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216 ss.

Le due tombe furono scoperte nel fondo vocabolo *Crocifisso del tufo*, posseduto dal sig. Mancini. Ambedue erano fosse oblunghe semplicemente scavate nella terra vergine, distanti l'una dall'altra incirca un metro e tra loro quasi parallele, ed ognuna conteneva lo scheletro di un cadavere incombusto, il quale vi era deposto colla testa volta verso ovest. In ambedue il cadavere e gli oggetti aggruppati attorno erano coperti con uno strato di finissima terra riportata, che in maniera spiccante si distingueva dal circondante terreno vergine. Merita ancor attenzione il fatto che i due sepolcri si trovavano alla profondità di 3 metri incirca verticalmente sotto il piano di uno degli stradali che conducevano alla necropoli del quinto secolo a. Cr.<sup>1</sup> Il quale fatto prova, che essi sono anteriori all'anzidetto stradale.

L'una delle due fosse era lunga m. 2,30, larga 0,50, alta 0,55. Ed attorno la parte superiore dello scheletro si rinvennero gli oggetti seguenti:

1-3) Tre semplici fibule di bronzo, lunghe m. 0,10, del tipo raffigurato da Gozzadini di *un sepolcreto etrusco scop. presso Bologna* tav. VIII 2.

4) Una lastra di bronzo battuto ripiegata in forma di un cuscinetto oblungo, lungo m. 0,06, alto 0,05. L'orlo superiore è due volte perforato, e nei buchi sono inseriti due anellini di bronzo destinati ad attaccare la lastra ad una cintura, collana o che sia.

5) Ornato che consiste in un filo di bronzo ch'è avvolto a spirale da formare quattro tondi in guisa di ruota.

Ai piedi dello scheletro si trovarono:

6, 7) Due denti di cavallo ed oltre ciò molti frammenti di stoviglie lavorate tutte quante senza torno. È riconoscibile il tipo originario di sei esemplari. Due hanno la forma di orecio, un'altro di calice, il quarto di una tazza a due manichi con una punta prominente da ogni lato del recipiente, il quinto di un'olla senza manichi, il sesto di un'olla a due manichi molto piccoli.

<sup>1</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 95 ss.

L'altra tomba era lunga m. 2,70, larga 0,80, profonda 0,95. Presso la testa del cadavere si raccolsero i seguenti oggetti:

1-3) Tre catenelle di filo di bronzo con oggetti conici, anch'essi di bronzo, attaccati alle estremità.

4-6) Tre spirali di filo di bronzo in forma di fuso, lungo ognuno m. 0,15. Essi rassomigliano molto agli esemplari trovati a Cancellò: *Ant. della comm. conservatrice dei monumenti nella prov. di Terra di Lavoro*, anno IX (1878) tav. IV 19; *notizie d. scavi comm. all'acc. dei Lincei* 1878 tav. I 7 p. 108.

7, 8) Due di quelle spirali che sembrano aver servito a stringere i ricci (cf. *Commentationes philol. in honorem Theodori Mommseni* p. 616 ss.). Sono lavorati con un filo di bronzo due volte ripiegato. Il loro diametro arriva a m. 0,035.

9) Capo di una spilla lavorato in bronzo, che al di sopra finisce in un concetto in guisa di cappelletto<sup>1</sup>.

Un po' più in giù si trovarono:

10) Diverse palline di vetro giallastro o verdastro. Quelle più grandi sembrano avanzare da una collana, mentre le perle più piccole anticamente forse erano infilate sopra archi di fibule.

11-12) Quattro grandi fibule di bronzo, lunga ognuna m. 0,14. Due mostrano un tipo analogo a quello pubbl. da Gozzadini di un *sepolcr. etr.* tav. VIII 11. Negli altri due l'arco è molto sottile e sopra di esso sono infilati dischi di osso e di ambra.

15-21) Sette fibule di bronzo, due delle quali offrono un tipo analogo a quelle accennate p. 226 n. 1-3, ma sono più piccole. Altri due esemplari hanno infilati sull'arco due dischi di ambra e due di osso. Tre esemplari sono muniti di cinque dischi, cioè due di ambra e tre di osso. Il più

<sup>1</sup> Cf. Gozzadini di un *sepolcretò scop. presso Bologna* tav. VII 1; intorno ad altre settantuna tombe del *sepolcr. scop. presso Bologna* tav. d'agg. fig. 7.

grosso disco di osso, che si trova nel mezzo, mostra tondi intagliati, i quali fuor di dubbio erano destinati a rinchiudere ornati sia di ambra, sia di smalto.

22, 23) Due semplici spille di bronzo.

24) Una freccia di focaia grigia.

25) Una scheggia di focaia rossastra.

26) Molti piccoli anelli di bronzo.

Oltre ciò erano disposti lungo il fianco del cadavere cinque vasi d'argilla lavorati senza torno, cioè

27, 28) Due orci coperti di vernice nera. L'uno, alto e snello, ha il becco molto lungo ed il manico attortigliato. L'altro più basso e col recipiente più ampio è circondato sotto il collo da un impresso ornato in guisa di cordone e più giù da una striscia di triangoli graffiti.

29-31) Tre olle a due manichi.

Presso i piedi si rinvennero:

32-36) Cinque frecce di focaia.

37) Focaia ovale bislunga munita di denti sporgenti a guisa di sega.

38) Ornato di filo di bronzo avvolto da formare due dischi in guisa di rota. Nella parte del filo che s'alza sopra i due dischi è attaccato un uncinetto.

39) Grande fibula di bronzo, il cui arco è munito di dischi di ambra. Sopra l'ago sono infilati alcuni anelletti di bronzo e due di quelle spirali che sembrano aver servito a stringere i ricci (cf. sopra p. 227 n. 7, 8). Il filo di bronzo, con cui sono lavorate le spirali, è due volte ripiegato e finisce alle due estremità con una specie di cruna. Il diametro è di m. 0,04.

40) Fusaiola di terracotta brunastra.

41-43) Tre piccole fibule di bronzo, una semplice (tipo come p. 226 n. 1-3), un'altra con un disco d'ambra, la terza con una perla di vetro scuro sull'arco.

44-48) Cinque oblunghe piastrine di bronzo (lunghe 0,25) con puntini impressi a croce ed in giro.

49) Diversi anelletti e bottoncini di bronzo.

Sotto i piedi si trovarono molti frammenti di carbone e cinque vasi lavorati senza torno. Tra i quali primeggia

50) Un calice ad un manico, coperto di vernice nera alquanto lucida. La base è modellata in guisa di diversi dischi, l'uno orizzontalmente sovrimposto all'altro. Attorno l'orificio è impresso un ornato in forma di cordone.

51, 52) Due tazze ad un manico con strisce graffite sul recipiente.

53, 54) Un orcio ed un' olla (questa senza manichi) di tecnica rezzissima.

Di speciale importanza riesce il fatto, che la seconda tomba accanto ad utensili di bronzo conteneva non meno di otto oggetti litici (n. 24, 25, 32-37). È vero, che in tombe etrusche, le quali secondo i vasi dipinti greci rinvenuti in esse possono attribuirsi al quinto secolo a. C., non di rado si trovano frecce di selce. Ma i fenomeni di questa specie finora osservati essenzialmente diversificano da quello proprio al sepolcro orvietano. Imperocchè nelle tombe etrusche di epoca avanzata presso i singoli cadaveri si rinviene soltanto una freccia di selce. La quale circostanza, insieme col fatto che la freccia è spesso munita di un anello in modo da potersi sospendere, chiaramente prova, che cosiffatte frecce nell'epoca dell'etruschismo avanzato<sup>1</sup> erano riguardate come amuleti<sup>1</sup>. Nella tomba orvietana all'incontro accanto ad uno scheletro si sono trovati otto oggetti litici e sei di essi attorno i piedi del cadavere, dove certamente non ha d'aspettarsi il rinvenimento d'amuleti. Tali circostanze invece molto bene si spiegano, se si suppone, che all'epoca, da cui data quel sepolcro, gli utensili litici erano ancor in uso, e che dunque nell'agro volsiniese durante un certo periodo di tempo utensili di pietra e di bronzo venivano adoprati contemporaneamente.

W. HELBIG.

<sup>1</sup> Cf. Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 97 not. 3.

## II. MONUMENTI.

## a. Nuovi vasi scoperti in Bologna

Sono noti gli scavi praticati dal 1865 al 1872 così dal comune come da privati nel suburbio di Bologna, dai quali venne in luce tanta copia d'antichità italiane ed etrusche. Fino dall'anno 1873, fuori di quel tratto di mura che congiunge la porta Castiglione alla porta S. Stefano, vennero intrapresi alcuni lavori per costruire un pubblico giardino, e in tale occorrenza si misero all'aperto numerose tombe etrusche, di alcune delle quali fece cenno il eh. Gozzadini<sup>1</sup>. Ma in quegli anni non furono compresi i vasi greci figurati, che usciti a frammenti dalle tombe non vennero che più tardi ricomposti e restaurati, e solo da pochi mesi si collocarono in una sala del civico Museo dell'Archiginnasio.

La descrizione che ne porgo in questi fogli fa seguito a quelle date dal eh. Brizio<sup>2</sup> dei vasi greci forniti dagli scavi della Certosa. Anche nelle nuove tombe si riscontrano assieme ai vasi a figure rosse quelli a figure nere d'imitazione; e gli uni e gli altri mostrano d'appartenere al più tardo periodo della pittura vascolare. La loro forma, la foggia degli ornati, il disegno e lo stile rivelano la provenienza dalla stessa fabbrica. Generalmente non si scorgono più figurati soggetti tolti dal ciclo eroico, ma scene della vita comune o rappresentanze generiche di divinità. Tuttavia in mezzo a codesti vasi ve n'ha qualcuno assai degno di considerazione, e basterà citare ad esempio, la grande kelebe con la rappresentanza di Menelao ed Elena, che illustrata dal prof. Brizio sarà pubblicata nel *Mon. d. Inst.* 1878. Alla quale vuoi aggiungere il nostro cratere n. 27, ov'è figurato Teseo liberato da Nettuno, vaso che per la rarità del soggetto e per la ricchezza dei particolari meriterebbe pure l'onore di una speciale pubblicazione nel *Mon. d. Inst.* Altri vasi abbastanza notevoli per la finezza del disegno e per la rappresentazione dei soggetti sono quelli descritti sotto ai n. 2, 6, 7, 20, 21, 31, 34.

## Vasi a figure nere

1. Anfora a doppio manico con coperechio (Haydemann<sup>3</sup>, tav. I fig. 60), alta 0,44; conservazione poco felice, massime nel reverscio. — In mezzo una quadriga, su cui è salito un giovane in mossa di partenza. Gli sta dappresso l'auriga con le redini nella d. e lo stimolo

<sup>1</sup> Fiorelli *Notizie degli scavi di antichità*, vol. I, pag. 51, 67, 82, 134, 181.

<sup>2</sup> *Bull. d. Inst.* 1872 p. 12-26, 76-92, 108-117, 177-185, 202-221.

<sup>3</sup> *Die Vasensammlungen des Mus. naz. zu Neapel.*

nella s. Dietro alla quadriga un uomo ammantato con due lancia; dinanzi una figura femminile; al fianco un altro uomo di cui appaiono le gambe presso i cavalli. — R: Un guerriero armato di doppia asta a fianco del suo cavallo è seguito da un oplita con due aste. A sinistra una donna con lungo chitone, da cui il guerriero sembra prender commiato.

2. Anfora a doppio manico con coperchio (fig. cit.), alta 0,44. — Un guerriero armato d'elmo, corazza, scudo e parazonio sta vibrando con la destra l'asta contro un altro che gli è di fronte e che si ripara protendendo lo scudo. Ai piedi dei combattenti, nel mezzo, un terzo guerriero ferito e caduto supino appoggia la sinistra al suolo, con la destra tiene ancora l'asta e sembra toccarsi la ferita. — R: In mezzo un altare, sopra cui si eleva il simulacro di Minerva, che vestita di tunica, con egida circondata di serpi ed elmo in capo solleva il braccio sinistro e stringe con la d. l'asta. A destra un uomo barbato con lo scudo e il parazonio in atto di chinarsi verso l'altare; a sinistra un altro personaggio di cui non è conservato che il capo con l'elmo e la sommità della doppia asta. Malgrado la corrosione del dipinto e la mancanza di alcune parti si può determinare il soggetto rappresentato, riscontrando il nostro vaso con una coppa di Duris pubblicata dal Roulez <sup>1</sup>, su un lato della quale, esteriormente, è figurata, come dimostrò esso Roulez, una consulta dell'oracolo di Minerva fatta per mezzo di pietruzze divinatorie. Su quella coppa però tre sono i guerrieri che da ciascun lato circondano l'altare della dea, e quelli attigui all'altare tengono in mano un globetto o piccola pietra che stanno per deporre sull'ara. Cfr. due altre coppe, l'una del museo di Leyda <sup>2</sup> e l'altra del museo britannico <sup>3</sup>, ov'è figurato lo stesso soggetto.

3. Anfora senza coperchio a doppio manico (fig. cit.), alta 0,40, molto restaurata; disegno corrosivo e perduto. — Apollo con lunga tunica sta suonando la lira: a destra Hermes con ali ai piedi, petaso e caduceo: presso Apollo una figura femminile (Artemide?). Ciascuna figura tiene in mano una fronda d'alloro. — R: Una Baccante con chitone e manto avvolto sugli omeri alza il braccio sinistro come in atto di paura e si appoggia la d. al petto. Le stanno attorno due Satiri ignudi e barbati e se le avvicinano per abbracciarla.

4. Anfora a doppio manico (fig. cit.), alta 0,47. — In mezzo Minerva con grande elmo, scudo, asta e manto. Innanzi a lei Ercole barbato

<sup>1</sup> *Ann. d. Inst.* 1867 p. 140-159. *Mon.* 41. Nella figura di Minerva pare indubitato che si debba vedere un idolo, non sembrandomi molto probabile l'altra congettura proposta dal Roulez, che cioè sia rappresentata Minerva stessa, la quale apparisce, restando invisibile a quelli che la consultano, per indicare l'influenza del suo oracolo.

<sup>2</sup> Roulez, *Choix de vases peints du Musée de Leyda* t. II pag. 7 segg.

<sup>3</sup> S. Birch, *Description of a Attile Vase from Vulci, Archaeologia* vol. 32, tv. 11, p. 162.



con clamide e con la clava appoggiata alla spalla sinistra. Dietro Minerva Nettuno che stringe con la d. il tridente. — R: Disegno perduto; si discerne solo una quadriga, e in alto sovr' essa l'elmo, lo scudo e l'estremità della lancia di un guerriero.

5. Anfora a due manichi (fig. cit.), alta 0,36, molto ristaurata e corrosa. — Due guerrieri, ciascuno armato d'asta, a fianche del proprio cavallo. — R: Non si ravvisa che una figura maschile a destra e la testa di due altre figure perdute.

6. Oenochoe, (Jahn <sup>1</sup> t. II fig. 59), alta 0,22, quasi distrutta. — Nel mezzo il simulacro di Minerva armata: ai lati due guerrieri appoggiati ad un rialzo, armati di due lance, corazza, parazonio, cnemidi, con corona in capo si chinano sull' ara che serve di base all'idolo della dea, in atto di consultarne l'oracolo. Cfr. n. 3. R.

7. Oenochoe, (fig. cit.), alta 0,22, molto ristaurata. — Ercole barbato col turcasso dietro le spalle si china stendendo ambedue le braccia per soffocare il toro di Creta.

#### Vasi a figure rosse.

8. Grande stamnos (Heydemann t. I fig. 49), alto 0,47, a tre manichi, di stile bello. La rappresentanza è limitata al collo del vaso; gira tutto all'intorno e comprende varie scene della vita femminile, le quali sembrano succedere entro il gineceo. — Nella parte anteriore vedesi in mezzo una donna seduta maestosamente sopra una sedia a schiniera, che appoggia il cubito destro sul bracciale. È vestita di lungo chitone a ricche falde e di manto: la sua positura somiglia assai a quella dell'Agrippina del museo Capitolino; sembra in atto di dar ordine alle sue ancelle. Una delle quali innanzi a lei le reca con la s. una cista, una seconda uno specchio; la terza sta per uscire da una porta aperta tenendo in mano una cassetta. A destra di queste donne ve n'è un'altra seduta, che si china come per rovesciare una cista, mentre accosto a lei un giovane appoggiandosi al bracciale della sedia le viene favellando. In alto sono appese due corone. Finalmente una colonna dorica chiude la scena della parte anteriore. Al di là della colonna è un'altra matrona seduta, a cui l'ancella porge una cassetta e dritta dietro a lei una donzella si affibbia il peplo. In un'ultima scena una fanciulla cinta il capo di una benda si rizza da una sedia per fuggire un Eros alato, che le vola innanzi repentinamente, facendole un segno con la destra distesa.

9. Kelebe, (Heydemann t. II fig. 100), alto 0,40; stile assai negletto. — Nel mezzo Bacco danzante con lunga tunica e manto tiene nella s. il tirso e nella d. un cantaro; alla destra un Satiro suona la

<sup>1</sup> Beschreibung der Vasensammlung Kön. Lud. in der Pinak. zu München.

doppia tibia; a sinistra una Baccante reca un'oenochoe nella d. e coll'altra mano sorregge una fiaccola. — R: Tre figure femminili tutte ravvolte nel manto.

10. Kelebe (fig. cit.), alta 0,40; disegno trascurato. — Nel mezzo una flautista in piedi vestita di doppio chitone dorico suona la doppia tibia. A destra, sdraiati sopra una cline stanno due giovani coperti di manto la parte inferiore del corpo, uno de' quali barbato con tazza in mano quasi per giuocare il kottabos, l'altro col braccio disteso sopra la testa in segno di molle abbandono. Ambedue sono rivolti con attenzione verso la suonatrice. A sinistra due altri giovani stanno seduti sopra un'altra cline. — R: Tre figure maschili ammantate

11. Kelebe (fig. cit.), alta 0,40; disegno mediocre. — Nel mezzo Apollo coronato d'alloro, di cui regge un ramo con la s., mentre tiene con la d. la cetra. A destra di lui Hermes col petaso appeso dietro le spalle, e il caduceo in mano. Di fronte ad Apollo Artemide, cinta d'una fascia i capelli, solleva con ambo le mani una fiaccola. — R: conservazione infelice; in mezzo una figura femminile con chitone e manto; ai lati due figure maschili, d'una delle quali manca la parte superiore, si appoggiano con una mano ad un pedo.

12. Kelebe (fig. cit.), alta 0,39; disegno discreto. — Combattimento di Greci e Centauri. — Nel mezzo un Centauro sta per scagliare un tronco d'albero ad un guerriero che al lato destro, armato d'elmo e vestito di corta tunica, si ripara con lo scudo, mentre con la d. distende l'asta contro il nemico. A sinistra un altro guerriero con elmo in capo e scudo (in mezzo al quale a colori neri è figurato un cavallo) vibra con la d. un colpo di pugnale ad un altro Centauro, di cui è disegnata solo la parte anteriore, ed è perduta la testa. Quest'ultimo è sul punto d'avventare sopra di lui un enorme masso. — R: molto frammentato e corrosivo: tre figure ammantate, due delle quali sostengono una tazza, l'altra una benda.

13. Kelebe (fig. cit.), alta 0,36; disegno fino. — La rappresentazione si riferisce all'insegnamento musicale. Vi sono due coppie di citarista e scolaro; nell'una il barbiton è sostenuto da quest'ultimo; nell'altra dal citarista. Tutte le figure sono inviluppate nel pallio e stanti in piedi: gli scolari in atto di raccoglimento e d'attenzione. — R: Tre figure; due delle quali appoggiate a un bastone.

14. Kelebe (fig. cit.), alta 0,35; disegno mediocre. — Nel mezzo una flautista suona la doppia tibia; ai lati due giovani seduti sopra due cline, l'uno de' quali senza barba tiene la cetra. Ai piedi dell'altro un terzo giovane, appoggiato egli pure alla cline, tiene con la s. un timpano; la clamide gli scende svolazzante dal braccio sinistro e dal destro fianco. Tutte le figure hanno in capo una corona di fronde. — R: Tre figure palestriche ammantate.

15. Kelebe (fig. cit.), alta 0,33; disegno molto perduto. — Nel mezzo Bacco barbato col tralcio di vite in una mano e nell'altra il

cantaro; a sinistra una Baccante che alza con la d. il tirso; dal lato opposto un Satiro in rapide mosse con le braccia. — R: Tre figure ammantate mezzo distrutte e corrosee.

16. Kelebe (fig. cit.), alta 0,29; figure ben conservate, di fino disegno. — Un efebo armato, con elmo spartano in capo, clamide ed asta sta dinanzi ad una donna, da cui prende congedo. Ai piedi di questa è appoggiato uno scudo con lo stemma di un leone: la donna ha i capelli cinti da una benda ed è ornata di pendenti alle orecchie. — R: Una Vittoria tiene nella s. una cassetta triangolare per il sacrificio.

17. Cratere a doppio manico (Jahn t. II, fig. 56), alto 0,32; disegno mediocre. — Bacco barbato con lungo chitone, cinto di una fascia la fronte, ha nella s. il tirso, nella d. un cantaro. Lo precede una Baccante agitando due fiaccole. Dietro di Bacco un Satiro calvo e barbato tiene con la s. la cetra eptacorde, con la d. l'oenochoe. — R: Tutto distrutto: non apparisce che al lato sinistro una figura maschile ravvolta nel pallio.

18. Cratere a doppio manico (fig. cit.), alto 0,31, assai consumato; disegno negligente. — Una Baccante cinta di corona, munita di tirso è assalita da due Satiri danzanti, l'uno de' quali tiene nella s. una fiaccola. Al lato sinistro un'altra figura femminile, di cui non si scerne che la parte inferiore coperta di lungo chitone, mancando una grande porzione di vaso. Sul suolo varie pianticelle d'alloro. — R: quasi del tutto distrutto; appare solo la parte inferiore di tre figure ammantate.

19. Cratere a doppio manico (fig. cit.), alto 0,27; stile mediocre. — Una donzella con doppio chitone dorico suona la doppia tibia. Innanzi a lei un Satiro barbato, di cui è perduta tutta la parte inferiore, sembra in atto di allontanarsi e con la destra distesa verso la suonatrice accennarle di desistere. — R: Due figure ammantate e consumate.

20. Piccolo cratere (fig. cit.), alto 0,21, di cattivissimo disegno; conservazione sufficiente. — Due figure palliate, l'una delle quali porge all'altra una patera.

21. Frammento di vaso, di cui è conservata solo la parte anteriore; disegno sviluppato. — Aurora alata, vestita di chitone e manto e cinta di benda il capo, stende sollecita le braccia a Cefalo, che fugge volgendo i passi dall'opposto lato. La clamide fermata sull'omero destro e il petaso che gli scende dietro il capo, non che la doppia asta e la clava che stringe nell'una e nell'altra mano, lo caratterizzano come cacciatore<sup>1</sup>. Nel mezzo sta il padre di Cefalo barbato, involto nel pallio, ritto innanzi ad Aurora, e al fianco di questa un compagno di Cefalo anch'egli in atto di fuga.

<sup>1</sup> Quanto alla massa attribuita ai cacciatori cfr. Stephani *Compte rendu* 1891, p. 37 e 1868 p. 68 n. 3, nonchè Furtwängler *Ann. d. Inst.* 1877 p. 212.

Con questa rappresentanza vuol esser riscontrata una analogia d'un vaso d'Orvieto inedito, esistente pure in Bologna nel Museo dell'università. È un'anfora a volute (Heydemann, t. II, fig. 88a), alta 0,45, a figure rosse di stile severo, disegno correttissimo e buona conservazione. Ivi Aurora coperta di veste leggera, con ali spiegate, correndo a grandi passi ha raggiunto Cefalo, che tiene con ambo le mani per il braccio destro. Cefalo, un bellissimo giovane con lunghi capelli ricciuti e con petaso in capo, è distinto come cacciatore mediante due aste che tiene nella s. Porta una tunica con clamide sovrapposta. Egli fugge a grandi passi volgendo indietro atterrito la testa. — R: Un giovane con lunghi capelli e coperto di clamide (forse un compagno di Cefalo) si rifugia a grandi passi presso un vecchio a cui stende le braccia. Il vecchio con lunga barba e lunghi capelli, avvolto maestosamente nel manto tiene un bastone con la d. ed ode con calma il racconto del ratto di Cefalo.

22. Kelebe (fig. cit.), alta 0,47; disegno elegante. — Nel mezzo una colonna dorica che sorregge un architrave sembra indicare l'ingresso d'una casa. A sinistra un guerriero con clamide, stivali, petaso appeso alle spalle e corona d'alloro in capo tiene con la d. le briglie del suo cavallo, e con l'altra mano due aste. Mostra essere arrivato in quel punto. Al di là della colonna una donzella che ha veduto sopraggiungere il giovane, si ritira pur segguardandolo lezionamente e sollevandosi in segno di verso un lembo del peplo. Nella d. tiene l'oenochoe e pare allontanarsi per attingere la bevanda dell'arrivo. Al fianco della giovane un vecchio appoggiato a un bastone dà con la destra il benvenuto al cavaliere. — R: Tre figure ammantate tutte corrose e poco riconoscibili.

23. Kelebe (fig. cit.), alta 0,47; disegno mediocre. — Due Lapiti combattono contro due Centauri. Uno di essi barbato, con elmo in capo, clamide che gli pende affibbiata all'omero sinistro e parazonio si fa innanzi con impeto contro un Centauro, piegando il ginocchio sinistro e brandendo la lancia, mentre con lo scudo sollevato cerca difendersi dai colpi che quegli sta per scagliargli con un tronco d'albero. Dietro al guerriero un altro, vestito di clamide, con petaso alle spalle aiuta il compagno protendendo l'asta, mentre a destra del Centauro un secondo, coperto di pelle di fiera, prende parte alla lotta lanciando con ambe le mani delle pietre, di cui due volano già per l'aria. — R: Tre figure ammantate, quasi distrutte.

24. Kelebe (fig. cit.), alta 0,45; disegno corretto, ma molto consumato e perduto. — Un uomo con clamide, che gli scende dalle spalle e lascia aperta la parte dinanzi del corpo, tiene con la d. un'oenochoe e con la s. una tazza. — R: Distrutto; un giovane ignudo.

25. Kelebe (fig. cit.), alta 0,46; disegno trascurato e svanito. — Un efebo armato di scudo al braccio sinistro, clamide, asta nella d., elmo in capo, è in atto di partire. Una donzella vestita di doppio chitone e

manto gli porge da bere in una patera, reggendo con la d. l'oenochoe. Dietro la donzella un vecchio, forse il padre del giovane che prende commiato, sembra alzare la destra per salutarlo. Dietro al giovane un compagno con lungo manto ed asta nella d. — R: Tre figure ammantate di giovani palestriti con bastone, strigili appesi in alto e disco.

26. Anfora a doppio manico (fig. cit.), alta 0,43; disegno discreto, ma consumato. Una Vittoria alata, coronata d'alloro, con lungo chitone a ricche falde e manto sta facendo libazioni con una patera, che tiene nella s. sopra un'ara formata da un capitello ionico: nella d. ha l'oenochoe. Di fronte a lei un uomo barbato con lunga tunica e manto, coronato d'alloro si appoggia con la d. a un bastone. — R: Quasi distrutto e corroso. Due figure, in mezzo a cui sorge una colonna dorica.

27. Cratere (fig. cit.), alto 0,40; disegno elegante. — Teseo liberato da Nettuno<sup>1</sup>. — Nel mezzo, abbasso, prosteo sopra una cline sta Nettuno coronato d'alloro appoggiando al guanciaie il braccio sinistro e sorreggendo con la d. il tridente. Presso alla cline è un suppedaneo. A destra di Nettuno un Tritone barbato con lunga tunica, coronato di alloro solleva tra le braccia il giovane Teseo ignudo. Teseo stende le sue braccia ad Amfitrite, che tutta ravvolta nel manto con corona radiata in capo e lunga capellatura sta assisa in alto ed ha tra le mani una grande corona, che sembra in atto di porgere a Teseo. Tanto al di sotto di Teseo come all'insù, a destra di Amfitrite, le estremità superiori e i capitelli di due colonne, la prima dorica, l'altra ionica, su ciascuno dei quali è collocato un tripode. Dietro Nettuno, al lato destro, un Amorino con lunghe ali si china travasando da uno stamnos un liquido entro a un cratere collocato sul suolo; presso allo stamnos è un'oenochoe. Nell'alto e come sopra una roccia quattro donzelle, due delle quali, quelle più vicine ad Amfitrite, sembrano intrattenersi assieme circa quanto vedono accadere loro dinanzi; l'una vestita di chitone e peplo si tocca con la destra i capelli; l'altra con chitone e ricca sopravveste a lunghe maniche appoggia vezzosamente il braccio destro sulla sinistra spalla dell'altra. La terza e la quarta assise sulla roccia e coperte di doppio chitone, si volgono anch'esse a mirare la scena; l'ultima è in atto di suonare un timpano. Il fondo della scena

<sup>1</sup> Il soggetto fu riconosciuto dal ch. Lenormant che vide il vaso, passando, non è molto, da Bologna. Sopra altri due vasi compare, ma in maniera più semplice d'assai e con molti divari, la rappresentanza del medesimo soggetto. L'uno fu pubblicato e variamente illustrato dal Panofka (*Ann. d. Inst.* 1833 p. 363 segg. *Mon.* t. 52 e 53), dal Brondsted (*Nouv. Ann. d. Inst.* I, p. 139-148), dal De Luynes (*Vases étr. it. sic. et gr.*, p. 10-12, t. 21, 22), dal Welcker (*Alt. Denk.* t. 25), dal De Witte e Lenormant (*Étude des mon. céram.* t. III, tv. 9, 10). L'altro venne pubblicato dal De Witte, (*Monuments grecs publiés par l'association pour l'encouragement des études grecques en France* n. 1, 1872 pag. 5 segg. tv. 1).

è indicato come località montuosa e rocciosa dalle pianticelle, che spuntano qua e là, e dalla figura d'Elio, che in alto, dalla parte sinistra, appare sopra un carro tratto da quattro cavalli, di cui si scorgono solo le teste, mentre la parte inferiore viene nascosta appunto dalla roccia. Chiude la scena a sinistra la prua di una nave, a cui è appesa una corona, posta per dinotare il mare. — R. Ercole che uccide la cerva. Nel mezzo l'eroe, giovane, sbarbato ed ignudo, raggiunta la cerva dalle corna dorate, le preme il dorso col ginocchio destro, con la sinistra le afferra il muso e stringe con l'altra mano un corno. A destra di lui un'ara con capitello ionico e timpano, sopra la quale si slancia in rapidissima mossa Apollo, tenendo con la d. un lembo della clamide che gli scende dall'omero sinistro. Nell'altra mano ha un lungo ramo d'alloro. Il tripode posto in alto alla sua sinistra e tre colonne doriche sormontate da un architrave tra mezzo alle quali si scorge appeso l'arco e il turcasso del dio, indicano eh'egli è sceso allora allora dal suo tempio ed accorre a impedire l'uccisione della cerva. A destra dell'ara Artemide con la fiaccola accesa abbassata a terra guarda corrueciata ciò che si compie innanzi a sè. Dall'opposto lato Minerva è in atto di mirare con soddisfazione l'atto dell'eroe da lei protetto. Appresso sta un giovane (Jolao?) con clamide in dosso, doppia asta nella s. piegata sull'omero e petaso in capo. La località alpestre e selvosa è indicata da un arboscello.

28. Kylix (Heydemann t. I fig. 13), larga 0,23; stile un po' trascurato. — Int. Una donna seminuda con una corona in capo siede reggendo con la s. un timpano. Di fronte a lei un Amorino alato posa confidenzialmente la mano sul ginocchio sinistro di lei. — Est. Da tutti e due i lati una figura palliata in mezzo a due altre figure di giovani che tengono con la destra un timpano.

29. Kylix (fig. cit.), larga 0,23; disegno abbastanza accurato. — Int. Due efebi ignudi armati di lancia; quello a sinistra ha raccolta sull'omero la clamide e porta nella d. una strigile. Le figure hanno proporzioni lisippee. — Est. Lo stesso gruppo è ripetuto due volte da ciascun lato con leggere varianti.

30. Kylix (fig. cit.), larga 0,20; disegno frettoloso. — Int. Una donzella ammantata fino al mento, innanzi a cui sta un uomo barbato e appoggiato a un bastone in atto di favellarle. — Est. D'ambo i lati un uomo barbato con clamide, petaso e asta in mezzo a due figure palliate, appoggiate a un bastone.

31. Kylix (fig. cit.), larga 0,21; stile mediocre. — Int. Un Satiro che s'inchina e sta per abbracciare una donzella, vestita di chitone e ravvolta nel manto, la quale fugge. Il gruppo è pieno di movimento e di vita. — Est. Da un lato tre figure palliate; quella in mezzo tiene con la d. una cetra, le altre due s'appoggiano ad un bastone. Dall'altro lato una figura palliata, un giovane ignudo nel mezzo con la strigile, ed un terzo in atto di indossare una clamide, che gli scende dalle braccia.

32. *Kylix* (fig. cit.), larga 0,28; stile severo, disegno buono. — Int. Un arciere <sup>1</sup> con elmo crestatato in capo, corta tunica e parazonio al fianco sinistro è in atto di armar l'arco. Tenendolo disteso trammezzo alle gambe ne incurva con la s. un'estremità, a cui si sforza di far giungere la corda che tende faticosamente con l'altra mano. Ai fianchi stanno appesi due gambali e appoggiato al suolo lo scudo.

33. Grande *Kylix* (fig. cit.), larga 0,30, assai ben conservata; disegno fino. — Int. Un efebo coperto di clamide, con petase in capo e nella s. un lungo bastone, incrociaccia le gambe in atto di riposo e stendendo la d. sembra parlare con un uomo barbato, ammantato, che appoggia una mano al fianco e si sostiene con l'altra ad un bastone. — Scena generica di viaggiatori che si riposano lungo il cammino. — Est. Le stesse figure in atteggiamenti analoghi ripetuti più volte; salvo che vi è aggiunta d'ambo i lati una donzella vestita di doppio chitone, che presenta da bere ai viaggiatori in una patera, ove ha versato la bevanda dall'*oenochos* che tiene con la s.

34. *Kylix* (fig. cit.), larga 0,22; conservazione mediocre; stile un po' negletto. — Int. Un efebo ignudo con la s. appoggiata al fianco tiene nella d. una strigile. — Est. D'ambo i lati tre figure palestriche ammantate.

35. *Kylix* (fig. cit.), larga 0,17; disegno trascurato e alquanto corroso. — Int. Un giovane senza barba è coricato sulla eline: il braccio sinistro penzola in giù come di persona languente e il destro è disteso sulle ginocchia. Le sta accanto in piedi una donna vestita di lungo chitone, la quale lo afferra con la s. per i capelli, mentre tiene abbassata la d., in cui pare stringesse un arma, ora perduta.

36. *Oenochos* (Jahn, t. II fig. 59), alta 0,19: disegno grazioso, ma smarrito. — Tre Amazzoni in costume frigio con anassiridi e mitra; l'una tiene in mano la mitra, l'altra una lancia.

37. *Skyphos* a doppio manico (Heydemann, t. I, fig. 33), alto 0,11. — Tanto nella parte anteriore che al rovescio un Satiro danzante di cattive disegno.

38. *Skyphos* a doppio manico (fig. cit.), alto 0,11, con la rappresentanza di due figure palliate; conservazione infelice, massime al rovescio.

39. *Skyphos* a doppio manico (fig. cit.), alto 0,12. — D'ambe i lati un giovane palliato in rapido movimento, da destra a sinistra.

GHERARDO GHIRARDINI.

<sup>1</sup> È degno di nota l'elmo crestatato e lo scudo attribuiti a un arciere. Quanto al modo di armar l'arco cfr. Omero. *Od.* XXI 405. egg. e *Friederichs Amor mit dem Bogen des Herakles.*

*b. Iscrizioni metriche latine.*

Con gentile permesso del cortese possessore copiai  
tempo fa nella vigna Codini la seguente iscrizione:

D|S · MANIBVS · SACRVM  
HIC · TVMVLVS · FRVCTI · SACER · EST  
QVEM · LAEDERE · NOLIO HOSPES  
SIC · VOT|S · IPSE · FRVARE · TV|S  
5 LEGISTI MISERATVS · ABIS  
FELIX · TIBI · VITA · SIT · PRECOR  
ATQVE · OBITO · SID · TIBI · TERRA · LEVIS *sic*  
CN.POMPEIVS.OLYMPIQVS.VIVS.FECIT.SIBI.ET.GEGANIAE.PRIMAE coni (?)  
FELICITAT|I.F.FRUCTO.L.DE QVIBVS.DOLVIT NIHIL NISI MORTEM

I vv. 2-7 debbono leggersi in questa guisa:

*hic tumulus Fructi sacer est, quem lcedere noli,*

*hospes: sic votis ipse frulare tuis.*

*legisti: miseratus abis. felix tibi vita*

*sit, precor, atque obito sit tibi terra levis,*

Aggiungo un'altra molti anni fa copiata dal sig. comm.  
de Rossi presso il sig. Arduini antiquario, che l'avea sca-  
vata, come pare, in una vigna sulla via Latina, poi acqui-  
stata dal sig. avv. Smania e da lui portata a Verona, dove  
la descrissero nel Museo civico il sig. A. Bertoldi ed il  
collega Mommsen:



ANCARENVS · 3 · L · NOTHVS · ANN · XLIII  
 SVM · CONIVGE · SVA · VIXIT · ANN · XVIII  
 QVOD · SVPEREST · HOMINI · REQUIESCUNT · DVLCITER · OSSA  
 NEC SVM · SOLLICITVS · NE · SVBITO · ESVRIAM  
 5 ET · PODAGRAM · CAREO · NEC · SVM · PENSIONIBVS · ARRA *sic*  
 ET · GRATIS · AETERNO · PERFRVOR · HOSPITIO  
 ANCARENA · CHRESTE · CONIVGI · SANCTO · ET · ANCARENA  
 ARGYRIS · PATRI · INDVLGENTISSIMO · BENEMERENTI · FECER

I vv. 3-6 hanno da leggersi così:

*quod superest homini, requiescunt dulciter ossa,  
 nec sum sollicitus ne subito esuriam.  
 et podagram (sic) careo nec sum pensionibus arra,  
 et gratis aeterno perfruor hospitio.*

Si noti l'espressione singolare *nec sum pensionibus arra*, « non servo come pegno per pagamenti ».

G. H.

**BULLETTINO**  
DELL' INSTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.**  
N.° XII DI DICEMBRE 1878

---

*Adunanza solenne del 13 Dicembre: discorso di A. Mau. —  
Scavi di Pompei. — Indice.*

---

**I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.**

*Decembre 13, 1878: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann; KLUEGMANN: sopra uno specchio etrusco rappr. la lupa con Romolo e Remo (vd. *Annali* 1879). — MAU: sullo sviluppo dell'antica pittura decorativa.*

*Discorso di A. MAU.*

L'argomento di cui mi sono preposto di intrattenervi in questa solenne occasione, è stato finora trascurato dagli archeologi più di quello che meritava. Si tratta, è vero, d'un'arte modesta e quasi umile, dico l'arte di ornar con pitture decorative le pareti delle case, e dello sviluppo che tale arte ebbe presso i Greci e Romani. Essa dagli antichi non fu mai considerata come una vera arte, ed è perciò che nessun autore ha tramandato alla posterità i nomi de' grandi e potenti ingegni che debbono aver contribuito a produrre que' sistemi decorativi onde poi Raffaello e Giovanni da Udine poterono attingere i concetti per le loro opere.

La storia di quest'arte, o almeno quella parte di essa che noi conosciamo, comincia in un'epoca relativamente tarda. Sappiamo che Polignoto ed i suoi contemporanei coprivano di grandi composizioni figurate le pareti degli

edifici pubblici di quell'epoca: che nel tempo stesso esistesse un'arte di dipingerle in maniera veramente decorativa, cioè ornamentale, non possiamo negarlo, ma nessuna notizia ne è a noi pervenuta, ed in ogni modo la pittura paretaria decorativa che noi conosciamo, quella che ci è rappresentata dalle pareti di Pompei, non si è sviluppata da una pittura paretaria più antica, ma ha tratto origine da un'arte d'un genere diverso: dall'arte cioè di incrostar le pareti con marmi di vari colori. Il quale fatto sarebbe molto sorprendente, se ne' tempi anteriori la pittura decorativa delle pareti avesse avuto uno sviluppo considerevole, mentre facilmente si spiega supponendo che allora tale arte o non esisteva o era poco sviluppata.

Per noi la storia dell'arte di decorar le pareti comincia nel secondo sec. a. C., e comincia con un sistema policromo di incrostazione di marini. Non abbiamo, è vero, un esempio superstite di tale incrostazione, ma ne conosciamo l'imitazione in istucce, che è la prima fra le decorazioni di Pompei. È stato esposto in un altro luogo, come nelle decorazioni paretarie di Pompei, colle quali vanno d'accordo quelle che si trovano a Roma, si distinguono quattro maniere corrispondenti a quattro epoche successive, delle quali la prima non fa altro che riprodurre con lavoro plastico in istucco un sistema policromo d'incrostazione di marmo, frammischiandovi pochi elementi architettonici; e risulta da considerazioni, che sarebbe troppo lungo l'esporre in questa occasione, e che in gran parte furono svolte in altro luogo, che tale maniera fioriva fino alla guerra sociale ed alla deduzione della colonia Silhana a Pompei, nell'a. 80 a. C., e che dopo quel tempo non era più generalmente ed esclusivamente in uso. Siccome poi, prima di essere introdotta a Pompei, doveva essere stata inventata da qualche tempo, così con molta probabilità possiamo chiamarla la decorazione del secondo secolo a. C. Possiamo poi ritenere per certo, che, quanto a Pompei, la sua epoca coincide colla più splendida epoca dell'architettura pompeiana, quell'epoca a cui appartengono le più magnifiche abitazioni,

colle imponenti facciate composte di parallelepipedi di tufo, cogli spaziosi peristilii circondati da colonne di tufo, l'epoca de' più cospicui edifizî pubblici, come la basilica, il tempio di Venere, il teatro maggiore coi portici adiacenti, un'epoca la cui architettura, per una nobile semplicità, per belle proporzioni, per profili eleganti e risentiti, rivela la più diretta influenza dell'arte greca.

Ora è giusto che noi ci domandiamo: la decorazione in discorso, è essa degna di quest'epoca, è essa quale dobbiamo aspettarcela presso i Greci del secondo sec. a. C., presso gli Oschi di Pompei in un'epoca quando almeno la loro architettura era di gran lunga superiore a quella de' tempi romani? Se ne potrebbe dubitare. Si potrebbe dire, che era una specie di barbarie lo sprezzar l'antico ornamento delle grandi composizioni figurate, l'abbandonare quel sistema, a cui l'arte greca doveva tanti capolavori, per sostituirvene uno, il cui effetto fondavasi essenzialmente sulla splendidezza del materiale, e che poi non venne nemmeno eseguito in questo splendido materiale, ma imitato in istucco.

Però, ragionando così, si farebbe torto al genio di quell'epoca. — Già prima di tutto giova ricordare che l'effetto di questo sistema, oltre che sulla splendidezza del materiale, si fondava anche sopra una ben calcolata disposizione delle lastre di marmo, sia vere, sia imitate: più grandi, e per lo più d'un solo colore, nelle parti più basse; più piccole, e di colori alternanti, nelle parti più alte. — E poi bisogna tener conto d'un fatto della massima importanza per poter giudicar su questo stile decorativo. È noto che nella splendida casa pompeiana detta del Fauno furono trovati i più magnifici pavimenti in mosaico, fra cui primeggia quello della battaglia di Alessandro. È noto altresì che quella casa è tutta intera decorata in questo primo stile. E chiunque ben consideri e cerchi d'investigare la storia di questa casa, non potrà dubitare che la decorazione delle pareti ed i pavimenti non siano contemporanei. Ciò, oltre che da argomenti esterni, come p. es. dal deplorabile stato di deperimento de' mosaici, risulterebbe già dalla rifles-

sione che appunto per un sistema decorativo, che non adorna di quadri la parete, tali rappresentanze a mosaico formano il più confacente e quasi necessario complemento. Esse soltanto ci lasciano comprendere, come quell'epoca poteva rinunziare alle rappresentanze figurate sulle pareti: essa vi rinunziava, perchè si preferiva di riprodurle piuttosto sul pavimento. E se ne riproducevano tali capolavori, di cui le epoche susseguenti non si sono mai occupate: imperocchè invano sulle pareti di Pompei si cercherebbe una grande composizione storica, analoga alla battaglia di Alessandro. — Comunque si voglia giudicare del gusto di voler calpestar coi piedi i capolavori della pittura, bisognerà sempre confessare, che i palazzi di quell'epoca, colle pareti incrostate dei più belli marmi colorati, con pavimenti ornati di magnifiche composizioni a mosaico, debbono aver fatto un effetto grandioso.

L'aver stabilito la relazione che passa fra le pareti incrostate di marmo, sia vero sia finto, ed i pavimenti a mosaico, non ci giova soltanto a poter apprezzar meglio la decorazione in discorso, ma anche per potere indicare con precisione quelle circostanze, che verso il secondo sec. ne resero possibile e cagionarono, non dirò l'invenzione, ma la diffusione generale. Erano due queste circostanze. La prima era la facilità di procurarsi marmi vari e preziosi: facilità che dipendeva in parte dalle moltiplicate comunicazioni fra le coste del mediterraneo, in parte dalle ricchezze ammassate ne' grandi centri della civiltà ellenistica. L'altra circostanza, non meno importante, era l'invenzione, o almeno il maraviglioso sviluppo dell'arte del mosaico, arte di cui ne' tempi anteriori non v'ha menzione: essa soltanto rese possibile a quest'epoca di privar le pareti dell'ornamento delle rappresentanze figurate.

Del seguente sistema decorativo, il secondo di Pompei, anche chi non ha presenti alla memoria le pareti pompeiane, può farsi un'idea, rammentandosi de' begli affreschi della casa di Germanico sul Palatino. La sua epoca a Pompei comincia colla colonia Sillana, l'a. 80 a. C.: siccome

però la sua origine dev'essere anteriore all' sua introduzione a Pompei, così senza tema di errar molto possiamo chiamarlo lo stile del primo sec. a. C.

Senza alcun dubbio questo stile è derivato da quello precedente. Vi sono delle pareti, che imitano ugualmente l'incrostazione di marmo, colla sola differenza che tutto quello che il primo stile esprime con lavoro plastico in istucco, qui vien riprodotto colla sola pittura, sulla parete liscia: e la maggior parte delle pareti si discosta poco da questo genere. — Mano mano poi, e possiamo osserrar varie gradazioni, certi elementi architettonici, che si trovano già sulle pareti del primo stile, furono maggiormente sviluppati, in modo da dare a tutta la parete il carattere d'una rappresentanza architettonica, come p. es. nel così detto tablino della casa palatina: e veramente, volendo in una sola parola esprimere il carattere di questo stile, lo si potrebbe chiamare lo stile delle rappresentanze architettoniche. Quasi sempre però egli conserva una traccia della sua origine, rappresenta cioè qualche parte della parete come incrostata di marmo.

Il punto di partenza per lo sviluppo architettonico vien formato da una cornice a dentelli, a guisa del tetto d'un tempio ionico, con fregio e architrave sottopostivi, che su pareti del primo stile si trova quasi regolarmente, eseguita con molta cura in istucco, a  $\frac{2}{3}$  dell'altezza. I decoratori del secondo stile compresero che una tale cornice per la sua natura non dovrebbe stare in questo punto, ma formar l'estremità superiore d'un muro. E rilevando sempre maggiormente il carattere della cornice come estremità superiore, si arrivò ad una forma nella quale la parte inferiore della parete si presenta come un muro più basso incrostato di marmo, che finisce colla sudetta cornice, mentre la parte superiore comparisce come parte d'un altro muro, che sta più addietro. — Spesso poi viene ulteriormente arricchita la parte architettonica da colonne dipinte, le quali sembrano stare qualche volta sullo zoccolo, che prende la forma d'una specie di stereobate, qualche volta

avanti ad esso, e sorreggono un soffitto immaginario, che le congiunge con quel sopradetto muro immaginario, che sta più addietro. E questo stesso muro qualche volta si vede rimpiazzate da colonne, fra cui si guarda nell'aperto. — È chiaro, che con tale processo è compiuta la trasformazione dell'incrostazione di marmo in rappresentanze architettoniche: invece della vera superficie della parete, la cui negazione è proprio caratteristica per questo stile, vediamo adesso un portico, sotto al quale sta quel basso muro incrostato di marmo, che finisce con quella cornice, la quale in questo, come nel primo stile, non manca quasi mai. Si potrebbe stilisticamente giustificare tale schema, dicendo, che ogni parete ha due funzioni, quella di sorreggere il soffitto, e quella di limitare lo spazio interno, e che la prima vien simboleggiata dalle colonne, la seconda da quel basso muro che sta fra esse.

Quello poi, che dà un interesse speciale a questo stile architettonico, è il fatto, che in esso comincia la riproduzione sulla parete di quadri a tavola, come p. es. sul Palatino. Li vediamo regolarmente inchiusi in un grande apparecchio di forma architettonica, come un'edicola o un tempietto: apparecchio che probabilmente anche in realtà si adoperava. Altri quadri a tavola, più piccoli, son talvolta rappresentati come stanti sopra quel basso muro che finisce colla summentovata cornice: anche di questa forma se ne trovano esempli nel tablino del Palatino. Del resto l'uso de' quadri in questo stile è molto più ristretto che nell'epoca seguente.

Lo stile precedente, quello del secondo sec., era, come abbiamo veduto, un prodotto della ricchezza, dell'abbondanza cioè di marmi, e della facoltà di riprodur le composizioni pittoriche in mosaico. Invece questo secondo stile è stato prodotto in un certo modo dalla povertà, o almeno dall'economia. Per economia senza dubbio si tralasciò il lavoro plastico in istucco che doveva cagionar delle spese considerevoli, e si riprodussero i medesimi ornati coi mezzi della sola pittura sulla parete liscia. La tecnica più facile

poi fece moltiplicar gli elementi architettonici. Per economia pure non si eseguirono più quelle grandi rappresentanze in musico: e con ciò nacque il desiderio di adornar nuovamente il muro di rappresentanze figurate: ed ecco nate tutte le forme del secondo stile che noi conosciamo a Roma ed a Pompei.

All'incontro il terzo stile pompeiano è tanto più degno della nostra attenzione, in quanto egli non deve la sua origine, per quanto noi sappiamo, a circostanze o necessità esterne, ma fu sviluppato dallo stile precedente per soddisfare al sentimento estetico dell'epoca.

Quello che desiderava quest'epoca, era uno stile veramente ornamentale. Col secondo stile si era ritornato in un certo modo all'antico sistema delle rappresentanze dipinte sul muro, colla differenza però, che invece di belle e significanti composizioni figurate ora si aveva la rappresentanza d'un muro, cioè d'un oggetto che non poteva destare interesse. L'unica cosa che in queste pareti, oltre i quadri, poteva interessare, erano gli ornamenti, onde quelle architetture dipinte erano abbellite: ed appunto gli ornamenti non vi trovavano che un campo assai limitato: niente dunque di più naturale che il desiderio di dar loro un più libero sviluppo.

Una tale tendenza si manifesta chiaramente in diverse pareti dello stile architettonico, come appunto sul Palatino. Ora si danno alle architetture proporzioni più leggere, per trasformarle così quasi in ornamenti, - ora vi si frammischiano ornamenti in punti ove propriamente non dovrebbero stare, come nelle *alae* del Palatino, - ora si moltiplicano i membri architettonici, come le cornici, i fregi ecc., che poi vengono sopracaricati di ornamenti. Però tali tendenze trovano ostacoli insormontabili nelle leggi dello stile stesso, il quale toglie alla parete quello che per uno sviluppo ornamentale è indispensabile: la sua propria e vera superficie, rimpiazzandola delle superficie immaginarie di architetture dipinte, che non stanno in un medesimo



piano, e perciò non offrono un campo ove gli ornamenti avrebbero potuto spaziar liberamente.

Bisognava dunque reintegrar ne' suoi diritti la vera superficie, disfarsi di quelle architetture, che la negavano, ornamentar la parete stessa invece di un muro sopra essa rappresentato.

E questo passo lo ha fatto il terzo fra gli stili pompeiani, che è uno stile ornamentale nel senso proprio della parola, e forse il più bello che mai abbia esistito: in ogni modo egli segna il più alto sviluppo dell' arte decorativa presso i Greci e Romani. Egli differisce ancora da quello che comunemente si ritiene per stile pompeiano, ma è rappresentato fra le pareti di Pompei da una minoranza molto rispettabile. La sua epoca, come altrove ho cercato di dimostrare, era finita prima del terremoto dell' a. 63 d. C., e possiamo, con un calcolo approssimativo, chiamarlo lo stile della prima metà del primo sec. d. C. ovvero dell'età de' 4 primi imperatori.

Anch'egli è evidentemente derivato da quello precedente, di cui ritiene lo schema, la divisione della parete: vi è lo zoccolo, ma non è più una specie di stereobate - vi è la parte media, ma non è più un basso muro incrostatato di marmo: invece di tutto questo non troviamo più altro che parti della superficie, divise fra loro da strisce ornamentali, che non hanno più alcuna caratteristica architettonica. Questa però in una sola parte si ritenne: in quell'apparecchio cioè a guisa di tempietto, che contiene il quadro; ma qui l'architettura vien trasformata nel senso della massima leggerezza e quasi fantasticamente: tutto quell'apparecchio adesso rassomiglia piuttosto ad una specie di baldacchino che ad un edificio; specialmente le colonne sono d'una sottigliezza tale, che in realtà non potrebbero esistere.

Questa nella formazione dello stile in discorso era la parte negativa: l'allontanamento delle architetture e la restituzione della vera superficie della parete. Rivolgendoci ora alla parte positiva, troviamo che tre sono gli elementi

onde egli intraprende di abbellir le pareti: i quadri, gli ornamenti, la composizione de' colori.

L'uso de' quadri è molto più diffuso che nell'epoca precedente, ed i più belli fra i quadri di Pompei furono forniti appunto da pareti di questo stile. Ed è caratteristica per esso quella forma che nello stile architettonico è rappresentata dal triclinio della casa palatina, che nel centro della parete mette una specie di baldacchino che contiene il quadro.

Quanto agli ornamenti, sarei ben felice di poterne dare una descrizione sufficiente, ma ciò è troppo difficile. Non sono da confondersi colla ornamentazione più grossolana, più povera, e più bizzarra dell'ultima epoca di Pompei, e che si trova sulla gran maggioranza delle pareti pompeiane. Mi basti di dire, che vi regna la più ricca e più libera fantasia, unita ad un vivo sentimento per la bellezza delle forme e la purezza delle linee. Mancano del tutto quelle forme bizzarre predilette negli ultimi tempi di Pompei, che vogliono piuttosto sorprendere che piacere. D'altra parte, perfetta emancipazione dalle leggi de' materiali, mentre su pareti dello stile architettonico, ov'egli è puro, ogni cosa è immaginata come fatta d'un certo materiale - bronzo, stucco, vetro ecc. - ed eseguita secondo le leggi di tale materiale. Qui invece troviamo p. es. candelabri, qualche volta di straordinaria bellezza, che secondo le loro forme e le svelte proporzioni sono ideati evidentemente come fatti di metallo: nondimeno sono eseguiti in color bianco, come se fossero p. es. di marmo. Dai singoli membri poi del candelabro germogliano tralci di piante avviticchianti, le quali ne' colori e nelle forme delle foglie son rappresentate col più perfetto realismo, ma nel tempo stesso formano delle linee che non hanno altra giustificazione che la propria bellezza, nè potrebbero mai esser formate da piante reali. E la stessa libera fantasia, il medesimo sovrano disprezzo per le leggi della realtà si mostra in tutti gli ornamenti: qui non si hanno rappresentanze di alcuna cosa reale, ma un giuoco ornamentale, un dolce favoleggiare,

che occupa piacevolissimamente l'occhio di chi dimora in una camera talmente dipinta.

Quello che è più difficile ancora a descriversi, è il modo di trattare i colori. Però merita di essere rilevata una particolarità che distingue questo stile da tutti gli altri, ed in ispecie da quello degli ultimi tempi di Pompei. Ed è questo l'uso frequente del color bianco nelle parti ornamentali, e specialmente per dividere le grandi masse degli altri colori. Sono bianche p. es. le colonne del baldachino o padiglione che contiene il quadro, bianche le altre parti visibili di esso, per quanto non sono coperte di ornamenti, bianchi i sopra mentovati candelabri, che sono un ornamento prediletto di questo stile; ed anche le strisce ornamentali che dividono le diverse parti della parete, sono di preferenza a fondo bianco. Nella parte superiore del muro son predilette certe graziose architetture in piccole dimensioni: anche queste son bianche - coll'eccezione però, quando è bianco il fondo su cui sono dipinte: allora esse mostrano vari colori, evitando però sempre i colori accesi. L'effetto di tale uso del bianco è una certa freddezza e severità del colorito, mentre le pareti dell'ultima epoca, che nello stesso modo adoperano il giallo, appunto per questo fanno l'impressione d'un colorito più caldo, ma anche più volgare.

Mi resta ad accennar con poche parole, che negli ultimi tempi di Pompei comincia a manifestarsi la decadenza. E sono tre i fattori che fecero decader l'arte decorativa da quell'alto punto che aveva raggiunto nel terzo stile: l'esagerazione - che si mostra nel soverchio uso delle architetture fantastiche, e nel colorito troppo acceso - l'assenza del senso per la bellezza de' contorni, la purezza delle linee: invece di piacere per bellezza, gli ornamenti dell'ultima epoca vogliono sorprendere per forme bizzarre - e finalmente la negligenza, che tralascia tutto quello, per la cui esecuzione ci voleva un po' più di cura, ed eseguisce senza accuratezza quello che rimane.

Abbiamo dunque nell'arte di decorar le pareti un continuo sviluppo, una storia, sulle cui prime epoche, è vero, non possiamo far che congetture, mentre dal secondo sec. a. C. fino alla distruzione di Pompei, cioè fino al sommo fiorire ed al principio della decadenza, possiamo riconoscerla con tutta la chiarezza desiderabile.

Dell'arte decorativa de' tempi posteriori alla catastrofe di Pompei, ce ne rimangono troppo pochi avanzi per poterne tessere la storia.

Non abbiain fondata la nostra cronologia sopra alcun passo d'un antico autore: Pompei ci forniva tutto quello che ci era necessario. Ora per conferma de' nostri risultati sentiamo Vitruvio (6, 5): *antiqui, qui initia expolitionibus instituerunt, imitati sunt primum crustarum marmorearum varietates et conlocationes* (il primo stile pompeiano: imitazione di marmo), *deinde coronarum et silaceorum cuneorum inter se varias distributiones* (rappresentanze di membri architettonici: secondo stile pompeiano); *postea ingressi sunt ut etiam aedificiorum figuras, columnas, et fastigiorum eminentes proiecturas imitarentur* (ulteriore sviluppo dello stile architettonico); *patentibus autem locis..... seu Ulixis errationes per topica* (si noti che le pitture provenienti dall'Esquilino colle avventure di Ulisse appartengono decisamente al secondo stile);..... *sed haec quae ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur*: segue una lunga diatribe contro gli ornati liberi, fantastici, secondo lui irragionevoli dello stile ornamentale, il quale, quanto piace a noi, tanto fu disapprovato da quel severo maestro che era Vitruvio. Ne risulta però, che la nostra cronologia vien perfettamente confermata dalla sua autorità.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorranza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E fu nominato *Membro onorario* il sig. barone FERDINANDO DE PLATNER a Roma; ed ascritti fra' *Soci corrispondenti* i sigg. avv. G. GATTI a Roma, A. BOURGUIGNON a Napoli, I. KAUPERT a Berlino, C. PUJOL Y CAMPS a Gerona, I. VASCONCELLOS in Oporto, S. L. LEWIS a Cambridge.

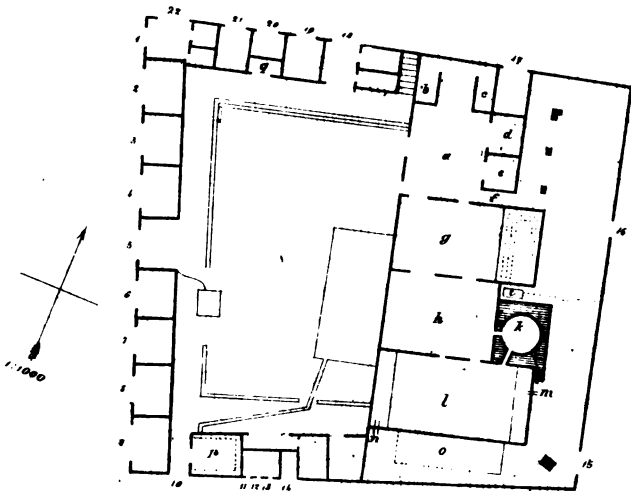
## II. SCAVI

*Le terme centrali di Pompei.*

(cf. Bull. 1877 p. 214 sgg.)

Lo scavo delle terme centrali di Pompei, di cui riferii Bull. 1877 p. 214 sgg., fu compiuto nel Marzo 1878. Ne diamo qui appresso la pianta completa, accompagnan-

dola con poche notizie, rimandando del resto i lettori a quanto fu detto l. c. e alle *Notizie* del ch. Fiorelli 1877 p. 218 sgg., 1878 p. 70 sgg. 110 sgg.



Il vestibolo *a* era coperto, perchè rischiarato da finestre: ve n'è una fra i due ingressi dalla palestra, e nella parte superiore del medesimo muro ne vediamo due, mentre una terza viene richiesta dalla simmetria; anche nel muro N, fra *b* e *c*, evvi una grande finestra. — Non saprei definire la destinazione di *b c d e*, ma potevano essere occupati da venditori: *d e* hanno proprio la forma delle botteghe, con larga apertura; *a b* hanno ciascuno, oltre una finestra sulla strada, 2 grandi finestre ne' 2 lati rivolti ad *a*, il cui parapetto poteva far le veci del podio delle botteghe.

*g*, apoditerio (grande  $19,46 \times 8,68$ ) colla vasca per i bagni freddi ( $1,50 \times 3,67$ ); in quest'ultima le linee punteggiate indicano i gradini per cui vi si scendeva e sui quali i bagnanti potevano mettersi a sedere. Al disopra della vasca evvi nel muro N e S una nicchia quadrangolare, una terza, fatta a volta, nel muro E. Sul piano delle nicchie E e S è praticato per il muro un foro quadrangolare (a. 0,20, l. 0,14-0,16), che s'abbassa verso la parte esterna; probabilmente un foro simile eravi anche nella nicchia N, la

quale però è troppo distrutta per poterlo riconoscere. Un simile foro quadrato (0,23) evvi nel muro S, all'altezza del margine della vasca: esso sbocca sopra il bacino *i*, e serviva senza dubbio per vuotare la vasca; da *i* un canaletto si dirige sul vico E. Due altre nicchie quadrangolari, ma senza i fori, son praticate una nel muro S, l'altra nel muro N, vicine alla vasca. — Rimangono pochi avanzi degli ornamenti in istucco onde era ornata la lunetta E: sono eseguiti piuttosto rozzamente; viene riferito nelle *Notizie* (1878 p. 70) che un frammento di ornamentazione a stucco colorato fu trovato anche in un masso della volta sprofondata. Niente però giustifica l'opinione esternata l. c., che cioè all'epoca della catastrofe si cominciasse ad ornamentare il locale in discorso; anzi tutto ci induce a credere che tutt'e tre le sale fossero ultimate, e che per metterle in opera non mancasse altro che le fornaci, i cui posti (*m*, *n*) ci vengono indicati esattamente dai relativi condotti, ma delle quali non si trova traccia veruna (*Bull.* 1877 p. 220). — Come calidario e tepidario, così anche *g* ha tre grandi finestre sulla palestra, larghe (da S) 1,77; 2,09; 1,78.

Da *g* si passava per 2 porte nel tepidario *h*, il quale anch'esso ha nell'angolo NE uno scolo quadrangolare (*a*. e l. 0,29) in *i*, destinato, come vien giustamente supposto nelle *Notizie*, per l'acqua proveniente dal calidario. — *K. laconicum*, scaldato dalla fornace in *m* e per la comunicazione sotto al pavimento con *l*; *l*, calidario, scaldato dalle fornaci in *m* e *n*: vd. *Bull.* 1877 l. c.

Fra le sale da bagno ed il vico E non evvi altro che un'area non ancora spianata, accessibile per due porte dal vico E, e dalla quale per il corridoio *f* si passa nel vestibolo *a*. Nella parte settentrionale stanno 3 pilastri di mattoni e pietre calcaree tagliate a guisa di mattoni, e pare che essi dovessero sorreggere una tettoia che a guisa di portico avrebbe coperto il lato N e una parte del lato O. Un altro grosso pilastro (1,50×1,20) sta nell'angolo SE; essendo egli costruito di tufo grigio tagliato a guisa di mattoni - costruzione che in queste terme non si ritrova più - così pare possibile che egli sia un avanzo di costruzioni più antiche; come tale si riconosce con maggior certezza l'apertura d'una cisterna, conservata fra il suddetto pilastro e l'angolo del calidario. L'area o - scoperta, perchè vi danno le finestre del calidario - è circoscritta

dalla parte dell'area orientale da un muro, dal lato S - meno l'estremità E, ove seguita quel muro - e O da fondamenta. non saprei decidere, se sopra esse dovesse sorgere un muro, ovvero colonne o pilastri per sorreggere una tettoia.

Nella camera *p* scorre appiè de' muri N, E e S un canale, nel quale imbocca quello che dalla piscina doveva condurre l'acqua in questa direzione; quindi poi essa aveva uno scolo verso S. L'analogia della latrina pubblica sul lato O del foro e del locale analogo delle terme, stebiane rende probabile la conghietture che qui pure si volesse costruire un cesso.

Già riferii nel *Bull.* 1877 p. 217, che nella parte meridionale della palestra le fondamenta dello stilobate sono considerevolmente più basse che in quella settentrionale. Debbo rettificare l'opinione ivi esternata, che cioè dovessero essere inalzate alla medesima altezza: le fondamenta quasi per tutto hanno l'aspetto di essere terminate, e che non dovevano essere più alte, ne fanno testimonianza gli ingressi delle località adiacenti al portico, che in tal caso anch'essi dovrebbero stare in un livello più elevato. Dobbiamo perciò ammettere, per quanto ci sembri strano, che la parte S della palestra col portico adiacente doveva rimaner più bassa della parte N, che era la più grande.

Aggiungo ancora, che la nicchia, o essedra, q ha addossato al muro E un piccolo altare.

A. MAV.

## INDICE

### I. SCAVI

Scavi di Piazza di Pietra (*Pellegrini*) 43-46. 105-109; — nel Portico d'Ottavia (*Lanciani*) 209-219. — Tomba trov. a Roma presso S. Eusebio (*Helbig*) 194, 106. — Scavi di Bologna (*Gossadini*) 219-231. — Bronzi trov. presso Cagli (*Nocchi*) 74, 75. — Scavi nella terra-mare di Castione dei Marchesi (*Pigorini*) 69, 70; — di Ceretolo (*Gossadini*) 75-77; — di Chiusi (*Gamurrini*) 78-83; — di Corneto (*Helbig*) 83-85. 177-186; — di Grottaferrata (*M. St. de' Reust, Helbig, Ceselli*) 7-10; — di Molugno in Val Cavallina (*Mantovani*) 170-173; — di Orma (*Tarantini*) 121-123; — di Orvieto (*Mancini*) 46-50, (*von Duhn*) 139-140, (*Helbig*) 225-229; — di Pompei (*Mau*) 86-98. 109-120. 186-204; — di Suresula (*v. Duhn*) 146-165; — di Termini (*Mauvert*) 165-169; — di Treglia (*Furione*) 51-53.

## II. MONUMENTI

a. *Stalwart*: Sarcofago Aquari con rappr. relativa forse alla flotta frumentaria alessandrina (*Lumbruso, Henson, Helbig*) 66, 67. — Emma rappr. forse Fauno e Fauna (*Furtwängler*) 72. — Statua di Marsia (*Loeschke*) 72. — Antiche sculture di Pompei (*Dressel*) 97-99. — Rilievo rappr. un processo consolare (*De Rossi*) 99, 100. — Sarcofago con rappr. di Amasone (*Klügmann*) 100, 101. — Rilievi rappr. province romane ed altri rappr. troici, trov. in Piazza di Pietra (*Pellegrini*) 107, 108. — Base di Stena dichiarata medevna (*Dressel*) 181. — Stela sepolcrale di Bologna rappr. un animale (lupa?) che allatta un fanciullo (*Gossadini*) 220.

b. *Bronzi*: Framm. di rilievo rappr. una statua mutilata (*Helbig*) 7. — Imaginette trov. sull'Esquilino (*Nardoni*) 11-13. — Armilla ed idolo trov. nelle montagne sabine (*Helbig*) 41. — Tomo con busto di Caracalla (*Helbig*) 42. — Specchio rappr. il ratto del Palladio (*v. Duhn*) 42. — Figura d'uccello con testa di donna, trov. a Porte (*Helbig*) 68. — Statuetta di Pame esistente a Parigi (*Furtwängler*) 71, 72. — Figurine arcaiche trov. presso Cagli (*Mochi*) 74, 75. — Oenechoe con figurina maschile (*Gossadini*) 75-77. — Specchio etrusco rappr. Adonide e due donne (*Helbig*) 84, 85. — Figurina di Ercole trov. presso S. Germano (*Helbig*) 130. — Figurina etrusca spiegata per Baucante (*Helbig*) 180, 181. — 2 specchi trov. ad Orvieto (*v. Duhn*) 189, 140. — Specchio di Telamone rappr. Medea e Jasone (*Helbig*) 144.

c. *Oro, argento, pietre incise ecc.*: Spillone con busto di donna romana in argento dorato (*Klügmann*) 102. — Gemma rappr. testa di Minerva con epigrafe di Eutiche figlio di Dioscoride (*De Rossi, Castelani*) 40, 41. — 2 scarabei di Corneto (*Helbig*) 68. — Scarabeo che imita le stile egiziane trov. a Corneto (*Helbig*) 83, 84. — Stila d'avorio trov. a Chiavi (*Helbig*) 130. — Lamine di corno spiegate per denti di pettini per nettare il lino (*Pigorini, Helbig*) 3, 4. — Rasoi: a innasto d'osso con rappr. di Amore (*Helbig*) 97. — Spilloni di osso con busti e statuette (*Klügmann*) 103, 104. — Figurina in smalto di stile egiziano (*Abrecht*) trov. a S. Eusebio (*Helbig*) 4, 5. — Figurine egiziane in smalto, trov. probabilmente a Pratica (*Helbig*) 68, 69. — Oggetti di ambra trov. nel sepolceto romano di Mologno (*Mantovani*) 170, 171.

d. *Terrecotte*: Tazza dell'Esquilino simile a quelle delle terrene (*Pigorini*) 4. — Coppa capuana con impressori l'averse de' decandrammi di Siracusa (*v. Duhn*) 5. — Terrecotte arcaiche di Grottaferrata (*M. St. de Rossi, Helbig, Ceselli*) 7-10. — Fregio trov. in Cervetri (*Knapp*) 37. — Figurina muliebre trov. a Tanagra (*Milchhöfer*) 42; — di donna seduta con lira (*von Rahden*) 70; — femminile attica (*Furtwängler*) 72. — 2 giuocarelli rappr. fontane (*Brussa*) 103. — Figurina di gladiatore (*Mantovani*) 171.

e. *Pittura parietale*: Pitture di Pompei (*Mau*) 92-95, 115, 117, 119, 192-194, 198; — di tombe cornatate (*Helbig*) 182-186.

f. *Vasi dipinti*: Anforetta orvietana rappr. un giovane che si arma (*Klügmann*) 88. — Oenechoe rappr. Cerere e Proserpina (*Furtwängler*) 72. — Tazza di Duria (*Loeschke*) 73. — Vasi di Corneto (*Helbig*) 178-181. — Tazza corintia rappr. il mito di Itey (*Helbig*) 204, 205. — Vasi d'Orvieto (*v. Duhn*) 205-208; — di Bologna (*Ghirardini*) 230-238.

g. *Epigrafe, Iscr.*: sepolcrale con menzione d'un coronarius *Vitalianus* (*Henzen*) 5, 6. — Due iscr. sepolcrali di liberti con indicazione



del cognome del patrono (*De Rossi*) 34, 35. — Iscrr. conservate nel libro di M. A. Nicodemi sulla storia di Tivoli (*Dessau*) 100. — Iscrr. arcaica romana riferibile ad un tempio di Ercole (*Henzen*) 102; — lapida di Anzio (*Henzen*) 123, 124; — di un'edicola dedicata ai Lari Augusti nell'a. 223 d. C. (*Henzen*) 141-143. — Iscrr. di piedistalli di statue trov. a Treglia (*Faraone*) 152. — Framm. d'iscr. latina trov. a Termini (*Mauceri*) 167. — Base di Cornelia madre de' Gracchi, coll'iscr. *opus Tiscratidis* (*Lanciani*) 209-216. — Diploma militare trov. in Sardegna (*Crespi*) 221-224. — Iscrr. metriche latine (*Henzen*) 239, 240; — *Lucrum gaudium* scritto nel pavimento d'una casa di Pompei (*Mau*) 90. — Iscrr. dipinte e graffite di Pompei (*Mau*) 88, 89. 111. 114. 190. 192-194; — di pietre di molini trov. a Pompei (*Mau*) 197. — Suggelli in bronzo trov. a Pompei (*Mau*) 96. 191. — Tessera teatrale (*Henzen*) 101, 102. — Marche di stoviglie (*Mantovani*) 172, (*Mau*) 190-192. 196. — Falsificazioni di Ligorio eseguite su pietra (*Henzen*) 43. — Iscrr. greca metrica, prov. dall'Egitto (*Kaibel*) 35, 36; — greca di Eutiche figlio di Dioscoride sopra gemma (*De Rossi*) 41. — Iscrr. greche d'Egitto (*Lumbroso*) 54-59; — di Reggio di Calabria (*Storradinolo*) 125-127. — Iscrr. greca di Termini (*Mauceri*) 169.

*h. Monete*: Moneta d'oro trov. a Herbita (*v. Duhn*) 5. — Moneta in bronzo di alcuni imperatori coi ritratti dei loro antecessori (*Dressel*) 36, 37. — *Aes grave* trov. presso S. Germano (*Helbig*) 129, 130. — Monete romane di bronzo trov. nel sepolcreto di Mologno (*Mantovani*) 171. — Moneta inedita di Buvo (*Giulio Jatta*) 173-176. — Piombo con ritratto di Giulio Cesare e l'iscr. DIVI IVLI (*Dressel*) 36.

### III. OSSERVAZIONI

Sopra alcuni monogrammi di denari romani (*Klügmann*) 6, 7; — sull'origine della forma rotonda del tempio di Vesta (*Helbig*) 9, 10 — sull'espressione *domus Romula* per sepolcro (*De Rossi*) 10; — sopra un santuario capuano (*v. Duhn*) 13-32; — sopra due iscr. greche metriche (*Kaibel*) 34; — sulle contraffazioni ligoriane di iscr. greche (*Kaibel*) 35; — sopra nomi sodaliciarii in iscr. greche (*Kaibel*) 35; — sulla congiunzione di figure umane con ornamenti (*Knapp, Mau*) 38-40. 65, 66; — sopra un cammeo di Siracusa rappr. una testa d'Amazzone ferita (*Klügmann*) 38, 39; — sulla topografia di Capua (*Baloch, v. Duhn*) 67, 68; — sull'ambra trov. nelle terremare (*Helbig*) 71; — sulle iscr. de' denari (*Klügmann*) 73, 74; — sulle rappr. di Baccanti (*Knapp*) 101; — sulle note di valore sui denari (*Klügmann*) 104; — sulla colonna di Pompeo in Alessandria d'Egitto (*Lumbroso*) 132-138; — sullo sviluppo della pittura decorativa (*Mau*) 241-251.

### IV. LETTERATURA

Nissen *pompeterische Studien* (*Mau*) 11. 33, 34. — Jatta *Vari Caputi* (*Heydemann*) 60-64. — Kekulé *Terracotten von Tanagra* (*v. Rohden*) 70. — Pianta di Roma del Museo di Mantova (*De Rossi*) 102-103.

### V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma 131-138. 209-219; — intitolata al natale di Winckelmann 241-251.

### VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Pubblicazioni dell'Istituto 127, 128. — Novelle ascrizioni 131, 251.

---

**Pubblicato il dì 31 Dicembre 1878**

---

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO**  
**ARCHEOLOGICO GERMANICO**  
**ALLA FINE DELL'ANNO 1878**

Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is faint and mostly illegible due to the quality of the scan. Some words like "the" and "and" are visible.

### **Membri ordinari della Direzione Centrale.**

Sigg. R. LEPSIUS

*presidente*

» A. CONZE

*segretario gen.*

» E. CURTIUS

» A. KIRCHHOFF

» T. MOMMSEN

*membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.*

» FR. KRÜGER

» R. SCHOENE

» H. BRUNN, *in Monaco.*

» R. KÉKULÉ, *in Bonn.*

» A. MICHAELIS, *in Strassburg.*

» J. OVERBECK, *in Lipsia.*

*altri membri residenti in Berlino.*

### **Membro esterno della Direzione Centrale.**

Sig. I. DE WITTE, *Parigi.*

### **Segretariato di Roma.**

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

» W. HELBIG, *secondo segretario.*

### **Segretariato d'Atene.**

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

### **Membri onorari della Direzione.**

Sigg. S. BIRCH, *Londra.*

» G. FIGURELLI, *Roma.*

» A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*

» C. LEEMANS, *Leiden.*

» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*

» G. MINERVINI, *Napoli.*

» C. NEWTON, *Londra.*

» L. REINER, *Parigi.*

Sigg. A. V. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*

» G. B. DE ROSSI, *Roma.*

» L. STEPHANI, *Pietroburgo.*

» conte G. V. USHOM, *Berlino.*

» P. E. VISCONTI, *Roma.*

» E. WOLFF, *Roma.*

### Memברי onorari dell'Institute.

S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-  
CIPE EREDITARIO DELL'IMPE-  
RIO GERMANICO E DI PRUSSIA;  
*Berlino.*

- Sigg. G. D'AGOSTINI, *Campolattaro.*  
 > princ. M. A. BORGHESE, *Roma.*  
 > M. A. CAETANI, duca di SERMONE-  
NETA, *Roma.*  
 > COLUCCI-PASCIÀ, *Alessandria.*  
 > march. DURAZZO, *Genova.*

Sigg. conte GOZZADINI, *Bologna.*

Sig.<sup>a</sup> contessa E. LOVATELLI-CAETANI,  
*Roma.*

Sig. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,  
*Malmes.*

> baroné FERDINANDO DE PLATNER,  
*Roma.*

Lord O. RUSSELL, *Berlino.*

Sigg. M. SANTANGELO, *Napoli.*

> conte S. STROGANOFF, *Pietroburgo.*

### Memברי ordinari dell'Institute.

Sigg. F. ADLER, *Berlino.*

- > AREZZO DI TARGIA, *Siracusa.*  
 > I. I. BACHOFEN, *Basel.*  
 > A. DE BARTHÉLEMY, *Parigi.*  
 > O. BENNDORF, *Vienna.*  
 > T. BERGK, *Bonna.*  
 > S. BETTI, *Roma.*  
 > S. BIRCH, *Londra.*  
 > I. BLACKIE, *Edinburgh.*  
 > E. LE BLANT, *Parigi.*  
 > C. BOTTICHER, *Berlino.*  
 > A. DE BOISSIEU, *Lyon.*  
 > P. BORGIA baroné di CADIDDI, *Siracusa.*  
 > E. BORMANN, *Berlino.*  
 > P. BORTOLOTTI, *Modena.*  
 > M. BOTKINE, *Pietroburgo.*  
 > H. BRUGSCH, *Graz.*  
 > H. BRUNN, *Monaco.*  
 > G. BRUNS, *Berlino.*  
 > L. BRUZZA, *Roma.*  
 > C. BURSIA, *Monaco.*  
 > S. CAVALLABI, *Palermo.*  
 > F. CHABAS, *Châlons-sur-Suone.*  
 > M. CHABOUILLET, *Parigi.*  
 > A. CONZE, *Berlino.*  
 > E. CURTIUS, *Berlino.*  
 > A. DELGADO, *Bolulos, Andalusia.*

Sigg. G. DENNIS, *Palermo.*

> C. DILTHEY, *Göttingen.*

> O. DONNER, *Frankfurt.*

> H. DRESSER, *Roma.*

> E. EGGER, *Parigi.*

> EUSTATHIADES, *Ateua.*

> can. E. FABIANI, *Roma.*

> F. V. FARENHEID, *Beynuhnen*  
(*Prussia orientale*).

> G. FIORELLI, *Roma.*

> P. FORCHHAMMER, *Kiel.*

> B. FORSTER, *Rostock.*

> A. W. FRANKS, *Londra.*

> I. FRIEDLAENDER, *Berlino.*

> L. FRIEDLAENDER, *Königsberg.*

> W. FRÖHNER, *Parigi.*

> R. GAEDDECHENS, *Jena.*

> F. GAMURBINI, *Monte S. Savino.*

> R. GARRUCCI, *Roma.*

> H. GRIMM, *Berlino.*

> L. GRUNER, *Dresden.*

> A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*

> W. HELBIG, *Roma.*

> W. HENZEN, *Roma.*

> V. HELDRICH, *Ateua.*

> L. HLUZEK, *Parigi.*

> H. HEYDEMANN, *Halle.*

> G. HIRSCHMANN, *Königsberg.*

**Sigg. O. HIRSCHFELD, Vienna.**

- » A. HOLM, *Palermo.*
- » E. HÜBNER, *Bertino.*
- » G. JATTA, *Rudo.*
- » IMHOOF-BLUMER, *Winterthur.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » R. KÉKULÉ, *Bonn.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » A. KLÜGMANN, *Roma.*
- » U. KÜHLER, *Atene.*
- » ST. KUMANUDIS, *Atene.*
- » P. LAMBEOS, *Atene.*
- » R. A. LANCIANI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEUWENS, *Leiden.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » H. G. LOLLING, *Atene.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Berlino.*
- » O. LUEDEBS, *Atene.*
- » GIAC. LUMBEROSO, *Roma.*
- » MAHMUD-BEY, *Gairo.*
- » A. MARIETTE, *Gairo.*
- » A. MAU, *Roma.*
- » A. MICHAELIS, *Strassburg.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » A. MOMMSEN, *Schleswig.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » A. S. MURRAY, *Londra.*
- » C. NEGRI, *Hamburg.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Strassburg.*
- » I. OFFERT, *Parigi.*
- » I. OVERBECK, *Lipsia.*
- » I. H. PARKER, *Oxford.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PEZVANOGLU, *Trieste.*
- » E. PETERSEN, *Dorpat.*
- » S. PHEDIKLIS, *Atene.*

**Sigg. E. PINDER, Cassel.**

- » G. PONZI, *Roma.*
- » R. ST. POOLE, *Londra.*
- » A. PRACHOF, *Pietroburgo.*
- » F. V. PULSEKY, *Pesth.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino.*
- » A. REIFFERSCHEID, *Breslau.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. ROMANOS, *Corfù.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
- » A. SALINAS, *Palermo.*
- » A. V. SALLEY, *Berlino.*
- » F. DE SAULOY, *Parigi.*
- » G. SCHARF, *Londra.*
- » J. SCHMIDT, *Atene.*
- » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia).*
- » R. SCHÖNE, *Berlino.*
- » I. SCHUBRING, *Berlino.*
- » G. SEMPER, *Vienna.*
- » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo.*
- » B. STARK, *Heidelberg.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
- » G. E. STRACK, *Berlino.*
- » L. TORELLI, *Roma.*
- » E. URICHS, *Würzburg.*
- » H. USENER, *Bonn.*
- » L. USSING, *Copenhagen.*
- » C. E. VISCONTI, *Roma.*
- » P. E. VISCONTI, *Roma.*
- » conte M. DE VOGÜT, *Vienna.*
- » W. H. WADDINGTON, *Parigi.*
- » C. WESCHER, *Parigi.*
- » F. WIESELER, *Göttingen.*
- » I. V. WILMOWSKY, *Trier.*
- » I. DE WITTE, *Parigi.*
- » E. WOLFF, *Roma.*
- » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg.*
- » T. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid.*

## Membri corrispondenti dell' Instituto.

### 1. IN ITALIA

|                         |                      |                           |                        |
|-------------------------|----------------------|---------------------------|------------------------|
| <i>Roma:</i>            | Sigg. RAFF. AMBROSI. | <i>Asti:</i>              | Sigg. E. MAGGIORA VER- |
|                         | » F. BARNABEI.       |                           | GANA.                  |
|                         | » BOVET.             | <i>Alina:</i>             | » F. POMARI.           |
|                         | » ALESS. CASTELLANI. | <i>Avezzano:</i>          | » O. MATTEL.           |
|                         | » AUG. CASTELLANI.   | <i>Bagnacavallo:</i>      | » can. BALDUZZI.       |
|                         | » CERBUTTI.          | <i>Bari:</i>              | » A. LOEHRL.           |
|                         | » L. CESELLI.        | <i>Benevento:</i>         | » F. CORAZZINI.        |
|                         | » G. DESCEMET.       |                           | » A. MANCINI.          |
|                         | » F. VON DUHM.       |                           | » S. SORDA.            |
|                         | » D. FARABULINI.     |                           | » V. COLLE DE VITA.    |
|                         | » G. GATTI.          | <i>Bergamo:</i>           | » G. MANTOVANI.        |
|                         | » A. GUGLIELMOTTI.   | <i>Bellona:</i>           | » BIANCONI.            |
|                         | » G. KISEBITZKY.     | <i>Bojano:</i>            | » B. CHIOVITTI.        |
|                         | » G. LIGNANA.        | <i>Bologna:</i>           | » E. BRERO.            |
|                         | » F. MARTINETTI.     |                           | » L. FRATI.            |
|                         | » L. NARDONI.        |                           | » A. ZANNONI.          |
|                         | » L. FIGORINI.       | <i>Brescia:</i>           | » P. DA PONTE.         |
|                         | » E. DE RUGGIERO.    | <i>Brindisi:</i>          | » G. TARANTINI.        |
|                         | » L. SAULINI.        | <i>Bucino:</i>            | » P. BOSCO.            |
|                         | » C. SIMELLI.        | <i>Cagli:</i>             | » G. MOCHI.            |
|                         | » E. STEVENSON.      | <i>Cagliari:</i>          | » R. CHESCA.           |
|                         | » C. STORNAIUOLO.    |                           | » V. CERRI.            |
|                         | » G. TOMASSETTI.     |                           | » F. NISSARDI.         |
|                         | » L. TONGIORGI.      | <i>Caiazzo:</i>           | » G. FARABONE.         |
|                         | » V. VESPIGNANI.     | <i>Capua:</i>             | » G. JANNELLI.         |
|                         | » V. DE VIT.         | <i>S. Maria di Capua:</i> | » SERENICO DORIA.      |
|                         | » N. WENDT.          | <i>Casale:</i>            | » G. CANNA.            |
|                         | » L. VIGO.           | <i>Catania:</i>           | » C. SCIUTO-PATEI.     |
| <i>Act-Reale:</i>       | » F. A. BOCCA.       | <i>Catanzaro:</i>         | » GERMALDI.            |
| <i>Adria:</i>           | » F. S. CREMONESE.   | <i>Centorbi:</i>          | » F. ARESALDI.         |
| <i>Agnone:</i>          | » M. CAMERA.         | <i>Chianciano:</i>        | » G. BATTOLI-AVVE-     |
| <i>Amalfi:</i>          | » PETRICONI.         |                           | DUTI.                  |
| <i>Anagni:</i>          | » A. LEOSINI.        | <i>Chiusi:</i>            | » can. G. BROGLI.      |
| <i>Aquila:</i>          | » B. CAVANOCCHI.     |                           | » avv. NARDI-DEN       |
|                         | » F. GROSSE.         | <i>Cividale:</i>          | » DE ORLANDIS.         |
| <i>Arca:</i>            | » A. CRISTOFANI.     | <i>Civita Castellana:</i> | » ST. FEDELI.          |
| <i>Assisi:</i>          | » A. FABBIONI.       | <i>Collelongo:</i>        | » C. MANCINI.          |
| <i>Arezzo:</i>          | » G. GABRIELLI.      | <i>Como:</i>              | » C. VIGNATI.          |
| <i>Ascoli Piceno:</i>   | » G. PAUL.           | <i>Cori:</i>              | » can. G. CARUSI.      |
|                         | » P. CONTE.          | <i>Corneto:</i>           | » L. DASTI.            |
| <i>Ascoli Satriano:</i> |                      |                           | » mons. D. SENSI.      |
|                         |                      | <i>Cremona:</i>           | » ST. BISSOLATI.       |

**Onomara:** Sigg. F. BOBOLOTTI.  
**Curti:** » C. PATTURELLI.  
**Diano:** » G. PECORE.  
**Eboli:** » G. AUGELLIUZZI.  
**Este:** » G. GASPARINI.  
**Fano:** » G. PIETROGRANDE.  
**Fermo:** » march. L. MASETTI.  
**Ferrara:** » march. RAFFAELLI.  
**Ferentino:** » A. GIORGI.  
**Ferrara:** » mons. ANTONELLI.  
**Firenze:** » BORGHINI.  
**Firenze:** » D. COMPARETTI.  
**Firenze:** » A. GENNARELLI.  
**Firenze:** » T. HEYSE.  
**Firenze:** » march. C. STROZZI.  
**Fondi:** » G. SOTIS.  
**Fontanarosa (Prin-**  
**cipato Ultra):** » P. BIANCHI.  
**Forlì:** » L. BUSCAROLI.  
**Formia:** » A. SANTARELLI.  
**Gallipoli:** » M. RUBINI.  
**Gallipoli:** » E. BARBA.  
**Genova:** » A. SANGUINETTI.  
**Genova:** » S. ANTO VARNI.  
**Genzano:** » F. JACOBINI.  
**Gesualdo (Prin-**  
**cipato Ultra):** » F. CATONE.  
**S. Giovanni in**  
**Carico:** » D. SANTORO.  
**Girgenti:** » G. PICONE.  
**S. Giuliano del**  
**Sannio:** » P. D'ABBATE.  
**Gubbio:** » U. BALDELLI.  
**Gubbio:** » conte BENI.  
**Isola del Liri:** » G. NICOLUCCI.  
**Lecco:** » L. DE SIMONE.  
**Lecco:** » S. duca di CASTRO-  
**MEDIANO.**  
**Macerata Feltria:** march. G. ANTIMI-  
**CLARI.**  
**Mantova:** » W. BRAGHIROLI.  
**Mantova:** » A. MAINARDI.  
**Mantova:** » A. PORTIOLI.  
**S. Marcellino:** » L. DE PAOLA.  
**Marsala:** » S. STRUPPO.  
**Marsico Nuovo:** » E. ROSSI.

**Milano:** Sigg. B. BIONDELLI.  
**Milano:** » A. BRAMBILLA.  
**Milano:** » MORIO.  
**Milano:** » SEVESO.  
**Mileto:** » EDMARDO COMITE.  
**Mirabella:** » V. FERRI.  
**Modena:** » A. CRESPELLANI.  
**Modena:** » F. COPPI.  
**Montalcino:** » G. SANTI.  
**Montalcino (Ga-**  
**labria):** » F. A. PELLICANI.  
**Montalcino:** » march. SINIGAGLIA.  
**Montenero di**  
**Bisaccia:** » G. CARABA.  
**Monteroduni:** »  
**pressa Ischia:** F. SCIOLE.  
**Monte S. Giu-**  
**liano:** » G. CASTRONOVO.  
**Muro:** » L. MAGGIOLI.  
**Napoli:** » A. BOURGUIGNON.  
**Napoli:** » Il principe CODIGNA-  
**STIGLIANO.**  
**Napoli:** » bar. P. MATTEO.  
**Napoli:** » C. MINETTI-RICCI.  
**Napoli:** » G. NOVI.  
**Napoli:** » G. DE PETRA.  
**Napoli:** » D. SALAZARO.  
**Napoli:** » R. SMITH.  
**Napoli:** » A. SEGILIANO.  
**Napoli:** » G. ZIGARELLI.  
**Nerato (prev. di**  
**Teramo):** » D. GUIDOBALDI de' ba-  
**roni di S. EGIDIO.**  
**Nidastore:** » A. MONTI.  
**Novara:** » STEF. GROSSO.  
**Narni:** » march. G. EROLI.  
**Oneglia:** » D. PARETO.  
**Orvieto:** » conte E. FAINA.  
**Orvieto:** » F. LAZZARINI.  
**Orvieto:** » R. MANCINI.  
**Osimo:** » I. MONTANARI.  
**Padova:** » E. FERRAI.  
**Palazzuolo:** » G. ITALIA NICASTRO.  
**Palestrina:** » P. CICERCHIA.  
**Palma:** » LOMBARDI.  
**Parma:** » V. POGGI.  
**Penne:** » FELZANI.



*Perugia:* Sigg. B. BARTOCCINI.  
 » M. GUARDABASSI.  
 » A. ROSSI.  
 » c. G. B. ROSSI-SCOTTI.  
*Pesaro:* » P. B. ZINANNI.  
 » march. C. ANTALDI.  
 » P. MONTECCHINI.  
 » G. VANZOLINI.  
*Pescolamazza*  
*presso Benev.* » D. G. D. ORLANDO.  
*Piansano:* » G. BRACCHETTI.  
*Piedimonte*  
*d'Alife:* » G. EGG.  
 » M. VISCO.  
*Pisa:* » P. PAGANINI.  
*Portogruaro:* » D. BERTOLINI.  
*Ravenna:* » F. LANCIANI.  
 » G. MARTINETTI-CAR-  
 DONI.  
*Recanati:* » conte A. MAZZAGALLI.  
*Reggio (Cal.):* » D. VITRIOLI.  
*Reggio (Emil.):* » G. CHERICI.  
*Rignano:* » G. MORELLI.  
*S. Salvatore*  
*presso Tezze:* » PACELLI.  
*Sangiorgio a*  
*Liri:* » arcipr. G. LUCCIOLA.  
*Sanseverino:* » conte SERVANZI-COLLIO.  
*Saponara:* » can. F. P. CAPUTI.  
*Sarzana:* » march. A. REMEDI.  
*Sassari:* » mons. L. SOLAVO.  
*Sepino:* » G. MUCCI.  
*Sestino:* » can. L. RIVI.  
*Sezze:* » F. LOMBARDINI.  
 » G. PORRI.  
*Siracusa:* » E. DI NATALE.  
 » S. POLITI.  
*Sulmona:* » A. DE NINO.  
*Termini:* » L. MAUCERI.  
*Terracina:* » conte A. ANTONELLI.  
*Todi:* » conte L. LEONI.  
*Tolfa:* » VALERIANI.  
*Torino:* » A. FABRETTI.  
 » G. MÜLLER.  
 » O. SILVESTRI.

*Trapani:* Sigg. conte F. HERMANDEZ  
 DI CARREBA.  
 » G. POLIZZI.  
*Treviso (Privol-*  
*pato Ultra):* » can. A. CALABRESE.  
*Urbino:* » conte P. GHERARDI.  
*Venafro:* » can. S. VITALI.  
 » can. F. LUCENTE-  
 FORTE.  
*Venezia:* » T. LUCIANI.  
*Venosa:* » G. LAOY.  
*Ventimiglia:* » G. ROSSI.  
*Verona:* » A. BERTOLDI.  
*Viterbo:* » G. BAZZICHELLI.  
*Volterra:* » A. CINCI.  
 » cav. MAPPEL.

## 2. IN GRECIA

*Atene:* Sigg. M. DEFFNER.  
 » G. KOEBE.  
 » S. LAMPROS.  
 » A. MILCHHÖFER.  
 » K. MYLONAS.  
 » E. OBERG.  
 » H. SCHLIMMANN.  
 » P. STAMATAKIS.  
*Chalkis:* » A. MATSAC.  
*Missolonghi:* » W. E. COLNAGHI.  
*Olimpia:* » A. FÜRTWÄNGLER.  
*Tera (Santo-*  
*rino):* » G. DE CIGALLA.

## 3. IN GERMANIA

*Berlino:* Sigg. R. ENGELMANN.  
 » H. HAGEN.  
 » G. KAIBEL.  
 » I. KAUPERT.  
 » B. KÖNIG.  
 » W. KÖNER.  
 » F. KRUGER.  
 » F. PIPER.  
 » L. V. RATH.

**Berlin:** Sigg. C. ROBERT.  
 » H. RAHL.  
 » L. STEIN.  
 » A. TRENDLENBURG.  
 » R. WEIL.  
 » A. WOLFF.  
**Bonn:** » I. FREUDENBERG.  
 » A. SCHARFER.  
**Breslau:** » M. HERZL.  
 » A. ROSSBACH.  
**Carlsruhe:** » HOCHSTAETTER.  
**Cassel:** » L. S. RUHL.  
 » H. E. SCHUBERT.  
**Dresden:** » P. BECKER.  
 » conte BLUDOW.  
 » F. HULTSCH.  
 » E. KUHN.  
**Düsseldorf:** » I. SCHNEIDER.  
 » C. WOERMANN.  
**Enns:** » G. GAISBERGER.  
**Frankfurt a. M.:** » J. BECKER.  
**Glückstadt:** » D. DETLEFSEN.  
**Greifswald:** » A. KIESSLING.  
 » A. PREUNER.  
 » U. V. WILAMOWITZ-MOELLENDORF.  
**Hagenau:** » H. VON ROHDEN.  
**Halle:** » O. FRICK.  
 » R. GOSCHE.  
 » G. KRAMER.  
 » H. KEIL.  
**Hamburg:** » C. CURTIUS.  
**Hannover:** » H. L. AHRENS.  
 » H. KESTNER.  
**Heidelberg:** » C. WACHSMUTH.  
**Hildesheim:** » V. WERLHOFF.  
**Jena:** » H. GELZER.  
**Kiel:** » E. LÜBBERT.  
**Koppenstedt:** » G. V. ALTEN.  
**Lipsia:** » G. EBERS.  
 » M. ZURSTRASSEN.  
**Mainz:** » L. LINDENSCHMITZ.  
 » F. UMPFENBACH.  
 » WITTMANN.  
**Monaco:** » W. CHRIST.  
 » L. JULIUS.

**Monaco:** Sigg. F. REBER.  
**Neuwied:** » C. BARDT.  
**Nürnberg:** » R. BERGAU.  
**Oldenburg:** » H. STEIN.  
**Potsdam:** » R. SCHILLBACH.  
 » L. WIESE.  
**Quedlinburg:** » R. MERKEL.  
**Schwerin:** » F. SCHLIE.  
**Strassburg:** » I. DÜMICHEN.  
 » M. V. RING.  
 » R. SCHÖELL.  
 » L. SPACH.  
**Stuttgart:** » A. HAACK.  
 » W. LÜCKE.  
 » E. PAULUS.  
**Trier:** » C. G. SCHMIDT.  
 » SCHNEEMANN.  
**Tübingen:** » E. HERZOG.  
 » L. SCHWABE.  
**Weimar:** » W. V. GOETHE.  
**Wesel:** » F. FIEDLER.  
**Wiesbaden:** » V. COHAUSEN.  
**Würzburg:** » A. FLASCH.

#### 4. NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

**Vienna:** Sigg. F. KEMNER.  
 » C. V. LÜTZOW.  
 » E. REINISCH.  
 » Barone V. SACKEN.  
**Agram:** » S. LJUBIC.  
 » P. MATKOVIĆ.  
 » F. RAOČI.  
 » SABLJAR.  
**Olissa:** » G. RMITER.  
**Deva:** » AD. VARADI V. KR.  
 » MEND.  
**Enns:** » I. GAISBERGER.  
**Klagenfurt:** » JABORNegg.  
**Klausenburg:** » H. FYNÁLY.  
 » C. V. TORMA.  
**Lesina:** » G. MACHIEDO.  
**Mitrovic:** » Z. I. GRUIC.  
**Buda Pest:** » I. HAMPFL.  
 » A. V. KUBINYI.

*Buda Pest:* Sigg. G. PAUM.  
                   » F. ROMER.  
*Ragusa:* » KASNAČIĆ.  
*Sajo Udvarhely:* » A. BARDOČZ.  
*Spalato:* » G. ALACEVIĆ.  
                   » F. BRATANIĆ.  
                   » F. LANZA.  
                   » M. GLAVINIĆ.  
*Trento:* » G. B. ZANELLA.  
*Trieste:* » C. GREGORUTTI.  
*Zara:* » G. BOGLIĆ.

### 5. NEL BELGIO

*Gent:* Sigg. A. WAGENER.  
*Lüttich:* » H. SCHUERMANS.

### 6. NELLA DANIMARCA

*Copenhagen:* Sigg. C. HANSEN.  
                   » WORSAAE.

### 7. IN FRANCIA

*Parigi:* Sigg. V. BALTARD.  
                   » CARPENTIN.  
                   » H. COHEN.  
                   » H. DAUMET.  
                   » DE BACQ.  
                   » P. DECHARME.  
                   » E. DESJARDINS.  
                   » E. GUILLAUME.  
                   » K. KARAPANOS.  
                   » F. LENOIRMANT.  
                   » MANTELLIER.  
                   » MOREY.  
                   » OPFERMANN.  
                   » E. PIOT.  
                   » F. RAVAISSON-MOL-  
                   LIEN.  
                   » CH. ROBERT.  
                   » conte TYSZKIEWICZ.  
*Aia:* » E. ROUARD.

*Algeri:* Sigg. A. CHERBONNEAU.  
*Arles:* » H. CLAIR.  
*Autun:* » DESPLACES DE MAR-  
                   TIGNY.  
*Bellay:* » ab. MARTIGNY.  
*Dunkerque:* » DE COUSSEMAKER.  
*St. Germain:* » ROSSIGNOL.  
*Lyon:* » A. ALMER.  
*Marzy (presso*  
*Nevers):* » F. BOMPOIS.  
*Nizza:* » F. BRUN.  
                   » M. A. CARLONE.  
*Orléans:* » C. F. VERGNAUD-RO-  
                   MAGNESI.  
*Ourscamp (Mc-*  
*cardie):* » PEIGNÉ DELACOURT.  
*Sens:* » F. LALLIER.  
*Toulouse:* » E. BARRY.  
*Vence:* » E. BLANC.

### 8. NELLA GRAN BRETTAGNA

*Londra:* Sigg. J. W. DONALDSON.  
                   » I. EVANS.  
                   » E. FREGUSSON.  
                   » O. D. E. FORTNUM.  
                   » P. GARDNER.  
                   » lord E. HOUGHTON.  
                   » B. V. HEAD.  
                   » W. WATKISS LLOYD.  
                   » H. OLDFIELD.  
                   » R. LE PAGE RENOUF.  
                   » F. C. PENROSE.  
                   » H. RAWLINSON.  
                   » L. SCHMITZ.  
                   » GEORGE SMITH.  
                   » T. SPRETT.  
                   » W. S. W. VAUX.  
*Bristol:* » H. M. SCARTH.  
*Cambridge:* » CHURCHILL BABING-  
                   TON.  
                   » S. COLVEN.  
*Cambridge:* » S. J. LEWIS.  
*Chesters:* » J. CLAYTON.

*Edinburgh:* Sigg. W. C. TREVELYAN.  
*Landulph:* > FR. V. I. ARUNDELL.  
*Lincoln:* > C. WORDSWORTH, vesc.  
*Manchester:* > T. P. BEE, vescovo.  
*Newcastle-upon-Tyne:* > J. COLLINGWOOD-BRUCE.  
*Swanscombe:* > G. C. RENOUARD.  
*Torquay:* > E. LEE.  
*Wrington Rectory, Wells:* > H. M. SCARTH.

### 9. IN OLANDA

*Haag:* Sigg. I. RUTGERS.  
*Amsterdam:* > J. P. SIX.  
*Herzogenbusch:* > C. B. HERMANN.

### 10. IN PORTOGALLO

*Lisboa:* Sigg. P. M. DA GAMA XARO  
*Braga:* > J. J. DE SILVA PEREIRA CALDAS.  
*Oporto:* > J. GOMEZ MONTEIRO.  
           > J. DE VASCONCELOS.

### 11. NELLA RUMANIA

*Bukarest:* Sigg. ODOBESCU.

### 12. NELLA RUSSIA

*Pietroburgo:* Sigg. DORR.  
                   > B. V. KOHNE.  
                   > M. KUTORGA.  
                   > C. LUGEBIL.  
                   > T. STRUVE.  
*Helsingfors:* > GYLDEN.  
*Moscau:* > BUSLAIEFF.  
               > C. GORTZ.  
               > P. LEONTIEFF.  
               > conte AL. OUVAROFF.  
*Odesa:* > N. KONDAKOFF.

### 13. NELLA SPAGNA

*Madrid:* Sigg. CORDERA.  
               > P. DE GAYANGOS.

*Madrid:* Sigg. I. OLIVER HURTADO.  
               > M. OLIVER HURTADO.  
               > I. F. RIAÑO.  
               > E. SAAVEDRA.  
*Barcelona:* > ALVARO CAMPANER Y FUERTES.  
               > MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.  
*Cadix:* > M. RUIZ LLULL.  
*Cangas de Onis:* > R. FRASCINELLI.  
*Elche:* > A. IBARRA Y MANZONI.  
*Gerona:* > C. PUJOL Y CAMPS.  
*Granada:* > M. DE GONGORA.  
*Malaga:* > R. BERLANGA.  
               > G. LORING.

*Medina Sidonia:* > M. PARDO DE FIGUEROA.  
*Sevilla:* > D. DE LOS RIOS.  
*Tarragona:* > HERNANDEZ Y SANAHUYA.  
*Valencia:* > V. BOIX.

### 14. NEGLI STATI UNITI DELL'AMERICA

*Meadville:* Sigg. G. F. COMFORT.  
*New-York:* > R. K. HAIGHT.

### 15. NELLA SVEZIA

*Stoccolma:* Sigg. O. MONTELIUS.

### 16. NELLA SVIZZERA

*Avanches:* Sigg. A. CASPARI.  
*Zurigo:* > F. KELLER.

### 17. NELLA TURCHIA

*Costantinopoli:* Sigg. M. KAPIS.  
*Chio:* > GURIAS.  
*Smirna:* > C. HUMANN.  
               > A. PAPADOPULOS.

PARAGRAFI  
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI  
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI

S. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

S. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato, in esso, la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (S. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

S. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in com-

pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Instituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

# AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al segretario sig. KORNILIE, come ancora a BERLINO ai sigg. LIEBOWITZ o CONZE. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno esaudite consegnate per mezzo de' librai signori ASNER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERNHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO HEIMER (Berlin S. W. Anhaltstrasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecessive, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

|                                                        |   |            |        |      |
|--------------------------------------------------------|---|------------|--------|------|
| 1. un num. di 10 annate fino all'a. 1830 incl. f. 256. | — | marchi 300 | 1. st. | 10 — |
| 2. singole annate intiere                              | > | 30. —      | >      | 1 4  |
| 3. > > degli Annali                                    | > | 10. —      | >      | 8    |
| 4. > > del Bullettino                                  | > | 5. —       | >      | 4    |
| 5. > > de' Monumenti                                   | > | 15. —      | >      | 12   |
| 6. le annate intiere posteriori all'a. 1830            | > | 50. —      | >      | 2 —  |
| 7. singole annate degli Annali post.                   | > | 18. 50     | >      | 15   |
| 8. > > del Bullettino                                  | > | 6. 50      | >      | 5    |
| 9. > > de' Monumenti                                   | > | 25. —      | >      | 99   |
| 10. Nuove memorie dell'I.                              | > | 22. —      | >      | 18   |
| 11. Repertorio 1834-1843                               | > | 10. —      | >      | 8    |
| 12. Repertorio 1854-1856                               | > | 3. —       | >      | 2 4  |
| 13. Repertorio 1857-1863                               | > | 6. —       | >      | 4 8  |

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto di Roma le opere intitolate:

*Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell'I. pubblicata da G. HENZEN.* Roma 1863 (fr. 20).

*I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico,* Roma 1870 (fr. 75).

*Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame,* Roma 1878 (fr. 30),

le quali si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

L'Istituto d'Atene seguita a pubblicare un periodico intitolato: **MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN OPLT 15 MARK.** (*Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, 15 marchi = fr. 18,50*).

Roma, li 31 Dicembre 1878.

LA DIREZIONE



1. The first step is to identify the key components of the system. This includes understanding the hardware, software, and data involved.

2. Next, we need to define the goals and objectives of the project. This will help us determine what we are trying to achieve and how we will measure success.

3. Once the goals are defined, we can begin to design the system. This involves creating a detailed plan that outlines the architecture, components, and data flow.

4. After the design is complete, we can start implementing the system. This involves writing code, configuring hardware, and testing the system to ensure it meets the requirements.

5. Finally, we need to deploy the system and monitor its performance. This involves installing the system in the production environment and tracking its usage and performance over time.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1879

==

3-8407

# BULLETIN

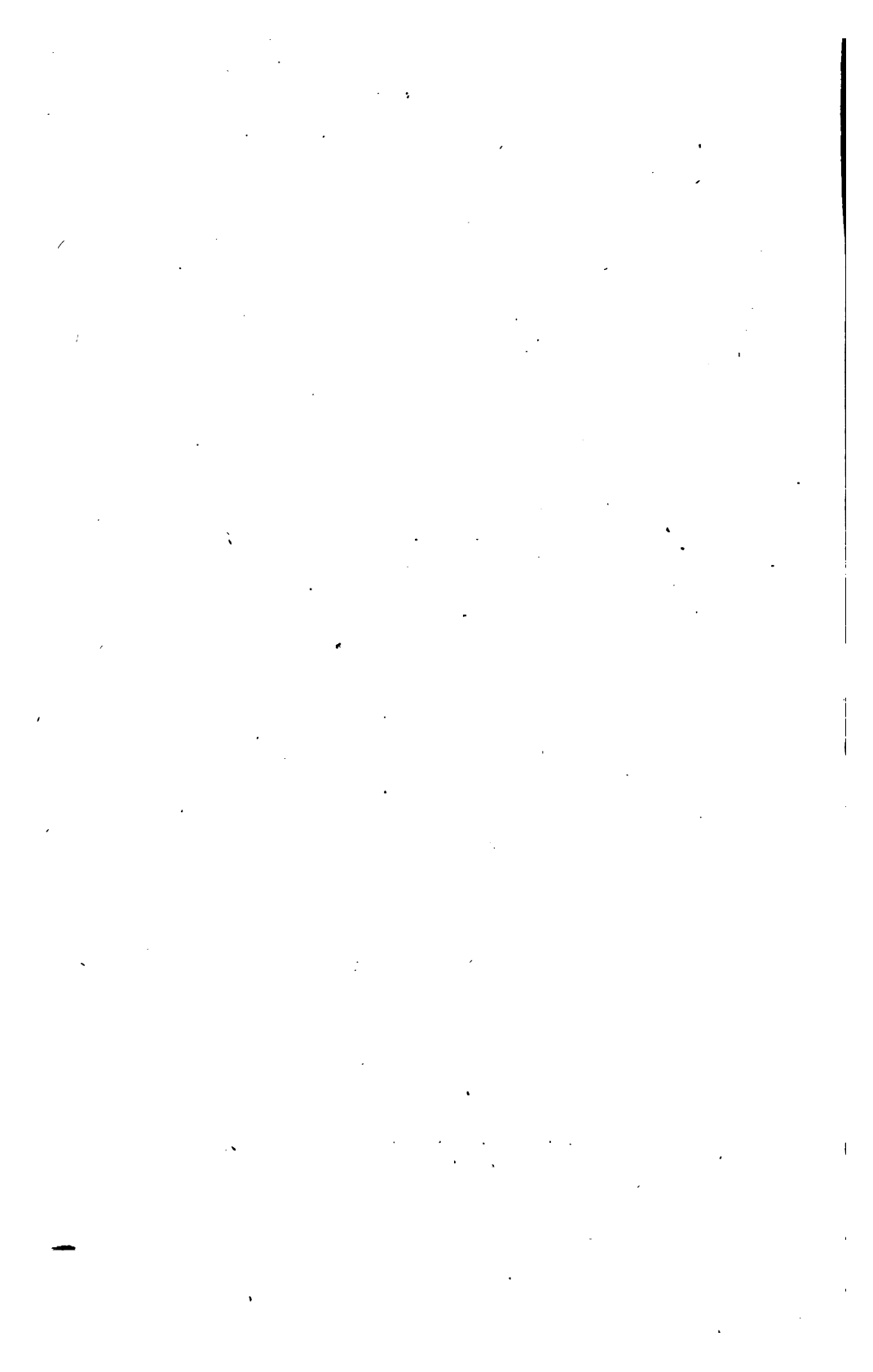
DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1879



ROMA  
COI TIPI DEL SALVIUCCI  
1879



# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º I. II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1879 (*due fogli*).

---

*Adunanze de' 20 Dicembre 1878, e de' 3, 10 e 17 Gennaio 1879. — Scavi di Orvieto e di Pompei. — Iscrizione di Aquileia. — Benndorf, Sepulcralmasken. —*

---

### I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

*Decembre 20, 1878:* HELBIG: anfora a figure rosse di stile severo ritrovata presso Orvieto negli scavi del sig. Riccardo Mancini. Sulla parte nobile è rappresentato un uomo barbato d'età avanzata, vestito con lungo chitone e mantello, che procede tenendo coll'una mano una lira, coll'altra un'ombrella. La testa circondata con larga tenia mostra un tipo imponente nello stesso tempo e molle, tipo che rassomiglia a quello di Bacco barbato. Dirimpetto a tale personaggio si vede sul rovescio dell'anfora un altro uomo barbato, ma di tipo molto meno nobile, vestito anch'esso con lungo chitone e mantello. A chi volesse riconoscere nel primo personaggio semplicemente un Ateniese ch'avesse conservato i delicati costumi ionici (Tucid. I 6,2), s'oppongono le particolarità del tipo, che provano aver il pittore voluto rappresentare una figura d'una sfera più o meno ideale. Sotto le quali circostanze può proporsi la domanda, se quell'uomo d'età avanzata che si presenta colla lira e con tutti i contrassegni della *τροφή* ionica, non sia Anacreonte, poeta durante il quinto secolo popolarissimo ad Atene ed il quale ispirò anche i pittori vascolari di quell'epoca (O. Jahn *Abhandl. d. sächs. Ges. d. Wiss.* VIII tav. III 1).

Che l'ombrella a Samo, dove l'ingegno poetico di Anacreonte ebbe il più ricco sviluppo, era usato anche da uomini, risulta dal frammento del poeta che si riferisce al περιφόρητος Ἀρτέμιων che paonazza portando σκιαδίσκην ἐλεφαντίνην (Athen. XII 533 E; fragm. 21 Bergk). — Propose quindi una tazza a figure nere di stile finissimo, ritrovata anch'essa nella necropoli orvietana. Dall'una parte si vede Ercole nell'atto d'uccidere l'idra lerneia (con nove colli) e l'epigrafe ΝΙΦΟΖΘΕΝΕΖ ΜΕ ΕΡΟΙΕΖΕΝ + ΑΙΠΕ, dall'altra parte una rappresentanza analoga, ma aumentata mediante una figura di donna, che stendendo le mani procede dietro l'idra; oltre ciò l'epigrafe:

ΑΝΑΧΛΕΖ ΜΕ ΕΡΟΙΕΖΕΝ + ΑΙΠΕ

Il nome del fabbricante *Anakles* finora era conosciuto soltanto mediante una tazza a fig. nere rinvenuta a Chiusi (Brunn *Gesch. d. gr. Künstler* II p. 657). L'esemplare proveniente da Orvieto prova ch'egli era contemporaneo di *Nikosthenes*. — Propose finalmente un candelabro di bronzo trovato presso Orbetello con sul fusto due figure, cioè di sopra un serpe, e più ingiù un efebo ignudo che si arrampica al fusto, mirando contro il serpe con un'asta. — BORMANN: iscrizione arcaica di S. Quirico presso Spoleto, contenente una legge per un bosco sacro (v. *Bull.* in appresso). — COMM. DE ROSSI: gesso favoritogli dal sig. Achille Santi di Spoleto d'iscrizione conservata in Eggi, e riferibile ad un bosco della *Bona dea* (v. *Bull.* in appresso).

Gennaio 3, 1879: CAVADIAS: disegno della Nike ritrovata nell'a. 1863 a Samotrace ed ora conservata nel museo del Louvre. Fece osservare le bellezze di cotai lavoro greco, distinto non meno per il trattamento delle forme del corpo che per la disposizione grandiosa delle pieghe, qualità che unitamente all'espressione di grande vivacità e veemenza ci fanno riconoscere chiaramente un'opera della scuola di Scopas, più fina però e più dettagliata che non lo sono la Niobide del Chiaromonte e le sculture del Mausoleo. Siccome peraltro non havvi niente di superfluo, mentre tutto

vi è al posto suo proprio, così il rif. credette poterla attribuire al principio dell'epoca de' Diadochi, ed appoggiandosi ad una scoperta del Conze congetturò essersi essa eretta in memoria d'una vittoria di Demetrio re di Macedonia. La dea, secondo lui, era immaginata scesa sopra un vascello per dar ordini rispetto alla direzione della flotta, oppure essa rivolgevasi per andarsene. Aggiunse il rif. che la Tyche d'Eutychides nella posizione e nel concetto rassomiglia a siffatta Nike, che ci dà un'idea della maniera, in cui a quell'epoca si suoleva lavorare. Vi si potrebbe riconoscere un primo passo verso quel realismo che più tardi generalmente dominava. — AL. CASTELLANI: ragionò di quel sistema di decorazione usato prima, a quanto sembra, dai Fenicii e dagli Etruschi negli ornamenti personali di oro, e che consisteva nel descrivere linee, meandri e svariatissime figure geometriche sulla superficie piana o incurvata del prezioso metallo, non già profilando l'ornato coll'aiuto del pulzone, del bolino o del cesello, ma sì bene allineando su' contorni di esso tanti globuletti di oro impercettibili, che venivano poi saldati e fatti aderire sul fondo con ammirabile nettezza e regolarità. Siffatta tecnica a *pulvisco aureo*, che ha prodotto tanti meravigliosi lavori usciti dalle necropoli di Camiro, dell'isola di Cipro, di Preneste e dell'Etruria, perduta sin da' primordi dell'impero romano ed ignota al medio evo ed all'epoca del rinascimento, fu in questo secolo dopo più di trent'anni di studio e di ricerche ritrovata dalla famiglia del rif., il quale da ciò prese motivo per comunicare agli adunati le sue idee sull'origine di quella decorazione. Partendo adunque dall'assioma che tutte le società primitive traessero dalla natura che le circondava, i tipi fondamentali del loro sistema decorativo, egli mostrò, come il sistema ornamentale seguito da' Fenicii ed Etruschi non è altro che l'imitazione delle conchiglie variopinte, de' gusci calcarei ricoperti di disegni geometrici punteggiati a rilievo, che raccoglievano sulle arene dopo la tempesta, o che s'impigliavano nelle reti durante la pesca. De' quali prodotti acquatici da prima

adornavansi le loro donne, mentre più tardi gli orafi ne riproducevano gli ornamenti, imitando colle granette le rugosità piacenti e le linee armoniose di quelle frutta di mare. Aggiunse il rif. che il tesoro scoperto a Micene dallo Schliemann contiene una numerosa serie di dischi d'oro con lavori a cesello di stile antichissimo, su' quali si veggono ritratti polipi, stelle di mare, diademi, onde convenzionali, Meduse e madrepore; le quali rappresentanze disse confermar manifestamente la teoria da lui sostenuta, che trovò l'unanime approvazione degli adunati, che potevano convincersene co' propri occhi confrontando i campioni arrecati dal sig. Castellani di diversi tipi di *diademi* fossili posti accanto ad alcuni antichi lavori d'oro a granaglie. — HELBIG: calice di bucchero (alto m. 0,32) acquistato dal sig. marchese Chigi. Sul recipiente è stampata sette volte una figura seduta in guisa di nano, che corrisponde col tipo dei *Πάταροι* che i Fenicii derivavano da quello del dio egiziano *Ptah* (Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 217). Una figura ritrovata nella necropoli di Tharros prova, che cosiffatto tipo era usuale anche presso i Fenicii occidentali (*Bull. sard.* IV tav. di num. 9 fig. 4 p. 130. Cf. *Catalogo Spano* p. 32 n. 113; *Bull. sard.* IX p. 97 n. 4, p. 98 n. 9). Così il calice conferma l'opinione spesso sostenuta dal rif., che cioè la fabbrica dei vasi di bucchero nei primi stadi abbia subito l'influenza dell'industria cartaginese. Dalla stessa influenza si spiega anche il carattere egiziano delle tre teste stampate sul manico. Il rif. profitto di quest'occasione per fare alcune osservazioni sopra l'opinione del ch. de Rougé, che cioè già verso la fine del 14 secolo a. Cr. popoli italici avessero fatto un'espedizione contro l'Egitto. La quale opinione fu combattuta dall'Helbig negli *Ann.* 1876 p. 256 ed ora è stata rigettata anche da un illustre egittologo, cioè dal Brugsch *Geschichte Aegyptens*, Lipsia 1877, p. 577 ss., che riconosce nei popoli rammentati nella rispettiva iscrizione di Karnak popoli dell'Asia e specialmente della Colchide. Il sig. marchese CHIGI aggiunse, che il contadino che gli vendette il calice, dichiarò di averlo trovato presso

Rapollano; ma il colore pallido e grigiastro del bucochero sembra piuttosto accennare che il vaso provenga da qualche necropoli delle maremme etrusche.

*Gennaio 10:* VON DUHN: fa comunicazione all'Istituto d'un ripostiglio di monete greche delle città Metaponto, Sibari, Crotone, Caulonia e Pesto, trovato poco tempo fa in vicinanza di Potenza, mostrando agli adunati alcune impronte che prese delle monete le più importanti. — Ragionò poi su due bassirilievi monumentali d'ignota provenienza, fin dall'a. 1764 conservati nel cortile di palazzo Rondinini ed appartenenti, secondo lui, al secondo secolo dell'impero. Furono pubblicati dal Guattani (*Mon. ined.* 1787 *Ottobre* tav. I. II), la cui spiegazione, non rigettata dallo Zoega e dal Matz, si fonda però su parti modernamente ristaurate. Il rif. col confronto de' noti medaglioni d'Antonino Pio, che rappresentano l'arrivo del serpente epidaurio, vi riconobbe l'isola tiberina (Grübner *Roman medallions in the British museum* tav. VIII, 3; Fröhner *Médailles Romains* p. 53), rappresentata nella tav. I, laddove la barca nel secondo rilievo sull'esempio d'un altro medaglione forse si spiega anch'essa come indicazione della stessa isola (cf. Fröhner l. c. p. 52). Illustrò di poi il tipo del medaglione testè mentovato, ritenendo l'albero ivi figurato per indizio del bosco sacro d'Esculapio (cf. Köhler *Mittheil. des archaeol. Inst. in Athen* II p. 241, 2. 255) e ravvisandovi il ponte Emilio e la statua d'un adorante sulla ripa transtiberina (Droysen e Sallet presso Jordan *Topogr.* I p. 412, 25), presso la quale congetturò aver sacrificato i naviganti all'arrivo, come usavasi far a simile statua nell'entrata del Bosporo (cf. Dion. *Peripl.* ed. Wescher p. 29). Avendo rilevato inoltre la fonte raffigurata nella tavola I, ed a cui s'appressa il serpente uscito da un buco, e mostrato non poter essa mancare al santuario d'Esculapio, egli la volle ritrovare in un puteale medievale nella chiesa di S. Bartolommeo, incastrato fra la scala che dalla navata media conduce al presbiterio, nel bel mezzo della chiesa attuale (cf. Casimiro *Memorie storiche delle chiese e de' conventi*



*dei frati minori* p. 276 e p. 294), il che, al parer suo, ben corrisponderebbe coll'opinione del Nissen, che l'asse di quest'ultima sia rimasta identica a quella del tempio antico (cf. *Rhein. Mus.* 28 p. 547; 29 p. 392). I cristiani aver consecrato la fonte mediante la leggenda, che in essa si siano ritrovate reliquie di santi, e per mezzo del puteale ornato d'immagini ed iscrizioni cristiane in parte mal lette dal Casimiro (l. c. p. 294), mentre il rif. dopo ripetuto esame crede di ravvisarvi le parole: *qui silit ad fontem veniat, potumque salubrem auriat ex vena....* Egli notò poi che si celebra nella ridetta chiesa la festa de' SS. Esuperanzio e Sabino nel giorno 30 Dicembre, giorno coincidente sì coll'orientazione della chiesa medesima e sì colla festa d'Esculapio al 1 Gennaio; e ne conchiuse che prima della chiesa edificata da Ottone III in onore di S. Adalberto vi sia stata nell'isola altra chiesa de' santi sopra mentovati, entrati subito in luogo d'Esculapio dopo la chiusura del suo tempio. A questo o ad altro edificio edificato o ristorato da Antonino Pio il von Duhn suppose poter riferirsi i bassirilievi Rondinini. — COMM. DE RESSI: Approvando le dotte e sagaci induzioni del preopinante rispetto ai bassirilievi ed alla rappresentanza del tempio di Esculapio nell'Isola, disse che in quanto alla sostituzione della chiesa di S. Bartolomeo nel luogo di quel tempio v'è un salto ed una lacuna dal secolo IV all'XI, che interrompe qualsivoglia catena tradizionale e fa d'uopo colmarla. A quest'effetto ricordò che nei secoli intermedi fra quei due termini estremi nell'Isola fu la sede e l'episcopio del vescovo portuense: che una antica epigrafe vista nel secolo 17° in S. Giovanni Calibita nell'Isola, alludendo alle relazioni di questa con la città di Porto cadente in rovina, sembra alludere ad un ospizio di poveri. In Porto fu il celebre xenodochio di Pammachio amico di S. Girolamo; le cui rovine furono dissepolte nel 1866: e quivi sugli epistilii di una cisterna fu inciso il verso geronimiano: *Quisque silit veniat, cupiens haurire fluentia*. Questo medesimo verso fu visto dal Sarazani inciso attorno ad un puteale

nell'Isola tiberina. Interno a tutte queste notizie si veggia il *Bull. di arch. crist.* 1866 p. 50 e 1867 p. 78. Conchiuse che prima della edificazione della chiesa di S. Bartolomeo nell'Isola tiberina furono edificî cristiani spettanti all'episcopio portuense; ospizi ed una cisterna o pozzo adorno della medesima epigrafe cristiana alludente alla simbolica acqua di vita eterna, che fu dapprima incisa nella cisterna dello xenodochio di Porto. — Il medesimo comm. DE ROSSI ragionò intorno ai monumenti antichi della abbazia di S. Pietro in Ferentillo, dei quali avea già cominciato a dar relazione al nostro Istituto nel 1876. Il più antico monumento superstite in quel giogo degli Apennini è il cippo conico con l'iscrizione d'età repubblicana del *thesaurus* d'un tempio, già edita e commentata dal rif. nel nostro *Bullettino*. Nella prima relazione rimase incerto, se quel raro monumento sia indizio d'un antico tempio nel luogo dell'attuale abbazia, ovvero sia stato colà trasportato da altra parte. Oggi il rif. mostrando due iscrizioni romane dell'epoca imperiale, adoperate negli edificî del medesimo monastero, dimostrò la relazione di queste con i nomi scritti sul cippo del *thesaurus*. E ne dedusse, che cotesto gruppo di monumenti in pietra calcare ed ignobile non può essere stato colà trasferito da luogo assai lontano; e che perciò nel Monte Solenne, ove è S. Pietro di Ferentillo, conviene cercare l'antico tempio di culto umbro, al quale allude il cippo della sua stipe e *thesaurus*. — Esibì poscia altre iscrizioni di S. Pietro in Ferentillo dell'epoca imperiale, e la fotografia d'uno dei molti sarcofagi della medesima epoca addossati alle pareti della chiesa. Rappresenta putti ed Eroti naviganti verso un porto, i cui edificî sono effigiati nel fondo della scena con un albero di palma, che sembra indicare un porto dell'Africa o dell'Asia minore. È noto il significato funebre e di navigazione alle isole dei beati, più volte dichiarato dagli espositori di simili rappresentanze nei sarcofagi. — Esibì poscia il rif. le fotografie di alcuni saggi delle pitture cristiane del secolo 8° e degli edificî monastici del luogo, che danno una serie

quasi non interrotta di monumenti vari d'arte e di storia dal secolo 8° al 16°. Perciò propose agli adunati il voto di conservazione come monumento di pubblico interesse nazionale d'un sì raro e ricco complesso di monumenti e di memorie dall'età anteriore all'era volgare al secolo 16°. La proposta fu unanimemente approvata; e il sig. cav. Bernabei promise di darne relazione al Ministero della Pub. Istruzione. — HELBIG: diresse l'attenzione sopra una falsificazione ora esercitata su vasta scala, cioè di specchi con rilievi molto bassi, che riproducono le rappresentanze storiate delle tazze d'argento ritrovate nella tomba ceretana detta di Regulini e Galassi. Ne propose un esemplare, sul quale è copiata esattamente la tazza pubbl. dal Grifi *Monumenti di Cere antica* tav. V 1 (= *Mus. Gregor.* I 66, 1, 2). L'uomo che gli apportò lo specchio, ebbe l'ingenuità di dirlo scavato a Gubbio, ed infatti le ricerche istituite dal rif. condussero al risultato, che quei specchi tutti quanti sono prodotti della celebre fabbrica di bronzi falsi esistente in quella città. Presso gli antiquari romani si trovano adesso molti monumenti di questa specie, e come luogo di provenienza generalmente s'indica l'Asia minore. L'ossido, col quale sono coperti, è tenace e riproduce abbastanza bene quello proprio de' bronzi ritrovati nei dintorni d'Amelia. In ogni caso la fabbrica di Gubbio nell'imitazione dell'antica patina ha fatto un progresso che dà seriamente a pensare.

*Gennaio 17:* AL. CASTELLANI: figure e gruppi bellissimi di terracotta provenienti da Tanagra; e sono una donna appoggiata ad una fontana, un gruppo di due donne una delle quali alza l'altra sulle proprie spalle, ed altro gruppo d'un uomo coricato su letto, sul quale sono assisi una donna, ed in mezzo un grazioso Amoretto, posto sopra cuscini e che pieno di gioia alza le mani. Dinanzi al letto sta un tavolino a tre piedi con comestibili sopra, ed a destra un fanciullo vestito che serve da pincerna, mentre un altro accovacciato sul suolo a piè del letto è sopraffatto da sonno profondo. Intorno a questo gruppo aggiunse alcune osservazioni il sig. VON DUHN, riconoscendo in esso uno degli

esempi più antichi del cosiddetto convitto funebre, che, siccome rinvenuto in un sepolcro, disse essere di grand'importanza per schiarirne il significato. Avendo ragguagliato brevemente gli adunati intorno simili rappresentanze riperbili tanto ne' sepolcri della Licia e dell' Etruria quanto ne' sarcofagi e cippi romani e perfino nelle pitture delle catacombe di Domitilla, egli espose le varie opinioni proposte riguardo ad esse, combattendo in ispecie quella del sig. Sallet (*Ztschr. f. Numismatik* V p. 320., 338), che ne riferisce l'origine al culto d'Esculapio: imperocchè, quantunque siano dedicati a questo dio non pochi de' rilievi in discorso, come risulta puranche dalle recenti scoperte ateniesi (*arch. Zg.* 1877 p. 167), egli nondimeno ritenne per primitiva la significazione sepolcrale, al parer suo non trascurata mai, confessando del resto che rimangono ancora da sciogliere vari enigmi assai difficili. — LANCIANI: descrisse brevemente le scoperte avvenute nelle ripe e nell'alveo del Tevere in occasione dei grandi lavori idraulici intrapresi fino dal 1877 per liberare la città dal pericolo delle inondazioni. Narrò come nel giardino della Farnesina sieno apparse vestigia dei grandi *docks* vinari, detti CELLÆ VINARIÆ NOVA ET ARRVNTIANA (*Bull. mun.* 6, 102), con due grandi atrii quadrilunghi, circondati da portici a colonne doriche di travertino. Le grotte da vino sembrano circondare l'uno e l'altro atrio per tre lati, ma non furono ancora esplorate, atteso che le acque di filtrazione le riempiono fino al cervello delle volte. Il sottosuolo dei giardini della Farnesina è costituito in gran parte da schegge e frantumi di dolii ed anfore, alcuni dei quali con iscrizioni a pennello, che sembrano discostarsi dalle formole ordinarie. Passò quindi a descrivere i trovamenti avvenuti nell'alveo sotto la prima arcata del ponte Sisto dalla parte della regione nona. Si è trovato innanzi tutto l'arco del ponte romano rovesciato in buon ordine nel senso della corrente del fiume. Gli avanzi dei piloni dimostrano che il ponte romano era due terzi più largh dell'attuale. Illustrò le iscrizioni ed i brani

di iscrizioni lette nel fascione che formava base al parapetto, e nei pilastri e specchi del parapetto stesso: ed annunciò, da ultimo, la scoperta di stupendi avanzi di un arco trionfale eretto all'ingresso cistiberino del ponte e caduto in fondo al fiume, quando trovavasi tuttavia in ottimo stato di conservazione con le statue di bronzo ancora impernate sui piedistalli rispettivi. Gli avanzi recuperati comprendono a) il piedistallo di una delle quattro colonne che ornavano l'arco, con iscrizione che commemora il risarcimento del ponte per opera di Valentiniano e Valente e la cerimonia della dedicazione condotta da L. Aurelio Aviano Simmaco, a ciò espressamente delegato dai principi; b) la base, il fusto, il capitello di una delle quattro colonne; c) due massi della volta dell'arco, ornati di lacunari egregiamente intagliati; d) un masso dell'attico che formava aggetto, a piombo sulla colonna, sul quale sono impernati i piedi di una statua AERE INSIGNIS AVRO SVPERFVSAE HABITV CIVILI probabilmente di Valente. Di questa statua sono stati, a tutt'oggi, recuperati 30 frammenti. Sulla vicina sponda della Regola è stato scoperto un cippo terminale del Tevere, eretto l'anno 74 per autorità di Vespasiano da Cecina Peto, curatore delle ripe e dell'alveo fin qui ignoto. Tutte queste scoperte sono illustrate dal disserente nel 4 fascicolo del *Bull. munic.* per l'anno 1878. — Da ultimo il disserente accennò risultare certissimamente, che nel fondo del fiume si nascondono enormi quantità di monete, armi, utensili etc. disposte in istrati cronologici a partire dall'ultimo pontificato fino all'epoca della pietra. — BORMANN: Parlò di tre cippi sepolcrali di Bevagna, l'antica Mevania, esistenti ancora nella vigna Spezzi fuori della città, nei quali i defonti, tutti di condizione libertina, vengono chiamati *VIII vir o mag. Val.* e nello stesso tempo *VI vir s. f.*<sup>1</sup>. L'interpre-

<sup>1</sup> L'iscrizione di un cippo (Orelli 3998) è: C · ARVENTIVS | C · L · HERMES · | VIII · VIR · VAL · VI · VIR | S · F · SIBI · ET | STATILIAE · NEBRIDI | CONIVGI, del secondo: C · ATTIVS · 7 · L | IANVARIVS | VI · VIR · S · F · VIII · VIR · VAL | HIC · COLLEGIO ·

tazione del *Val.* risulta da un frammento d'iscrizione trovata a Bevagna nel 1781 ed esistente adesso nella raccolta epigrafica di quel municipio, ove fu letto già dal Nissen. Esso dice:

VALETVDINI  
MAGISTER

Gli stessi *novemviri Valetudinis* si riconobbero dal rif. nella iscrizione di una tavola grande di marmo, pubblicata nella raccolta del Muratori 475, 4, che si trova nel municipio medesimo, dove fu copiata anche dal Nissen. Essa dice secondo la lezione e coi supplementi del rif.:

|            |               |              |                       |               |
|------------|---------------|--------------|-----------------------|---------------|
| cn.        | MESTRIVS·CN·L | T·BAE        | b <sup>ius</sup> t. l | ... ius ... l |
|            | OPTATVS       |              | FAVS                  | tus           |
| .....      | NATIVS·CN·L   | C·AVFID      | us c. l               | ... ius ... l |
|            | fe LIX        |              | AGROEC                | us            |
| cn.....    | ANIVS·CN·L    | C·BAEBIVS    | c. l                  | ... ius ... l |
|            | phoe BVS      |              | NOTHVS                | .....         |
| utiii uiri | VAL·VIAM·A    | PORTICV·AD·M | .....                 | .....         |

Nella fine potrebbe essere per esempio *macellum straverunt.* — Parlò di poi il rif. dell'altra carica menzionata in quei cippi, vale a dir del VI: VIR·S·F. Questi *sex*

SVO·CENTONARIOVVM LEGAVIT·HS ∞·EX|CVIVS·REDITV·QVOD·ANNIS|DIE·PARENTALIORVVM·NE MINVS|HOMINES·XII·AD ROGVM·SVVM|VESCERENTVR|CVRA·COLL·CENT., del terzo finalmente: D·M|CN·SERI·PHILETI|MAG·VAL·VI·VIR·S·F|PENASIA·PALLAS|CONIVGI|BENE·MERENTI|ET·SIBI. — Il MAG·VAL si trova inoltre nella iscrizione presso Mur. 939, 8 ed in un cippo inedito di travertino del municipio di Bevagna con lettere piuttosto antiche del tenore: C·AT·TIVS·C(2)|DARDANVS|MAG·VAL.

<sup>1</sup> Quelli che l'hanno letto prima, non hanno trovato una lettera di più. Nella riga quinta un autore ha ANIVS, un altro MNIVS; l'avanzo della prima lettera pareva al referente parte d'una A. Forse si deve supplire *rubriantus*, perchè un Cn. Rubrianus si trova in una iscrizione inedita di Bevagna.

*virī sacris faciundis* secondo lui evidentemente sono identici coi *seviri* o *seviri Augustales* di altri municipi, ma essendo qui chiamati espressamente *sacris faciundis*, offrono secondo il parere del rif. la prova che l'origine di questa istituzione è stata ordinariamente analoga a quella che essa ebbe in Narbonne, dove secondo la celebre ara di Narbonne<sup>1</sup>, essendosi obbligati i *coloni incolaeque* al culto del nume di Augusto in perpetuo, nell'a. 11 d. Cristo *plebs Narbonensium aram Narbone in foro posuit* e venne istituito che ogni anno in certi giorni a questa ara fossero fatti sacrifici da sei uomini *tres equites Romani a plebe et tres libertini*. Si conferma dunque il risultato, al quale è pervenuto Giovanni Schmidt nella sua dissertazione<sup>2</sup>. — HELBIG: frammento di un magnifico rilievo d'avorio posseduto dal sig. Alessandro Castellani e rappresentante un attore tragico. Non dubitò di dichiarare questo monumento per uno dei più importanti tra tutti che si riferiscano alla scena antica. Di speciale interesse si è la maniera chiara, colla quale dentro le aperture della maschera si riconosce l'espressione degli occhi e della bocca dell'attore. Siccome così fatto frammento presto sarà pubblicato nei nostri *Anali*, così non occorre entrar qui in meriti.

## II. SCAVI

### a. Antichità romane in Orvieto.

Recentemente la città di Orvieto e i suoi dintorni hanno dimostrato quanto sieno fecondi di antichità etrusche,

<sup>1</sup> Pubblicata fra altri da Grut. p. 229; Orelli n. 2489; Herzog *Gallia Narbonensis*, append. epigr. n. 1; Wilmanns n. 104.

<sup>2</sup> *De seviris Augustalibus scripsit Johannes Schmidt, Halis Saxo-num MDCCCLXXVIII*. Ai monumenti esaminati in questo scritto si può aggiungere oltre ai cippi di Bevagna la patera di bronzo ora del museo Capitolino (*Bull. munia* 1875 p. 74) colla iscrizione *P. Avillius Maius seviris Augustal. Treb. Mutuesc. d. d.*, che serve anch'essa a confermare il risultato ottenuto.

e quanto scarseggino di romane. Anche da ciò a me è parsa una ragione naturalissima quella di dedurre una volta stabilmente, che l'attuale città di Orvieto non sia che la *Urbs vetus*, cioè la *Volsinium vetus* rispetto a Bolsena, la quale fu la *Volsinium novum*, la patria di Seiano. La città etrusca, presa e distrutta dal console Fulvio Flacco l'anno 490 di Roma, scomparve, e non riassunse che una lenta vita sotto l'impero. La sua posizione formidabile invitò la gente sparsa nelle campagne ad uno stabile e centrale rifugio soprattutto nella decadenza del romano dominio e alla discesa dei barbari, a'quali oppose difesa validissima: e nel medio evo erasi costruito un florido municipio col tradizionale nome di *Urbs vetus*.

Le antichità etrusche, che in Orvieto e nelle sue vicinanze si estraggono in copia, cessano all'epoca storica della distruzione di *Volsinium*: e quindi niuna memoria abbiamo di questa durante la repubblica, nè comparisce dal suo suolo alcun monumento, neppure le monete. Si costata così, come in Vulci, in Veio, in Faleria e in qualche altra etrusca città, tale troncamento di una vita potente operato d'un tratto, e al barbaro trionfo succedere lo squalore e il deserto. D'altra parte *Volsinium novum*, che trasse il nome dalle miserevoli reliquie della città distrutta colà trasportate, si ebbe una esistenza tutta romana, e se vi si incontra alcun sepolcro etrusco, non presenta l'aspetto di necropoli, quale ampiamente si va scoprendo e si estende intorno ai naturali contrafforti della città di Orvieto. Questa differenza fra l'uno e l'altro paese, sia di tempo sia di vita che di civiltà, viene a confermare e dichiarare gli scarsi ricordi storici, e sebbene il tema abbia bisogno di ampio e solido svolgimento, ondimento fin d'ora giova che si ripeta e si stabilisca.

Fra le pochissime iscrizioni latine che hanno offerto testimonianze di quel civile consorzio riattivato e risorto nella *Urbs vetus* all'epoca imperiale, sembrami notevole una incisa in un cippo quadrato di travertino che serviva da ara, essendovi sopra il piccolo cavo per il fuoco e le



libazioni. L'ingegnere Franci, che l'aveva nel cortile della sua casa posta presso Piazza maggiore o del popolo, ne ha fatto dono all'opera del Duomo, ove da alcuni anni ho procurato che si accogliessero anche i monumenti antichi della città. Vi sta scritto:

Λ R Λ M  
 COSTITVIT  
 IOVI·CIMI  
 NIO·A·SCIL  
 LEIVS·PRIS  
 CVS·C·S·C  
 C O G

Le lettere un poco corrose segnano il terzo secolo dall'era nostra: le iniziali di *Scilleius* sono incerte: l'ultimo verso composto di più minute lettere è indecifrabile. La dizione *aram constituere* se non trovasse un confronto nelle epigrafi, lo avrebbe nei classici, e nel senso di erigere un altare laddove manchi a qualche nume. Scilleio Prisco lo dedicò a Giove Ciminio, molto probabilmente nella stessa *Urbs vetus*, dove si può credere sia venuto alla luce: perchè dal supposto che sia trasportato d'altrove, ci aliena tanto il grave peso che la rozza forma e la cattiva conservazione del cippo, come il pensare che solo nel presente secolo si è dato un accesso meno incomodo e difficile alla città. Comunque ciò sia, qui si vede costituito un altare al Giove del Cimino, monte principale, che dominava l'Etruria *suburbicaria*, e che in tempi più antichi era come circondato e da presso e da lunge nella sua catena dalle fiorenti città etrusche di *Tarquiniā*, *Tuscania*, *Trossulum*, *Ferentum*, *Falerii*, *Sutrium* e *Volsinium*, e da altre di minor conto. Si conferma che quel culto, che doveva essere insito nel popolo etrusco della regione volsiniese e delle limitrofi, si era conservato durante l'impero: nella stessa guisa che presso i popoli delle città latine si proseguiva a venerare Giove Laziale, il cui tempio era edificato nella

cima del Monte albano. E qui viene naturale una deduzione, che rivela la importanza che nell'epoca vetustissima ottenne il culto al Giove Ciminio, se si raffronta col Giove Laziale. Perciocchè se si pensa che nella cima del Monte albano, il quale per la sua imponente figura ed altezza domina dalla sua vetta sacrata a Giove l'antico Lazio, si costituì nei primitivi tempi e quindi dispiegò lunga vita la federazione ed il dritto dei popoli latini, sembrerebbe che non altrimenti nell'alta montagna del Cimino, posto come nel centro delle più vetuste e popolose città dell'Etruria, il culto all'etrusco Giove divenisse cagione, centro e vita della più antica, perchè effettuata da cause topografiche e religiose, etrusca federazione. Circostanze naturali favoriscono ancora di più il paragone fra il Monte albano ed il Cimino, che l'uno e l'altro presentano prodotti di vulcanismo, e presso ambedue sussiste un piccolo lago, motivi non lievi all'italica, se non vogliamo dire pelasgica religione (Serv. *ad Virg. Aen.* VII 697). Si aggiunga la vasta ed orrida selva che copriva la cima e i gioghi del Cimino, il cui transito atterrò la prima volta le legioni romane, le quali superato quel terribile vallo irruperono nel volsiniese a vincere e rompere la lega del popolo etrusco: la quale selva, perchè naturalmente selvaggia, non dubito che fosse sacra al Giove Ciminio, onde il divieto emesso dal senato al console Fabio Massimo poteva essere motivato non solo da politici, ma anche da religiosi timori (Liv. IX 36). Del resto è ben noto che le intatte selve circondavano i templi della religione vetustissima, e fra gli altri un gran bosco era consacrato intorno a quello della dea Feronia, luogo di riunione la più antica fra gli Etruschi, i Sabini, e i Latini. Tutto ciò se non prova ad evidenza che primitivamente la sede di un patto comune fra i popoli etruschi fosse il monte Cimino, sia nel senso religioso che nel politico, a simiglianza dei Latini nel monte Albano, o Monte Cavo, si rende l'ipotesi molto più probabile, quando si ricordi che la confederazione delle etrusche città rappresentate dai propri capi teneva le sue radunanze al *Forum*

*Vulturnae* che dai topografi i più diligenti viene situata ai piedi del Cimino nel territorio volsiniese. E quantunque sia vero che le cime dei monti erano generalmente per tradizione pelasgica dedicate a Giove, ora col titolo di *Ἀρκαῖος* presso i Greci, o con quel di *Cacunus* presso i Sabini, non potremo fare a meno di non concedere al Giove del Cimino una significanza e una influenza speciale confrontato che sia col Giove del Monte albano, anche perchè le istituzioni latine ed etrusche assai si somigliano nei primi tempi di Roma. Preziosissima è adunque sotto vari aspetti la disceoperta epigrafe, che ci annunzia di un culto vetustissimo nell'Italia centrale, e ci apre ancora il campo a storiche considerazioni.

Un'altra iscrizione recata all'opera del Duomo doveva appartenere alle rovine della *Urbs vetus*; è incisa in un cippo marmoreo ridotte verso il secolo decimo a capitello di stile romaneseo; lo scarpellino ebbe cura di salvare la parte scritta lasciandola nel piano superiore o di appoggio, fin dove lo consentiva il suo ristretto spazio.

IMP · CAES  
FLAVIO CONS  
TANTIO PIO  
FEL · INVICTO  
AVG

Questo titolo onorario eretto a Costanzo figlio di Costantino era con molta probabilità situato nel foro. Questo mio supposto acquista verosimiglianza dal ricordo che ei ha lasciato Manente nella sua storia di Orvieto (pag. 167), che nell'anno 1504 fu rinvenuta a capo di Piazza maggiore una colonna di travertino; la quale egli pensa che fosse dedicata ad Augusto, come si giudicherebbe a primo aspetto, se la formula *quieti orbis* non ci inducesse a crederla spettante a qualche imperatore del quarto secolo. Pensando da parte la sua cattiva copia, assai interessa il luogo del ritrovamento: perocchè la Piazza maggiore e del popolo fu

il foro naturale (come è adesso) di Orvieto per tutto il medio evo: e la vetusta chiesa di S. Andrea ivi situata presenta nel suo interno varie antiche colonne, che al foro stesso potevano essere appartenute. L'ara al Giove Cimbrino proviene da casa Franci, che prospetta nella stessa piazza: circostanze tutte non dispregevoli per determinare il punto più importante della *Urbs vetus* durante l'impero. La quale venne acquistando sempre maggior vita e potenza a scapito del *Volturnum novum*, onde non si potrebbe decidere quale delle due città più valesse e fosse considerata nell'epoca costantiniana, o se nell'una o nell'altra si tenessero le religiose adunanze annuali della città dell'Etruria e dell'Umbria, di cui ampiamente tratta, favorendo gli abitanti di Spello, la concessione di Costantino (Henzen n. 5580, Mommsen *Anall. epigr.* 9 nei *Ber. d. S. Ges. d. W.* 1850 p. 190 seg.).

La via Cassia, che transitava il territorio volsiniese da *Volturnum novum* a *Clusium*, lasciando a destra Orvieto, era frequentata da stazioni e da pagi o castelli, come ci fanno fede le reliquie dei tempi romani, e le stesse iscrizioni. Fra queste prescelgo la seguente, la quale è incisa in un cippo di pietra serena, che è rimasto nel campo dove fu dissepoltto presso « Canonica » fra Bolsena ed Orvieto, e prossimo, se io non m'inganno, alla diramazione della via che dalla Cassia volgeva ad Orvieto.

HERCVLI  
S AN C T O  
L · VIBIVS  
LEGITIMVS  
V · S · L · M ·

Dalla copia di uno scavatore. Diffuso per tutta Italia e massime nella centrale era il culto di Ercole; i cui altari (uno ne sarebbe questo) erano frequenti per le città e per le strade (Dion. Halic. I 31). Si venerava col titolo ancora di *Sanctus*, ed appella alla antichissima religione italica, così confondendosi col *Sanctus* dei Sabini (Preller

*Röm. Mythol.* p. 635). Mediante indagini accurate potendosi riconoscere che presso Canonica si dipartivano le due vie antiche, può facilmente la scoperta di quel monumento condurci al punto del bivio, il che di utilità non lieve sarebbe per la topografia di quella contrada. Perchè quivi Vibio Legitimo sciolse il voto ad Ercole, non conosciamo, ma probabilmente per essere le vie infeste in quei luoghi selvosi si sarà salvato e raccomandato ad Ercole *tutori viarum*, onde ad onore di esso si compisse il sacrificio, *quod vocabatur propter viam* (Macrob. *Sat.* II 2. 4, e Preller o. c. p. 645).

Ora l'occasione mi conduce a parlare di un tempietto diruto, che sorgeva in una delle cime degli alti poggi situati alla destra del fiume Paglia, i quali dalla parte di Oriente coronano la città di Orvieto. La poggiate, che viene costituita da successive alture, e al cui piede scorre il Paglia prossimo a perdersi nel Tevere, chiamasi « Camurena », possesso dell'avv. Adamo Colonna di Roma. Luogo fu quello abitato fino da tempi vetustissimi, e ne fanno fede i sepolcri, dai quali mi è pervenuto un boccaletto grafito a decorazione geometrica. *Camurena* poi è voce etrusca, che indica provenienza da cosa o da persona, e presenta le stesse radici di *Camars* (*Clusium*) *Camers*, *Camarina*, e fra le famiglie etrusche e latine di *Camuria*, *Camurina* e *Camurena*. E qui occorre notare, che significando la voce arcaica *camur* o *camuras* (Forcellini De Vit a q. v.) curvo o ritorto a guisa di corno rientrante, applicata che fosse ai luoghi nella lingua italica, avrebbe ricevuto pure il concetto di *clausus* o *clusius*, onde la città etrusca di *Clusium* equivarrebbe al suo primitivo di *Camars*: nè in modo dissimile il poggio di *Camurena* va chiudendo la valle della Paglia, come fa il *Camars* della Val di Chiana. Ora da *Camurena* salendo per mezzo chilometro la cresta dei poggi s'incontrano a metà di strada delle reliquie romane con dei muri traversi a raso del suolo, la cui destinazione pare a primo aspetto assai incerta: solo dei frammenti corallini dei vasi d'Arezzo attestano che l'edifizio

sussisteva verso l'epoca augustea. Di lì seguendo l'agile spiaggia giungesi ad una piccola cresta di poggio, che da lunge apparisce a guisa di tumulo sepolcrale: ma veggendo da vicino quel rialzo, che i villici chiamano il « poggetto di S. Savino », si manifestano i ruderi di un tempietto, che forse non è molto tempo che è stato disfatto del tutto, perchè secondo il nome pare fosse stato ridotto a chiesuola cristiana. Nonostante se ne potrebbe in qualche modo rilevare la pianta, che sussistono delle buone tracce di muri all'intorno, i quali sono formati di pietre quadrilunghe di travertino sovrapposte senza cemento. Aveva questo tempietto due sole colonne nella sua fronte: una sta ancora al posto incassata nel terreno, e non si vede che la punta; l'altra di recente è stata divelta dal suo luogo, e giace a basso a un pedone di un ulivo. Il sacro edificio, al certo dell'epoca etrusca o repubblicana di Roma, era costruito di due colonne in facciata volta ad oriente, e quindi di una piccola cella quadra: onde si può annoverare fra quei tempietti che chiamansi *in antis*, sebbene qui le *antae* o fiancate proseguenti i muri laterali della cella, per cui colle colonne si forma il pronao, non si possono senza qualche scavo riconoscere. La colonna divelta, che è eguale all'altra quasi sepolta, misura in lunghezza metri 2,17, in circonferenza alla base m. 1,06, e al sommo scapo m. 0,93. Ambedue poi hanno nella parte dove posava il capitello, di cui non resta traccia, il diametro di m. 0,29, vale a dire quanto un piede romano. Dalla postura della colonna ancora fissata in terra si rileva, che le due colonne sostenenti nel mezzo l'architrave del portico distavano dalla linea, dove potevano essere prolungate le *antae*, circa m. 2,70 per parte, senza potere stabilire quanto vi era di luce fra loro. Lo spazio poi dalla colonna al muro postico, che chiudeva la cella a ponente, misura m. 8,85, e la larghezza non bene precisata della cella incirca m. 7,50. Nuove indagini accurate che si faranno sopra luogo con maggiore comodità, che a me non fu permesso, e con i debiti accordi col proprietario, e la Direzione degli scavi, saranno, confido, in

grado di desumere e far conoscere la pianta di tale tempio, unico esempio rimastoci di siffatti edifizî in Etruria, che sieno sicuramente anteriori all'impero, e che ci possa dare qualche lume su questo punto tanto disputato dell'arte e della religione etrusca. Quantunque i capitelli vi manchino delle colonne, si può fondatamente congetturare che quello era costruito secondo l'ordine dorico, e forse al modo tuscanico. Notai che dietro al muro postico si celavano dei sepolcri romani a fossa, coperti con tegole e di epoca imperiale: due si erano già cominciati a scoprire, come tutti quei preziosi avanzi si volevano distruggere. Sentendo ciò da quei villici non potei fare a meno di lamentare tanto la sventura dei monumenti nostri, quanto quella smania barbara infiltrata fino da antico nella nostra gente, contro di che poco gioveranno provvedimenti anche severi. Nè di questo triste pensiero mi confortava l'amena vista che godeva da quell'altura, chè mi rimaneva rimpetto e quasi a livello Orvieto, la *Volsinium vetus*, e la pianura solcata dal tortuoso Paglia, come a ponente mi si spiegavano gli elevati poggi, tra i quali si aggira e si nasconde il Tevere, segnando così con il mio occhio lo stesso confine di Etruria.

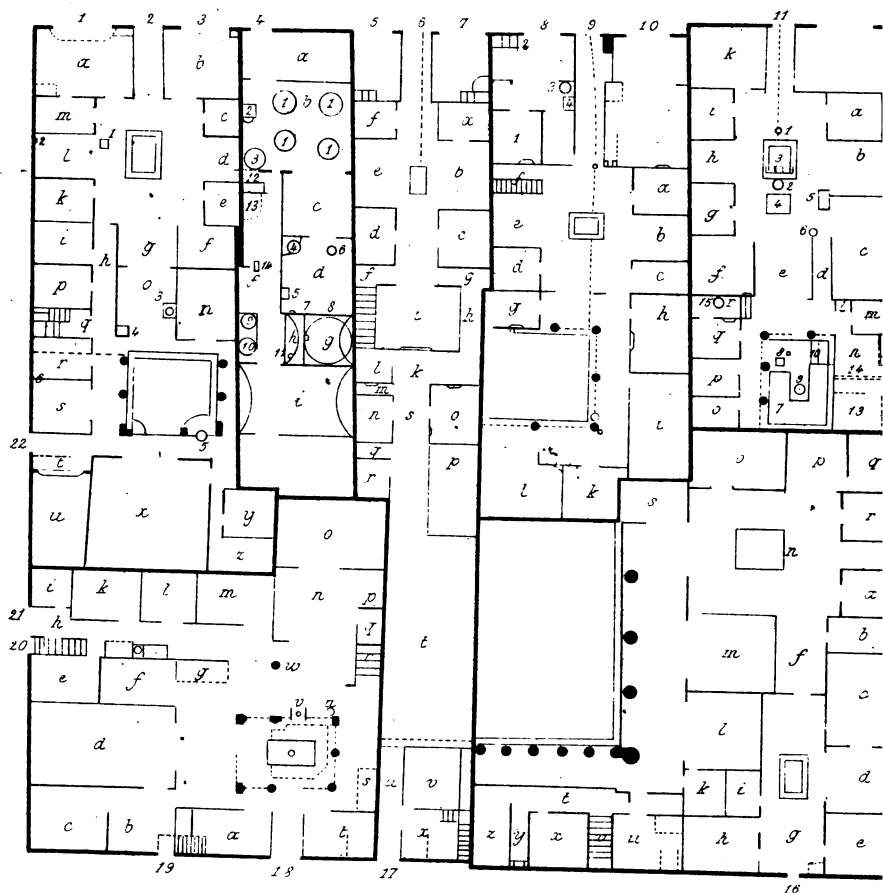
G. F. GAMURBINI

---

*b. Scavi di Pompei.*

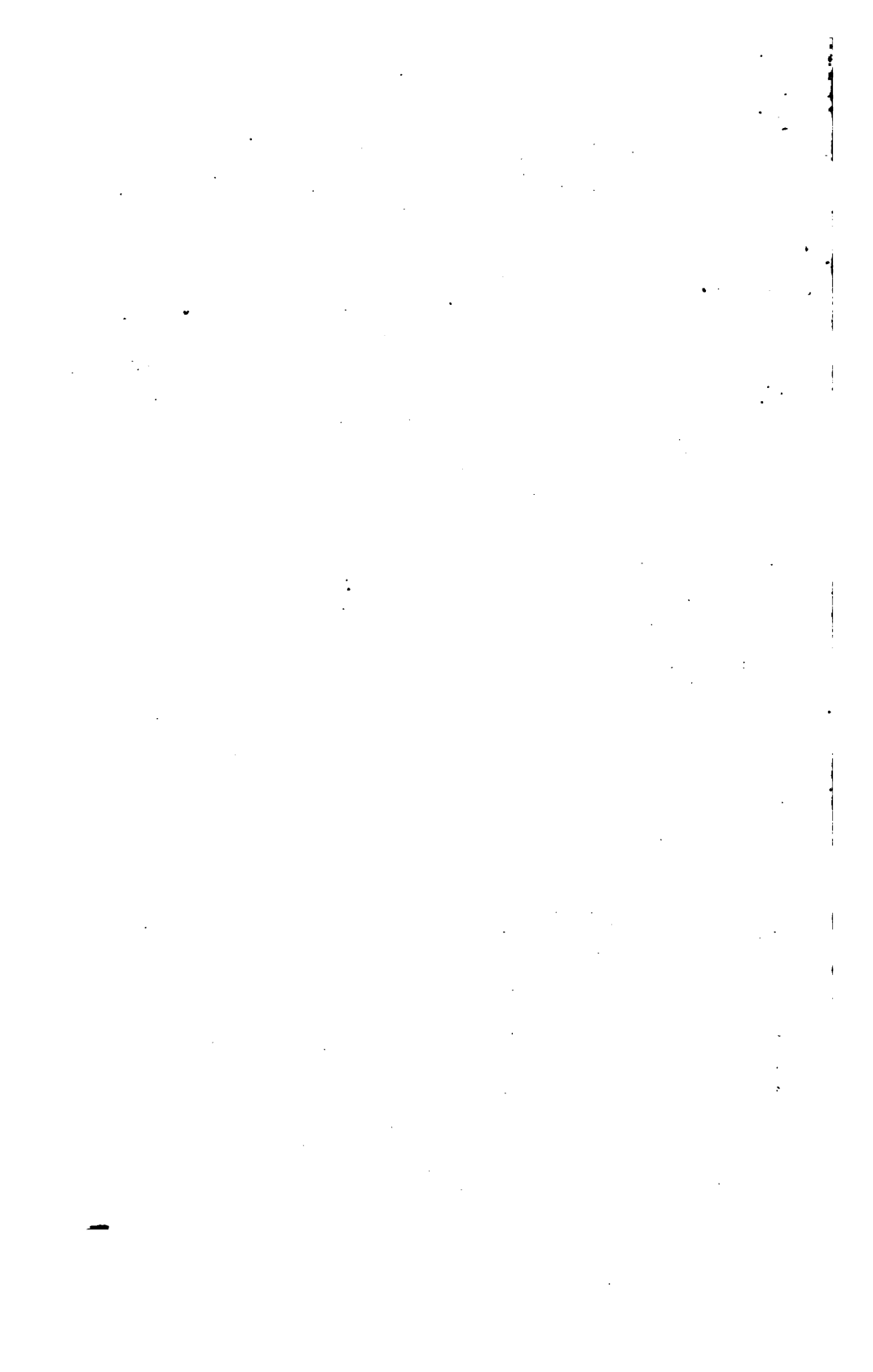
Reg. IX is. 5.

L'isola 5 della regione IX, dall'autunno 1877 fino alla medesima stagione del 1878 fu completamente sterrata. Ne do qui appresso la pianta, della quale vale lo stesso che *Bull.* 1878 p. 86 fu detto della pianta ivi pubblicata delle parti recentemente scavate dell'isola VI, 14: essa non pretende ad esattezza topografica, ma serve soltanto per rendere più breve e più chiara la descrizione; le linee più grosse indicano i muri che dividono le case fra loro e dalla strada.



1:500





Scarsi sono in quest' isola gli avanzi di costruzioni antiche e scarsissimi quelli che possono rimontare all'epoca antichissima; quasi tutte le costruzioni mostrano un carattere uniforme: opera incerta con pilastri angolari di mattoni che a due a due si alternano con pietre, la maggior parte calcaree, tagliate a guisa di mattoni; in alcune parti queste ultime pietre si trovano adoperate sole, senza mattoni. Ed una certa uniformità si osserva anche nella forma delle case: non v'è atrio alcuno che abbia la ben conosciuta forma regolare, con le ale alle estremità de' due lati. Invece non meno di 5 volte, cioè in tutte le case coll' ingresso dal lato N. (n. 2, 6, 9, 11), e nella parte meridionale di quella che forma l'angolo SE. (n. 15) troviamo le ale in mezzo ai due lati: forma non senza esempio nell'epoca antica (vd. p. es. la casa di Epidio Rufo, IX, 1, 20, la gran casa VII is. occid. n. 13, l'atrio orientale della casa del Fauno), ma che allora non può essere stata tanto frequente.

Possiamo adunque ritener per certo che tale uniformità tanto nel suindicato modo di costruire quanto nella disposizione degli atri sia il risultato di una ricostruzione generale, l'epoca della quale fino ad un certo punto può determinarsi coll' aiuto degli avanzi di pitture murali. Nessun avanzo vi si trova del primo stile decorativo, pochissimi (n. 2. 9. 11. 18) del secondo; cinque stanze della casa n. 18 conservano la decorazione del terzo stile, di cui inoltre un avanzo si trova nella casa n. 2; del resto tutta l'isola è dipinta nello stile dell'ultima epoca. Siccome poi gli avanzi del secondo stile nella camera *c* della casa n. 2 e nella camera *d* del n. 9 si trovano su muri appartenenti evidentemente alla ricostruzione generale dell'isola, così questa non può essere più recente dell'epoca del secondo stile, e siccome le costruzioni in discorso non sono di quel genere antico, su cui sogliono ritrovarsi gli avanzi del primo stile, così non può nemmeno rimontare ad un'epoca più antica. Siccome poi, senza timore di sbagliar molto, si può dire che il secondo stile fioriva fra i

tempi di Silla e di Cesare Augusto, così entro quest'epoca l'isola di cui ci occupiamo deve aver ricevuto la sua forma attuale. Il terremoto dell'a. 63 d. C. deve aver danneggiato molto almeno le decorazioni delle pareti, giacchè anche dell'ultimo stile che precedette a quel disastro, il terzo cioè, sono tanto pochi gli avanzi.

La decorazione nell'ultimo stile, che cuopre quasi tutte le pareti, è ricca di quadri, fra cui ve ne sono parecchi che meritano l'interesse degli archeologi. La maggior parte però ripetono composizioni già conosciute; giacchè il repertorio dei decoratori dell'ultima epoca non era ricco ed ormai ci è abbastanza noto, dimodochè è un caso raro che pitture di questo stile ci rechino composizioni nuove. L'esecuzione non è la stessa per tutto: però in nessuno de' quadri merita molta lode, in alcuni è trascuratissima. Tutto il contrario si è delle suaccennate camere dipinte nel terzo stile. Una di esse non conserva che pochi avanzi, un'altra è priva di quadri; le altre tre ce ne forniscono otto, fra cui due soltanto ripetono, l'uno esattamente, l'altro con più libertà, composizioni già conosciute (Helbig 1146. 123); gli altri recano composizioni nuove ed in parte oscure. L'esecuzione neppure qui è uguale in tutti; tutti però in questo riguardo sono incomparabilmente superiori alle rappresentanze dell'ultimo stile. E vien confermata così l'opinione che già da anni mi sono formata, che cioè le pitture del terzo stile, come nella parte decorativa sono superiori a quelle delle altre epoche, così anche promettono ancora ricca messe di quadri importanti e tali da arricchire essenzialmente la nostra conoscenza della pittura antica, mentre tale probabilità per le pitture dell'ultima epoca è molto minore.

Passo ora alla descrizione delle singole case, seguendo non l'ordine cronologico del dissotterramento, ma quello della numerazione ufficiale, che comincia dall'estremità O del lato N e procede da d. a sin. (O a E).

n. 2 (*Notizie* 1878 p. 41. 145). La casa occupa certamente il posto d'una casa antica, però non si può asserire

che essa ne ritragga anche la disposizione, giacchè poco ne è rimasto: due parallelepipedi di pietra di Sarno portano l'uno (grosso 0,39) il pilastro angolare NO dell'isola, l'altro (grosso 0,41) il pilastro fra gli ingressi 3 e 4 (del resto il muro di strada, come anche quegli interni, è grosso 0,44 a 0,45). È antico poi, non antichissimo, il pilastro fra l'adito dell'atrio e la porta che congiunge quest'ultimo colla bottega n. 3, e parte del pilastro corrispondente a d., nonchè le parti adiacenti de' muri dell'ingresso medesimo. Tali pilastri sono formati da parallelepipedi non molto alti (0,23-0,32) di pietra di Sarno, divisi da strati alti c. 0,02 di mortaio; qui pure si noti che il pilastro sin., misurato nella porta fra l'atrio e la bottega, non è più grosso di 0,38-0,39. Finalmente anche l'impluvio di tufo, della solita forma, pare abbia fatto parte della casa antica. Tutto il resto è più recente, fatto nel modo sopra indicato; le ante del tablino sono di soli mattoni.

Le due botteghe (n. 1 e 3) erano tenute dallo stesso padrone di casa, e perciò accessibili dall'atrio, quella a d. (n. 1) anche dalla camera adiacente. - A d. dell'ingresso alla bottega n. 1, dalla parte esterna, è incastrata nel muro una lastra di terracotta e su di essa un grossissimo fallo fatto a rilievo e dipinto in rosso, diretto orizzontalmente verso la porta. La bottega stessa conserva avanzi della semplicissima decorazione delle pareti. Appoggiata al muro sin. eravi la scala d'una camera superiore, il cui principio rimane nell'angolo accanto alla porta, un basso (0,13) rialzo cioè formato da due grandi parallelepipedi di pietra calcarea. - Incerta è la destinazione d'un bassissimo (c. 0,015) rialzo nel pavimento, segnato nella pianta con linea punteggiata, che divide dal resto della camera la parte vicina all'ingresso; un rialzo simile si vede nell'angolo SO. — La bottega n. 3 ha l'ingresso privo della soglia e nell'angolo a sin. di esso un rialzo di materiale con incastratovi un vaso di terracotta (diam. mass. c. 0,16).

Il pavimento nell'atrio, nella fauce e nella bottega n. 1 è di *opus Signinum*; l'imboccatura della fauce nel-

l'atrio è segnata da un ornamento di pietruzze bianche a guisa di soglia. Simili ornamenti si osservano nell'ala sin. (quella a d. non vidi sgombrata), nel tablino e nella stanza che gli sta a sin. Nel tablino è da notarsi una particolarità. Vi si vede cioè un cerchio contenente un ornamento a raggi e inchiuso d'un quadrato - gli angoli son riempiti di rabeschi e delfini - circondato da tre lati - escluso quello dalla parte dell'atrio - da un triplice meandro: il tutto, fatto di pietruzze bianche, forma un rettangolo di  $2,55 \times 2,20$ , che però non sta nel centro del tablino ma nell'angolo anteriore a sin., in modo che sul lato sin. l'ultimo meandro non vi è che a metà, mentre sul lato d. e posteriore rimangono due strisce, larghe 0,98 e 0,90, ornate di file di pietruzze bianche. Non c'è dubbio che con tali ornamenti si sia tenuto conto della disposizione del mobile; la striscia a d. è meglio conservata e segna certamente il posto d'un mobile, probabilmente d'un *lectus*. — Il pavimento del n. 3 pare non consista di altro che di terra battuta.

La porta di casa distava dalla strada m. 1,50: l'imboccatura della fauce nell'atrio era munita di *antepagmenta* sostenute da due pietre di lava, ognuna con un buco quadrangolare, e simili pietre si vedono agli ingressi delle ale e del tablino, mentre le altre porte sono munite di soglie di lava. La porta fra *m* e l'atrio stava chiusa al tempo della catastrofe, mentre rimaneva aperta quella che congiunge *m* colla bottega. Le camere *i*, *k*, *l*, *m*, *r*, *s* hanno ognuna una finestra sul vico O, quadrangolare in tutte fuorchè in *s*, ov'è tonda e chiusa da una lastra di vetro ben conservata; un'apertura tonda evvi anche al disopra del *posticum* (n. 22). Col n. 1 ho segnato un'apertura quadrangolare nel pavimento dell'atrio, c. 0,30 in ogni dimensione e coperta da una pietra, d'un cavo sotterraneo, che, secondo che è detto nelle *Notizie* del ch. Fiorelli (1878, p. 41), serviva per purgare il canaletto che, destinato a condurre l'acqua piovana dall'impluvio sul vico O, sbocca in 2; un canale simile evvi anche nel peristilio: sbocca

in 6 ed è chiuso dalla parte del peristilio da una lastra perforata di piombo; 3 apertura della cisterna, senza puteale, chiusa da un coperchio circolare di marmo; 4 la capanna del cane, formata nell'angolo di o da una grande tegola posta sul margine, e da un'altra e parte d'una terza appoggiatevi sopra in direzione obliqua colla parte più alta addosso al muro O, il tutto poi coperto di mattoni: larghezza interna 0,57, profondità 0,66, altezza a sin. 0,47, a d. 0,74; 5 altra apertura della cisterna, senza puteale anch'essa: il coperchio di lava fu trovato nel piccolo viridario.

Le colonne di quest'ultimo (diam. 0,29) son fatte di mattoni e pietra (*cuma*, tufo), e si trovano, come mostra la pianta, soltanto sui lati E e O; sul lato S sono invece pilastri quadrati (0,30), mentre il lato anteriore (N) era coperto dal tetto sporgente delle località adiacenti. Le colonne son congiunte da archi, che sorreggevano un tetto, la cui estremità inferiore è conservata sul lato E, mentre su quello O sono distrutte anche le parti superiori delle colonne.

Poco ci è rimasto delle decorazioni murali. In i havvi sul muro N - che appartiene alle parti più recenti - un avanzo d'una decorazione nel secondo, nell'ala d., anche sul muro N, uno del terzo stile, quest'ultimo a fondo bianco. Essendo poi le pareti dell'ala sin. coperte fino a m. 1,20 di stucco bianco, grezzo al disopra, ne risulta che le ale, destinate probabilmente a contener degli armadi, rimasero prive della decorazione nell'ultimo stile data al resto della casa ed i cui avanzi si trovano in *m*, *k*, *e*, *f*, *g*, *n*, in *h*, *e*, *g* a fondo giallo, in *n* a fondo rosso e giallo, nelle altre camere a fondo bianco. Tutte queste decorazioni sono eseguite rozzaamente e d'un gusto tutt'altro che squisito; l'ornamentazione è poverissima: in *n* quasi l'unico effetto che il decoratore si è ingegnato di produrre, consiste nel contrasto de' due colori vivaci, che in grandi masse sono posti l'uno accanto all'altro.

(sarà continuato)

A. MAU.

## III. MONUMENTI.

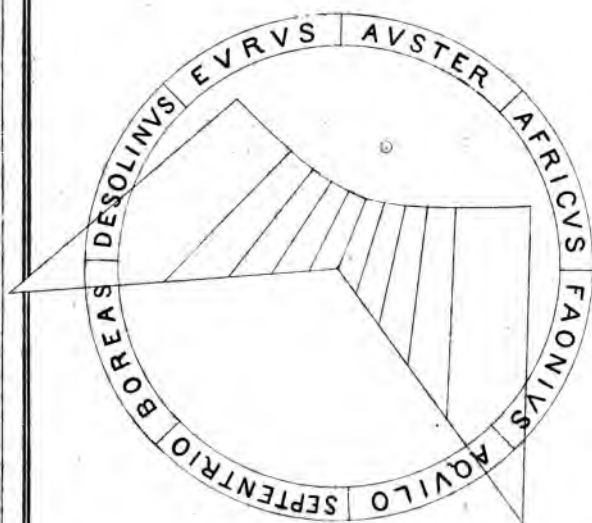
*Iscrizione scoperta in Aquileia*

*(da lettera del sig. dott. GREGORUTTI a G. Henzen).*

Mi affretto di darle prontamente notizia di una interessante scoperta testè fattasi in Aquileia. In prossima vicinanza dal lato occidentale delle mura entro il recinto quasi dirimpetto al tempio di Giove (TAMPIA · L · F · DIOVEI) convertito in torrione si rinvenne una lastra di marmo lunga met. 2 larga met. 1 circa, posta orizzontalmente sopra due colonne, della quale Le spedisco per il momento il disegno approssimativo. Si vede scolpita sulla pietra una meridiana sovrapposta ad una tavola dei venti portante all'ingiro i nomi delle otto direzioni cardinali, il tutto contrassegnato dal nome dell'artefice scientifico. Interessante si è che il plinto corrisponde nelle proporzioni al doppio quadrilatero della città murata, e che la pietra trovavasi collocata sul sito coi lati parallelamente al corso delle mura, di modo che gli assi longitudinale e trasversale della medesima segnano la direzione dei cardini e dei decumani della colonia. Per conseguenza la pietra conferma ciò che indicato scorgesi dalla direzione delle mura, vale a dire una declinazione del cardo maximus di circa 22 gradi da settentrione verso ponente. Peccato che la pietra prima di essere stata da me veduta venne inavvertitamente smossa dal primitivo posto, al quale venne poscia alla meglio restituita. Il monumento è circondato da un septo di pietra, il di cui orlo superiore sta a livello del piano della pietra ed ha l'altezza di circa mezzo metro sul suolo antico della città. Davanti la tavola verso mezzogiorno trovavasi un grande cubo di pietra sopra tre gradini, che crederei un'ara, se non ostassero due impiombature, una per lato ad eguale distanza, che sembrano fatte per fissarvi un'ansa od un qualche sostegno di metallo.

L'impressione che mi fa il tutto si è che questo fosse il groma dell'antica colonia d'Aquileia. In quanto all'età della lapide giudico dalla paleografia che possa appartenere all'epoca dell'imperatore Commodo circa, potendo darsi che in questo tempo il primitivo groma abbia avuto bisogno di essere rinnovato. È degno di rimarco la direzione di

210 M.



M. ANTISTIVS. EVPORVS. FECIT

100 M.



NO ossia del Caurus assegnata al vento *Aquilo*, finora malamente identificato col *Boreas*, il nome di *Desolinus* per *Subsolanus*, nonchè di *Faonius* in luogo di *Favonius*, ed è pure notevole la circostanza che ad ogni vento in luogo di un punto fisso è attribuito un segmento di circolo di 45°, così che ai gromatici nel fissare la direzione dei cardini e decumani dell'agro colonico sarà forse stato lecito di poter divagare entro tale limite di tolleranza senza perciò offendere la severità delle norme rituali, come ce ne offrirebbe esempio appunto Aquileia colla sua declinazione di 22°. — L'indice di ferro delle ore, il di cui punto di fissazione è segnato con un cerchietto nel disegno, fu rinvenuto staccato presso la pietra. Sarei desideroso di sapere se si conosce altro esemplare di una tavola consimile, poichè, se fosse unico, farei ogni sforzo per assicurarne l'acquisto, onde non vada perduta.

#### IV. LETTERATURA

*Antike Gesichtshelme und Sepulcralmasken, herausgegeben von Otto Benndorf, Wien 1878. 4.*

Il sig. Benndorf tratta nella sopradetta memoria delle maschere che servivano a coprire i volti dei morti, e di un genere analogo di monumenti, cioè degli elmi a maschera. L'autore ha raccolto con molta diligenza il materiale che vi si riferisce, in maniera che il lettore possa proseguire i tipi superstiti di cosiffatto genere di monumenti dalle maschere d'oro che furono trovate negli scavi dal sig. Schliemann intrapresi a Micene, fino agli esemplari di epoca bassa che si sono scoperti nei paesi transalpini. Sorpasserebbe di molto i limiti del nostro Bullettino, se volessi dare un'analisi, fosse anche succinta, delle erudite osservazioni, colle quali il sig. Benndorf accompagna i singoli tipi, che sono riprodotti mediante una serie di tavole molto ben riuscite. Credo invece seguire l'intendimento dell'autore, offrendo al materiale da lui raccolto qualche supplemento ed escludendo alcuni monumenti ch'egli a torto ha compresi nel ciclo della sua ricerca. In primo luogo il Benndorf non ha fatto motto di un genere di maschere sepolcrali che finora si è trovato soltanto nelle tombe chiuse dette « a ziro », cioè in tombe che consistono di un grande dolio di terracotta, dentro cui sono deposti il vaso cinerario e gli altri oggetti, coi quali i superstiti volevano accompagnarlo. Le maschere lavorate rozzaemente di lastre di bronzo vi sono legate con fili di bronzo attorno il recipiente del vaso cinerario<sup>1</sup>; esse tutte quante fanno l'impressione di rappresentare dei ritratti; interessante mi sembra il fatto, che finora non si è trovato alcun esemplare di una maschera barbata. Dall'altro canto non ha che fare colla ricerca del Benndorf la maschera di terracotta trovata in una tomba cumana,

<sup>1</sup> Cf. p. e. *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 218.

ch'è pubblicata sulla tav. XIII 2<sup>a</sup>, 2<sup>b</sup>. Mentre cioè le maschere destinate a coprire i volti dei morti tutte quante in maniera più o meno chiara hanno le sembianze di ritratti, l'esemplare cumano offre un tipo ideale e dall'onkos, dalla tenia e dalla corona di grappoli d'uva è determinato come maschera tragica. La maniera con cui cosiffatte maschere erano atteggiare nelle tombe, viene illustrata da scoperte ch'hanno avuto luogo nella necropoli cornetana. In diverse tombe di questa necropoli, le quali secondo l'insieme del loro contenuto sembrano appartenere all'ultimo secolo della repubblica romana, si sono trovate sul suolo maschere sceniche di terracotta, mentre ai posti, dove sono situate, corrispondono nelle pareti tracce di chiodi. Il quale fatto prova che cosiffatte maschere erano attaccate alle pareti, formandovi una specie di fregio. Oltre ciò bisogna escludere le due maschere di bucchero nero pubblicate sulla tav. XI 1, 2, che si dicono trovate a Chiusi ed ora appartengono al Museo britannico, al quale furono regalate dal sig. R. Goff, che le acquistò a Roma. Cioè le due maschere fuor di dubbio sono falsificazioni moderne. Basta accennare con poche parole le circostanze, sotto le quali esse apparirono sul mercato. Era nell'anno 1866 o 67, quando i magazzini degli antiquari romani abbondavano di un genere di monumenti affatto nuovo. Il quale consisteva in oggetti di bucchero nero riccamente decorati di graffiti esprimenti ornati e figure. Fra quelle antichaggie vidi vasi di forme diverse, attaccagli in forma di bulla, oggetti in guisa di cilindro. Ma i pezzi più spiccati erano le anzidette due maschere. Quegli oggetti tutti quanti diversificavano dagli altri di bucchero ch'aveva fino allora osservati. Imperocchè l'antica fabbrica di bucchero eseguisce i concetti decorativi quasi esclusivamente collo stampo, mentre adopra il graffito soltanto raramente e con molta parsimonia. Conosciamo vasi di bucchero, sul cui recipiente sono graffite strisce di triangoli o linee parallele. Ma la decorazione graffita è sempre molto semplice ed in ogni caso fino all'anno 1866 non si conosceva alcun monumento di bucchero che mostrasse concetti figurativi eseguiti coll'anzidetta tecnica. Sotto tali circostanze il subitaneo apparire di un genere di monumenti che contraddiceva alle regole tecniche fin'allora osservate, necessariamente doveva svegliare il sospetto, ed aiutato dal sig. Martinetti, che anch'egli aveva acquistato alcuni vasetti del genere in discorso, cominciai a fare delle ricerche sopra la provenienza dei singoli esemplari. Essi tutti accennavano provenire dallo studio di un antiquario romano, che dispone di un eccellente laboratorio chimico, dal quale sono già sortite alcune falsificazioni abbastanza bene riuscite. Ed era egli, che offriva in vendita le due maschere, e presso il quale le acquistò il sig. Goff. Oltre ciò, siccome l'anzidetto antiquario diceva, che le due maschere fossero state trovate a Chiusi, e gli altri negozianti, presso i quali vidi oggetti di bucchero con figure graffite, indicavano anche per questi la stessa provenienza, così presi informazioni a Chiusi, domandando, se mai vi fossero stati trovati oggetti analoghi a quelli che allora erano comparsi sul mercato romano - ed ebbi una risposta negativa. Riassumendo tutti questi fatti non dubito di dichiarare per falsi tanto le maschere quanto gli altri oggetti analoghi. Oltre ciò, svegliato una volta il sospetto, facilmente si riconoscerà, che tra i concetti graffiti sopra le maschere ve ne sono diversi che restano senz'analogia sopra i bucheri d'autenticità assicurata. La decorazione cioè generalmente corrisponde con quella propria ai vasi dipinti di

stile corinzio. Ma cosifatto stile non ha mai induito sopra la fabbrica dei buccheri, la quale piuttosto nei primi stadii s'ispira a modelli dell'industria fenicia o cartaginese, mentre l'imitazione dell'arte greca spicca soltanto in uno stadio molto avanzato. Così la decorazione delle maschere contiene vari concetti che sono estranei ai vasi arcaici di bucchero. E basta rilevarne uno. I guerrieri cioè graffiti sopra la maschera imberbe appariscono ignudi, ma muniti di cnemidi, come spesso sono rappresentati sopra i vasi corinzi. All'incontro gli arcaici vasi di bucchero mostrano i guerrieri sempre muniti con elmo e corazza, ma privi di cnemidi<sup>1</sup>, le quali piuttosto, secondo i fatti osservati negli scavi e secondo le rappresentanze figurative, sembrano essere state adottate dagli Etruschi soltanto in un'epoca relativamente recente. Dall'altro canto il falsificatore nemmeno ha seguito in maniera del tutto conseguente le norme dello stile corinzio, ma talvolta se ne scosta, mentre rappresenta p. e. delle donne ignude e raffigura sopra la maschera imberbe due pantere aggruppate attorno la donna che tiene il ramo, l'una voltando il dorso all'altra, l'una in piedi, l'altra seduta. Un vasaio corinzio certamente avrebbe raffigurato ambedue gli animali nella stessa posa e colla testa vicina alla figura di mezzo. Potrei rilevare ancora diverse altre stranezze e p. e. la maniera poco armoniosa con cui i concetti decorativi sono distribuiti sopra lo spazio. Ma credo che i fenomeni da me accennati bastano per convincersi essere le due maschere falsificazioni moderne. Lo stesso vale per la collana che fu venduta insieme colle maschere, la quale dal Benndorf è pubblicata sulla tav. XF 3. Gli elementi, dei quali la collana è composta, consistono anch'essi in oggetti di bucchero nero o grafito o stampato. Non fa mestieri di molte parole per capire che cosifatta collana nella statistica monumentale si presenta come un fenomeno perfettamente anomalo. È vero che i popoli italici in un'epoca molto antica facevano uso di collane composte di palline o cilindri d'argilla<sup>2</sup>. Ma quest'epoca era da lungo tempo passata, quando cominciavano a fabbricarsi oggetti ornamentati in bucchero nero. Piuttosto le collane trovate in tombe che contengono cosifatti oggetti, sono lavorate tutte quante in metallo, vetro o smalto. Del resto, se il Benndorf si è ingannato, prendendo per antiche tanto le maschere quanto la collana, quest'errore gli sarà facilmente perdonato. Siccome il commercio antiquario in Germania e nell'Austria è quasi nullo, così all'archeologo che vi dimora riesce molto difficile l'esercitare l'occhio per poter distinguere monumenti autentici e falsificati. Ed anche i musei in quelle parti sono ben lenti dall'offrire una base sicura a ricerche di cosifatto genere. Piuttosto fa onore al Benndorf la maniera colla quale egli, tratto una volta in errore, ha cercato d'interpretare i concetti graffiti sopra le maschere. Mentre cioè vi riconosce simboli contro il malocchio, egli con fino tatto ha scelto un campo, dove anche lo spirito antico, generalmente tanto chiaro, si abbandona talvolta alla voluttà del *non sens*, ed il quale il più facilmente poteva produrre stranezze non identiche ma più o meno analoghe alla decorazione delle maschere.

W. HELBIG.

<sup>1</sup> Cf. p. e. Micali *Monum. per serv. alla storia* tav. XXII.

<sup>2</sup> Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 21, 22, 83.

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.º III. IV DI MARZO ED APRILE 1879 (due fogli).

---

*Adunanze de' 24, 31 Gennaio, 7, 14, 21, 28 Febbraio. —  
Scavi di Pompei. — Antichi immondazzai di Alessandria d'Egitto. — Basti, Tarquinia.*

---

**I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.**

*Gennaio 24:* LUMBROSO: dopo avere accennato che le traccie di una strada antica scoperte nel 1800 dal Bert. e dal Raffeneau-Delile tra il Mare Rosso ed il Nilo, nella Valle di Tarfe, e segnate in una carta francese<sup>1</sup>, avevano già fatto sentire agli archeologi il desiderio di quella smarrita relazione di viaggiie<sup>2</sup>, e che alla medesima aveva dato rilievo, ultimamente, la « nuova via Adriana » da Berenice ad Antinoe, rivelataci da un'iscrizione di Soek-Abad<sup>3</sup>, annunciò che la relazione sudetta non è perduta per la scienza, ma si trova nella biblioteca del Re in Torino, ove il referente ebbe a riconoscerla nell'originale cortesemente esibitogli dal cav. Promis, intitolato *Relation d'une course faite pour reconnaître une partie du désert et des montagnes à l'Est de Siouth* e firmato dal Bert. E siccome questa ed altre vie antiche, attraversavano il deserto arabico così poco esplorato fin'ora, il referente chiamò inoltre l'attenzione degli adunati sulle escursioni e sulle pagine con-

<sup>1</sup> *Descr. de l'Ég. État mod.* t. II pl. 100.

<sup>2</sup> *Letronne Recueil* I 136.

<sup>3</sup> *Revue archéol.* 1870 p. 313.

sacrate ultimamente dallo Schwaibold a quella « terra incognita dell'Egitto »<sup>1</sup>. — DE LAURIÈRE: fotografia d'una testa femminile di legno ritr. a Vienna di Francia, di grandezza metà del vero ed incava. — WALDSTEIN: sul modo progressivo, in cui dall'arte greca si misero a rilievo le parti femminili del corpo umano. Disse che senza pretendere di voler definir egli per il primo una regola generale intorno allo sviluppo dell'arte antica, intenzione sua non sia che presentar agli adunati una semplice sintesi, onde confermar mediante alcuni bassorilievi rappresentanti Amazoni la regola più volte stabilita dell'essersi nell'arte antica poco a poco accentuato di più il sensuale. Modesto che possa essere il valore di tale sintesi, pure gli pareva importante il metodo in essa adoprato, di porre cioè in contatto immediato colla coltura antica i monumenti dell'arte e di confermare così per testimoni lapidari quanto si sa sullo sviluppo dello spirito ellenico. Come nella politica, la poesia e la filosofia i Greci dal puro, contemplativo e spirituale discesero al sensuale, pratico e materiale godimento, così anche nell'arte è evidente uno sviluppo analogo. Quanto è meno antica un'opera d'arte, tanto più spicca ne' corpi femminili ciò che è specifico del loro sesso. E se ciò si avvera nelle stesse figure di dee, molto più l'osserviamo dove presso artisti posteriori si tratta di soggetti che per la propria natura dovrebbero ripugnar ad esser così rappresentati; come in certi rilievi di Amazonomachia, destinati in origine a glorificare gli eroi, come Ercole o Teseo, mentre il contrario s'ottiene, se le nemiche si raffigurano deboli. I monumenti, su' quali il rif. fondò il suo ragionamento, hanno il pregio di essere di data fissata, le quali coincidono inoltre ca' tre periodi più importanti dell'arte greca. Il primo d'essi è quello di Fidia, rappresentato da tre riproduzioni frammentate dello scudo d'Athena Parthenos (a. 487 a. C.) cf. Overbeck *Gesch. d. griech. Plastik* I, 226; Michaelis *Parthenon* tav. 15, 34, 35; Conze *Athenesstatue des Phidias*; il secondo quello del fregio di Figalia (c. a. 420) cf. Stahlberg *Apolloempel zu Bassae* tav. 1-12; *Ancient marbles in the British museum* III. IV. V tav. 18-22; Overbeck l. c. II, 269; il terzo quello di Seopa, che sappiamo aver lavorato al mausoleo d'Alicarnasso (a. a. 348) cf. Braun *Ann. d. Inst.* 1849 p. 74, *Mon. ined.* V. tav. I-III; Newton *Discoveries at Alicarnassus* tav. IX. X; Ulrichs *Skopas* p. 160-213; Friederichs *Bausteine* p. 273 seg.; Overbeck l. c. II p. 73 seg. Ora confrontando le figure d'Amazoni di costali tre epoche, ci accorgeremo che sulle sculture di Fidia è assai piccola la differenza fra Greci ed Amazoni, giacchè queste non distinguonsi da quei nè per il modo di combattere nè per il valore che mostrano, mentre, come ne' vasi a figure nere, combattono a piedi. Neppure nel panneggiamento e

<sup>1</sup> Nell'*Esploratore*, Milano, 1878, fasc. 4°, 5° e 6°.

nella sua relazione col nudo in esse apparisce la natura femminile. — Nel fregio di Figalia all'incontro troviamo nelle Amazzoni un'espressione più sensibile del sesso femminile, ma senza che ne soffra vanto il valore della guerriera. Questa mostrasi diversa dal suo avversario sì nel modo di servirsi delle armi e sì nel ritmo de' suoi movimenti guerreschi. E' a cavallo, mentre i Greci combattono a piedi. I panneggiamenti fanno spiccare le belle forme del torpo, ma ancora l'artista con moderazione, il che si rileva particolarmente dal confronto colla Centaureomachia del medesimo fregio. — Nel Mausoleo finalmente il carattere femminile dell'Amazzone spicca nel più alto grado: ce lo mostra un primo sguardo sul gruppo d'un'Amazzone caduta ginocchione, mentre il vincitore sta per darle il colpo micidiale. Essa con braccia alzate implora con tenera grazia d'essere risparmiata. Le Amazzoni non solamente combattono a cavallo, ma una cavalcia ealandò rivolta indietro. I panneggiamenti qui non sono che un mezzo di nascondere, che dopo arbitrariamente può rimoversi, e riceve quindi un carattere suggestivo, che non havvi mai nelle figure interamente nude, laddove trova la sua analogia in epoche degenerato dell'arte. Lo spiccare del femminile qui fu già mentovato da Friederichs e Overbeck, e riconosciuto come da Newton e Bruun (cf. sulle Amazzoni in genere Klügmann: *die Amazonen in der attischen Literatur u. Kunst*). — HELBIG: memoria del Benndorf intitolata *Antike Gesichtshelme* (vedi Bull. p. 30-32).

Gennaio 31: DE FONTENAY: smalto greco-romano rappresentante un Ercole che si stacca a bassorilievo su fondo azzurro aderente a lamina d'argento. Il corpo n'è di rosso cupo, e il rif. vi riconobbe la specie di vetro da Plinio (*N. H.* 36, 198) chiamata *vitrum haematinum*; la barba ed i capelli son gialli, la clava verde con macchie gialle. Notò che finora l'arte d'applicare il vetro su' metalli si credesse un'invenzione de' popoli celtici vicini all'oceano, da' quali l'avessero ricevuta i Romani non prima del terzo secolo dell'era nostra; ma quell'ipotesi essere stata smantata prima mediante la scoperta di smalti egizi anteriori di sette o otto secoli all'era cristiana; poi per la corona del museo Campana, gli orecchini della sala de' gioielli antichi del Louvre, e per altri oggetti analoghi del Museo britannico e del museo di Kensington, i quali mostrano quella industria essersi esercitata da' popoli latini prima dell'a. 500 avanti Cristo, ma caduta in dimenticanza da

quell'epoca in poi, nè risuscitata che nel terzo secolo dell'era volgare. Gli autori antichi non ne parlano, nè si conoscevano finora degli smalti che si fossero potuti attribuire al periodo intermedio, mentre all'incontro gli scavi di *Mont-Beuvray* (Bibracte) misero alla luce studi d'antichi smaltisti co' loro utensili, la cui data venne determinata per mezzo di medaglie galliche, rinvenute ne' medesimi strati, ad un tempo anteriore all'era nostra. Ma gli oggetti in questi ritrovati sono di tipo puramente gallico, laddove lo smalto dal rif. prodotto è greco o greco-romano. Egli è il sol campione di cotal arte spettante all'epoca di sopra descritta. — Sotto l'impero si fabbricavano nelle Gallie e nella Gran Bretagna smalti a modo di tagliarli dal fondo (*en taille d'épargne*), ne' quali si scorge l'influenza dello stile romano, quantunque l'arte ne sia gallica: è a questo genere misto che appartengono puranche gli smalti della biblioteca vaticana ritrovati nelle catacombe, precedenti immediatamente a quegli più comuni dell'epoca lombarda. — In quanto poi allo smalto presentato dal rif., egli fece osservare che il *vitrum haematinum*, di cui è formato, non si è potuto ancor imitare dall'industria moderna, e dopo alcune osservazioni sul metodo di fabbricare quei gioielli multicolori, notò che anche l'arte di cesellare il vetro, di cui parla Plinio, si sia rinventata recentemente in Inghilterra. Doversi però ben distinguere i vetri duplicati e poi cesellati da quei, in cui i rilievi si sono semplicemente applicati al fondo, genere molto più frequente dell'altro rarissimo. — HELBIG: fibula d'argento ritrovata negli scavi dai signori Bernardini intrapresi a Palestrina, la quale si raffronta alla *περόνη* di Ulisse fornita *αυλοῖσι διδύμοισι* (Od. 19, 226, 227); cf. *Monumenti* ed *Annali* 1879. Diresse quindi l'attenzione sopra una figura di terracotta trovata a Tanagra e pubblicata nella *Gazette archéologique* 1878 pl. 27 p. 153-155. La quale rappresenta un giovane di forme delicate e quasi si può dire femminili, che guarda ingiù, tirando insù colla sin. il mantello sopra la spalla d., mentre sulla spalla sin. è assiso un Amorino anch'esso

guardante ingiù e la cui mano sembra accennare la stessa direzione. La spiegazione del ch. Lenormant, che cioè quella figura rappresenti una divinità orientale, nella quale siano miste le particolarità dei due sessi, sembra poco probabile. All'incontro tutti i concetti proprii alla figura perfettamente si spiegano, se in essa si riconosce Narcisso. A lui conviene lo sguardo diretto ingiù. Egli in diversi dipinti pompeiani è raffigurato tirando insù il mantello (Helbig *Wandgemälde* n. 1348, 1349, 1355, 1361). Eros si trova talvolta sulla sua spalla (n. 1364; cf. 1363). Alla fine Narcisso sopra un dipinto pompeiano mostra anche forme di carattere femminile, come la figura di Tanagra (n. 1354), la quale sarebbe la più antica rappresentanza di Narcisso tra tutte quelle finora conosciute. — HENZEN: illustrazione del frammento di lapide onoraria pubbl. nel *Bull. della commissione archeol. comunale* 1878 p. 261, e ritrovato nella vigna Bombrini, già Mercurelli, vicino alla villa Aldobrandini alle vie Nazionale e de' Serpenti, dove gli fu copiato dal sig. dott. Dressel. Esso secondo lui deve redintegrarsi così:

ti . iul . iI . F . COR . FRVGI  
 cos . fra TRI . ARV . PRO  
 mag . pra EF . AER . MIL .  
 praef . f . D . LEG . LEG . VII  
 5 cl . leg . <sup>2</sup>R . PR . PROVIN  
 ciar . baETICAE . PONTI  
 et . bithyNIAE . ASIAE  
 praet . trib . pleB . QVAE  
 stori . iii viro . moNET

Disse essersi esso dal primo editore ben riferito a Ti. Giulio Frugi promaestro degli Arvali in un anno incerto di M. Aurelio (*act. Arv.* p. CLXXXI), ed esserne pressochè sicuri i supplementi eccettuato quello della l. 3; giacchè essergli poco probabile che un Arvale abbia riferito la



carica di promaestro fra gli onori suoi, a meno che la lapide non voglia credersi eretta nell'anno stesso in cui la sostenne. Dall'altro lato non potersi supplire *pro cos.* non rimanendovi spazio sufficiente pel nome della provincia. Aggiunse alcune osservazioni sul governo della Bitinia e notò che la legazione dell'Asia non sia che l'ufficio di legato del proconsole; — Frammenti di fasti capitolini e d'atti trionfali (cf. *Ephem. epigr.* vol. IV).

Febbraio 7: VON DUHN: fotografia, gentilmente favoritagli dall'illustre possessore, d'una statua di donna sedente a guisa della così detta Agrippina, ora esposta nel museo del sig. principe Torlonia. Ne dimostrò l'origine greca, e confrontandola colle repliche romane, fra le quali un'altra pure di proprietà Torlonia ed anch'essa presentata in fotografia, ragionò ampiamente intorno epoca e significato della ridetta statua. — GHIRARDINI disegno d'un mosaico esistente nel museo Kircheriano e rappresentante, secondo lui, Dioniso ed una Baccante in atto di combattere col *pedum* due Indi presso un fiume designato con una lunga striscia bianca orizzontale, a' lati della quale piante e cespugli ne indicano le rive. Dopo aver notato, come siano rarissime e non determinate da note caratteristiche ed uniformi le rappresentanze del combattimento di Bacco contro gli Indi, dichiarò dover ravvisarsi in quel fiume l'Indo o forse l'Idaspe, alla cui riva, Nonno, fa succedere più d'uno scontro tra Bacco ed i nemici. Fece osservare il carattere particolare e a così dire boschereccio di questa scena assai diversa da quella ove il dio è figurato in modo solenne sovra il suo cocchio, circondato dal tiaso, vittorioso delle genti barbare dell'India. Quanto al suo costume consistente, in semplice pelle di pardo, lo riscontrò con due altre rappresentanze relative alla spedizione indica, l'una di villa Albani, l'altra del museo Chiaramonti. Il pardo a lui, come alla Baccante, tiene luogo del tirso. — Notò che mentre nelle altre rappresentanze relative gli Indi appariscono come un popolo abbastanza avanzato nella civiltà (il che riconduce all'ideale descrizione di Nonno), qui essi sono figurati in istato quasi primitivo e selvaggio, vestiti di pelli di fiera e di berretto di foggia affatto barbarica, privi di armi ed istrumenti guerreschi; lapide dedusse l'artista aver seguito un'altra tradizione, l'esistenza, della quale sia provata da un passo di Diodoro (II 28, 2, 3) che narra gli Indi in tempi remotissimi essersi cibati de' frutti della terra, vestendo pelli d'animali. Essere adunque importante il mosaico nostro, perchè la spedizione di Bacco viene ad assu-

meno in esso più propriamente il carattere di spedizione civilizzatrice, conforme alla verità storica nascosta in quel mito, celandosi sotto il nome del dio la figura d'Alessandro, che portò fino alle regioni dell'India la civiltà ellenica. — Alle dotte esposizioni del preopinante s'oppose il sig. HELBIG, riconoscendo nella figura chiamata da lui Bacco un Satiro, e negando che al sume convengano nè il pado nè la corona di foglie aguzze, ambedue peculiari de' suoi seguaci. Alla quale opinione acconsentirono gli adunati in generale, senza però conformarsi al parer suo che, cioè, il fiume abbia da ritenersi piuttosto per una montagna. — HELBIG: pezzo d'incrostazione trovato sull'Esquilino. Esso consiste in una lastra di marmo bianco, nel quale sono incavati ornati: rosette, rabeschi e listelle. Gli incavi poi sono riempiti con smalto rosso (*vitrum hab-matinum* Plin. 36, 198) o verde in maniera che dal fondo bianco si rileva una decorazione a colori molto vivaci. Il fff. ricordò in proposito il procedimento descritto da Plinio 35, 2: *Primumque dicemus quae restant de pictura, arte quondam nobili..... nunc vero in totum a marmoribus pulsa....., nec tantum ut parietes toti operiantur, verum et interruso marmore vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis; non placent iam obaci nec spatia montis in cubiculo dilatantia, coepimus et lapide pingere. hoc Claudii principatu inventum* (cf. *Rheinisches Museum* XXV, 1870, p. 397, 398). Siccome l'intarsiatura con pezzi di marmo di diversi colori era molto costosa, così una generazione più recente rimpiazzò le *crustae* di marmo con *crustae* di smalto, il quale procedimento era a miglior mercato e produceva anch'esso una decorazione piena d'effetto.

Febbraio 14: SCHMIDT: abbozzo di disegno d'un monumento del Museo capitolino sfuggito, come pare, all'attenzione de' dotti. È un bassorilievo che adorna l'estremità inferiore d'un pilastro ora sostenente un busto. Rappresenta tre scimmie, due delle quali a guisa di pancratiasti prendonsi per un braccio, mentre coll'altro battonsi o urtansi. La terza a d. del b. r. sta assisa in una sedia con appoggi e con baldacchino, stendendo un braccio sia per insegnare, sia per eccitare. Sul lato sin. del pilastro

si scorgono maschere, l'una femminile tragica, l'altra maschile comica, che si riguardano; sul d. altra femminile comica. Accanto alle maschere su ambedue i lati havvi un *pedum*. Il rif. esternò il parere, che il ridetto pilastro possa provenire da un teatro o da edificio simile. — BORMANN: ragionò sulla *damnatio memoriae* presso i Romani, le cui vestigia son frequenti ne' monumenti con nomi cancellati. Ne citò come esempio finora non osservato un cippo da lui ritrovato nel giorno precedente in un cortile del palazzo della Propaganda, che ricorda le feste votive fatte pel ritorno di Cesare Augusto nell'a. 7 avanti Cristo da Tiberio allora console con Pisone. Quest'ultimo fu più tardi accusato dell'assassinio di Germanico; e benchè l'imperatore non consentisse alla proposta di farne cancellare il nome ne' fasti, nondimeno ciò si è fatto nel ridetto cippo (C. I. L. 6, 385). Il rif. parlò quindi dell'estensione e dell'importanza della *damnatio memoriae* in tempo dell'impero, e trattò segnatamente di alcuni esempi del cancellamento sì frequente del nome di Geta. Avendo citato in primo luogo un marmo ora per dono del sig. conte Tyskiewicz passato in possesso dell'Istituto (C. I. L. 6, 3768), in cui sono rase le parole *et l. septimi getae caes. fili et fratris*, poi d'alcuni mattoni, di cui gli diede notizia il sig. dott. Dressel, e ne' quali nelle parole AVGG · NN, significanti Caracalla e Geta, si son cancellate una G ed una N, egli arrestossi più lungo tempo a discorrere dell'arco di Settimio al foro. Ivi le parole cancellate si son rimpiazzate mediante le parole *p. p. optimis fortissimisque principibus*, ma essendo rimasti i buchi de' chiodi co' quali furono attaccate una volta in modo regolare e sempre identico le lettere di bronzo, il Bormann con applauso generale mostrò, come notando i buchi lasciati nel posto delle parole cancellate e togliendo quei che servivano per le lettere più recenti, da quei che restano possono riconoscersi le lettere cancellate, che nell'arco ridetto furono *et p. septimio getae nobilissimo caesari*. — KLUEGMANN: due specchi etruschi graffiti e scritti posseduti dal sig. Alessandro

Castellani. Sull' uno si vede una coppia di cervi cornute correnti in gran fretta, e sopra una di queste è assisa Artemis (Ἄρτεμις) col fiore in mano; altre due cervi più piccole stanno pascolando. Il rif. rilevò che nel numero non grande di rappresentanze analoghe (vd. Stephani, *C. R.* 1868, p. 6 sgg.) sono di particolar importanza i tipi di tre denari romani con Diana in biga tirata da cervi; essendo i soli monumenti appartenenti alla medesima epoca, mentre il denaro più antico distinto dalla sola insegna del monetale (n. 94 della lista *Mommsen-Blacas* vd. la traduzione francese della *Gesch. d. röm. Münzw.* vol. IV tav. 26, 2; 29, 5; 31, 9) rimonta al sesto secolo di Roma. In total fatto si può dunque riconoscere un altro bel rapporto fra le antichità etrusche e quelle romane. — Sul secondo specchio si trovano tre figure riunite in una rappresentanza che nel concetto generale rassomiglia molto ad uno specchio del Museo kircheriano (Gerhard tav. 74). I dettagli però vi sono cambiati, e fra i nomi aggiunti soltanto quello di Tinia (Τινίη) ricorre sul nuovo specchio, mentre invece dei nomi di Apollo e Mercurio si leggono quei di *Maris* (Μαρίς) e di *Lasa* (Λασα), finora non ritrovati sugli specchi che in un senso piuttosto generico, cioè precedenti ad altro nome individuale: cf. gli specchi con *Lasa Fecw*, *Lasa Racuneta* ecc. e gli altri con *Maris Thalna*, *Maris Husruana* ecc.; e sebbene sopra uno specchio (tav. 90) si legga il nome di *Maris* senza siffatta giunta, nondimeno essendovi scritto dirimpetto al nome di *Laran*, generalmente ritenuto per la denominazione del Marte etrusco, non era sicuro, se l'etrusco *Maris* si possa identificare coll'italico *Mars*. Questo però diventa ora certo, perchè la figura denominata talmente sul nuovo specchio vien chiaramente caratterizzata da guerriero. Aggiunse il sig. HELBIG, che in conferma di quel fatto torna puranche la cista prenestina pubblicata ne' nostri Monumenti vol. IX tav. LVIII, LIX, dove Marte bambino è inginocchiato sopra un vaso in maniera simile come *Maris* sopra alcuni degli anzidetti specchi.

Febbraio 21: von DERN: primo volume d'ottobre uscito da' *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia, pubblicati per cura del Ministero della pubblica istruzione*, dandone un sunto del contenuto e rilevando l'importanza d'esso per chi voglia occuparsi de' monumenti conservati in specie nei musei di Napoli e Torino. Si rallegrò altamente co' promotori di questa pubblicazione, aggiungendo che il secondo volume d'essa, affidato alle mani de' più periti, già si sta preparando e ci recherà documenti di grand'importanza relativi al museo di Napoli, nonchè alle collezioni di Roma e Torino. — Lo stesso rif. esibì quindi vari monumenti appartenenti alla ricca collezione del sig. Jerichau, scultore danese; i quali siccome debbono illustrarsi nella descrizione da pubblicarsi fra poco de' monumenti antichi dispersi per la città e i dintorni di Roma, così egli credette inutile di ragionarne più a lungo in questa occasione. — DE FERNEXAY: ragionò sopra il passo di Plinio (N. H. 37, 187) relativo a quelle gemme che hanno ricevuto il nome da certe parti del corpo umano o animalesco, presentando agli adunati una pietra ritr. sull'Esquilino che corrisponde evidentemente alle gemme a forma d'occhio di capra o maiale da lui descritte (*ab animalibus cognominantur aegophthalmos caprino oculo, item alia ovillo*). — Notò di poi, come secondo Teofrasto (*περί λήθων*) gli antichi adoperassero nella pittura un colore turchino artificiale scoperto fin dalla più rimota antichità da un re d'Egitto e fabbricato in origine ad Alessandria, il quale da' Romani si designasse col nome di *caeruleum*. Ci imparò inoltre Vitruvio (7, 11) che un certo Vestorius ne aveva stabilito una manifattura a Pozzuoli e ce ne ha conservato de' dettagli interessanti sulla preparazione: *«e harena enim cum cistiflore conteritur adeo subtiliter ut efficiatur quendamodum farina, et aes cyprum limis crassissimis scobis fractum, ista conspargitur ut conglomeretur. Deinde pilas manibus versando efficiuntur et ita contiguntur, ut inarescant»*. Questa poi messa al forno per l'azione del fuoco si trasformano in *cateractum*

(cf. Plin. N. H. 33, 161; Isidor. Orig. 9, 17). Il rif. esibi un globetto di bel color turchino, rinvenuto sull'Esquilino e nel quale egli avea verificato i tre elementi arena, rame e nitro, accennati da Vitruvio, cosicchè pare senza fallo essere il *caeruleum* degli antichi, tanto più che resiste anche all'azione del fuoco come questo. — BÖCKMANN: iscrizione d'una piccola aretta ritrovata da lui murata in un cortile del palazzo della Propaganda, contenente due trimetri iambici latini, trasformazione de' noti greci

ὁ τοῦ Διὸς παῖς καλλίνικος Ἡρακλῆς  
ἐνθάδε κατοικεῖ· μηδὲν ἐπὶ τῷ κλέον

(Kaibel n. 1138), ed aldissotto d'essi le lettere G P R F già spiegate dal Labus *g(enio) p(opuli) r(omani) f(eliciter)*. I versi latini variamente suppliti da' dotti (cf. C. I. L. 6, 329) furono dal rif. letti in questa guisa:

*Hercules [i]nvincite, san[c]to, Silvani nepos,  
hic advenisti; ne quid hic fiat mal[i],*

e riportati all'imperator Commodus nella qualità di Ercole ufficialmente riconosciuta, il che vien attestato da quegli stessi versi greci, che allorquando egli avea trasformato il colosso di Nerone in modo da rappresentare se stesso sotto sembianza d'Ercole, furono a guisa di parodia così cambiati:

ὁ τοῦ Διὸς παῖς καλλίνικος Ἡρακλῆς,  
οὐκ εἰμι Λούκιος, ἀλλ' ἀναγκάζουσι με.

Fece vedere che cosiffatta supposizione spiega anche la formola aggiunta *g(enio) p(opuli) r(omani) f(eliciter)*, considerandosi generalmente il genio dell'imperatore come identico con quello del popolo romano. Neppure riesce strana quella genealogia che Ercole fu nipote di Silvano, mentre di quell'Ercole nella sua qualità di dio non convolevansi antenati. Inoltre sembra possa indovinarsi eziandio

la ragione di essa, se si ricorda che secondo la testimonianza d'alcune lapidi ritr. fin dall'a. 1755 (C. I. L. 6, 631) la banda de' gladiatori di Commodo chiamavasi *collegium Silvani Aureliani*, e che lo stesso Commodo soleva combattere da gladiatore. Potrebbe anche darsi che l'aretta nostra avesse appartenuto al medesimo santuario di Silvano dedicato al culto di quei gladiatori imperiali.

*Febbraio 28: LUMPROSO:* sugli accumulamenti di frantumii vascolari esistenti in Alessandria d'Egitto (v. *Bull.* p. 56 segg.). — *EROLI:* fotografie d'alcune figurine di bronzo recentemente ritrovate; chiese il parere degli adunati riguardo allo stile, se cioè esso abbia da chiamarsi etrusco, oppure umbro, sulla qual cosa rimase sospeso il giudizio. Esse figurine appartengono al sig. Gio. Magherini di Firenze e furono ritrovate nel territorio dell'antica città di Castello in un podere del sig. Mattiucci, situato lungo la via che dalla detta città va al bagno di Fontecchia — *SCHMIDT:* intorno a tre mattoni dipinti che il municipio d'Urbisaglia avea gentilmente mandati all'Istituto. Avendo brevemente esposto quante notizie ci furono comunicate sul loro ritrovamento, notò come essi evidentemente sono del genere dagli antichi detto *tegulae mammatae*, benchè dalle pompeiane quadrate e munite di quattro punte sporgenti esse si distinguano per essere bislunghe e fornite di sole tre sporgenze; mostrano inoltre un foro atto ad inserirvi la mano. Le punte sporgenti dopo furono tolte, e dopo esser state affisse ad un muro le tegole vennero decorate colle pitture ridette. Di queste due, rappresentanti una Vittoria alata ed una Minerva accompagnata da un serpente, non offrono alcuna difficoltà: la terza, al contrario, raffigura il noto tipo di Giove, tenente però, oltre il fulmine, il tridente nella sinistra, mentre colla destra regge un bidente; accanto a lui stassi un delfino. Inoltre leggesi il nome di *Jove iutor*. Riunisce adunque gli attributi di Giove Nettuno e Plutone, essendo rappresentato come signore dell'universo. Il rif. citò in conferma di siffatta spiegazione un bassorilievo già del sig. Bassanelli in Albano

e nel 1861 presentato dal Brunn in una delle nostre adunanze, nel quale si vede in istile arcaico figurato un dio munito di fulmine e tridente, ma invece del bidente portante un cornucopia. — HELBIG: degli epiteti ἀργυρόηλος e ἥλοισι πεπαρμένους trovati nelle poesie omeriche, del cui significato già eransi occupati gli antichi grammatici (Athen. XI p. 488 B sgg.). Per quanto riguarda in primo luogo le sedie (Θρόνος ἀργυρόηλος II. XVIII 389, Od. XXII 941), lo scettro di Achille (σκήπτρον χρυσεῖς ἥλοισι πεπαρμένον II. I 245) ed il bicchiere di Nestore (δέπας . . . χρυσεῖς ἥλοισι πεπαρμένον II. XI 633) muniti con chiodi, l'impiego di quest'ultimi vien chiaramente illustrato mediante tazze di legno che si sono trovate in tombe italiche pel cui contenuto è caratteristico il predominare di articoli cartaginesi. I chiodi a punte molto corte servono nello stesso tempo a rendere il vaso più solido ed a formare schemati ornamentali. Cf. p. es. *Mon. dell'Inst.* X tav. X<sup>a</sup> fig. 2, 2<sup>a</sup>, 3, 7; *Ann. dell'Inst.* 1874 p. 263. Ma più difficile riesce il determinare, come siano stati applicati i chiodi nello ξίφος ἀργυρόηλον (II. II 45, XIV 405, XIX 372), cioè se essi erano fissati nel manico, sulla lama o sul fodero della spada. La quale quistione con molta probabilità può decidersi mediante l'esame di II. XI 29 ss. Vi si dice di Agamennone:

ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος· ἐν δὲ αἱ ἥλοι  
 χρυσεῖοι πάμφανον, ἀτὰρ περὶ κοιλῆν ἦεν  
 ἀργύρεον, χρυσεόισιν ἀορτήρεσσιν ἀρηρός.

Tali versi danno in primo luogo il risultato negativo, che i chiodi non si trovavano sul fodero, la cui descrizione segue dopo la menzione della spada munita di chiodi. Ma può anche arrischiarsi un passo di più e concludersi da quei versi che i chiodi adornavano il manico della spada. Imperocchè la poesia epica si studia a rappresentare alla fantasia l'apparenza reale delle cose. Ora mentre Agamennone mise attorno la spada, s'intende che la spada si tro-



vava, nel fodero, e che allora chiodi che fossero fissati sulla lama, non sarebbero stati visibili. Così riesce probabile che i chiodi adornavano il manico. Ma mancavano finora prove monumentali, per confermare siffatta ipotesi. Una tale prova ora vien fornita mediante un magnifico pugnale egiziano (lungo m. 0,32) che il sig. Alessandro Castellani espose nell'adunanza. La lama consiste di bronzo, il manico nella parte inferiore d'argento, nella parte superiore di legno. Il legno è coperto con foglia d'oro, l'argento con chiodetti di oro, simmetricamente disposti. Vi s'aggiunge una spada ritrovata presso Canosa (lunga 0,45) e posseduta dallo stesso sig. Alessandro Castellani. La lama e l'interno del manico sono lavorati in un solo pezzo di bronzo. Il manico poi è incrostato con due lastre d'avorio, che nel mezzo sono fissate con un chiodo e con due chiodi presso il principio della lama. Insieme fu rinvenuta una barbata di bronzo munita sul vertice con un oggetto in guisa di bottone ed ai due lati con lastre destinate a proteggere le guancie. — Propose quindi una figurina d'ambra, trovata nell'Etruria e favorita anche essa dal sig. Alessandro Castellani. Rappresenta un efebo ignudo colle braccia strettamente attaccate al corpo e di uno stile che ricorda quello dell'Apolline di Tepea. Il riferente dichiarò, che tra i monumenti di ambra di stile arcaico questo sia il solo che rappresenti una figura di uomo. — HENZEN: osservazioni sopra varie iscrizioni gladiatorie. Avendo in primo luogo ragionato sul titolo arrogatosi da Commodo di *Pulsus primus secutorum*, *πρωτόπαιλος σεκυτοράων* (cf. Lamprid. *Commod.* 15; Dio 72, 22), titolo ricorrente anche in lapidi si latine e si greche (*Pull.* 1863 p. 40; Fabr. 40, 204; *C. I. Gr.* 3765 = *Reibel Epigr.* 350) e da lui spiegato anni sono negli *Atti dell'accademia pontef. d'archeol.* XII p. 105, fece osservare come Dione parimente dica aver Commodo aggiunto agli altri suoi titoli l'epiteto *ἀριστέος μενός υἱοῦ τῶν ἀνδρών*. Notò essere stato un tanto particolare de' gladiatori d'aver combattuto colla mano sinistra, del quale trovarsi menzione in una lapide d'un tal *Lucus* chiamato

LIB·MVR·SCAEV·PVGNA·III (Or.-Henzén 6174) da intendersi, secondo lui, *lib(eratus) mur(millo) scaev(a) pugna (quarta)*. Volle ritrovar inoltre l'epiteto di *scaeva* in un titolo murato nel giardino dell'Istituto e così concepito:

D · M · S ·  
APOLLONIO  
THRAECI·LSC·  
LIB · VI ·

in cui la piccola L nel v. 3 non è che errore del quadretario saltato alla riga 4. Ugualmente credette rinvenirsi esso in un'epigrafe greca (C. I. Gr. 2889), che fra altri gladiatori registra un ΘΠΑΙΕ ΕΚΕΥΑΣ, da leggere al parer suo *εσσεας* = *scaeva*. Mostrò inoltre che il LIB·VI del v. 4 abbia da spiegarsi per *lib(eratus) sexta*, *sc. pugna*, adducendone in prova oltre la lapide sopracitata di Lycus altra bresciana (C. I. L. 5, 4511) d'un Trece *Hb. VIII*, spiegata ivi dal Mommsen col confronto della greca sopracitata, che nomina un *μυρμιλλων Πέντες δλσ(σπεωδης) κ(κισας) ργ*; la qual parola in altro titolo (l. c. 2164) si è cambiata con *ατελυσ*. Siffatti esempi gli offrono poi il modo di intendere non solamente una lapide conservata nelle carte del Montfaucon (Paris. 1293 f. 158) e nelle veronesi del Bianchini (848 f. 71)

MARTIALIS · L · XXI

SEVERVS · L · V

ma di spiegar puranche quella notissima del Trece M. Antonio Exochus (Or. 2581), che lesse egli in questo modo: *Thr(ex) M. Antonius Exochus natione Alexandrinis. Rom(ae) ob triump(hum) divi Traiani die secunda vir(o) cum Arae Cae(aris) stans miss(us); Rom(ae) mun(eris) eiusdem die nona Pimbriam lib(eratum) nona (pugna) miss(um) se(®)*, lasciando solo incerte le ultime parole della medesima, mentre le lettere ST·MISS trovano un confronto nell'Orelli. 2571, che pure può spiegare forse le parole *missum se(®)*, *sc. cioè questa formola deve prendersi per rimandato, benchè nè vincitore (victor) nè dopo combattimento indeciso (stans).*

## II. SCAVI

## Scavi di Pompei

(Continuazione cf. p. 22 segg.)

1-5 in m.

1, nel centro del muro di fondo, a. 0,70 l. 0,69: Arianna abbandonata. Essa (v. s.) si è alzata a sedere appoggiandosi sul braccio sin. mentre la d. avvicina all'occhio d. un lembo della veste gialla con orlo turchino; non si distingue se la parte non coperta da tale veste sia nuda, ovvero vestita d'una stoffa più fina. Dietro di lei, nell'estremità d. del quadro, sta ritta (v. s.) la nota figura alata (ali gialle; veste rossa); mostrandole col braccio d. proteso la nave, mentre colla mano sin. le tocca la spalla sin. Al sin. veduto di faccia, Amore colle mani agli occhi. Altezza della figura alata 0,47.

2, nel centro del muro sin. rimangono soltanto l'estremità superiore l. 0,72. Non si vede altro che la parte superiore d'una testa giovanile (virile?) che guarda in su; mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore, e a sin. l'estremità d'una grande torcia, che dover'esser tenuta dalla mano d.

3, sopra 1: Sileno coricato, che colla d. regge il cantaro sul ginocchio, appoggiando il gomito sin. sopra un cembalo (come pare); alto 0,26.

4, sopra 2: Figura (c. p. femminile) pienamente vestita di clamide rossa, manto giallo, che unito avanti al collo cade sulla schiena, cintura e maniche gialle. Appoggia la d. alzata fino all'altezza della testa (coronata c. p. di foglie) ad un lungo bastone (piuttosto teso che lancia). Sta mezzo rivolta a d. e guarda tranquillamente in giù; alla 0,42. A d. vi sono altri avanzi di colori.

5, sopra la porta fra m. e la bottega Donna vecchia, veduta di profilo (v. sin.) che colla d. protesa v. d. tiene al manico una secchia, sorreggendola c. p. colla sin. al fondo. È vestita di chitone giallo e clamide rossa; che la

avvolge quasi interamente, ed ha la testa coperta d'una cuffia rossa; alta 0,89, si trova nel centro del muro sin. a. 0,88/1,0,93; Europa col toro, che corre nel mare w. sin. rivolgendosi la testa verso Europa; la quale pende al suo fianco sin. sorreggendosi al suo collo; ed il corpo di Essa è immersa nell'acqua fino alla metà della coscia; la veste gialla pende fra il suo petto ed il fianco del toro; la testa, rivolta in su, è visibile di faccia; di sotto un pesce; alta 0,87/1,0,93; nel centro del muro sin. a. 0,87/1,0,93; il gruppo di Marte e Venere; Egli è vestito di mantov. bianca; rimuove dalla destra la veste rossa; lei è in verde; mentre colla sin. le tocca il braccio; sin. pessa porta il braccio all'orecchia ed alza la d. sopra la testa; nel modo solito; al muro B. sul muro d. di; assai distrutto; al 1,07/1,0,93; disegna presso l' Instituto: Ercole ed Aug. Il quadro ripete la nota composizione Helbig. n. 1142, più esattamente però corrisponde ad un quadro da descriversi ancora della casa n. 6, e come esso aggiunge alla suddetta composizione una figura nuda con manto azzurro e raggi gialli; la quale stando verso l'angolo superiore la sin. non prende parte all'azione; le mani non sono da pipistrello; come nel quadro del n. 6; ma da uccello; di colore azzurro; corpo ed ornamenti tutti gialli; pare difficile, vista tale particolarità, individuare nella figura un altro nome fuori quello della Notte; si distingue con più o meno chiarezza l'intera figura di Ercole, colla posizione caratteristica delle gambe; le braccia si rivoltano della giovane Ida lui attangente; la sin. il braccio ch'ella stende verso l'altra donna è sin. La chiarezza di quest'ultima è similissima a quella del quadro nel n. 6 e di quello Helbig. n. 1142; Pare che la donna in piedi tocchi Ercole alla testa; e che conservata si la prenda per l'avambraccio; come nel quadro già conosciuto, non per la mano come in quello del n. 6. disegna sul muro d. di; al 1,07/1,0,93; disegna presso l' Instituto: Ercole e Diana; Bacante e Sileno; A. di sta seduto sopra



verde, che unita davanti al collo pende sul dorso, in testa  
 hanno con penne rosse e (c. p.) verdi; appoggia la d.  
 nell'alterza della spalla ad una lancia, e regge sulla spalla  
 sin. lo scudo tondo.

12-14 In 7, ne' centri delle pareti; disegni presso  
 Plastino.

12, sul muro sin; a. 1,32, l. 1,05: Tetide sopra un  
 giovane Centauro marino (la gamba di cavallo è visibile  
 nell'angolo inferiore a d.) colle armi di Achille. Appoggia  
 il gomito sin. sulla spalla d. del Centauro; i piedi (a sin.)  
 sono infocciati nell'acqua (c. p.) la testa rivolta mezzo  
 a d. mezzo verso lo spettatore; guarda però a sin. Veste  
 un chitone bianco a maniche corte, che cade giù dalla  
 spalla sin.; e un'altra veste grigia con orlo rosso o pao-  
 nazzo, che cuopre le gambe; la d. alzata v. d. regge l'elmo  
 d'oro con pennacchio rosso. Il Centauro ha i capelli allon-  
 tanati dalla fronte; il suo viso ha quell'espressione appas-  
 sionata e quasi addolorata propria a questi esseri marini;  
 i suoi occhi son rivolti sulla dea; porta nella sin. la lancia  
 colle punte in giù e sulla spalla sin. lo scudo tondo. Nella  
 parte superiore del quadro, fra l'elmo e la testa di Tetide,  
 due Ammoni (v. d.) portano con grande sforzo una chemide;  
 al disopra della testa del Centauro un delfino.

13, sul muro di f; a. e l. 1,30: Achille in Sciro; ripete  
 la composizione del quadro Helbig n. 1297. E rappresen-  
 ta una stanza, o portico che sia, il cui lato posteriore  
 vien formato da due colonne, distanti dalle due estremità  
 del quadro di  $\frac{1}{3}$  all'inc. della larghezza di esso; a cia-  
 scuna delle quali da ambedue i lati è addossato un pri-  
 sto o pezzo di muro. Per tutte e tre le aperture quella  
 in mezzo è munita di una porta spalancata a due bat-  
 tenti: si vede il cielo, per quella a d. inoltre degli alberi;  
 tre gradini precedono le colonne dalla parte della stanza.  
 Achille, avanzandosi con un gran passo v. d., afferra con  
 ambedue le mani - che d. regge anche il parazonio - lo  
 scudo, sul quale egli stesso è rappresentato nel noto  
 giampio con Ulione; la testa è rivolta indietro. Una veste

rossa passa dalla spalla sin. alla coscia d.; il piede sin. (il solo visibile) è munito d'una scarpa gialla. Ai suoi piedi giacciono uno specchio, un calato e c. p. un almo. Da sin. gli si avvicina Ulisse, barbato, con *pilos* bianco, chitone rosso e manto giallo (ambedue con margine verde), il parazonio col fodero nella sin., mentre sopra la spalla d. di Achille (a sin. della sua testa) è visibile la testa di Diomede, che viene dallo sfondo da d. I loro sguardi son diretti sul viso d'Achille, ambedue stendono il braccio d. in modo che le loro mani, s'incontrano avanti all'avambraccio d'Achille, ed è perfettamente chiaro che non afferrano questo braccio (come nel quadro Helbig 1297) ma che si prendono l'un l'altro per la mano: la mano d'Ulisse sta di sotto, quella di Diomede di sopra. Lo scopo di tale atto dev'essere di assicurarsi del giovane eroe, separandolo dalle due donne che fuggono v. sin. Pare probabilissimo che in tal modo l'azione sia stata rappresentata nell'originale, onde questa pittura e l'altra, Helbig 1297, son derivate: in primo luogo, perchè l'essersi trasformato in concetto originale e caratteristico in un altro più volgare e più intelligibile è di gran lunga più verosimile che non lo sarebbe il processo opposto; in secondo luogo, poichè il concetto qui rappresentato è più felice di quello del n. 1297, ove Ulisse e Diomede afferrando l'uno da questa l'altro da quella parte il braccio del giovane eroe, pare quasi che se lo contrastino fra di loro. Una delle donne, nell'estremità sin. del quadro, è tutta visibile: la sua veste gialla con fodera ed orlo paonazzo, caduta giù dalle spalle, cuopre soltanto le gambe, mostra la schiena allo spettatore, e mentre alza spaventata la mano d. colle dita spiegate, rivolge la testa verso Achille, e i capelli le cadono sulla nuca. L'altra donna di cui è visibile soltanto la testa (fra quelle di Diomede e della donna anzidescritta) coperta di cuffia paonazza, fugge v. d. senza rivolgersi, esprimendo col medesimo gesto il suo spavento. Una terza donna s'allontana nell'estremità d. del quadro (dietro Ulisse): anch'essa mostra nel viso e col gesto delle due mani alzate

la sorpresa cagionata dall'inaspettata scoperta. Nessuna delle tre donne è caratterizzata da Deidamia, che così nell'altra composizione pompeiana (Helbig 1296) come nelle rappresentanze de' sarcofaghi (Jahn *arch. Aufs.* p. 353 segg.) è riconoscibile appunto da ciò che essa, mentre le altre donne non mostrano che sorpresa e spavento, cerca di ritenere Achille. Nell'altra replica della nostra composizione (Helbig 1297) è stato dato alla donna che fugge a d. il nome di Deidamia per il solo motivo che essa è l'unica donna che comparisca nel quadro; poichè il suo atteggiamento non parla punto in favore di tale denominazione. Ed appunto per quest'ultimo motivo credo che nella composizione originale non vi fosse una, ma più donne, e che con esse l'artista abbia voluto rappresentar genericamente le donzelle di Licomede, senza caratterizzarne alcuna come Deidamia. - Più indietro si vede, nel centro dell'apertura media, il re Licomede, con barba e capelli biondi scuri, la testa cinta di diadema d'oro, collo scottro nella sin., vestito di chitone verde e manto paonazzo. Alza un poco la d. in modo da tenerla orizzontalmente avanti al petto: mossa indecisa, che però, come tutto il suo contegno, ed anche la fisionomia, ben s'adatta a chi non sa rendersi conto di quanto avviene. Accanto a lui appariscono quattro guerrieri: uno avanti all'apertura sin., che suona la tromba, uno a sin. di Licomede, i due rimanenti avanti alla colonna d. ed ai pilastri addossativi, tutti in piena armatura, con elmi dorati muniti di guanciali e pennacchi rossi, con scudi tondi dorati anch'essi. Quelli due che stanno più vicini a Licomede, si rivolgono evidentemente a lui. Quello a sin., che viene da fuori, gli si avvicina da dietro, parlandogli all'orecchio d.; l'altro è entrato per l'apertura d. e da questa parte gli si appressa in modo che la sua testa si vede di profilo; i loro visi sono agitati ed è chiaro che parlano con somma premura. Anche la tromba è diretta verso il re, mentre il guerriero a d. si rivolge più verso lo spettatore. È chiaro adunque che questi guerrieri portano al re stesso la falsa



notizia d'un assalto ostile; e da ciò si spiega il suo contegno, che non tanto male esprime nel tempo stesso sorpresa ed incredulità.

14, sul muro d; a. 1, 30, l. 1, 13; disegno presso l'istituto: Efesto mostra a Tetide le armi di Achille. La rappresentanza è quasi esattamente quella del quadro Helbig n. 1316. La veste però di Efesto è qui piuttosto rossa che paonazza; non si distingue se nella sin. oltre lo scudo egli regga qualche altro oggetto. L'incudine posa sopra un tronco di legno - si distingue il principio d'un ramo - e come tale avrà ad intendersi anche l'oggetto analogo Helbig n. 1316, chiamato ivi un sasso: vi è appoggiato anche il parazonio in fodero bianco con macchietta verdi e cintura rossa. Lo scudo mostra tutt'intorno i segni dello zodiaco, nel mezzo tre stelle, un serpente e tre teste umane. — Tetide ha un'armilla al solo braccio sin., il diadema non è troppo chiaro, i piedi non sono visibili. — La figura alata (molto svanita) è vestita di rosso, il nastro nei capelli non si vede. Lo sfondo è rosso, nè si distingue se sia chiuso da una tenda (come nel n. 1316), o in qualche altra maniera; nulla si vede di altra figura.

15, sul muro E del breve passaggio t. evvi la pittura lararia, (a. 1, 58, l. 1, 06) eseguita colla solita trascuratezza. L'altare sta in mezzo fra il genio familiare colla cornucopia nella sin., che colla d. liba da una patara, e due giovinetti in bianca veste, essi con uguale atteggiamento reggono sulla sin. una specie di scatola aperta (accerra), mentre avvicinano la d. (colla parte interna rivolta in su) all'altare, come per deporvi qualche cosa. Dietro ad essi (a sin.) sta il *typhos*, di statura più piccola, che suona le due tibie, nelle due estremità della pittura i due Iari più grandi, nel solito atteggiamento, con *rhythos* e *situla*. Di sotto il serpente che v. d. fra piante si avvicina all'altare (distretto). La pittura però continua sul pilastro sin. dell'arco che forma l'ingresso a u. dalla parte di t. vi è una altra figura simile al genio familiare, senza dubbio Vesta, che invece della cornucopia ha una lunga fiaccola nella sin. e colla d.

Una patera romana, che sta accanto (fig. 1) ad un'astuccio ornato di figure, di cui la sola parte anteriore è visibile fra l'altare e la figura descritta che ha il reggo della rima mediante un laccio rosso legato intorno al muso (fig. 15). Una pittura analogha, probabilmente però più antica, è conservata sul retro di *fig. 6* ed è stata eseguita in un'epoca, quando *r* e *s* non erano ancora divisi. Vi si vede in una nicchietta quadrangolare Vesta seduta sull'asino, veduta di faccia, vestita di chitone verde e clamide gialla, che avvolge il braccio sin. e le gambe. Tiene nella sin. un laccio rosso legato al muso dell'animale, nella d. protesa verso sin. una patera verde.

Sono di poco rilievo gli oggetti trovati nella casa descritta. Ne risulta che si serviva per conservarvi vari utensili<sup>1</sup>. Anche nel locale posto alle spalle del tablino (c) erano conservati vari oggetti, forse in un armadio, giacchè a giudicarne dalla situazione, dalla capanna del cane e dall'apertura della cisterna, che vi si trovano, il locale non poteva essere destinato a rimaner chiuso; vi si raccolsero vasi di bronzo, di vetro e di terracotta, 2 lucerne, 2 dadi e 2 scheletri umani. Gli oggetti raccolti in tutto (S. Felice 1878) possono in parte aver fatto parte dell'arredobilia della camera; in parte esservi trovati per caso; due candelabri di bronzo con intarsiature d'argento; pochi vasi di bronzo, in parte frantumati, fra cui il più insignificante di una vasca con intarsiatura d'argento. Inoltre fu trovato nell'atrio (S. Genesio 1878), un vaso di bronzo, due bottiglie di vetro e una tegame a vernice rossa; due figure di cavallo e otto campanelli al basco quadrangolari in età (12 Aprile 1878) ed alcuni icoli di bronzo e di terracotta in età (12 e 12 Aprile 1878). Inoltre fu trovato nell'atrio (S. Genesio 1878) un vaso di bronzo, due bottiglie di vetro e una tegame a vernice rossa; due figure di cavallo e otto campanelli al basco quadrangolari in età (12 Aprile 1878) ed alcuni icoli di bronzo e di terracotta in età (12 e 12 Aprile 1878).

Aprile 1878) fra altri pochi vasi di bronzo vetro e terracotta: un picchiere di vetro con ornati a bassorilievo, rappresentanti, tra l'altro, grappoli d'uva, fra cui due uccelli; una lepre e un coniglio, e, 0,118, inoltre una grossa bilancia di bronzo. Sul lato E del viridario stavano 4 anfore con iscrizioni, di cui una (forma XII) recava le lettere greche

un'altra (IV): **altre arance non intelligibili, il nome di Abinnerio**

# ABINNERE

ovvio: già più volte sopra anfore pompeiane.

(sarà continuato) A. MAU.

1. Identifying the problem and defining the problem are the first steps in the problem-solving process.

### III. OSSERVAZIONI

4872 Il signor dottor Dressel verso la fine delle sue belle

**Ricerche sul Monte Testaccio** (si esprime così: \* Concludo:

il mio ragionamento sul proposto tema: augurandomi, che:

il presente lavoro invita ad esaminare anche gli altri accu-

**mulamenti di frammenti vascolari simili al Testaccio, i quali**

si, dicono esisteva Taranto (*Bull. dell'Inst.* 1853, p. 116),

ad Alessandria di Egitto, al Cairo (Burns, *Rome and the*

campagna 1871: p. 209) led: altrove: f. - e che dalla: com-

bisogna letteratura testacea, si possa fare meglio illustrare.

la distesa rete commerciale, che riuniva Oriente e l'Occidente al centro dell'impero romano. Anche oggi volenti

dente al centro dell'impero romano ». Archeologi valenti ed entusiasti ci vogliono a costà grazie, annella a costà nuove

e profonda lacuna. Ogni classe in parte, un cuneo della

exordium illud et habundantiam suam et totum mundum deus affluens per se

4. *Journal of Polymer Science, Part A: Polymer Chemistry*, 1997, 35, 1023-1032.

<sup>2</sup> Nel *Bull. de l'Inst. Égyptien*, VIII, n. 24 si parla di mosti.

stato delle cose alessandrine, i letteri esprimano e vorranno in ciò ravvisare soltanto un atto di esecrazione al voto espresso dal chiaro autore.

Intorno ai cumuli di frantumi vascolari in Alessandria di Egitto, all'infuori di alcuni rapidi cenni presso i viaggiatori, si ha uno scritto recente del signor Neroutsos nel *Bullettino dell'Istituto egiziano* e nell'*Athenaion*?. Quantunque il lavoro sia sgraziatamente interrotto dalla teoria professatavi circa l'origine e la formazione dei cumuli, e quindi la lettura di esso non possa ispirare quella fiducia tranquilla con cui l'animo si abbandona alle ricerche del Dressel, tuttavia non si può non provare un senso di riconoscenza verso l'autore. Mentre in Roma il Monte Testaccio così bene raccomandato, sta ognora mendicando un po' di scavo, e così disposto ed atto a parlare sta invano chiedendo la parola, è già molto se in Alessandria di Egitto, che tutti fuggono per bere alle piramidi, ai templi ed ai colossi faraonici, qualcuno si è soffermato a quei mucchi negletti ed ha agitato la loro storia. Ed anche da quella teoria noi lontani possiamo cavare qualche lume e qualche profitto.

Infatti i cumuli secondo il sig. Neroutsos sono nati dalla congerie dei vasi adoperati alle meste solennità ed ai funebri conviti nei cimiteri dalle famiglie dei defunti, le quali non volendo o non sapendo riportare alle rispettive case oggetti così tristi, li hanno rotti e frantumati sul luogo e quindi a mano a mano si sono essi accumulati all'ingresso e al disopra dei sepolcri<sup>1</sup>. Ma formatosi lo strato che dovette una volta giungere a coprirli e spargerne la traccia ed impedire ulteriori cerimonie ed ulteriori conviti, bisogna che l'istoria facesse un passo di più, a spiegare gli strati ulteriori. Quei sepolcri nascosti sotto il primo strato di cocci erano dei ricchi e degli agiati. Ma si aggiun-

<sup>1</sup> N. XIII, 1874-1875, p. 12, 181, 208 segg.

<sup>2</sup> III, 3, 1874, p. 213-245.

<sup>3</sup> *Bull. de l'Inst. Eg.* XIII p. 12, 13, 24, 183.

sega di pai, e rimasero alla loro volta seppelliti nelle viscere delle nascenti colline artificiali; le urne cinerarie del basso popolo, e qui nuovi conviti, suppongo, e nuovi vasi retti e cost via fino alla cima. Alcuni membri dell' Instituto egiziano presanti a quella seduta, opposero finalmente il Testaccio di Roma e l'antico commercio di cui il sig. Neronese mantene la sua spiegazione e di questa e della trama di confermarla si riparte ed egli dice ed osserva dagli scavi avvenuti in quelle colline. La quale teoria evidentemente non sarebbe nata ma avrebbe potuto sostenersi, se non si fossero presentati agli occhi del sig. Neronese i fatti che la servono di fondamenti, ma che poi sono stane e noi possiamo raccogliere indipendentemente da essa, come questi tre: 1° che i frantumi vascolari costituiscono la massima parte del materiale di quei cumuli; 2° che tra i frantumi si ritrovano medaglie, quasi in tutte le urne; 3° che i poggi e sepolcri edificati all' aperto cielo, si rinvennero dispestiti e giacenti sotto quei cumuli o addossati alla loro declivi; vogliam come spiegare il fatto colla teoria del sig. Neronese, oppure col caso opportunissimo del monumento de' Rusticelli investito dalle frane del Monte Testaccio; debb che riparterò la ultimo.

Ma un errore, s'io non m'inganno, debbisg. Narontese dal quale non è possibile che ci venga alcun lume o profitto, è quello di credere che la letteratura alessandrina offra un nome proprio di quei cumalili esattamente concordante col nome abbastanza antico del Testaccio di Roma. L'asserzione che gli storici della chiesa pudino espressamente di monti testacei alessandrini, a me pare che si sia frutto di un equivoco. Quando Sordani<sup>1</sup> racconta che nell'anno 365 la città fu inondata da costalta marea che

<sup>1</sup> L. cit. p. 13, 24.

<sup>2</sup> L. cit. p. 23, 24.

<sup>3</sup> L. cit. p. 181-188.

<sup>4</sup> Dressel op. cit. p. 177-180. *op. cit.* p. 177-180.

<sup>5</sup> *Hist. eccles.* VI. 2. 31, 24, 9. 1117, 1038, 1043, 1046, 1049.

dopo il ritiro delle acque, trovandosi dei battenti *καὶ λίθων, πέτρων*, si tratta, credo, non di monti testacei, ma di tegole o tetti di case. Né i Greci, i quali solivano applicare i derivati di *πέτρας* alla denominazione delle figure, avrebbero tolto da esso l'appellazione di monti testacei, ma piuttosto da *σκαπέζα*, come lo prova a tacere di altri, il secondo, esempio recato dal sig. Neroutsos, che diede luogo, se non erro, ad un altro equivoco. Infatti quando lo storico, Socrate,<sup>2</sup> narra che nel 415 i cristiani trassero, Ipatia filosofessa pagana alla chiesa del Caesarion, e la uccisero a furia di cocci (*σκαπέζας*), non altro impariamo topograficamente da ciò, se non che in Alessandria c'erano dei frammenti vascolari. Tutt'al più possiamo leggere tra quelle righe che, sul principio del quinto secolo, essi abbondavano nelle vicinanze della chiesa o quartiere del Caesarion. Alle quali vicinanze del Caesarion, e de' suoi due obelischi, di cui l'uno ritto e l'altro rovesciato da tempo immemorabile<sup>3</sup>, forse possiamo riferire, in via di congettura, i mucchi d'immondezze che l'imperatore Giuliano in una lettera agli Alessandrini (58) dice accumulati accanto ad un obelisco giacente sul loro porto. Il sig. Neroutsos non adduce dunque, ed in per me non conosco memoria alcuna di una denominazione dei predetti cumuli derivata da quella dei frammenti vascolari. Se è qualche altra appellazione s'incontri nella letteratura alessandrina, lo vedremo più innanzi. Intanto veniamo alla cosa, nominata od innominata che sia.

La cosa in Alessandria si presenta sotto la forma non dell'unità ma della pluralità<sup>4</sup>. Nella e presso la cinta araba,

<sup>1</sup> Così il nome locale *Τὰ καύματα τῆς Ἀβδῆς τοῦ κατὰ Θύβας* (Brugsch, *Lettera a Mr. le Vic. de Rougé*, Berlino 1860, p. 46) attesta l'esistenza non di cumuli testacei (Neroutsos l. cit. p. 18), ma dell'industria delle figoline in quei dintorni (cf. Abuifed. *Descr. Aeg.* ed. Michaelis p. 19; Ampère *Voy. en Eg.* 181, seg.).

<sup>2</sup> *Hist. eccles.* VII, 15.

<sup>3</sup> Mommsen *Ephem. Epigr.* IV, 1-2, p. 26.

<sup>4</sup> Neroutsos l. cit. p. 18 (mense enormi di frammenti vascolari che vedonsi dappertutto).

nella e presso la cinta più ampia greco-romana, esistono certi cumuli più o meno alti, più o meno estesi, e che l'enorme quantità di materiale che se ne cava tutto giorno fa credere anche più considerevoli in passato, i quali, o più esattamente due de' quali, hanno assai presto incominciato ad essere notati dai viaggiatori e paragonati talvolta col Testaccio di Roma. « In Alessandria, scrive Simone Sigoli pellegrino del 1384, ha due monti fatti per forza d'ogni terraccia e d'ogni letame e spazzatura, e in su ciascuno di questi monti in sulla sommità ha una torre fortissima, ed è alto l'uno di questi monti circa a uno miglio e più, e così l'altro »<sup>1</sup>. Zaccaria Pagani del 1512, cita « due monti dentro della terra che volgarmente si dicono *delle Scovaze* »<sup>2</sup>. Livio Sanuto<sup>3</sup> dice che « nella città è una montagna altissima la quale somiglia a quella del Testaccio di Roma, et in essa si ritrovano molti vasi antichi: e sopra d'essa montagna v'è una torricella, sopra la quale vi sta uno, che spia i legni che passano ». Gabriele Bremond Marsiliese<sup>4</sup>: « Nella città si vede un monte Testaccio, cioè di cocci di vasi di creta rotti, alto, che fa vista assai nel mare, la primavera è coperto di verdura, serve di passeggio ai Franchi la sera. Fuori della città vicino alla porta occidentale ve n'è un'altro molto eminente, nella cui sommità è una torre nella qual dimorano alcuni per scoprir li vascelli ».

Non so se questi due monti dei viaggiatori<sup>5</sup> corrispondano a Com-el-Nadurah o Collina dell'osservatorio<sup>7</sup>

<sup>1</sup> P. 13, 24, 189.

<sup>2</sup> *Viaggio al Monte Sinai* ed. Milan. 1865, p. 84.

<sup>3</sup> *Viaggio di Domenico Trevisan ambasciatore veneto al gran sultano del Cairo nell'anno 1512, descritto da Z. P. di Bolluno, Venezia 1875, p. 14.*

<sup>4</sup> *Geografia*, Venezia 1588, p. 104.

<sup>5</sup> *Viaggi nell'Egitto*, Roma 1679, p. 30.

<sup>6</sup> Cf. la veduta di Alessandria in Dapper: *Descr. de l'Afr.* Amsterdam. 1686, p. 48.

<sup>7</sup> *Neroussos* p. 178, 226; *Mahmoud-Bey Mém. sur l'ant. Alex.* 1872, p. 57, 68.

a. Com-el-Demas o. Collina delle sepolture degli Arabi odiernej: situata l'una ad occidente, sul porto, verso il punto dell'antico Eptastadio, ove sorse più tardi l'Alessandria dei Turchi, l'altra nel lembo meridionale della città araba. Veggo altrove ricordati due monticelli composti di rovinacci presso il cosiddetto Porto Nuovo<sup>1</sup>. Ma comunque, tornando alla memoria del sig. Neroutsos, dico che di tombe arabe dell'ottavo—undecimo secolo (a tacere delle cristiane bizantine inferiori) trovate sotto la collina di Com-el-Demas e la situazione di essa dimostrano che non dovési qui cercare un Testaccio classico.

Il secondo gruppo è quello dei cumuli che s'istendono al Sud-ovest ed all'Est nell'intervallo tra la città araba e la cinta molto più vasta dell'antica Alessandria<sup>2</sup>. Sono i cumuli progredienti ed invadenti dell'età di decadenza. È notevole che gli ammassi ricoperti il lembo sud-ovest non offrono, per quanto si conosce e si vede, se non frammenti vascolari indigeni, cristiani, dei bassi tempi. Ed è nel terreno ricoperto da essi che fu scoperto l'ipogeo cristiano divulgato dal Wescher ed illustrato dal com. De Rossi<sup>3</sup>.

Infine, i cumuli situati fuor della città antica costituiscono un terzo gruppo, ampiamente rappresentato nel sobborgo orientale<sup>4</sup>. Finora è soprattutto da notarsi la collina presso Kkadra, l'Eleni degli antichi Alessandrini, nella quale è stato aperto non ha guari uno scavo orizzontale, istituendosi la nuova diramazione della ferrovia del Cairo<sup>5</sup>. Qui apparvero degli strati considerevoli di frammenti vascolari misti ad ogni sorta di rovinacci e resti vennero di quelle anse d'anfore di Rodi, di Cnido, di Taso ecc.

<sup>1</sup> Neroutsos p. 222; Mahmoud-Bey p. 59.

<sup>2</sup> Voyage de M. le Maréchal duc de Raguse en Egypte, Bruxelles 1837, t. 3 p. 103, 106, 108, 109.

<sup>3</sup> Neroutsos l. cit. p. 136, 137.

<sup>4</sup> Bull. di Arch. Crist. 1ª serie, anno 3º 1865, p. 52-64, 72-77.

<sup>5</sup> Neroutsos l. cit. p. 168, 127. segg.

<sup>6</sup> Neroutsos l. cit. p. 181; cf. Mahmoud-Bey p. 65-67.



di cui già esistevano numerose collezioni, provenienti anch'esse, a'io vedo bene, dal lato orientale della città antica, e si ritrovano sepolcri di buona epoca sepolti ed investiti dai granuli.

Esatta, concordanza questa con alcune notizie antiche rimaste inosservate. Presso lo Zoega \* un autore copio parla di porto quartiere detto *Copriac*, gli Immondezzai, situati all'oriente della città. La leggenda della fondazione di Alessandria nella vita pseudo-Callistocena di Alessandro Magno (1,32), di cui la redazione è anteriore al trionfo del cristianesimo, nomina un monte arcaico *Copriac*, l'Immondezzai, spiegandone l'origine coll'ordine dato da Alessandro che la terra cavata nel fondare le case *τοῦτο ἐστὶν αὐτῶν τῶν ἀκαθάρτων* si scaricasse in quel punto determinato. (*μνηστέον ἀλλὰ τοῦτο βλάστησε ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ*). Filone † ci fa sapere che i Giudei perseguitati e cacciati da Ptolemaio prefetto trovandosi ridotti alla marina, agli Immondezzai ed ai sepolcristi (*εἰς ἐδὲ τῶν καὶ νεκρῶν καὶ μνηστέον*); e di Ebrei e di che insegnano sepolcristi, anteriori ai tempi di Filone, nel sobborgo orientale, nelle vicinanze di Eleusi, si ha notizia in Giuseppe ‡, Appiano § ed Ateneo ¶. Ecco dunque che fino al primo secolo della v. cristigono le notizie di porti cumuli 1° denquinati *Immondezzai* e per dirlo coi Veneziani *Monti delle Stovacce*, 2° situati ad oriente, là dove giacciono le anse d'anfore, becheroi stantie del commercio antico alessandrino, 3° attigui a sepolcristi che tutto addenna oggi essere stati investiti e coperti dai mucchi, 4° nati da scorie di materiali operati, secondo l'antica tradizione popolare, in luoghi determinati dalla

<sup>1</sup> Neroutsos p. 14.

<sup>2</sup> Neroutsos p. 208 cf. 189:  $\frac{1}{2}$  of the total population.

12: Catal. ed. cont. p. 258.

<sup>4</sup> *In Flacc.* ed. M. p. 525.

<sup>5</sup> *Bell. Jud.* 2, 18, 7; c. *Apollon.* 82, 4 sqq. 1. 20250197

6. Bell. cip. 2290 (sepulcro di Pompeo) dett. in Bell.

7 13, 576 f. τὸ μέγα μαρμαῖον Di. Statonichēn ἐν ἑσθ' ἀφ' ἧς  
θαλάσσης ἐκ γὰρ ἐκπορεύεται ὁ ποταμὸς εἰς τὴν θάλασσαν.

pubblica autorità. Se il Monte Testaccio invita ad esaminare gli accumulamenti aleessandrini, questi alla loro volta inviterebbero a rintracciare gli *Immondezze* e *Coprie* di cui sia rimasta altrove la memoria ed il nome <sup>1</sup>.

L'Egitto stesso offre un altro esempio notevolissimo di accumulamenti consimili. Attorno al vecchio Cairo [sobborgo distante due miglia circa dal Cairo nuovo ed ove approdano le barche che giungono dall'alto Egitto], da tutti i lati, a settentrione, oriente e mezzogiorno <sup>2</sup>, « si estendono *longe lateque* alti cumuli di rovine somiglianti in alcuna situazione a colline » « ed in alcuni luoghi, sovrapposti all'eminanze calcaree di maniera che di mano in mano che si vanno esse demolendo, per estrarne le pietre, vengono a diroccare altresì quei rovinacci ». « Ed è notabile che fra que' rottami immensa è la quantità di cocci di terra cotta, di maniera che si direbbe essere essi rovine di fornaci e di fabbriche di opere figuline ». Ma al Brocchi « sembra che non si possa dubitare che dipendano da scarichi di materiali portati dal Cairo nuovo, dal Cairo vecchio ecc. Che sieno materiali di scarico, ad evidenza lo dimostrano gl'infiniti rottami di vasi di terra cotta, che costituiscono in più luoghi la massa principale di quelle congerie; oltre a ciò si scorge che le materie sono disposte a strati e [qua e là] sono immediatamente sovrapposte alla roccia. Finalmente sappiamo che il sultano Selim II, per impedire che i contorni del Cairo s'ingombrassero inutilmente con sì gran copia di rovinacci, aveva ordinato che con particolari battelli si trasportassero continuamente al mare (Volney cap. 16) ». « E quanto più vide il Brocchi quelle rovine composte di frammenti di mattoni e di vasi di terra cotta, o greggi o inverniciati, tanto più si confermò nel pensiero che fossero cumuli di materiali trasportati dalla città, nè

<sup>1</sup> Cf. Strab. 6, p. 268 ; *Kopia*, la costa presso Tauromenio.

<sup>2</sup> G. B. Brocchi (l'autore del trattato *sullo stato fisico del suolo di Roma*) *Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto* ecc., Bassano 1841, I, p. 161, 162, 180, 182-184, 189, 199.

diversamente credette Denon, il quale descrisse queste montagne di rovinacci, e ne presentò la prospettiva (*Voy. en Eg. t. I p. 193*). »

G. LEMBOSSO

#### IV. LETTERATURA

*Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*

per Luigi DASTI, Roma 1878, 8.

Il sig. Dasti, alla cui iniziativa si deve tanto l'impresa di scavi regolari nella necropoli tarquiniese, quanto la fondazione del museo destinato a raccogliere degnamente le antichità scoperte, si è acquistato un nuovo merito verso la sua città nativa, illustrando nell'opera che abbiamo annunziata, la storia e gli antichi monumenti dell'antica Tarquinia e della odierna Corneto. Se l'autore ha creduto non tener conto di tutti i risultati ottenuti dalla scienza più recente, specialmente nei capitoli sulle origini di Tarquinia (pag. 1 ss.) e sulle arti degli Etruschi (pag. 353 ss.), forse fu a ciò indotto dalla difficoltà che aveva di consultare le tante e svariate opere che trattano quegli argomenti. Questa omissione però è largamente compensata nei capitoli, nei quali comunica notizie di fatto e descrive i monumenti. Di speciale interesse si è il capitolo che contiene l'elenco delle tombe dipinte scoperte nella necropoli tarquiniese (p. 311 ss.) e quello dedicato al museo etrusco cornetano (p. 359 ss.), il quale capitolo per la prima volta dà un'idea sufficiente dell'importanza di questa ricca collezione. L'uso del libro è agevolato dall'aggiunta di una pianta della città e dei dintorni. Ed è per ciò che tanto i cultori delle scienze storiche ed archeologiche, quanto i semplici dilettanti o curiosi, i quali vorranno visitare d'ora in poi la città di Corneto, non troveranno guida migliore di questo libro, il quale oltre ciò riesce simpatico per il profondo amore delle cose patrie che traspira in ogni pagina.

W. HELBIG

**Pubblicato il dì 30 Aprile 1879**

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V di Maggio 1879 (*due fogli*).

---

*Adunanze de' 7, 14, 21, 28 Marzo, 4 Aprile. — Scavi di  
Corneto e di Pompei. — Avviso della Direzione.*

---

**I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.**

*Marzo 7.* M. St. de Rossi: presentò agli adunati un rozzo vaso in terracotta, alcune frecce in pietra focaia, un martello-ascia parimenti siliceo ed una piccola lancia di bronzo. Tutti questi oggetti erano stati rinvenuti intorno ad uno scheletro umano sepolto entro una nicchia al fondo di un pozzuolo scavato nel travertino presso la stazione ferroviaria di Sgurgola nel territorio di Anagni. Ragionò intorno alla forma e posizione topografica del sepolcro ed intorno alla mescolanza degli utensili in bronzo con quelli di pietra. Dedusse dagli esposti ragionamenti e confronti che quella tomba apparteneva all'epoca della prima comparsa del bronzo nell'industria, mentre era in pieno vigore l'uso delle armi in pietra, ossia il passaggio dall'epoca neolitica a quella detta del bronzo. Accennò, senza svolgerne però le ragioni, che per alcuni dati geologici credeva poter provare il sepolcro e perciò il prossimo villaggio primitivo essere stati stanziati in quel luogo, allorchè le acque del fiume Sgurgola erano ivi dilatate in forma di laghi. Finalmente riuniti tutti i dati fisici e monumentali a confronto col passo di Virgilio al lib. VII *Aeneid.*, dove quest'autore descrive i primitivi abitatori della regione lancia-gina e delle rupi acquose degli Ernici, disse sembrargli

lecito riconoscere nel ~~rinvenuto~~ ~~callavole~~ un individuo della gente descritta dal poeta mantovano. — HELBIG: indirizzò al sig. M. S. de Rossi la domanda, se nel Lazio esistesse passaggio tra le stoviglie dell'età della pietra e quelle più antiche latine (per es. quelle ritrovate nella parte settentrionale della necropoli albana). Rispose il sig. de Rossi, che i due generi restassero tra loro affatto staccati, e che secondo la sua opinione sarebbe difficile il supporre che dai tipi ovvi nei depositi dell'età della pietra si siano sviluppati quelli propri ai più antichi avanzi che con perfetta sicurezza possono derivarsi dai Latini. Da cosiffatte circostanze concluse il sig. Helbig, che i prodotti dell'età della pietra debbono attribuirsi ad altro popolo, e probabilmente ai Liguri, che prima dell'immigrazione latina sembrano aver dimorato in diverse parti dell'Italia centrale (cf. Helbig *dis. Italiker in der Poebene* p. 30-32). Propose quindi il disegno di un *λαμπτήρ* (Od. XVIII 307 ss., 343 ss., XIX 63 ss.) di bronzo battuto, ritrovate a Palestrina negli scavi dei signori Bernardini. Il referente dichiarò quest'oggetto per il prodotto di una fabbrica cartaginese e rilevò la rassomiglianza ch'esiste tra il bacino di questo candelabro e quei propri al sagro lampadaio degli Ebrei (*Esod.* XXV 31 ss., XXXVIII 17 ss.). Siccome il referente pubblicherà le sue osservazioni nei nostri *Annali*, così non occorre entrare qui in meriti.

Marzo 14: FABIANI ragionò intorno la seconda serie degli oggetti ritrovati nella tomba Bernardini in Palestrina, la quale vedrà la luce ne' *Monumenti inediti* dell'anno 1879. Disse che, sebbene priva di scritte geroglifiche o fenicie, essa non tradisce la sua origine orientale, ma che in essa predomina l'elemento assiro sopra l'egiziano, che abbondava nella prima, conseguenza manifesta dell'alternarsi avvenuto in Fenicia ed in Cipro del dominio delle predette nazioni. Annoverò quindi quegli oggetti che mostrano l'imitazione o almeno qualche reminiscenza dell'arte egiziana, come sono le coppe encefaliche, e ne trovò qualche vestigio nelle vesti, armi e carri di varî guerrieri, qua e là figurati, ma

molto maggiori disse essere le rimembranze dell'arte assira, fra le quali nobilita la grande moltitudine di mostri, segnatamente di griffoni, tutti rampanti, forma assai ordinaria delle sculture assire. Fece ugualmente osservare una informe pianta posta fra due cavalli, riferita da lui all'albero sacro degli Assiri, mentre una figura glabra e pressochè cruciforme sembrava ricordare il discepolato dell'oriente, usato per rappresentare la suprema divinità; figura che gli diede occasione a varie dottissime osservazioni mitologiche e filologiche. Le quali siccome saranno pubblicate dal sig. Helbig in appendice al ridetto suo articolo, così non occorre farne qui menzione ulteriore. — BORMANN, reduce da un suo viaggio nell'Umbria, avea riveduto l'iscrizione arcaica, di cui avea discorso nell'adunanza del 20 Dicembre; e la quale per le zelanti cure di del sig. avv. Sordini Spoletino e si della Direzione generale delle antichità, da S. Quirico, dove trovavasi inserita in un muro, oramai è stata traslocata nel museo della città di Spoleto. Di somma importanza si è che non solamente sul lato stretto si son ritrovate le lettere completanti le righe della parte anteriore, ma che scritta si è puranche la parte posteriore della pietra che contiene la continuazione del regolamento inciso sull'antico. L'iscrizione è così concepita:

|             |          |
|-------------|----------|
| HONCE       | LOVCOM   |
| NEQVS       | VIOLATOD |
| NEQVE       | EXVEHITO |
| NEQVE       | EXVEHITO |
| EXPERTOQVOD | LOVCOM   |
| FIET        | NEQVE    |
| CEBITO      |          |
| NESEI       | QVO      |
| DIE         | RES      |
| DEINA       |          |
| ANVA        | FIET     |
| EOD         | DIE      |
| QVOD        | REIDINAI |
| CAV         | SA       |
| IAT         | SINE     |
| DOLO        | CED      |
| RE          |          |
| ICETOD      | SEIQVIS  |

VIOLASIT IOVE BOVID  
 PIA CLVM DATOD  
 SEIQVIS SCIES  
 VIOLASIT DOLO MALO  
 IOVEI BOVID PIACLVM  
 DATOD ET A CCC  
 MOLTAI SVNT OD  
 EIVS PIACLI  
 MOLTAIQVE Dicator  
 EXACTIOEST od

Essa trovasi pubblicata in facsimile ed illustrata nella *Miscellanea capitolina* edite in occasione dell'anniversario cinquantesimo della fondazione dell'Inst. Romae 1879 p.5-10.

Marzo 21: MAU: iscrizioni graffite di Pompei, riferibili a quadri murali. Menzionò in primo luogo le iscrizioni (C. I. L. IV 1291-1292\*) aggiunte alle pitture (Helbig 1504), rappresentanti scene di osteria. Siccome però tali iscrizioni, benchè graffite, fanno parte del quadro stesso, e sono state aggiunte senza dubbio dallo stesso pittore, così esse non stabiliscono un rapporto fra le due classi di monumenti. — Un tale rapporto pare che infatti venga stabilito dall'iscrizione (pubblicata nelle *Notizie* del comm. Fiorelli 1876 p. 14 ed esistente in una stanza della casa reg. V is. 1 n. 18 ove dal referente fu invano cercata): HIC IVDICES. Esiste cioè nella stanza medesima un quadro rappresentante il giudizio di Paride, e possono essere quelle le parole proferite da Mercurio a Paride. — L'iscrizione dipinta C. I. L. IV 1069\* BARBARVS AERE CAVO TYBICEN I DICT, letta sotto un quadro rappresentante Esiona liberata da Ercole e Telamone, fu messa in relazione col quadro stesso dal Nissen (*Pomp. Stud.* p. 351), il quale crede, che sotto l'immagine di Ercole che libera Esiona, si sia voluto rappresentare Vespasiano che libera Roma dalla disgrazia delle guerre civili, e che quel verso possa essere desunto da

una pittura che trattasse d'un combattimento contro le truppe germaniche di Vitellio. Il rif. rigettò tale opinione, perchè tanto il quadro in discorso, quanto l'altra compagna (Helbig p. 458) appartengono a pareti dipinte nel terzo fra gli stili pompeiani e perciò debbono essere di molto anteriori all'avvenimento di Vespasiano. — Comunicò infine il rif. un graffito inedito (esistente nella già menzionata casa reg. V is. I n. 18, sul muro d. del tablino), così concepito:

PELIAS

ALCESTIS

Siccome tali nomi strettamente uniti nella mitologia e non usati come cognomi o nomi di servi nell'epoca romana, debbono riferirsi non a persone pompeiane, ma alle note persone mitologiche; e siccome nella stanza attigua d. si trovano distribuite fra la architettura fantastica, dipinte nella parte superiore della parete, le figure della nota composizione Helbig 1157 sgg. (*Bull.* 1877 p. 27 sgg.), nella quale secondo la spiegazione esposta dal Petersen *arch. Ztg.* 1863 p. 113 sgg. Alcestide è una delle figure principali, così il rif. credè che l'iscrizione surriferita serva a confermare tale spiegazione e sia stata ispirata a qualcuno appunto da quella pittura. Il nome poi di Pelias, che non è fra le persone di quel quadro, pare che faccia testimonianza delle poco esatte cognizioni mitologiche dell'autore dell'epigrafe: probabilmente, volendo nominare il padre di Admeto, ha nominato invece quello della moglie. — Disegno d'una pittura pompeiana, rappr. Achille in Sciro; vd. *Bull.* p. 51 n. 13. — SCHMIDT: calco in carta, da lui fatto nel palazzo municipale di Spello, di un rilievo marmoreo di lavoro assai basso, forse appartenuto una volta ad un sarcofago, rappresentante due lepri mangianti un' uva posta fra loro, e sopra di essi un'aquila con ali estese, mentre ad ambedue i lati si scorge un vessillo di grandezza proporzionata. Il rif. ragionò da prima intorno al significato de' ridetti animali su monumenti sepolcrali, su' quali suppose essersi sculti l'aquila come uccello di Giove, i lepri



come spettanti a rappresentanze basiliche, laddove la riunione d'ambidue, il lepra cioè afferrato dall'aquila, credevasi un augurio buono. Passò quindi a discorrere de' vessilli, che secondo lui trovano piuttosto posto in pompe trionfali ed altre rappresentanze militari, oppure adornano archi trionfali, e vengono adoperati anzitutto per decorare i cippi di soldati, ma de' quali difficilmente si intende il rapporto funebre, se non si vuol saggiar una congettura del Visconti nel suo *Museo Pio-Clementino*, secondo la quale i vessilli dagli antichi si siano creduti una invenzione di Dioniso: opinione però non approvata dal rif., che li ritenne per semplici ornamenti. — HENZEN: calco favoritogli dalla gentilezza del sig. com. Fiorelli, direttore generale delle antichità, della lapide ritrovata ne' lavori fatti sulle sponde del Tevere nel giardino della Farnesina, e di cui ragionò il sig. cav. Lanciani nella nostra adunanza de' 17 Gennaio; (cf. *Boll. d. comm. arch. comunale* 1878 p. 102), Essa lapide è così concepita:

COLLEGIO · LIBERI · PATRIS · ET · MERCVR  
 NEGOTIANTIVM · CELLARVM · VINA  
 RIARVM · NOVAE · ET · ABBVNTI  
 ANAE · CAESARIS · N  
 5 CINNAMVS · IMP · NERVAE · CAESARIS  
 TRAIANI · AVG · GERM · SERVOS · VER  
 NA · DISPENSATOR · OB · IMMVNITAT  
 D · D · CVRA · AGENTIBVS · ANN · PRIO  
 TH · CLAVDIO · ZOSIMO · ET · SEX · CAELIO  
 10 AGATHEMERO LICINIO · SYRA · II · SEBVIANO · II · COS

e dai nomi de' consoli segnati in fine di essa vien riportata all'a. 102 dell'era nostra, Il rif. ragionò da prima sull'indole del collegio a cui spetta siffatto documento, e oh' egli credette non essers altro se non che uno de' soliti collegi funerari. Fecce vedere sulle orme del Mommsen (*de collegiis* p. 78 segg.; *Zuschr. f. gesch. Rep.* XV p. 353 segg.), come dopo l'abolizione de' collegi per mezzo di

Cesare (Suet. *Caes.* 42) ed Augusto (Suet. *Aug.* 32), che non lasciarono esistere che le corporazioni legali ed anticamente istituite, ogni collegio secondo le prescrizioni d'una *lex Julia* avea bisogno d'essere autorizzato da un senatusconsulto speciale, fatto dopo ottenuto il consenso dell'imperatore (Or. Henzen n. 6097). Dalla quale regola probabilmente in seguito d'un senatusconsulto posteriore, ma anteriore ad Adriano, essere stati esenti sole i collegi funerarij, de' quali scrive Marciano (Dig. 47, 22, 1): . . . *permitteretur tenuioribus stipem mensuam conferre, quam tamen semel in mense coant*, licenza estesa poi da Settimio Severo ad Italia ed alle provincie. Così fatti collegi non avevano adunque bisogno d'un senatusconsulto speciale. Essi altresì mettevansi spesso sotto la protezione di qualche divinità, il cui nome aggiungevano alla propria appellazione, ed a ragione ha supposto il Mommsen (*de coll.* p. 92), non esser casuale che le tre leggi conservatoci di collegi dedicati a numi tutte e tre mostrinsi di indole funeraria, anzi, dover ritenersi per funerarij tutti i collegi denominati da numi. Per conseguenza il rif. dichiarò della stessa classe anche il *collegium Liberi patris et Mercurij* de' negozianti della celle vinarie imperiali nova ed arruntiana, aggiungendo quella attribuzione riuscir più probabile ancora da ciò che Cinnamo, servo e dispensatore di Traiano, che *ob immunitatem* fa un dono al collegio, non è negoziante egli stesso, ma senza dubbio amministratore delle celle ridette. Fu ammesso quindi al collegio da' sodali, che gli accordarono l'immunità dalle contribuzioni mensili, alle quali essi stessi erano obbligati. — Stabilito in questo modo il carattere del collegio, lo Henzen ragionò brevemente sulle celle qualificate qui come proprietà dell'imperatore. Disse dover esse attribuirsi al patrimonio cesareo, non già a quello particolare di Traiano, e volle confermar cotale attribuzione mediante lo stesso nome di *Arruntiana*, di cui vien chiamata una delle celle in discorso. Congetturò, cioè, derivar quel nome dalla famiglia degli Arrunzi, e più precisamente da quel *M. Furius Camillus*, figlio

adottivo di *L. Arruntius* (Tac. *Ann.* 1, 18; cf. Mommsen *Hermes* III p. 133) e noto anche col nome di *Camillus Arruntius*, cos. a. 32, che come legato della Dalmazia ribellò contro Claudio imperatore, ma abbandonato dalle legioni ben tosto perì (Suet. *Claud.* 13; Dio 60, 15; cf. Henzen *Acta Arval.* ind. p. 187). Fu abraso il suo nome ne' monumenti pubblici (*I. N.* 1968 = Or. 4033; *C. I. L.* 1, 769 = Henzen 6165; Or. 689), nè sembra improbabile che a siffatta cagione si siano confiscati puranche i beni suoi. Voglia notarsi che *figlinae Camillianae*, possedute una volta da una *Arruntia Camilla Camilli*, appartengono più tardi a' beni imperiali. — Il rif. notò ancora, come contrariamente al modo generalmente in lui usato, Traiano, invece di premettere il nome di *Caesar* inserendolo immediatamente dopo il titolo di *imperator*, oppure posponendolo a' due nomi di *Nerva Traianus*, qui lo interpone piuttosto fra' due nomi di *Nerva* e *Traianus*, ritenendo con ciò il sistema più generalmente usato da' principi del secolo primo, al quale appartengono parimente quegli esempj in cui il *Caesar* vien inserito dopo i due nomi di *Nerva Traianus* (cf. *C. I. L.* 3 ind. p. 1157; Mommsen *Staatsrecht* 2 p. 730). In ultimo fece osservare il modo singolare con cui alla fine del v. 8 si è scritto *ann(o) prio*, rilevando che ha da suppersi ivi o uno sbaglio del quadratario, che saltò una *m.* dovendo scrivere *primo*, oppure un'abbreviazione poco regolare della parola *prio(re)*. Nel primo caso disse accrescersi l'importanza della lapide, facendoci noto l'anno della fondazione del collegio; nell'altro non seppe indovinar modo di spiegarlo se non ritenendo Zosimo ed Agathamero curatori del collegio eletti per anni due, i quali qui al pari de' consoli si siano nominati come eponimi. Sarebbe allora giustificato il *prior*, congetturando trattarsi del primo anno di quel biennio.

Marzo 28: KIESERITZKY: incisione pubblicata nell'*archaeologische Zeitung* 1877 tav. 9 d'un busto della R. Galleria degli Uffizi di Firenze, coll'aiuto dell'iscrizione incisavi spiegato dal sig. Dütschke per Pirro re d'Epiro.

Alla quale spiegazione replicando, nel medesimo giornale dimestrò il sig. G. Friedländer l'insussistenza di siffatta opinione; visto che i re dell'epoca posteriore ad Alessandro non portavano nè barba, nè capelli lunghi. Rimaneva da spiegar l'epigrafe. Il rif. però, frugando nell'inverno scorso negli archivi fiorentini, rinvenne in un inventario delle gallerie di Firenze dell'a. 1676 una descrizione del ridetto busto coll'iscrizione ΝΙΓΡΟC, ed esaminando di nuovo il busto stesso ne vide traversato sì il petto e sì il titolo da una rottura che avea staccato un pezzetto di marmo colla prima parte dell'iscrizione. Siffatta lacuna si era poi riempita con resina, e su questa s'erano falsificati i segni letti III dal sig. Dütschke. Rimessi i quali, il sig. Kieseritzky ritrovò le punte delle aste delle due prime lettere perfettamente corrispondenti alla parola ΝΙΓΡΟC. Esternò poi la congettura, quel Nigro poter essere il medico e botanista Sextio Nigro citato spesso da Plinio e lodato da Galeno e Dioscoride, ed il cui ritratto fra quei de' più celebri medici trovasi nel codice viennese di quest'ultimo. — COMM. DE' ROSSI: stela conica marmorea, sulla quale è incisa la seguente iscrizione due volte ripetuta in senso inverso l'una rispetto all'altra:

REG. VII  
 SAT · TRES · SILANOS  
 AT · V

Sopra ambedue le epigrafi si vede l'incavo circolare, nel quale fu incastrato un bollo di piombo. Il singolare monumento è ora conservato nel museo dell'abbazia di Grottaferrata, ed è stato comunicato al referente dall'abate di quel monastero e conservatore del monumento, il ch. Don Giuseppe Cozza. È stato raccolto da un cercatore di antichità, nella vigne presso Borghetto al XII miglio della via Latina. Il luogo non può convenire in guisa veruna all'epigrafe sopra trascritta. Quivi è notata la regione VII; ed in niun tempo il suburbano di Roma fu diviso in re-

gioni numerate in ordine progressivo. Inoltre la linea 8 segna il luogo « *ad quintum* » se il monumento fosse suburbano e della via Latina, dovrebbe stare al V, non al XII miglio di quella medesima via. Le tante traslazioni dalle pietre scritte urbane, avvenute in tempi diversi e per ragioni diverse, delle quali il rif. accennò esempi analoghi al caso presente nelle iscrizioni conservate da molto tempo in Grottaferrata, dimostrano come nella stele, che abbiamo sotto gli occhi, sia d'uopo professare la testimonianza dell'epigrafe a quella del luogo, ov'essa ultimamente giaceva abbandonata a fior di terra. La linea seconda « *at tres Silanos* » evidentemente designa un vice della regione settima fino ad ora sconosciuto. *Silani* erano chiamate le maschere, che adornavano le bocche d'acqua nelle fontane. Lungo la linea orientale dei confini della regione settima erano le fontane delle acque naturali del colle Quirinale, che dettero il nome di *fontinalis* ad una delle porte di Servio. Qui vi appunto è anche oggi la contrada denominata *le tre Cannelle* da una fontana che dai tempi di Sisto V. porta l'acqua Felice, ma dietro la quale è tuttora conosciuto un antico aquedotto romano raccogliente le vene naturali di quella parte del Quirinale. La contrada delle *tre Cannelle* sembra propriamente traduzione dell' « *at tres Silanos* » oggi scoperto. Il rif. però non conosce notizie di quella denominazione anteriori alla fontana di Sisto V. Il punto difficile è l'interpretazione della terza linea: « *AT V* ». Il rif. espose ampiamente le ragioni di congetturare che quella formula sia esempio fino ad ora unico nella romana epigrafe di menzione d'uno de' sacrali degli Argei, cioè del quinto della regione Collina di Servio Tullio, che era prossimo alla porta Sanquale *ad aedem dei Fidii*. Quel tempio e quella porta corrisponderebbero presso i limiti orientali della regione settima nella linea che corre dalle *tre Cannelle* alla *Pilotta*. Il rif. esporrà tutte ciò in apposito scritto; ed intorno a sì oscuro enigma chiese il parere degli adunati. — Il sig. BORMANN, approvando in genere la sagacità dell'interpretazione, propose la difficoltà

dell'essere il tipo denominato *ad tres Silanos*, mentre secondo gli esempi fino ad ora conosciuti avrebbe dovuto piuttosto essere appellato *trium Silanorum*. La difficoltà è facile a sciogliere, osservando che la stela, qualunque sia stato il suo preciso scopo ed ufficio assai oscuro, non determinava direttamente il *vicus trium Silanorum*, ma un punto speciale *ad tres Silanos, ad quintum*. Così la notissima località denominata dal tempio *Spei veteris* presso il monumento dell'acqua Glaudia, a proposito di quel medesimo aquedotto è chiamata *ad Spem veterem* da Frontino, e *ad Spem* in un epitafio metrico dell'Esquilino (Brizio *Sepolcri e pitture dell'Esquil.* p. 4). — March. EXOLI comunicò il programma del XII congresso alpino italiano, relativo ad un'esposizione artistica-industriale-agricola della provincia dell'Umbria da tenersi in Perugia. — HENZEN: calco d'una lapide de' tempi cristiani ritrovata fin dall'a. 1705 nelle fondamenta della nuova cella o cappella di S. Fabiano a S. Sebastiano sull'Appia, nel qual convento esiste tuttora come limine d'una cella. Gli era nota dalle carte veronesi del Bianchini (347 f. 42<sup>bis</sup>) e dal codice Leid. Papenbr. 6 f. 105, ma recentemente fu ritrovata e pubblicata con qualche inesattezza dall'Armellini negli *Studi in Italia* I p. 733.

|            |                     |
|------------|---------------------|
|            | M                   |
| me         | MORIE CATADROMARIVS |
| ludis re   | MANIS QVI CATADROM  |
| decucurrit | CCXXVI IN GLAVCE    |

Centro l'Armellini che volle vedervi mentovato un auriga, il rif. pensò ad un funambulo, fondandosi su' noti passi di Sueton. *Ner.* 11 e Dion. 61, 17 che parlano d'un cavaliere romano, il quale cavalcando un elefante scese pel catadromo dal più alto punto dell'anfiteatro. Se fosse vero questo parere, le parole *in Glauce* potrebbero indicare un cavallo, del quale egli si fosse servito in simili esibizioni, come dell'elefante il ridetto suo predecessore.

*Aprile 4:* PURGOLD: pittura vascolare di Kertsch pubblicata ne' *Mon. du Bosph. Cim.* pl. 68 A, nella quale l'editore vide Teseo combattente coll'assistenza di Minerva il toro maratonio, mentre sono presenti un amico ed una donna in veste orientale, da lui dichiarata per Hecale. Il Michaelis all'incontro, ripubblicandola nella *archhol. Zeitung* 1877 p. 75, riconobbe in essa Medea e pensò ad una versione del mito, secondo la quale Teseo fosse stato mandato contro il toro sull'istigazione di Medea, che avesse voluto perderlo. Il rif. notò peraltro, questa versione, proveniente da un mitografo romano d'epoca tarda, esser contraria al senso del mito greco, secondo il quale Teseo vien portato a quel fatto non in seguito degli intrighi di Medea, ma dall'amor patrio. Ma siccome la pittura mostra Medea presente al combattimento con un toro, così questo non può esser altro se non quello di Giasone. Benchè ne riesca la difficoltà che qui non vediamo raffigurate le particolarità del mito degli Argonauti, ma un eroe che a guisa di Ercole e Teseo vince colla clava un toro. Che invero si debba pensare al fatto di Giasone in forma, per dir così, impalidita, egli cercò di provare per mezzo d'un disegno d'un vaso napoletano (Heydemann n. 3252), che anch'esso fa veder un eroe combattente un toro colla clava; ma vi è presente Afrodite con Erote, e vicino sta l'albero col serpente, di maniera che non può dubitarsi di Giasone. Abbiamo adunque qui un esempio d'un mito dalla pittura vascolare spogliato del suo carattere individuale per rappresentarlo in uno schema più generale inventato in origine per un'altra scena mitologica più generalmente conosciuta. — EROLI: scavi di Amelia eseguiti negli anni 1877-78 e descritti in lettera dal sig. Vergilio Sabini a lui diretta. — KÖRTE: catalogo delle antiche sculture della Beozia, pubblicato da lui nell'ultimo fascicolo del periodo dell'Institut in Atene (*Mittheilungen* III 4 p. 301-422), e lucidi di disegni disgraziatamente perduti de' monumenti più importanti di quella provincia. — HELBIG: sopra i rozzi idoli di rame che furono trovati sul Viminale nascosti in un

vaso cilindrico d'argilla (cf. *Bull.* 1878 p. 11 ss.). Secondo la sua opinione cosiffatti idoli appartengono alla categoria dei Penati. Siccome le figure dei Penati a Lavinio ed a Roma (nel tempio di Vesta) appartenevano ai più antichi idoli, così si capisce che esse come le figure trovate sul Viminale erano di un'esecuzione rozzissima. Oltre ciò erano come queste di piccola mole, ciò che risulta dalla parola *sigilla*, colla quale generalmente vengono determinate (Varro presso Serv. ad Verg. *Aen.* I 378, III 148, schol. *Veronens.* ad Verg. *Aen.* II 717 p. 91 Keil), e da precise indicazioni degli autori (Lobeck *Aglaophamus* p. 1270 nota). Furono spesso conservate in vasi d'argilla (*doliola*, *tiſci*); cf. Varro de l. l. V 8. 157; Exo. Festi s. v. *doliola* p. 69 Müller; Liv. V 40; Plutarch. *Camill.* 20. B. la *tabula iliaca* e due medaglioni ed una moneta d'Antonino Pio (Fröhner *Médaillons de l'empire* p. 59; Cohen II. pl. XIII 751; cf. Rahino *Beitr. z. Vorgesch. Italiens* p. 260-62) provano, che il vaso che conteneva i Penati di Lavinio aveva una forma cilindrica come il vaso scoperto sul Viminale. Se gli idoli trovati sul Viminale siano stati di culto pubblico o privato, resta naturalmente indeciso. — Il rif. propose quindi un'altra figura anch'essa di rame (alta m. 0,052) che appartiene ad uno stadio più avanzato della metallo-tecnica italica (Coll. Nardoni). Fu trovata a Civita Lavinia presso porta S. Giovanni a contatto dello strato vergine e raffigura in maniera molto goffa un uomo imberbe ed ignudo colle braccia strettamente attaccate ai fianchi. Stenome i piedi non sono espressi, così la figurina, anticamente senza piedi, deve essere stata fissata sopra un piedistallo. Essa non può essere lavoro greco; perchè i Greci, quando cominciarono a trafficare cogli Italiani, certamente non lavoravano il rame puro ma il bronzo; e l'arte loro era più avanzata di quella ovvia nella figurina. Ma nondimeno la figurina mostra già l'influenza greca, mentre la posa ed il torace molto accentuato ricordano i principi della più antica plastica dei Greci. Le quali particolarità riunite ad un'esecuzione molto rozza si spiegano benissimo, se sup-



poniamo, che la figura è il prodotto di una metallotecnica italiana che imitava già modelli greci, ma riguardo l'esecuzione si trovava sopra un livello molto basso.

## II. SCAVI.

### *a. Scavi di Corneto.*

Gli scavi, di cui darò relazione, furono eseguiti in vicinanza dei secondi archi ed a settentrione dalla strada rurale, che passa per i Montarozzi. Ad occidente dalla tomba detta del Barone ed in distanza d'incirca 200 metri da essa vi fu scavata una tomba tagliata nella roccia. Ha l'entrata diretta verso oriente e consiste di due compartimenti, di cui il primo è lungo m. 5,50, largo 4,94, alto 1,71, mentre il secondo, nel quale si entra per una apertura praticata nella parete destra, è molto più ristretto. Le pareti del primo compartimento sono coperte con un intonaco bianco, il quale sotto il soffitto mostra un tozzo fregio di festoni verdi e bande rosse; quelle del secondo sono lasciate grezze. Nel primo compartimento furono trovati non meno di 21 sarcofaghi, posti l'uno accanto all'altro strettamente o a brevissimi intervalli. Quattro ne sono lavorati in nenfro, gli altri nella tufa locale. Siccome essi tutti quanti sono rotti in qualche punto, così si vede, che i sarcofaghi già anticamente erano stati frugati. Quindici di essi non offrono traccia di ornati e di epigrafi; sopra due si sono conservate soltanto alcune lettere dipinte con colore nero, molto difficili a decifrarsi. Così basta descrivere quattro dei sarcofaghi, che meritano attenzione sia per i loro concetti decorativi sia per le epigrafi, di cui sono muniti.

Siccome questo compartimento, quando lo visitai, era in gran parte riempito di terra, così non potei misurare esattamente le pareti di esso.

Immediatamente a d. di chi entrava nel sepolcro si trovava un sarcofago di nenfro, lungo m. 1,94, alto 1,56 (compresa la figura del coperchio), profondo 0,56. Sopra il coperchio è coricato un uomo imberbe di età matura, ignudo salvo un mantello, che cadendo sopra la spalla s. gli copre le coscie. Ha il corpo piuttosto grasso e la fisionomia alquanto stupida. Porta sulla testa una *corona tortilis* ed attorno il busto una *uncuscula*; il dito anulare della sinistra è ornato di un grande anello. Appoggiando il gomito s. sopra due cuscini, egli tiene con ambedue le mani un rotolo dischiuso, come per mostrare a chi entra nel sepolcro l'epigrafe incisa sul rotolo. La quale epigrafe si legge con molta difficoltà; perchè le lettere sono assai piccole e nell'inciderle la pietra si è spesso screpolata. Così sono convinto, che la copia che ne propongo sulla pagina seguente sarà rettificata e supplita da dotti maglio versati di me nell'epigrafia ed onomatologia etrusca. Debbo ancor aggiungere, che la settima ed ottava riga sono mutilate nel mezzo per una rottura che vi fu fatta anticamente per frugare l'interno del sarcofago. Il rispettivo posto nella mia copia è accennato mediante striscie ombreggiate. Collo stesso mezzo ho espresso nelle altre righe quelle lettere la cui lezione resta indecisa, sia che la pietra si fosse screpolata, sia per altra cagione. Dove poi la lezione sembra non sicura, ma almeno probabile, ho aggiunto un puntino sotto la rispettiva lettera.

I rilievi della cassa mostrano nel mezzo un uomo vestito dell'himation, la cui testa è andata perduta, avendo i violatori del sarcofago praticato in quel posto un foro. Egli da ogni lato viene attaccato da un Caronte che colla d. vibra un martello. Ambedue i demoni sono muniti di alti stivali, grembiali e due bende che s'incrociano sul petto. A sinistra di cosiffatto gruppo centrale si trova in piedi un efebo vestito dell'himation, il quale, tenendo colla sin. una spada

<sup>1</sup> Le più grandi lettere dell'iscrizione hanno soltanto l'altezza di 1½ centimetri.

V. 1. \* sembra una V. In nessun caso la prima parola dell'iscrizione può leggersi /arr, al quale  
nome si penserebbe in primo luogo.

V. 2 la lettera seguita col \* potrebbe essere n o g.

V. 3 \* potrebbe essere anche z.

V. 4 \* potrebbe anche leggersi i q r m o p.

V. 5 \* ciò nel testo sta come z, forse è una lesione fortuite della pietra,

V. 6 \* è incerto, se vi sia un punto o una lesione casuale.

V. 7 \* potrebbe essere anche i o s

V. 8 \* potrebbe leggersi anche T.

V. 9 \* Potrebbe essere anche una T

V. 10 \* sembra mancare una m o una n con un'altra lettera precedente.

nascosta nel fodero, addita colla d. la scena di mezzo, mentre rivolta la testa verso una Furia alata che si vede presso l'estremità sin. della cassa. Essa veste tunica lunga, porta attorno il busto le solite bende incrociate e tiene colla sin. un serpente. A d. del gruppo centrale sta spettatrice una seconda Furia raffigurata come quella or ora descritta, ma senza serpente. Accanto a lei presso l'estremità d. del sarcofago si scorge un giovinetto ignudo, il quale con espressione melanconica è inginocchiato, appoggiando la sin. sopra un sacco, oltre o altro oggetto simile.

Il sarcofago ha conservato molti avanzi dell'originaria policromia. La carnagione dell'uomo sul coperchio come quella dei due scolpiti sulla cassa è dipinta a colore rosso-brunastro, quella dei Caronti con blu. Gialli appariscono i martelli dei Caronti, bruni scuri i capelli dell'efebos colla spada.

Accanto al sarcofago or ora descritto era posto un altro anch'esso lavorato di nenfro. Esso è lungo m. 1,97, alto (compreso il coperchio) 0,81, profondo 0,58. Il coperchio in forma di tetto finisce nei lati stretti con un frontone munito di due volute ioniche ed ornato nel centro di una rosetta scolpita. La cassa era decorata a ornati dipinti, dei quali avanza soltanto una serie di rosette eseguito con colore blu e rosso, che si scorge nel mezzo della cassa, mentre nella parte superiore si legge la seguente epigrafe:

ΛΧΧ↑ ΖΗΤΑ·ΔΙΑΥΔΤΑΝΔΑ·ΝΑΖΙΔΑΥ·ΔΥΟΝΕΡ·ΖΑΝΕΛΥ

Le prime tre parole sono incise nella pietra e le lettere poi rilevate con colore rosso. All'incontro la parte finale dell'epigrafe è dipinta semplicemente con rosso.

Tra i sarcofaghi disposti lungo la parete sinistra basta accennarne due. L'uno di tufa è privo di ornamenti, ma munito di due epigrafi dipinte con colore rosso, una sul coperchio:

ΛΧΧ↑ ΝΑΖΙΘΑΥ : ΖΕΡ·ΖΑΝΕΛΥ

l'altra sulla cassa:

ΣΥΛΛΗΓΕΤΑΙ · ΟΥΔΕΝΑΝΔΑ

L'altro sarcofago (di nenfro) mostra sulla cassa un uomo coricato, munito della *corona tortilis* e dell'*ὄνοθυμας*, e sulla cassa una patera ed in ogni lato di essa un cavallo marino.

Sul suolo furono trovati molti cocci di stoviglie dipinte con cattiva vernice nera ed una patera umbilicata lavorata a Cales nella fabbrica di Canoleio. Le figure stampate sopra essa tazza in parte sono molto ottuse, così che diversi concetti non si riconoscono con sufficiente certezza. L'elemento principale della rappresentanza si è una biga, i cui cavalli si lanciano alla corsa. Sopra di essa si trova in piedi un uomo che tiene nelle braccia una giovinetta ignuda. Fuor di dubbio si tratta di un ratto e probabilmente del ratto di Proserpina. La giovinetta che vien rapita volge addietro la testa e stende le braccia verso Minerva, che dietro la biga sta in piedi, munita di scudo ed elmo, un'asta sopra la spalla destra. Dietro Minerva s'avanza di corsa una seconda biga, che porta Cerere pienamente vestita con due fiaccole nelle mani. Segue un uomo ignudo salvo la clamide, che tiene nella sin. una spada ed appoggia sopra la spalla d. un oggetto bislungo poco riconoscibile (*mazza?* *fiaccola?*), poi una biga che s'avanza a passo montata da una giovinetta vestita di corto chitone, la quale tiene due fiaccole (*Artemis-Selene?*<sup>1</sup>). Procede dietro questa biga una giovinetta pienamente vestita, che tiene colla d. un grande fiore e colla sin. un canestro pieno di fiori. Segue poi una quarta biga, anche questa a passo, sopra la quale sta in piedi una giovinetta alata, tutta vestita, che regge colla d. un gran ramo di palma ornato con bende. Dietro si avanza un uomo ignudo, meno un mantello che gli scende dal dorso; egli protende la d. e tiene la s., che regge un attributo

<sup>1</sup> Cf. Foerster *der Raub und die Rückkehr der Persephone* p. 139.

poco conoscibile nell'altezza del petto. Sopra la biga descritta in primo luogo, quella cioè del supposto Plutone, si libra nell'aria una civetta, mentre tra le gambe dei due cavalli è raffigurato un quadrupede che il più rassomiglia ad un cane. Altro quadrupede, che sembra un porco, si scorge sotto i cavalli della biga di Cerere. Tra le gambe finalmente dell'uomo che procede dietro quest'ultima biga, si scorge un animale, nel quale forse deve ravvisarsi una tartaruga. Attorno l'ombelico della patera è stampata in maniera molto ottusa l'epigrafe del fabbricante:

■ · CANOLEIOΣ · ■ · F · FECIT · CAL ·

La quale patera offre nello stesso tempo un criterio per determinare la cronologia della tomba. Imperocchè, siccome secondo le ricerche grammaticali e paleografiche del Ritschl <sup>1</sup> l'attività di Canoleio deve inserirsi tra gli anni 234 e 184 a. Cr. (520 e 570 u. c.), così risulta, che la tomba era in uso durante l'anzidetta epoca.

Oltre ciò si trovarono sul suolo della tomba molti cocci di stoviglie d'argilla grigiastra o giallastra, di cui alcune sono dipinte rozzamente con strisce rosse, ed un'olla grigiastra a due manichi intera (alt. m. 0,23) decorata nella stessa maniera. Per cagione della rassomiglianza del tutto superficiale cogli antichi alabastri e lekythoi ornati di strisce <sup>2</sup> gli scavatori hanno la cattiva abitudine di nominare cosifatte stoviglie vasi egizii <sup>3</sup>, comprendendole così nella medesima classe cogli anzidetti alabastri e lekythoi. La quale denominazione forse potrebbe essere adottata anche da qualche archeologo locale e cagionare così la supposizione erronea, che la fabbrica di vasi greci con strisce brunastre sopra fondo giallastro abbia durato fino ai bassi

<sup>1</sup> Cf. specialmente Ritschl *de fictilibus litteratis Latinorum antiquissimis* p. 29.

<sup>2</sup> Cf. Helbig *die Italiher in der Poebene* p. 84-86.

<sup>3</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 68.

tempi della civiltà etrusca. Ma, come già dissi, la rassomiglianza tra i due generi di stoviglie è soltanto superficiale. Essa si limita esclusivamente alla decorazione con strisce, mentre tutte le altre particolarità appaiono diverse. Tra i prodotti dell'antica fabbrica greca predominano le forme dell'alabastron, della lekythos e dell'oreio, che mancano affatto tra le stoviglie dell'altra classe, la quale invece comprende soltanto delle olle. Oltre ciò il fondo d'argilla negli antichi vasi greci è fino e liscio, nelle olle all'incontro grossolano e ruvido. Mentre ivi le strisce sono dipinte in maniera molto esatta, appaiono qui tracciate col pennello largo ed in maniera molto trascurata. Fuor di dubbio le olle dell'anzidetto genere, che si sono trovate nella tomba recentemente scavata come in altri sepolcri cornetani contenenti sarcofaghi di pietra, sono meschini prodotti di qualche fabbrica locale che non ha da fare coll'antica ceramica greca.

Ma di speciale importanza si è il fatto che dentro la tomba furono trovati anche due as romani colla testa di Giano e sul rovescio la prua di nave, ambedue mediocrement conservati, l'uno pesante 39, l'altro 40 grammi. Il quale fatto prova, che durante l'epoca, in cui la tomba serviva, era già cominciato il passaggio dal sistema sestantale a quello unciale<sup>1</sup>, passaggio ch'ebbe luogo tra la prima e la seconda guerra punica<sup>2</sup>. E vede ognuno, che tale risultato perfettamente combina con quello fondato sopra la patera di Canoleio.

Il secondo compartimento è munito di tre banchine tagliate nel masso. Sopra ognuna era disteso uno scheletro circondato da frammenti di patere umbilicate a cattiva vernice nera e di olle grigiastre somiglianti a quelle trovate nel primo compartimento.

Passiamo ora alla descrizione di una seconda tomba, la quale esiste all'occidente di quella detta del Barone ed

<sup>1</sup> Cf. Mommsen *Gesch. d. röm. Münzwesens* p. 423 ss.

<sup>2</sup> Cf. Hultsch *Metrologie* p. 207 ss.

in distanza d'incirca 160 metri da questa. Ha l'entrata (alt. 1,60) diretta verso il mare ed è anch'essa tagliata nella roccia. La larghezza è di m. 2, la lunghezza di 2,20, l'altezza di 1,60. Dentro cosiffatta camera erano disposti due sarcofaghi paralleli alle pareti lunghe in maniera che tra loro esisteva un intervallo di m. 0,60 soltanto. Il sarcofago trovato accanto la parete sin. (lungo m. 1,87; alto - compreso il coperchio - 0,98) mostra sul coperchio una donna di tipo ideale coricata. Essa veste tunica, mantello e sandali, le mani riposano sul grembo e quella sin. tiene un uccello. Sulla cassa poi sono scolpiti nella facciata principale due: lioni che assalgono un cavallo, nella facciata opposta un lione ed un griffone nell'atto di attaccare un cignale. Ambedue le rappresentanze sono rinchiuse in ogni lato dalla figura di una donna alata veduta di faccia e vestita con tunica ed epiblema, che proceda alzando l'una mano e tenendo coll'altra un lembo della tunica. Le due facciate corte sono adorne di una testa di Medusa in rilievo e dentro i frontoni del coperchio di altra testa somigliante circondata da due rosette. Il sarcofago trovato di rimpetto (lungo m. 2, alto 1,40) ha la cassa grezza, mentre sul coperchio è coricata una donna che si appoggia sul gomito sin. Essa veste tunica ed un mantello tirato sopra l'occipite. La testa di un tipo piuttosto ideale è circondata da una stefane.

Sul suolo erano sparsi alcuni frammenti di parete umbilicate a cattiva vernice nera.

Merita attenzione il fatto che, tanto questa tomba quanto quella descritta in primo luogo era affatto priva di frammenti di vasi dipinti.

Oltre ciò furono eseguiti diversi tagli presso le cosiddette arcatelle, cioè i piccoli archi dell'aquedotto medievale che esistono tra quelli più grandi che sogliono chiamarsi i primi ed i secondi archi. Vi fu trovata tra i ruderi di una tomba crollata, scoperti accanto la tomba del citaredo, una magnifica anfora a figure rosse di stile severo. Essa è alta m. 0,66 e mostra tracce di essere stata ristaurata



anticamente. Siccome l'anfora ha sofferto dal fuoco, così diverse particolarità non si riconoscono più chiaramente. La parte nobile mostra Bacco barbato circondato in ogni lato da un gruppo di un Satiro ed una Baccante. Il dio sta in piedi vestito di lungo chitone e mantello, nella d. il cantaro, nella sin. un tralcio di vite, le cui uve sono espresse con puntini rilevati nell'argilla. Gli procedono dirimpetto un Satiro barbato ed una Baccante. Il Satiro porta nella sin. le doppie tibie, nella d. la  $\sigma\beta\acute{\alpha}\nu\eta$ ; la Baccante, vestita di chitone e mantello e coronata d'ellera, regge colla sin. il tirso e piega la testa indietro. Una pantera si arrampica colle zampe di dietro sul fusto del tirso ed accarezzandola pone le zampe davanti sul busto della Baccante. Dietro Bacco è rappresentato un Satiro barbato che col braccio sin. abbraccia una Baccante. Colla d. regge il tirso. Siccome il gruppo ha molto sofferto, così resta indeciso quale sia l'oggetto che la giovinetta tiene sopra la d.; secondo quel poco che se n'è conservato potrebbe sembrare un uccello. Fra le gambe del Satiro a d. era aggiunta in direzione verticale l'epigrafe dell'artista, la quale ora si riconosce a grande stento, essendosi perduto il colore con cui originariamente era eseguita, e restando soltanto le impronte delle lettere sopra la vernice nera. Io non ho potuto decifrare altro che le lettere  $\Sigma \dots \text{I}\Phi$ , mentre il sig. Barnabei, che esaminò il vaso prima di essere restaurato, credette di leggere:

ΕΥΛΑΧΕΥΣ ΕΠΙΝΙΟΝ

Sull'altra parte del vaso è rappresentata la lotta di Ercole e d'Apolline attorno il tripode delfico. Ercole (HEPAKES - senza l che sembra omessa per trascuratezza) ignudo procede a sin., tenendo colla sin. il tripode ed alzando la mazza contro Apolline ( $\text{N O } \text{I O } \text{I A}$ ), il quale, l'arco nella sin., afferra colla d. un appoggio del tripode. Il dio porta attorno i capelli lunghi una corona

d'alloro. I capelliorti d'Ercole sono espressi mediante puntini e circondati da una benda rossa; le guancie dell'eroe mostrano leggera traccia di barba. Accanto e tra le gambe delle due figure lessi:

ΦΙΛΤΙΣ Ε ΑΝΘΕ

mentre la copia del sig. Barnabei è concepita nella seguente maniera:

ΦΙΛΤΙΣ Ε ΑΡΑΘΕΝ

Innanzitutto le due epigrafi che contengono il nome dell'artista spontaneamente si penserà al pittore *Philtias*, il cui nome si legge sopra una tazza vulcente ora del Museo di Monaco<sup>1</sup>. Le pitture di questa tazza mostrano uno stile meno vigoroso sì, ma del resto molto analogo a quello proprio all'anfora cornetana. Oltre ciò sopra un lato della tazza come dell'anfora è raffigurato il ratto del tripode del ficio in maniera che fa supporre per ambedue le rappresentanze un originale comune, mentre le divergenze che qua e là si scorgono sufficientemente si spiegano dalla diversità dello spazio. Nondimeno mi sembra arrischiato il voler riconoscere nelle due epigrafi dell'anfora il nome di ΦΙΛΤΙΑΣ. Imperocchè sul rovescio dell'anfora, dove il nome dell'artista è meglio conservato che sulla parte nobile, nè il sig. Barnabei nè io abbiamo potuto scoprire la menoma traccia della penultima lettera Α, e sembra nemmeno esistervi lo spazio sufficiente per essa. È vero che il sig. Barnabei ha osservato questa lettera nell'epigrafe dell'altro lato. Ma debbo confessare, che io col più scrupoloso esame non ho decifrato altro che Α . . . . Φ. In ogni caso, se il collega avesse

<sup>1</sup> O. Jahn *Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* 1853 tav. V, VI p. 137, 138; Brunn *Gesch. d. gr. Künstler* II p. 728. *Phintias*, come il sig. Barnabei credette di leggere sopra la parte nobile dell'anfora, sarebbe la forma dorica per l'attica *Philtias*. Cf. O. Jahn l. c. p. 137, 138 not. 9.

letto esattamente l'epigrafe del lato nobile, bisognerebbe supporre che il pittore sull'altro lato abbia stroppiato il proprio nome, tralasciando la penultima lettera. La quale supposizione, come concederà ognuno, è abbastanza arrischiata.

Sopra un'altra tomba scoperta nello stesso terreno e sopra gli oggetti in essa ritrovati si tratterà meglio, dopo che si saranno ultimati i tentativi di ricomporre vasi più o meno interi dai molti frammenti di stoviglie dipinte che coprivano il suolo di quel sepolcro. Basta accennare soltanto due vasi, i quali, quando l'ultima volta visitai Corneto, erano già stati ricomposti. L'uno ha la forma di testa di donna ed è lavorato con uno stile arcaico molto fino. La faccia a forme severe mostra tracce di una ricca policromia. Sono cioè bianche le orbite, le pupille nere e distinte nel centro di un cerchio del colore dell'argilla; la bocca è rossa. Speciale attenzione merita la cuffia che circonda la testa. Essa sul davanti è limitata da una greca e sulla parte di dietro ornata con parallelepipedi neri e gialli alternanti tra loro. Sulla striscia poi che esiste tra la greca ed i parallelepipedi, sono dipinte con color nero figure di animali: pegasi, lioni, pantere, un capriuolo, un cavallo, un toro, un uccello con testa umana, un gallo ed un altro uccello che sembra un'aquila. La parte esteriore finalmente dell'orificio che s'inalza sopra la testa, è ornata di piccolissimi concetti a guisa di scacchi bianchi e neri. Il manico mostra in fino graffito l'epigrafe dell'artista:

+ APINOS EPOIESE

L'altro vaso è una tazza a figure rosse anch'esse di un disegno arcaico molto fino (diametro senza i manichi m. 0,33). Interno: un bel vecchio con barba e capelli bianchi siede in un sedile, tenendo colla s. un bastone e protendendo colla d. una patera. Gli sta dirimpetto una giovinetta in piedi, vestita di cuffia, chitone, epiblema e

mantello, la quale tiene bolla d. un orecio e tira colla s. il mantello insù sopra la spalla. Il vecchio veste lungo chitone e mantello ed è manito all'occipite del *krobylos* legate insù. Nel campo si scorgono una spada ed uno scudo coll'insegna di un leone dipinto in nero. — Esterno, da un lato nel mezzo si vede un guerriero barbato di forme molto robuste, il quale ferito nel petto s'appoggia sul ginocchio sin. È armato di elmo, cnemidi e sbudo, ma privo di corazza. Alzando colla d. l'asta egli cerca di difendersi contro un oplita barbato, che procedendo da sin. (per chi guarda) l'attacca colla spada. Un altro oplita barbato, dietro il ferito, lo protegge collo scudo, vibrando l'asta contro l'assalitore. Così fatta scena di combattimento è rinchiusa in ogni estremità dalla figura di una giovinetta che procede spaventata, alzando le mani. La figura a d. mostra un tipo ed un vestito identico a quelli della giovinetta rappresentata nell'interno della tazza. L'altra porta in testa invece della cuffia una benda. Dall'altro lato: a d. siede sotto un portico dorico un vecchio identico a quello raffigurato nell'interno della tazza. Guarda verso la scena che si svolge avanti a lui, protendendo colla d. nella medesima direzione una patera. Fuor di dubbio vi si tratta di un efebo in atto di partire per un'impresa pericolosa, mentre i parenti si studiano a ritenerlo. L'efebo, di forme molto giovanili, sta in piedi, ignudo all'infuori della clamide e di alti stivali, tenendo nella sin. un'asta. Lo stringe con ambedue le braccia una donna vestita di chitone e mantello, mentre un uomo barbato, vestito di lungo chitone, un bastone nella sin., s'inchina verso l'efebo, stendendo la d. in atto di preghiera. Dietro l'uomo barbato si scorgono due giovinette che coi loro gesti esprimono il più vivo dolore. Ma l'efebo colla d. alquanto protesa pare indichi di voler restare fermo nel suo proposito. Tra il portico, finalmente, sotto il quale siede il vecchio, ed il gruppo dell'efebo e della donna si scorge una figura femminile in piedi, vestita di cuffia, chitone, epiblema e mantello, la quale dall'arco che tiene colla s., è determinata come Artemis. Essa alza

la *d.* quasi volesse calmare il dolore al quale s'abbandonano le tre donne e l'uomo barbato.

Siccome le figure del vecchio e della giovinetta rappresentate nell'interno ricorrono nelle scene dipinte sull'esterno della tazza, così risulta che tutte e tre le scene appartengono allo stesso mito. Ma confesso di non aver potuto ritrovare un mito, al quale potrebbero riferirsi. Si riconosce dall'uno dei dipinti dell'esterno, che Artemis vi ebbe una parte importante.

W. HELBIG.

### *b. Scavi di Pompei.*

(Continuazione; cf. p. 22 sgg. 48 sgg.)

n. 6. (*Notizie* 1878 p. 41). La casa seguente è un pistrino: *a*, con finestra quadrangolare sulla strada, le pareti rivestite d'intonaco color di carne fino a m. 1,50, grezzo di sopra, poteva servir per la vendita del pane; de' quattro mulini esistiti in *b* uno (nell'angolo SE) rimane in piedi, degli altri vi sono soltanto le basi; 2 è una bassa tavola di materiale, che cuopre a metà un basso bacile circolare di lava (diam. 0,95); 3 un bacile circolare di terracotta (diam. 0,99) sorretto da un altro bacile rotto, che a sua volta posa sopra un *catillus*; un altro simile giace rotto e mezzo sepolto accanto (verso N.) a 2, un terzo ed un quarto, rotti ambedue, nell'angolo NO di *c* e in *d* vicino al muro *d*; nell'angolo SO di *c* evvi un mucchio di calce. — *d* panificio; 4 bacile d'argilla sorretto da un rialzo di materiale; 5 tavola di materiale; 6 vaso cilindrico di lava rovesciato, diam. interno 0,45, all'inc. altezza 0,80. In 7 il muro è perforato per mandare il pane in *h*, ove il forno (*k*) non era originariamente, come si rileva dalla finestra in 8, per la quale una volta *h* corrispondeva con *d*. — La parte di *h* avanti e sopra il forno era coperta a volta, com'anche *i*: vidi conservate queste volte e sopra di esse il pavimento (*opus signinum*)

de' compresi superiori, ma poi sono cadute; 9 baeile e 10 dolio rotto e accomodato d'argilla; in 9 un condotto verticale scende nell'angolo NO di *h*; 11 vaso di terracotta a forma di dolio, rotto nella parte superiore, diam. cent. 0,50: pare che fosse incastrato nel suolo. — Il corridoio *e* ha a d. il cesso (12) e in 13 certi avanzi di materiale, il cui significato non può definirsi; 14 bacile quadrangolare di tufo ( $0,30 \times 0,34$ ), molto rovinato: — *f* piccolo vano di destinazione incerta. — Fra 3 ed il cesso (12) la linea punteggiata segna un muricciuolo alto 1,20, che chiude l'apertura fra il muro O ed il pilastro a d. dell'ingresso di *e*: Questo pilastro è ornato dalla parte di *b* da una maschera comica in terracotta dipinta di rosso, alta 0,18 e circondata da un ornamento circolare di stucco, dipinto anch'esso in rosso, che però è completamente distrutto. Di un simile ornamento si vedono le tracce sul pilastro fra *e* e *e*.

n. 5. Bottega, che fa parte della casa coll'ingresso principale al n. 6, colle pareti rivestite d'intonaco color di carne nello zoccolo, bianco di sopra. Ha all'ingresso la solita soglia delle botteghe, colla porta a d. Vicino a quest'ultima scende dal piano superiore - accessibile per una scala, i cui primi tre gradini (E a O) son conservati nell'angolo SO e che proseguiva poi lungo il muro d. - un condotto di terracotta, probabilmente d'un cesso.

n. 6. (*Notizie* 1877 p. 330). La sua forma singolare, molto simmetrica peraltro nella parte anteriore, si rileva dalla pianta. È poco probabile che un atrio lungo e stretto come questo rimonti ad un'epoca antica: in case antiche di larghezza non maggiore le camere laterali o mancano del tutto o si trovano da un lato solo. Ed infatti tutte le parti della casa mostrano la costruzione tanto ovvia in quest'isola, cioè di mattoni alternanti con pietre tagliate a guisa di mattoni; anche la disposizione delle ale non differisce dalle case vicine.

Il pavimento nelle *fauces* è fatto di *opus signinum*, nell'atrio e nel tablino di mosaico bianco con doppia

striscia nera tutt'attorno e ornamento in nero intorno all'impluvio (profondo 0,33) e nel centro del tablino. In quest'ultimo evvi in 1 l'apertura della cisterna, praticata in una pietra di lava e chiusa d'un coperchio di marmo bianco.

Le camera son tutte dipinte nell'ultimo stile, all'infuori di *f*, che ha l'intonaco semplice color di carne ed era forse abitata da un servo. Le camera intorno all'atrio sono tutte ornate di quadri (soltanto in *a* la rispettiva parte dell'intonaco è distrutta), mentre ne son prive quelle della parte posteriore, passato il tablino, e possono perciò riputarsi anche queste destinate ad usi meno nobili. Il tablino *i*<sup>1</sup> è fiancheggiato a d. dalla scala (*f*) del piano superiore, tutta di materiale e perciò conservata, a sin. dallo stretto corridoio *g h*, che conduce al breve passaggio *k*, su cui il tablino si apre con larga finestra (a. 2,60, l. 2,51), e dal quale per 3 gradini si scende nel corridoio scoperto *s*, che conduce al viridario: *l* era diviso da *k* per un sottile tramezzo, ed unitamente al sottoscala (*f*)<sup>2</sup> serviva da *apotheca*, come si rileva dai buchi de' mutuli per le scansie; ha una finestra quadrangolare (a. 0,98, l. 0,90) sullo strettissimo vano *m*, ove furono raccolti certi avanzi, che nel Giorn. d. Soprastanti vengono riferiti ad una valigia di pelle e ad una cassa di legno<sup>3</sup>; in *n* (con finestra

<sup>1</sup> Il tablino deve aver servito per conservarvi (forse in un armadio?) vari oggetti. Vi furono trovati (26 Giugno, 1878) 4 vasi di bronzo, fra cui una forma di pasticceria, un piccolo pappagallo, un ago saecale, e tre cilindri, serviti, come si suppone nel Giorn. d. Soprast. per finimenti d'una mazza ferrata: il tutto di bronzo. Inoltre 32 globetti di pasta vitrea per collana, con un pezzo centrale a forma di grappolo d'uva, un mazzetto, c. p., di coltellini di ferro, aderenti fra loro per l'ossido, e una lucerna di terracotta.

<sup>2</sup> Vi si trovò una briglia ed alcuni ornamenti da cavallo, inoltre 39 globetti d'una collana di pasta vitrea.

<sup>3</sup> 2 lamine con un lato retto e l'altro curvo; hanno il bordo ripiegato, ove stanno piccoli fori. Qualche avanzo di cuoio che vi stava cucito intorno, fa supporre che potevano essere i fianchi di una valigia; lunga ognuna nel lato retto 0,210. Una maniglia ad arco, appar-

quadrangolare verso E) fu trovato un deposito di anfore, in parte con iscrizioni; *q* è il cesso, *p* la cucina, ed ha nell'angolo SE il gran focolare, sul quale, e sul muro S, si osservano ancora le tracce del fuoco; nel muro S evvi una finestra (a. 0,65; l. 0,59, distante dal suolo 2,10), al muro N era attaccata una scansia. — *o* ha due finestre, una su *k* ed una su *s*: quest'ultima più in alto, più piccola e praticata in direzione obliqua verso il viridario. — *r* ha una finestra su *q*, circondata da un telaio di legno attaccato per quattro chiodi di ferro, ed un'altra su *s*: un chiodo conservato al suo angolo inferiore a sin. sembra accennare ad un telaio simile.

Pare che la casa fosse abitata da persone agiate. Le pitture sono eseguite con più diligenza che la maggior parte delle altre di quest'isola, ed alla strettezza si era rimediato con un piano superiore, che si estendeva sopra tutte le camere, coll'eccezione però dell'ala sin; questa cioè era evidentemente più alta di tutte le altre camere, compresa anche l'ala d., nelle quali si vedono i buchi della travatura del piano di sopra. Anche le camere superiori mostrano quasi tutte avanzi della decorazione delle pareti eseguita nell'ultimo stile, nessun avanzo più antico.

Un tubo dell'acquedotto (di piombo) comparisce nell'angolo NO del sottoscala *f* ed è conservato lungo una parte del muro O; deve poi esser passato per *l* e *m*, ma qui è distrutto, e ricomparisce conservato soltanto appiè dell'angolo fra *m* e *s*, onde passando lungo il muro O di *s* imbocca sul principio del viridario in una vasca fabbricata (0,80 × 0,54, misurata dentro; altezza int. 0,60, est. 0,90) nell'angolo NO di quest'ultimo. Essa ha nell'angolo SE un foro con tubo di terracotta che conduceva l'acqua in una

tenente alla medesima valigia; altre 2 lamine della stessa forma, ma più piccole (0,180). — 8 borchie di diverse dimensioni, 2 delle quali stanno incastrate sopra frammenti di legno, con alcuni chiodetti a teste convesse disposti ad ornati; altra grande borchia con perno nel mezzo, che mediante cerniera regge una maniglia; tutte dette borchie facevano parte di una cassa. — Una moneta media di bronzo.



specie di *fusorium* praticato appiè della vasca, dal quale (per un'apertura nell'estremità S) passava in un canaletto coperto, che da s, ove le sue aperture (s è situato di c. 0,20 più in basso del viridario) son chinse da lastre perforate di piombo, conduceva l'acqua piovana verso S.

Il viridario ha nel centro del muro sin., che è privo d'intonaco, la nicchia de' Lari, fatta a volta (a. 0,31, l. 0,39, prof. 0,19) e avanti ad essa un piccolo altare fabbricato di mattoni (0,34 × 0,42, alto 0,61). Lungo il muro di fondo si stende una specie di panca di materiale rivestita d'intonaco color di carne, con superficie un po' concava, che s'abbassa sensibilmente verso O; l. 0,64, a. all'estremità E 0,45. Alcune anfore, in parte con iscrizioni, stavano appoggiate al muro E.

Per una porta nell'estremità O del muro di fondo, avanti alla quale passa la parte più bassa della sudetta panca, è accessibile il corridoio u, che conduce al *posticum* n. 17. Delle località che lo fiancheggiano, e che non vidi interamente sgombrate, v era una stalla per asini, giacchè per cavalli l'ingresso è troppo stretto e troppo basso; vi si vede lungo il muro E la mangiatoia. In x oltre la scala si osserva un sottile muricciuolo, la cui destinazione per ora non si può determinare,

Fra le iscrizioni delle anfore trovate in n e nel viridario le seguenti meritano di essere riportate:

1. (forma XIV)      A L  
                            L X  
                          A BINNERICVS

2. (forma IV)      S P  
                          L V I  
                          SVCESVS

e sull'altro lato, presso al margine:  
                          H IIII

3. (forma IV)      CAAA  
                          LXXIII—

                          BERYLLY— (sic)  
                          A · AVIANI · HILARION

Il ritrovamento però il più importante fu fatto in s, ove il 18 Luglio si raccolsero sul pavimento quattro teste di marmo bianco, a. all'inc. 0,66, tutt'è quattro spianate nella parte posteriore, senza dubbio per appoggiarle ad un muro. Sono ritratti, tre virili ed uno femminile, e viene accresciuta l'importanza del ritrovamento dal fatto che sonq dello stesso marmo e di lavoro identico, fatte chiaramente per servir di riscontro l'una all'altra. Il lavoro è molto lodevole. Delle teste virili una è una replica di quella pubblicata *Ann.* 1873 tav. d'agg. *L*, chiamata volgarmente Seneca, dal Brizio l. c. dichiarata per Fileta. Non ho potuto constatare, se una delle altre due teste virili sia identica a quella che nell'inverno 1875 a 1876 fu trovata assieme colla testa del così detto Seneca in una casa dell'isola VI 14 (*Bull.* 1876 p. 242), ma anche le due teste nuove sono di uomini barbati ed anziani, che ben potrebbero essere, come vengono chiamati nel Giorn. dei Soprast., filosofi greci. Anche la testa femminile, di forme molto regolari, mi sembrò che nondimeno fosse piuttosto un ritratto che una testa ideale. Tali teste sono destinate ad esser trasportate al Museo di Napoli, ove potranno essere studiate con maggior agio.

(sarà continuato)

A. MAU.

### III. AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. L degli Annali dell'Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. X tavv. XLVIII-LX<sup>a</sup>) per l'anno 1878. Contiene esso le seguenti antichità.

Tav. XLVIII. Statua del diadumenos trovata a Vaison. — Tav. L. Riproduzioni del doryphoros di Policleteo ed altra figura di tipo policleteo. — Tav. LI. Cratere trovato presso Filacciano. — Tav. LII. Due vasi dipinti di stile arcaico. — Tav. LIII. Dipinti vascolari riferibili all'Odissea. — Tav. LIV. Cratere trovato presso Bologna. — Tav. LIV<sup>a</sup>. Rovescio del cratere trovato presso Bologna. —

Tav. LV. Dipinti capuani. — Tavv. LVI. LVII. Erme di Villa Ludovisi. — Tavv. LVIII. LVIII Metope del Teseo — Tavv. LX. LX<sup>a</sup> Affreschi riferibili al mito di Enea.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1, Tre statue policletee (*A. Michaelis*). — 2, Catalogo di ghiande missili siciliane (*A. Salinas*). — 3, Tazza a figure rosse con fatti di Ercole (*A. Klügmann*). — 4, Endimione e Selene, pittura vascolare della collezione Jatta (*G. Jatta*). — 5, Menelao, Elena ed Etra, vaso del Museo civico di Bologna (*E. Brisio*). — 6, Arianna dormiente e Bacco sopra cratere etrusco (*A. Furtwaengler*). — 7, Nike sopra pittura vascolare (*P. Knapp*). — 8, Due pitture sepolcrali capuane (*F. von Duhn*). — 9, Ricerche sul Monte Testaccio (*E. Dressel*). — 10, Le metope del tempio di Teseo in Atene (*L. Julius*). — 11, Erme di Villa Ludovisi (*T. Schreiber*). — 12, Monumenti per l'Odissea (*H. Heydemann*). — 13, Fregio di pitture riferibili ai miti di Enea e di Romolo, scoperte sull'Esquilino (*C. Robert*). — 14, Vases panathénaiques (*I. de Witte*). — 15, Lezione di musica sopra due vasi del Museo britannico (*R. Engelmann*). — 16, Tomba di Poggio alla Sala (*W. Helbig*). — 17, Due vasi dipinti di stile arcaico (*G. Loeschke*):

L'Istituto ha in questo modo pubblicato per l'a. 1878:

|                                                                     |       |
|---------------------------------------------------------------------|-------|
| Tavv. 14 di Monum. equivalenti a fogli di stampa . . .              | n. 42 |
| Tavv. d'aggiunta 18       »       »       »       »       »       » | 18    |
| Testo d' Annali, fogli . . . . .                                    | 20    |
| Testo di Bullettino » . . . . .                                     | 16    |

96

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli 82, l'Istituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1878.

Si avvertono gli associati, che le tavole numerate XLVIII *i, k, l, m, n*, che faranno parte della collezione pubblicata dal sig. barone de Witte, saranno distribuite coll'annata 1879.

LA DIREZIONE

---

Pubblicato il dì 31 Maggio 1879

---

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VI di Gruppo 1879 (due fasci)

**Adunanza del 18 Aprile. — Scavi di Pompei e di Rossombrone. — Monete romane contrassegnate da Vandalis.**

### L'ADUNANZA DELL'ISTITUTO.

**18 Aprile 1879.** Illustrazione di una statua del Museo di Monaco (v. *Monumenti Antichi* 1879) p. 101. Cesari. 1.º fasc. antico di bronzo e lettere d'argento (v. *Publ. in appress.*) 2.º fasc. Meoni. Dichiarazione che a sciogliere la questione quale dei due cognomi ricordati da Plinio III 14 appartenesse al Podiense Urbino, possono giovare alcuni documenti meno noti non ancora a questo scopo esaminati. Legge di Comita e descrizione la Pentapoli nei celebri diplomi imperiali di Traiano 117 e 118 dell'817, all'ottensione del 962 di Enrico I del 1014. Confr. *Monumenti di Pompei* 1879, p. 101. 3.º fasc. egli avverte, che gli stessi oppositori si sostengono per ogni del secolo XI, in questa parte non alterate (Parker *Schiz.* 1879, p. 101). 4.º fasc. stato di della casa di 1879, p. 101. 5.º fasc. notare, che tutte quelle città sono nominate progressivamente secondo l'ordine della loro ignificanza, e che ad Urbino è aggiunta un altro territorio, *Urbino* 1879, p. 101. 6.º fasc. *Balnesse*, territorio, che ricorda fra Urbino e Capri, per segnalare l'ordine tenuto, da credere stesso nel mondo. 7.º fasc. infatti, egli dice, nella diocesi di Urbino, sta come con la bagliosa, vi è un territorio che ha origine non può avere appartenuto a quella città, perché vi sono alcuni resti di un altro antico municipio distinto, che doveva essere

il proprio territorio, ~~agev.~~ Fa rilevare come questo territorio, distrutto il municipio che gli dava nome, e aggiunto alla vicina Urbino, potesse prendere nel medio evo la denominazione di *Balnense* dai relitti notevoli e straordinari ~~dei luoghi antichi che vi restarono.~~ ~~Ed passando a leggere un~~ diploma di Ugo re d'Italia del 928 circa, riferito dal Muratori *Antiq. Ital. med. aev.* tom. I pag. 272, mostra come il territorio *Balnense* è detto in quel diploma *suburbium*..... *Ortensium*, cioè *suburbium Urbini* o *Urbinatium Ortensium*, non potendo essere diverso il supplemento, sapendosi dai diplomi imperiali citati che quel territorio era congiunto ad Urbino, e che per conseguenza non poteva essere *suburbium* di alcun'altra città. Ma l'Urbino, egli conchiude, ~~a cui appartengono questi diplomi,~~ è l'odierna città; dunque ad essa, dei due cognomi indicati da Plinio, apparteneva l'Ortense, ~~se ancora lo conservava nel 928.~~ Parla della fede che merita questo documento, e dell'impossibilità ~~(che quella città, posta in alto colle fra due fiumi lontani, prendesse da uno di questi il cognome di Metaurense.~~ ~~Crede che l'Urbino metaurense giacesse nel territorio balnense sopra ricordato, vicino al fiume che vi scorre, e che oggi chiamato Candigliano, è da Claudiano nel panegirico del suo consolato di Onorio al v. 501 detto *Metaurus*.~~ Così le due città del popolo *urbinate*, a somiglianza delle due del popolo *tifernate* confinante, sarebbero state vicine fra loro e distrutte l'una, forse nelle prime invasioni nordiche, il suo territorio sarebbe stato aggiunto alla città sorella, prendendo per la ragione detta la denominazione, che non manca di esempi di *territorium Balnense* o *Balnense*. Quanto all'opinione del Nissen, *Bullettino* 1864 pag. 241, reputa che, non essendo accertata la provenienza dell'iscrizione di Bettone, graffiata su piccolo sasso di facilissimo trasporto, non possa reggere in confronto di questi documenti. Finalmente termina col far notare che la lezione *Urbanates*, adottata dalle *lax* nell'ultima edizione di Plinio, è sostenuta dalle copie fedeli che possiede dei citati diplomi di Ottone I ed Enrico I, dall'archivio segreto Vati-

cano, che invece di *Urbinum* hanno *Urbanum*. Solo quello di Ludovico Pio, il più antico per data, ma il più dubbio per autenticità di dettato, ha *Urbinum*. — HELBIG: orcio a figure rosse di stile finissimo ancor un po' legato, ritrovato a S. Maria di Capua (alto m. 0,22). Vi è rappresentata Minerva nell'atto di costruire il cavallo troiano. Il cavallo è posto sopra una base oblunga a comunicazione finito, mentre resta incompleto uno dei piedi di dietro. La quale maniera di rappresentanza fa riconoscere un primo germe, che vi è raffigurato un cavallo non senza una artificiale caratteristica, la quale non è riuscita di indistinta ottusa della tazza vulcente che rappresenta lo stesso soggetto (Gerhard *Auserl. Vasenb.* III 229. 230 = Overbeck *Gall. tav.* XXV 3 p. 608). Sul campo dietro Minerva sono visibili strumenti da falegname, una sega ed un trapano; ma nondimeno sembra che Minerva esegua il cavallo con un'altra tecnica di quella del falegname. La stessa cosa, premendo colla destra il muso del cavallo, tiene sulla sinistra una massa informe, che non può essere altro che l'argilla, l'ammasso di sosteria somigliante si scorge davanti ai piedi di Minerva. Pare dunque che in questa fabbrica il cavallo non di legno ma d'argilla. Anche scolpiti e poggiati su una base di legno al cavallo costruite di legno un impasto d'argilla, contraddice la riflessione che così fatto procedente logicamente potrebbe aver luogo soltanto all'ultima di costruzione del cavallo di legno, mentre il cavallo stilizzato è sempre privo di uno dei piedi di dietro. *Helbig* ostende quindi il primo fascicolo di *Stark-Hallé der Archäologie*. Il gentile è definito il catalogo dell'*Archäologie* e della storia degli studi archelogici dall'epoca del rinascimento fino ai giorni nostri. Trattato di storia e scienza erudizione e disponendo in maniera molto chiara il materiale che vi si riferisce. Il giornale di aprile 1881 *Advarsa solenne in memoria del cinquantennio dell'istituzione della fondazione dell'Istituto* che sarà pubblicata una relazione speciale in libretto separato, al quale rimandiamo i lettori. *Stark-Hallé der Archäologie*



minutamente a motivo delle divergenze che avvengono nelle descrizioni di quell'altro quadro poco conservato. A sin. (di chi guarda) si vedono due donne in atto di lavare panni presso un ruscello (abbastanza riconoscibile); l'una delle quali, giovane, vestita di chitone bianco trasparente e mantello bruno-paonazzo, sta inginocchiata, stringendo colla d. abbassata un panno verde, mentre colla sin. afferra il braccio d. dell'altra donna, verso la quale ella inchina la parte superiore del corpo, come per cercare un aiuto, rivolgendo la faccia indietro verso Ercole, che colla d. le afferra il mantello. Egli, barbato, colla pelle leonina sul braccio sin. e sulle spalle, si appoggia colla sin. alla clava, mentre manca affatto un appoggio al suo ginocchio d. fortemente piegato: il corpo vien sorretto dalla clava e dal piede sin. La compagna, il cui viso accenna ad un'età più avanzata, vestita di giallo chitone a maniche, che lascia nuda la spalla d., coi capelli coperti di un panno o cuffia rossa, sta in piedi mettendo il piede d. sopra un sasso, e mentre nella d. abbassata stringe un panno paonazzo, stende con mossa agitata il braccio sin. verso Ercole. Ma la sua mano viene trattenuta da una donna, che, vestita di chitone verde, di manto visibile solamente avanti al collo e d'una cuffia bianca, sta accanto ad Ercole. Nel bel mezzo del quadro, ma più in fondo, sta un'altra figura senza dubbio femminile, con viso tondo e capelli lunghi, a quanto pare; porta in testa un azzurro nimbo merlato e una corona radiata d'oro ed è munita di grandi ali di pipistrello; veste un chitone giallo a maniche e mantello paonazzo, e tiene con ambedue le mani un ramo giallo, guardando fissamente Ercole. Tutte le figure portano in capo corone di fogliami poco chiaramente caratterizzate; quella della figura alata è gialla come il ramo. Nel fondo si scorgono alberi e

<sup>1</sup> Ne risulta che in questo punto le pubblicazioni del quadro corrispondente presso Rochette (*Choix de peint.* 7) e Minervini (*Il mito di Ercole e di Iole illustrato* tr. I) sono più esatte che quella dello Zahn (II 28).



sarsi. Una nuova difficoltà per la spiegazione nasce dall'aggiunta della figura ultimamente descritta, non trovandosi in altre pitture una figura affatto analoga. L'aspetto però di questa divinità e la direzione del suo sguardo verso Ercole ubriaco (come si rileva dall'attitudine tibalante dell'eroe) pare che s'adatti bene al significato di Nemese oppure di una personificazione di simile carattere, la cui presenza, supposto che sia rappresentato il mito di Ercole ed Auge, si spiegherebbe abbastanza per le funeste conseguenze recate dalla violazione della sacerdotessa di Atene (Apollod. II 7, 3; III 9, 2)<sup>1</sup>. In quanto alla compagna della vergine, essa mediante il viso e la cuffia è manifestamente caratterizzata da una di quelle nutrici ben note. Si conferma così l'opinione del Minervini (l. c. p. 22), laddove alla supposizione del Panofka (*arch. Zeitg.* II: 279) e del Cavdoni (*Bull. nap.* II 58), che cioè le donne stiano lavando il *peplos* della dea, si oppone il diverso colore dei panni nel nostro quadro.

2. 9. Nei compartimenti laterali della stessa parete si vedgono due medaglioni<sup>2</sup>, ognuno col busto di una Baccante coronata di foglie e col tirso sopra la spalla. Oltre ciò nell'architettura fantastica, che occupa la parte supe-

<sup>1</sup> A. Q. 55, l. 0,58; disegno presso l'Istituto. La principale differenza dal noto quadro Helbig n. 1142 consiste, oltre l'aggiunta della figura alata, nel modo come la donna in piedi accanto ad Ercole afferra la mano dell'altra compagna della supposta Auge. Ivi cioè ella l'afferra per l'avambraccio, ed era ammissibile la spiegazione che ella trattenesse quella mano che vuole respingere Ercole dalla giovane da lui attaccata. Qui però il concetto è diverso: ella stende il braccio verticalmente, tenendo però orizzontalmente la mano, colla parte interna rivolta in su, e sopra questa mano l'altra compagna, nel cui viso non vedo traccia di vecchiezza, mette la sua, colla parte interna in giù. La figura alata, il cui viso differisce da quello delle altre figure soltanto per gli occhi grandi e tondi, non guarda verso Ercole ma verso lo spettatore. A. M.

<sup>2</sup> Cf. O. Jahn, *arch. Zeitg.* p. 280. Cf. però la descrizione di un quadro simile nella casa n. 2, pag. 49 n. 9. A. M.

<sup>3</sup> Diam. 0,23. A. M.

riosa della parete, si vedono figure senza interesse speciale, nonchè piccolissimi quadrati con rappresentazioni di Figli mei ecc.

4, parete destra: Frisso ed Elle. A sin. Frisso, le cosce coperte d'un manto paonazzo, sta seduto sull'ariete, mettendo la sin. tranquillamente alla gamba sin., mentre ha alzata la d. verso la testa dell'ariete. Elle - la testa è assai distrutta -, che a d. si sommerge nel mare alzando il braccio d., viene afferrata al capo da due figure, che da ambedue i lati la circondano, sporgenti colla metà del corpo dall'acqua. L'una di esse, che pare femminile, tiene in una coda di Tritone, mentre la parte inferiore dell'altra (maschile?) si confonde in maniera indistinta col mare. Un'altra figura s'avvicina nuotando da sin. al gruppo a d.; essa però è poco distinta: mi sembrava di riconoscere una barba. Nel mare - l'orizzonte è indicato - si vede inoltre un delfino<sup>1</sup>. È abbastanza bene espresso che Elle viene dalle due divinità marine trattenuta nel mare, ed abbiamo così una certa rappresentazione di quella versione del mito, secondo la quale Nettuno, innamorato di Elle, la fece tirar giù dall'ariete<sup>2</sup>.

5, parete sinistra: A sin. una giovane donna vestita di chitone giallo con margine e fodera azzurrognola che le copre il dorso e le gambe, sta seduta sopra un sasso e guardando innanzi regge con ambedue le mani una ghirlanda. A d. un giovane nudo meno una clauide rossa, che gli cade sul dorso, sta ritto e guardando la donna

<sup>1</sup> Ai. 950, l. 9, 47; disegno presso l'Istituto: Frisso - v. sin. - ha un nastro ne' capelli; la mano d. non è abbastanza conservata per decidere se essa afferri un corno, o quale sia la sua azione. Non potrei verificare nè il sesso femminile di uno degli esseri marini, nè la barba dell'altro; nè il delfino: A. M.

<sup>2</sup> Schol. Lucan. IX 954 ed. Usener; Hygin. A. II 20 c. a. A buon dritto adunque il Dilthey *Jen. Litt. Ztg.* 1874 p. 120 ha riferito allo stesso mito il quadro della casa di Salustio Helbig 1255 (Chaldechens inv. *Bildw.* tr. II); infatti l'atteggiamento dei due Amorini è lo stesso come nel quadro suddestinato; vale a dire essi cercano di sottrarre Elle invece di salvarla.

stende la d. verso: essa, mentre nella sin. regge una lancia. Tutti e due son coronati di fogliami; dietro la donna sta una fabbrica quadrangolare.

6-8; ala sinistra. 6, in mezzo al mare di fondo; assai distrutto. A sin. sopra un trone coperto di cuscino verde sta seduta un giovane (in gran parte distrutta) ornato di nimbo azzurro e corona radiata d'oro; inchinando leggiervemente la testa tiene abbracciato il ginocchio d. addo colle due mani piegate. Appiè del sedile giacciono per terra due lance; e accanto vi sono le tracce pur troppo indistinte di una figura giacente, che a me pareva fosse coricata boccone con un braccio messo sopra la testa. Al disopra della figura seduta stanno due figure (le meglio conservate) di giovani, l'uno dei quali (v. d.), appoggiando il braccio d. sulla spalliera del sedile e mettendo la sin. alla bocca, guarda pensierosamente in giù, mentre l'altro (v. d.), vestito di chitone bianco, sta tranquillamente senza espressione particolare. Seguono poi nello stesso piano elevato altre figure. Prima nel bel mezzo del quadro sta una figura maschile (v. sin.), che stringe nella sin. una lancia (o uno scettro?), mentre colla d. appoggia la testa mestamente chinata. Più a d. sta una figura manifestamente femminile, vestita di chitone bianco, stringendo nella sin. una face di cui è conservata solamente la parte inferiore. Le siede accanto una figura vestita di chitone bruno e mantello di colore chiaro, il cui sesso è difficile a determinarsi; a me sembrava piuttosto femminile; ha inchinata la testa mettendo le mani nel grembo. Sotto di questa figura vi sono le tracce di un cane saltante verso il mezzo. La parte media del quadro è assai distrutta. Si aggiunge il quadro alla serie Helbig 964-973: « pitture non spiegate relative a divinità della luce », alle quali annoverasi

A. 0,47, L. 0,42; disegno presso l'Istituto. Vidi anch'io le tracce, conservate dal sig. Knapp, d'una figura giacente; mi pare però che essa giaccia supina, non boccone, colla testa a d. Mi è sembrato anche di riconoscere il cane saltante verso il centro del quadro. A. M.

pure quella descritta da *Matz Bull. d. J.* 1868, 200, ove ha vi una figura seduta in trono analoga a quella descritta in primo luogo, nella quale abbiamo a riconoscere senza dubbio il Sole ossia Apolline. Del resto la spiegazione, già difficilissima per il soggetto pur troppo oscuro, diventa forse impossibile a causa della cattivissima conservazione. Mi sembra però quasi certo che il motivo principale ne sia la morte di un uomo caratterizzato mediante le lance ed il cane da cacciatore. Si sa, in quale stretta relazione vien messa in diversi miti la caccia con divinità della luce, relazione di cui non mancano le tracce nemmeno nelle pitture pompeiane; così è munita di due lance quella figura Helbig 965, che il *Dilthey Bull. d. J.* 1869, 152 ha spiegato per Espero, supponendovi una mescolanza col mito d'Adone. Che però allo stesso concetto si riferisca il quadro in discorso, viene escluso massimamente, perchè vi manca una persona caratterizzata da Venere, e volendo supporre, che la figura giacente sia infatti un nume della luce, si potrebbe piuttosto pensare al mito della morte di Orione, figura tanto prediletta dalla poesia alessandrina; ma oltre che anche a questa supposizione si oppongono diverse difficoltà, anzitutto essendo distrutte le più importanti particolarità manca il fondamento per una spiegazione probabile.

7. 8. Negli altri compartimenti delle pareti dell'ala sin. erano dipinte figure separate, delle quali due sono in parte conservate; a d. cioè del quadro testè descritto un giovane nudo tranne un panno giallo ovvero una pelle, portante sulle spalle un capriuolo (?), e nella parete d. una Baccante, che ha coperte le gambe di veste gialla federata d'azzurro e stringe timpano e tirso; nel è distrutta però la testa<sup>1</sup>. Le due piccole stanze attigue alle ale sono ornate ciascuna di tre quadretti eseguiti trascuratamente e più o meno rozzi, composti ognuno di due figure.

9-11, stanza attigua all'ala destra. 9, muro di fondo:

<sup>1</sup> A. 0,59. A. M.

<sup>2</sup> A. la pl. cona. 0,80. A. M.

La nota rappresentazione di un Pane in atto di scoprire una Baccante dormiente. Questi, munito di una corona di pino e di una pelle sul dorso, siede appoggiando al suolo la sin., nella quale tiene un *pelum*, mentre rimuove colla d. il chitone giallo della Baccante, cinta di mammillare rosso; le giacciono accanto un tirso ed un timpano<sup>1</sup>.

10, parete destra: Una Baccante (a sin. v. d.) vestita di un manto rosso che sorretto dal braccio sin. avvolge le gambe, appoggiandosi col braccio sin. ad un pilastro e tenendo nella sin. un tirso, porge colla d. un' uva ad un Sileno barbato (veduto da dietro), che vestito di manto verde siede sopra un basso sedile, come una pietra quadrangolare, reggendo anch'esso nella sin. un tirso, mentre colla d. appoggiasi al sedile<sup>2</sup>.

11, parete sin.: Ercole con una donna. L'eroe barbato, una corona verde in capo e la pelle leonina sopra le gambe, sta seduto in un sedile basso, appoggiando la clava colla sin. al suolo e alzando la d. verso una giovane donna; dessa, vestita di chitone giallo foderato d'azzurro, che lascia nuda la spalla d., siede in un sedile a guisa di fusto di colonna giacente, volgendo la faccia verso Ercole, mentre nelle mani stringe un lungo ramo (cf. Helbig 1150). Pare che non se le possa dare un certo nome, non più che alla donna riunita con Ercole nel quadro Helbig 1148<sup>3</sup>.

12-14, stanza attigua all'ala sin. 12, parete di fondo; adesso in gran parte distrutto: Era rappresentato probabilmente Apolline con una donna diletta, il di cui nome pur esso non può determinarsi. Il giovane seduto, che ha le gambe coperte di manto rosso, tiene nella sin. l'arco, mentre il turcasso sta accanto al sedile, e si appoggia af-

<sup>1</sup> A. e. I. 0,34; disegno presso l'Institut. La Baccante, veduta da dietro, appoggia la testa sull'avambraccio sin. Il Pane viene da d. A. M.

<sup>2</sup> A. 0,34, l. 0,35. A. M.

<sup>3</sup> A. 0,38, l. 0,40; disegno presso l'Institut. Tutt'e due le mani di Ercole (a d. v. sin.) riposano sulla clava; non guarda la donna, ma abbassa lo sguardo v. sin. La donna pare che regga il ramo (di palma) nella sin., che non è visibile, mentre la d. riposa sulla coscia. A. M.

fettuosamente ad una donna che gli siede accanto, vestita per di sotto di manto azzurro. Nel fondo sta una fabbrica quadrangolare<sup>1</sup>.

13. Nella parete d. si vede rozzamente dipinto il gruppo di Marte e Venere; egli, vestito di manto rosso, coll'elmo giallo munito di pennacchio rosso in capo, mentre gli sta appresso lo scudo, siede accanto a Venere, rimuovendone colla d. la veste rossa foderata di azzurro, che copre ancora le gambe. Venere alza il braccio d. al di sopra della testa: l'oggetto però che ella tiene nella d., non si riconosce più. Nel fondo si scorgono a d. alcuni cipressi ed a sin. una colonna<sup>2</sup>.

14. parete sin.: Il noto gruppo di Chirone ed Achille giovane; questi, nudo meno una clamide, tiene colla sin. la lira, alla quale il Centauro munito di pelle mette la d.<sup>3</sup>

15. atrio. Dirimpetto alla stanza testè descritta è conservata qual parte della decorazione dell' atrio: la figura grande di un Amore in piedi su fondo nero, il quale con corona di foglie in testa e clamide attorno al collo tiene nella d. un lungo scettro e nella sinistra il fulmine<sup>4</sup>. Tali attributi convenienti a Giove non trovansi in altre pitture dati all'Amore, ma bensì hanno analogia in altri attributi di certe divinità trasferiti ad Amorini (Helbig 741, 742 ed altri), e giova rammentare l'epigramma di Secondo *Anth. Plan.* 214, che descrivendo Amori caricati di attributi di dei nomina fra essi uno che porta *ἔκρυς* *καρπυρίον*, nonchè l'Amore col fulmine (opera di Scopas o di Prassitele?) esistito nel portico d'Ottavia (*Plin. N.H.* 36, 29) e l'insegna dello scudo di Alcibiade (*Plut. Alc.* 16; *Athen.* XII p. 534 E).

<sup>1</sup> A. 0,34, l. 0,40. Tutt'e due sono seduti a sin. coi piedi a d.; il turcasso sta in mezzo fra essi. A. M.

<sup>2</sup> A. 0,37, l. 0,38. A. M.

<sup>3</sup> A. 0,37, l. 0,36. È impossibile che il Centauro metta la sua mano alla *chelys*; l'avambraccio dovrebbe essere più lungo almeno d'una metà: egli guida la mano d. di Achille. Anche lassini, dietro la schiena di Achille, forse gli guida la sin. A. M.

<sup>4</sup> A. 0,46; vola. A. M.

16-17. Il tablino è ornato di pitture importanti e ben conservate, i cui dettagli però, stante l'esecuzione trascurata, non possono tutti essere ravvisati con certezza. Il centro delle due pareti laterali è occupato da due composizioni più grandi.

16, parete sin.: Replica della composizione relativa ad un mito di Diana, Helbig 253-255, non priva però di variazioni interessanti. A d. siede sopra un sasso Diana munita di corona dentellata, corto chitone verde e stivali verdi da caccia; al sedile stanno appoggiati il turcasso e due giavellotti colle punte in giù. Alza la sin., mostrandone la parte interna, verso il giovane che le sta dirimpetto, come per respingerlo, mentre al di lei ginocchio s'appoggia, alzando la d. verso essa, un Amore grande, vestito di clamide e sandali. A sin. sta il giovane appoggiandosi col braccio d. ad un pilastro e stendendo la d. verso Diana; egli ha barba, (i mustacchi almeno ne sono riconoscibili) e lunghi capelli ornati di un nastro, ed è vestito di chitone corto, manto e stivali; un turcasso e un arco pendono dal suo dorso. Vi sono presenti inoltre tre figure femminili, aventi tutte e tre corone verdi in testa. Dietro Diana si vedono due donne, l'una delle quali, che sta più avanti vestita in verde, mette la mano alla bocca, l'altra, che sulla spalla d. porta due giavellotti, inchina la testa. Accanto al giovane, più verso il centro del quadro, sta rivolta a lui una figura femminile, che stringe nella d. un *pedum*; la sua testa è cinta di nimbo azzurro a guisa di mezza luna<sup>1</sup>. In quanto a quelle due donne aggruppate

<sup>1</sup> A., 0,54, l. 0,525; disegno presso l'Istituto. Amore fa un gesto singolare: la d. è alzata fino all'altezza della gola, aperta, colla parte interna verso il petto, coi diti leggermente curvati. L'avambraccio sin. posa sulle cosce di Diana; la mano è alzata fin dalla giuntura, mostrando allo spettatore la parte interna; i diti qui pure son leggermente curvati, il mignolo meno, l'indice più degli altri; quest'ultimo è avvicinato al pollice, curvato anch'esso; e così può essere anche nella mano d. Il giovane non ha barba; ho potuto verificare con certezza che il contorno del mento, benchè danneggiato, è puro

dietro Diana (analoghe a quelle Helbig 253), i giavellozzi tenuti dall'una fanno ravvisare in esse compagne della dea; nella figura poi insignita del nimbo non mi pare dubbio debba riconoscersi la ninfa della montagna ovvero della selva, ove si svolge la scena; riguardo al *pedum* si confronti il rilievo: Ludovisi *Mon. d. I. III*, 24, in cui la ninfa riunita col dio della montagna tiene anch'essa un *pedum* (perchè questo *pedum* sia del tutto antico, il che è difficile a decidersi).

17. Il quadro esistente nel centro della parete d. rassomiglia straordinariamente pel soggetto e per la composizione a quello oppostogli. A sin. siede sul suolo una figura femminile, vestita di chitone rossigno e manto verde che le cuopre le gambe, una corona verde in testa; essa appoggia il braccio d. ad un sasso e colla sin. allontana dal corpo il velo trasparente, che cade dalla testa in giù, guardando fissamente un uomo sedutole dirimpetto, mentre al di lei ginocchio sta appoggiato un piccolo Amore,

e libero; quello adunque che dal sig. Knapp fu preso per mustacchi - ed infatti può ingannare - non può essere altro che un'ombra mal riuscita. Il suo chitone bianco - cinto, a maniche lunghe - è piuttosto lungo, cubrendo il ginocchio e forse  $\frac{1}{4}$  della parte inferiore della gamba; due strisce ornamentali ne distinguono il margine inferiore, una terza sta sotto alla cinta, una quarta va dalla cinta verticalmente in giù. Il manto pure è di color chiaro, ricamato anch'esso, con doppia striscia parallela al margine inferiore. Il turcasso e l'arco attaccatovi stanno traversi sul dorso, sporgendo sopra la spalla d. Alza la mano d. coll'indice steso, e può sembrare che con esso additi ad Amore. — Delle due donne spiegate per compagne di Diana la prima - quella che mette la mano alla bocca - guarda dritto verso lo spettatore, mentre l'altra, che colla mano e colla spalla d. s'appoggia ai due giavellozzi (coll'asta dentata), rivolge al giovane un sguardo pieno di interesse e forse di compassione. — La donna col nimbo a guisa di stefane sta seduta sopra un sedile di forma cubica (o un sasso) simile a quello di Diana, colle gambe a fl. ed è anche in ciò perfetta la corrispondenza colle altre repliche, dalle quali la donna in discorso differisce soltanto per il nimbo ed il *pedum*, mentre qui pure non assiste all'azione senza prendervi parte, come sogliono fare i nimbi locali, ma evidentemente si rivolge al giovane come per partargli. A. M.



che stende con veemenza ambedue le mani verso la sua d. L'uomo accennato ha al mento una barba pinttosta irsuta, è munito di veste azzurra a maniche, e manto rosso che gli poggia in seno, non che di stivali, e porta in testa una specie di berretta o turbante. Esso appoggiasi colla sin. al sedile; mentre colla d. tiene nel gremio una guaina dipinta in giallo, guardando mestamente verso il suolo. Gli siede accanto una donna (ne è visibile soltanto la parte superiore), che guarda dolorosamente la figura femminile suddescritta; a conchiuderne dalla sua attitudine e dal tratto della sua veste pare che abbia messo il braccio sin. alla spalla sin. dell' uomo; non vi è però riconoscibile la sua mano. Nel fondo si veggono due figure femminili, che rappresentano senza dubbio divinità del luogo, tutt'e due portanti corone verdi in testa; l'una a d. sta ritta mettendo la d. al fianco e la sin. ad un muro o pilastro, l'altra a sin. è seduta appoggiando il braccio d. e stringendo nella sin. un ramo. Dietro di essa sta una colonna.<sup>1</sup> — È rappresentato senza dubbio quel mito, secondo il quale Paride, gravemente ferito da Filottete, si reca da Enone per domandarle perdono e guarigione, ma da essa è duramente respinto (vd. i testimoni citati dallo Jahn *arch. Beitr.* p. 350). Nell'atteggiamento della donna seduta sul suolo, specialmente nella maniera di tenere il velo, è ben espressa una certa soddisfazione, quella cioè di poter vendicarsi del

<sup>1</sup> Tale almeno mi pare; essendo però dipinto molto trascuratamente potrebbe essere anche un turcasso.

<sup>2</sup> A. 0.60 l. 0.58; disegno presso l'Istituto. La donna a sin. non guarda verso l'uomo che le sta dirimpetto, ma mezzo a d. mezzo verso lo spettatore. Il suo velo è assai leggiadro e molto grande: cade fin sul ginocchio, a sin. sopra il braccio, e giace ancora sulla gamba. L'Amore - pare certa un'ala, benchè piccola e mal disegnata - giace sul ventre fra le ginocchia di lei. — Un accurato esame poi mi ha convinto che l'uomo non è punta barbato. Invece sul suo mento vi sono delle tracce indubitabili del color turchino ond'è dipinto il berretto, in un punto ove la tunica non può arrivare: il berretto dunque era una specie di *kidaris* cuoprando non soltanto la testa ma anche il

già amato col prestarsi inesorabile, e vi fa contrasto la mestizia chiaramente caratterizzata delle due figure sedute dirimpetto. Rimane la questione, come sia da denominare la donna seduta accanto a Paride. Che Elena stessa abbia accompagnato Paride da Enone, non viene raccontata dagli autori, e ciò si capisce benissimo; anzi secondo Quinto Smirneo (X 324) Enone rimanda Paride con parole acerbe ad Elena. Dall'altra parte, siccome difficilmente un'altra persona sarebbe rappresentata in tanto stretta congiunzione con Paride, così infatti avremo di ravvisarvi Elena stessa, sia che la sua presenza fosse raccontata da qualche autore, sia, quel che pare più probabile, che l'abbia aggiunta il pittore. Il quadro erota descritto sarebbe l'unica rappresentazione conservataci di quel mito, se accanto la Jahn (l. c.) vi avesse riferito il quadro stabiano Helbig (1886, che adesso per lo più viene spiegato come dichiarazione d'amore fatta da Paride ad Elena. Ma che si abbia a ritornare alla spiegazione dell'Jahn, mi pare che risulti da un esame dell'originale stesso, quantunque mai conservato. L'atteggiamento cioè delle due persone rappresentate fa sospettare che vi si tratti di un soggetto spiacevole, e specialmente la figura del Frigio, invece di mostrare un amatore un po' vengognese, è l'ottima illustrazione della descrizione di Crisodoro *Ecfra*s. 219 ss. (v. Jahn l. c.).

mento. Altrettanto però è chiaro, che il pittore da principio non aveva l'intenzione di dargli questa benedizione, quando faceva la testa, e ne era dimenticato, giacchè seguì perfettamente a capelli, e perfino il nastro, che li cingeva, e in modo analogo dipinse anche le ombre del mento che non si distinguono in alcun modo da quelle che si osservano sulle altre persone, ma oscurate dal color turchino sovrapposto, possono sembrar una barba. Lo sguardo dell'uomo mi sembrò simile alla donna dell'amore. — Quando poi alla donna che già sta accanto, trovo che essa non è grave occupata d'un suo dolore, ma che tutta la sua attenzione è rivolta verso la donna dirimpetto, e che, se un'espressione è visibile nella sua fisionomia, è quella di interesse, forse di compassione con questa. — Delle due divinità locali quella a d. mi sembrò virile. A. M.

Αἰδομένω μὲν ἔοικαν ὁ βουκόλος, εἶχε δ' ὀπωπὴν  
 Πλαζομένην ἑτέρωθε δυσήμερος. αἶδετο γάρ πού  
 Οἰνώνην βαρύντασιν ἰδεῖν Κεβρήνιδα νύμφην.

Eppoi nell'originale si riconosce ancora chiaramente che l'uomo ha la barba (mancante nelle pubblicazioni), analogamente al nuovo quadro, il che gli dà un aspetto poco adattato ad un amatore che starebbe per dichiararsi: si confrontino in questo riguardo i quadri probabilmente riferibili a Paride ed Elena Hölbig 1310 ss. Siano in verità è il fatto, ma di poca importanza, che qui Enone siede in una seggiola, laddove l'altra pittura rappresenta la ninfa dell'Ida coricata sul suolo sassoso, giusta la sua natura. Che poi il sentimento della donna vi è espresso tanto più moderatamente, ciò si spiega per lo stile vieppiù severo e quasi arcaico del quadro stabiano; desso infatti corrisponde a certe pitture pompeiane del terzo stile, e mi pare che qui si abbia un esempio molto istruttivo dell'importanza che per la spiegazione del quadri può aver la differenza degli stili di decorazione, pur troppo finora negletta.

Negli altri compartimenti delle pareti del tablino sono dipinti su fondo giallo otto Amorini volanti e portanti diversi attributi, i quali però non tutti sono ben riconoscibili; ne cito armi, lancia cioè e scudo e spada, poi ramo, tirso, pedum, patera ecc.; alla trascuratezza dell'esecuzione si deve senza dubbio pure il fatto che a due di questi Amorini mancano le ali. Finalmente nella parte superiore, ornata della solita architettura fantastica, si vedono venti due figure maschili e femminili recanti offerte di sacrificio ed altri oggetti; non permettendolo però lo spazio e non essendo quelle figure di un interesse speciale, mi astengo dal descriverle minutamente.

P. KNAPP.

Aggiungo quile pitture omesse nel precedente articolo, in parte perchè non scavate ancora a quel tempo, e in parte perchè di poca importanza; mentre secondo il sistema di queste religioni pure debbono essere menzionate. ILLO I. Le *facce* hanno le pareti coperte d'intonaco rosso scuro, e su questa fondo sonovi su ciascuna parete in due figure muliebri, come cononi di figliuini testè, che in 78<sup>ca</sup> delle gambe finiscono in plastirini a figura di erina e reggono nelle mani grandi festoni. Sono assai vivanti, ma pare che rassomiglino alle figure analoghe nella casa reg. VII ism. n. 40. (*domus* M. Cassi Blasi) nella stanza 5<sup>a</sup> del tablino.

da d. il peduceo, da sin. il petase alato; più a sin. giace per terra la borsa rossa.

23, m. d'ingr. a d. per chi entra, monocrom. verde, a. 0,16, l. 0,21. Attributi di Bacco. A sin. una base ed appoggiato su di d. un tirso ed un tamburino. A d. sta seduta (v. d.) la pantera, rivolgendolo la testa v. sin. ed alzando la zampa sin. — 24-27 in g. 24, 25, m. sin. Grifoni monocromi in giallo, a. 0,38, l. 0,80; l. v. d., 2 v. sin. — 26, m. di f.: Toro marino, dipinto in turchino, v. sin. a. 0,29, l. 0,84. — 27, m. d.: Amora con clamide verde, vola già v. sin. a. 0,23.

28, in h: su ciascun muro due maschere. La prima a d. e la prima a sin. turchine, femminili, con nastri bianchi ne' capelli, la seconda di ciascun lato rossa; a sin. femminile, a d. virile con barba e corona d'edera. La 3<sup>a</sup> a sin. d'un uomo già proietta in età, con barba, a d. femminile, con due corni (o qualche cosa simile); e fra essi un ciuffo di capelli rizzato; a d. alba sin. al disopra del posto degli orecchi qualche cosa come piccolo alce; capelli lunghi.

29-31 nel piccolo corridoio per il quale si accede alla scala f.

29, m. d.: monocromi in giallo: Leoni alati e cornuti; a. 0,27, l. 0,25. — 30, m. sin.: Amore, già v. sin. coronato di foglie e vestito di clamide; porta nella d. una lapide, tenendola alle gambe di dietro. — 31, m. di f.: Toro marino, n. 26.

32-45 nel tablinò d. Negli scompartimenti laterali di tutte quattro le pareti sono dipinti Amori volanti, alti 0,18-0,21: 32, m. d'ingr. a sin. per chi entra: clamide verde; nella sin. abbassata un piede, nella d. alzata fino alla spalla qualche cosa come un panno. — 33, m. sin. a sin.: clamide panchetta; nella d. abbassata il piede, nella d. alzata come sopra qualche cosa come un panno. — 34, m. sin. a d.: clamide verde; nella d. un bastone, il cui carattere non è chiaro; nella sin. un oggetto non definibile. — 35-39 anche

la clamide unita avanti al collo e retta intorno ai fianchi da una larga cintura dello stesso colore. 35, m. di f. a sin., v. d.: clamide bianca; regge con ambedue le mani un lungo bastone con nastri (tirso?). — 36, m. d. a d.: clamide azzurra; porta nella d. abbassata una lepre, reggendola alle gambe di dietro, nella sin. abbassata una patera. — 37, m. d. a sin.: clamide azzurra; nella d. abbassata un fiore o piccolo ramo, nella sin. alzata fin dalla spalla un oggetto non riconoscibile. — 38, m. d. a d.: clamide verde; nella d. abbassata un bastone lungo (0,14) e fino, che però s'ingrossa nella parte superiore; nella sin. un lembo della clamide e della cintura. — 39, m. d'ingr. a d. per chi entra: clamide paonazza; porta nella sin. uno scudo d'oro, reggendolo al margine ed appoggiandolo alla coscia, nella d. una lancia.

40-43. Fra le architetture fantastiche, onde sono intermediati i tre scompartimenti di ciascuna delle pareti laterali, son rappresentate delle porte aperte precedute ciascuna da 3 o 4 gradini. Le porte sono a 3 battenti ed in ognuna sta appoggiata al battente doppio una donna, non hanno l'aspetto di volere uscire, alle 0,30-0,34. 40, m. sin. a sin.: veduta di faccia, coronata di foglie; vestita di chitone biancastro e clamide gialla; nella sin. patera e bevanda. — 41, m. sin. a d.; v. sin.: chitone verde, clamide rossa, coronata di foglie, nella d. una tenia. — 42, m. d. a sin.; v. d.: chitone biancastro, clamide chiara, fra il giallo e il verde, senza attributi. — 43, m. d. a d.; v. sin.: lunga veste bianca giallastra, coronata di foglie.

44. In que' pezzi di muro che ne intri d'ingresso e di fondo rimangono accanto all'ingresso ed alla larga finestra, e così anche sopra gli scompartimenti medi delle pareti laterali, vi è sempre fra le architetture della parete superiore (6 volte) un gruppo di 3 donne in piedi, divise per le architetture; di quella in mezzo è sempre visibile l'intera figura (0,29-0,32) con vari attributi (tirso, ghirlanda, tamburino, ecc.), delle altre soltanto la parte superiore (0,18-0,20) fin poco sopra i ginocchi. Queste ultime sono sempre coronate di foglie, con una sola eccezione, rivolte sempre verso quella in

mezzo; una sola volta s'incontra un uomo invece di una di esse; sono quasi tutte occupate in atti di sacrificio.

45. Al disopra delle architetture fantastiche, che intermediano gli scompartimenti della pareti laterali, vi è sempre una figura virile ritta in piedi (n. 0,34-0,36). Sono tutti vestiti di manto, e coronati di foglie all'infuori di uno, che regge la corona nella mano. Degli altri uno porta un ramo, un altro un ramo ed una corona di foglie.

46, in *p*, nel centro del m. di f. Medagliette (diam. 0,10), ha in testa una cuffia bianco-giallastra; il tirso è appoggiato alla spalla sin.

47-49 in *r*, negli scompartimenti gialli senza cornice (a. c. 0,12, l. c. 0,20). 47, sul m. d'ingr. e di f.: Sfingi coricate, rivolte verso il centro della parete. In tutt'e due le pareti quella a d. è barbata. 48, m. sin.: a sin. leone alato, a d. grifone, ambedue coricati.

49, m. d. a sin.: Mostro alato con testa a guisa di pecora o capra, con corna curvate in avanti.

50, nella cucina *p*: Sul m. d'ingr. a sin. per chi entra è dipinto assai rozzamente con color rosso molto svanito sull'intonaco color di carne un uomo (a. 0,55), che, nudo all'infuori d'una clamide che gli pende dalla spalla d., s'avanza v. sin. colla mano d. abbassata, e messa avanti, la sin. addietro, e alzata fin dal gemito. Gli sta incontro, all'altezza del petto, qualche cosa che pare sia un pesto. Più a d., c. p. un ramo di palma capovolto.

51, in *s*, ai due lati dell'ingresso a *p*: piante con uccelli (a d. una palma) precedute da bassa cancellata. Una rappresentanza simile, meno la cancellata, ricorre nella parte superiore, divisa da quella prima mediante una striscia rossa.

52. Pitture analoghe si trovano sulla parte più bassa del muro in fondo al viridario.

53. Nella parte superiore, al disopra d'una striscia rossa, evvi un frammento d'una rappresentanza di varie bestie. A sin. un cinghiale (v. d.); più a d. è conservata la parte anteriore d'un orso che corre v. sin.

(sarà continuato)

A. MAU

*b Di alcune antichità rinvenute nel Foro di Sempronio.*

*Lettera del sig. AUGUSTO VERNARECCI a G. Henzen.*

Le iscrizioni e gli oggetti, di cui ho l'onore di parlarle, si rinvennero o ne' dintorni o nell'area proprio dell'antico *Forum Sempronii*, cioè in quel tratto di terreno, che a un miglio circa dall'attuale giacitura di Fossombrone, verso Fano è rinchiuso ad occidente fra le più prossime adiacenze del rio di S. Martino (così detto dalla chiesa che ivi presso è a quel santo intitolata) e ad oriente fra le terre dette della *Madonna Lunga*, la collina a settentrione, il fiume Metauro a mezzodì. Così descritta approssimativamente quell'area, per quanto ne accennano gli scavi in molte parti e in diversi tempi operati, misurerebbe poc'oltre un miglio di lunghezza dal rio alla *Madonna* e quattrocento metri circa dalla collina al fiume. Una graziosa postura, pressochè formata da un largo cubito di terreno, traversato dalla Flaminia, lambito dal Metauro, oggidì fiorita di bella coltivazione e sparsa di casolari e villette. A primo aspetto niuno si darebbe a credere che sotto quelle naturali ed industri vaghezze giacciono sepolte le reliquie d'una spenta città. Ma qualche pietra lavorata che si veggia pe' campi, resti d'antiche mura che discopronsi qua e là lungo la Flaminia (specialmente poc'oltre il rio di S. Martino), non pochi tronchi di colonne, rottami di tegole, di olle, delle quali appaiono seminate le vie traversali di quelle campagne, mostrano chiaramente che quello fu forse luogo d'antiche abitazioni e di sepolcri. Ciò pel più inesperto visitatore e viandante. L'uomo poi, anche mezzanamente colto nelle memorie di questi luoghi sa che ivi sorse un dì il *Forum Sempronii*, menzionato da tanti itinerarii (fra quali ricorderannosi sempre con gratitudine quelli posti in luce anche da Lei) da Plinio, da Strabone, da Tolomeo; dove Leandro Alberti, che visitò Fossombrone nel 1530, notava discoperte « vie silicate, preziose pietre massimamente cornivole, medaglie d'oro et d'argento et di metallo » « et lame d'oro che del continuo in tal luogo si ritrovano, acquedotti » « et baneletti di piombo, colonne et avelli di marmo, pavimenti tesselati, o vogliam dire alla musaica, ec. »<sup>1</sup>; dove Vincenzo Maria Cimarelli, scrivente oltre mezzo secolo appresso, accennava al rinvenimento di tante cose, da formarne, com'egli dice, « ben rilevato

<sup>1</sup> È compresa ne' terreni co' seguenti vocaboli: a destra della Via Nazionale Flaminia: *San Martino, Propostura, Brettole, Olmetto, Granaro, La Torretta, S. Maria, La Barca*; a sinistra: *Ripa paterla, Castelluccio, i Cammini, Consera, S. Martino, Monteragnolo, Fossa Cupa*.

<sup>2</sup> *Descrizione di tutta l'Italia, Venetia*, appresso Ludovico degli Avanzi, 1561, pag. 289.



volume»<sup>1</sup>, e dove nel 1660 scoprivansi gli avanzi d'un sontuoso tempio<sup>2</sup>, e il cardinal Passionei narrava vedersi a' suoi tempi (1682-1761) i ruderi di un anfiteatro<sup>3</sup>, e d'onde furon tratte tutte quelle lapidi che, riferibili al Foro di Sempronio, a' suoi ordini, magistrati e collegi, ad opere pubbliche e private, a tributo di riconoscenza a' benefattori. a care memorie d'affetto, son note per le collezioni epigrafiche. Ma non tutto ciò che in diversi tempi rivide la luce fu preso, per quanto è a mia notizia, in considerazione in guisa che fosse noto a molti e reso di pubblica ragione; ond'è che nel guasto e nello sperpero d'infinita cose, volando che, consegnata a questo illustre Istituto, d'alcune non solo non s'abbia a perdere la memoria, ma allargarne profittevolmente la conoscenza, data qualche cortezza del luogo su cui ritornano le mie indagini, gode di potere indirizzarmi a Lei. Prendo le mosse da un'iscrizione che, non intera, leggesi in fronte ad un masso riquadrato di bianco marmo che fu senza fallo un antico altare consagrato alla Salute:

vs LETVDINI

s acRVM

VS·C·LIB·FAVOR

aug·GRATVIT·DD

5

DEDIT

La facciata di questo marmo, che vedesi nella casa colonica n. 92 (proprietà del signor Aldebrando Ceppetelli) a duecento passi circa dall'antico « foro » misura in larghezza m. 0,95, in altezza m. 0,70. Ai

« Le reliquie, che nel descritto sito oggi si vedono, piena « fede ne fanno, specialmente colonne, pile di marmo, pezzi di cor- « nigijoni, con industria mirabili, al modo Corinto lavorati; soglie ed « archi di porte magnifiche; tavole di sacri altari dell'istessa mate- « ria; statue piccole e grandi, anche di bronzo huomini, e Dei rap- « presentanti; e le medaglie d'ogni fustibile materia d'imperatori, « dittatori, consoli et infinite somiglianti cose, che l'antica Fossom- « bronea grandezza, in angusta, e quasi incenerita materia rappre- « sentano: come assai bene le descrisse Leandro, ed io che con più « attenzione l'hò considerate, potrei formarne ben rilevato volume, « non che in ristretto, questo discorso breve. Ma inteso che di pre- « sente altri ne scrivono, a quelli rimettendomi, nel silenzio della mia « penna le lascio ». *Historie dell'Umbria Senontia*, pag. 118. *Brescia per gli Sabbii* 1643.

<sup>2</sup> Vedine la relazione pubblicata dal Torricelli nella sua *Antologia oratoria, poetica e storica* vol. 2 par. 2 pag. 85, 86. Fossombrone. Tip. Farina 1843.

<sup>3</sup> Mss. della Biblioteca Passionei di Fossombrone. Il Calindei fu il primo, cred'io, a parlare nel suo *Saggio storico statistico* di questi ruderi; e quando scomparvero per le solite opere vandaliche, autori di scritti cernegiaci sull'Italia seguitarono e seguitano tuttora copiando il Calindei ad accennarli.

lati, larghezza uguale all'altezza della facciata. Al lato destro veggonosi, sebbene alquanto rozzamente, sculte alcune figure: una, dal cui capo scende un largo velo sugli omeri, presso un altare: l'altra, a lei vicina, è forse un ministro del sacrificio con una tazza in mano; quindi il suonatore di tibie. Un meandro corre attorno al bassorilievo, come pure alla parte posteriore: ma più non lo si scorge al lato sinistro, dacchè il marmo è interamente scheggiato. Essendo ora, nel mezzo, largamente e profondamente incavato, i villani se ne valgono pel bucato e per l'abbeveramento de' buoi; ma è a desiderare che quanto prima sia tolto dall'uso indegno e debitamente altrove collocato.

All'iscrizione riferentesi all'altare sacro alla Salute aggiungo la seguente, probabilmente parte di un'ara votiva alla Fortuna:

FORTVNÆ

AVG:

L·SERVIENVS

L·LIB·DIOGE

5 NES ·AVGV

VESTIARIVS

Un ms. del canonico Francesco Casoli dice rinvenuta quest'epigrafe nella rocca della attuale città di Fossombrone, posta su di un colle a un miglio circa dall'antica. Nè rechi meraviglia il luogo dello scoprimento; giacchè anche altre iscrizioni, quelle che leggonsi nel piedistallo marmoreo, consagrate a C. Edio Vero, Fossombronese che militò al tempo degli Antonini, non meno che il trono di statua posto in capo alle scale del palazzo municipale e raffigurante, secondo la credenza volgare, le sembianze di quel valoroso, furono colassù rinvenute. E qui aggiungerò che scopertosi nel 1506 quel marmo (*noviter in arce reperitus*), si decise nel generale consiglio di formarne, base alla statua (racconciando e completando l'anzidetta) del duca Guidobaldo, che allora aveva sollevato i Fossombronesi di alcune gravezze: « *quod sicut dicti decuriones et II viri* (di cui parla la 2ª iscrizione) *ob merita Vero dictam statuam ad eius honorem et laudem tunc ingesserunt, ita et nunc ob gratias per prelibatum ducem factas civitati huic, homines incolae eiusdem ne tanti muneris immemores esse videantur, statuam praedictam in eius laudem posuerunt* ». Il che poi, per onore di C. Edio, del duca Guidobaldo, e principalmente de' Fossombronesi, non ebbe luogo. Fra le ragioni che si potrebbero addurre e che probabilmente fecero celare in rocca que' marmi, forse non fu ultima quella di porli in salvo nella tanta e varia fortuna de' tempi passati.

Nel 1806 scuoprivansi presso la *Madonna Lunga* nel podere *La Barca* queste iscrizioni:

*Riformanze comunali*, 11 Febbraio 1506.

LOC  
Q · MVRRI  
CHRESTI  
IN · F · P ·  
IN · A · P · X

LOCVS  
SEVERI · MANC · ACCI  
AB · C · ANTISTIO · L · F  
IN · FR · P · XX  
IN · AG · P · XX

E nel 1828, presso lo stesso luogo, la seguente, che vedesi or posta in quella parte di muro dell'orto del seminario che guarda a mezzodi; colla quale la nostra istoria municipale arricchivasi della notizia d'un sodalizio, per lo innanzi ignorato.

LOC · SEP  
SODALICIVM  
FABE · TIG  
IN · FR · P ·  
IN · AG · P · XX

Quanto ad altri oggetti, i terreni primariamente in vocabolo *Brettole-San Martino* già della prebenda teologale, ora spettanti alla nobile signora Redenta Oberholtzer, ne diedero in vari tempi. Quivi pure la inferior parte della casa colonica è costruita con tali pietre che ti ricorda la solidità delle abitazioni romane. Nel 1827 essendosi imprese dal canonico D. Andrea Romiti escavazioni per miglione campestri, si rinvennero un acquedotto e tubi di piombo. La traccia della condotta fu seguita, e si giunse ad una via selciata a grandi lastre, forse quella di cui parlano parecchie nostre iscrizioni, costrutta per decreto de' decurioni da' severi Augustali. Giacevano presso marmi in frantumi, colonnette di marmo cipollino: avanzi probabilmente di qualche tempio, presso a' quali si rinvennero anche alcuni arnesi di sacrificio. In quelle escavazioni scoprironsi, in parte, tre mosaici guasti non lievemente da' mal diretti scavi e dalle piantagioni, senza figure, vari di grandezza e di pregio, e che nuovamente osservati in occasione di nuove bonificazioni nel 1845, pel disegno che ne lasciava il dottor Modesto Morosini, non tutti accennano a' migliori tempi ed a' migliori artisti. I mosaici furono ricoperti: l'acquedotto guasto, i marmi tolti e venduti.

In que' terreni, ma in altri tempi, fu escavato il seguente frammento:

M · F · MARCELLA  
VI · SABINI  
IS · DEVM FIDEI

Un nuovo ed intero mosaico era ne' terreni del rettorato di San Martino (vocabolo *San Martino*) osservato e ricoperto nel 1838. Dal disegno che ne fu tolto, appare gran somiglianza con quello che

parimenti, (ma in altro tempo) rinvenuto in que' dintorni, ora si conserva nell'aula massima del seminario <sup>1</sup>. Si direbbero opera dello stesso artefice, se non che in quello posseduto dal seminario il disegno è maggiormente e più graziosamente intrecciato, e il musaico appare esser sagro a Bacco, per la tigre che nel mezzo si osserva e l'edera che vi è sparsa, emblema di quel nume, laddove l'altro è più semplice e senza simboli e figure. Qui parmi acconcio ricordare, come fosse nelle suddette terre del rettorato che nel 1839 <sup>2</sup> tornasse a luce quell'antico marmo de' seviri Augustali che Lei vide, fra tanti altri in Fossombrone, unitamente al sig. Noël des Vergers; marmo già pubblicato dal Torricelli nella sua *Antologia* <sup>3</sup>, e poi, come bene ricorda, dall'illustre archeologo francese nella lettera indirizzata a M. Letronne <sup>4</sup>. Confina con que' terreni una villetta, a nome *Belfiore* col vocabolo *Olmotto-San Martino* già posseduta dal conte Francesco Maria Torricelli, oggidì passata alla signora Matilde Ligi. In queste nuove escavazioni, operate per bisogna campettri nel 1845, fecero rivivere parecchi oggetti: marmi di varia specie, tronchi di colonne, capitelli. Osservaronsi resti di musaici e d'altri pavimenti di piccioli mattoni della larghezza di quattro dita, regolari vestigia di edifizj, condotti tutti quanti sulle norme di Vitruvio. E ne' luoghi ancora destinati ai giardini e verzieri, e, per gentile usanza, ad accogliere le salme de' trapassati, si rinvennero ossa, olle ed altri avanzi di sepolcri. Apparvero anche gli indizi di un acquedotto, e si scuoprì fra le rovine una bellissima testa in marmo greco, che parve a molti raffigurare l'imperatrice Faustina, la quale forse, come altrove, nel foro di Sempronio ebbe divini onori; testa che, come giorni sono narravami il signor conte Dante Torricelli, figlio a Francesco Maria, fu poi per 30 zecchini venduta ad un antiquario romano, abitante in via del Babuino.

Ma quest'anno 1845 doveva esser fecondo d'altri ritrovamenti di nuovi acquedotti nelle terre già della prebenda teologale (ora Oberholtzer), e in quelle del signor Giuseppe Bossi (vocabolo *Ripa paterna-Castellaccio*) di un bagno ad uso privato, costruito nel modo descrittoci dagli antichi e colle pareti ricoperte di finissimi marmi. Fantasticaronsi tosto tesori, e la sovrachia fretta fe' rompere e sconciare

<sup>1</sup> Se ne ha un'incisione in rame; nè v'ha forse scrittore di corografia, specialmente moderna, che all'articolo *Fossombrone* non lo ricordi.

<sup>2</sup> In questo stesso anno presso S. Lazzaro (dintorni di Fossombrone) fu rinvenuta l'antica urna cineraria, di cui die' contezza l'illustre Michelangelo Lanci nel *Bull. d. Inst.*

<sup>3</sup> Anno I, 1842, vol. I n. 1.

<sup>4</sup> Sur quelques inscriptions latines de l'Ombrie et du Picenum par M. Noël des Vergers, Saint-Gaud, imprimerie de Belin-Mandar, 1845, pag. 19.

quelle pareti e que' marmi. Alcune iscrizioni nello stesso anno escavaronsi nel ricordato podere *la Barca* (già della Mensa vescovile, ora del sig. conte Lattanzio Lattanzi), indicanti i sepolcri di Q. Celio, L. Mario, C. Cuppieno, M. Edio e d'altri; le quali mi dispenso dal riferire avendole (se non vo errato) traseritte per il *Corpus Inscriptionum* nel 1868 il sig. dottore Eugenio Bormann. Ma, come l'altre che io vo trascrivendo, sconosciuta certamente gli fu la seguente, dissotterrata non lontanamente dall'antico foro in un podere de' sigg. principi Albani:

D · M  
A QVINTILIO  
VERANIANO  
FIL · PIENISSIM  
VIX · ANN · XII  
QVINTILIVS · FELIX  
PATER · FLORENTINA  
MATER ET VERA  
SOROR

Un frammento d'iscrizione, ignoto senza fallo al Bormann, è il seguente, rinvenuto nel 1848 sotto la sagristia dell'attuale cattedrale, fra molte ossa, lastre di bardiglio e grosse pietre:

REST  
ADIVT  
DIVI  
IMP · ANT

sul rovescio:

HIC  
REQVIESCIT  
VERGILIVS PRB  
POS · V · IDVS · NOV

Nè ciò è meraviglia: quel luogo era sepoltura de' sacerdoti cattolici, le cui iscrizioni erano probabilmente sculte su lapidi pagane arrovesciate. Anche nel 1865 sotto la sagristia de' canonici si rinvenne un altro frammento d'iscrizione, indicante altra lastricatura di via fatta da' seviri Augustali; frammento ora giacente nel cortile del vescovado. È fuor di dubbio che in quelle vicinanze molte lapidi pagane non solo si adoperassero a chiudere sepolture cristiane (come in tanti luoghi veggiamo avvenuto), ma quale materia e fondamento di costruzione. Un ms. del conte Giuliano Tenaglia ricorda: « Nello scavare i fondamenti per la facciata della nuova cattedrale (costruita sullo scorcio del passato secolo) si videro appianate molte antiche lapidi per lo stabilimento del muro della vecchia chiesa, non essendosi ivi ritrovato nè fondo, nè genga ». Il qual costume, più proprio de' Goti che di gente civile, non ispiacque all'ingegnere Giuseppe Fabri, che nel 1806 poneva a fondamento del cosiddetto *Musino nuovo* le larghe basi di un'antica porta del Foro di Sempronio. Nel 1856 si tornò a scavare per ragioni campestri a *Belfiore*, e nuove cose apparivano: una bella

testa di donna di marmo pario (parimente inviata a Roma), una mano, similmente di marmo, parte certamente, per le sue proporzioni, di statua gigantesca, stringente alcun che di forma spirale, ma rotta e guasta. Forse appartenne ad un Giove stringente la folgore. Checchè sia di ciò, probabilmente giacciono ancora in que' terreni gli avanzi del gigantesco lavoro. Anche in quell'escavazione notaronsi regolarissime tracce d'antichi edifizii, al pari delle altre volte inasorabilmente distrutte. Altri ricordi di quegli scavi (tutti ora presso il sig. Francesco Buffoni da Fossombrone) furono due capitelli, de' quali uno d'ordine ionico per grazia e finezza di lavoro mirabile, un pezzo di fogliame sculto ond'esse un bel mascherone, un grosso frutto, in marmo, di pino e quest'affettuoso frammento:

.....  
 FACIANT ME QUIESCERE  
 TECVM  
 ONESIME MATER  
 PISSIMO FILIO

Come vede, le terre del rettorato di San Martino, quelle di Belfiore e della signora Oberholtzer colle relative adiacenze, erano forse i luoghi di maggiore splendore nell'antica città. Troppo spesso e vicinamente in quelle si rinvennero oggetti del maggior pregio: quivi eran forse fori, basiliche, quivi i templi a Venere, a Bacco, ad Igis, alla Vittoria, alla Diva Plotina, a tutti coloro cui la corruzione de' tempi imperiali s'affrettava a dare un saggio fra gli dei. Una superba scala, parte certamente di un grandioso edificio, ami sono, fu discomperta nella possessione del rettorato e barbaramente in gran parte guasta, e nel Marzo del 1875 in un'escavazione, fatta per le solite miglione a Belfiore, apparvero nuove vestigia dell'antica grandezza. Ma ahime! Un musaico, lungo quattordici metri, era tagliato da un fosso largo oltre m. 1,50, scavato in direzione dal nord al sud per oltre 50 metri. Me ne pianse il cuore! pezzi di musaico eran da' villani gittati fuori del fosso e segretelavansi e sepolghevansi ai geli di Marzo. Presso al musaico fra' rottami trovossi quest'iscrizione, scolpita a bellissime lettere, ora posseduta dal sig. Buffoni:

POMPO NIA  
 HERMIL  
 TEMPLVM MATR  
 SVAE COMMIS  
 RAE BIDIAE PR

Il nobil frammento (che ha in larghezza m. 0,43, in altezza m. 0,50) non lasciò dubbio di ciò che la grandezza del musaico dava

luogo a congetturare, cioè dell'esistenza di un tempio. Ricercai e feci a lungo ricercare l'altra parte della lapide, ma inutilmente. E trovaronsi resti d'ossa di vari animali, avanzi forse di sacrifici, e per quanto la poca larghezza del fosso consentia di vedere, miravasi un tratto di via selciata colle profonde incavature fatte dalle ruote de' carri. In quel fosso e in un altro, condotto al medesimo scopo, i villani estrassero un bellissimo piede di tripode in bronzo, lucerne di terra cotta, anfore, frammenti di vasi, monete degli ultimi tempi dell'impero, alcuni spilli d'osso, ninnoli donneschi; ed io m'ebbi da loro un piccolo stampo di terra cotta, d'onde si cava una testa di belle forme (forse una borchia) cui scende una ricca capigliatura, appartenuto senza dubbio a qualche artefice di figuline, decoratore, e preparatore di modelli. Vedevansi fra le macerie avanzi di pitture, di piatti di marmo, di piccoli idoli. — Uno dei soliti accenni dell'estensione di sepolcro vidi, or sono pochi giorni, in un marmo presso la casa colonica n. 151 del podere i *Cammini*, giacente rimpetto a Belfiore sul pendio della collina e proprietà de' sigg. principi Albani:

..N AG · P · XVI

E non lungi dalla casa i villani mi mostrarono parecchie grandi lastre marmoree di vario colore ed incavate alquanto, entro cui si rinvennero interi cadaveri. Quasi che le antiche prove non bastassero della fredda indifferenza, con che antiche pietre adoperaronsi come materia di costruzione, una novella se n'ebbe nel 1877, giacchè nel rinnovarsi parte del forno della casa colonica del podere *la Barca* presso la *Madonna Lunga*, fu estratto il seguente frammento, a me donato dalla gentilezza del Lattanzi:

...C · L · FAVSTI SES...  
....RIA · F · I · I · GRAT....

Ed oggi ancora in fronte alla casa segnata col n. 138 nel podere *San Martino* veggonsi un capitello di stile romano ed un marmo di stile bizantino.

Eccole quanto con animo più mesto che lieto posso portare a conoscenza dell'Istituto riguardo a certi discoprimenti del Foro di Sampronio. Quanto a' dintorni, null'altro si è rinvenuto dopo quanto si discopri nel 1874 all'Isola di Fano, e fu egregiamente descritto dal ch. signor marchese Erolì nel *Bullettino* dell'Istituto. La cui descrizione Ella non ignora aver poi dato luogo nel *Raffaello* alla dotta quanto urbana disputa col ch. sig. Masetti.

D. S. Stavo per ispedire questa mia lettera, quando il 22 di Febbraio p. p. tornato, per maggiore certezza, ad esplorare le pianure

di San Martino, avvertii nella possessione del rettorato un scavo fatto a scopo di piantagione. Recatomi là non tardai a scovare a pochi centimetri di profondità antiche muraglie con scialbi e pitture, quali aderenti ancora alle pareti, quali sparsi e arrovesciati fra rottami in tutte le direzioni: le quali muraglie, distanti tre quattro cinque ed anche sei metri le une dalle altre, intersecavano il fosso, lungo oltre 90 metri e condotta in direzione da settentrione a meridione. Tosto mi surse in mente l'idea che di quelle mura si formassero vari compartimenti di camere di una o più abitazioni romane, e che sotto que' cumuli di tegole, di scialbi e di rottami che si disseppellivano, si celassero pavimenti a mosaico; la quale induzione era in me confortata dal vedersi cubetti di pietra rossa, bianca, nera ed altri di smalto di bel colore verde e cilestro disseminati per la campagna. Raccomandai tosto il più vivamente ch'io mi sapessi o la sospensione del lavoro, se fosse stata possibile, e almeno nell'operarsi lo scavo ogni cura, perchè non s'avessero a perdere ciecamente antichi ricordi d'arte e di storia. Tornato il dì appresso sul luogo col sig. conte ingegnere Gio. Batt. Torricelli, e fatti subito alcuni assaggi, le mie previsioni avveravansi pienamente; e chiesto ed ottenuto un sussidio dal Municipio, si potevano scuoprire interamente alcuni mosaici, quali condotti a pietruzze bianche, quali a cubetti bianchi neri e rossi e formanti varie intrecciature e disegni. Io mi permetto di spedire all'Istituto le fotografie di due de' medesimi, esistenti nella camera di cui è motto nel rilievo dello scavo, come pure il rilievo stesso fatto dall'esimio perito comunale signor Vinnaco Pallocchini, e ne' modi consigliati dal cav. Montecchini, il quale, muovendo per Cagli il 2 del corrente Marzo, visitò meco lo scavo, e mostròsi lieto oltre modo della scoperta. Io non mi sto a descrivere, nè a deciferare le varie figure ed i simboli de' mosaici, de' quali Ella ha i disegni sott'occhi, pago solo di accennare che nel maggior pavimento i cubetti sono bianchi, neri, rossi, gialli, cinerei, con varie gradazioni di tinte; mentre il minore è a pietruzze bianche, nere e rosse. Così il rilievo accennerà diligentissimamente le misure dello scavo e de' vari compartimenti; and io, anche per questa parte, mi tacerò. Bene mi piace l'aggiungere che lungo lo scavo si videro larghe tracce anche di pavimenti battuti e dipinti (specialmente all'uscire della camera ove si conserva il maggiore mosaico), formanti probabilmente il piano degli atrii; il che per altro per la ristrettezza dello scavo non è dato ancora di precisare. Come Lei potrà notar dal rilievo, la via Flaminia, per brevissimo tratto dispartita, pressava, di mezzo alla città giacché da ambe le parti si veggono vestigia, sebbene dirute, di vetuste abitazioni. Così lungo il fosso si rinvennero frammenti di capitelli di bello stile, lastre di marmo pario ed affricano, una lucerna in terra cotta con un leoncello in mezzo, una borchia di metallo raffigurante un viso di donna, un piccolo corno metallico, alcune monete de' primi



tempi dell'impero, alcune fibule, frammenti infiniti di vasi d'ogni maniera in terra cotta, di smalto ecc.

Nulla aggiungo circa la forma e l'uso di quegli edifici: poichè in tanta angustia d'escavazione ogni congettura parrebbe prematura e forse soverchiamente ardita. Ove però o pe' sussidi del governo, o del municipio o d'altri, si possa, contro le mie disillusioni, allargare lo scavo, io non mancherò di fornirle le più esatte e compiute indicazioni.

Marzo 1879.

### III. OSSERVAZIONI

#### *Monete romane contrassegnate dai Vandali.*

Nella *Zeitschrift für Numismatik* vol. VI (1879) pag. 21 e seg. il sig. I. Friedlaender ha richiamato l'attenzione sopra alcune monete imperiali di bronzo, le quali nell'epoca della dominazione dei Vandali in Africa furono contrassegnate col numero XLII. Dopo aver accennato a otto esemplari esistenti nel gabinetto numismatico del Real museo di Berlino ed aver dato contezza di un'altro di simil genere recentemente acquistato, l'autore conchiude invitando amatori e collettori di badare a queste monete più di quel che non si fece per lo passato.

Rispondo all'invito col dar notizia di 27 monete così contrassegnate che fanno parte della mia collezione. Ventisette esemplari in confronto dei soli otto esistenti nella ricca collezione di Berlino sono veramente molti; convien però aggiungere che il numero così straordinario non si deve attribuire nè al caso nè alla frequenza di tali monete in Roma, ma unicamente all'essersi da me posta già da lungo tempo tutta l'attenzione nel raccogliarle.

I ventisette esemplari da me posseduti appartengono quasi esclusivamente all'alto impero; si compone cioè la serie di 1 esemplare di Agrippa, 1 es. di Galba, 10 es. di Vespasiano, 5 es. di Tito, 5 es. di Domiziano, 1 es. di Commodo, 1 es. di Severo Alessandro e di 1 es. incerto che però spetta ad uno dei primi imperatori, forse a Tiberio.

Tutte queste monete sono *asses* (comunemente detti « mezzani bronzi »), eccetto quella di Severo Alessandro che è un *dupondius* ossia un « primo bronzo », ed esibiscono tutte indistintamente il numero XLII più o meno profondamente inciso. L'incisione si eseguì in modo alquanto rozzo con un ferro tagliente che posto perpendicolarmente sulla moneta fu battuto con un mazzuolo, sicchè ogni colpo formò un taglio ed ogni taglio una delle sei aste che compongono il numero XLII.

Il sig. Friedlaender osserva che la forma della L negli esemplari di Berlino si distingue per l'asta orizzontale assai prolungata, particolarità che ricorre appunto sulle monete vandalihe. Nelle nostre all'incontro quella cifra ha quasi sempre la forma L, soltanto in due la seconda asta apparisce perfettamente orizzontale e riuscì un poco più lunga della verticale.

Rispetto al posto che occupa il numero XLII il sig. Friedlaender fa poi osservare, come questo si trovi segnato sempre avanti la testa dell'imperatore, mentre i nostri, 27 esemplari dimostrano che non si ebbe intenzione di segnarlo in un determinato posto: imperocchè mentre in 22 esemplari si trova avanti la testa (ora a sinistra, ora a destra della moneta, secondo che la testa era rivolta a sinistra o a destra), in quattro esemplari si pose dietro la testa ed in uno perfino sul rovescio della moneta.

Aggiunge ancora un'osservazione ed è che i cinque esemplari di Domiziano appartengono tutti alla serie più antica, vale a dire a monete coniate nell'anno 73<sup>o</sup>, quando Domiziano era ancora Cesare, nè ho veduto finora fra le numerosissime monete di Domiziano Augusto alcuna contrassegnata col numero XLII. Questo fatto è alizettanto singolare quanto è strana e certamente degna di esser notata

<sup>1</sup> Of. I. Friedlaender *die Münzen der Vandalen*, Leipzig. 1849 tav. 1.

<sup>2</sup> Lo stato di conservazione non permette di asserire, se uno di questi cinque Domiziani non sia coniato qualche anno più tardi; in ogni caso però anche quest'esemplare non è posteriore all'anno 81.

la prevalenza dei tipi de' tre imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano fra queste monete romano-vandale della mia raccolta se ne hanno non meno di 20<sup>1</sup>. Come si debba spiegare e se si possa spiegare questo fatto, a me ancora non è chiaro.

Il motivo che indusse il sig. Friedlaender a trattare in succinto di questo genere di monete, fu un *dupondius* di Vespasiano recentemente acquistato dal gabinetto numismatico di Berlino e proveniente da Padova, sul quale era segnato non XLII come negli asses, ma LXXXIII. Il referente dice che il numero apparisce come LXXXIII a motivo della ristrettezza di spazio in cui fu inciso, ma che indubitatamente dovette essere 84, cioè il doppio di 42. Sono in grado di poter dar notizia di un'altro esemplare consimile, il quale fu rinvenuto in Roma tre anni indietro in occasione degli scavi fatti dalla Compagnia fondiaria presso i columbari degli Statili a Porta maggiore, e che si conserva ora nel museo Kircheriano. È un *dupondius* di Tito — si noti che abbiamo nuovamente un'imperatore della gente Flavia — sul quale innanzi alla testa è inciso LXXXIII. Trovando su questo *dupondio* un chiaro LXXXIII, mentre il modulo grandissimo di questo esemplare avrebbe permesso di segnarvi ancora diverse altre cifre, mi sembra quasi certo che anche il *dupondio* di Berlino abbia il numero LXXXIII. È certamente assai strano che i Vandali, i quali contrassegnavano l'asse romano con 42, posero 84 e non 84 sul doppio asse ossia sul *dupondio*; tuttavia una certa analogia la troviamo nelle cifre di valore indicate sulle monete propriamente vandaliiche, le quali segnano il singolare sistema di 42, 21, 12, 4.<sup>2</sup>

Giova in fine ricordare che il sopramenzionato *dupondio* di Alessandro Severo della mia raccolta è contrassegnato con XLII, come se fosse stato un semplice asse, nonostante che il suo modulo, sebbene minore del *dupondio* d'epoca più antica, non poteva dar luogo ad un'equivoco.

ENRICO DRESSER

<sup>1</sup> Tre di queste, cioè due Vespasiani ed un Domiziano, furono trovate insieme aderenti l'una all'altra.

<sup>2</sup> Cf. Friedlaender *die Münzen der Vandalen* pag. 12.

BULLETTINO  
DELL'ISTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII DI LUGLIO 1879 (*due fogli*)

*Scavi di Pompei, di Vulci, di Suessula. — Graffito di  
Pompei. — Errata corrige.*

I. SCAVI

a. Scavi di Pompei

(Continuazione; cf. p. 22 sgg. 48 sgg. 90 sgg. 100 sgg.)

n. 7. Bottega che fa parte della casa n. 6.

n. 8 Bottega o taberna che fa parte della casa n. 9. L'ingresso è largo 2,90. 1. stanzetta con finestra sul compreso; 2 principio (3 gradini) della scala; 3 apertura della cisterna; 4 poggiuolo di materiale ( $1,05 \times 0,60$ ).

n. 9. (*Notizie* 1874 p. 274). Anche l'atrio della casa seguente ha la forma tanto prediletta in quest'isola e scarsissimi avanzi di costruzioni più antiche. Il pilastro fra 8 e 9 è composto di parallelepipedi di pietra calcarea, e di simile costruzione, benchè restaurati di opera più recente, sono anche i muri della fauce, i pilastri angolari fra essa e l'atrio ed il muro anteriore di questo. Nel muro d. della fauce, alla distanza di c. 2,20 dall'atrio, osservasi uno di que' pilastri di pietra calcarea a guisa di T, proprii alle costruzioni dell'epoca antichissima (*Fiorelli Relazione* tav. XVIII); l'opera incerta fra esso e l'angolo è di *cruma*, fatta con argilla, nella quale non vidi traccia di calce. Un altro pilastro di pietra calcarea, a cui ne corrisponde uno nel muro sin., si trova alla distanza dalla strada di 3,25: pare che già in tempi antichi qui la fauce si allargasse, come sul lato sin. lo fa tuttora. Con ciò viene accertato che già nell'epoca antichissima la fauce aveva la lunghezza

attuale, e siccome tale lunghezza è giustificata unicamente dall'esistenza delle profondissime botteghe, così queste pure debbono rimontare a quell'epoca. E' pare che allora ambedue fossero accessibili dall'interno della casa per porte che ora ambedue si vedono trasformate in finestre, quella di 8 a. 0,80, l. 1,05, quella di 10 a. 0,93, l. 1,065. — E antica poi l'anta di pietra calcarea a d. della larga apertura per cui dall'atrio si passa al peristilio, ma vi è stato aggiunto posteriormente un pezzo di 0,42. Ed è chiaro così che anche l'atrio ne' tempi antichi aveva la profondità attuale, e risulta inoltre dalla forma di quell'anta, che già fin d'allora esso era privo di tablino.

Nelle costruzioni più recenti, che costituiscono la forma attuale dell'atrio, le pietre (calcareae, di *cruma* e di tufo) tagliate a guisa di mattoni si trovano soli nel muro che divide *d* dall'atrio, alternanti con mattoni sul lato *E* di quest'ultimo, mentre il muro fra *e* e *f* finisce con un pilastro di soli mattoni. Gli avanzi di decorazioni nel 2° stile esistenti sulle pareti *N*, *S* ed *E* di *d* e su tutte le pareti di *h*, c'insegnano che queste costruzioni più recenti e quelle analoghe nelle altre case dell'isola rimontano all'epoca che corre ad un dipresso dalla deduzione della colonia sillana fino all'impero di Cesare Augusto.

Il pavimento della fance, dell'atrio di *a*, *e* di *e* è composto di *opus Signinum* ornato di pezzetti irregolari di marmo, quello di *b*, *c*, *f* è una massa simile, ma senza mattone frantumato; *d* non vidi sgombrato. All'*opus Signinum* è stato sovrapposto posteriormente intorno all'impluvio una striscia larga 0,45 di mosaico bianco con rabeschi neri, e di mosaico bianco è coperto anche il fondo dell'impluvio.

In *f* son conservati i primi gradini della scala del piano superiore; *c* è un'*apotheca* ed ha in tutt'e tre le pareti i buchi per i mutuli di due file di scausie, e ad un uso simile serviva il sottoscala *f* che al muro di fondo aveva due scausie: il lato libero (*N*) della scala e le pareti laterali son rivestiti d'intonaco color di carne, la parete di fondo d'intonaco grezzo, col quale è anche risarcito un difetto del muro *d*; *i* è la cucina con focolare e cesso. Nelle camere *d* e *h* non havvi traccia alcuna di una decorazione più recente, anzi si vede che quelle parti, ove l'antica decorazione era troppo logora, furono coperte d'un intonaco

grezzo: servivano probabilmente anche queste località non come abitazioni ma per conservarvi vari oggetti; *h* però vista la sua ampiezza, è probabile che in tempi più antichi sia stato un triclinio; ha un'ampia finestra (a. 1,38, l. 0,93) discosta dal suolo 0,50<sup>1</sup>. Del resto tutta la casa ha una decorazione nell'ultimo stile, eseguita con poca diligenza e senza valore nella parte decorativa. — *a* è un cubicolo, abitato senza dubbio da qualcuno che attendeva agli affari che si trattavano nella bottega n. 10. — Avanti all'ingresso di *b*, presso alle due ante, stanno due parallelepipedi di marmo (0,30 × 0,34 sopra c. 0,22) ben liscio, che hanno nella superficie quattro buchi rettangolari paralleli ai quattro lati (0,03 × 0,06 a 0,05 × 0,07), profondo quello che ho vuotato dai lapilli 0,05; la loro destinazione è incerta. — *c* pare che avesse la soglia di legno.

Il largo ingresso al peristilio ha appiè di ognun pilastro una pietra di marmo coll'incavo per il cardine; manca però la soglia, nè de' catenacci si vede traccia alcuna. — Un canaletto portava l'acqua piovana dal viridario all'impluvio e quindi sulla strada; ha uno sfogatoio nell'imboccatura della fauce nell'atrio. Sul lato E del viridario evvi, presso alla colonna angolare SE, l'apertura della cisterna con puteale di terracotta incastrato nel podio che congiunge le colonne; un piccolo foro rotondo (diam. 0,12) in una pietra di lava incastrata nel pavimento del portico, a poca distanza dalla stessa colonna angolare, chiuso da una mezza palla di lava, pare che anch'esso corrisponda colla cisterna.

Si raccolse nel peristilio una mascheretta scenica virile, ed un'altra muliebree. Inoltre vi stavano addossate alla parete O parecchie anfore con iscrizioni: vd. *Notizie* 1877 p. 275. Ne meritano d'essere riportate le seguenti:

1. Sopra due anfore (forma X)

K A A A  
Γ  
T E I M Q M E

<sup>1</sup> Vi si raccolse il 19 Luglio 1878: di bronzo: un suppedaneo per lampada a tre piedi con zampe leonine, una forma di pasticceria, 2 misure e un tasto cernisco; di ferro: un trepiede da cucina; di piombo: 4 pesi; di terracotta: 3 vasi di varie forme; finalmente un masso di colore biancastro.

e più in basso, con lettere più grandi, in rosso

VE · V · S

2. Sopra un'anfora (forma X)

TEIMOME  
KAAA  
IA

e dall'altra parte con lettere grandi, in rosso:

VE · V · A · S

3. Sopra un'anfora (forma X)

TEIMOM

e più in basso con lettere grandi in rosso

VE · V · S

Nelle *Notizie* è detto che presso al collo si legge ancora KM: non vidi queste ultime lettere.

4. Sopra un frammento (forma VIII)

KANIKH  
AEN

e più in basso con lettere grandi, in rosso:

VE · V · S

5. Sopra un'anfora (forma X)

M KM  
APA  
ΔΙΑ KPHCKENτες

6. Sopra un frammento (forma X)

TI · CL · SO ·  
MOL

g cubicolo con larga finestra (a. 1,32, l. 1,05, discosta dal suolo 0,48) sul viridario, dipinto con più diligenza che il resto della casa (paesaggi con Pigmei); l'ingresso

aveva le *antepagmenta*, ma è privo di soglia, e pare che non si chiudesse<sup>1</sup>; i cucina, con soglia, c. p., di legno; k cubicolo più grande con finestra quadrangolare verso S sul viridario del n. 14, (a. 0,47 l. 0,375) con inferriata ben conservata; l ampio *oculus*, colle pareti decorate di scompartimenti rossi e gialli intermediati da ornamenti architettonici e sormontati dalle solite architetture fantastiche su fondo bianco<sup>2</sup>.

Sono conservate le rappresentanze seguenti.

1-4 in *a* su fondo bianco, senza cornice. 1, sul muro sin. a sin. della finestra, a. 0,10, l. c. 0,35. Pavone (v. sin.) che sta rivolto ad una base su cui posa una corona a punte (come la suol portare Diana); dietro il pavone un'altra base con un oggetto giallo appoggiatovi che sembra uno scettro.

2, muro di fondo a d., a. 0,35 l. 0,13: due maschere coronate di foglie, l'una gialla, l'altra azzurrognola; a sin. un tirso appoggiato ad una base, a d. un vaso dorato che posa c. p. sopra una tavola (due piedi congiunti da un membro traverso).

3, muro d. a sin., a. 0,35 l. 0,13: Pavone (v. d.) che cammina verso una base su cui posa un frutto giallo (grande come la base stessa); dietro di lui un'altra base.

4, muro d. a d., a. 0,37, l. 0,14: Due maschere coronate di foglie, similissime a 2, una gialla, l'altra paonazza. A sin. una base con due tibie, ed appoggiatovi un *pedum*, a d. un oggetto rossastro non definibile (frutto?) sopra un'altra base.

5-6 in *b* senza cornice. 5, su fondo giallo: Donna (a. 0,50, chiamata Venere nelle *Notizie* 1877 p. 274) con veste paonazza ad orlo turchino, che sorretta al disopra della testa dalla mano d. alzata, sopra la spalla sin. dalla mano sin., e sopra un pilastro a d. dal gomito sin. che ella vi appoggia, cuopre le gambe, lasciando libero il resto del corpo. È ornata di diadema, collana, catene che s'incrociano sul petto ed armille. Si vedono ancora delle tracce bastanti

<sup>1</sup> Pare che qui (a dr. entrando nel peristilio) si trovasse il 16 Nov. 1877 una bottiglia e due tazze di vetro.

<sup>2</sup> Vi si trovò (19 Luglio 1878): di bronzo; una lucerna, uno specchio, una pinzetta, un caduceo, una chiave d'un mobile, 6 monete, un braccio che fa una estremità falace colla mano impudica, nell'altra in un fallo; di esso: un ago, crinale; di terracotta: tre tazze aretine.



dell'inderatura di tutti questi oggetti, come viene anche riferito nelle *Notizie* l. c.

6. Negli altri scompartimenti di quest'ala son dipinti Ammorini volanti, che portano sul muro d. f. a sin. uno specchio, a d. una freccia o corta lancia, sul muro d. a d. (molto distrutto) un bastone (lancia o tirso?) sotto al braccio d. a. sulla sin. alzata un oggetto non riconoscibile, nel centro del muro d. (fondo giallo; gli altri su fondo rosso) un lungo bastone (tirso c. p.) sorretto da ambedue le mani, a d. una cassetta bianca. Sono alti all'inc. 0,23 e nudi all'infuori d'una veste svolazzante a guisa di sciallo.

7 in e, nel centro del muro di fondo, a. 0,16, l. 0,30, quadretto assai svanito di esecuzione trascurata: Un fanciullo (v. d.) dà a mangiare ad un grande uccello bianco colle ali spiegate; a sin. un'edifizio.

8-10 sotto i portici del peristillo, senza cornice.

8, fra la finestra di h e l'ingresso di i, a. 0,48, l. 0,40: Un *lector* vestito di corta tunica verde, ritto sopra un suggero di tavola, rivolto mezzo a d. mezzo verso il muro, è occupato di lisciare quest'ultimo con uno strumento verde a guisa di tavola (a. 0,042, l. 0,006, mentre l'uomo è alto 0,36); gli sta a d. un vaso a bocca larga (diam. 0,05, a. 0,055), a sin. un altro più basso (diam. c. 0,005, altezza non riconoscibile). Non è rappresentato il muro da lui lasciato, ma per tale abbiamo ad intendere la parete stessa ov'egli è dipinto.

9, a d. dell'ingresso di i, molto svanito, a. 0,24: Uomo vestito di tunica, che chinato v. sin. regge in ambedue le mani abbassate c. p. delle corde (una rete?). È facile la conghiettura che qui pure si tratti dell'esercizio di qualche mestiere (la pesca?).

10, a d. (per chi sta nel peristilio) dell'ingresso grande dall'atrio, a. 0,12: Maschera d'Oceano. — Tralascio di enumerare le figure di animali e d'uccelli, che ancora si trovano sui muri di questi portici.

11, sul muro O del viridario, l. la parte conservata 3,40: Paesaggio dirupato con varie bestie. Nel centro un ruscello che viene dallo sfondo, a d. parte d'un sacello (a metà distrutto), più addietro alberi. Nel primo piano a sin. si vede un orso che s'incammina (v. d.) verso un cervo che sta ritto nel ruscello ed accorgendosi dell'orso sta per fuggire. Vicino al cervo, nel ruscello anch'esso, sta un capriuolo

che batte. Più addietro (a sin.) si vede sopra una rupe una tigre che dilania un capriuolo, due altri capriuoli fuggono v. d. L'esecuzione è superiore alla maggior parte di rappresentanze di questo genere. Gli alberi ed i due capriuoli fuggenti son dipinti d'un colore azzurrognolo per esprimere la maggiore distanza. — Al disopra scorre un fregio rosso con mostri marini dipinti in bianco e turchino.

12, sul lato esterno del muro S. di *g.* l. 3.05: seguita la medesima rappresentanza. A sin. della finestra una tigre che cammina v. d., a d. dalla medesima, due conigli. Più in alto, un cinghiale che inseguito da un cane, passa un ruscello, mentre due altri cani gli vengono incontro. I cani son bianchi.

13, in *g.* Paesaggi egizi con Pigmei, che coprono le pareti intere e son conservati sul muro d. e sin. e sulla parte del muro d'ingresso che sta a d. di chi entra. Pare certo che vi si siano volute rappresentare scene dell'inondazione del Nilo: la maggior parte del paesaggio sta sotto acqua, gli edifizj in isolette congiunte da ponti leggeri; l'acqua è poco profonda, giacchè per tutte ne sporgono le piante, evidentemente essa corre, come si rileva dalle strisce di color più chiaro che, cominciando dai pali del ponte rappresentato nella parte sin. del muro d., si stendono, soltanto v. d. Fra gli edifizj sono notabili due templi, uno con tetto a frontispizio fatti a volta, ambedue prostili col pronao chiuso lateralmente fino a  $\frac{1}{2}$  all'inc. dell'altezza della colonna da un podio a cui in quello fatto a volta sovrasta una cancellata; tre torri quadrangolari, due delle quali congiunte da una galleria, una torre rotonda, un pilastro cinto da una benda azzurra e sormontato da un cocodrillo, un tetto sorretto da quattro pali, sotto cui stanno molte anfore. Il paesaggio è animato da Pigmei, di ambedue i sessi in atto di conversare, di sacrificare, di andare in barca. Sulla parete d. nel primo piano a d. se ne vede uno che reggendo in ambedue le mani alcuni bastoni canzonza un cocodrillo, mentre il suo compagno fugge arrampicandosi ad una palma. Al di là del ruscello onde sorge il cocodrillo sta un altro Pigmeo in atto di vibrare una lancia; è distrutta quella parte ove doveva stare la bestia da lui attaccata; più a sin. corre un Pigmeo di carnagione scura, che porta sulle spalle reggendolo con ambedue le mani, un lungo bastone, alle estremità del quale sono attac-

cati due canestri ricolmi di oggetti non definibili. Una scena di caccia al coccodrillo, in parte distrutta, è rappresentata sul muro sin.; un Pigmeo, correndo per un ponte, sta in atto di lanciai contro la bestia un corto bastone, mentre nella sin. regge un panno bianco. Vi sono inoltre un ippopotamo, un cigno, e molte anitre.

14. In *f* la decorazione del secondo stile, molto svanita peraltro, è conservata nella sola parte superiore delle pareti: più in basso essa è stata rimpiazzata da un intonaco rozzo, nel quale, e precisamente nel centro della parete sin. (N) è incastrato un pezzo irregolare d'intonaco, sul quale è dipinto con color rosso un oggetto irricognoscibile (una figura seduta?); evidentemente si tratta d'un avanzo d'una pittura. Nell'intonaco rozzo della parete si fece, per mettervi questo frammento, un buco quadrangolare, e lo spazio da esso non occupato fu riempito di altro stucco.

15. Nella cucina i sonvi sul muro sin. (N) ai due lati della nicchia de' Lari, fatta a volta, i due serpenti gialli, che fra piante e fiori s'avvicinano all'altare.

16-23, in *l*, senza cornice.

16, sul muro d'ingresso, a sin., su fondo giallo: Pergaso verde che galoppa v. sin.; la testa è perduta; a. la parte conservata 0,17.

17, nel centro del muro sin. su fondo giallo: Pavone (v. sin.) che cammina verso un calato ricolmo di ghirlande di fiori; a. 0,38, l. 0,15.

18, nel compartimento sin. del muro d. f. su fondo rosso: Sphinge alata coricata, a. 0,15.

19, nel centro del muro d. f. su fondo giallo, a. 0,30 l. 0,20: Due grifoni verdi attaccati ad una biga paonazza stanno fermi v. sin. Sulla biga una lira azzurra ed un turcasto paonazzo.

20, nel comp. d. del muro d. f. su fondo rosso, a. 0,18, l. 0,16: Leone alato coricato (v. sin.).

21, sul muro d. a sin. su fondo rosso tigre coricata (v. d.) a. 0,15, l. 0,17.

22, nel centro del muro d. su fondo giallo, molto svanita, a. 0,23, l. 0,13: Biga con due animali verdi non riconoscibili. Prima dell'esecuzione i contorni della biga furono tracciati a pennello con colore bianco.

23, sul muro d. a d.: Cervo coricato, a. 0,19, l. 0,18.

24. Sulle colonne del peristilio, fondo giallo: Edera

ed uccelli volanti. Altre piante ed uccelli si vedono su ambedue i lati del podio (fondo nero).

(sara' continuato)

A. MAU

#### b. Scavi di Vulci

La necropoli, in cui S. E. il sig. principe don Alessandro Torlonia si è compiaciuto ordinarvi di eseguirvi un'escavazione, è assai diversa da quella che si trova sul piano dell'Abbadia e perciò la reputo di un'altra epoca: e siccome è interessantissima sia per la sua pianta come per i diversi tipi e conformazioni delle tombe, così ne faccio una descrizione la più ristretta ma esatta.

La sulle ripe sinistre del fiume Arnino (la Fiora) dalla parte del levante vi è un terreno distinto oggidì col vocabolo di « Mandrione di Cavalupo ». Dirimpetto alla scomparsa città di Vulci sull'alto delle rupi vi è una gola o meglio una sinuosità fiancheggiata da ambedue le parti da dolci declivi. Questa sinuosità nella sua parte più bassa sembra che fosse servita di strada, come lo dimostra nella sua caratteristica, dove passavano i convogli funebri per deporre gli estinti: a dritta e manca di essa vi sono le strade, così dette, o accessi che conducono alle tombe di cui ne farò a suo luogo descrizione parziale. Parlando ora sulle generali, dirò che questi ipogei sono assai bene costruiti, come si può osservare in molti che lasciai aperti, perchè servano di studio e di ammirazione al visitatore di quel sepolcreto. Variata ne è la costruzione e descriverò qualcuna di quelle più importanti e meno comuni. Percorso l'adito o strada, per sei, sette e più metri ancora, trovasi un restringimento dell'accesso che vien diviso da due pilastri incavati nel tufo sopra del quale vi è un alto strato calcareo. Al di qua ed al di là vi sono dei grottini con loro panchina, e queste sono sempre non minori di quattro, cioè due per lato; poi viene la grotta principale con una o due panchine, e talvolta tre, cioè due ai lati ed una di fronte.

Altre tombe sono formate della sola strada e di fronte viene la grotta principale.

Altre poi hanno una lunghissima strada di circa 15 m. colla profondità di 6 o 7 m.; sulla strada vi sono tutte

tombe a sinistra e destra, perfino al numero di diciassette, cioè otto per lato, ed una di fronte, ed in ciascuna la sua panchina, la quale è sempre situata alla dritta di chi entra, e che si gira fino di prospetto tutta unita. Vidi sempre il morto disteso sul suo letto a dritta colla testa verso la porta; sulla panchina di prospetto vi erano deposte le terraglie, se non che alcuni oggetti erano appesi a chiodi, come sarebbero dei lacrimatori col manico, delle padelle ecc.

Alcune tombe poi sono a volta della forma di mezza botte e del tutto senza letto; poichè trovavasi il cadavere sul piano stesso della grotta alla dritta e col capo verso la porta con gli oggetti più minuti accanto ad esso, e gli altri verso i piedi ed ancor qui appesi ai chiodi; in alcuna di queste tombe vi era la cenere del cadavere, e non le ossa, deposta dentro un'ella cineraria in sul mezzo della tomba, la quale era sempre formata a botte. Qui si rinvenivano sempre oggetti di bucchero e di stile « egizio »<sup>1</sup>.

Altre poi sono formate con una grotta assai vasta e quattro grotte per lato con due di fronte. Nel centro di essa vi è una buca quadrilunga, da dove calavano i morti che succedevano al primo. Questa buca, lunga circa m. 1,30 e larga 0,75, ha nei lati diversi incavi, dove pesavano la punta del piede a guisa di scala.

Le più singolari poi, a mio parere, sembrano quelle tombe che sono sormontate nel loro centro da una specie di torre ed eccone la descrizione. Dopo la strada lunga circa 7 metri, altrettanto profonda e larga non più di 75 cent. e rarissime volte 1 metro, viene il fronte della grotta centrale con sua porta di nenfro ben soda. Nel centro della grotta di mezzo vi è la solita apertura fatta a scalpello strettissimo di penna, della larghezza e lunghezza che dissi, cioè m. 1,30 per 0,75, con i suoi buchi per poggiare il piede onde ascendervi e discendervi a depositare i morti. Questo foro è coperto sulla superfi-

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 58, 59.

cio del suolo con una più grande lantra di nenfro, e sopra di essa vi è talvolta un piedistallo vuoto e sormontato da tronco pilastro, il tutto di nenfro, e quadrilungo come la buca, mentre sopra di esso vi è una statua o un ceno di nenfro. Le statue rappresentano o una sfinge o un putto a cavallo sopra di un delfino o sopra altro animale quadrupede. L'esecuzione è generalmente abbastanza fina. Alla distanza poi di un paio di metri dalla buca si innalza la quadrata torre formata di sassi di tanto ben conci, e sopra di essi vi sono poste le lastre di nenfro, di cui se ne darà particolare descrizione sulle misure esatte.

Fra le tombe di questa conformazione rinvenni una che aveva la porta di nenfro ed un frontone signorilmente ornato. Vale a dire sopra alla porta vi era un architrave in forma di timpano, in cui eravi scolpito in bassorilievo una ghirlanda di fiori legata con un nastro, i di cui capi si ripiegavano e si estendevano alle due estremità del timpano; questo era sostenuto da due pilastri scannellati con base lavorata, ed il tutto di nenfro. Quindi sorgeva nel centro della tomba una colonna quadra formata di grossi tufi non indigeni esattamente lavorati, la quale doveva essere stata posta a sostenimento della volta. Ma siccome io trovai che questa tomba era franata e perciò portava una lunga aggrava di tempo per osservarla, così sospesi quel lavoro, ed andai in traccia di altro meno dispendioso, riservandomi di proseguirne lo scavo in seguito, che però non ho potuto fare fin qui.

Un altro tipo poi di tombe che rinvenni per primo, fu una strada lunga 5 m. e larga 1,30. Tra la strada ed il fronte della tomba vi è un cosiddetto dai scavatori cassone, cioè un piazzale quadrilungo di m. 2,50 per 1,60 ed alto o profondo m. 2,35. All'avante eravi la tomba superiore ed alla sinistra di chi entra eravi una più piccola tomba. Atterrata la porta di travertino alta 1,35 e larga 1,20 non vi si rinvennero che due ziri tonde in forma di otta con due manichi, qualche tazza di buccherò ed alcune di

terracotta assai ordinaria e nulla più, perchè profanata. Due erano le panchine assai basse, le quali osservate non dettero che due pendentini di argente dorato in forma di semplici cerchi, frammisti con lanceie ed ossa alla rinfusa. Il grottino, in cui vi era la porta di tufo alta m. 1,10 per 0,55 di larghezza, era grande per 4 metri di giro in quadro con bassa banchina. Ma non vi si trovò nulla per l'anzidetta causa. La forma poi di queste grotte non si può descrivere, stante che sfondate al disopra erano cadute le volte.

Al di dietro di questa descritta eravene un'altra, rivolta a ponente. Aveva la strada larga 1 metro, lunga 4, e formata con gradini incavati nello stesso tufo in numero di 5 e poi scendeva in declivio fino al cassone, cioè al suddetto piazzale quadrato della misura di m. 1,75 per ciascun lato e profondo 2,50. Alla destra ed alla sinistra del cassone vi era un grottino per parte, uno più grande e l'altro più piccolo, cioè il più grande di m. 2 e largo 1,50 con porte di travertino alte 1,30 per 0,90. Così la superiore tomba era con porta di travertino situata di fronte alla strada ed aveva la grandezza di m. 2,50 per 2 di larghezza, con bassa panchina; il cielo della volta come le altre era tutto spallato. Le stoviglie ivi trovate erano come quelle descritte. Oltre ciò si trovarono alcune fibule corrose, ma nella parte più grossa ornate con pasta di vetro, una sterzatoia d'aratro, alcuni lacrimatori, il tutto alla rinfusa.

Una tomba rivolta colla faccia a levante aveva la strada lunga m. 7,10 con m. 10 di profondità ed 1,20 di larghezza. Trovai che era stata aperta in remoti tempi e non vi rinvenni che un'anfora di bianchissima argilla ed oltre ciò un gran tralcio di pampini di uva abbastanza ben conservato. Altri vasetti di color nero verniciati ed altri di bucheri consistenti in tazzette a due anse e ad un manico, due sterzatoie di aratro ed i ferramenti intieri di un aratro che chiamano lastre o piastre bucate. Oltre ciò, vi era un cranio di giovinco ed altre cose che ometto perchè di poco conto. Erano le ossa fuori della panchina di questa staza

alla dritta di chi entra. La tomba aveva la volta piana ed era profonda di 3 m.

Tralascerò pertanto la descrizione di un numero infinito di grotte per brevità, e mi accingerò a descrivere quelle più importanti, riservandomi di dare in seguito a più bel'agio tutte le descrizioni.

(sarà continuato)

FRANCESCO MARCELLIANI

### c. Scavi nella necropoli di Suessula

(vedi *Bull. dell' Inst.* 1878, pag. 145-165).

Nella primavera ora decorsa D. Marcello Spinelli ha ripreso lo scavo nella stessa regione <sup>1</sup>, dove l'avea fatto con successo tanto felice l'anno passato, essendosi proposto di scavare metodicamente passo per passo intorno all'antica città senza fare dei saggi impazienti in altri siti. Dovrebbe parer incredibile a chi non ha visto sorgere gli oggetti dal suolo stesso, come quella immensa quantità e varietà di oggetti che ora si vedono esposti magnificamente nelle ampie stanze e sale della casina Spinelli, abbia potuto emergere da uno spazio di terreno che non avrà più di due moggie: eppure così è; prova importante della fertilità archeologica di un terreno rimasto vergine finora. Si potrebbe credere, d'essersi imbattuti proprio nel cimitero dell'antica città, se non mi fosse stato accertato da D. Marcello stesso il fatto di ritrovamenti casuali, che avvennero in altri luoghi più o meno vicini alla città. Ma quella ristrettezza dello spazio stesso divenne fatale per noi altri che abbiamo l'interesse di conoscere quanto più esattamente la forma delle tombe e di sapere, quali oggetti siano stati ritrovati assieme, ed in qual modo i medesimi fossero disposti. Per le ragioni che esposi sulla pag. 146 del mio primo articolo era forza a chi venne più tardi per seppellire i suoi morti, di distruggere le tombe degli antecessori, e così avvenne, che la più parte degli oggetti più interessanti per noi, perchè più antichi, si ritrovano nel terreno nudo, per lo più schiacciati e spezzati, senza che se ne potesse conoscere la di-

<sup>1</sup> Ho indicato la situazione della medesima giustamente rispetto alla stazione di Cancellò (p. 145); per isbaglio strano però dissi trovarsi la medesima pure « verso la stessa direzione », ciò sarebbe verso Ov-S-Ov. da' primi ruderi di Suessula: avrei invece dovuto dire verso S. E. di questi, direzione coincidente con quella della strada per Nola. Si voglia dunque correggere in questo senso anche la nota 1 su pag. 162 ed il ragionamento alla pag. 146.



sposizione originaria. È un caso felice, che ciò, non ostante di ogni genere di tombe alcune se ne trovarono intatte, cosicchè già nel primo mio articolo mi trovai in istato di farne la classificazione e di incominciare a tessere la storia. Ho fatto bene allora di trar le mie conclusioni sott'ogni riserva di scoperte ulteriori (p. 141, 2); giacchè per anticipare il risultato più importante ottenuto dai nuovi scavi, ora quella lacuna di un secolo almeno fra gli anni, incirca 500 e 400 per una buona parte è riempita, nè ci fa più bisogno di far tanti sforzi per cercarne una spiegazione storica più o meno verosimile.

A ciò che dissi sulle pagine 146, 147 intorno alle più antiche sepolture, quelle cioè nel terreno nudo per lo più indicate da mucchi di pietre calcaree, non ho che poco da aggiungere. Il genere degli oggetti ivi trovati è rimasto sempre uguale, aumentato solamente da alcune varietà, delle quali fra breve farò menzione. Non fu trovato nessun indizio certo di età maggiore di quella che io (p. 160) ho creduto di dover mettere come limite, cioè della fine del settimo secolo, nè saprei affatto da quali ragioni il sig. Newton può essere stato indotto a farla rimontare più in su fino all'ottavo secolo, come agli mi si riporta aver opinato in vista oculare degli oggetti ritrovati. Il materiale degli oggetti di bronzo dell'epoca antica è per lo più — eccezione fanno gli oggetti di uso piuttosto pratico, le cuspidi ecc. fabbricate col bronzo ordinario si ma pure bello<sup>1</sup> — quel χαλκός χρυσόφαν;<sup>2</sup>, di cui comunicai l'analisi alla p. 152 del primo articolo: il risultato della medesima fatta su alcuni altri arnesi d'ornamento, in ispecie su de' braccialetti, era ancor più sorprendente: ve ne erano alcuni consistenti per la maggior parte di oro puro. Pare infatti ritrovato quel metallo corinzio, quell'aurichalco, del quale Plinio ed altri fanno tanta lode<sup>3</sup>; gli antiquari di Napoli faceano buoni affari, vendendo tutta la loro roba simile di bronzo a coloro che accorrevano avidi di possedere e portare degli ornamenti simili, ma non riuscì a nessuno cambiare la natura del bronzo comune, ed a rendere agli oggetti di provenienza diversa, benchè di forma somigliantissima, quel lustro profondo e quella saldezza ammirabile, di cui possono vantarsi gli oggetti del « metallo Spinelli », come già l'ho sentito chiamare a Napoli. L'aspetto loro anteriore nello stato ossidato in cui si ritrovano i medesimi, è affatto uguale a quello del bronzo comune; vi è però una differenza considerevole del peso, essendo questo molto più grande negli oggetti di « metallo Spi-

<sup>1</sup> Cf. Plin. XXXIII 95: « in reliquis generibus palma Campanò auri perhibetur utilissimus variis probatissimum. pluribus fit hoc modis. namque Capuae » ecc.

<sup>2</sup> Renvers, *lettres à Lefronne* III 66.

<sup>3</sup> P. es. Plin. XXXIII 8: quondam aas confusum auro argenteaque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat, nunc incertum est, puer hanc sit, an materia; ivi 8 parlando sempre del metallo corinzio: eius tria genera: candidum —, alterum in quo auri pulpa mixta (præmixta) ecc.

nelli », che non lo è nel bronzo ordinario. Non avendo io mai visto bronzo simile nè in Italia nè in Grecia, colui l'occasione che mi si prestava per domandare il ben conosciuto sig. Lampros figlio di Atene, se egli mai si ricordasse di aver avuto fra le mani questo metallo - domanda che feci senza far parola del mio sospetto che fosse di Corinto - ed egli mi rispose: « Sissignore, ho veduto il metallo, ma rare volte e su un punto solo, cioè in Corinto: il celebre specchio colla rappresentanza di Korinthos e Leukas p. es. è fatto di questo metallo ». Ognuno sarà persuaso dell'importanza storica di questo fatto: mi contento per ora di costatarlo, senza trarne delle conclusioni forse premature <sup>1</sup>. Ora dovendo parlare dell'aumento che hanno avuto gli oggetti di bronzo trovati quasi senz'eccezione fuori delle tombe di tufo e di mattone o nel terreno nudo o sotto le pietre calcaree, non posso non deplorare, come già feci prima (*Bull.* 1878, pag. 152), la mancanza di tavole per illustrare le mie parole, tanto più che pare vi sia stato chi abbia malinteso il sistema che ho seguito citando dagli esemplari simili pubblicati altrove, citazioni con le quali non volevo far altro che accompagnare e schiarire la descrizione sempre insufficiente <sup>2</sup>.

(*Bull.* 1878, 153): di braccialetti ed anelli non si son trovati delle varietà d'importanza; solo la quantità ne fu aumentata considerevolmente.

(p. 154) fra le fibule ora se ne vedono alcune, che per la maggior parte si distinguono tanto per la loro elasticità conservata, quanto per la bellissima loro patina lucida, le quali presentano invece del canale un largo disco di bronzo per lo più di forma bislunga, sopra la quale l'ardiglione posava ritenuto mediante un cuscinetto fissato in sul margine della lastrina presso l'archetto <sup>3</sup>; la lastrina stessa una volta (lunghezza dell'esempl. 0,045) è ornata sulla parte dretana mediante

Ci vorrebbero in primo luogo degli stavi regolari, che all'ora non mai istituiti e pure di profitto certissimo per la più antica storia greca. Oggi che conosciamo la strada che prese la moneta da Samos per Euboea a Corinto e Corcira (si veggano in ispecie le belle ricerche dello Head, *Numism. Chronicle* XV p. 270-281) non ci potrebbe far gran meraviglia d'imparare, che piuttosto che a Corinto già a Chalkis, nella patria del rame e del lavoro di bronzo, avessero incominciato di dare più saldezza all'elettron, quella legatura di oro con argento ricevuta da Samos, aggiugnendovi del rame patrio.

<sup>2</sup> Io sono infatti l'ultimo a non riconoscere l'eccellenza del « sistema tenuto dai cultori della paleontologia » (*Bull. di Paleontol. Ital.* IV, 107, 11); ma colla pace dell'amico Pigorini sia detto, che in una necropoli preromana di Magna Grecia m'interessano i rapporti diretti monumentali colla Grecia e coll'Oriente cento volte di più di tutte le stoviglie di arte locale, le anse cornute ecc., di cui la sistemazione si farà da se dopo schiariti i primi.

<sup>3</sup> Ved. p. es. Lindenschmitt, *A. u. h. V.* III B, VII, 3, 3. Pigorini, *Bull. di Paleontol.* IV p. 110.

un sistema di linee graffite a zig-zag<sup>1</sup>, un'altra volta con linee di cerchiellini seguenti il margine; l'archetto negli esemplari di proporzione più piccola (0,06-0,10) vien formato o da un arco semplice o da un arco a due spirali; porta anche talvolta da ornamenti delle anitre: se ne veggia un'esemplare pubblicato nelle *Notizie degli scavi comm. alla R. Accad. de' Lincei* 1878, tav. VI, 6. Ve ne sono però delle più grandi (0,18-0,25), nelle quali l'archetto non vien formato da un pezzo saldo, ma da un fascio di puntali curvati, separati l'uno dall'altro da piccoli intervalli; altre poi, che invece dall'archetto non presentano che un rettangolo vuoto nel mezzo. Ho veduto un'altra fibula stragrande (lunga 0,30), della quale l'archetto molto piatto vien formato da una sottile lastra di rame, ornata da piccole sporgenze rettangolari come di merli. Altre fibule (ved. p. 155) fanno vedere tuttora il modo come servivano per metterci de' pendagli<sup>2</sup>: vi è una p. es. di forma simile a quella detta « a navicella » (*Bull. di Palestnol.* IV tav. VII, 2 e p. 114) lunga 0,06, alla quale sta appeso un pendaglio di bronzo in forma di ghianda, un'altra della stessa forma, coll'archetto piuttosto grosso (lunghezza attuale 0,063, ma la punta dell'ardiglione e del canale manca), porta sull'ardiglione un'anello, al quale sono appesi altri due, a questi poi due altri, ed a questi finalmente cinque (ved. *Bull.* 1878, 155), mentre l'archetto vicino alla spirale viene circondato da un anello più grosso, col quale sono congiunte due paia d'accie di refe, le quali servivano da filo per una serie di perle o ssiano dischetti traforati o di osso, o piuttosto della conchiglia *Triton triton*<sup>3</sup>: pare dunque così, che la donna, a cui apparteneva questa fibula, portasse una collana di queste « perle » che finiva in quell'anello congiunto coll'archetto della fibula; che poi questa fibula, che probabilmente trovò il suo posto sopra il petto, servi per portar una serie di anelli, i quali formavano un'altro ornamento pendente sul petto. Pure congiunta con tali fili di « perle » di conchiglia ed anche di qualche duna più grande di pasta vitrea si trovò un'altra fibula molto curiosa, lunga 0,123, della forma « serpeggiante » (*Bull. di Palestnol.* IV

<sup>1</sup> Ved. p. es. Gozzadini, *sc. Arnoaldi-Veli* tav. X, 7 (dove l'ornamento invece vien formato da cerchiellini).

<sup>2</sup> Debbo aggiungere alla nota 1 su p. 156 del primo articolo una rettificazione che mi ha fatto gentilmente pervenire il benemerito canonico de' Criscio di Pozzuoli: « gli scavi del principe Sayn-Wittgenstein furono da me diretti, e di fibule non si rinvennero che tre o quattro per quanto mi ricordo; delle fibule che descrive il Friederichs appartenenti al sudetto principe, furono comprate e somministrate da Caruso di Santa Maria al principe, e non appartengono agli scavi di Cuma, ma piuttosto a quelli di Capua ».

<sup>3</sup> Vedi v. Sacken, *Grabfund von Hallstadt* tav. XVI 20; Gozzadini, *di un sepolcro etrusco scop. pr. Bologna* (1854) tav. VIII 24; *scavi Arnoaldi-Veli* XI 5 e pag. 85.

tav. VI 3 p. 115), di cui la parte di mezzo fra le due curvature della parte di sopra consiste in una piatta lastra di rame con un buco nel mezzo: del resto tutto l'arco di dietro e la parte di sopra è fatta non di metallo saldo ma di una specie di filo metallico attortigliato, il quale era ornato di perle; alcuni altri fili dello stesso genere pure ornati di perle sortivano in diverse direzioni, e così uncinetti e cerniere indicano, che la fibula non formava che il centro di un vero sistema di altri ornamenti ora perduti: è impossibile di dare per mezzo della sola descrizione una idea esatta di questo lavoro di molta fatica ed aspetto stranissimo.

(p. 156) I pendagli hanno avuto un aumento considerevole: in primo luogo metto quelle borchie rotonde di bronzo, assai grandi e molto ben lavorate, di cui descrissi un esemplare alla p. 164; ne furono trovate altre, che mostravano ancora degli attaccagnoli della parte di sotto: pare certo dunque, che servivano per mantenere altri pendagli nello stesso senso come quella graticola descritta sulla p. 156. Chi vuol farsi una idea come siano stati adoperati, veggia v. Sacken, *Grabf. v. Hallstadt* tav. XIII, 1. Lo stesso sistema ci vien rappresentato da un triangolo come segmento di una tale borchia, alt. 0,12, fatto pure di cinque razzuoli convergenti verso la cima, dove si vede un buco per poter appendere l'intero ornamento: per la parte di sotto finiscono in una lastra, sulla quale si vedono attaccati quattro uccelli - a quanto pare de' polli -, che portano col becco un'anello, per servir da attaccagnolo per un'altro ornamento; inoltre si vedono sulla lastra framezzo i polli cinque buchi, ne quali era incastrato ancora un altro ornamento. Pare molto probabile, che questi ornamenti appesi agli uccelli ed attaccati sulla lastrina siano stati gli stessi, i quali furono ritrovati congiunti con un altro pendaglio, che ora mi accingo a descrivere. È questo una lamina, lunga m. 0,22, ricurvata e traforata nelle estremità, sulla quale si vedono attaccati quattro uccelli identici a quegli ora descritti; portano essi pure degli anelli nel becco, a' quali erano appesi de' puntali, lunghi 0,088, sempre due congiunti per mezzo di piccoli anellini: questi puntali si restringono verso l'estremità inferiore, dove fanno vedere un piccolo intaglio, e sono ornati mediante cinque strisce graffite, quattro volte ripetute sulla parte superiore: in mezzo poi degli uccelli si vedono de' buchi identici a quelli sull'altro pendaglio, i quali davano luogo a piccoli chiodetti, che servivano per fissarvi sopra quegli ornamenti in forma d'un fiore, che descrissi senza capirne il significato sulla p. 157 del primo articolo. Di questo ornamento curioso sono stati trovati due esemplari identici: se abbia servito da pettorale, se da ornamento dell'occipite, nol saprei dire.

(p. 156) Di quei cilindri chiamati da Angelucci saltaleoni si è trovato un numero abbastanza grande, che rinchiudeva de' fili di refe, sei per lo più, ben conservati: manca dunque di sussistenza la mia

opinione, cioè aver serviti questi cilindretti da ornamento de' ricci o orecchi: pare piuttosto, che raccoglievano le estremità di certi fili, che servivano da collana o per altro uso consimile <sup>1</sup>.

Di altri oggetti appartenenti alle tombe più antiche, cioè oggetti che non si trovano assieme con vasi dipinti, noto una quantità assai grande di pezzi d'ambra, traforati per lo più, alcuni presentanti la forma solita alle bulle, così che pare fuor di dubbio la loro destinazione da monile: si veggia Gozzadini, *sc. Arnoaldi-Veli* tav. X, 15 e le interessanti osservazioni del medesimo ivi pag. 76, dalle quali risulta l'epoca di questi monili d'ambra coincidenti già colla prima epoca del ferro, ma rimontanti fino all'epoca de' vasi.

In un'altra tomba a pietre calcaree si trovarono gli elementi di un'altra collana poi ricomposta dal proprietario: due coni di ambra possono benissimo aver preso i posti più estremi, poi quattro dischetti piatti d'argento e nel mezzo, ancor montato d'un anello d'argento di forma identica a quella descritta alla p. 154 del primo articolo, uno scarabeo di osso con incisione egizia; gli intervalli fra questi singoli pendenti sono stati riempiti da piccoli cilindretti d'argento puro e d'argento dorato. Di scarabei in genere fu trovata una grandissima quantità; de' quali però non ho potuto esaminare che pochi, perchè la maggior parte da lungo tempo si trova custodita fra altre mani per essere studiata: que' ch'io ho veduti, non offrono niente di particolare: la materia della quale sono fatti, non è che rare volte pietra vera; per lo più invece è ambra o pasta vitrea oppure quell'osso bianco o verde, del quale conosciamo molti scarabei di Capua, tanti di Etruria, e la più parte di Sardegna; una volta sola si scorge un intaglio anche sulla parte superiore <sup>2</sup>, cioè una faccia umana. Le incisioni, delle quali non è qui il luogo a dar una descrizione dettagliata, sono quasi sempre di carattere egizio ossia fenicio, e fanno prova evidente del commercio anche fra le coste di Campania e la Sardegna. Fu pure trovata una piccola statuetta egizia, alta 0,09, digià in una tomba di tufo, assieme con tre fibule di bronzo, con un pezzo di pietra dura rossiccia coll'intaglio d'un cavallo e stoviglie di arte locale d'argilla nera <sup>3</sup>. Rispetto a' vasi poi appartenenti a questo genere di tombe anteriori al secolo quinto non ho nulla da aggiungere al prospetto che ne diedi p. 159: si aumentò considerevolmente il numero tanto de' vasi certamente importati dalla Grecia per la via di Cuma quanto

<sup>1</sup> A Hallstadt ne fu trovato un esemplare, che conteneva rinchiusa un'altra spirale di fil di ferro: v. Sacken p. 76; ved. anche l'osservazione di Pigorini nel *Bull. di Paleontol.* IV, 104, 10.

<sup>2</sup> Caso raro, ved. Korte *Arch. Zeit.* 1877, 117. 36.

<sup>3</sup> Si può vedere descritta questa statuetta e la tomba intiera nel rapporto ufficiale: *Notizie degli scavi* 1878, 173.

di quelli di fabbrica locale, ma non m'imbattei in nessun tipo nuovo e sorprendente<sup>1</sup>.

Ora passo al secondo periodo, la di cui conoscenza è resa molto più ampia e meno enigmatica mediante le escavazioni della primavera passata. Questo periodo ed il seguente, ora prevalgono fra risultati degli scavi, mentre che le tombe e gli oggetti del primo principiano a divenire più rari, almeno su quello spazio ristrettissimo, nel quale si lavorava fino adesso. Ancora rimane sempre un'intervallo da riempirsi nella nostra conoscenza storica di Suessula, perchè mancano tuttora quasi affatto i vasi a figure nere dello stile più severo, mentrecchè abbiamo ora una quantità già abbastanza grande di vasi neri dello stile più negligente, un vaso a figure rosse dello stile severo ed altri del più libero, da poter dire, che se mai Suessula avea cessato di essere abitata dopo la prima invasione de' Sanniti verso la fine del sesto secolo, senza dubbio avea già ricominciata una vita agiata nel secolo seguente.

La forma delle tombe composte di lastre di tufo (qualche volta anche di grandi lastre di pietre calcaree messe assieme senza cemento qualsiasi), caratteristiche per il secondo periodo, è quasi sempre la stessa di cassa bialunga con coperchio piatto. Vi si trovarono però due varietà notevoli. L'una che significa forse la transizione dal primo ed antichissimo sistema al solito posteriore, fa vedere la cassa del morto non fabbricata da lastre di tufo sopra il terreno vergine, ma piuttosto incavata nel leggiaro tufo naturale, e poi ricoperta da quattro tegoloni: questo sistema di fossa scavata nello strato di puzzolana che cuopre il tufo vulcanico vergine, è quello proprio delle più antiche sepolture cumane: a Suessula però si adattava poco alla natura del terreno (ved. *Bull.* 1878, 146) e da ciò si spiegherà il fatto, che finora non ne furono costatati che due o tre casi. L'altra varietà vien rappresentata da certe casse piuttosto ampie composte di lastre di tufo, di cui il tetto è formato da due lastre poste a schiena, ma incavate dalla parte interna, cosicchè questa offre l'aspetto d'una volta a tutto sesto ma col comignolo angolare; in questi sepolcri oltre il cadavere non si trovò quasi mai altro che un'anfora di forma piuttosto allungata co' due manichi messi in posizione verticale sopra le spalle del vaso ed un coperchio a manico piramidale (somigliante è la forma Heydemann 7<sup>a</sup>). Un'altra particolarità di queste tombe non tanto rare è quella, che talvolta, non sempre, tutto l'interno, pareti, ossa e vaso sono coperti d'un grosso strato nero fuligginoso, come se ci fosse stato

<sup>1</sup> Sopra que' proposti sotto il num. 3 ora si veggano le esposizioni di Helbig *Die Italiker in der Poebene* p. 84-86. Un po' troppo di sistemazione mi pare che vogliano adoperare gli autori del rapporto peraltro assai diligente inserito nelle *Notizie degli scavi pres. all'Accad. de' Lincei* 1878 p. 98-106.

un fuoco fortissimo dentro la tomba già chiusa, fuoco però difficile a spiegarsi vista la chiusura perfetta di dette tombe. Ne' vasi furono trovati resti d'una materia grissa resinosa, e pezzetti d'una tale materia furono pure osservati alcune volte accanto alla testa. Mentrechè quest' ultime tombe certamente appartengono ad un'epoca piuttosto bassa, come già si può arguire dalla forma del vaso che contengono, le altre che descrissi in primo luogo non credo che siano lontane dall'anno incirca 400 av. Cr.; a sostenere questo sono indotto prima dal carattere piuttosto arcaico e semplice delle tombe stesse, poi da un ritrovamento importante, che fu fatto il giorno 17 marzo in una delle medesime: ed è una *lekýthos* (Heydemann f. 121; alt. 0,35) attica dalla fine del quinto secolo, che è una cosa magnifica, e quasi unica finora per quanto io mi sappia, nelle necropoli italiane; non vi ha che un vaso di provenienza nolana, che può servirci da paragone, cioè la celebre tazza colla rappresentanza di Anesidora, che vien ornata da Athena ed Hephaistos<sup>1</sup>. La maniera è la ben nota attica: tutto il corpo del vaso (ad eccezione della parte inferiore che porta una bella vernice nera e lucida) è ricoperto d'uno strato di creta bianca finissima, sopra la quale si vedono dipinte a contorni delicati due figure di ragazze: l'una sta assisa verso destra sopra una di quelle sedie comode a gambe arcuate, è vestita d'un chitone senza maniche e d'un manto, che cuopre la parte inferiore della figura; il chitone era di color bianco, perchè disegnato soltanto a contorni, il manto d'un color rosso leggiere, i capelli neri, la sedia infine d'un bruno color di legno; la mano sinistra è posata sulla gamba ed aperta, la destra alquanto alzata ed aperta verso la parte di sotto, come se fosse pronta per essere sovrapposta ad un oggetto da riversarsi nella sinistra; la testa un poco inclinata collo sguardo fisso in linea retta, come se volesse essere tutta attenta per non lasciar scappare un oggetto che le venisse da sopra. Dinanzi a questa sta in piedi un'altra ragazza sulla gamba sin. alquanto piegata, non vestita che d'un chitone semplice senza maniche e succinto, tanto fino da far trasparire tutti i contorni del corpo; fuori del nero ne' capelli non vi era occasione d'adoperare un'altro colore. È chiaro, che la mossa di questa figura stia in relazione con quella dell'altra: la destra è stesa innanzi ed aperta, la sinistra pure, ma piegata più in su; benchè non si vegga più la palletta, forse perchè si trovò in alto giusto in un punto dove lo strato bianco si è staccato, cioè al disopra delle mani della ragazza in piedi; mi pare che sia indicato dal pittore con non minor grazia che chiarezza il momento, quando la ragazza che sta in piedi ha mandato su la palletta, mentre l'altra assisa sta in punto per riprenderla.

<sup>1</sup> *Bull. dell'Ist.* 1829, 19 (Pawotka); Gerhard, *Festgedanken an Winckelmann* Berlin 1841 tav. I. Löschcke presso Helbig, *Die Italiker in der Poënie* 126.

Dietro la fragola in piedi si vede appeso al alto di panno rosso con due fettucce, al disopra della sedente un orciuolo ed uno specittor in mezzo però fra questi oggetti si vedono iscritte queste parole:

ΑΕΙΟΡΕΙ ΚΑΛΟC

ΑΑΚΙ ΜΑΛ

Le lettere che hanno la forma di quelle del quinto secolo — non distante

la 5<sup>a</sup> di καλός, che già ha preso per caso una forma quasi lunata. Le

sono iscritte: αειορει; che cosa sia quel segno finale della parola

ΑΑΚΙ, non saprei mi par certo che non possa esser nulla di altro.

Il nome Αειορει; è attico: così fu chiamato: πλεισι πείρα; di uno

dagli scalpellini che lavoravano all'Erechtheion. (G. A. A. 1384 n. 4.)

Nella medesima tomba si trovò una pyxis semplice e verniciata

lucida. È un caso eccezionale, secondo che mi affermò Dr. Marcello Spili

nelli, che si è trovato questo bel vaso nell'interno della tomba; poichè

dentro le ordinarie tombe di tuffo vasi di epoca antica non si trovano

vi è solamente la suppellettile ordinaria di arte locale e quella greca

del quarto ossia terzo secolo; i vasi più antichi però si trovano nel

terreno talvolta in tale vicinanza alle tombe di tuffo, che non si potrà

far a meno di credere, aver loro servito pure da corredo della tomba,

ma dopo chiusa la medesima. Così avvenne pure nel caso che ora

sto per esporre. In una tomba di tuffo scoperta il giorno 22 maggio

si trovarono quattro vasi, tutti probabilmente di provenienza attica,

ma nessuno di apparenza più antica della metà del quarto secolo:

1) Anfora, alt. 0,25 a fig. rossa di uno stile libero già un po'

trascurato. A: a sin. verso d. giovane imberbe, vestito d'un manto da

lasciar liberi spalla e braccio destro, il mano destra appoggiata sopra

un bastone, una benda bianca attorno la testa; dirimetto a. sin. una

femmina che lo guarda, vestita col chitone manicato e col mantello;

il quale cadendo già dalla spalla sinistra liberi spalla, braccio e

manicella destra; il braccio destro è appoggiato colle dita aperte verso

il suolo. Siegue un terzo giovane in piedi verso sin., ammantato e

pure colla benda bianca; sopra la donna si vedono le lettere ΚΑΛΕ.

B (maniera più trascurata ancora): due giovani ammantati; l'uno

guarda indietro verso l'altro che sta appoggiato sopra un bastone.

2) Coppa piccola (f. 35 Heydemann) coll' insegna ateniese della

civetta fra due alberetti d'oliva.

3) Orciuolo (forma somigliante alla 122<sup>a</sup> Heydemann, ma colla

pancia più ampia e rotonda) a vernice nera, ornata solamente d'una

rossa striscia orizzontale con linee nere trasversali.



4) Vasetto (forma 135 Heydemann, ma senza che il corpo si restringa verso il piede, senza che il manico tocchi il collo, e senza striscie verticali) a vernice nera lucida.

Ora accanto a questa tomba, come addossato alla medesima, fu trovato un vaso della fabbrica di Hieron: la forma è quella 10 presso Iahn, 83 presso Heydemann, che già fu adoperata da Hieron in quel vaso pubbl. da Brunn ne' *Mon. dell'Inst.* VI-VII tav. 19<sup>1</sup>; l'altezza 0,32; il diametro 0,25. Il vaso porta oltre l'iscrizione **HIERON ΕΡΟΙΕΣΕΝ**, graffita nel modo solito sopra l'uno de' manichi, sotto l'altro manico l'iscrizione dipinta: **ΜΑΚΡΟΝ : ΕΛΑΡΘΕΝ**; è la prima volta che troviamo due nomi sopra un vaso di Hieron: *Μάκρον* lavorava dunque in Atene nella fabbrica di Hieron<sup>2</sup>. Il vaso conteneva delle ceneri di materia grassa, di animale dunque: se di uomo o di bestia, nella quasi assoluta mancanza di ossa — alcune poche vi erano in quel mucchio conservato religiosamente dal proprietario — sarà difficile stabilire: io sarei piuttosto inclinato a credere che siano di bestia, cercandone la spiegazione d'un modo simile a quello indicato nel *Bull.* 1878 p. 158, del quale uso gli scavi Stevens a Gama ci hanno fornito molte altre prove interessantissime. Oltre le ceneri poi si trovarono dentro il vaso tre piccoli vasettini, due de' quali ho visti; e sono questi uno della forma 137 Heydemann, di fabbrica evidentemente locale: il colore è rimasto il naturale, e solo due linee brunastre girano intorno al ventre; un altro vasetto poi della forma stessa del grande vaso ha una vernice nera lucida senza altro ornamento di guisa. Quelle ceneri hanno prodotto che la parte inferiore del vaso, che stava sotto l'influenza diretta del grasso, si è conservata benissimo, anzi ha preso un colore più forte e pastoso, che forse non lo avea prima, mentrechè la metà superiore ha sofferto assai dall'acido calcario del terreno: quivi quelle parti che circondano le figure, hanno potuto resistere alla forza corrosiva mediante lo strato di vernice nera lucida, dalla quale erano coperte, il rosso però delle figure ha sofferto assai, di guisa che talvolta, perdendo la sua superficie, è quasi incavato per via della corrosione: in questo caso riesca interessante di osservare la differenza fra i diversi gradi di resistenza, che hanno opposto all'acido i diversi colori. Mentre il rosso è impallidito e se ne è andato, i contorni neri messi sopra il rosso e ne' capelli in forma di piccoli punti per lo più si sono conservati benissimo, qualora non si staccavano pur essi per motivo di mancanza del fondo stesso; ha resistito bene anche il color violetto; il bianco è più consunto. Quei primi contorni poi di tutte le figure, i quali il pittore fece prima di tutto, ritraendole nell'ignudo e riserbandosi di cambiarli spesse volte quando eseguiva il disegno,

<sup>1</sup> Vedi anche Brunn. *Gesch. d. gr. Künstler* II, 697.

<sup>2</sup> Cf. Löschke pr. Helbig, *Die Statiker in der Poësie* 126.

nella parte ben conservata di sotto non si vedono che in forma di incavi leggerissimi, mantrecchè nella parte superiore, il loro livello essendo più che uguagliato colla superficie circondante, sporgono come se fossero dipinti sopra con un color chiaro bruno. Ci servirà questo vaso per conoscere vieppiù la parte tecnica della fabbrica vascolare. Le rappresentanze sul vaso appartengono al ciclo troico, quello prediletto da Hieron: mi contanto per ora di darne la semplice descrizione senza dar luogo a confronti interessanti con altri vasi di Hieron stesso, di Duris ecc., e senza entrare nelle questioni poetiche ed archeologiche, che si connettono con queste composizioni piene di grazia ed ingegno attico, poichè secondo gentile permesso del possessore il vaso sarà pubblicato ne' *Monumenti dell'Istituto*, per far parte di una piccola collezione di nuovi vasi riferibili a' miti di Elena, che avrà l'onore di sottoporre al giudizio de' dotti.

A. Enea (**AINEA**) cammina innanzi verso sin. vestito da viaggio col chitone corto e mantello, coi sandali legati con bende violette fin sopra i malleoli, col petaso appeso dal collo, lo scudo al braccio sin. (insegna: leone nel salto verso sin., dipinto a contorni neri esteriori, bruciati nell'interno, e lingua violetta), con due giavellotti in ispalla destra, ne' capelli una banda violacea; egli guarda indietro verso Alessandro (**ΞΑΝΔΡΟΣ**) che gli siegue; questi, vestito in modo uguale, ma con un gran elmo in capo ed una asta sola con due punte nella sin., e senza scudo, con un po' di lanugine sulle guancie, s'avanza a grandi passi, conducendo seco Elena (**HELENE**) affermando la nocca della sua mano destra colla propria sinistra e guardandola in faccia; lei pare ancor un po' ritrosa nè si avvanza che a lenti passi: è vestita d'un lungo chitone col *διπλοῖδιον*, sotto il quale si scorgono delle fettucce violacee, che pendono giù, poi di un manto a guisa di sposa; nella mano sinistra stesa avanti il petto non tiene nulla. La testa è alquanto inchinata; sopra i ricciolini, che pendono giù, nella fronte, si alza una corona coll'ornamento del meandro, la quale viene adattata colle due mani da un Amorino, il quale vola avanti e la vincerà. Viene quindi Afrodite (**ΕΡΩΔΙΤΗΣ**) tirando con ambedue le mani il manto di Elena in sulla di lei testa, per darle tutto l'aspetto incoraggiante d'una nuova sposa; i capelli di Afrodite sono contenuti da una specie di pannolino, il quale dopo cinta la testa passa giù dietro gli orecchi. Afrodite viene accompagnata da Peitho (**ΠΕΙΘΩ**), che sta tranquilla in piedi, pure volta a sin., vestita d'un modo uguale alla dea col chitone succinto e *διπλοῖδιον*, sotto il quale, sortono le fettucce, pure un pannolino ne' capelli; colla destra tiene verso di se stessa uno di que' fiori ossiano ramoscelli, tanto ben noti su' vasi di Hieron; la sinistra è portata innanzi: son stese le dita come se volesse confortare le proprie parole. Piccoli dischetti tondi servono da orecchini alle tre figure femminili.

B. Menelao (**MENELEOS**) sta correndo verso sin. sulle punte de' piedi, vestito di chitone certo con maniche larghe e corte, lorica squamata con  $\pi\acute{\iota}\sigma\tau\upsilon\gamma\epsilon\varsigma$ , le gambe tutelate da chemidi, le quali nel ginocchio sono ornate di maschera d'un uomo, ed s' malleoli sono fissate per mezzo di fettucce violacee, con in testa un elmo ornato a scacchiera e con  $\pi\alpha\rho\eta\gamma\gamma\upsilon\zeta\iota\delta\epsilon\varsigma$ : egli ha una lunga barba nera, e getta giù lo sguardo con gli occhi spalancati e la bocca aperta: vi è chiara una espressione torva: colla destra sta per sguainare la spada, la più parte però della medesima vien nascosta dal grande scudo che porta colla sin., ornato dell' insegna d'un toro in furia. Dinanzi a lui cerca a fuggire correndo a stento Elena (**HELENE**), vestita del chitone tralucido succinto e del  $\delta\iota\pi\lambda\omicron\tau\iota\delta\iota\omicron\nu$ , tutti i contorni dell'interno, persino i peli della pubè questa sola volta traspariscono, senza dubbio a bella posta; lei alza lo sguardo indietro sul marito furioso, sollevando nello stesso tempo il manto colla manò destra, mentre stende la sin. verso di lui, dimodochè la manò è già invisibile dietro la sua testa; porta un monile, e sulla testa un pannolino, ricamato dinanzi a meandro, di cui le estremità cadono giù sulle spalle. Elena corre, senza che se ne avvegga, verso le braccia stese di Afrodite (**AFRODITE**), la quale s'avvicina da sin. a lenti passi: i suoi capelli sono cinti di un pannolino in guisa, che un piccolo ciuffo di dietro ne rimane libero: la bocca è aperta, tanto da far travedere la fila de' denti; porta un chitone fino ed un manto tirato molto in su dalla parte di dietro e cadente giù sopra le braccia superiori; siegue Kriseis (**KRISEIS**), ancora in dubbio, se non farebbe meglio di ritirarsi; la parte superiore del corpo ed il viso sono rivolti verso destra, ma il piede sin. sta di f., il destro è posto indietro a sin.: è vestita come le altre donne; la destra si trova avanti il petto, nella sin. tiene una fiore o ramoscello sollevato in alto; è accompagnata dal vecchio suo padre **KRISEVS**, con barba bianca, chitone lungo e con maniche allacciate, ed avvolto nel manto, che lascia libero braccio destro, spalla e petto; la gamba sin. l'ha messa innanzi, colla man destra s'appoggia sopra un bastone, che afferra fra il dito indice e medio. Importante finalmente per conoscere il momento, in cui l'inventore della composizione credeva che avesse avuto luogo questo avvenimento; è la figura di Priamo (**ΣΟΜΑΙΩΤ**), il quale sta tranquillamente assiso dietro Menelao, felicemente accomodato allo spazio ristretto sotto il manico: è vestito di chitone lungo e manto che lascia libero braccio destro, spalla e petto; ha la barba lunga e nera, ma in mezzo de' capelli brunastrì già una buona parte della testa è calva; colla man destra s'appoggia sopra un bastone, la sin. la tien alzata davanti il petto come preso da meraviglia, colle dita distese; la bocca è semiaperta; egli ha messo tutta la sua attenzione per osservare bene ciò che si passa. Sotto l'altro manico, là dove si legge l'iscrizione di Macrone, sta un ragazzo in mantello, una benda attorno i capelli che alza la d.

La maniera del disegno è quella fina ed accurata di Hieron, ma già si crede di sentir un qualche progresso verso la grazia libera d'ogni stento, comparandolo col disegno degli altri vasi di Hieron tuttora pubblicati.

Questo vaso di Hieron è l'unico del suo genere e della sua epoca finora trovato a Sussula; perciò dobbiam essere cauti, viste le circostanze del ritrovamento esperte più sopra, di non servircene troppo presto per trarne delle conclusioni cronologiche; può sempre darsi benissimo, che un vaso di epoca più rimota, o per caso capitò più tardi in possesso di uno lontano dalla patria del vaso stesso, o che fu conservato nella famiglia fino a quando si credette conveniente di farne un uso piuttosto solenne.

Senza dubbio ad epoca più recente appartiene un numero di vasi a figure nere d'una maniera già molto trasecurata e che non offre più nulla di comune colla diligenza di un Etrusco, Amasis ed altri.

1.) *Kylix*. Nell'interno: Satiro barbato, corr. verso sin. e guardante indietro. Di fuori: A. Sopra un mulo itifallico — al di cui fallo sta appesa una corona — cavalca un Satiro; altri corrono qua e là; il tutto è circondato di viti. B. due ammantati con corni da bere, nelle mani stanno assisi sopra due *diopoi* *chladia*; verso sin. in mezzo di tre Satiri correnti; viti qua e là.

2.) *Orcinolo* (forma 198 Heydemann, nra col manico più alto). Il vaso era destinato ad essere veduto da profilo, e così che chi lo guardava, avea il manico a sin.; perchè il campo quadrangolare, che circonda la rappresentanza, è dipinto solo da questa parte, lasciando nera l'altra opposta. Att. 0,234. Con col. bianco e viol. Un guerriero ed una donna si vanno incontro. La donna è pr. verso sin., mette un piede avanti, solleva un po' della destra il manto, che cuopre anche la testa; il guerriero, con cnemidi e lorica bianca, colla destra va a toccare il bianco suo elmo, come se lo volesse deporre, la sinistra è munita dello scudo e di due giavelletti. Dietro di lui vedesi un uomo barbato col chitone lungo bianco senza maniche, poi una specie di letto, coperto d'un ouscino nero, e davanti questo una specie di tavola più bassa. Dietro la donna sta un cavallo nero imbrigliato di f., con chioma e coda bianca, la testa voltata verso d.; accanto vi è un altro cavallo bianco, pure di f. che porta un guerriero, e volge la testa a sin. d'un modo corrispondente all'altro cavallo.

3.) *Anfora* (forma 60 Heydemann) con colore bianco e violaceo. Su ambedue i lati sta una donna in mezzo a due uomini barbati e coronati d'edera: uno degli uomini ha la pancia molto sporgente cinta d'un panno a foggia etrusca<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nella collezione Bourguignon esiste un vaso prov. da S. Maria di Capua con figure rosse di uomini, cinti nella maniera medesima tanto ovvia sulle pitture parietarie e su'vasi di fabbrica locale in Etruria.

4) Un aspetto molto strano offre un'anfora (forma 70 Heydemann) alt. 0,346: su ogni lato si vede un campo quadrangolare, peaggiunto col corpo del vaso dalla parte di sopra mediante una striscia di ornamento a transenna. L'uno de' campi viene quasi tutto riempito da due teste maschie con un poco del petto, che si guardano l'una l'altra; sopra il fondo giallo è prima messo tutto il disegno in color nerastro, poi vi son messi i contorni in grafito, poi tutto ciò che vi era di ignudo fu coperto di color violaceo e finalmente vi fu adoperato il bianco per la benda della testa a d. e per alcuni punti ornamentali in quella della sin. La chioma di ambedue le teste va giù fino alla cervice. Nell'altro campo non fu dipinta che la grande protome e la sin. gamba anteriore d'un cavallo bianco coi contorni, la chioma pure grafitata e gli occhi in color nerastro.<sup>1</sup>

Una combinazione di figure rosse con figure nere si trova sopra una tazza di forma e grandezza solita. Nell'interno si vedono due giovani coricati verso sin., de' quali l'uno sta volgendosi indietro al compagno a destra per raccontargli qualche cosa: questi va toccando la spalla del primo colla destra, e tiene una tazza nella sin.; ambedue hanno la testa cinta di bende bianche; al di sopra sta appesa una tenia; avanti il letto havvi una tavola piuttosto bassa e lunga, sulla quale si scorgono frutta e ramoscelli di color bianco. La parte esteriore è tutta ornata di una specie di sistema a rete di linee nere, che s'incrociano; soltanto sotto ogni manico si vede dipinto in nero un Satiro barbato con corna piuttosto grandi, che sta correndo colle due mani stese verso il suolo; la testa è cinta d'una benda bianca. Mentre la maniera di questi Satiri imita chiaramente lo stile serico, quella dei due giovani non ha quasi più niente dello stile serico, dimodochè mi pare impossibile di supporre per questa tazza una origine anteriore all'anno 400.

Gli altri vasi a figure rosse, che sono stati trovati fino adesso, ci presentano quasi tutti una maniera già libera, anzi per lo più un po' andante, del quarto secolo: vasi che fossero dipinti nella maniera pugliese e policroma, ovvia anche su tanti vasi di Cuma, Capua, S. Agata ecc., del secolo terzo<sup>2</sup>, finora non li ho visti: sono peranco però che se ne troveranno in seguito. — Anche questi vasi si trovano per lo più fuori delle tombe nel terreno circostante: ve ne stavano però parecchi pure dentro le medesime. Così fu scoperta per es. una tomba di tufo della solita forma, lunga 4 braccia oche (1,64), larga 2 (0,81), nella quale il cadavere si trovò coperto d'una sottile lorica di bronzo — l'ordinario, s'intende in quest'epoca —, ornata di sovrimposte striscie d'argento, molto ben lavorata per quanto si può vedere tuttora da' laceri pezzetti superstiti, ed accanto stava un vaso

<sup>1</sup> Vorrei raccomandare questo vaso al giudizio del sig. Löschke.

<sup>2</sup> Ann. 1876, 34. Bull. 1876, 174; 1878, 29, 162.

della forma 106 Heydemann, alto 0,135, colla verace nera fina, che presentava dipinto un cavallo, che si avvanza a passo verso d., alzando la sin. gamba anteriore, e colle briglie dipinte in bianco; in sulla coscia del cavallo si scorge dipinto in nero un segno come il caduceo, forse non altro che il celebre Keppa cambiato un po' nel senso ornamentale. Per assicurare vieppiù la provenienza attica del vaso si vede un albero d'uliva, che si alza dietro il cavallo sopra il di lui dorso. Una striscia sola dipinta con ornamenti pendenti corre lungo la spalla del vaso al di sopra della pittura.

Non occorre di descrivere in questo luogo tutti i vasi dipinti a figure rosse, che formano già una quantità considerevole: basta far menzione di alcuni, così p. es. di una idria a tre manichi, alt. 0,166, dipinta sulle spalle: a sinistra sta assisa sopra una sedia a gambe arcuate una giovane, con uno specchio fra le mani, nel quale sta guardando se stessa: è vestita d'un chitone fino a mezze maniche, e d'un manto, che le pende sopra le gambe; dinanzi a lei sta in piedi un'altra donna di f., la testa e la mano destra rivolta verso la sedente, vestita d'un chitone con *δωλοῖδιον*, coi capelli sciolti, sulla sin. un canestro piatto. Il disegno è abbastanza fino. Sopra la spalla di un'altra idria, alt. 0,81, si vede la rappresentanza seguente, rinchiusa di sopra da una alla di foglie d'uliva, di sotto da una striscia a meandro: verso d. sta assiso sopra una roccia un giovane ignudo, colla mano destra appoggiata, la sin. sopra il ginocchio: egli volge lo sguardo dietro di sè, dove sta ritta in piedi una donna col chitone a mezze maniche e col manto, che lascia libera spalla e braccio destro, vista mezza da dietro, la s. alla coscia, nella d. uno specchio steso innanzi; a destra del giovane sta un'altra donna verso sin. per lo più vista d'innanzi, la sin. alla coscia, la d. appoggiata sopra un albero d'alloro. Un ritrovamento più interessante era quello d'una tazza con coperchio (forma 21 Heydemann), dentro la quale si trovarono resti d'una bilancia in miniature, che forse servi da giuocattolo: braccia e sostegni erano fatti di legno ben conservato, da plattini però servivano due gusci di noce; la pittura del coperchio è un po' andante, fa vedere però delle tracce di maniera fina: una ragazza sta assisa verso sin. sopra una sedia a gambe arcuate, col braccio sin. (ornato d'un bracciale) posato sulla spalliera e colle gambe incrociate a foggia delle così dette Agrippine; i capelli sono raccolti in una cuffia; la mano d. alzata come se fosse in atto di parlare con un giovane ignudo rivolto verso di lei; questi non ha che una clamide sulle spalle, la d. alla coscia, nella sin. due giavellotti. Dietro di lei sta un'altra ragazza col chitone senza maniche, nella d. una specie di panno ossia cuffia, nella sin. un paniere, dal quale pende un lungo pannolino; siegue un'altra ragazza simile, che anch'essa ha un simile panno nella d., e nella sin. un paniere; poi un'altra sedente verso sin., che stende innanzi con ambedue le mani una corona; finalmente una ragazza

verso sin., con la d. alzata, una cuffia in testa. Quattro volte si vede ripetuta la parola KAAI o KAAH.

Poi vi sono due tazze con rappresentanze palestriche: 1) Nell'interno: a sin. un labro; un giovane ignudo, sta verso d. avvicinando colla sin. una strigile alla sua parte infibulata, la d. davanti il petto. Innanzi a lui sta assisa una giovane del tutto ignuda fuorchè abbia quella cintura ricamata, ben nota da rappresentanze di Atalanta ed altre donne, che usavano la ginnastica; i suoi capelli sono raccolti in una cuffia, le mani congiunte sul ginocchio: sta guardando il giovane. Di fuori: A. Giovane ignudo, che sta per lanciare il disco colle due mani, in mezzo a due ammantati, de' quali uno regge un lungo bastone; al di sopra si vede una strigile appesa. B. Giovane a. d. esercitando le sue forze con due halteres in mezzo di due ammantati, come sopra. 2) Nell'interno: Giovane con halteres verso d.; la benda bianca che cinge il capo, finisce sopra la fronte in quella punta ben nota verticale; innanzi a lui sta una donna ammantata e con cuffia; al di sopra si vede la parola KAAOS due volte. Di fuori: A. Giovane, che s'avvanza verso d. a grandi passi, colla benda che finisce in tre punte, e con halteres nella man destra stesa innanzi: da ambedue le parti viene un Eros piuttosto grande. Tre volte vi è ripetuta la parola KAAOS (fralle quali una volta sbagliata in KAALOS). B. Affatto identico. Essendo già molto trascurata la maniera del disegno non possiamo servirci della forma delle lettere per fissare a questo vaso un'origine anteriore all'anno 400: pare però che fosse copiato da un disegno che può rimontare benissimo fino alla metà del quinto secolo.

Vi fu trovata pure una di quelle lekythoi di maniera ordinaria che mostrano disegni già trascurati a contorni neri sopra fondo biancastro, e con palmette nere su fondo rosso: al collo: Athena, munita di elmo e scudo sta per combattere colla lancia un guerriero che fuggge verso destra, inchinandosi e riveigendo la testa; nell'alto fra le due figure vola un'uccello. Queste lekythoi in Attica e Tanagra le ho vedute uscire io stesso da tombe, che possono appena essere anteriori al terzo secolo.

Un'altro vaso, l'unico finora nel suo genere (l. 0,16; alt. 0,11), offre la forma di una anitra, in color nero coi contorni graffiti, e colle penne, occhi e becco coloriti in violetto; fu trovato nella terra mobile.

Una tazza a vernice nera e con due strisce rosse che girano attorno, delle quali la superiore più larga, mostra una fila di palmette doppie dipinte in nero; ha sotto il piede graffiti questi segni:

ΔΛΛΙ  
ΘΝΔΔ

Un'altro vaso della forma 172 Heydemann, trovato il 28 maggio nel terreno nudo mostra due figure di animali in disegno rosso

trascurato sopra un fondo di vernice nera lucida: da un lato del manico sta un leone verso sin., dall'altro un capriuolo verso destra. Nel bel mezzo però sotto lo stesso manico si vede graffita la iscrizione epicorica <sup>1</sup> un po' guastata ed illeggibile nella fine:

■ QVQRTVPIIM

e la medesima iscrizione si vede ripetuta sotto il piede:

ΣΑΠΙQVQRTVPIIM

È importante questo vaso perchè il primo dipinto, che porti una tale iscrizione: la maniera della pittura accenna a fabbrica locale della fine del quarto o del terzo secolo; secondo la forma era un vaso destinato ad uso di toeletta.

Fu pure trovato un'altro vaso (coppa, forma 9 Heydemann) a vernice nera lucida e con graffita nell'interno la iscrizione seguente:

ΣΑΠΙΠΙΑΥΑΜΙΜ

E qui sarà il luogo per correggere una mia notizia negativa su p. 151 dell'articolo primo: si scoprirono infatti negli scavi ulteriori alcuni esemplari di que' vasi con ornamenti bianchi e coloriti del tutto identici a que' che furono trovati in una tomba pompeiana assieme con monete coll'iscrizione epicorica d'Irnum, e che descrissi nel *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 165, ed alcune tazze con impressevi palmette ecc.; anzi pure un'alabastro dello stesso genere d'aspetto per me nuovo a vernice nera ed ornato di due cerchi di palmette simili. In una tomba di tufo furon trovati assieme alcuni di que' vasi a vernice nera, altri a disegno di figure rosse di lavoro molto andante ed una secchia di bronzo, disgraziatamente in pezzi, il cui manico formato a guisa di serpenti s'intrecciava in modo assai grazioso negli uncinetti fissati nell'orlo superiore.

<sup>1</sup> Ved. *Bull.* 1878, 150. Colgo l'occasione per comunicare un'altra iscrizione di questo genere, graffita sulla parete interna d'un cantharos (forma 42 Heydemann) a vernice nera, proveniente da S. Maria di Capua, e conservato nella collezione Bourguignon ora già ricca di questi vasi:

ΜΙΛΛΜΙΣΙΙΕΞΕΒΕΓ·WAKZ·

Vorrei, che venisse l'Edipo per vincere la sfinge che custodisce tuttora queste iscrizioni: poichè mi riesce impossibile di considerare come soluzione dell'enigma gli sforzi, che si fanno da Deecke tanto nella seconda edizione degli Etruschi di Müller quanto nelle sue *ricerche etrusche*, onde spiegare una parte di queste iscrizioni dall'etrusco, mentrchè per altre dichiara, che non possono essere etrusche, che bisognerà invece cercarne la spiegazione dall'Oscò ecc. È sempre la stessa cerchia geografica, dove si trovano, è la stessa fattura ed epoca de' vasi, sono gli stessi caratteri: è necessario dunque, che sia anche la stessa lingua.



Un genere singolare di arte locale ci presentano finalmente due vasi d'aspetto assai strano: sono alti metri 0,61, col diam. di 0,45, e fatti di creta grezza; la parte inferiore consiste di una coppa la di cui foggia è simile a quella di Heydemann. L'unico ornamento ne forma un gruppo ogni tanto ripetuto di tre semicerchi graffiti; la coppa poi è sormontata da un coperchio, il di cui corpo è d'altezza quasi uguale a quella del vaso, sopra il quale però si alza ancora un manico assai grande in forma di globetto; sul coperchio di uno de' due vasi oltre il medesimo ornamento de' semicerchi graffiti si scorgono ancora in bassorilievo delle teste umane ma molto goffe circondate da rabeschi fantastici. Questi vasi, trovati nel nudo terreno, contenevano ceneri, non saprei dire, se umane o animalesche.

Nel terreno nudo poi si trovarono altri moltissimi vasi d'ogni genere ancora di terracotta; parecchi di que' piccoli antefissi (ved. p. 158 del primo articolo) siano teste di Gorgona arcaica (alt. 0,053; larg. 0,06), siano teste barbute a foggia del così detto Giove Talleyrand; delle palmette; un piccolo oggetto cuneiforme con incisione quadrata nella base quadrangolare, come se avesse servito da conio; di smalto e pasta vitrea moltissime perle, cilindri, un magnifico alabastro rosso-turchino, globetti d'ogni sorta; di ferro una briglia da cavallo ed altri arnesi non riconoscibili; di monete un Semis romano di bronzo (Cohen *med. cons.* LXX, 7) ed un denario di Q. Antonio Balbo (Cohen, *med. cons.* III Antonia 1).

Altro non ho da aggiungere al primo mio articolo: i risultati storici allora esposti rimangono in generale gli stessi, solo che lo spazio fra l'antico periodo, quello che chiamo di preferenza del commercio cumano, ed il secondo non è più un vuoto tanto grande: speriamo che cogli scavi futuri il medesimo si riempisca sempre più. Abbiamo ogni ragione di congratularci col signor barone Spinelli del successo felicissimo che ha avuto e di ringraziarlo per quella cortesia, colla quale ha agevolato anche questa volta al sottoscritto lo studio de' suoi tesori. Non voglio mettere termine a quest'articolo senza esprimere la speranza, che nel futuro, quando gli scavi di Sussula e que' di Cuma saranno condotti ad un certo fine, venga qualcuno, che aiutato dalle collezioni di provenienza certa, cioè dalle coll. Spinelli, Bourguignon, Stevens e la cumana nel Museo, ci dia una pubblicazione complessiva di monumenti campani, fondo necessario, per chi vuol ricostruire storia, topografia e vita antica dell'epoca preromana in Campania.

F. VON DUHN

## II. MONUMENTI

*Graffito di Pompei.*

Da una delle pareti del triclinio d'una modesta casetta pompeiana (regione VI, isola VII n. 1) cadde due anni indietro un pezzo d'intonaco ed apparve sul sottoposto intonaco più antico un graffito, che copiai nell'ottobre 1877. Siccome non vedo che alcuno ne abbia fatta menzione e credendolo tuttora inedito stimo opportuno divulgarlo in questo luogo.

Il graffito è il seguente:

GL·OVH·DICT·IS·YMP·ON·  
VA·N·NA·H·V·C·I·MA·N·PI·RI·AT·  
O·P·O·R·D·I·T·

La lezione non incontra difficoltà, tranne nella seconda parola della seconda riga, in cui dopo NA·H·V o piuttosto NAI·V (giacchè il punto sarà con molta probabilità casuale) è incerto come si debbano intendere o sciogliere i tre seguenti segni che in parte s'intrecciano con alcuni altri segni notati in fine della sottoposta riga e che non hanno potuto riprodursi per mezzo della stampa. Parmi tuttavia che i tre segni formino due lettere; e siccome il senso richiede un nominativo, non ostante l'apparenza contraria quelle due lettere dovranno riguardarsi come VS ed avremo quindi NAI·VVS. Propongo adunque di leggere il graffito nel modo seguente: *Glove dict: i Symphoni, vale; Naevus, male pereat oportet*, cioè «Glove dice: va, Simfonio, e statti bene; Nevo deve miseramente perire».

Dal lato linguistico non vi è molto da osservare. La particolarità nella scrittura *Symponius* per *Symphonius* ricorre in cento altri esempi; *periat* per *pereat* trova un perfetto confronto nell'*iamus* del graffito da me pubblicato in questo Bullettino (1877 pag. 223) <sup>1</sup>, e *opordet* per *oportet*

<sup>1</sup> Cf. anche *Bull. arch. napoletano* n. s. I (1853) pag. 8.

mostra sempre più, quanti elementi antichi conservi l'odierna pronunzia napoletana, nella quale la permutazione di *t* e *d* è tanto comune.

Il graffito a me fa l'impressione d'un *ceterum censeo* della signora Glove, la quale era solita di congedare il suo favorito Simfonio colla raccomandazione di sbarazzare lei e sè stesso dell'individuo qui nominato col suo soprannome *Naevus*. Il caratteristico « *male pereas* », che nell'antichità fu certamente molto in uso presso il volgo, vive tuttora nella bocca del popolano, il quale nell'impeto dell'ira spesso indirizza all'altro le parole poco confortanti « che ti possano malamente ammazzare! »

Spero che a questo nuovo graffito non tocchi la strana e quasi ridicola sorte che ebbe un'altro graffito pompeiano di semplicissima lezione, del quale si occupò per tre fascicoli consecutivi la *Revue archéologique* (1878 juillet pag. 64, août pag. 131, septembre pag. 191) come d'una cosa scoperta « *tout récemment* », mentre più intiero era stato da me pubblicato e dichiarato già sette mesi innanzi in questo Bullettino (1877 pag. 223).

ENRICO DRESSER

### ERRATA-CORRIGE

Negli Annali 1878 sono incorsi due errori che preghiamo di emendare in questo modo:

pag. 205 riga 10 si legga  $\frac{14 \text{ moduli}}{(10,8 + 3,7)} = 14,5$

pag. 210 riga 2 segg. si legga: « se riporteremo il principio della costruzione vicino alla ottantesima olimpiade ».

**Pubblicato il dì 31 Luglio 1879**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1879 (*due fogli*)

---

*Viaggio in Etruria ed Umbria. — Scoperte a Fiesole. —  
Scavi di Pompei. — Scavi per ghiande missili in  
Ascoli Piceno. — Rettificazione.*

---

### VIAGGI E SCAVI

#### *a. Viaggio in Etruria ed Umbria.*

Le seguenti notizie sono tratte dai miei appunti fatti durante un viaggio intrapreso nei mesi di Maggio fino al Luglio nell'Etruria, Toscana ed Umbria. La maggior parte di esse riguarda iscrizioni antiche copiate da me in quella occasione. Comunicherò soltanto quelle che sono o del tutto sconosciute o non note che da copie insufficienti o non pubblicate che in libri o periodici poco accessibili.

A SIENA da alcuni anni si stanno levando le lastre di marmo del pavimento del duomo ornate di quei celeberrimi graffiti per sostituire le imitazioni moderne. In questa occasione furono scoperte sul lato opposto di alcune lastre avanzi di antica scultura, fra i quali noto tre pezzi magnifici di ghirlande di frutta tenute da Eroti, con armi o strumenti musicali disopra. Il lavoro buonissimo accenna al parer mio la prima metà del primo secolo.

Presso S. GIMIGNANO, paese interessantissimo sotto diversi riguardi, si trovano spessissimo oggetti dell'antichità etrusca e romana, come strigili, figurine di bronzo in stile etrusco, fibule, terrecotte, vasi non dipinti, monete fuse di Volterra e coniate romane tanto della repub-

blica quanto dell'impero, ~~il che si è~~ incominciato a formarne un piccolo museo di antichità, che si conserva nella biblioteca comunale.

A VOLTERRA, dove le urne cinerarie etrusche con o senza iscrizioni abbondano tanto, che, all'infuori delle raccolte particolari, nel solo museo civico già ne sono state accumulate settecento, le iscrizioni latine vengono alla luce ben di rado. Negli ultimi tre anni, a quanto mi fu detto, non ne furono scavate che sole due ora murate nel suddetto museo. L'una, su un frammento di marmo (l. 0,32 l. 0,34), che fu trovato nel vicolo del Maddorio nell'anno 1877, è questa:

{ I · D ·  
- · SAC ·

Il campo della seconda riga è più incavato di quel della prima per incirca 0,01. L'iscrizione riguarda forse un [*III viri d(ivi) d(ive) d(ive)*], che aveva consacrato il monumento (*sac[erdoti]*), il quale in considerazione della grandezza delle lettere pare avesse un carattere pubblico. — L'altra iscrizione, su d'una lastra di marmo (l. 0,86, al. 0,165) trovata nel medesimo anno presso la Badia, è sepolcrale e cristiana:

PEREGRINA · IN · PACE

A sinistra si vede incisa una foglia di edera, a destra un uccello che becca un grappolo d'uva. — Inoltre ho notato nel museo un orologio solare di pietra calcare a. 0,33, l. 0,315, ornato di sotto, a destra ed a sinistra con testa e stampe di leone; sul suo rovescio si legge il nome di colui che lo fece fare ai suoi concittadini:

Q · P O E N A  
APER · III · VIR  
AED · D · S · P · F · C ·

Essendo stato trovato questo monumento da lungo tempo, l'iscrizione fu già pubblicata dal Donati II, 261, 4 come

dal Garrucci *Syll.* 2071. Ma né l'uno né l'altro hanno accennato, a qual genere di monumento essa appartenga. — Di più ho copiato i marchi di due strigili di bronzo, secondo i quali ambedue uscirono dalla fabbrica di Gaio Pollio (C. POLLI). Essendo le strigili rinchiuse sotto vetro le iscrizioni di alcune altre non poterono esser da me lette. — Un sarcofago marmoreo nel battistero di San Giovanni, benché noto pure ad altri, pare non sia stato pubblicato né finora descritto da nessuno. Nel mezzo della facciata, che del resto è scanalata, si vede inciso in una specie di medaglione il busto di un uomo barbato. Al lato sinistro è rappresentato Narcisso quasi nello stesso atteggiamento come sul sarcofago della Galleria lapidaria del museo Vaticano, pubblicato dal Visconti *mus. Pio-Clem.* VII 13, ed. Wieseler *Narkissos* Gött. 1856 p. 25. Sta ritto cioè in piedi, quasi di faccia, la testa un poco inclinata verso la parte destra. Le braccia avea alzate e composte sopra la testa, ma il destro ora è mutilato fin dal dissopra del gomito. Di dietro pare che penda la clamide del giovane, sebbene non abbia potuto scoprire come o dove essa sia attaccata. E inoltre da notarsi, che sul petto del giovanetto pende una bulla da un doppio nastro. Se il volto abbia avuto fattezze di ritratto, oppure se la testa sia stata coronata, non so dirlo, perché appunto la testa è molto danneggiata e inoltre la figura eseguita in proporzioni troppo piccole e in uno stile troppo trascurato per poter ben discernere tutti i dettagli. A destra accanto a Narcisso si scorge in basso una testa nuotante nell'acqua, la cui chioma è ornata di una benda. Dall'altra parte della fronte del sarcofago è rappresentato un Erote alato con clamide. Tiene nella destra una fiaccola inversa, ardente, che non giunge però fin al suolo; anzi, sotto di essa sta coccoloni un ragazzino vestito che stende in su la mano manca, mentre che nella destra appoggia il mento. Il lavoro è cattivo nella maniera dei tempi bassi.

A FIESOLE dopo i lavori eseguiti nel 1874 per dissotterrare l'antico teatro dal Marzo di quest'anno si fanno

nuovi scavi nell'altura orientale del paese, i quali ci hanno fornito oltre altri oggetti anche parecchie iscrizioni latine che insieme colle altre prima scavate nel teatro si conservano nel piccolo museo, dove sono state trasportate pure quelle che erano nell'abbazia fiesolana. Il sig. Demostene Macciò, membro della commissione archeologica di Fiesole, mi diede il permesso di prendere copie e calchi di tutte le suddette iscrizioni. Essendo però informato che si pubblicherà in questo Bullettino un articolo del ch. Gammurrini, in cui si tratta distesamente di quegli scavi nuovissimi, mi son limitato a comunicare qui soltanto due delle iscrizioni nuovamente trovate. L'una si legge sopra un cippo di pietra calcarea a. 0,88, l. 0,45 gr. 0,12. Le lettere sono corrosissime ed inoltre sgraffiate in alcune parti (n. 9 alla fine della riga 8) con uno strumento di ferro, forse da qualcheduno, che volle purgare la lapide. Il testo è come segue:

D M  
TETTHAE L L  
TIGRIDI  
ANIMAE PII  
ET SIMPLICI  
Q. PUBLICIUS FUSCUS COLNIGI  
ULTIMAE FATORUM  
CONIUNXIT TIBI MV  
NERA FOND OFFICIUM ID  
TESTOR DEBUI TESSE TVM  
CONSTITERIS QUICUMQUE PRE  
CORNE FORTE GRAVERIS DICERE  
DEFUNCTA E SI TIBI TERRA LEVIS

cioè: *D(is) M(anibus) Tetthae L. L. Tigridi, animae pie et simplici. Q. Publicius colnigi) b(ene) m(erenti).*

*Ultima fatorum, coniunx, tibi munera pono.*

*Officium id, testor, debuit esse tuum.*

*Constiteteris quicumque, precor, ne forte graveris*

*Dicerè defuncta ē: si tibi terra levis.*

Per la spiegazione non vi è nessuna difficoltà; i distici contengono formole usate, spessissimo negli elogi sepolcrali. Del resto questa *Tetia Tigris* pare che non sia diversa da *Tigris Crescens filia*, la cui insieme con *Salutaris* suo figlio, o fra dedicato, un altro cippo disotterrato, anche esso quasi nello stesso luogo, si trova nel cimitero di Tettia. La gente Tettia è indigena di Fiesole, perchè è menzionata in tre altre iscrizioni fiesolane, di una delle quali fu pubblicata dal Gori *Inscr. ant.* II pl. 113, l'altra, forse finora inedita, esiste nel museo trasportata dall'abbazia (*D. M. L. Tettius Probus* etc.). La terza si legge sopra un cippo calcareo scoperto, anch'esso negli ultimi scavi, a. 0,47, l. 0,305, gr. 0,075:

L. TETTI  
CRESCEN  
TIS  
CVLTO....  
SA.....

Adunque *L. Tettius Crescens* sarà stato membro o protettore ben meritato di una società mortuaria, la quale si chiamava *cultores Sa.....* v. Marquardt, *Handb. d. röm. Alterth.* IV, 145 ss. Essa gli ha fatto erigere questo monumento a spese sue (cf. pure Gori *Inscr. ant.* II 116, 4).

Aggiungo due altre iscrizioni di qualche importanza, l'una di un cippo calcareo, trasportato dall'abbazia nel museo, l'altra frammentata di una tavola marmorea trovata nel teatro. Se non m'inganno, tutte e due sono inedite e l'una serve al supplemento dell'altra.

D. M. V. F. D. E. N. D. rrophori  
C. TITALLIVS FORTICVS  
VRSIO SEVIR VSIBVS SVIS. Pecunia  
ET DENDROPHORVS SVA FECE runt  
STI ET MARCIAE  
ETRVSCE  
VXORIBUS



Diunque i dendrofoli sembrano avere formato nell'antico  
Pisole un collegio dei più importanti.

Dal museo di Arezzo che con squisita cortesia mi  
mostrò il suo direttore dottor Fabroni, ho scelto pochi  
oggetti ultimamente acquistati per darne notizia al lettore.  
L'uno è una tegola della solita forma al 0,49 x 1,0, 0,28 x  
0,365, gr. 0,02, scoperta come mi disse il dottor Fabroni,  
nell'anno 1878, presso la chiesa di S. Paolo, comune di  
Arezzo, nel tetto di una casa di contadino. Vi è impresso  
con lettere rilevate il bollo seguente:

M · IAP · BA · K ·

ripetuto sei volte di maniera che ne risulta questa figura



Del resto rivolgerai l'attenzione del lettore sulle forme  
straordinarie che mostrano alcune lettere di questo bollo,  
la M, la K e specialmente la E. Tanto a me quanto ad  
altri a cui ho fatto vedere la mia copia del bollo, si è  
affacciato il sospetto che esso sia l'opera d'un falsificatore.  
Ma il modo come è stato impresso contraddirebbe ad un  
tal sospetto: di più un falsificatore non si sarebbe servito  
di caratteri tanto strani. Quanto alla spiegazione sarà diffi-  
cile di indicare il significato di quelle abbreviature.

D'importanza assai maggiore mi pare il frammento di  
un mattone ritrovato ad Arezzo nell'a. 1874 nell'escavare  
un'orto della casa Barbani posta in via S. Vito, in cui si  
leggono le lettere seguenti:

COL · FID ·

È noto cioè, che ancora ai tempi di *Plinio la città* di  
Arezzo era divisa in tre diversi comuni (*Plinio A. III*  
5, 8), gli *Aretini Veteres*, *Aretini Fidentes*, *Aretini Iulianenses*.

Che *Arretinus vetus* sia l'antica città fondata dagli Etruschi, è l'opinione, per quanto io mi sappia, di quasi tutti i dotti moderni. Gli *Arretini Fideles* indubitabilmente sono da intendersi come la colonia ideottavi da Augusto, secondo quel che riferisce il *liber coloniarum* I p. 215, 3 (ed. Lamb.). Finalmente, in quanto agli *Arretini Fideles*, a me sembra il più probabile, che così siano stati nominati i coloni, i quali, rifondesse Silla, allorchè aveva privato gli abitanti di Arezzo del diritto di cittadinanza e delle loro tenute a motivo dell'auto-reso da essi a Mario, e che la notizia è confermata da quella relazione di Plinio, per quanto riguarda *Arretinus vetus*, da una iscrizione conservata nel museo di Arezzo in cui si nominano *decuriones Arretini decemviri* (Onelli, n. 160 = Gori, *Inscr. mus.* II, 214-2); Ben la colonia *Julia* abbiamo pure un'altra testimonianza, quella del *liber coloniarum* poc'anzi allegato. Della colonia *Fidens* all'incontro, se non m'inganno, finora non si trovò nessuna menzione oltre quel passo di Plinio. Ora questa mancanza è supplita dal nostro matrone. Se già così esso ha un grande interesse, diverrà forse ancor più importante per la questione topografica molto agitata da quei, che ne' nostri tempi hanno trattato più distesamente della storia e del territorio di Arezzo. Era già da per se poco probabile che l'antica città degli Etruschi avesse occupato il sito piano, in cui vediamo l'odierna Arezzo, e quando si scoprirono nella distanza di circa tre miglia da Arezzo sulla sommità di un poggio, detto di S. Cornelio o Castel-Secco, gli avanzi di mura costrutte con grandi massi parallelepipedi di macigno con molta verisimiglianza si congetturò, aver questi

<sup>1</sup> Se Cicerone dice (*ad Att.* I, 19): *Volaterranos et Arretinos, quorum agrum Silla publicavit neque distulerat, in sua possessione retinebam*, non credo che queste parole debbano intendersi troppo alla lettera, anzi ho peggio, che soltanto una parte del territorio aretino confiscato non sia stato diviso, ma restituito per l'intercessione di Cicerone ai primitivi proprietari. Così pure sotto i coloni aretini, che si aggiunsero all'esercito di Catilina (*Cic. pro Mur.* 24), io intenderei gli veterani di Silla.

appartenuto alla fortificazione dell'antica città situata sulla cima di quel poggio (v. Micali, *monum. ined.* p. 410 ss. Dennis *Etruria* II 427 ss. Smith, *dictionary of greek and roman geography* I 228). Si dubitava però finora, se il suddetto poggio fosse il sito di *Arretium vetus* o della colonia *Fidens*, dimodochè allora l'odierna Arezzo sarebbe da identificarsi colla colonia *Julia* e l'*Arretium vetus* da cercarsi in un'altra parte (cf. Dennis l. c. II p. 431). Ora essendo più probabile l'essersi conservato il nostro mattone vicino al posto primitivo, invece di essere stato trasportato da un luogo distante circa tre miglia, non sarà forse troppo audace trar profitto dal nostro bello per stabilire il sito della colonia *Fidens* nel posto dell'odierna Arezzo; il che si raccomanda pure per altre ragioni. Ma rimetto ad altri più competenti la decisione di questa questione.

Il museo di Arezzo possiede una ventina di glorie inisili trovate, come si dice, in Pisanò. Alcune di esse hanno tutta l'apparenza di essere uscite da fabbrice moderna. Scritta ve n'è una sola, in cui si legge: **EDCXX**. Nel museo di Carrara oltre diversi oggetti d'osso, di bronzo e di terracotta, che per la cortesia del cav. Mancini, direttore del museo, mi furono mostrati, copiai un cippo di pietra, serena scoperto poco fa in una casa colonica distante incirca un miglio dal paese, nel luogo detto al Sodo. Alto 0,57, l. 0,49 e gr. 0,32. Vi si legge: **COCCEI ANI BIS VNO** (l'urceo è perduto).

Altri appartenenti alla gente Cocceia abbiamo in un cippo etrusco pubblicato dal Gori *Inscr. ant.* II 381, 7. A Firenze, come tanti altri prima di me, ebbi il piacere di conoscere il sig. cav. Mariano Guardabassi, che non cessa mai di rendere servigi importanti alla scienza come a quei che ad essa si sono dedicati. Mi permise di copiare, nella

sua raccolta, che poco a poco è divenuta un vero museo, le iscrizioni di moltissimi bronzi, mattoni, lucerne ecc. delle quali mi contento di comunicare le più interessanti. In una tavoletta di bronzo (gr. 0,001) si legge:

foro

IVSTINIAN

TVCPREFE

OTIVRVIS

Sul frammento d'una tavola di bronzo (a. 0,115, l. 0,058, gr. 0,002) sono conservate queste lettere:

SINGVLISV

PONTIFPAT

VAMDIGNITATEM

MAXIMI

IVNVS Circense

FAVO

Poi c'è pure di bronzo una teca per sigillo (lunga 0,02, l. 0,018, gr. 0,005) in cui si vede una testa barbata in profilo, accanto a cui sta scritto il nome: SEPVLLIVS. Ha dall'altra parte tre foretti e due fori laterali per passare i fili. Di più c'è un tubo di piombo che porta l'iscrizione EXOFAVRAQVIL. Ricordo pure un manichino di boccetta di vetro turchino in cui da una parte si legge:

ARTAS

dall'altra

APTAO

SEDON

CIAO

Anche quella tessera di pietra calcarea, della cui iscrizione ha trattato l'Henzen nel *Bull.* 1875, 150 ss., fa ora parte della raccolta Guardabassiana. Riguardo la lezione osserverei che nella parola VICTOR in tutti e due i lati le lettere I e T sono più lunghe delle altre lettere; un'altra I

lunga, vi è, nella parola *PANTOMIMORVM* nella parte opposta. Poi invece di *SVRIA*, osservando l'originale, mi parve raccomandarsi più la lezione *SYRIA*. In quanto al distico mutilato del dinanzi, confesso francamente, che non posso intendere la restituzione propostane da Henzen l. cit. p. 153. Io sono convintissimo che esso debba supplirsi piuttosto in questo modo:

*Si deus ipse tua captus nunc a[r]te Theorost,  
[Quid] dubitant h[omines] velle imit[are] deum?*

cioè: « Se un dio (l'imperatore) stesso or fu incantato dalla tua arte, Theoros, che esitano gli uomini a volere imitare il dio », cioè « ad ammirarti, ad essere invaghiti dall'arte tua come lui ». Dunque nell'antitesi fra il dio e gli uomini consiste la punta dell'epigramma.

Gli oggetti finora mentovati provengono tutti quanti da Roma. Presso Perugia all'incontro fu trovato nel fiume una breccia l. 0,09, l. 0,07, gr. 0,015, dall'una parte della quale si vede l'abbozzo della facciata di un tempio ed accanto ad essa nei due lati una palma. Disotto è l'iscrizione: *FANVMVENERIS*. Fra i sigilli di bronzo, i più dei quali provengono pure da Perugia, ho scelto due soltanto per comunicarli in questo luogo, l'uno per riguardo al suo contenuto, l'altro per la sua forma graziosa:

a) 

cioè: *Apolausti. P. A. (utit?) tr(ibuni) p(ontif)is servus*.

b) sigillo in forma di una anfora acuta, sul ventre di essa si legge:



Anche al sig. conte G. B. Rossi-Scoffi, direttore del museo di Perugia, sono molto obbligato per la rara gentilezza con cui ha voluto mostrarmi non solo il museo da lui amministrato, ma pure la sua propria raccolta di antichità, principalmente la sua raccolta di monete, ricca di esemplari rarissimi. Ho copiato presso di lui l'iscrizione di una lamina di piombo (n. 0,013 l. 0,015) di lezione difficilissima. Da una parte ho letto

PHILIX PI  
ITRON

dall'altra

CAANTII  
RINVS

Ha infine occasione di due monumenti di mattoni trasportati non ha guari nel museo di Perugia dal convento di Farfa. L'uno è un pilastrino, tanto ornato da capitelli, monumenti di Amaggoni in bassorilievo, l'altro una stanzetta rappresentante il mito di Meleagro (si vede sulla facciata l'eroe, morto o moribondo, portato dagli amici, un carro da guerra ecc. cf. Heibig, *Annal.* 1868, 102 s. Matz *Annal.* 1869, 98 ss.). Da Farfa viene pure un grandissimo dolio di terracotta, sul cui ventre è notata la sua capacità:

XL OOO XC

Essendo stato impedito al nostro amico Eugenio Bormann d'andare lui stesso a Perugia, lascio a me l'incarico di copiare per il *Corpus Inscriptionum* tutte le iscrizioni antiche colà esistenti. In quest'occasione mi furono di grande aiuto i signori Luigi Bonfatti e Giuseppe Mazzatinti, ai quali, per la moltissima gentilezza ed i servizi importanti che mi hanno resi durante il mio soggiorno nel loro paese, rendo sincere ringraziamenti. Ho copiato più di settanta iscrizioni; inoltre molte che pare siano adesso sparite, le



Aggiungo poche parole intere a quella grande e famosa iscrizione che fu trovata nell'a. 1863 sul posto all'ingresso di una delle due arce annesse ai lati stretti della scena e del postscenio del teatro (cf. *Bull.* 1863, 227). Già il Brunn pubblicandola poco dopo la sua scoperta, accennò che ne fosse conosciuta una replica un poco più frammentata sin dal sec. XVI (l. c. p. 228). L'originale di essa, come testifica il conte Gabrielli nel cod. III. XVIII. B. 11 dell'archivio Armanni, si trovava « in magno lapide ad dextrum cornu theatri posito », ma sarà stato sepolto nuovamente sotto le rovine, siccome già il Sarti nella sua opera *de episcopio Eugubino* (Pisaur. 1755 p. XXV) ne parla come di una lapide perdutasi da lungo tempo (*lapide ipse iamdiu perditio*). Or'è interessante, che poco dopo la scavazione di quell'esemplare quasi intiero, attualmente affisso ad una parete nella gran sala pianterrena del palazzo dei Consoli, si scoprirono due frammenti della parte destra di un altro esemplare. Ora si domanda, se questi frammenti siano gli avanzi dell'esemplare copiato nel sec. XVI<sup>2</sup> oppure facciano parte di una terza replica della stessa iscrizione. In questo caso congetturerei che originariamente ne avesse esistito ancor una quarta, e che le quattro fossero disposte e attaccate ognuna ai due lati degli ingressi alle due arce poc'anzi menzionate. Questa questione, che parmi non possa decidersi senza ulteriori ricerche, forse la metterà in chiaro il tempo prossimo. Imperocchè ho il piacere di poter comunicare ai lettori che ultimati i lavori, che adesso si stanno facendo per circondare di muro tutto il sito dell'antico teatro, vi si riprenderanno per ordine del governo gli scavi sospesi per mancanza di fondi nell'a. 1863.

<sup>1</sup> Almeno io aiutato dal Sig. G. Mazzanti non riuscii a ritrovarne più di due, che giacevano trascurati fra altri rottami di sassi in una scuderia dell'ex-convento di S. Pietro. Pare però che ve ne fossero ancora altri.

<sup>2</sup> Ciò ritiene per probabile il sig. Bormann, poichè gli avanzi della prima riga nel frammento riscoperto nuovamente convergono bene coll'esemplare esatto di quella copia antica.



e si continueranno finchè saranno scoperti tutti gli avanzi di quel monumento importantissimo. La fine visita GUARDABASSI, NODI, UMBRA, paesetti forse da più di un secolo non visitati da alcun dotto per scopi epigrafici ed archeologici. Nel primo, sebbene prendessi informazioni da quasi tutte le persone colte che vi si trovano, non mi riuscì a rinvenire o vedere più di una iscrizione antica, la quale è murata nell'andito della sala comunale, dove fu trasportata dal cortile dell'ex convento di S. Francesco. Inoltre ho visto diversi posti, ove a quel che mi si diceva era stata qualche iscrizione fin da poco tempo. Quella una contiene un'elogio sepolcrale in versi barbarissimi ed appartiene ai tempi più bassi.

DIS MAN S  
HIC SEVERA SITA EST VIRSI NEPOTVLA CARA  
QVAE I AM VIX VITAE TRES INPLEVERAT ANNOS  
QVOS INMATVROS ABSTVLIT HOIA GRAVIS  
RAPTA PATRI ET MATRI RAPTAQVE DVLCTIS  
AVIAE HIC CIRCV ME POSITI SOROR  
ET FRATER QVORVM FLEVERE PARENTES  
F C VIR VER

Nella riga 7 si supplisce: *quorum (decessu amido) flevere parentes*. L'ultima riga io leggo così: *(acclamando) cetera il Virgustius Ver(us)*.

Di più darò la breve descrizione di un sarcofago marmoreo, che si conserva murato alla parete nello stesso luogo, ove è l'iscrizione comunicata. Nel mezzo il busto di un uomo barbato, il quale è portato sulle spalle da un Atlante e tenuto da due Ereti volanti fatti in grandissime propor-

<sup>1</sup> Il Bermann mi previene però che l'infaticabile investigatore delle antichità umbre sig. Guardabassi non trascurò neanche questi paesetti.

zioni. Di sotto si scorgono giacenti sul suolo a destra Oceano con un fusto di canna, a sinistra la Terra col cornucopia. Alla parte destra c'è Apello colla lira ed alla sinistra Atena con elmo ed egida e doppio chitone ed accanto ad essa un alloro. Il sarcofago è di vittivo lavoro ed appartiene al parer mio alla fine del terzo secolo d. c.

Buna e Nocera con tutte le mie premure non ho veduto che una sola lapide, interessante però di maniera che fa desiderare assai altre simili scoperte. Sta murata in alto alla cantonata destra di chi entra della chiesuola distrutta e abbandonata di S. Felicissimo fuori di porta nuova. Il materiale n'è la «pietra rossa» del paese. Ecco l'iscrizione stessa:

imp. caes. di  
vi tra I A N I par  
t h i c L. E L I di  
v i n e r V A E N y a  
i a n I A D R I a n i

... ..  
... ..

Quanto ai supplementi da me posti non havvi da dubitare che tutto non stia in ordine. Dunque abbiamo qui il frammento di un monumento eretto a Nocera durante il governo ed in onore dell'imperatore Adriano.

La scarsità delle iscrizioni sì a Tadmor che a Nocera si spiega per la pochissima cura che sinora i paesani si sono dati della conservazione dei loro antichi monumenti.

So grado dell'aiuto reso mi gentilmente al can. Don Raffaele Carnevali.

Essa già fu pubblicata così dal Jacobelli Nocera p. 3 (Felicigno 1846) ma in un modo assai insufficiente.

<sup>3</sup> P. e. ved. L. C. Amoni, *Tommaso Unio e il suo tempo*, Assisi 1877 p. 288 s. « (nella cattedrale di Nocera) si conserva un bellissimo tempio antico ridotto a conservar acqua per la lavanda delle mani. Nella parte posteriore (non più visibile) si legge questa graziosa epigrafe: D. M. epe. ».

Ma, siccome adesso il sig. Luigi Bonfatti di Gubbio è stato nominato ispettore degli scavi e monumenti di quei paesi, così è da sperarsi, che d'ora in poi non solamente si custodirà meglio di prima quel poco che resta, ma che si penserà anche ad acquistare e conservare le antichità, che di tanto in tanto si trovano nei dintorni dei detti paesi.

GIOVANNI SCHMITT.

*b. Scoperte a Fiesole.* Poche giorni prima che l'Istituto archeologico germanico festeggiasse felicemente il decimo lustro della sua vita feconda, dalla rovine della città di Fiesole appariva incisa sopra una piccola base marmorea l'epigrafe:

IOVI · O · M ·  
IVNONI · REG ·  
MINERVAE  
OB RESTITVTIO ·  
NEM · CAPITOLI ·  
ORDO · SPL · FLOR ·

Appena ebbi la notizia che questo monumento era stato scoperto per causa di sterri eseguiti dal municipio di Fiesole, trasmisi l'epigrafe alla Direzione delle antichità raccomandando la vigilanza di quegli scavi: poichè non era la sola che veniva da quel luogo alla luce, come mi si rendeva avvertito, e durante il lavoro vi erano anche apparsi dei muri spettanti ad antichi edifici; ed inoltre mi lusingava la speranza di poter rinvenire lì presso le fondamenta del *Capitolium* della colonia romana inviata a Fiesole da Silla nel 672.

La Direzione allora emanò pronto ordine che si sospendessero i lavori fino a che non si fosse udito il parere di un archeologo sulla verità ed importanza delle scoperte.

Ed invero verso il fine dello stesso aprile un uomo dotto, che si trovava di passaggio a Firenze, ascendeva per incarico della Direzione il monte fiesolano, visitava il luogo donde si traevano i monumenti, vedeva i muri parte distrutti e parte da disfarsi, e giudicò troppo sollecitamente, che il punto dello sterro non sembrava presentare importanza alcuna archeologica. Non parve vero al municipio dopo tale sentenza l'aver superato l'ostacolo della antichità per spingersi con libertà maggiore di prima al compito dell'opera sua.

Trovandomi la mattina del 23 giugno in Firenze, mi venne desiderio di accertare la lezione delle nuove epigrafi di Fiesole. Nel salirvi osservava le due alture dell'etrusca città, cinte un tempo da mura quadrate: su quella a sinistra, che sta dalla parte di ponente, era costruita Farce, in quella orientale a destra, ove si eseguivano i lavori, era stata rinvenuta l'epigrafe che ricordava il *Capitolium*. Si conosce abbastanza, per indagini già fatte al principio del nostro secolo, che il foro era situato nell'*intermontium*, in quel seno naturale rimpetto a Firenze, nel luogo attuale della piazza del Duomo. Traversata questa io ascendeva l'altura orientale, e mi rimaneva a sinistra il teatro antico, e a destra il nuovo museo fiesolano. Dietro al museo e a lato della pubblica via incorsi nel nuovo spianato che si operava per allargare la via e preparare l'area per la costruzione di edifici privati: e vidi molte pietre tagliate in quadro sparse dovunque, macerie di muri che andavano scomparendo a mano che progrediva il lavoro.

La mia venuta era ormai troppo tarda, non perchè avesse potuto giovare a quei monumenti, ma per formarli almeno un concetto meno imperfetto dello stato e dell'importanza del luogo antico. Nondimeno dirò che a destra della pubblica via nel punto designato si va spianando il declivo del colle per uno spazio di circa seicento metri quadrati con un taglio crescente da uno ai due metri. Dove adesso si è costituita, e per poco tempo, una piazza, si sono trovate delle epigrafi latine, e delle fosse sepol-

crali, che misuravano circa due metri in lunghezza e uno in larghezza con i lati rivestiti da grosse bozze di arenaria locale, e quindi coperte da grandi lastroni. Giacevano in un sepolcro due scheletri con quello di un bambino in mezzo; da un altro si estrasse una fiasca di terra cotta con meandro ondeggiato, opera fittile dei bassi tempi. I cippi scritti e le fosse seguivano la salita del colle in modo quasi parallelo alla via attuale, segno che pure di lì transitava una pubblica via, che sfogava alla parte orientale della città, di che si ha qualche ricordo negli scrittori di cose fiiesolane. In quell'area stessa si raccolse la piccola base, che rammenta il Campidoglio, e inoltre si sono cavati dei grandi massi quadrati spettanti a dei muri di cui non si è presa nè misura nè appunto veruno.

Fortunatamente era tuttora in piedi una parte di muro, che fronteggiò su quella via delle iscrizioni, e che sembrava avere appartenuto ad un grande edificio. La sua lunghezza superstite era di m. 6,10, l'altezza m. 1,64: la sua cantonata nord-sud era formata di piccole pietre rettangolari e fortificata sull'angolo da tre grandi bozze (larghe 0,90, alte 0,55): il muro poi era grosso m. 2,40. Succedeva la porta larga 1,90, e il rimanente del muro lungo 2,30, cui ne aderiva un altro ad angolo in fuori di circa un metro di grossezza. La porta dava adito ad una stanza interna ripiena di terra. L'edificio poi teneva la fronte principale non sulla via che gli stava a nord, ma verso sud, e nel fare un fosso trasversale se n'è incontrato il seguito, che allora io vidi. Da questa parte, che era rivolta verso il foro, lunghesso il muro appariva lo spazio di una via (coperta di terra), sotto la quale correva una fogna, che si è scoperta nello scavo a m. 12 più in basso, tagliata nella viva pietra, larga 0,60 (circa due piedi romani), e coperta a lastroni. Quella via era limitata oltre al detto muro da un altro di fronte volto ad oriente, e ben costruito da pietre piccole tagliate in quadro, e grosso m. 1,20. Al di sotto di esso, alla distanza di m. 1,14 rimanevano le fondamenta di un edificio di forma arcuata come un emiciclo od abside

di una edicola: intorno alla quale per renderla sana dall'umidità era stata operata (fra l'emnicolo ed il muro esterno) una piccola fogna entro il sasso colla larghezza di 0,34. Di quella piccola tribuna non si era scoperto che il principio dell'arco per poco più di un metro, con il rimanente nascosto sotto la terra, che doveva essere tolta: al suo angolo di attacco col muro di fianco stavano ancora al posto i massi quadrati positivi a maggiore solidità. Qualunque sia stato tale edificio terminato così ad emiciclo, volgeva certamente la sua fronte verso il foro; sebbene sia assai probabile che altre fabbriche dinanzi le impedissero la veduta. Sembra però che fosse stato piuttosto piccolo, che nel suo profondamento si è scoperto alla distanza di m. 10 dall'emnicolo un pozzo scavato a campana (ma che stringerà ad anfora, come i pozzi etruschi) largo in bocca m. 1,28, e cui un enorme lastrone (lungo m. 2,12, e largo 0,73) serviva di coperchio.

Se si proseguiranno i lavori di sterro, non dubito che si andrà incontro alle reliquie dell'acquidotto romano, che discendeva da quella parte orientale verso il foro e le terme, come attestano le guide e gli scrittori locali (tra gli altri Borghini, *Discorsi* I p. 219; Gori, *Inscr. Etr.* III p. 16). E fin dal passato giugno che osservava e misurava quelle macerie pericolanti, si erano tratte fuori delle pietre lunghe ed incavate appunto per il corso dell'acqua. Inoltre si scoprirà forse l'arco che rimaneva dietro all'attuale museo municipale, come si potrebbe argomentare dal rinvenimento ivi avvenuto di una spezzata epigrafe marmorea:

ARCVM E  
POLID

Tale epigrafe si traeva da quel luogo nel 1874 insieme ad un capitello ed a pietre lavorate, che accennavano la curva di un arco, il quale pur doveva avere la sua importanza, quando si stimò convenevole d'indicarlo con pubblica memoria.

Venendo ora più specialmente alle epigrafi collocate lungo la pubblica via, la quale traversava l'altura a levante entro la città, esse palesano a primo aspetto che doveva essere la principale, che dal foro si dirigesse al *Capitolium*, se nella iscrizione si indica veramente il campidoglio di Fiesole. Gli scrittori ricordano una via che dalla porta di levante proseguiva anticamente per Baccano e l'Apennino (Bandini, *Lettere fiesolane* p. 258), e quindi per il Casentino, dove un antico scrittore volle vedervi il *transitus Hannibalis*; e io credo appunto che la via ora scoperta facesse capo a quella porta, che non è possibile altra direzione. È da meravigliarsi però, come si fosse così pubblicamente seppellito entro la città, o almeno entro la cerchia delle mura etrusche. Il veto espresso nelle dodici tavole di non seppellire o bruciare i cadaveri in città non poteva essere esclusivo per Roma, ma si estendeva dovunque s'imponessa la legge romana e specialmente nelle colonie. Eppure qui in Fiesole colonia sillana vi vediamo una trasgressione manifesta, di cui troveremmo qualche probabile ragione in ciò che la legge abbia patito delle eccezioni, allorché le città andavano spopolandosi, e quindi rimaneva molto spazio e pubblico e privato, e quando la salute generale non veniva a risentire per la inumazione funesti effetti, al qual fine principalmente aveva provveduto la legge. E per Fiesole siamo nel caso, che era stata come assorbita dalla prossima Firenze, la quale nel tempo imperiale era già divenuta un fiorente e cospicuo municipio.

Fra quelle epigrafi sepolcrali la più antica, di epoca ante-augustea, è incisa sopra un'urnetta di arenaria locale, che fu spezzata nel cavarla, e i frammenti minori dispersi, traslocandosi solo la parte principale al museo:


  
 HANNIA  
 A  
 LXX

Probabilmente questa donna desunse dalla madre sua il cognome etrusco di *Thannia*, e per questo e per i ca-

ratto: è la datazione del titolo può essere anteriore allo stabilimento della romana colonia; da che si potrebbe argomentare che lungo quella pubblica via urbana fino ad un certo punto vi si seppelliva. Il punto di riferimento è Quinto Publio Placco.

L'altra epigrafe ante-augusta, di epoca scipitarca, ha un grande cippo di arenaria, ma è deturcata dal tempo e quindi non ci rivela le elezioni: «...magis rex e equis fabi...».

**ETRONIA • S L**

**VENUS**

[illegible]

libertà, agli altri tre all'infamia della sigle «supprimendo».

La terza è pure in un'ippica di ardenaria aromatica

cima (come i cippi che si pensano d'angole via) e spazzati  
nella parte inferiore: il testo vedi a pag. 165. 100 esad

Nella quarta incisa in un grande ciapp. della stessa  
forma e materia: chiaramente si legge: o ante li o onstati

**D M**  
**TIGRIDE**

CRESC-F

ET SALVTAR  
FIL.

VIX ANN.V  
M:II:P:XXIX

**B M**

Manca il nome del marito di Tigride figlia di Crescente, e padre a Salutare, del quale è segnata l'età. Fra il *Ditt.*

**Monibus** è scolpito a rilievo un dittico aperto. I due nomi di Tigride e di Crescente si leggono nelle due iscrizioni

della famiglia *Tenax*, le quali si citano, e dallo stesso luogo vennero tutte cavate, onde non resta dubbio che quivi essa



si sottintenda; e non già, che si tratti di gente e di nomi servili, come a primo aspetto senza questa notizia potrebbe giudicarsi. Da ciò pure si rileva che il marito di Tigride è *Quinto Publicio Fusco*, il quale dedicava alla consorte un'altra lunga epigrafe, che si vede incisa in un grande lastrope di annessaria, con lettere del secondo secolo alquanto consunte dal tempo e per giunta graffiate con un ferro da qualcuno che tentava trascriverle. Il testo ben corretto vedi a pag. 164.

Tornando alla piccola base marmorea (alta m. 0,23, e larga 0,153), la quale mi ha dato motivo di osservare e parlare dei monumenti descritti, ivi si dice che lo *splendidissimus ordo Florentinorum* dà in dono l'oggetto collocato su quella base come voto alle tre divinità capitoline Giove, Giunone e Minerva *ob restitutionem Capitolii*. La forma della piccola base è elegante, ed adatta a sostenere una statuetta di d'oro o di argento, degna di un *ordo splendidissimus*, la quale dorobata, venne la sua base col tempo travolta fra gli scarichi presso l'antica pubblica via. Le sue lettere accuratamente incise manifestano o il primo o il secondo secolo dell'impero. Trattasi qui della restituzione dopo la distruzione o il deperimento del campidoglio di Fiesole, oppure di quello di Firenze, o piuttosto di quello di Roma, per la cui riedificazione il municipio fiorentino ha offerto e sciolto il suo voto? Cercherò di risolvere brevemente tali quesiti. Non nascondo che a primo aspetto può credersi che l'offerta venisse fatta nel momento della universale esultanza dell'orbe romano per la restituzione o ricostruzione del tempio capitolino avvenuta dopo l'incendio sia ai tempi di Vespasiano sia di Domiziano, chè anche la forma delle lettere e la gentilezza del monumento non disdicono affatto a quell'età. Ma d'altro lato si mostrano contrari a questo supposto due fatti: l'uno che da altri municipi, o da altre colonie, e dalla milizia e dai collegi si sarebbero dovuti esprimere simili voti o simili dedizioni, ma nessuna memoria all'infuori delle monete battute in Roma è fino a noi per-

venuta: e l'altro che il voto si doveva sciogliere nello stesso tempio capitolino in Roma, e almeno in quello di Firenze, e giammai nella città di Fiesole. Rispetto al secondo quesito è cosa certa che Firenze ebbe il suo *Capitolium*, che ciò è ampiamente provato dal Borghini dal Lami (*lezioni d. ant. tosc.* I p. 69 e segg.), e da altri cui le antichità toscane furono lunghe e gradito soggetto delle loro ricerche. Era situato nella parte più elevata della piccola città, e a guisa di fortezza s'inalzava sul livello ordinario da circa nove metri dominando il prossimo foro, ora mercato vecchio. La piccola chiesa di s. Maria in campidoglio ne conservò durante il medio evò il nome e la posizione. Ora sembra che l'epigrafe non possa ricordare neppure questo campidoglio o il suo tempio a Giove capitolino, che per una certa similitudine alla madre patria erano stati costruiti dalla colonia romana. Perchè, sebbene poco conti che non si trovi nella storia del primo secolo menzione alcuna di tali rovine del campidoglio nei municipi, e della loro riedificazione, nondimeno resterebbe cosa invero straordinaria che ciò fosse accaduto in Firenze, proprio nel centro e nel sacrario della città nuova, e poi in un tempo di una grandissima quiete in Etruria. Strano poi che dopo quell'avvenimento si offerisse per ringraziare gli Dei capitolini dall'ordine del senato o dei decurioni a nome della città un voto consistente in una statuetta sia pure di oro, quando la memoria doveva, come era solito e naturale, scolpirsi nel frontone del riparato edificio. Più strano ancora trovare quel voto nella ripida altura di Fiesole dentro la città fra gli avanzi dei monumenti e le rovine degli edifici che accennano la stessa sua età, onde siamo costretti a credere che la base marmorea non fosse lassù né portata né perduta per caso.

Dalle cose dette ne conseguiva che il ricordato *Capitolium* non è che il fiesolano. A Fiesole fu dedotta la colonia da Silla, quando *Florentia* non esisteva, o non era secondo la tradizione popolare che il mercato dei Fiesolani. Quei coloni si divisero e si presero a sfruttare le feconde

pianture e le ridenti colline: se la vissero sattuamente, edificarono il teatro, e prima del teatro il campidoglio, la basilica, il foro, e forse anche le terme: divennero superbi, scialacquatori, turbolenti: *Hi sunt homines*, al detto di Cicerone, *ex iis colonis, quas Faesulis Sulla constituit*<sup>1</sup>. I paesani spogliati di tutto non poterono poco dopo che quelli padroneggiavano, sopportare più oltre le loro angherie, e si ribellarono. *Faesulani irruerunt in castris veteranorum Sullanorum, et compluribus occisis agros suos receperunt* (Licin. *Fragm.* p. 45). Ma Roma speditevi le truppe ripristinò i coloni, che si fecero peggiori. Si veggono fermare il nucleo dell'esercito di Catilina, a Fiesole: ne diviene centro e presidio dei congiurati, la maggior parte de' quali però in agro Faesulano, in faucibus Etruriae. Circa cinquant'anni dopo viene dedotta una nuova colonia *lege triumvirali*, non più a Fiesole, ma nella riva dell'Arno, e se la pone il nome di *Florentia*. Viene ascritta alla tribù *Seaptia*, nella quale vengono ad essere compresi anche i Fiesolani. Era dunque Fiesole in quel frattempo assai decaduta per ridursi in simili condizioni. Sotto Augusto prosperò in special modo la città nuova, e gli antichi paesani discendendo il monte la popolarono. Nel secondo secolo però si scorge un risveglio nella vita pubblica di Fiesole: il teatro fu molto abbellito, che un frammento di una grande epigrafe marmorea ivi trovato sembra accennare a Settimio Severo: il collegio dei *dendrophori* o legnaioli costruì i propri portici per lavorarvi<sup>2</sup>, e vennero le strade pubbliche

<sup>1</sup> Lo stesso Cicerone, *Orat.* III. c. 2. *Perium, qui est in illa colonia, quas Faesulas Sulla deduxit*.  
<sup>2</sup> L'epigrafe frammentata, è la seguente in marmo, traslocata dall'archivio capitolare al museo:

D. D. N. S. P.

PORTICUS

VIRIVS. SVIS.

SEVERO. AVG.

decorate, come si è veduto, dai fanebri monumenti. Barma quello il tempo, e la forma delle lettere tende a confermarlo, in cui si pensò di riedificare o restaurare il vecchio *Capitolium*, quelle della prima colonia romana in Fiesole, è questa invero sarà stata la cura prima e principale. Ora ben conveniva a Firenze mostrarsi lieta di tale avvenimento: poichè Fiesole era, rispetto ad essa come un *Lavinium* per Roma: e lo fece offerendo un ricco dono posato sopra una graziosa base marmorea, in cui si ricorda che il voto si scioglieva dall' *ordo splendidissimus Florentinorum ob restitutionem Capitolii*. E qui termino anch'io con un voto, che il municipio di Fiesole nell'eseguire i suoi progetti non pensi soltanto *ad destruendas*, ma almeno un poco *ad reparandas antiquitates*, quando si ha la fortuna di ritrovarle: e già non dico che si trascuri il nuovo per troppo amore del vecchio, ma che si abbia qualche riguardo nel ricercare, e nel conservare, e prima di distruggere se ne prenda per quanto si può esattamente un ricordo.

G. F. GAMURRINI.

*Storia di Firenze*, con illustrazioni di G. F. Gamurrini.

Prima di proseguire nella descrizione dell'isola quinta della regione, nona, debbo rettificare un errore nel quale sono caduto ragionando alla pag. 28, seg. degli *Esposizioni*, stante che in tutte le cose di essa sono stati fatti. Distinsi cioè gli avanzi di epoche antiche, con pilastri ed angeli di pietra, quadra, ed i restauri fatti con pilastri in parte di mattoni, in parte di pietra tagliata in forma analoga, la maggior parte di ambedue i materiali alternanti fra loro.

Quando una medietà di legittimi perviene a far questo, allora che a Fiesole vi era del lavoro nuovo abbastanza.

in modo che ad una pietra calcarea o di tufa corrispondono sempre due mattoni. Giudicai contemporanei tutti questi restauri, e dagli avanzi di decorazioni più antiche dedussi, rimontare essi tutti all'epoca fra Silla e Cesare Augusto.

Ora uno studio rinnovato, ed anche il confronto delle case scavate dall'autunno del 1878 a questa parte non mi ha lasciato dubbio sull'erroneità di tale mio apprezzamento, e sono costretto perciò di interrompere la descrizione per esporre brevemente le vere relazioni delle diverse maniere di costruire ovvie ne' restauri di quest'isola tanto fra di loro quante colle pitture decorative.

Non v'è dubbio cioè, che dopo una quasi totale distruzione delle costruzioni più antiche, di cui rimangono pochi avanzi, rimontanti in parte (specialmente nel n. 9) all'epoca antichissima, l'isola fu riedificata con pilastri agli angoli ed alle porte di pietre - la maggior parte calcaree - tagliate a guisa di mattoni: costruzione che ricorda quella degli edifici pubblici de' primi tempi della colonia romana: il piccolo teatro, l'anfiteatro, il tempio di Esculapio. Dopo tale ricostruzione però una nuova distruzione fu causa di nuovi restauri, ne quali i pilastri degli angoli e delle porte vennero fatti quasi esclusivamente di mattoni alternanti nel modo suindicato con pietre tagliate in forma analoga.

Che in questo ordine si seguissero i tre modi di costruire lo prova evidentemente l'ingresso della casa n. 9. Essi ne' tempi preromani - forse già nell'epoca antichissima, le cui costruzioni (Pisorelli, *gli Scavi di Pompei dal 1862 al 1878* tav. XVIII) son visibili nel muro dove aveva la porta, posta fra i soliti due pilastri, discosta dalla strada di m. 3,25, varcata la soglia le *fauces* dalla parte sinistra restringevano di m. 0,33 all'inc. Più tardi, per guadagnar più spazio all'interno della casa, la porta fu trasportata alla distanza di un metro solo all'inc. (0,99) dalla strada, ed a tale scopo un'anta di pietre tagliate a guisa di mattoni, lunga 0,70, fu addossata al muro E. Finalmente il rettangolo rimasto fra tale anta, il muro E e la strada,

fu riempite d'un pilastro di mattoni alternanti con pietre tagliate in forma simile, in modo da dare a quella parte del muro la grossezza indicata anche nella nostra pianta. Tale è l'origine della forma attuale di quell'ingresso, il quale avanti alla porta è largo 1,90, fra essa ed i pilastri della porta antica 2,60, entro quest'ultima 2,27. Un'altra prova l'abbiamo nella camera della casa medesima segnata *d* nella nostra pianta. Essa rimonta alla prima ricostruzione: l'angolo SO è fatto evidentemente di pietre colorate in forma di mattoni; e così pure la finestra nel muro S. Ora il muro O, inseparabilmente congiunto con quell'angolo, finisce verso la porta in un pilastro di mattoni alternanti con pietra. Ma esaminandolo meglio troviamo che tale pilastro non vi è stato in origine, ma che posteriormente fu aggiunto al muro, col quale non è congiunto nel modo solito, cioè mediante sporgenze regolari che s'incontrano nell'opera incerta.

Ora le pitture più antiche, tanto del secondo quanto del terzo stile, sono conservate esclusivamente su muri che finiscono nei pilastri di pietre tagliate a guisa di mattoni e risaltanti perciò ai primi ristoranti. In specie la casa n. 18, da quale sul muro *E* di *t* ed in *t* conserva avanzi di pitture fatte nel secondo stile, mentre nell'atrio ed in *b*, *c*, *d*, *e*, *f* troviamo la ben conservata decorazione fatta nello stile scario, ed tutta costruita nel modo suddetto. Nel solo pilastro fra l'ingresso della porta *h* e quella di *i* le pietre alternano con mattoni, ed ivi proprio manca la suddetta decorazione dell'atrio; non trovandovisi che intonaco rozzo. Ed in tutta l'isola di vigna fatti in quest'ultima maniera non conservano tracce di pitture all'intuori di quelle eseguite nello stile dell'ultima epoca di Pompei, circondando colla massima probabilità possiamo crederli cagionati dal terremoto dell'a. 63 dell'era volgare.

I pilastri di pietre tagliate a guisa di mattoni furono fatti anche nell'ultima epoca di Pompei, per distinguere questi da quelli più antichi, e in molti casi la migliore conservazione, specialmente negli angoli; si riconoscono

poi dal modo come sono congiunti coll'opera incerta: vi s'inoltrano cioè con sporgenze regolari e quadrangolari, mentre nell'epoca più antica tali sporgenze sogliono essere piuttosto irregolari e di poca larghezza, avvicinandosi però alla forma triangolare, come nell'auditeatro e nel tempio d'Esculapio. Nell'isola in discorso tale particolarità de' pilastri più antichi non può essere osservata a causa della conservazione dell'intonaco; son visibili invece que' più recenti esistenti nella casa n. 14 ai lati della porta fra l'ed. 1. e di una finestra nel muro E del piano superiore della casa stessa.

In vece delle pietre tagliate a guisa di mattoni si trovano talvolta pietre di forma analoga, ma meno regulate e di dimensioni più grandi, che quasi potrebbero chiamarsi pietre quadre, congiunte mediante grossi strati di mortaro; così nell'angolo sin. fra l'ingresso e l'atrio del n. 2, nel pilastro posteriore fra il tablinum ed il corridoio che gli sta a sin. nella casa n. 11. Rare, probabilissime però che tali costruzioni, che si distinguono decisamente tanto da quelle dell'epoca preromana, quanto da quelle recentissime, siano contemporanee a quella fatta con pietre in forma di mattoni.

Le costruzioni fatte con mattoni alternanti con pietre di forma analoga non sono state fatte tutte contemporaneamente. Quelle della casa n. 6, ove con preferenza è stato adoperato il tufo, pare che siano le più recenti e fatte proprio negli ultimi anni. Invece nelle case n. 2 e n. 4 la conservazione meno perfetta accenna ad un'origine più antica, forse immediatamente dopo il terremoto, forse anche prima. Paragonando p. es. l'angolo NO della casa n. 2 (e dell'isola) coll'angolo NE della nuova forma, che gli sta incontro, la differenza salta negli occhi. Le costruzioni dei nn. 9, 11 e 14 sono più recenti, benchè anteriori forse a quelle del n. 6. Conformemente a ciò le pitture dei nn. 6, 9, 11, 14 hanno semplicemente il carattere dell'ultima epoca, mentre quelle del n. 2 hanno qualche cosa di particolare. Mostrano cioè una certa rigidità sì nella parte ornamentale che nelle rappresentanze figurate, ed accusano

una mano meno leggera e sicura di quelle che siamo soliti ad osservare nelle ultime pitture pompeiane.

Rimane ancora a parlar delle costruzioni fatte con pilastri di soli mattoni. Sappiamo che fin dai primi tempi della colonia sillana tali pilastri furono fatti contemporaneamente e negli stessi edifici con quelli composti di pietre tagliate in forma di mattoni: così nel piccolo teatro, nell'anfiteatro, nelle terme minori. E rimasero in uso, com'è notissimo, fino agli ultimi tempi. Qui i pilastri di mattoni che si trovano al tablino del n. 2 possono rimontare ad un'epoca più antica, come anche l'anta a d. dell'ingresso alla bottega n. 8. Invece la facciata della casa n. 11, fatta di mattoni, è contemporanea ai restauri nell'interno fatti con pilastri di mattoni e pietre di forma simile; i muri laterali cioè delle *fauces* sono inseparabilmente congiunti così coll'una come coll'altra costruzione.

Quello dunque che dissi alla pag. 24, aver quest'isola ricevuto la sua forma attuale nell'epoca fra Silla e Cesare Augusto, non può affermarsi per tutte le case, in generale però, è molto verosimile. Già fu detto che il n. 18 mostra in tutte le parti le costruzioni di quell'epoca. Nel n. 2 l'angolo sin. fra l'ingresso e l'atrio, le località a d. della metà posteriore del corridoio fra atrio e peristilio, e le località a d. dell'ingresso n. 22 son fatte nel modo stesso. Nel n. 9 quello che sta avanti all'atrio è antichissima, e così anche il pilastro a d. del passaggio al peristilio; all'epoca suddetta rimonta il traslocamento della porta d'ingresso, poi *d* (e per conseguenza la forma attuale dell'atrio colle ale, in mezzo ai due lati), *g*, il muro E e la parte orientale del muro S. del peristilio, le colonne di quest'ultimo: cioè quasi tutta l'attuale disposizione della casa. Nel n. 11 rimonta alla stessa epoca la camera *e*, il pilastro posteriore fra il tablino ed il corridoio che gli sta a sin., le località nell'angolo S.E. della casa coll'ingresso n. 13 e tutto quello che sta a d. del peristilio. È assicurata dunque per l'epoca in questione la disposizione attuale di tutta la parte posteriore. A tale epoca nulla rimonta nel n. 14;



ove però le costruzioni dell'epoca preromana si osservano alla porta di *q*, nel pilastro a d. del passaggio al peristilio, alla porta che dal peristilio mena alle piccole località poste sul lato S di esso, e nel muro di strada in quella parte che corrisponde al lato S del peristilio. Nel n. 6 il solo *posticum* (n. 17) ha i pilastri di pietre quadre, tutto il resto mostra costruzioni recenti.

A. MAU.

*d. Scavi per ghiande rinvenuti in Ascoli Piceno.*

La siccità eccezionale durata circa quattro mesi in questa provincia avea talmente impoverito di acque il fiume Castellano, che il suo letto era rimasto letteralmente a secco in quei tratti, ove parte della corrente viene utilizzata ad uso della cartiera e dei molini.

Questa condizione rendeva molto facile praticarvi degli scavi, conoscendosi per lunga pratica che gli antichi piombi vengono raccolti a preferenza nelle sinuosità prodotte dalle cadute d'acqua nello strato tufaceo che costituisce l'alveo del fiume, trasportati colà dalle alluvioni e dal loro peso.

Il segretariato di Roma dell'Imp. Istituto arch. germanico ha voluto mettere a profitto questa favorevole congiuntura incaricandomi di farvi eseguire lavori di scavo per suo conto, ed in continuazione di quelli iniziati nel 1877 coll'assistenza del prof. K. Zangemeister, dei quali scavi venne pubblicata una Relazione in questo *Bullettino* in data 15 settembre 1877 e firmata dal suddetto prof. Zangemeister e da me.

Rimando a tale Relazione per quanto si riferisce alla topografia ed alle ragioni che motivano la presenza di tali antichi proiettili da guerra nell'alveo del fiume.

Trascrivo semplicemente il giornale dello scavo premettendo che gli scavi hanno durato dal 9 al 20 settembre ossia 11 giorni. Vi sono stati impiegati 10 operai, ossia due sorveglianti, due scavatori pratici (gli stessi Eugenio e Giacomo fratelli Mattei che scavarono nel 1877) e sei manovali per rimuovere massi, sabbia, acqua ecc.

Martedì 9 settembre. Si è scavato nella sponda destra del fiume Castellano, prima a poca distanza del ponte di Porta cartara, tra questo e la Cartiera; poi oltre il detto ponte di fronte alle rovine del monastero di s. Spirito. Nessun risultato.

Mercoledì 10. È stato lavorato nel letto del Castellano fra il ponte maggiore, e quello detto di Cecco, sponda sinistra, quasi al di

sotto del secondo emissario della chiusa del molino. Vi sono stati raccolti i seguenti oggetti:

Un anellino di oro, con incavo rappresentante un delfino; peso gr. 09. — Ghianda missili di piombo senza epigrafe n. 29. — Monete romane di bronzo assai corrose n. 8.

Giovedì 11. Seguita l'escavazione cominciata nel giorno precedente, si è rinvenute: Una ghianda missile di piombo con resto di epigrafe a rilievo; dove legge *XII PESA* gr. 52. — Ghianda senza epigrafe n. 65. — Monete romane di bronzo corrose n. 5.

Venerdì 12. Si è tentato uno scavo nella sponda destra del Castellano presso al maceratoio di canapa Biondi, come anche tra la Cartiera ed il fosso Rio, senza risultato di sorta.

Sabato 13. È stato ripreso lo scavo nella sponda sinistra del Castellano dopo il ponte maggiore ed al di sotto del 4 e 5 emissario della chiusa del molino. Vi sono state trovate: Ghiande missili di piombo anepigrafi n. 3.

Lunedì 15. Si continua a scavare nell'alveo del Castellano verso la sponda sinistra, precisamente fra il 1 e 2 emissario della chiusa del molino. Vi si è raccolto una moneta in argento (80 bajocchi) di Pio IV peso gr. 09. Una ghianda missile di piombo coll'epigrafe *FIR* a rilievo, del peso di gr. 45. — Ghiande missili senza iscrizione n. 293. — Monete romane di bronzo corrose n. 5.

Martedì 16. Continuato lo scavo. È ripreso nel lunedì, seguendo lo scavo verso il centro dell'alveo. Sono stati rinvenuti i seguenti oggetti: Ghiande missili senza epigrafe n. 18. — Due chiavi romane in bronzo. — Un amuleto (fallo) in bronzo. — Un ansetta di vaso a forma di delfino in bronzo. — Una piccola fusajuola di bronzo. — Monete romane corrose di bronzo n. 8.

Mercoledì 17. Si continua lo scavo seguendo il lavoro del giorno precedente, accostandosi vieppiù verso il centro dell'alveo ed alquanto indietro dalla parte del ponte di Cecco, e si è raccolto: Ghiande missili di piombo anepigrafi n. 3. — Moneta romana consolare in bronzo n. 1.

Giovedì 18. Si è presentato un certo Emilio Capponi operaio nella cartiera Merli asseverando che egli conosceva a menadito « *li puost de la prugna* », ossia i luoghi ove si trovano con sicurezza le ghiande missili, dal volgo chiamate prugna dalla forma che imita la susina. Si è però tentato uno scavo nel luogo indicato da costui presso al maceratoio Biondi (nelle cui vicinanze venne lavorato anche il giorno 12) aprendovi una trinciera lunga m. 19, profonda m. 2, e non si è trovato nulla.

Venerdì 19. Si è fatto uno sterro profondo alla sinistra sponda del Castellano, al di sotto un muraglione di rinforzo al ponte di porta cartiera, e vi si è raccolta una ghianda senza iscrizione.

È stato tralasciato lo sterro per aver potuto constatare tracce evidenti di ricerche anteriori: vi si è perfino trovato un sappetto moderno da scavatore.

Sabato 20. Sono stati ripresi gli scavi sempre nel Castellano al di sotto del ponte di Cecco e di fronte al 1. emissario della chiusa del molino, presso un grosso pezzo di muraglione che sta rovesciato in mezzo al fiume. Vi è stato rinvenuto: Un denaro consolare in argento della famiglia RENIA — Ghiande missili senza epigrafe n. 26.

Riassumendo: sono state trovate n. 425 ghiande missili, due delle quali con iscrizioni — Il peso di tutte è di kil. 18,200.

Il risultato dello scavo conferma a mio parere le conclusioni colle quali venne chiusa il rapporto del 15 settembre 1877 eccetto la proporzione tra le ghiande scritte e quelle non iscritte contenuta nel III. articolo, e l'articolo IV che parrebbe non aver luogo nello scavo presente.

Ascoli Piceno 29 Settembre 1879.

GIULIO GARNELLI

### RETTIFICAZIONI

Nell'articolo *Scavi di Vulci* a pag. 140 linea 8 da sotto si legga:

« un anfora grande di bianchissima argilla, nel corpo della quale è dipinto in nero un bel tralcio di vite con pampini ».

All'articolo *Scavi nella necropoli di Suessula* l'autore sig. von Duhn ha inviato le seguenti rettificazioni:

« Il sig. Bourguignon mi ha gentilmente avvertito di due errori che ho commessi nel mio articolo Suessulano:

- 1) Il vaso mentovato sulla pag. 153 not. 1 è un vaso a fig. nere e proviene non da S. Maria ma infatti da Corneto, è dunque un vaso di fabbrica etrusca locale.
- 2) Il cantharos di S. Maria (p. 157, 1) non ha la vernice nera, ma è fatto di argilla annerita (bucchero). »

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1879 (*due fogli*)

---

*Scavi di Pompei. — Peso-tipo romano in bronzo. — Vasi dipinti di Bologna. — Iscrizione di Entrodacqua. — Rettificazione.*

---

### I. SCAVI

#### *Scavi di Pompei.*

(Continuazione; cf. pag. 22 sgg. 48 sgg. 90 sgg. 100 sgg. 129 sgg.)

n. 10. Bottega con retrobottega, che per una finestra corrisponde colla camera *a* del n. 9 ed ha nell'angolo SO il cesso.

n. 11 (*Notizie* 1877 p. 247). La facciata della casa seguente sporge di 0,64 avanti a quella del resto dell'isola. I pilastri fra i nn. 11 e 12 e fra l'angolo e 12, nonchè gli angoli fra 11 e l'estremità O della casa sono di mattoni. Nella parte anteriore della casa (l'atrio ha la medesima forma come le case precedenti) predomina la solita costruzione delle parti più recenti di quest'isola: mattoni alternanti con pietre di forma analoga, mentre alla prima riedificazione dell'isola rimontano le parti posteriori, compresi la camera *c*, che però ha il pilastro a d. dell'ingresso di costruzione più recente.

Avanzi d'una decorazione nel secondo stile son conservati sul muro S di *c*. Una decorazione semplice, che più volte si trova congiunta con quelle del secondo stile,

ed appartiene probabilmente alla stessa epoca (parete bianca divisa in scompartimenti da linee nere), la vediamo conservata in *q*, restaurata in varie parti con intonaco grezzo.

Il pavimento nell'atrio, in *d, e, f, g*, ne' portici del peristilio e nelle località adiacenti è formato di *opus Signinum* cui invece del mattone pesto è frammista la lava frantumata; nelle *fauces* e nell'ala sin. di vero *opus Signinum*, che in *b* è abbellito con file di pietruzze bianche; in *a, f, i* di stucco, che in *f'* ed *i* era dipinto di rosso. L'impluvio è di marmo bianco; un canale con sfogatoio in 1 conduceva l'acqua sulla strada. Nell'impluvio stesso stava una vasca di marmo bianco, trovata in pezzi (*Notizie* 1877 p. 247), sorretta da due piedi (3). Sul margine posteriore dell'impluvio evvi l'apertura della cisterna (2), praticata in una pietra di lava e chiusa da un coperchio del medesimo materiale. Più indietro (4) evvi una tavola di marmo screziato, sorretta da 4 piedi baccellati della stessa pietra, che finiscono in zampe di grifone ed erano fra loro congiunti da ferri. Nel medesimo sito si rinvenne (*Notizie* l. c.) un ben conservato vaso di piombo. 5: pogggiuolo di materiale con avanzi d'una cassa di ferro, in fondo alla quale fu raccolto (*Notizie* l. c.) un anello d'oro e la metà d'un anello d'argento. In 6 sta un vaso di travertino (diam. 0,24) a forma di cono capovolto, perforato nell'estremità inferiore, con una specie di manico quadrangolare da un lato, mentre dall'altra parte pare che una sporgenza simile sia stata levata.

Non vidi completamente sgombrate le camere *a g i* che circondano l'atrio. Pochi oggetti, e senza importanza, si raccolsero nelle ale ed in *f*.<sup>1</sup> — *a g i* possono chiamarsi cubiculi; *c* è senza dubbio un triclinio, e ad un uso

<sup>1</sup> Nell'ala sin. 2 campanelli, un gioi di bilancia, 2 piedi di vaso e una strigile di bronzo; una chiave e un'acetia di ferro; 2 candeline di vetro. — Nell'ala d. tracce di combustione di mobili. In *f*, e precisamente nella finestra che dà nel peristilio, fu trovato uno scheletro umano colle ossa combuste, che aveva al dito un anello d'oro a guisa di serpe (16 Ott. 1877).

simile serviva probabilmente *f*, al quale ben s'adatta anche il nome di *oculus fenestratus* (Notizie 1877 p. 250). *k* con finestra quadrangolare (a. c. 1,50, l. c. 0,90), decorazione più negletta (grandi scompartimenti rossi dal suolo fino all'altezza di 1,95, divisi da strisce gialle) e pavimento di terra battuta, era destinata evidentemente ad usi meno nobili, sia all'abitazione d'un servo, sia a conservarvi degli oggetti. Ad usi simili avranno servito *q*<sup>1</sup> (sull'intonaco delle pareti vd. sopra; manca la soglia, che forse era di legno) col sottoscala *r*, di là soltanto accessibile, ove si trova (15) un delio di terracotta, *p* con soglia di marmo e decorazione rozza degli ultimi tempi, ed *o*<sup>2</sup>, con soglia come pare di legno e pareti coperte d'intonaco grezzo; *n*<sup>3</sup> è la cucina, con porta (n. 18) sul vico E, 11 focolare, 12 cesso, 13 recinto formato da un basso muricciuolo, 14 doccia che sbocca sul vico; fra l'ingresso e il focolare evvi nel muro N la nicchia de' Lari e deboli tracce della pittura lararia. Nell'angolo *l* erano praticate 8 scansie; nel muro fra esso e *m* eravi una finestra a volta, chiusa posteriormente; *m* (intonaco rezzo) già dalla sua stretta congiunzione colla cucina si riconosce per una dispensa.

Le colonne del peristilio sono di mattoni, rivestite di stucco nero fino all'altezza di 1,08, bianche di sopra, e congiunte da un pedio alto 0,53 dalla parte del portico, ov'è dipinto in nero, mentre l'altro lato è rosso. Lo spazio interno poi, circondato da tutti e quattro i lati da una doccia, è tutto occupato da un triclinio murato (7), che, come al solito, ha più lungo il letto sin.; 9 tavolino rotondo con

<sup>1</sup> Vi furono trovati 3 vasetti di bronzo, un vaso cilindrico, 2 grandi piatti e una lucerna di terracotta, e un cuochiarino (rotto) d'argento. Vicino all'ingresso si raccolse una fiasca di terracotta di forma schiacciata a 2 manichi (0,22 per 0,18).

<sup>2</sup> Vi si raccolsero 2 vasetti e un coperchio di bronzo e alcune cerniere di osso.

<sup>3</sup> Vi furono trovate (10 e 30 Marzo 1878) 2 caldaie e un ramaiuolo di bronzo, un vaso cilindrico di piombo con ornati a stampa all'interno, pochi vasi e una lucerna di terracotta.

6 incavi a volta; 8 piccolo altare, appiè del quale è (v. NE) incastata nel pavimento una pietra quadrata (0,26) di travertino, con buco quadrato (0,08), come per inserirvi un palo; 10 piccola panca di materiale aggiunta al letto più lungo, con due incavi rettangolari dalla parte anteriore<sup>1</sup>.

Si trovano sulle pareti di questa casa le seguenti rappresentanze:

1-4 nella fauce, senza cornice su fondo rosso. Ciascun muro è diviso in 3 scompartimenti, di cui il 2 e 3 hanno ognuno una figura volante; ne' primi scompartimenti, (se ve n'erano) sono completamente svanite; 1, 2 a d. 3, 4 a sin. 1, v. d. con veste gialla; porta una cassetta; alta la parte conservata c. 0,16. 2, v. sin. con veste verde; porta un oggetto che può essere un turcasso; a. 0,25. 3, v. d. con veste verde; porta nella d. protesa come pare un parazonio; a. 0,28. 4, v. sin. con veste gialla; porta qualche oggetto come un piatto; a. 0,26.

5-8 nell'atrio; 5-7 senza cornice su fondo rosso.

5, a sin. (E) dell'ingresso, a. 0,40: Figura femminile volante (v. sin.) con veste verde; la d. alzata sopra la testa regge un lembo della veste. I colori sono in gran parte caduti, si vedono perciò molto bene i contorni graffiati nello stucco già perfettamente duro.

6, fra b e c, a. 0,34; disegno presso l'Istituto: Personificazione dell'estate, figura molto graziosa; vola a sin., veduta mezzo di schiena, rivolgendosi però il viso allo spettatore. La veste verde svolazzante, sorretta dal braccio d., cuopre soltanto le gambe; le scarpe son verdi, la testa coperta d'un panno; regge nella d. una falce, nella sin. delle spighe.

7, dirimpetto, fra h e g, a. 0,34; disegno presso l'Istituto: personificazione della primavera, rivolta mezzo a d. mezzo verso lo spettatore; la testa di faccia. È coronata di

<sup>1</sup> Si trovarono nel triclinio, o vicino ad esso; 2 caraffine di vetro, una scodella di terracotta, una grossa chiave di ferro e 8 monete di bronzo.

poche foglie lunghe e strette e di fiori gialli e bianchi, vestita di doppio chitone verde, che lascia libera la spalla d., e porta avvolta al braccio sin. una veste svolazzante a guisa di sciallo, ai piedi scarpe bianche. Regge sulla nuca un agnello e sulla d. un canestro verde con una massa bianca (ricotta).

Si può ritenere per certo che fra *a* e *b* e fra *h* e *i* vi fossero analoghe personificazioni dell'autunno e dell'inverno.

8, sopra 5, nella parte superiore della parete; occupa tutta la larghezza fra l'ingresso e l'angolo NE (1,70); a. la p. cons. c. 0,55; fondo bianco: un Centauro marino con lunga coda verde s'avanza v. sin. reggendo nella sin. uno scudo tondo dorato, nella d. protesa una lancia. A sin. uno, a d. due delfini dipinti in verde.

9-20 in *a*; 9-12. Amori volanti (a. c. 0,30) sul fondo bianco degli scompartimenti delle pareti. 9-10 sul muro di fondo; 9, a sin. con tirso ed uva; 10, a d. con tirso nella d. abbassata; la sin. alzata è perita col petto e la testa. — 11, sul muro d. a sin. con cornucopia. — 12, sul muro d'ingresso: come pare col noto oggetto di culto di forma conica.

13-15 figure femminili fra gli ornamenti della parte superiore; fondo bianco; a. c. 0,30. — 13 sul muro sin. alza colla sin. un lembo della veste pancia fino all'orecchio. — 14, sul muro di fondo: veste gialla; sta tranquilla v. d. — 15, sul muro d. la d. abbassata regge un lembo della veste rossastra, la sin. un piatto.

16-21 in *b*; 16: ne' grandi scompartimenti rossi e gialli son dipinti Amori volanti con vari attributi irriconoscibili; a. c. 0,21.

17-21 fra gli ornamenti della parte superiore; 17-19 su fondo bianco; 17, sul muro sin. a. 0,25: Amore (v. sin.) che regge nella sin. appoggiandolo alla spalla, il noto oggetto di culto di forma conica, nella d. protesa v. sin. un grappolo d'uva. 18, sul muro di f; a. 0,35: donna in piedi coronata di foglie, con chitone verde senza maniche; regge sulla sin. un piatto con oggetti non riconoscibili, sulla d.



abbassata un lembo della veste. 19, sul muro d. a. 0,26; Amore in piedi veduto di faccia, colla clava sotto al braccio d.

20, sotto 17, in un rettangolo a fondo grigio, a. 0,10, l. 0,25; A d. un volume spiegato, a sin. la penna ed un oggetto non chiaro, probabilmente il calamus. Sul volume è scritta la seguente iscrizione, così letta e supplita dal ch. Zangemeister (*Notizie* 1877 p. 248)

non . ego TAM

avre uenerem?

dii MARMORI

FACTAM

CoRMINI?

21, sotto 19, in un rettangolo simile: Trittico aperto collo stile; nel centro d'ognuna delle due pagine visibili evvi un piccolo quadrato giallastro.

22-28 in c. 23-27 quadretti ne' grandi riquadri rossi e gialli delle pareti. Essi non sono sovrapposti al fondo rosso o giallo, come tante volte fu fatto in quest'isola, ma eseguiti sopra stucco bianco di qualità assai mediocre, di cui sono riempiti i buchi che a tale scopo furono rotti nell'intonaco, quando già era perfettamente asciutto e duro.

22, nel centro del muro sin., a. 0,52, l. 0,44; disegno presso l'Istituto: Un giovane coronato di foglie lunghe e strette, di forme piuttosto grasse e lisce, nudo all'infuori d'una clamide che avvolge la spalla ed il braccio sin., sta in piedi, appoggiando il gomito sin. sopra un pilastro e reggendo nella d. una corta torcia accesa. I suoi piedi, presso ai quali giace (a sin.) un'anfora dorata rovesciata, hanno la posizione di chi cammina: il d. sta indietro e pare che appunto si stacchi dalla terra. A d. una colonna.

23, nel primo scompartimento del muro di fondo in losanghi bianchi a. e l. 0,26: Amore volante, che nella sin. regge un *pedum*, nella d. un lembo della veste svolazzante a guisa di sciallo.

24, nel 3° scompartimento del muro di fondo, a. 0,44 l. 0,52; disegno presso l'istituto: Amore (v. d.) nudo all'infuori d'una veste a guisa di sciallo, col piede d. mosso avanti, alza colla d. un giavelotto per vibrarlo contro un capriuolo, che cade come già ferito. Amore regge un altro giavelotto nella sin. Al sin. un albero ed una rupe, a d. piante. Il concetto è grazioso, l'esecuzione anche qui trascurata.

25, nel 8° scomp. del m. di f. a. 45, l. 0,42 disegno presso l'istituto: Amore (v. sin.) nudo come nel n. 23; trattiene con ambedue le mani una cane (v. sin.) che vuole attaccare un coniglio (v. sin.), che sta tranquillo senza accorgersi del pericolo. La scena accade sotto rupi, che formano una specie di arco.

26, nell'ultimo scomp. del m. di f., in lozanga bianca, a. e l. 0,29: Amore volante v. sin. regge nella d. una siringa, nella sin. (il braccio è avvolto d'una veste bianca giallastra a guisa di sciallo) un tirso.

Le pitture del 1° (lozanga) e 2° scompartimento (da S) del muro d'ingresso non perite.

27, nell'ultimo scomp. del m. d'ingr., vicino alla porta, in lozanga bianca, a. e l. 0,29: Amore volante v. sin. regge nella d. un corno, nella sin. (al braccio una veste verde a guisa di sciallo) un corno.

28-30 figure isolate fra gli ornamenti architettonici della parte superiore su fondo bianco: 28-30 sul muro sin.

28. 28 a d. e a sin., a. 0,50: due danzatrici, ognuna sotto una specie di padiglione; quella a sin. (chitone, c. p., rosso) alza la d., l'altra la sin., reggendovi un lembo del vestito; l'altra mano è abbassata.

29. 29 nel centro, a. 0,50: Satiro volante, coronato, come mi sembra, di pino (Notizie 1877 p. 248: di giunco); regge nella d. una fiaccola accesa, appoggiandola alla spalla, nella sin. abbassata (intorno al braccio una veste a guisa di sciallo) un giappelò d'uva.

30. 30 nel centro, a. 0,50: Satiro volante, coronato, come mi sembra, di pino (Notizie 1877 p. 248: di giunco); regge nella d. una fiaccola accesa, appoggiandola alla spalla, nella sin. abbassata (intorno al braccio una veste a guisa di sciallo) un giappelò d'uva.

31-34 muro di fondo da sin. a d. 31, a. 0,48: giovane donna, vestita di chitone rossastro

con scarpe rosse ai piedi e nastro nei capelli; cammina lentamente v. d. reggendo fra ambedue le mani una ghirlanda di fiori che nelle due estremità finisce in nastri.

32, a. 0,52: Satiro ignudo all'infuori d'una veste intorno ai lombi, veduto di faccia; regge nella sin. un *pedum*, appoggiandolo alla spalla, nella d. alzata v. sin. una siringa.

33, a. 0,48: Donna (la testa svanita) con doppio chitone, cinto giallo con largo margine azzurrognolo; sta ferma in piedi v. sin., reggendo nella sin. alzata all'altezza della spalla un lungo bastone (*türso?*), la cui estremità superiore è perita; quella inferiore è avanti a lei in direzione obliqua, appoggiata al suolo.

34, a. 0,49: Donna che cammina lentamente v. sin. vestita di chitone panna e manto bianco, che la avvolge tutta, nascendendo il braccio sin. piegato; porta nella d. abbassata un ventaglio verde a guisa di foglia. La figura è assai graziosa.

35-36 muro d. da sin. 35, a. 0,55: Sotto un padiglione sta un giovane veduto di faccia, nudo all'infuori della clamide, che unita avanti al collo avvolge la spalla ed il braccio sin.; regge nella d. un turcasso, nella sin. il nastro attaccatovi. Si noti che tutta la figura fu prima dipinta in verde, poi coperta del color di carne.

36, alquanto svanito, a. 0,54: Giovane veduto di faccia con clamide verde sulla spalla sin.; abbassa la testa v. sin. e regge sotto al braccio sin., come pare, una lancia.

37. 38 muro d'ingresso, da sin.

37; Giovane donna con doppio chitone verde; guarda attentamente un oggetto tondo e verde, che difficilmente può essere uno specchio, come è detto nella *Notizie*, giacchè la donna lo regge colla sin. per un membro che corrisponde al piede d'una tazza, toccandone nello stesso tempo il margine coll'indice della sin. come per esaminarlo. Nè l'atteggiamento della donna è quello d'una persona che si specchia, e finalmente; per ammettere una tale ipotesi, bisognerebbe supporre che la posizione dello spec-

chio fosse sbagliata, giacchè, come ella lu regge, non può vedervi la propria immagine. La figura è molto graziosa.

38. Giovane donna, veduta di faccia, con chitone verde e clamide dello stesso colore sulla spalla sin. e intorno al ventre. Regge con ambedue le mani un canestro con frutta e foglie.

39, nella lunetta del muro sin. Razione (v. sin.) che cammina verso un frutto (quest'ultimo conservato soltanto a metà).

40-45 nel tablino (e): Giovani ignudi armati di scudo lancia e parazonio in diversi atteggiamenti: i concetti son belli e derivati senza dubbio da originali di merito non comune. Stanno ognuno sopra una tavola gialla che sembra sporgere dal muro a guisa di mensola, e sono alti del pennacchio 0,40.

46-62 in f. In ciascuno degli scompartimenti delle pareti (fondo bianco) avvi una figura di Musa, coll'eccezione del primo scompartimento del muro sin. ov'è dipinto

46, a. 0,21: Amore volante v. d.; regge nella d. un turchasso; nella sin. una tavola verde con margine giallo, che appoggia alla spalla.

Detratto questo rimangono 9 scompartimenti, giacchè il muro d'ingresso, a motivo della porta e della finestra che la sta di fronte, non ne hanno che due. Lasciando da parte la questione sui nomi delle Muse le enumero semplicemente secondo i loro attributi, cominciando, come sempre, da sin; disegni presso l'Istituto; 46-47 muro sin.

47 (I), a. 0,36: Sta appoggiata ad un pilastro, leggendo in un volume spiegato che tiene con ambedue le mani; chitone giallo, caduto dalla spalla d., clamide rossa, scarpe turchine, ne' capelli un nastro color d'oro.

48 (2), a. 0,38: Regge sulla sin. una maschera comica virile, nella d. abbassata un bastone piuttosto lungo e fino, curvato fortemente (più del *psalum*) nell'estremità inferiore; chitone paonazzo, clamide verde, di cui un lembo giace sulla spalla sin. e che poi pende giù dal braccio sin; nei capelli un nastro color d'oro.

49. 50 muro di fondo 49 (8), a. 0,36; v. di Porta sulla sin. il globo, sul quale sulla d. lascia posare una bacchetta; chitone verde con largo margine paozzazzo, clamide gialla, che avvolge il braccio sin. e la parte sotto al petto; scarpe gialle.

50 (4), a. 0,35: Due tibie lunghissime di color bruno rossastro, che hanno nella metà inferiore pezzi traversi di diversa lunghezza; i più corti finiscono in una specie di palla o bottone; chitone rossastro, manto bianco, che cuopre il ventre e la spalla sin.; scarpe gialle.

51-53 muro da 51 (5), a. 0,36: Porta sulla d. una maschera tragica, nella sin. abbassata la clava; chitone verde a maniche lunghe, cintura gialla, clamide rossa che cade perpendicolarmente anche sulla parte anteriore del corpo.

52 (6), a. 0,35: Suona la *ohtys* a 6 corde, rivolgendosi a sin. la testa colla bocca, v. p., aperta per cantare; chitone verde a maniche corte, clamide paozzazza intorno al ventre e sulla spalla sin.

53 (7), a. 0,38: Tiene in ambedue le mani due tibie gialle molto più corte di quelle del n. 50; chitone paozzazzo, clamide verde, che unita avanti al collo cuopre la schiena e parte del braccio sin.; scarpe gialle.

54-55 muro d'ingr. 54 (8), a. 0,37: Suona la grande oetra a 7 corde; è crenata di foglie (edera?) e tutta avvolta in una veste gialla con largo margine verde; scarpe rossastre.

55 (9), a. 0,37: Senza attributi, vestita di chitone verde, tutta avvolta però dalla clamide dello stesso colore, che cuopre anche le braccia colle mani avvicinate l'una all'altra avanti al petto; scarpe gialle.

56-62 fra. gli ornamenti architettonici della parte superiore.

56, 57, sul muro sin.; a. 0,24: Donne volanti, rivolte verso il centro della parete; 56, con veste verde, nella sin. il tirso, nella d. il tamburino, che per la rapidità del volo rimane addietro; 57, con veste rossastra, senza attributi

riconoscibile. Il n. 57 pare che abbia ali, però la pessima conservazione - peggiora anche nel n. 56 - non permette un giudizio sicuro. Visto però che sul muro d'impetto sono rappresentate Psiche volanti (n. 60, 61), è almeno possibile che tale sia il significato anche di queste figure; di cui una (56) sarebbe atteggiata da Baccante.

58. 59, sul muro di f. da sin: Amori in piedi (a. 0,25);

58 ha nella sin. la cornucopia, nella d. un bastone (tirso?).

59 nella sin. il *pedum*, nella d. protesa v. sin. un oggetto di color bruno (patara?)

60. 61, sul muro d. da sin: Psiche volanti (a. 0,24) verso il centro della parete; 60, con chitone paonazzo e clamide verde, nella d. un ramo con foglie; 61, con chitone e clamide paonazza, nella d. un piatto, nella sin. una torcia.

62, sul muro d'ingresso a d. di chi entra: Amore in piedi con clamide verde, nella sin. una corta fiascola, nella d. abbassata un nastro, le cui due estremità sono legate assieme.

63-84 in g; 63-65 negli scompartimenti medii (gialli) delle tre pareti interne, sopra intonaco messo in nella stessa maniera come quello de' nn. 22-27; esecuzione assai mediocre.

63, sul muro sin., a. 0,40, l. 0,87; disegno presso l'Instituto: Ganimede (di carnagione bruna) dorme seduto sopra una rupe; coi piedi (stivati verdi) incrociati v. sin; il braccio d. riposa sulla testa veduta di faccia e coperta dal berretto; regge nella sin. (il braccio è avvolto dalla clamide, che giace anche sulla coscia sin.) una lancia. Sopra un albero a sin. sta l'aquila di forma brutta e dimensioni meschine, rivolta verso il giovane.

64, sul muro di f., a. 0,41 l. 0,89; disegno presso l'Instituto: Nereisso, le gambe (a sin.) ed il braccio sin. (appoggiato) avvolte di clamide rossa, coronato di foglie, con capelli lunghi, nella sin. due giavellotti colle punte in giù, sta seduto, la faccia rivolta allo spettatore. Gli occhi guardano in giù, ed è pare che sia rappresentata acqua; l'im-

magine non è visibile, ma la parte relativa del quadro è danneggiata. Dietro a Narcisso sta Amore, guardandolo in faccia e reggendo colla d. una ghirlanda, di cui una parte giace sulla coscia del giovane, mentre l'altra vien sorretta dalla mano d. del medesimo. Nello sfondo cespugli.

65 sul muro d., a. 0,39 l. 0,38; disegno presso l'Instituto: Un Satiro scopre colla sin. una Baccante dormiente veduta da dietro, alzando la d. in atto di ammirazione. La Baccante ha il petto cinto di mammillare; a sin. un tamburino verde, nello sfondo rupi e cespugli.

66-73 figure volanti negli scompartimenti laterali fondo bianco.

66-69 sul muro d'ingr. e di fondo: Baccanti (a. 0,30). 66 (m. d'ingr. a d., di chi entra, v. id.): vestita di tunica rossa, clamide paonazza, scarpe verdi; suona il tamburino. - 67 (m. d'ingr. a sin., v. sin.): chitone verde, clamide gialla, scarpe verdi; porta sulla spalla d. il tirso, nella sin. abbassata il tamburino, come nel n. 56. - 68 m. di f. a sin., v. d. chitone verde, clamide gialla, scarpe gialle; nella sin. una torcia, nella d. alzata un lembo della clamide. - 69 m. di fondo a d., v. sin.: chitone paonazzo, clamide turchina, scalza come pare, coronata di foglie; regge con ambedue le mani il tirso.

70-73 sui muri laterali: Amori volanti (a. 0,20) rivolti tutti verso il centro della relativa parete; ognuno con una clamide a guisa di sciallo; portano vari attributi, la maggior parte irriconoscibili; uno (muro sin. a d.) ha nella sin. un ventaglio rosso a guisa di foglia, un altro (muro sin. a d.) nella sin. un *pedum*, nella d. un *thyron*.

74-77 fra gli ornamenti architettonici della parte superiore delle pareti laterali: Altri Amori volanti (a. 0,18) rivolti tutti verso il centro della parete. 74 m. sin. a sin.: nella d. un corto bastone, alla cui estremità è attaccato un nastro, ch'egli regge colla sin. - 75 m. sin. a d.: nella sin. abbassata una situla, nella d. il tirso. - 76 m. d. a sin.: suona il tamburino. - 77, m. d. a d.: il tirso sulla spalla d.

78-79 fra gli ornamenti analoghi del muro di fondo

(a. 0,41): Due donne coronate di foglie, con chitone verde, stanno ferme in piedi, vedute di faccia, tenendo ognuna nella mano rivolta al centro della parete una patera, nell'altra, accanto alla spalla, un lembo della veste.

80-84 sullo zoccolo; 80, m. d'ingr. a d. di chi entra: pavone, a. 0,36, avanti ad un frutto (melone?). - 81, m. d'ingr. a sin. a. 0,33: cicogna. - 82, m. sin., a. 0,16: anitra. - 83 m. di fondo, a. 0,20: uccello bianco (gallina?) - 84, m. d., a. 0,23, molto distrutto: uccello verde.

L'ala d. h. ha in mezzo agli scompartimenti rossi e gialli delle pareti laterali medaglioni con busti, e sono i seguenti (84-88); diam. 0,215:

85, muro sin. a sin; disegno presso l'Istituto: Ippolito e Fedra (= Helbig 1247); egli (a sin.) porta clamide rossastra affibbiata sulla spalla d; si vede il nastro verde del parazonio e la lancia; ella, veduta di profilo, ha la testa coperta d'una veste gialla.

86, centro del m. sin; disegno presso l'Istituto: Giovane donna con chitone verde e manto dello stesso colore più scuro, con orecchini (di una perla?) e ne' capelli un nastro color d'oro; sta mezza rivolta a sin., guardando pensierosamente verso lo spettatore. Sopra la sua spalla sin. apparisce la testa ed il busto d'un'altra persona (donna? non ha orecchini) con veste gialla, che la guarda attentamente.

87-89 muro d. da sin. 87: Satiro (? gli orecchi non visibili) coronato di foglie, il tirso alla spalla d.

88 (dirimpetto a 86): Giovane, che colla d. regge avanti al petto un volume e guarda pensierosamente verso lo spettatore. È vestito di clamide bianca e coronato di foglie lunghe con piccoli fiori rossi. A sin. la testa d'un altro giovane, più piccolo, egualmente coronato, che lo osserva attentamente.

89: « Busto di Baccante coronato di edera, adorna di orecchini e reggente il tirso ». Così le *Notizie*; trovai il quadro assai distrutto, di modo che non vi si vedevano che deboli tracce del viso e della corona, e la punta del tirso.



90-91: Amori volanti negli scompartimenti laterali del muro di f. (la rappresentanza dello scompartimento medio fu distrutta per un foro fattovi anticamente), rivolti verso il centro della parete. Quello a sin. porta un gran corno, l'altro un turcasso; a. 0,20.

92-93 fra gli ornamenti architettonici della parte superiore delle pareti laterali, a. 0,36: Due atleti vincitori; quello a sin. porta nella sin. un ramo di palma, a cui è attaccato un nastro rosso, nella d. abbassata una tenia; l'altro riposa il braccio d. sulla testa, reggendo nella sin. un ramo di palma.

94-97 in i; 94 nel centro del m. sin: Avanzi d'un quadro (a. 0,40, l. 0,37) rappresentante Arianna abbandonata: si vede il braccio d. (a sin.) sul quale essa s'appoggia, parte del dorso ed i piedi; a d. è conservato il mare ed all'orizzonte parte della nave dipinta in rosso; esecuzione rozza. — Il quadro del muro di f. è caduto coll'intonaco, quello del m. d. completamente svanito.

95 negli scompartimenti laterali: Amori volanti con attributi poco riconoscibili.

96, 97 fra gli ornamenti architettonici della parte superiore; 96, m. di fondo, molto svanito, a. 0,34: Donna seduta sopra sedia a spalliera; regge fra le mani un oggetto non riconoscibile, guardandolo colla testa chinata. — 97, muro d., a. 0,37: Donna in piedi (v. d.) vestita di chitone rossoastro; porta un piatto.

98 sul muro S del viridario, l. 4,85, a. la parte conservata 1,30: Grande rappresentanza di caccia. A sin. un uomo a cavallo, con chitone bianco e elamide paonazza, s'avanza a galoppo (v. d.) contro un gran toro, che gli corre incontro. Egli è in atto di vibrare un giavelotto; dietro di lui si vede un uomo a piedi con chitone bianco, che abbassa una lancia. Più a d. due uomini, la cui posizione non è chiara, e un cane (v. d.) stanno incontro ad un gran cinghiale (v. sin.).

La casa fin qui descritta è l'ultima di quelle che hanno l'ingresso dal N: essa forma l'angolo NE dell'isola.

N. 14-16. (*Notizie* 1878 p. 190). La casa seguente, di vasta estensione, ne occupa l'angolo SE, ed ha due ingressi, da E e da S. Quasi tutte le parti di essa mostrano quel genere di costruzione proprio alle più recenti di quest'isola. Soltanto quella parte del muro in fondo all'atrio *n*, che sta a d. del largo ingresso al peristilio, è più antica: consiste di opera incerta, nella quale prevale la lava, e finisce in un pilastro di parallelepipedo di pietra calcarea; anche il muro d. dell'atrio non ha i contrassegni delle costruzioni recenti, però non offre alcun indizio per precisar la sua età.

Nell'ingresso *n*. 14 furono trovate le borchie di bronzo che decoravano la porta, e la chiave di ferro della medesima. Il pavimento dell'atrio è di *opus Signinum* ornato di file di stelle formate ognuna di 4 pietruzze bianche ed una nera; di una specie di *opus Signinum* consiste anche il pavimento dell'atrio secondario *g* coll'ingresso (*n*. 16) da S. L'impluvio dell'atrio *n* è in rovina: del suo rivestimento di marmo bianco rimangono pochi avanzi nell'angolo SE. L'impluvio di *g* è un bacino ( $1,85 \times 1,40$ ) circondato da un muricciuolo di materiale, alto di fuori 0,35, di dentro 0,52, grosso c. 0,47, che nella superficie ha un incavo per piantarvi de' fiori ed è coperto d'intonaco rosso, su cui dal lato interno son dipinte scene di Pignei combattenti con coodrilli ed ippopotami.

L'atrio *n*, come si rileva dalla pianta, non ha la forma regolare: que'membri che potrebbero chiamarsi ale stanno sul principio de'due lati. Quello a d. (*p*) aveva la parte più interna (profonda 1,40), fino all'altezza di 2,64 trasformata in un grande armadio: il muro qui è coperto d'intonaco bianco, nel quale si vedono i buchi per i mutuli di due file di scansie, nonchè per le travi della copertura dell'armadio; e venne fatto tale armadio prima che nel resto di *p* si mettesse la decorazione fatta nell'ultimo stile. Il membro corrispondente *f* dà accesso alla parte meridionale della casa.

A ciascun lato dell'ingresso principale (da E) avvi

un cubicolo (*a, r*) ornato di 3 quadri (vd. in appresso); un terzo cubicolo più grande (*q*) ma con decorazione più negletta, senza quadri, è accessibile da *p*, una camera rozza *b* (con ingresso anche dal vico E) da *f*. A d. poi dell'atrio evvi uno spazioso triclino (*o*) con varie rappresentanze, fra cui le figure delle Muse (vd. in appresso). Le due grandi stanze sul lato anteriore del peristilio, *l, m*, quest'ultima accessibile anche dall'atrio, son prive d'intonaco, e così anche la cameretta *k*. All'estremità N del portico E corrisponde il cubicolo *s*, che accanto (*v. E*) alla porta ha un foro quadrangolare (*a. e l. c. 0,20*) nel muro. Le località situate sul lato S del peristilio - prive di pitture decorative - sono accessibili per il corridoio *t*; *u* è la cucina col focolare nell'angolo NE e avanzi della pittura lararia sul muro S, vicino all'angolo E; non essendo sgombrato il locale, non saprei determinare gli avanzi di muricciuoli nell'angolo medesimo, pare però che vi fosse una tavola di materiale; *v* è la scala per il piano superiore, *y* il cesso.

Il peristilio stesso ha la particolarità che le 4 colonne del lato anteriore (E) son più alte (c. 3,65) di quelle del lato sin. (S); e che inoltre le 2 colonne medie del lato E hanno capitelli corinzii, mentre la prima e l'ultima li hanno composti di due file di ovoli, più grande quella superiore, intramezzate da un fregio composto di sfingi che a due a due stanno rivolte ad un cantaro; il fondo fra le parti anteriori delle sfingi, ove stanno i cantari, è rosso, turchino fra le loro parti posteriori. - Dall'estremità superiore della colonna angolare SE sporge un capitello dorico lavorato in tufo: pare perciò che il portico E, le cui colonne ora, come quelle meridionali, son rivestite di stucco bianco, rimonti ad un'epoca più antica. Le colonne del portico S son fatte di mattoni; hanno scanalature ioniche e capitelli bassi composti da foglie; le due estremità di questa fila son formate da pilastri che finiscono a guisa di mezza colonna e sono appoggiati alla colonna angolare ed al muro O. Sul loro architrave di legno posa un muro, alta la parte conservata c. 0,90, nel quale si vedono i buchi quadrangolari

delle travi d'una copertura orizzontale: pare adunque che su questo lato vi fosse un ambulacro superiore. - Entone raccolte nel viridario sei di quelle tegole che formavano l'estremità inferiore del tetto e facevano colar l'acqua per la bocca d'una maschera comica. Sulle pareti del viridario non havvi traccia alcuna d'intonaco.

Si noti ancora che nel muro di strada (S) di quella parte della casa che contiene il peristilio, e precisamente nell'estremità O di *x*, eravi anticamente una porta, la cui larghezza s'adatta all'ingresso principale d'una casa, la quale dev'essere stata unita posteriormente a quella che già prima formava l'angolo SE dell'isola: basta uno sguardo sulla nostra pianta per trovar probabilissima tale supposizione.

La parte S della casa, che colle altre parti comunica unicamente per la porta fra *f* e *g*, pare che fosse una caupona congiunta con lupanare. Ne fa testimonianza il focolare nell'angolo a d. dell'ingresso, che ha precisamente la forma ovvia ne' termopolii, con rialza cioè nella superficie a guisa di ferro di cavallo, per mettervi sul fuoco un solo vaso grande, poi le pitture oscene (4 *figurae Veneris*; una quinta è distrutta; fondo bianco) della camera *t*, grande 2,42 x 3,20, con finestra quadrangolare (a. 0,88, l. 0,75) a d. dell'ingresso, le quali difficilmente sarebbero stati messi in una camera destinata ad altro uso che a quello accennato. Ed una rappresentanza oscena si trova anche fra le scene di Pigmei ond'è adorno il lato interno del podio che circonda l'impluvio, e precisamente sul lato N, quello cioè che è esposto allo sguardo di chi entra nel n. 16. Alla suddetta supposizione s'adattano bene anche le rappresentanze di vari comestibili, che ricorrono fra le pitture dell'ala *d* e del triclinio *c*, nonchè due cani che mangiano, dipinti sulle ante d'ingresso di *d*, quello a d. in piedi, l'altro seduto e attaccato con una corda se vi si pranzava, spesso volte i cani in que' posti si saranno trovati realmente, ed era conforme ai costumi di quell'epoca il di-

pingenti proprio in tale sito. — c, d, e hanno finestre quadrangolari sul vicolo D, discoste dal suolo c. 2,50, e (prive d'intonaco) inoltre una finestra verso S. — f è la spaziosa cucina, col cesso nell'angolo SE e la pittura lararia sul muro SE due serpi, eretti a sin., femminile a d. s'avvicinano fra piante e fiori all'altare della pigna e l'uovo; all'disopra 3 teste e su ciascuna di esse un uccello, una quercia e quinta scella pendono ai due lati. Si noti che la cucina destinata all'uso privato del padrone di casa è in u.

(sarà continuato)

A. MAU.

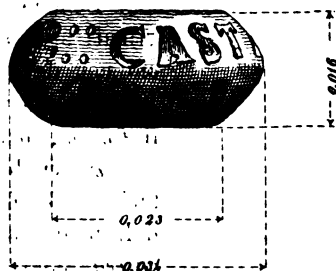
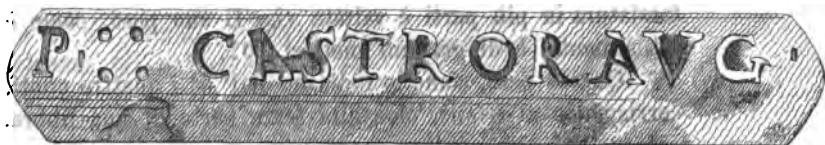
### IL MONUMENTO

Un peso-tipo romano in bronzo.

La storia ci annunzia che in tutti i tempi i rivenditori per spirito di guadagno hanno alterato i pesi e le misure, a danno del pubblico, per la quale cosa quei che erano a capo dell'amministrazione de' popoli, furono costretti anco per questo a fare le misure e pesi-tipi, che erano depositati in un luogo speciale, affinché tutti avessero avuto il modo di verificarli.

Un tale peso-tipo in bronzo intarsiato in argento di sommo interesse, tanto per la sua epigrafe, che ci dà luce per spiegarne dell'altra, quanto per l'uso speciale a cui era destinato, fu rinvenute nelle vicinanze del castrum pretorium e da me presentato all'adunanza del 18 Aprile 1879.

Non essendo ancora interamente sgombrata la camera della casa in discorso, non possiamo trarre argomento dagli oggetti raccolti, per determinare la destinazione delle località. Nell'atrio, oltre 2 teschi umani, si trovarono pochi vasi di bronzo (uno a guisa di misura) e di terracotta e tre lucerne.



Questo peso ci si presenta sotto la forma di un cilindro rigonfio nel mezzo, o, per essere meglio esatti, è costituito da due coni tronchi riuniti per le basi, alto millimetri 16, con un diametro nel massimo rigonfiamento di millimetri 84, ed alla due basi di un diametro di millimetri 23. Sulla base superiore vi è all'ingiro intarsiata in argento una corona di alloro, e nel centro un cavallo in corsa. Sulla superficie conica prossima alla sopraccennata base vi è anche intarsiata in argento la seguente epigrafe P::: CASTROR AVG. La base inferiore poi non è piena, ma leggermente concava (fatta forse a bella posta per renderlo al giusto peso).

Questo peso è rivestito di osside più o meno spesso, e le intarsiature della P, dei quattro punti, della lettera C e della A sono totalmente sparite, mentre nelle lettere, OR, ve ne manca una porzione; nella corona poi l'in-

tarsiatura in più parti è saltata via. Il suo peso, come è attualmente, è di grammi metrici 101.

Questo peso, come lo indicano il P ed i quattro punti, corrisponde al *triens*, cioè alla terza parte di una libbra, vale a dire alle quattro once.

La epigrafe si deve leggere in questo modo: *Pondo triens castrorum Augusti*. Essa ci dice chiaramente che il nostro peso-tipo era destinato per gli alloggiamenti militari.

Benchè fino ad ora non si conoscessero pesi-tipi destinati agli accampamenti militari, pure in questo caso ciò non deve recare maraviglia, giacchè abbiamo da Tito Livio che nei *castra* vicino alla tenda del questore vi era il *forum*, ove si tenevano anche i mercati, e per conseguenza vi dovea essere il *ponderarium*, affinchè i militari egualmente potessero verificare i pesi, per non essere defraudati, come i cittadini che non erano rinchiusi nei *castra*, potevano verificarli nel *ponderarium* della città.

Le parole *castrorum Augusti* ed il cavallo nel mezzo della corona nella base superiore del peso mi avevano fatto nascere l'idea che avesse potuto appartenere ai *castra* degli *equites singulares*; ma considerando che l'emblema fino ad oggi conosciuto degli *equites singulares* non era il cavallo sfrenato, ma bensì il cavallo fermo, mi sono persuaso che questo peso-tipo appartiene esclusivamente ai *castra* in genere. Questo peso-tipo, come abbiamo detto, è attualmente del peso di grammi 101; ma se si vuole tenere conto dell'argento e delle parti del metallo ossidato che si sono distaccate, da un calcolo fatto con accuratezza il suo peso primitivo dovea essere di grammi 106 circa, per cui l'oncia corrisponde a grammi 26,500, e la libbra per conseguenza a grammi metrici 318.

Il valore della libbra romana vari dotti ed il sig. Eisenchmid la stabilirono di grammi 331,192, e perciò l'oncia di grammi 27,5935; ma nel 1825 il Cagnazzi prendendo ad esame tre pesi in pietra serpentina intatti di dieci libbre l'uno, il primo del peso di grammi 3235, il secondo di 3258, il terzo di 3232, e facendone la media, la

stabilì in grammi 325,80, e per conseguenza l'oncia 27,15. Letronne la credette di 327,187, e l'oncia di 27,348. In appresso Dureau de la Malle fatté altre osservazioni la fece di grammi 326,240 e l'oncia di 27,1866. Ora prendendo la media del peso dato dal Cagnazzi, dal Dureau de la Malle e dal Letronne si ha la libbra di grammi 326,409 e l'oncia di 27,200.

Essendo il valore della libbra del nostro peso-tipo rappresentato da grammi 318 e l'oncia da 26,500, la differenza dell'oncia è di sette decimi in meno dell'oncia valutata in media come sopra. Questa differenza nell'oncia del nostro peso-tipo di sette decimi meno dell'oncia stabilita dalla media fatta farebbe supporre che il calcolo fatto fosse erroneo; ma in conferma del suo vero valore si hanno due pesi-tipi pressoché identici. Questi due pesi si trovano nel Museo Kircheriano e sono stati pesati dal dotto P. Garrucci. Il primo, di sei oncie, che porta l'epigrafe **EX AD CAST** pesa grammi 160, la libbra 320, l'oncia 26,6666. Il secondo, di oncia una con l'epigrafe **EAD CAS** pesa grammi 26,55, la libbra 318,60, l'oncia 26,55. Ora l'analogia dei loro pesi ci fa credere che siano usciti forse dalla medesima officina e fatti per la medesima destinazione; perciò la loro epigrafe si dovrà leggere come nel nostro peso, cioè le parole **CAS** e **CAST** si leggeranno *castra* o *castrorum*, tanto più che la parola *castror* è il compimento di quelle di **CA**, **CAS**, e **CAST**, e non già, come fu letta l'epigrafe del semissia **EX AD CAST** dal Fabretti, per *exactum ad templum Castror*, ma invece si leggerà *ad castra* nel significato medesimo di *castrorum*, cioè appartenente all'accampamento.

Le mie osservazioni furono confermate dal ch. comm. Gio. Batt. De Rossi, il quale, osservando quanto fosse importante questo peso, notò che il Mommsen avea osservato che i *castra* militari erano amministrati a guisa dei municipi, e che però dovea esservi anche il *ponderarium*, di



che abbiamo anche una prova dalla iscrizione di questo peso. Avendo domandato il dott. Klingmann all'adunanza, se da ora innanzi la parola *cas* e *cast* interpretate dal Fahretti per *Castoris*, si dovessero leggere *castra*, n'ebbe una risposta affermativa.

Luigi Casella.

#### *ib. Vasi dipinti in Bologna.*

Il sig. Arnaldi Veli, le cui importanti scoperte di antichità italiche sono note per la pubblicazione fattane dal che Gozzadini, ha in questi ultimi mesi ripigliati gli scavi nel suo podere fuori di porta s. Isaia, traendo in luce una serie di vasi dipinti, alcuni dei quali veramente singolari per il disegno e per la rappresentazione. L'egregio possessore mi ha gentilmente comunicato le circostanze che ne accompagnaron il trovamento, e la loro conoscenza non può che riuscire di grande vantaggio per le varie questioni relative alla cronologia, ancora molto intricata delle fabbriche vascolari.

Il vaso che per più rispetti merita la precedenza, è un cratere a volute, di forma identica a quello pubblicato negli *Annali* 1878 (vol. X. tv. LIV), la cui altezza per una trasposizione di cifre, invece di 0,75 venne indicata 0,57. Approfitto di questa circostanza per rettificare lo sbaglio. L'altezza del nuovo cratere è di m. 0,72 e 0,81 con i manici, i cui ornati però non consistono, come nel primo di fogliette, ma bensì di spirali. Vuol pure essere notato che mentre sul cratere già pubblicato le figure passano anche al di sotto de' manici, in questo invece il campo sottoposto ad essi è occupato da larghi fogliami. Non ostante queste lievi differenze ritengo che ambedue i crateri provengano dalla medesima fabbrica. Giacchè pure i soggetti si corrispondono in parte, contenendo anche il nuovo ora-

Già descritto e illustrato da me in *Annali* 1877. Gozzadini Scavi Arnaldi Veli Bologna 1877.

tere scena dell'Iliuperside. Vi abbiamo ripetuto l'episodio di Etra con Acaunte e Demofonte, più quello di Aiace e Cassandra, e sull'altre faceva la scena principale dell'omicidio di Troja. Il vecchio re Priamo siede sopra un trono, collocato presso l'ara di Giove Erceio, della quale resta visibile una voluta ionica. La parte superiore del volto è perduta, ma si conosce ch'era barbuto ed innalzava lo sguardo verso Neottolemo, il quale gli viene all'incontro furioso stringendo con la destra alzata il piccolo Astinatte, afferrato per una gamba, interamente nudo e con i capelli rovesciati. All'improvviso irrompe dal guerriero, una fanciulla fugge impaurita con la patera in mano e l'olpe nell'altra, come se in un momento prima stesse in atto di versare a Priamo la bevanda. Dietro del vecchio re intanto accorre un poderoso guerriero barbuto, il quale vibra la lancia sia contro un altro, pare barbuto, che alla sua volta arriva dal lato opposto e scaglia altresì un'asta lunghissima. Nel rovescio vedesi Etra, una figura malconale, dal collo piuttosto largo e con grigi capelli, come nell'altro crastere già pubblicato, coperta di una veste punteggiata e con mantello. Appoggiandosi anche qui con la destra sopra un bastone ricurvo prende la sinistra mano di un nipote, il quale tenendo con la destra l'asta sembra in atto di partire, mentre il fratello gli stende la mano destra come per parlargli. Qui il riconoscimento di Etra è legato con la scena di Aiace e Cassandra. Nel mezzo sopra due altri gradini sorge l'idolo di Minerva, al quale accorre Cassandra con i capelli sparsi che Aiace ha già acciuffato, onde la testa di lei volgesi all'indietro. Cassandra ha braccia e gambe del

Tale scena infatti ricorre nell'interno della celebre coppa di Brigos, in cui la donzella, nominata Briseide, mesce ad un vecchio re, sedente in trono e con scettro nella sin. Il ch. Heydemann (*Iliupersis* p. 88) lo interpretò per Paleos, ma fosse di confronto con il nuovo vaso, bolognese lo indurrà ora a riconoscere anche in esso Priamo, tanto più che la barba ed i capelli bianchi, lo scettro ed il costume corrispondono del tutto con la figura di questo re, che nella medesima coppa ricompare seduto presso l'ara di Giove Erceios.

tutto nude, mentre Aiace è barbato con uno scudo su cui è dipinto un cane levriero. Intorno al collo del cratere gira una rappresentazione in piccole figure della battaglia dei Centauri presso Folo. Ercole sta a destra di un gran doglio, immesso per metà dentro la terra, ed il Centauro Folo dall'altra parte è in atto d'immergervi un'oenocoe. Altri due Centauri con rami di albero stanno dietro Ercole ed uno dietro Folo. Sul reverso vi è la centauiromachia con tre gruppi distinti. Il primo di un Centauro che brandendo un tronco d'albero piomba sopra un guerriero sprofondato per metà nel suolo (Ceneo?); il secondo di guerriero che con petaso (sic), sendo e spada muove contro un Centauro con rami di albero in ambo le mani. Nel terzo gruppo un guerriero trafigge coll'asta un Centauro caduta con le gambe anteriori a terra ed in atto di volgersi indietro.

Si nota in questo vaso il medesimo stile, per dirle così, eclettico dell'altro cratere già pubblicato. Alcune figure, ad es. Priamo e gli opliti combattenti, sono disegnate nello stile severo, con le pieghe dei vestiti segnate a zig-zag e svolazzanti. Le due scene invece di Etra e di Cassandra sono trattate in maniera più libera, mentre la centauiromachia accenna ad uno stile assai più corretto ed a disegno più fino.

Insieme col cratere venne raccolta nella medesima tomba un'oenocoe a vernice nerissima ed a fig. rosse, alta 0,20. Vi si scorgono tre personaggi che riproducono quasi esattamente l'azione ed il costume di tre figure sul collo del vaso del Giardino (*Mon. d. Inst.* vol. X, tav. LIV). Una donzella con i capelli sciolti e scendenti per le spalle fugge inseguita da un giovane con petaso, con calzari e con due aste. A questa scena assiste un'altra donzella in atto di fuggire dalla parte opposta. Il disegno di questo vasetto è ancor più finito che non quello del cratere del Giardino.

Con questa oenocoe ne stava un'altra della medesima altezza, forma e vernice, ma priva di figure, ed un interessante cratere a doppio manico, fig. rosse ed alt. m. 0,22. Minerva con un piede sopra una roccia, la mano sin. sotto

il mento, con la destra tenendo un' asta guarda Perseo che ritto con petaso alato, le ali ai piedi ed asta alza la mano destra in cui tiene la testa della Gorgone. Un uomo calvo e barbato, involto nel manto, seduto su roccia, stende la mano d. come per domandare il gorgoneion a cui guarda fisso. La faccia della Minerva e quella della Medusa sono dipinte a bianco. R. Un uomo tutto avvolto nel manto, perfino la faccia, appoggiato sopra un bastone è in atto di osservare un guerriero con scudo ed asta. Di esso altro più non appare fuorchè il contorno dell'elmo e delle gambe, quasi fosse impietrito.

Il sepolcro in cui erano deposti i vasi ora descritti, avea una lunghezza di due metri quadrati. Il centro n'era occupato da una grande stela ovoidale alta m. 1,40 e larga un metro, semplice e senza ornati, all'infuori di tre cordoni tondi in rilievo sul contorno. La fossa poi conteneva ancora tre becchi di candelabro in bronzo, i cui fusti forse erano di legno; due piedi in bronzo di sedia plicatile, simile ad altra uscita in luce dalla Certosa, e tre dadi di avorio, i quali confermano essere il numero ternario anche sacro nelle tombe etrusche circumpadane<sup>1</sup>. Questi dadi sono privi del numero *uno* e *due* e con essi stavano 18 pietruzze di pasta vitrea scura per segnare i punti, più una bleu tempestata di bianco. Compivano infine la suppellettile funeraria della fossa due dischi in piombo, dalla forma di specchi, l'uno con diametro di m. 0,15 l'altro di m. 0,105.

Un secondo sepolcro invece altro non conteneva fuorchè un'anfora in piedi, la quale era forse destinata a uso di cinerario; senonchè le ossa vennero trovate fuori del vaso.

Quest'anfora è una delle più importanti della collezione per talune particolarità stilistiche e per avere una delle faccie dipinta a figure rosse e l'altra a figure nere, amendue nello stile arcaico. L'altezza ne è di m. 0,53 col suo coperchio; e la forma piuttosto tozza ricorda un po' l'anfora arcaica.

<sup>1</sup> Bachofen *Ann. d. Inst.* 1858 p. 147 n. 3.

Il quadro a figure nere rappresenta la lotta di Ercole col leone nemeo. L'eroe con ricciuti capelli, con occhio largo e quasi circolare, con enormi coscie e piccole estremità, tiene afferrato il leone per il collo, e cacciandogli ambo le mani nelle fauci glielie squarcia. Il leone anch'esso ha l'occhio largo e fatto a cerchio, mostra le zanne ed è dritto sopra una delle gambe posteriori. La barba di Ercole era dipinta a color violaceo, e così pare la tunica che gli esce di sotto la corazza, e le cui pieghe sono indicate con linee parallele, finienti a zig-zag. Anche la criniera del leone e le coscie sembra fossero dipinte con colore violaceo. Dietro Ercole sta Jolao con arco e clava e guardando meravigliato. Egli ha capelli ricci circondati da benda e barba; coperto di corazza con tunica sottoposta, possiede egli pure grandi coscie. La benda dei capelli, la barba, gli ornati della corazza e le pieghe della tunica, tutto era segnato con tinta violacea. Dinanzi ad Ercole e quasi per partire dall'altra parte evvi Minerva tutt'armata con lunga asta, scudo ed egida con i serpenti. È coperta di una vesta a giubbino e tutta ricamata a quadretti riempiti di curvi meandri e di crocette intersecantisi. Gli ornati sono a graffito: sullo scudo è espressa una testa di leone. Le gambe ed i piedi della Dea sono dipinti a nero; almeno ora non appare più traccia del bianco, il quale invece è ancora un po' visibile sul braccio destro disteso verso Ercole.

Gli ornati a palmette nere che circoscrivono la parte superiore del quadro, si ripetono anche sull'altra faccia, il cui quadro contiene, a fig. rosse, una scena relativa a Dioniso. Nel centro sta il Dio con barba corta, violacea e con capelli scendenti a treccie anellate già per le spalle. Coperto di stretta veste con manto tutto punterellato e trattato a pieghe arcaiche tiene nella d. il cantaro, nella sin. il tralcio di vite a grossi grappoli e con acini rilevati a puntini di lucente vernice: le foglie sono dipinte a color violetto. Dietro Dioniso vedesi un Satiro barbato e con capelli sciolti: ha due tibiae di cui una la suona e l'altra tiene con la sin. Di fronte a Dioniso poi una donna stringe nella sin. una cetra epitacorde e con la destra offre un melogranato al Dio. Il suo costume ricorda quello di Minerva sulla faccia opposta del vaso. La veste è tutta ornata a quadretti riempiti di crocette: indossa per di più un mantello punterellato di nero e di violetto. Dietro di lei

infine sopra i suoi altri statini con mastro nella d. L'anfora conserva ancora il suo copercchio con gli ornati a color rosso en violacea. Il suo stile è di un'epoca anteriore a quella del 1.° stile. Questo monumento è non solo pregevole per la sua rarità, conoscendosi pochissime anfore con ambo le maniere di figurazione, ma più per la particolarità stilistiche. Anche qui in ciascuna maniera l'artista ha cercato di mantenere i caratteri che le sono propri. Le proporzioni dei corpi di Ercolo e di Iolao sono esagerate, ma convenienti ai tipi ausiliari. Il occhio di Iolao è fatto a cerchio. Gli ornati ed il taglio della veste di Minerva corrispondono del tutto alla figure di donna sulle anfore arcaiche attiche. Sul quadro invece a figure, Bocchio di satiro è più allungato e più al mandorla, come nei volti di stile severo: quello di Dioniso poi è dell'altro; Satiro e Dioniso espressi quasi esattamente di profilo, cioè chiusi ad un angolo e con la pupilla non più nel mezzo, ma ad un lato. La faccia della donna disgraziatamente è perduta. Ma anche il costume di essa non è punto arcaico, anzi la sua disposizione del mantello è già indizio di una maniera più libera di trattare il paesaggio. I corpi dei Satiri poi hanno proporzioni, se non spinte a sfrenate, neppur tozze ed esagerate come quelle di Ercolo e di Iolao.

L'esplorazione di un terzo sepolcro fornì altri dati simili ai sudescritti, ma di esso, pure in numero di tre e privi del numero due. Si raccolsero insieme con pietruzze di pasta vitrea di colori diversi, cioè sei bianche, cinque gialle, cinque azzurre e cinque verdi. Nella medesima fossa erano ancora quattro dischetti metallici, residuo di qualche mobilio: tre di essi servano tuttora di perno di ferro. Un solo avanzo ornamentale fu una piccola fibula di argento. La suppellettile ceramica era rappresentata da una sola teleche a figure, rese di largo e bello stile.

La sua altezza è di m. 0,59. Sull'orlo sono espressi a piccole figure nere cinghiali e pantere che inseguono. La scena del corpo del vaso raffigura l'apoteosi di Ercolo o meglio l'ingresso dell'eroe nell'Olimpo. Nel mezzo siede in trono Giove con capelli cinzi di alloro, barbato, con grande e ricca capigliatura scendentegli dietro le spalle, e stringendo un lungo scettro all'altezza della spalla come il

Giove fidiaco. Il magnifico trono senza spalliera ha i piedi che terminano in una specie di capitello ionico. A fianco di Giove, Minerva con elmo ed egida, appoggiata all'asta e con la sin. sul fianco, guarda Ercole, il quale vestito della pelle leonina con la clava nella sin. si avvanza alzando la destra di cui protende il dito indice. Dietro gli viene Ermes barbato, quasi che questi l'avesse nel momento introdotto all'Olimpo. Come contrassegno del viaggio compiuto porta ancora il petaso alle spalle, grandi stivali ai piedi forniti di larghe ali di foggia arcaica, con il caduceo nella d. Dietro Giove infine appare Apollo, coronato di alloro, in costume di citaredo, cioè con lunga veste cinta ai fianchi e suonando un grandioso barbiton, quasi per rendere più solenne il ricevimento di Ercole nel consesso degli Iddii. Lo stile ed il disegno delle figure, e, per molti riguardi, anche la composizione ricordano sì dappresso il vaso uscito dalla Certosa con la morte di Egisto<sup>1</sup> che amendue si crederebbero eseguiti dal medesimo artista. Il rovescio è molto perduto. Vi erano quattro figure di cui due sono distrutte: delle altre due una è di donna con cuffia, la quale porge una tazza baccellata ad un uomo ammantato e con bastone.

Al di sopra della fossa, in cui era deposta questa kelebe, stendevasi un'altra sepoltura. Conteneva essa due scheletri umani, uno dei quali circondato da vasetti di terra rossiccia e da due fibule, una di bronzo e l'altra di argento. Intorno al braccio portava altresì un armilla di argento.

Questa seconda sepoltura era alla sua volta sormontata da una terza, contrassegnata al di fuori di una stela di pietra, di forma quasi circolare, nel cui campo vedesi un guerriero che stringendo con la destra la spada e con la sin. due lance è in atto di avanzarsi. Il disegno di questa figura è molto pregevole, la testa ha una forma interamente attica, ed il rilievo è bellissimo. Dentro la fossa oltre un bel numero di piattelli di terra rozza eranvi due kelebi dipinte a fig. rosse. La prima raccolta in frantumi non potè essere ricomposta. La seconda alta m. 0,48 è di stile traseuro, con figure molto deperite. Nel mezzo sta un vecchio ammantato con scettro e con delfino nella destra (Nereid?).

<sup>1</sup> Bull. d. Inst. 1872 pag. 110 n. 78; Heydemann *Mittheilungen aus dem Antikensamml. in Oberitalien* p. 62.

Esso è circondato da tre donzelle, l'ultima delle quali tiene anche un pesce. R. Uomo ammantato con bastone fra due altri, uno dei quali anche con bicchiere.

Benchè la prima e l'ultima delle tre sepolture racchiuse in questa fossa contenessero ambedue vasi dipinti, tuttavia gli oggetti deposti nella inferiore appartengono ad un'età relativamente più antica che non quelli della fossa superiore. La kelebe dell'apoteosi di Ercole, di stile largo e di accurato disegno, appartiene all'epoca grandiosa delle fabbriche vascolari attiche, mentre il vaso di Nereo rozzamente dipinto appartiene pressocchè alla decadenza di esse.

Un altro vaso relativo all'apoteosi di Ercole era stato rinvenuto dal sig. Arnoaldi già due anni addietro. Della forma di cratere ed alto m. 0,38 avea servito come cinerario, ed oltre le ceneri conteneva ancora tre grosse fibule di argento. Vi è espresso il momento che precede il vero ingresso dell'eroe nell'Olimpo, cioè quando dal monte Oeta vi si avvia in quadriga. Al basso è indicato il mare mediante delfini e pesci guizzanti. Al di sopra del mare, in aria, la quadriga è tirata dai destrieri avviati verso l'alto. Dentro vi sta Ercole, giovane, coperto di clamide, con la clava, ed accompagnato da un giovane coronato di alloro e con stimolo nella destra. Mercurio precede la quadriga quasi per indicare la via. Al di sopra di Mercurio infine osservansi due rami di alloro, quasi ad accennare il primo apparire nelle aeree regioni, del poetico monte dell'Olimpo.

Siccome questo ed il precedente vaso dell'apoteosi di Ercole verranno pubblicati negli Annali dal dott. Ghirardini, così non occorre di porne in maggior rilievo l'importanza delle rappresentazioni.

Da un altro sepolcro uscirono in luce numerose stoviglie, ma di lavoro più scadente.

La prima è un'anfora alt. 0,49 con manici striati ed a fig. nere d'imitazione. Ercole accompagnato da una donna, la clava in una mano e l'arco nell'altra si presenta dinanzi a Minerva, situata nel centro, con asta e scudo stemmato di un serpente. La seguono Mercurio barbato e Bacco pure barbato, con tralci di vite in mano. Faccia e piedi delle donne sono dipinti in bianco. R. Due guerrieri, l'uno con elmo e l'altro con berretto frigio, il primo con due aste, il secondo con arco e seguito da un cane, pigliano congedo.



da un uomo barbato e da una donna, e sono seguiti da un altro arciero con frigio barrette, arco e turcasso.

Anche quest'anfora stava dritta nella fossa, con le ceneri e le ossa non dentro, ma vicino. Erano con essa due tazze, l'una di diam. m. 0,21 con due oochioni, in mezzo a cui una figura di guerriero con pelta, l'altra a semplice vernice nera senza figure.

La medesima fossa conteneva ancora un vaso a forma di boccale a fig. nere alto m. 0,22. Due giovani coronati di edera, l'uno tenendo il cantaro e l'altro accompagnato da un cane, camminano avanti, il primo innalzando anche la testa quasi entusiastico.

Insieme col boccale eranovi due bicchieri l'uno dipinto a scacchiera, alto met. 0,11, e l'altro con l'immagine della civetta a fig. rosse.

I quattro vasi che seguono, furono raccolti ciascuno in proprio sepolcro e senz'altra suppellettile nè vascularia nè funebre. Solo la prima kelebe racchiudeva insieme con le ossa bruciate anche sei fibule di argento.

Il vaso è a fig. rosse, alt. m. 0,38. Rappresenta un cavaliere, con due aste e con petaso in atto di pigliar congedo da due figure barbute ed ammantate. R. Efebo fra due fig. ammantate.

Una scena del gineceo è ritratta sopra il secondo vaso, una stamnos a fig. rosse, alt. m. 0,42 e di bello stile. Nel mezzo su sedia a spalliera siede dignitosamente la padrona avvolta il capo nella cuffia, e con un oggetto in mano che osserva con molta attenzione. Dietro di lei arriva una donna con un involto in mano come per offrirgliela; mentre una donzella le porge un oggetto simile ad un telajo. Dietro a questa infine appare una fanciulla con nella destra una pisside contenente forse utensili da cucire.

Del terzo vaso alt. m. 0,26, esso pure a fig. rosse, manca il collo. La scena è relativa ad un bagno muliebre. Nel mezzo sorge il labbro sul quale è scritto KΛΕ. Dietro ad esso una donna nuda con la destra alzata tiene un unguentario, mentre una seconda parimenti nuda regge uno specchio. Dall'altra parte una donzella avvolta nel manto tiene nella destra elevata un paio di alti stivaletti. R. Tre efebi ammantati, quello di mezzo appoggiato su bastone.

Dell'ultimo vaso che per bellezza di disegno e rarità

di rappresentazione supera tutti gli altri della raccolta, disgraziatamente non è conservata che una parte, poco più della metà. Ma anche questo è uno stupendo saggio di pittura vascolare attica del più bel periodo.

Il vaso, fatto ora ricomporre dal sig. Arnoaldi, aveva la forma di cratere simile al primo sudescritto. Il soggetto è il ritorno di Vulcano all'Olimpo accompagnato dal baccico tiaso. Vi si vedono ancora cinque Baccanti in atto di danza. L'una porta un bambino sulle spalle e solleva la veste dinanzi. Il bambino le si tiene stretto ai capeffi, volgendosi nello stesso tempo indietro per osservare un Satiro che seduto su roccia suona le doppie tibie. Un altro Satiro in fondo porta la destra all'altezza dell'occhio col noto gesto di ἀποκρίναι. Al basso una seconda Baccante con tirso lo guarda posando il piede sopra uno rialzo. Una terza Baccante batte con gran forza il tamburello e commossa dal suono si rovescia all'indietro scoprendo il seno, e pare che agitando il tirso accompagni la danza furiosa da cui è invasa. Infine dietro una roccia appare la parte superiore di un Satiro in conversazione con una Baccante che tiene anch'essa il tamburrino. In mezzo a tutto questo frastuono Dioniso giovane, cinto di edera, sta tranquillo presso una donzella che seduta sopra una roccia, suona i cimbali con moderazione, sulla cui spalla egli posa la destra. Le figure che seguono appartenevano all'altra parte del vaso e sembra che formassero una sola composizione. Sopravanzano ancora il braccio destro di una Baccante col tirso ed un Satiro con otre sospeso ad un bastone in atto di accompagnare Vulcano barbato, cinto di edera e seduto sopra un mulo, di cui più non avanzano che le gambe posteriori. Sopra un altro pezzo che apparteneva a questa stessa faccia del vaso, vedesi Giunone seduta su sedia, la cui spalliera termina in testa di grifone. La dea è tutta avvolta nel manto, anche la testa; ciò nondimeno si comprende che è legata alla sedia, e l'artista l'ha rappresentata avvolta solamente per rispetto alla regina degli dèi. Dietro Giunone resta la figura di una donzella ed al di sotto un leone, animale sacro alla dea, il quale, voltato verso il baccico tiaso, sembra in atto di ringhiare a guisa dei cani.

Sopra la rappresentazione del ritorno di Vulcano all'Olimpo e di Giunone legata alla sedia veggasi il Jahn

(*Ann. Inst.* 1851 p. 282) e sopra il leone sacro a Giunone Roulez (*Ann. Inst.* 1862 p. 204).

E. BRIZIO.

*c. Iscrizione di Entrodacqua.*

Percorrendo nel 1876 i dintorni di Sulmona copiai in Entrodacqua, piccolo paese situato a SO da Sulmona, la seguente iscrizione

L · STAIO · SEX · F  
M V R C O

scolpita con belle e vetuste lettere sopra un gran lastrone di pietra calcare. La medesima fu in seguito comunicata dal solerte ispettore degli scavi prof. de Ninò alla Direzione generale degli scavi e pubblicata nelle *Notizie d. scavi* 1878 p. 298, colla differenza però che invece di *Statio* ivi si legge *STATIO*. Da un calco richiesto dal Mommsen e con la solita cortesia procurato dal ch. comm. Fiorelli essendosi ora potuto confermare che nella lapide è scritto realmente *Statio*, crediamo far cosa gradita ai nostri lettori riproducendo dal non ancora ultimato volume IX del *Corpus* le poche osservazioni con cui il Mommsen ha accompagnato l'iscrizione: « Intellegitur omnino is qui a. u. c. 710 Syriacas legiones C. Cassio tradidit, dictus, scilicet si codices sequimur, *Staius* Velleio 2, 69. 77; *Status* Ciceroni Phil. 11, 12, 30, *Staius* Caesari b. c. 3, 15 et Dioni 47, 27. 28. 48, 19, *Sextius* Appiano 3, 77. 4, 58. Mihi dubium non est verum servavisse Velleium, in reliquis aut librariorum peccasse aut ipsos auctores. Patris nomen adhuc ignorabatur ».

ENRICO DRESSER

RETTIFICAZIONE

Nell'articolo *Scavi di Pompei* a pag. 187, lin. 7. 8 invece delle parole « nella camera della casa medesima segnata d nella nostra pianta » si legga: « nella camera c della casa n. 11 ».

Pubblicato il dì 21 Ottobre 1879

**BULLETTINO**  
DELL' INSTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° XI DI NOVEMBRE 1879 (*due fogli*)

---

*Viaggio nell' Etruria. — Scavi di Pompei.*

---

**SCAVI E VIAGGI**

*a. Viaggio nell' Etruria.*

Orvieto. Il nostro socio corrispondente, sig. ingegnere Riccardo Mancini, ha continuato e continua ancora gli scavi nella sua tenuta, detta del Crocifisso del tufo<sup>1</sup>. Ma gli oggetti scoperti in quest'anno sono molto meno rilevanti che negli anni passati. Il che si spiega in parte dall'operarsi oggi lo scavo in terreni, ove già tra gli anni 1830 e 33 furono fatti alcuni tasti è vero molto superficiali<sup>2</sup>. Dall'altro canto le tombe situate nella parte nord-ovest della necropoli, dove si scava adesso, sono molto più vicine alla superficie del terreno che quelle poste nella parte orientale, ed erano perciò più accessibili agli antichi depredatori ed ai guasti cagionati dal maneggiamento della terra. Nondimeno la continuazione degli scavi ha messo in chiaro un fatto importante per la storia di quella necropoli, Imperocchè la parte nord-ovest, che adesso si sta scoprendo, è fuor di dubbio anteriore a quella orientale scavata negli anni passati<sup>3</sup>. I

<sup>1</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 95 ss.; *Bull.* 1877 p. 38 ss.; *Arch. Zoi.* 1877 tav. 11 p. 119 ss.; *Bull.* 1878 p. 225-229.

<sup>2</sup> Cf. Körte. *Ann.* 1877 p. 96.

<sup>3</sup> Alla parte occidentale, cioè più antica, della necropoli appartengono anche le due tombe scoperte nel vicino fondo Brucardi e brevemente descritte nel *Bull. d. Inst.* 1878 p. 46-50.

\*vasi di bucchero nero ivi trovati, mostrano forme molto più arcaiche di quelli provenienti dalla parte orientale. Oltre ciò, mentre in quest'ultima parte abbondano i vasi greci dipinti, cosiffatto genere di monumenti, più si va verso nord-ovest, più diventa scarso, e di più i pochi esemplari ivi raccolti appartengono a fabbriche più antiche che le stoviglie a figure nere e rosse, delle quali la parte orientale della necropoli ha fornito tanta copia. Della fila di sepolcri che limita la necropoli nel lato nord-ovest, ora sono scoperte dodici tombe e della fila susseguente, la quale in quella direzione è la penultima, tredici. Ora tra i ruderi delle dodici tombe della prima fila furono trovati soltanto due vasi dipinti. L'uno si è un orcio col ventre molto ampio, alto - compreso il manico - m. 0,43. Il quale generalmente è coperto di una vernice grigiastrea ch'ha uno splendore metallico. Attorniano il ventre strisce dipinte con colore violaceo e biancastro. Sulla zona poi più larga che si trova circa il mezzo del ventre dell'orcio, sono incisi nella vernice grigiastrea quattro animali che pascolano, cioè un cervo, un caprinolo, un caprè ed una quarta bestia che non può determinarsi, mancando nel rispettivo posto una grande scheggia. Alcune parti degli animali, come per es. le scapule anteriori, sono rilevate mediante un colore violaceo sovrimposto. Ognuno riconoscerà da cosiffatta descrizione, che quell'orcio per la tecnica e per i concetti figurativi ed ornamentali deve attribuirsi ad uno stadio molto antico della fabbricazione vascolare. Non ho potuto esaminare l'altro vaso dipinto trovato nella medesima fila; ma mi dice il sig. Mancini, che sia di stile corinzio e rappresenti dall'una parte un leone e dall'altra un efebo a cavallo, ambedue le figure di uno stile molto arcaico.

Nella penultima fila fu trovato uno skyphos, alto m. 0,072 (forma incirca come presso *Stephani Vasen der Ermitage* tav. IV 182, ma senza piedistallo), decorato ingiù di fogliami e sotto i manici di quell'arcaico schema a palmetta, dal quale sortono concetti in guisa di fili<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cf. p. e. *Lau die griech. Vasen* tav. VIII f.

In ogni lato del ventre si vedono due efefi vestiti di strotti chitoni rosso-brunastri che ballano l'uno dirimpetto all'altro, gesticolando in maniera burlesca. Le pitture sono eseguite con un colore azzurro-grigiastro e rilievato talvolta mediante un sovrimposto rosso-brunastro. Il quale skyphos corrisponde nella tecnica come nella stile a vasi che sicuramente possono attribuirsi a fabbriche calcedonie, in maniera che non dubito d'ascriverlo alla stessa classe di stoviglie. Oltre ciò furono trovati nella medesima fila frammenti di tre o quattro altri vasi a figure brunastre, ma sono troppo piccoli per poter arrischiare un giudizio sopra il luogo della loro fabbrica.

La terza fila poi - se si conta da nord-ovest verso sud - forma i frammenti di un'attica anfora attica (alta incirca m. 0,40), ch'appartiene a quell'epoca, in cui i ceramografi attici non si erano ancora perfettamente emancipati dall'influenza dei loro colleghi del Peleponneso. Secondo ciò che potetti ricavarne dai frammenti non ancora ricomposti, in ogni lato del collo sono dipinte due sfingi alate aggruppate attorno il *hem* conosciuto esser derivato dal saggio albero assiro. La striscia del recipiente contigua al collo offre dall'un lato una rappresentanza della caccia calidonia. Nel centro cioè si vede il cinghiale (verso sin.), sotto il quale è steso un uomo barbato ignudo. Il mostro da ogni parte vien attaccato da tre cacciatori e da un cane. Quegli a sin. vestono corti chitoni stretti, rilievati con colore rosso-brunastro, hanno la spada al fianco e vibrano l'asta. Tutti e tre sembrano portare in capo il petaso. Il primo e più vicino al cinghiale si è Meleagro (ΜΕΛΑΓΡΟΣ), accanto al quale salta il cane. Segue

<sup>1</sup> Kirchhoff *Studien zur Geschichte des gr. Alphabets* 81 ed. p. 110-113; Klein, *Exposition* p. 31-35. Le monete degli efefi ballanti sono trattati sullo skyphos ervietano in maniera molto somigliante a quelle dei Satiri, Baccanti ed efefi sull'anfora calcedonica pubblicata da Roulez *Choix de vases* pl. V. Oltre ciò lo skyphos corrisponde alla stessa anfora anche nelle dimensioni esagrate, con cui si sono esposti i detestati delle figure.

Telamone (TEΛAMON) ed un terzo cacciatore, che sembra privo d'epigrafe. I tre cacciatori poi aggruppati dietro il cinghiale mostrano generalmente gli stessi attributi come quelli rappresentati dall'altra parte. Il primo, che procede immediatamente dietro il mostro ed è accompagnato dal cane, si è Melanion (ΜΕΛΑΝΙΟΝ). Il secondo, senz'epigrafe, apparisce privo di petaso e di giacchetta. Segue come terzo Peleo (ΠΕΛΕΟ). Merita attenzione il fatto che tutti e sei i cacciatori hanno lunga barba aguzza, ma sono privi di mustacci. Il lato opposto della stessa striscia e le due altre strisce che circondano la parte inferiore del recipiente, mostrano figure d'animali, mentre l'infima e contigua al piede è dipinta con uno schema di fogliami.

Nella stessa terza fila inoltre furono trovati alcuni vasi a figure nere, tutti quanti molto frammentati. Tanto lo stile quanto il fatto, che nella loro decorazione le figure di animali occupano un posto importante, provano che quelli vasi appartengono ad uno stadio relativamente antico della fabbricazione di stoviglie a figure nere. Serva d'esempio un'idria a ventre ampio, ch'ho veduta già ricomposta e che sembra appartenere agli esemplari il meglio conservati. Ne mancano il piede ed il collo; ciò ch'è conservato ha un'altezza di m. 0,43. Sotto il collo è dipinta di faccia una Gorgone che tiene con ogni mano un serpe; quattro ali sporgono dal dorso; sono alati anche i piedi. Ad ogni lato di questa figura centrale è dipinto un efebo (chitone stretto), montato sopra un cavallo alato che galoppa. Seguono dietro l'efebo a d. due sfingi alate sedute attorno uno schema in guisa di palmetta e poi (sotto uno dei manichi orizzontali) un lione che volge indietro la testa. Dietro il cavaliere dipinto a s. della Gorgone sono raffigurati un cinghiale ed un lione. Nel bel mezzo del ventre è rappresentato il combattimento d'Ercole colla regina delle Amazzoni. L'eroe barbato e vestito della pelle di lione. (verso d.), afferrando colla s. il bastoncino, sul quale è fissata l'alta cresta dell'elmo; caccia la spada nella gola dell'Amazzone. La quale, caduta sul ginocchio s., cerca di difendersi coll'asta; porta l'ar-

matura, di un oplita. A s. di questo gruppo si scorge il combattimento tra un oplita ed un'altra Amazzone; ambedue vibrano l'asta; lo scudo del guerriero ha come insegna un uccello volante; la corazza dell'Amazzone è fatta a squame. Il resto del ventre dell'idria è decorato di gruppi d'opliti combattenti. Dietro la regina delle Amazzoni si vede un oplita che ha abbattuto l'avversario e trapassa coll'asta lo scudo di lui. L'avversario, caduto sul ginocchio e, è rappresentato di fianco in maniera molto goffa (sotto il manico d. orizzontale). Segue la figura quasi del tutto distrutta di un oplita caduto, e poi un oplita, il quale, vibrando l'asta e pretendendo lo scudo (insegna: sorge), aspetta l'attacco di un nemico, la cui figura malgrado tutta la sua rigidità è espressa in maniera molto caratteristica. Egli cioè: raccogliendosi dietro lo scudo alzato davanti il capo, vibra un forte colpo di spada contro l'avversario. La quale posa corrisponde al participio *πίσις* con cui la poesia omerica spesso caratterizza guerrieri che attaccano o si difendono contro un attacco. Sotto il manico verticale dell'idria finalmente si scorge un oplita (di faccia) che sta per cadere, mentre un altro oplita gli caccia l'asta nell'elmo; lo scudo di quest'ultima figura è coperto di squame.

Si intende che sarebbe importante di conoscere il contenuto di ognuna delle tombe scoperte negli ultimi scavi. Ma il tentativo di precisarlo riesce molto difficile in mezzo lo stato di rovina, in cui quelle tombe furono trovate. Generalmente ognuna delle tre prime file non presenta altro che un ammasso informe di macerie e di stoviglie infrante, in maniera che mi sono contentato di accennare la statistica delle stoviglie caratteristiche per ogni fila. Farò eccezione soltanto per una tomba posta sul lato nord-ovest nell'ultima fila, la quale fu trovata in uno stato alquanto migliore della altre. È orientata a nord ed ha la lunghezza di m. 3,20, la larghezza di 1,85. L'altezza maggiore delle pareti, in quanto sono conservate, è di m. 1,10. La tomba ha una 6 stanza al suo centro e 12 stanze laterali. Per una delle stanze, XXI 306; ed. XXIV 338; ed. p.



era arellato - e di m. 1,40. La tomba ha nel fondo una banchina (lunga m. 1,35, larga 0,74, alta 0,36), sulla quale - come mi comunica il sig. Mancini - giacevano avanzi di cadaveri combusti ed incombusti. Tra le macerie, onde l'interno della tomba era riempito, fu trovato un cippo e come altrimenti voglia chiamarsi; lavorato di una pietra che rassomiglia al travertino, ma che il sig. Mancini determina per trachite. Ha una base oblunga (lunga 0,42, larga 0,35, alta 0,12) decorata di tre strisce orizzontali incise, e sopra di essa, ma lavorate nelle stesse pezzi di pietra, sono imposte due teste riunite in guisa d'erma doppia, imbedate alte m. 0,30. Sono imberbi ed hanno la lunga capigliatura circondata da un diadema a due strisce; il petto fino al collo apparisce coperto di un chitone stretto. Gli occhi, ocelli angeli. Interiori soverchiamente inclinati, le orbite e le labbra molto sporgenti, i nasi corti provano che costato monumento appartiene alle più antiche sculture etrusche che conosciamo. Oltre ciò furono trovati nel suolo della tomba i seguenti oggetti:

a) Sei ornati di piastra d'oro, alte e larghe ognuno cm. 0,15. Costituite di quattro quadrati tondi di oro raggruppati attorno un quinto che serve da centro. Siccome ognuno degli ornatelli anteriori è munito nell'angolo di un buco, così si vede che quegli ornati anticamente erano incassati sopra una veste.

b) Uno scudo di smalto azzurro chiaro. Sullo scudo ed intorno una sfinge adorno con testa di sparviero; sopra di essa un segno geroglifico inalterato, cioè un uovo. Secondo le osservazioni sviluppate da me negli *Ann. dell'Inst.* 1876 pp. 197. ss. e 1879 p. 3. si può sembrare giovane, che costato scudo fosse in metallo d'importanza insignificante.

c) Una stola di vetro chiaro cristallo, lunga m. 0,04. La superficie è intagliata in maniera da offrire otto piani. Né ingiustamente si suppone che si scorge un buco adattato ad inserirvi un dito. La parte superiore è spuntata e chiaramente si riconosce che la punta è stata adoperata. Il quale stile, insieme ai pezzi di marmo andati a la com-

pagne tavolette di bucchero, sopra i quali si è ragionato nel Bull. 1876 p. 84, 114, appartiene ai più antichi arnesi di scrittura scoperti nei paesi classici.

Oltre ciò si trovavano molti frammenti di vasi di bucchero nero, tutti quanti senza rilievi.

Sotto il piano del suolo della tomba, parallela alla banchina di fondo e toccando la parete sinistra per chi entra, fu scoperta una fossa oblunga foderata di rozze lastre di pietra, lunga 0,65, larga 0,41, profonda 0,40 e dentro lo scheletro di un bambino (indombustio). Accanto allo scheletro giaceva una fibula di bronzo che mostra un tipo analogo a quella pubblicata dal Giuszadini intorno agli scavi fatti dal sig. Arrighi Vati, tav. XII: 2, ma un ornato diverso, essendo l'arco della fibula in ogni fianco, distinto con linee oblique grasse. Sopra la spilla della fibula, sono inseriti due anelli anche essi di bronzo. Oltre ciò si trovarono nella fossa un piccolo cilindro (lungo 0,015) perforato di smalto grigiastro, una lastra di bronzo ripiegata e poi chiusa col martello (lunga 0,04, alta 0,022), la quale secondo i due buchi, di cui è munita, deve aver servito come attaccaglie, frammenti di vasi di bucchero nero senza rilievi ed una tazzetta con alto manico (senza piedistallo) lavorata nello stesso materiale (alta - compreso il manico - m. 0,07; diametro 0,08). È eseguita senza tornio e munita sotto il collo di un ornato impresso a guisa di cordone.

Sorge ora la questione, se la fossa e gli oggetti trovatisi dentro siano anteriori alla costruzione del sepolcro, cioè se il sepolcro sia stato costruito sopra il terreno che costituiva la fossa, o se lo scavo della fossa abbia avuto luogo dentro il sepolcro già costruito. Cosiffatta alterazione molto sagacemente è stata dettata dal sig. Mannini, il quale mi fece osservare, che nella parete sinistra, e precisamente nel posto dove essa è toccata dalla fossa, alcune pietre sono state rimosse - ciò che prova in maniera evidente, che quella parete esisteva già, quando si scavava la fossa, e che subì l'anzidetta modificazione, affinchè per quest'ultima vi fosse il necessario spazio. In ogni caso, i

buccheri trovati nella fossa perfettamente corrispondono a queglii sparsi sul suolo della tomba, mentre il cilindro di smalto grigiastro ovvio nella fossa si raffronta allo scarabeo di smalto trovato nel sepolcro.

*Chiusi.* Vidi in casa dal sig. canonico Brogi un tegolone sepolcrale (massima altezza: 0,63; manca la parte inferiore), sul quale è graffita la seguente iscrizione bilingue:

ΑΡΑΝΔΟ : ΙΤΑΡΤ : ΟΑ

AR. TRHBI · HISTRO

Nel museo Paozzoli la mia attenzione fu attirata da un'erma doppia di marmo, alta m. 0,175. — La quale, secondo ciò che mi comunica il sig. canonico Brogi, « fu trovata a pochi metri dalle mura della città lungo la via Cassia, tra rovine che parvero di antiche terme romane; perchè a un metro sotterra vi si scoperse ancora un pavimento a mosaico di una piccola stanza che doveva servire a uso di bagno; da questo medesimo luogo sono venute in luce delle antefisse di terracotta » . . .

Delle due teste dell'erma l'una mostra il ben conosciuto tipo di Socrate; l'altra testa è il ritratto di un bel-l'uomo barbato, d'età avanzata, colla fronte alta e calva. Specialmente caratteristica vi è una ruga che sporge tra le sopracciglia. Siccome lo stile ed il tipo decisamente vietano di riconoscere in cosiffatto ritratto un Romano, così il personaggio rappresentato dovrà cercarsi tra i filosofi greci. Tra i quali il primo pensiero correrà a Platone. Ed è curioso che la testa dell'erma offre un tipo molto rassomigliante al bustino di Platone con sottoscritto nome che si trova nella galleria di Firenze<sup>1</sup>. Mi contento di segnalare questo fatto ai dotti. L'entrare nella questione, se l'iscrizione del bustino sia antica e se la lastretta di marmo, sulla quale essa è incisa, formi un sol pezzo col busto o sia artificialmente riunito con esso<sup>2</sup>, sorpasserebbe i limiti

<sup>1</sup> Visconti *Iconogr. gr.* I 18, 3, 4; *Dütschke die ant. Bildw. d. Offizien* p. 190 n. 393.

<sup>2</sup> Schuster *über die erhaltenen Portraits der griech. Philosophen* p. 12; Heydemann nella *Jenaeer Literaturzeitung* III (1874) p. 477.

stabiliti a quest'articolo e senz'accurato esame dell'originale non condurrebbe a soddisfacente risultato.

*Sarteano.* Il sig. Pietro Bargagli ha fatto eseguire scavi su vasta scala nella tenuta Sferracavallo, podere di Baccaciano, sopra una delle colline, con cui la montagna di Cetona si abbassa verso Sarteano. Già nell'anno 1875 v'era stato scoperto un gruppo di tombe. Ma gli scavi eseguiti nelle ultime settimane vi hanno messo alla luce una considerevole necropoli. Cioè a quel che mi assicura il caporale degli scavi, sig. Luigi Santoni, vi furono scoperte non meno di 150 tombe, prescindendo da quelle che si trovano scomposte o rovesciate dai torrenti che nella stagione piovosa passano sopra la collina e ne sciolgono il terreno. Disgraziatamente non è stato notato il contenuto di ogni tomba - ciò che in questo caso era doppiamente indicato, trovandosi le tombe talvolta stratificate. In ogni caso secondo la costruzione delle tombe e gli oggetti raccolti in tutta la necropoli chiaramente possono distinguersi due stadii consecutivi, che trovano perfette analogie nella necropoli della vicina Chiusi. La maggioranza delle tombe corrisponde generalmente a quelle scoperte presso Chiusi sul Poggio Renzo<sup>1</sup>. Siccome alcune di queste tombe furono aperte nella mia presenza, così posso comunicare sopra di loro notizie più circostanziate di quelle compilate da me innanzi il fatto dell'anno 1875. Le quali tombe consistono in buchi quadrati scavati nel terreno vergine e le cui pareti sono federate di ciottoli. Ogni buco contiene un'olla con dentro gli avanzi d'un cadavere, combusto, talvolta attorniato da stoviglie piccole. Tanto la olla cenerarie

Il ch. Bernoulli, che recentemente esaminò il bustino a Firenze, m'assicura che la lastretta che contiene il nome faccia un sol pezzo col bustino. E quando due anni fa guardai l'iscrizione, essa mi sembrava per niente sospetta.

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 233-235. P. Bargagli presso Gozzadini intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Voti p. 20-21.

<sup>2</sup> *Revue archéol.* XXVII (1874) p. 209 ss., XXVIII (1874) p. 155 ss. *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216-218.

quanto le piccole stoviglie corrispondono nei tipi a quelle di Poggio Renzo e sono come queste tutte quante lavorate a mano. Il buco al di sopra è chiuso con una pietra rozza-mente martellata ch'ha la forma di un pane tondo e piatto. La quale pietra si trova talvolta posta in immediata vicinanza dell'orificio dell'olla cineraria, talvolta un poce più stù, cioè in distanza di 20-40 centimetri. Ma spesso i superstiti non si sono contentati di garantire l'olla cineraria con una sola pietra, ma piuttosto hanno gettato della terra nella parte del buco superiore a quella prima pietra e poi posto sopra cosiffatto strato di terra una seconda pietra. Ce ne sono eziandio, come mi comunica il sig. Santoni, alcune garantite nell'anzidetta maniera mediante tre pietre poste l'una orizzontalmente sopra l'altra e divise da strati di terra. Quelle tombe poi che sono fornite di più pietre, offrono talvolta la particolarità, che sull'infima pietra, quella cioè che copre l'olla cineraria, sono posti alcuni piccioli vasetti. In dodici tombe finalmente l'olla cineraria era conservata in un dolfo ossia xiro di terracotta. Questi pochi cenii basteranno per riconoscere che la necropoli di Sferracavallo riunisce due tipi consecutivi di tombe, che nell'agro chiusino si rinvengono separati, cioè quel tipo ch'è rappresentato dal sepolceto di Poggio Renzo e quello comunemente chiamato delle tombe a xiro<sup>1</sup>. La quale supposizione trova conferma mediante l'esame degli oggetti trovati in tutta la necropoli. I pasetti cioè in forma di semiluna, di cui diversi esemplari si sono trovati nella necropoli, in parte hanno il manico imbottellato, come gli esemplari provenienti da Poggio Renzo, in parte sono fusi d'un sol pezzo, come quelli trovati nelle tombe chiusine a xiro<sup>2</sup>. Di più la necropoli di Sarteano ha dato alla luce oggetti di cui le tombe di Poggio Renzo erano prive, cioè alcuni acini d'ambra perforati<sup>3</sup>, due fibule di ferro coll'arco molto grosso ed un bottone sopra ogni fianco

<sup>1</sup> Bull. dell'Inst. 1875 p. 219-220; 1876 p. 152, 153.

<sup>2</sup> Bull. 1876 p. 217.

<sup>3</sup> Bull. 1875 p. 217.

dell'arco, alcune lame di coltello, lavorate anch'esse in ferro (lunghe da m. 0,24 a 0,265), finalmente un balsamaio dipinto con striscie brunoastre<sup>1</sup> ed alcuni frammenti di stoviglie egualmente dipinte<sup>2</sup>, genere di vasellame che sembra provenire da fabbriche etrusche<sup>3</sup>. Oltre ciò accenna ad uno stadio più recente un'anfora d'argilla nerastra, la quale nella forma imita vasi di bronzo, che in tombe chiuse in murate ed incavate nella roccia sono impiegati come urne cinerarie<sup>4</sup>. Il figulo nel fabbricarla si è servito, se non del tornio, almeno d'un primitivo surrogato ad esso<sup>5</sup>; in ogni caso l'anfora non è lavorata colla sola mano.

Naturalmente riesce impossibile, dacchè gli oggetti trovati nelle singole tombe sono stati confusi, di decidere, a quale dei due stadii consecutivi ognuno appartenga. Del resto potrebbe essere benissimo che taluni fossero comuni ad ambedue i stadii. Così mi contenterò di dar un compendio dei principali tipi ritrovati nell'intera necropoli, prescindendo da quei già menzionati e senza entrare nella questione, a quale stadio essi debbano attribuirsi. Tra le fibule di bronzo occorrono tre tipi pubblicati dal Gozzadini di un sepolcro etrusco scoperto presso Bologna, cioè quelli tav. VII. 2, 11 e 14. Vi s'aggiunge un quarto tipo col Pareo piuttosto stretto e con un bottono sporgente in ogni lato di esso, ed un quinto che ha l'arco coperto d'un pezzo d'osso a cerchi incavati, somigliante all'esemplare pubblicato dal Gozzadini 2. e. tav. VIII. 20. Oltre ciò vi sono uncinetti di bronzo, lastrette di piastra di bronzo che sembrano aver servite per coprire cinture; oggetti lavorati con fili attortigliati di bronzo somiglianti a quelli che si sono trovati nella necropoli di Suessula<sup>6</sup> ed in una tomba etrusca

<sup>1</sup> Bargagli presso Gozzadini intorno agli scavi Arnoaldi Veli p. 20.

<sup>2</sup> Bull. dell'Inst. 1875 p. 234, 235.

<sup>3</sup> Helbig die Itäler in der Poebene p. 84-86.

<sup>4</sup> P. e. Ann. dell'Inst. 1873, tav. d'agg. Q 1<sup>a</sup>.

<sup>5</sup> Helbig die Itäler in der Poebene p. 87.

<sup>6</sup> Atti della comm. conservatrice del mon. nella prov. di Terra di Lavoro anno IX (1876) tav. IV 19; Notizie di scavi comm. all'acc. dei Lincei 1878 tav. I 7 p. 108.

tana', attaccagli fusi in bronze conici con sopra un anello (lunghi m. 0,025), rotelle lavorate nella stessa tecnica, che sembrano aver servito da capi ad aghi crinali, analoghe ad esemplari trovati nella necropoli di Alba Longa, negli scavi eseguiti dal sig. Arnaldi-Veli presso Bologna e nelle palafitte della Svizzera<sup>1</sup>. Di ferro si sono trovate - oltre le summentovate lame di coltello e le due fibule - due punte di lancia ed una di quelle spirali che servivano a stringere i ricci<sup>2</sup>; il filo di ferro vi forma quattro curve; il diametro è di m. 0,03. Di vetro furono trovati soltanto pochi cocci azzurri con fondi gialli. Degli ziri che contenevano alle cenerarie, ho potuto esaminare uno - gli altri erano rotti. Esso è lavorato a mano, alto m. 0,50 e distinto attorno il collo di un ornato a guisa di cordone impresso; nella forma corrisponde generalmente al vaso pubblicato nel *Museo Gregoriano* vol. II tav. C 4. Tra le pietre, con cui erano coperte le olle cenerarie, una che sembra di granito (diam. 0,64) mostra un tentativo di decorazione. Cioè nel mezzo vi è rozza-mente graffito un cerchio, dal cui centro partono sette raggi anch'essi graffiti, i quali tagliando la periferia del cerchio sono prolungati fino all'orlo della pietra. +

Nella tenuta Solaja, situata due chilometri a sud-ovest da Sarteano, tra Sarteano e Castiglione del Trivore, il sig. Luigi Santoni ha scoperto una tomba semplicemente scavata nel tufo, lunga m. 2, larga m. 1,50. Nel fondo della tomba era posta sul suolo un'urna d'alabastro molto corrosa dall'acqua. Sul coperchio è raffigurata una donna coricata, vestita di chitone cinto e mantello, il gomito sinistro appoggiato sopra un cuscino, tenendo colla d. una tazza. Sotto di essa è incisa l'epigrafe:

ΜΑΡΙΝΑΙ: ΙΥΔΤΑΙ: ΑΝΑΟ

<sup>1</sup> Bull. dell'Inst. 1878 p. 227, 4-6.

<sup>2</sup> Helbig l. c. p. 89.

<sup>3</sup> Cf. *Comm. philol. in honorem Mommseni* p. 616 ss., Bull. dell'Inst. 1878 p. 227, 7, 8.

La cassa mostra una scena di combattimento. Un cavaliere corazzato cioè (senz'elmo) vibra la spada contro un pedone (elmo, corazza, scudo) che retrocede, alzando la d.; l'arma che dovrebbe tenere con questa mano si è tralasciata per mancanza di spazio. Sotto il cavallo giace la figura d'un uomo caduto (quasi tutta corrosa dall'acqua). Dietro il cavallo procedono due efebi, l'uno vestito della clamide, una spada nella d., l'altro vestito di chitone e clamide, a quanto si riconosce, senz'arma. A s. accanto all'urna fu trovata un'olla tonda d'argilla, alta 0,24, munita di coperchio e riempita di cenere. Tanto l'urna quanto il coperchio hanno un intonaco di stucco bianco. Sotto l'orlo superiore dell'olla è dipinta con colore nerastro l'epigrafe

...IMVTANAO

L'altra metà resta coperta dal tartaro. Davanti all'urna era posta una fiaschetta di bronzo con ornati stampati, alta m. 0,16, somigliante a quella pubblicata nel *Museo greco-romano* vol. I. tav. IX 8, ma priva di piedistallo. Un poco più verso l'entrata finalmente fu trovato un pettine d'avorio, largo m. 0,07, munito dall'una parte di rebbii molto stretti, dall'altra di più larghi. Era coperto da uno specchio tondo graffiato, la cui rappresentanza resta irrecognoscibile a causa del grosso strato d'ossido che la copre.

Chi vuole aver un'idea chiara della prosperità, che nelle campagne etrusche regnava durante il quinto secolo a. Cr. e, benchè già alquanto diminuita, ancora nei due secoli susseguenti, deve tener conto delle scoperte che hanno luogo sulle colline che circondano il corso superiore della Chiana. Quasi ognuna di quelle colline offre le tracce di un abitato etrusco, ed in molti posti si scoprono dei sepolcreti o tombe isolate con dentro vasi dipinti greci o stoviglie di fabbrica locale etrusca, spesso accompagnate di specchi graffiati. Le antichità greco-romane all'incontro nelle cam-

... Come tale riconoscibile dalle strisce proprie all'avorio.



pagne etrusche sono rarissime. Il quale fatto senza dubbio deve spiegarsi dalla devastazione che l'Etruria ebbe a soffrire nelle guerre civili. Fino alla prima guerra civile - così dobbiamo immaginarci la situazione - la campagna era sparsa dappertutto di villaggi e casali. D'allora in poi restava generalmente deserta e la vita si ristinse alle città, perdendo, a poco a poco innanzi l'influenza romana l'individualità etrusca.

*Bettolle:* Che sulla collina di Bettolle abbia esistito un villaggio etrusco, risulta in primo luogo da antiche macerie che mi furono accennate dal signor Gaspare Nenetti. Spiccano specialmente in due posti di poco inferiori al culmine della collina. Un gruppo cioè si trova in distanza d'incirca 50 metri a est-sud-est dal parco della villa Passerini, l'altra a sud-ovest dalla villa ed in distanza d'incirca 200 metri. Quelle macerie consistono di pietre oblunghe (lunghe generalmente m. 0,50, alte 0,20), nella parte interna per lo più irregolari, mentre la faccia esterna è spianata e tagliata in forma rettangolare. Invece delle pietre talvolta si sono adoperati anche grossi pezzi rettangolari di terracotta. In ogni caso si tratta di un genere d'architettura che nessuno attribuirà all'epoca romana. Del resto, anche senza quelle macerie, l'esistenza del villaggio etrusco risulta chiaramente dalle tombe che il sig. conte Napoleone Passerini ha fatto scavare nell'immediata vicinanza. Cinque tombe cioè furono scavate nel podere di Quercia Caffera situato a nord della villa Passerini ed in distanza d'incirca 400 metri da essa, sette o otto nel parco contiguo alla villa (a mezzogiorno), cinque nel fondo Balvedera situato all'occidente ed in distanza d'incirca 200 metri dalla villa. I quali posti tutti e tre si trovano sulla periferia del pendio della collina di Bettolle. Così fatti scavi hanno fornito gli oggetti che compongono l'interessante collezione del sig. conte Passerini. Nel comunicare ai nostri lettori alcuni cenni sopra essa collezione debbo naturalmente limitarmi a quegli oggetti di cui mediante la semplice descrizione può darsi un'idea più o meno chiara. Passerò dunque sotto silenzio gli arcaici vasi di

buccheri neri, di cui gli scavi eseguiti nel podere della Quercia hanno fornite considerevole numero, gli oggetti in oro, fiaschetti di vetro opaco, arnesi di bronzo ecc. Piuttosto mi contenterò di descrivere i più interessanti vasi dipinti che fanno parte di quella collezione. Primeggia tra essi una colossale tazza a figure nere, trovata nello scavo del parco, alta - senza i manichi - m. 0,255; diam. 0,45. Il disegno della figura è severo ed accurato. L'interne mostra il combattimento tra un oplita ed un'Amazzone pienamente armata; il pittore ha rappresentato ambedue le figure, per adattarle al tondo, in posizione quasi d'inghiocchiate. Sull'esterno sono rappresentate dall'una parte scene della gigantomachia. Nel mezzo Ercole (verso d.), vestito della pelle di leone, montato sopra una quadriga, tira coll'arco contro un oplita (verso s.), il quale attacca l'eroe coll'asta; insegna dello scudo del Gigante si è una maschera di tipo sileneseo. Un secondo oplita è disteso sotto i cavalli della quadriga. Accanto agli stessi cavalli Minerva (verso d.) procede in aiuto d'Ercole, vibrando l'asta, mentre più addietro una figura barbata ed ignuda salvo la clamide (Giovè), un'asta nella mano, è in atto di montare sul carro d'Ercole. A d. di essa scena centrale si scorge una seconda volta Minerva (verso d.); essa atterra un oplita, afferrandolo colla sin. all'elmo e vibrando colla d. l'asta. Segue di nuovo Minerva (v. d.) nell'atto d'inseguire un oplita, che retrocede difendendosi coll'asta. Il quale gruppo resta in parte coperto da una quadriga, il cui auriga, vestito di chitone lungo e protetto sul dorso dallo scudo, è caratterizzato dal disegno dell'occhio e dalla carnagione bianca come donna. L'ultima scena - dipinta alla fine d. della striscia - rappresenta Mercurio (verso d.) pienamente armato, ma col petaso in testa, che vibra l'asta contro un oplita, il quale retrocede alzando l'asta. A s. della scena centrale è dipinta una quadriga (verso s.) e sopra di essa una auriga caratterizzata come quella summentovata. Dietro la quadriga procede un oplita (verso sin.), vibrando l'asta. Vanno al suo incontro, nascosti in parte dalla qua-

driga, un oplita, poi Minerva, poi un altro oplita, tutti e tre coll'asta vibrata (verso d.). Dietro l'ultimo oplita è raffigurata di nuovo Minerva che procede (verso s.) coll'asta abbassata; ma non ha avversario, essendo lo spazio avanti ad essa occupato dal manico. Sull'altro lato è dipinta una scena bacehica: Bacco, cioè, barbato, avvolto nel mantello, sta assiso, tenendo un corno potorio ed un tralcio di vite. Gli si avvicinano di fronte tre Baccanti che ballano, e quattro Satiri, uno dei quali porta un otre sul dorso. Nel mezzo del tiaso s'incammina una figura barbata e di nobile tipo (Efesto?), la quale disgraziatamente è alquanto distrutta; tiene in mano due tralci di vite ed è accompagnata da un asino itifallico. Dietro Bacco ballano quattro Satiri e due Baccanti, quasi tutte e sei le figure con pampini nelle mani. Alla fine questa tazza ci offre anche il fenomeno molto raro, che il tondo del piede è decorato. Sono cioè dipinti sovr'esso due opliti nell'atto di combattere.

Uno stile alquanto più avanzato è proprio ad un'anfora a figure nere, alta m. 0,425, trovata nello scavo eseguito nel parco. Ercole (verso d.), munito della pelle di leone e di spada, procede, portando sulla spalla il cinghiale erimanzio. Più addietro nel campo sono dipinti Parco e la faretta dell'eroe, più avanti Minerva sta in piedi, l'asta nella d.; essa discorre con Ercole, rivolgendogli la testa ed alzando la sin. Più a d. procede Euristeo (verso s.), vestito d'himation, il quale esprime lo spavento, mentre pone la d. sul capo e rigidamente stende in giù la s.; ha lunga barba aguzza. A fianco sporge dal suolo il doio, nel quale il re fra poco cercherà rifugio. A: Peleo (verso d.), imberbe e cinto dall'himation, lotta con Tetide in presenza di Chirone. L'eroe vien morsiato nella coscia d. da un serpente, nella spalla d. da una pantera, mentre un'altra pantera l'attacca dal lato opposto. Tetide ha una doppia tania attorno al capo e veste chitone ed epiblema. Chirone, che si trova a sin. del gruppo, stende la d. e porta sulla spalla un albero, a cui sono attaccati due lepri. Ha la parte ante-

riore di uomo, lunga barba aguzza e lunghi capelli; un himation cade sopra la di lui spalla sin.

Dallo scavo eseguito nel podere della Quercia provengono due anfore compagne, alte 0,38, a figure nere d'esecuzione alquanto trascurata. L'una rappresenta il combattimento d'Ercole con Nesso. Il Centauro porta sul dorso Deianira vestita di chitone. Ercole, barbato ed ignudo, l'afferra al braccio e gli vibra un colpo di maza. Nesso si rivolge spaventato, alzando la destra. A d. di cosiffatto gruppo assiste come spettatore un uomo barbato, vestito di lungo chitone e mantello. R. Un cavaliere, ignudo salvo la clamide, è in atto di fermare il suo cavallo davanti un guerriero armato di elmo e scudo, ma ignudo e privo d'armi d'attacco. Dietro il guerriero è in piedi un uomo imberbe che veste lungo chitone e mantello. L'anfora compagna mostra due donne in piedi, l'una dirimpetto all'altra. Ambedue sono coperte dello stesso grande mantello, il quale è tirato sopra l'occipite di ognuna di esse. A d. ed a sin. è in piedi un guerriero scitico barbato, munito di chitone, mantello, scudo ed asta. R. Due coppie di guerrieri ignudi, ma armati di elmo e scudo, che combattono coll'asta.

Lo scavo nel parco ha dato alla luce due piatti compagni (diam. 0,19) a figure rosse di stile severo e fino, ma alquanto affettato. Sopra l'uno sono rappresentati un efebo con leggiera barba sulle guance ed un giovinetto, che ballano, ambedue vestiti dell'himation. L'efebo suona le doppie tibie; il giovinetto porta uno skyphos sulla d. L'altro piatto mostra un giovinetto (verso d.) vestito di chitone e mantello, che suona le doppie tibie. Balla avanti a lui un giovane ignudo (verso s.) di tipo moreesco. Nello stesso scavo furono trovati gli avanzi di una cassetta diavorio ed attorno alcune testine di terracotta decorata, con cui la cassetta originariamente era incrostata. Le testine, tutte quante di faccia, sono modellate con grande finezza. Talune offrono un tipo d'Ercole barbato, altre una maschera barbata con corna sporgenti sopra la fronte, che probabilmente

dovrà riferirsi ad Oceano, altra, an. bel tipo di donna, anche esso con piccole corna sopra la fronte (lo?).

Il gruppo di tombe scoperto nel pedere del Belvedere sembra appartenere alla parte più recente della necropoli del villaggio; perchè vi furono trovati molti vasi di fabbrica locale. Tra i quali è degna di nota una tazza disgraziatamente molto frammentata, che sembra offrire una rappresentanza affatto nuova.

Un giovane imberbe, ed ignudo (verso d.), con una collana di perle attorno il collo, lotta con una giovinetta ornata di orecchini, collana ed armille. Di quest' ultima figura manca l'intero tronco. Ma chiaramente si riconosce ch'era ignuda, salvo un leggero mantello ed i sandali ch'ha ai piedi. Dietro la giovinetta è conservata la parte superiore di Minerva (verso s.) che assiste alla scena, munita di elmo, egide ed orecchini. Sull'altro lato, dietro il giovane che lotta, è assiso sopra una roccia un bambino ignudo con doppia collana di perle, il quale, alzando la d., dirige gli sguardi sopra il gruppo centrale. Alla roccia è appoggiata una manna ed accanto giace una pelle di leone - i quali oggetti determinano il giovane per Ercole. Il disegno è morbido, ma non dissoluto. Le figure sull'esterno della tazza all'incontro sono eseguite in maniera molto trascurata: vi sono su ambedue i lati un efebo ignudo ed una donna vestita di chitone cinto, che lascia ignuda la spalla d.; tutte e quattro le figure con un corno potorio in mano.

Fojano. Il sig. Giuseppe Cappannelli di Cortona ed il sig. Giacomo Tempora di Bettolle hanno fatto scavare una necropoli etrusca presso Fojano, nella tenuta del sig. Adelfio del Soldato, cioè sopra la collina che s'inalza davanti la facciata della chiesa di s. Francesco. Fino ad ora furono scoperte assai tombe, le quali secondo quelli fra gli oggetti ritrovati in esse s'h'è potuto esaminare - gran quantità dei già istate disperse - appartengono generalmente al quinto ed a prima del quarto secolo av. Cr. Imperocchè predominano i vasi a figure nere e quelle rosse di fabbrica greca, mentre di stoviglie di fabbrica locale etrusca ho

veduto soltanto due esemplari. Mi era possibile di stabilirli il contenuto di due tombe vergini, nell'una delle quali si scavava ancora, quando arrivai, mentre lo scavo dell'altra era appena ultimato. La prima tomba, situata in distanza d'incirca 100 passi dalla facciata di s. Francesco, consiste di due camere semplicemente scavate nel tufo. Comincerò la descrizione dalla prima camera per chi entra. Lungo la parete destra di essa camera erano disposte quattro stoviglie dipinte greche, una scacchia di bronzo ed un'urnetta di pietra calcarea fetida, tutti e sei i vasi pieni di avanzi di cadaveri combusti. Ora passiamo alla descrizione di quei vasi.

Nell'angolo che la parete di forma con quella dell'entrata, fu trovata un'idria (alta m. 0,415) a figure rosse. La maniera del disegno è vicinissima al libero sviluppo; gli occhi sono espressi talvolta di faccia, talvolta di profilo. Vi è rappresentato Orfeo assalito dalle donne tracie. Orfeo (ORPHEUS), vestito di chitone, cinta e clamide, coronato d'alloro, sta per cadere; mentre colla sin. tiene la clamide; egli alza colla d. la lira, difendendosi contro una donna, la quale afferrandolo alla fronte gli caccia una lancia nel lato. Un'altra donna l'attacca da dietro, vibrando una spada ed afferrandolo ai lunghi ricci che gli cadono dalla nuca. A sin. di questo gruppo centrale si scorgono due altre donne, che accorrono, l'una vibrando un bastone puntuto (*κίρκον*), l'altra con due bastoni somiglianti nelle mani. Una terza si avvicina dal lato opposto, tenendo colla d. una falce, colla sin. un bastone. La rappresentanza è chiusa in ambedue le parti dalla figura di un giovane tracio in piedi, che momentaneamente guarda ciò che avviene. Le donne sono tutte quante pienamente vestite ed ornate di orecchini ed armille; tre portano attorno il capo un diadema, due una stendone. I due giovani traci vestono chitoni, cinti e mantelli. Quello a d. del gruppo centrale ha il capo scoperto e tiene colla d. un'asta; l'altro porta in testa un berretto a punta con lembi che cadono ingiù sopra le guance; alla di lui spalla d. sono appoggiate due lance, che tocca colla sin. abbassata. Avanti Orfeo ed avanti il Tracio

ultimamente menzionato è dipinto un albero, per mezzo del quale l'artista ha voluto insegnare che la scena avviene in una foresta. Tra la cenere deposta in cosiffatta idria fu trovato uno scabbio di curniela tanto scomposto dal fuoco, che la rappresentanza in eisavi è diventata irriconoscibile. Orfeo seguì al vaso d'Orfeo lungo la stessa parete destra, ma ancora a figure rosse di stile piuttosto severo (gli occhi però sono già disegnati di profilo); alta m. 0,385. Un uomo con lunga barba aguzza, vestito di chitone lungo e mantello, il capo cinto di una tenia, ed una donna ch'ha i capelli sciolti, vestita di chitone e mantello, stanno in piedi, l'uno dirimpetto all'altra. L'uomo, che tiene colla sin. uno scettro, pone la mano d. sulla spalla della donna, la quale stende la d. quasi se cercasse calmare l'uomo e sottrarsi con esso. A. Un giovane con leggiere tracce di barba sulle guance, avvoluppato nel mantello, una tenia attorno il capo, procede verso destra. Avanti e dietro di lui sono sopra una sedia in forma di cubo un uomo diabeto con lunga barba aguzza, ignudo salvo l'himation. Ambedue gli uomini tengono nell'una mano un bastone e gestiscono coll'altra, discorrendo col giovane.

Accanto a questo vaso, ma più verso il fondo della sala, nel gruppo di vasi, si trova un altro vaso di stile

Prattico di quest'occasione per dar notizia di un cratere (alta m. 0,32) venuto recentemente a mia conoscenza, nel quale è rappresentata un'altra scena dello stesso mito. Il quale cratere fu trovato a Ruvo. Le figure sono di un disegno libero che si ravvicina già alla maniera pugliese. Un giovane (ΟΙΦΕΥΣ) coronato d'alloro siede sopra la sedia, e recita l'himation sopra le cosce, stendendo sulla sin. la sin. il plectro della lira. Accanto a lui, una donna imberbe (verso sin.) che si trova in piedi dirimpetto ad Orfeo, appoggiandosi sopra un asta e tenendo colla sin. un cavallo alla briglia; veste un berretto munito di lembi che coprono le guance, un chitone cinto, un corto mantello ed alti stivali; il chitone è dipinto di colore lerosif; sopra il petto un gorgoneo. Un giovinetto (verso sin.), vestito di chitone e mantello, si coronata, alta m. 0,32, una tenia, offrendo ad un giovinetto coronato che si trova dirimpetto ad essa, avvoluppato nel mantello. Dietro la giovinetta vi è un uomo barbato con nella d. un bastone nodoso, sulla spalla sin. ed attorno le cosce coperto l'himation.

tomba, era posta un'anfora a figure nere di stile avanzato e d'esecuzione accurata, alta m. 0,37. Nel centro si scorge un uomo barbato, vestito di lungo chitone e mantello, in piedi, suonando la cetra. Egli è attorniato da due uomini barbati, ignudi salvo l'himation, ognuno con un bastone in mano, che sentono la musica, l'uno seduto e l'altro in piedi. A; Una donna, vestita di chitone e mantello, sta seduta in una sedia, la cui spalliera finisce con una testa di cigno. Alzando la s., essa discorre con due uomini barbati che le stanno dirimpetto, ognuno con un bastone in mano. Amphedue sono coronati ed ignudi salvo l'himation. La secchia di bronzo posta accanto all'anfora ora descritta era troppo scomposta per poter giudicare sopra l'originaria forma:

Dopo la secchia faceva seguito un'anfora colossale, alta m. 0,56, con manichi a volute dipinti di foglia d'elera. Il ventre è coperto di vernice nera, il collo decorato di due rappresentanze a figure nere di stile avanzato. Le quali rappresentanze per ora possono descriversi soltanto in maniera incompleta; perchè restano in parte coperte dalla terra che si è attaccata al vaso. Dall'una parte è rappresentata la lotta d'Erocle col leone nemeo. Nel centro si scorge Erocle barbato ed ignudo, il quale inchinandosi avanti strangola il leone, che gli pene sul capo la zampa sin. di dietro. Nel campo sopra cosiffatto gruppo sono dipinti il turcasso e la clamide d'Erocle. Il gruppo centrale è attorniato a s. da Iolao che procede dietro Erocle, tenendo nella d. una mazza e protendendo il braccio s.; sopra il quale pende la clamide, ed a d. da Minerva (elmo, chitone ciato, mantello), ch'è assisa, l'asta nella sin. alzando la d. In ogni lato di quella rappresentanza si scorge una biga e sopra di essa l'auriga vestito di chitone corto, un kentron nella mano; avanti ad ogni biga è assiso un uomo ammantellato, con nella mano uno scettro. Sull'altro lato del collo sono dipinte scene di combattimento, che non ardisco descrivere, essendo diverse figure coperte o interamente o in parte dalla terra aderente al vaso. Sopra l'anfora piena di cenere



era posta a guisa di coperchio una grande tazza a figure nere di stile piuttosto avanzato, ma d'esecuzione molto accurata (diam. 0,60). Disgraziatamente ne mancano diversi frammenti; ma o'è speranza ch'essi si troveranno nella terra che copre il suolo della prima camera: i lavoratori erano occupati di tale ricerca, quando visitai lo scavo. Nel bel mezzo della tazza è rappresentato un gorgoneion di faccia che tira fuori la lingua. L'esterno dipinto di grandi occhioni mostra dall'una parte un riscontro amichevole di Ercole e di Minerva accompagnata da Mercurio. L'eroe barbato, vestito della pelle di liene, la spada al fianco, la mazza nella d., stende in giù la sin., discorrendo con Minerva la quale gli sta dirimpetto, armata di asta e scudo. Dietro Minerva si scorge Mercurio, vestito di chitone, clamide, stivali alati e petaso, il caduceo nella sin.; egli prende parte al discorso, accompagnandolo colla d. alzata. Sopra la figura d'Ercole è dipinta con lettere chiare e di lezione sicura l'epigrafe:

### ΗΕΔΑΣΠΟΣΚΑΛΟΣ

La quale secondo la mia opinione non può interpretarsi altrimenti che *Ἡδασπῆνος καλός*. Il pittore ha dimenticato la *τ* dopo la *σ*, posta la semplice consonante invece della doppia ed aspirata la prima sillaba: questi ultimi due fenomeni spesso ricorrono nella lingua volgare attica del 5 secolo a. Cr.<sup>1</sup> La scena dipinta sul lato opposto della tazza è troppo frammentata per poter indovinarne il soggetto. Sotto l'uno dei manichi si scorge un oplita inginocchiato, il quale da ogni lato vien attaccato da un guerriero sceltico. Lo Scita a sin. di chi guarda è barbato, ha il tarbasso al fianco ed alza colla d. l'arco. Quello a d. è quasi del tutto distrutto. Lo stesso vale delle figure dipinte sotto ed attorno il manico opposto. Ma secondo quel poco che se n'è conservato, sembra che vi sia stata rappresentata una

<sup>1</sup> Cf. O. Jahn *Beschr. d. Vasens. König Ludwigs* p. CLVII; Cauer presso G. Curtius *Studien zur griech. und lat. Grammatik* VIII p. 237 ss. e 278 ss.

seconda somigliante a quella ora descritta. Solo questa è  
graffita: una lunga iscrizione etrusca, la cui lezione risiede  
difficilissima; perchè le lettere sono tracciate in maniera  
molto trascurata e spesso incrociate da sgraffature casuali.  
Io l'ho copiata nel modo seguente:

1AIV2AΘH4V111+AVMAA2A2AVVAQ+NA11QVOM2A  
ATAK3AQAVTANJAMA1AQV211QV

Ma sono convinto, che cosiffatta copia in diversi punti sarà  
corretta: dal che avrà occasione di studiare l'iscrizione con  
agio. Ma ora concludo. La prima camera di questa tomba  
che Neil'angolo finalmente che la parete d. forma con  
quella per la quale si entra nella seconda camera, fu tro-  
vata il suddetta urna di pietra, anch'essa piena di cenere.  
In conseguenza della pressione della terra era rotta in molti  
frammenti, ciò che m'impedì di misurarla. Ma si vede ch'era  
oblonga, ch'aveva il copercchio in forma di tetto a schiena e  
che le faccette lunghe della cassa erano decorate di tre  
ornati scolpiti in guisa di triglifi. Lungo la parete s. della prima camera furono trovati  
molti vasi d'argilla grezza, tutti quanti in frammenti, e più  
verso il fondo della camera diversi arnesi di bronzo ge-  
neralmente malandati dall'ossido e dalla pressione della  
terra. Tra i quali mi contenterò di notare una strigile, due  
simipula, l'uno dei quali con un manico che finisce in una  
testa di cigno, e due di quegli arnesi a cinque rebbii e  
muniti di un tubo destinato ad inserirvi dentro un basto-  
ne<sup>2</sup>. Sopra l'uso di cosiffatti arnesi, che spesso si trovano in  
tombe etrusche, ch'appartengono sia alla seconda metà  
del 6. sia al 5. secolo, sono state esternate opinioni diver-  
sissime, mentre io credo ch'essi sono identici con ciò  
ch'Omero chiama *αγανόβαλον*, e che servivano come questo  
ad atizzare il fuoco<sup>3</sup>.

La seconda camera ha sulla parete d. per chi entra  
una banchina lavorata nella tufa. Sopra la quale era disteso

<sup>2</sup> Potrebbe anche essere una *simipula*.  
<sup>3</sup> P. 6. *Mus. Gregoriano* I tav. XLVII 1-4. *Plin.* *nat. hist.* II  
1. 1. 463. *Od.* III 460.

uno scheletro (incombusto) attorniato da sei vasi di bucchero nero, cioè una tazza liscia con piede, un piatto con quattro teste di donna sporgenti sopra l'orlo, due barilotti, tre calici ornati sopra ogni lato di una protome di cavallo in rilievo. Merita attenzione il fatto, che i recipienti di alcune di quelle stoviglie contenevano gusci d'uovo.

L'altra tomba vergine ultimamente scoperta si trova in distanza d'incirca 40 passi a sud di quella ora descritta. Consiste di una sola camera che ha una banchina sulla parete destra. Sopra la banchina era disteso uno scheletro (incombusto) con un pezzo d'os *rude* nella destra. Sotto la banchina furono trovati due secchie di bronzo, molti frammenti di vasi di bucchero nero, che sembrano di uno stile alquanto più avanzato che quegli ovvii nell'altra tomba, ed anche qui gusci d'uovo. Adanto alla parete sin. e vicino all'angolo che questa parete forma con quella dell'entrata, era posta un'anfora a figure rosse, alti 0,40, munita di coperchio. Anche essa conteneva gli avanzi d'un cadavere combusto. Lo stile delle rappresentanze dipintevi sopra è libero, l'esecuzione accurata. Sulla parte nobile è raffigurata una scena di banchetto. Nel centro si vede un efebo coricato sopra una kline. Egli guarda una giovinetta vestita di chitone, la quale suonando le doppie tibie è in piedi accanto alla kline. A sin. - per chi guarda - del gruppo centrale è coricato un uomo barbato che discorre coll' efebo, alzando la d. Gli corrisponde a d. un altro uomo barbato coricato sopra una kline. Tutte e tre le figure maschili hanno attorno il capo una larga tenda ed offrono un tipo somigliante a quello trattato dallo Stephani nel *Compte-rendu* 1868 p. 99 ss. R. Due giovani ammantellati in piedi. Una terza figura resta irricognoscibile, perchè coperta di terra.

Presso l'anfora fu trovata una tazza (diametro 0,28) a figure rosse di stile libero. Interno: Un uomo barbato che tiene nella d. due aste, è in piedi accanto ad un cavallo che abbassando la testa sembra pascolare. L'uomo porta il petaso sulla nuca ed è vestito di un himation che copre la parte anteriore del di lui corpo. Esterno, d'una parte:

un agoneteta barbato, avviluppato nel mantello, un bastone nella d.; è in piedi tra due efebi ignudi, l'uno dei quali procede, tenendo nelle mani protese gli halteres; l'altro non ha attributo. Dall'altra parte: un efebo clamidato con due aste nella d., il petaso sul dorso, la spada al fianco, si trova in piedi tra un uomo barbato, con cui discorre, ed una giovinetta. L'uomo è avviluppato nel mantello e tiene uno scettro nella sin.; la giovinetta, vestita di chitone e cuffia, regge sulla d. un piatto.

Fa maraviglia che nelle due tombe vergini non si è trovato alcun oggetto d'oro. Non so se dobbiamo registrare questa mancanza come un fatto eccezionale o spiegarla in altra maniera.

Cortona. Già alcuni anni sono il sig. cav. Mancini, direttore del Museo, ha scoperto una tomba nella tenuta di Lariano contigua al lago di Montepulciano. Siccome egli gentilmente mi comunicò il processo verbale ch'aveva compilato sopra quella scavo, e potei esaminare gli oggetti ritrovati, che ora sono esposti a Cortona in casa Mancini, così posso comunicare ai nostri lettori notizie più o meno esatte, sopra l'anzidetta scoperta. La tomba consisteva di una camera semplicemente scavata nel tufo; il soffitto n'era crollato. Nel mezzo sul suolo era disteso uno scheletro (incombusto). In ogni lato del cranio si trovò un'orecchino di oro (diametro 0,25), il cui tipo generalmente corrisponde a quello dell'esemplare pubblicato nel *Museo gregoriano* I tav. LXXIII (prima fila); il dorso del cerchio è riccamente decorato di ornati a palmette. La falange d'un dito era circondata d'un anello di oro, in forma di staffa, senz'incisione alcuna sullo scudo. Attorno lo scheletro poi erano sparse cinque borchie concave di bronzo ed i frammenti di alcune altre, le quali borchie probabilmente appartenevano ad un sarcofago di legno, che originariamente rinchiudeva il cadavere.

Lungo la parete d. (per chi entra) del sepolcro fu trovata un'anfora a figure nere di pessima fabbrica locale ed oltre ciò due skyphoi a figure rosse (forma: Stephani Vasen

der *Ermitage* tav. IV 184), anche essi di fabbrica etrusca. L'anfora, alta 0,425, è dipinta sul ventre di due figure di fioni e di due sfingi alate; in ogni lato del collo sono rappresentati due leopardi colla testa di faccia. Dei due skyphoi poi l'uno (alto 0,215) è dipinto con cattivi rabeschi; l'altro (alt. 0,20) mostra da un lato un Satiro barbato, che balla, stendendo le mani verso la figura dipinta sull'altro lato, cioè una donna vestita di chitone cinto, che alza colla d. una tenia; ai piedi della donna s'innalza una pianta; dal braccio sin. del Satiro cade ingiù una tenia; attorno i manichi i rabeschi propri al rispettivo stile.

Lungo la parete sin. si trovarono oggetti di bronzo, cioè sei piccoli orci col manico alto e snello. L'esemplare più grande ha un'altezza di m. 0,10 compreso il manico -, un *colum*, il cui manico finisce con un tornato a guisa di serpe, lungo 0,265, uno specchio graffiato ma coperto di ossido (diam. 0,195) col manico d'osso. Oltre ciò fu trovata una secchia, alta 0,13 (diametro dell'orificio 0,108). Il ventre è ovoide e privo di piede. Gira attorno, nell'orlo, nel mezzo, una zona sulla quale sono espressi in rilievo fioni che combattono con grifoni. All'orlo dell'orificio è attaccata una catenella anche essa di bronzo.

Nella collezione del sig. Ferdinando Marsili notai un anello d'oro: sull'oblungo rinchiuso tra due listelle, che gli serve da centro, ha incisa l'iscrizione  $\tau\alpha\tau$ . Un ovale calcedone bianco mostra il nome ΜΥΡΜΙΔΩΝ (letto sull'impronta), circondato da una corona di mirto.

Arezzo. Presso l'arce della città fu trovata una lastra di travertino, larga m. 0,50, alta m. 0,405, ridotta nel medio eva ad un capitello, i cui ornati sembrano accennare al 18. secolo. La quale lastra contiene la metà d. di un'iscrizione:

Ο · Γ · Ε · Ρ · Ρ · Ο Μ  
 Ρ · Λ Ε Ε · Μ Ι Η  
 Ο · Τ Ρ Ο Π Ε · Τ Ε · Ρ Λ Ε Β  
 Ε · Κ Ο Ν Λ Α Τ Α · Ρ Λ Ε Β Ε

L'altezza media delle lettere è nella 1. riga di m. 0,075, nella 2. di 0,05, nella 3. di 0,04, nella 4. di 0,03. Il monumento ora si trova nel museo d'Arezzo.

Firenze. Nel museo egizio-etrusco ho veduto per la prima volta la secchia d'argento dorata pubblicata presso Dempster *de Etruria regali* I tavv. LXXVII 1, LXXVIII e presso Inghirami *Mon. etruschi* III tavv. XIX 1, XX (incompletamente anche nei *Denkm. d. a. K.* I tav. LX n. 302), il quale monumento finora mi era sfuggito, perchè esposto in stanza riservata. Esaminando l'originale, ho avuto tutt'altra impressione ch'innanzi le anzidette riproduzioni ambedue molto mal riuscite. Imperocchè a prima vista ho riconosciuto, che le scene graffite sopra la secchia, cioè pompe di guerrieri e di uomini e donne che portano oggetti da sacrificio, tanto riguardo il soggetto quanto riguardo lo stile, si raffrontano alle ben conosciute tazze d'argento trovate nella tomba ceretana detta di Regulini e Galassi<sup>1</sup> e ad un analogo cratere proveniente da un sepolcro prenestino<sup>2</sup>. Se dunque è giusta la mia opinione, che cioè le anzidette tazze ed il cratere siano prodotti fenicii o cartaginesi<sup>3</sup>, allora lo stesso vale anche per la secchia, o almeno deve supporre, che essa sia lavorata ad imitazione di un costifatto prodotto. Insieme colla secchia, cioè nella medesima tomba chiusina, fu trovata una tazza d'argento, la quale è pubblicata presso Dempster *de Etruria regali* I tav. LXXVII 2, e presso Inghirami *Mon. etruschi* III tav. XIX 2. Le rappresentanze graffite sopra essa sono divise in tre zone, l'una delle quali contiene una pompa di guerrieri, mentre le altre due sono riempite di figure d'animali. La quale tazza ora è sparita e non può esaminarsi nell'originale. Ma a quel che si conclude dalle due anzidette pubblicazioni, anche essa nella disposizione a zone e nei soggetti mostra tanta affinità colle tazze fenicie o cartaginesi trovate a Cervetri, che a prima vista si pen-

<sup>1</sup> Ann. dell'Inst. 1876 p. 201, 202.

<sup>2</sup> Mon. dell'Inst. Vol. X tav. XXXIII; Ann. 1876 p. 252, 253.

<sup>3</sup> Ann. dell'Inst. 1876 p. 197 ss.; 1879 p. 6 ss.

serà ad una fabbrica analoga. Tanto la secchia quanto la tazza chiusina sono insignite dell'epigrafe etrusca graffita: *MAVMAVJ1*. Le quali epigrafi forniscono, per stabilire la cronologia dei due monumenti, lo stesso criterio, come le iscrizioni *AVO1AVJ* e *AVO1AVJ1* graffite sopra vasi d'argente provenienti dalla tomba Regulini-Galassi, criterio ch'è stato da me esposto negli *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 227 ss. Del resto il fatto, che a Chiusi si sono trovati prodotti metallotecnici di cosiffatto stile, riesce molto importante per la quistione, donde gli Etruschi di Clusium si siano ispirati, quando cominciarono a lavorare le ben conosciute stoviglie di bucchero nero.

*Fiesole.* Nel museo municipale notai una tessera gladiatoria, trovata, come dice la sottoposta cedola, negli scavi eseguiti nel teatro:

EYFOR (lato largo)

MATRINI (lato stretto)

SP · ID · QVI (lato largo)

CN OCT · C · CVR (lato stretto)

Il consolato di Cnejo Ottavio e di Caio Scribonio Curione, cade nell'anno 678 u. c. = 76 a. Cr.

Dunque la tessera fiesolana appartiene ai più antichi esemplari tra quella classe di monumenti.

Rinunzio a ringraziare espressamente i signori lodati in quest'articolo per la cortesia, con cui tutti quanti m'hanno ricevuto ed hanno messo a mia disposizione i monumenti da loro posseduti. L'accoglienza non poteva essere diversa, dappoichè il mio viaggio avvenne nella gentile Toscana.

W. HAMM.

#### b. Scavi di Pompei.

(Continuas.; cf. pag. 22 agg. 48 agg. 90 agg. 100 agg. 129 agg. 198 agg.)

La decorazione delle pareti è fatta esclusivamente nell'ultimo stile; vi si trovano le seguenti rappresentanze:

1-3, quadri in a.; d'esecuzione rozza; 1, sul muro sin. a sin., a. 0,48, l. 0,42; disegno presso l'Istituto: Ercole,

barbato, ignudo e coronato di foglie, sta seduto a d. in un sedile cuboiforme, sul quale ha messo la pelle di leone; la clava è appoggiata fra le cosce, il turcasso, largo e corto, al lato anteriore del sedile. A sin. sta ritta (la gamba d. leggermente piegata) una donna, coronata anch'essa, con chitone giallo a maniche lunghe e clamide dello stesso colore, che circonda il corpo a guisa di cinta e pende dal braccio sin., nel quale (alzato fino al gomito) ella regge l'arco; anche la d. portata al fianco, regge un lembo della clamide. Ambedue guardano verso lo spettatore. Nello sfondo a sin.; dietro la donna, un panno bianco; dietro Ercole una fabbrica quadrangolare.

2, sul m. di f., a. O. 47, l. O. 39: A d. Bacco, con nebride, che dalla spalla sin. passa al fianco d., mentre una ghirlanda di foglie (edera e vite) e come pare un'altra ghirlanda di color giallo (o sarebbe l'ombra di quella prima?) gli attraversano il petto in direzione opposta. Ha in testa una corona azzurra; a giudicar però dalla forma pare che siano foglie di vite; una clamide rossa, sorretta dall'avambraccio sin., avvolge la parte inferiore del corpo, lasciando libera la gamba sin.; i piedi son muniti di stivali alti. Regge nella sin. il lungo tirso, mentre la d. abbassata tiene il cantaro per versarne il vino alla pantera, che ha il petto cinto d'una ghirlanda. Egli s'appoggia colla spalla sin. ad un'alta base, sulla quale (sul margine) sta un Panisco (v. sin.) colla d. alzata alla fronte, nella sin. il *pedum*, che appoggia alla spalla. Sul lato anteriore della base è attaccata una patera color d'oro, sopra la quale pende una ghirlanda. - A sin. una donna, coronata egualmente, con doppio chitone rosso, regge sulle giunture di ambedue le mani la clamide, che dietro di lei pende in giù; ha nella sin. una patera. Ambedue guardano in giù verso il centro del quadro, forse verso la pantera.

3, sul m. d., a. O. 49, l. O. 44: Europa sul tero che si avvanza in mare v. sin. Ella afferra colla d. il corno sin.; mentre colla sin. regge la veste biancastra, che a guisa di velo s'inarca sopra la testa; porta un nastro bianco ne' capelli, armille alla parte superiore del braccio e alle giunture delle mani, e mammillare. A d. un defino, a sin. nello sfondo una nave.

Negli scompartimenti laterali della parete son rappresentati pavoni ed altri uccelli.



4-21 in c. 4-6: tre quadri, ora tolti dal muro; d'esecuzione mediocre, sopra stucco bianco però, che a tale scopo vi è stato messo apposta.

4, sul muro di f.; a. 0,97, l. 0,90: disegna presso l'istituto: A d. una giovane donna, vestita di chitone e clamide paonazza, i capelli cinti d'una benda, i piedi muniti di sandali, sta seduta sopra un trono color d'oro riccamente ornamentato e posto sopra un rialzo accessibile per tre gradini. La spalliera consiste d'un telaio riempito di panno verde, mentre sul bracciuolo è disteso un drappo verde con ricami rossi. Ella ha il piede d. steso avanti, mentre l'altro, più addietro, poggia sopra uno sgabello; alla sua spalla sin. è appoggiato un lungo scettro; lo regge anche la mano sin. che riposa sulla coscia corrispondente, mentre la d. è protesa in modo che la palma della mano è al disopra, col pollice alzato, coll'indice steso, e gli altri diti leggermente piegati: la stende verso l'uomo che le sta incontro e a cui nel tempo stesso rivolge lo sguardo con espressione benevola. E desso imberbe, vestito di certa clamide rossa con orlo turchino, scalzo, col parazonio al fianco e lunga lancia appoggiata alla parte superiore del braccio sin. È veduto di profilo; mette innanzi il piede d. ed avvicina alla parte inferiore del viso la mano d. coll'indice e medio stesi, ma discosti l'uno dall'altro; lo sguardo è rivolto alla donna. Fra ambedue sta un altro uomo imberbe, veduto dalle spalle, vestito, all'infuori delle armi, come l'eroe sudescritto, al quale accenna colla d. mentre rivolge la testa alla regina — che tale senza dubbio chiameremo quella donna — ed è chiara l'azione, che cioè egli lo introduce alla presenza di lei, ed alla benevolmente lo accoglie, dandogli il benvenuto colla d. protesa. Dietro di lei son visibili tre compagne, una a d., che la guarda ed ascolta le sue parole, due a sin. che conversano fra loro; le loro teste appariscono al di sopra della spalliera. Lo sfondo a sin. è formato da una tenda verde, il cui margine superiore è rosso con ornamenti gialli; dietro di essa, al disopra della testa della regina, si vede una colonna. Più a d., fra i due uomini, apparisce una figura femminile librata in aria, che viene giù dallo sfondo, un poco da sin., reggendo colla d. alzata sopra la testa la veste biancastra, che s'inarca dietro la schiena, lasciando nudo il petto ed il ventre, mentre avvolge le gambe.

questa esattamente la mosca di Selene che viene a trovare Endimione, figura adoperata nel quadro Helbig 1388 per rappresentare Venere che viene in aiuto del figlio Enea (vd. Helbig *Untersuch.* p. 6), ed è perciò che non mi pare del tutto impossibile che qui sia rappresentato il primo incontro di Enea con Didone. È chiaro però che in tal caso il pittore non si sarebbe attenuto esattamente al racconto di Virgilio.

5, sul muro d., a. 0.97, l. 0.90; disegno presso l'Inst. tutto. Nel bel mezzo del quadro si vede l'Ermafrodita seduto sopra una sedia a spalliera, su cui giace una veste rossa con orlo azzurrognolo, che gli cuopre anche le gambe, mentre la parte superiore del corpo è nuda; la testa è cinta d'una corona di vite, i piedi muniti di sandali. Il suo viso, con un'espressione fra apatia e malinconia, guarda in giù v. d.; la mano d. riposa sull'occipite, il braccio sin. è steso v. d. in modo che la parte superiore è appoggiata sulla spalliera, mentre l'avambraccio è alzato in direzione obliqua; la mano, aperta colla parte interna in su, coi diti spiegati, afferra, come pare, dalla parte di sotto quella della figura a. d. La quale, rivolta a sin. e veduta quasi di profilo, è di carnagione bianca, di forme svelte e piuttosto femminili; i capelli biondi, cinti d'un nastro bianco, cadono in corti ricci nella nuca. Non ha altri vestiti all'infuori d'un manto giallo, di cui un'estremità giace sulla spalla sin. ed è retta dalla mano d. avanti al petto, l'altra dalla mano sin. vien tirata da d. avanti alle pudende; non è chiaro se i piedi siano nudi o muniti di sandali; pare che non abbia nè orecchini nè braccialetti. S'appoggia sulla gamba d., coperta dal manto, mentre quella sin. sta addietro e colla punta del piede soltanto tocca il suolo; la mano d. viene afferrata nel modo suindicato dall'Ermafrodita. Il viso è poco conservato, si vede però che gli occhi sono spalancati. Le daremo il nome di Baccante. — Fra le teste di queste due figure apparisce Amore - visibile la sola parte superiore del corpo - v. d.; pare che colla d. alzata avanti al petto, faccia un gesto per accompagnare le sue parole dirette alla seconda delle persone descritte. — Nell'estremità d. del quadro evvi un Satiro coronato di pino, nudo all'infuori della nebride, che porta intorno ai lombi. La sua attitudine esprime aspettazione: ha abbassate ambedue le mani, quella sin. un po' discosta dal corpo, come diti spiegati; nello stesso

tempo la sua fisionomia esprime compassione. — A sin. dell'Ermafrodita, ma più addietro, e guardandolo con un'espressione di aspettativa, sta in piedi Sileno, nella sin. il cantaro, nella d. alzata un lungo tirso poggiato sul suolo. — Nell'estremità sin., e più avanti, evvi Pane, con chioma e barba irsute, cornuto, colle gambe di capra, di cui la d. è alzata v. d. Porta sull'avambraccio sin., alzata orizzontalmente fin dal gomito, una veste giallastra; il braccio d. è steso verso l'Ermafrodita, il viso rivolto allo spettatore. Ai suoi piedi si scorge la pantera, che salta verso l'Ermafrodita, e sotto le cui gambe anteriori giace un *rhyton*. — Queste sono le figure del primo piano. Il centro dello sfondo è formato d'una collina, sulla cui cima sta una base o altare ed appoggiatovi da sin. un tamburino paonazzo all'intorno, verde nel centro. Su ciascun lato di siffatta base havvi una figura: quella a d. pare sia un nume locale; ha alzata la d. fino alla clavicola e pare che con essa regga un oggetto non riconoscibile che posi sulla spalla d. — La figura a sin. è un Satiro, che colla sin. — che regge un *pedum* — s'appoggia sulla collina, mentre s'inchina verso sin. e stende in giù da questa parte la d. verso una Baccante, che ivi sta in piedi, con chitone cinto giallastro, e come pare gli porge un oggetto non definibile: egli — coronato di verde — è veduto di profilo, ella di faccia. Fra essi, al di sopra del braccio del Satiro, è visibile una testina poco chiara. Un'altra collina, visibile fino alla cima, forma l'estremità d. del quadro; è dipinta, come quella prima, di color giallo-rossastro, e avanti ad essa è stesa orizzontalmente una tenda rossa, attaccata a sin. ad un tronco d'albero di color giallo.

(sarà continuato)

A. MAU.

Nelle *Notizie* I. c. p. 182, la figura da noi creduta Ermafrodita è chiamata Bacco, la Baccante Ermafrodita, e bisogna ammettere che il petto femminile dell'Ermafrodita non è troppo chiaro. Però con tale interpretazione non si spiega l'attitudine delle persone secondarie, che con aspettativa e meraviglia si rivolgono alla persona seduta nel centro. Credo perciò che qui si tratti d'una rappresentanza analoga a quella descritta pag. 49 n. 9; cf. Helbig 1370 sgg. specialmente 1371b.

202

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**

N.° XII DI DICEMBRE 1879

*Portici Minucii. — Scavi di Pompei. — Indice.*

**L'ESCAVI**

*a. Portici Minucii.*

Proseguendosi la demolizione dell'isolato di case (v. piazze Montanara presso il vicolo della Bufola, è da considerarsi che tale fabbricato si era formato in uno dei portici Minucii.

Ivi si è scoperto un pilastro di travertino del secondo portico Minucio al posto, unitamente al suo capitello dorico. E conforme a quelli degli altri pilastri del portico Minucio maggiore, i quali esistono entro le case, e che si estendono, come si vede, dalla piazza Montanara fino al luogo del foro Olitorio. Tale pilastro è interessantissimo per ciò che riferisce Velleio Patercolo, lasciando da parte le altre autorità, per l'uso cui servirono i portici Minucii. Egli parlando di Minucio, che fu console l'anno 644 di Roma, dice: *Per eadem tempora clarus eius Minucii, qui porticus, QUAE HODIEQUE CELEBRES SUNT, molitus est, ex Scordiscis triumphus fuit* <sup>1</sup>.

Di tali pilastri pochi anni prima del 1870 due se ne vedevano coi loro capitelli nelle suddette case al vicolo della Bufola, e scomparvero nel ristabilimento di una di esse. Questi sono segnati nella pianta del Canina della grande opera *Edifici di Roma antica* vol. II tav. VII n. III.

<sup>1</sup> Irb. II c. 81.

Il pilastro di cui parlavamo è alquanto inclinato, ed ad esso e agli altri vennero interposti in sostegno, come si vede fin qui, due tramezzi di travertino. Orizzontalmente a questi verso la strada era un grande arco a tutto sesto di mattoni bipedali. Quest'arco, e le altre costruzioni antiche di opera laterizia incontrate adesso ed anni indietro vedute nel cavo per la fogna, credo che si facessero per la ragione seguente. Come al portico di Ottavia alle due colonne mancanti alla parte anteriore del propileo, o per terremoto o per incendio, fra il quarto e quinto secolo, come si osserva, fu sostituito un arco, così al nostro portico. Credo certo che ciò avvenisse l'anno 442 dell'era volgare, come bene osservò il Nibby<sup>1</sup>, citando l'autore della *Miscellia* presso i *R. I. S.* del Muratori tom. I part. I p. 96: *tam terribili terraemotu Roma concussa est, ut plurimae aedes eius et aedificia corruerint*. In questo tempo, sotto l'impero di Valentiniano III, sembra chiaro che si facessero quei brutti restauri, unitamente ai nominati tramezzi di sostegno ai pilastri superstiti, e coi travertini caduti. Ciò si esegui perchè ancora servisse almeno precariamente il portico maggiore alla dispensa gratuita degli alimenti concessi dai principi in tempi determinati nella distribuzione di tessera, e quando soltanto vi si dava il frumento, onde i cataloghi dei regionarii nella regione IX chiamano questo luogo: *Minaeiam veterem et frumentariam*.

A. PELLEGRINI.

#### b. Scavi di Pompei.

Continuazione: cf. pag. 22 sgg. 48 sgg. 90 sgg. 100 sgg. 129 sgg. 193 sgg. 252 sgg.)

16, sul muro d'ingresso, n. 0,96, l. 0,70; disegno presso l'Istituto. Sotto un albero, sul quale si scorge un abaco.

<sup>1</sup> Roma nell'anno MDCCCXLVIII, parte II, antica pag. 604.

letto, giace supino (la testa a d.) un giovane dai capelli biondi, vestito di clamide rossa, il fodero bianco del parazonio al fianco sin., con una ferita nella parte superiore del petto. Una giovane donna, i capelli scuri cinti d'un nastro, appoggiando la mano sin. sulla sua spalla d., alza la parte superiore del corpo per abbandonarsi sulla punta del parazonio, la cui impugnatura ella regge colla d. sul petto del giovane, che vien tutto macchiato del sangue di lei, come lo è pure il braccio sin. e la terra. La scena si svolge alla sponda d'un ruscello, visibile nell'angolo inferiore a sin. Più addietro, anche a sin., sta un pilastro bianco sormontato da un vaso, e appiè di esso (a d.) qualche cosa come una pietra bianca (coll'ombra paonazza) d'una forma piuttosto regolare, più larga nella parte inferiore, in modo che sembra lavorata. — Con molta probabilità la rappresentanza nelle *Notizie* I. e. p. 182 vien riferita al racconto di Piramo e Tisbe, Ovid. *Met.* IV 55 egg. Evidentemente la donna s'uccide coll'arma del giovane, il quale, non essendo visibile alcun altro uccisore, dev'essersi ucciso da se. Combina esattamente con Ovidio la sua posizione supina sotto un albero accanto ad un ruscello — che l'albero non abbia l'aspetto d'un muro, lo attribuiremo ad un'inesattezza del copista — ed è probabile che coi capelli scuri della giovane si sia voluto accennare alla sua origine orientale. Forse nel pilastro col vaso avrà a riconoscersi il sepolcro di Nino, benchè di tali pilastri o colonne abbondino i paesaggi pompeiani.

7-17 figure isolate negli scompartimenti rossi (disegni presso l'Istituto), una delle quali (n. 8) seduta, le altre velanti. Queste ultime, in numero di nove, sono le Muse, siccome però una ne era senza dubbio anche nello scompartimento d. del muro sin., che è distrutto, così ve ne dev'essere, o essere stata, una, che abbia un altro significato, ed è chiaro che non si può pensare ad altro che ad Apollo. E per tale si avrà a riconoscere la figura.

7, sul muro d'ingresso nello scompartimento secondo a d. di chi entra (il 1° era occupato dal quadro n. 6) a. 0,41.

La figura è troppo distrutta per determinarne il sesso; porta in testa una corona gialla di foglie piuttosto grandi, mentre le Muse hanno tutte - ad eccezione del n. 11. - una specie di tenia di color bianco. È vestito di lungo chitone verde, che però lascia libera gran parte del corpo, e porta al fianco sin. la lira, suonandola coi diti della mane sin., mentre la d. (col. plettro?) sta avanti al petto. — La nostra conghiettura vien confermata dal posto che egli occupa all'estremità della serie, e dal fatto che anche all'altra estremità

8, a sin. dell'ingresso, si trova una figura che non è una Musa (a. 0,39). È dessa, come pare, virile, veduta di faccia, seduta sopra una sedia a spalliera, con manto che avvolge le gambe; non può decidersi, se la parte superiore sia nuda o vestita. Appoggia la sin. come pare, ad un oggetto non riconoscibile posto accanto al sedile.

9-17. Muse volanti, alte 0,40-0,41; hanno in testa una tenia bianca. I contorni son grafiti nello stucco già duro e asciutto. L'esecuzione è migliore che ne' quadri di questa casa.

9, m. sin. a sin.: chitone giallo e sandali; suona la *chelys*.

10, m. di f., 1° scomp. da sin.: clamide verde, che lascia libero il petto ed il ventre, anelli ai piedi; sulla sin. il globo.

11, m. di f., 2° scomp.: lungo chitone paenazzo a maniche lunghe, con orlo giallo; larga cintura gialla (di metallo); stivali verdi, sul dorso e sulla testa la pelle di leone. Regge sulla sin. la clava; appoggiandola alla coscia, nella d. alzata la maschera tragica; guarda quest'ultima.

11, m. di f., 4° scomp. (nel terzo n. 4): chitone bianco rossastro a maniche lunghe, clamide rossa, scarpe gialle. Porta sotto al braccio sin. la lira, toccandone colla sin. le corde, mentre colla d., che sta al ponticello, pare che le aggiusti o accordi.

12, m. di f., 5° scomp.: chitone verde senza maniche con orlo turchino, scarpe verdi. Ha le mani avvicinate una

all'altra avanti al petto, stringendo in ciascuna una corta tibia con piccoli membri traversi simili a quegli osservati nella figura 52 della casa n. 11, pag. 202.

13, m. d. a sin: chitone trasparente azzurrognolo con orlo azzurro, clamide svolazzante di colore incerto, scarpe bianche. Regge nella d. avanti al petto uno stile, nella sin. un volume spiegato, sul quale è scritto a caratteri corsivi (le due ultime lettere non sono perfettamente chiare):

MELPOM

E N E E X

M V S I S V n a

14, m. d. a d: clamide gialla con orlo bianco, che posa sul braccio sin. e avvolge le gambe, lasciando nuda la parte superiore; sandali. La d., alzata all'altezza della spalla, regge una maschera comica, mentre la sin. ne tocca la bocca.

15, m. d'ingr., 1° scomp. da sin: vestita di chitone e clamide. Nè il colore del vestito nè l'attributo è riconoscibile.

16-21 fra gli ornamenti architettonici della parte superiore delle pareti:

16, fra 10 e 11, a. 0,51: Sopra una base sta ritta una figura virile (Apolline?), i piedi strettamente uniti, suonando colla d. la lira che tiene al fianco sin.

17. 18 (a. 0,47). Sopra lo scompartimento medio del muro d'ingr. (v. d.) e di quello di f. (v. sin.) è conservata la figura d'una donna seduta sopra una striscia orizzontale gialla, sulla quale ella mette un piede, mentre quello più vicino allo spettatore pende in giù. Quella del m. d'ingr. s'appoggia sulla mano d., mentre alza la sin. verso la fronte; è nuda all'infuori d'una veste gialla, che cuopre la gamba sin. e passando sopra la coscia d. vien sorretta dalla mano d. I piedi son muniti di sandali. — Quella del m. di f., nuda all'infuori d'una veste a guisa di sciallo, regge sulla sin. un piatto, al disopra del quale tiene la d., sia per pren-



derne sia per mettervi qualche cosa. Siccome nè l'una nè l'altra sta sopra il centro dello scompartimento, così a ciascuna doveva far riscontro un'altra figura simile.

19, fra 11 e 12, a. 0,51: Sopra una base sta ritta, coi piedi uniti, una donna coronata di foglie e vestita di lungo chitone paonazzo a maniche lunghe, di cui colla d. regge un lembo, e di corta clamide gialla; regge sulla sin. un piatto.

20, sopra 13, a. 0,38: Figura virile alata con clamide gialla, che cuopre il dorso e la spalla sin. col braccio. Pare che il braccio d. sia alzato.

21, sopra 5: È conservata la parte sin. (manca la testa) d'una figura femminile alata e volante, a. coll'ala 0,51. Si vede una parte della veste gialla; nella d. un piccolo vaso a un manico, verde come para.

22, 23 in p; esecuzione rozza; disegnai presso l'Istituto, 22, sul muro sin., a. 0,48, l. 0,45: Oreste e Pilade avanti ad Ifigenia in Tauride. A sin. sta Ifigenia, vestita di chitone bianco senza maniche con striscia verticale paonazza dalla gola fino ai piedi, e clamide bianca, che sorretta dal braccio sin. avvolge la parte inferiore del corpo, lasciando trasparire la striscia paonazza, e scarpe bianche, con corona verde ne' capelli. Regge sulla sin. alzata fin dal gomito un piccolo Palladio (*sic*) di color bruno, appoggiandolo (colle spalle) alla spalla, nella d. una corta face, abbassandola sopra un altare, che per l'inabilità del pittore apparisce di superficie obliqua. Guarda, senza che nel viso si scorga un'espressione, verso Oreste e Pilade, che stanno a d. dell'altare. Nella loro figure si riconosce ancora il tipo ovvio nelle pitture Helbig n. 1383 egg., inquantochè le gambe di Oreste stanno nella nota posizione e la sua testa è veduta di profilo, mentre Pilade si presenta di faccia. Ma qui Oreste alza la testa e guarda Pilade, che con mesta espressione verso lui si rivolge. Ambedue son nudi all'infuori d'una corta clamida, che lascia nude ambedue le braccia, ed hanno in testa una corona di foglie strette e lunghe; le loro mani son legate dietro al dorso. — Le

sfondo dipinto di turchino; più senno dietro sfoglia più chiaro dietro i due antichi capriccio piuttosto del decoratore che indicazione d'una località.

23, sul m. d., a. 0,50, l. 0,47; Teseo ed Arianna dopo ucciso il Minotauro. A. d. Tebeo, che vestito di clamide rossa, col parazonio al fianco e la clava nella sin. sta seduto sopra un sedile di forma cubica; la d. riposa sulla coscia di Arianna; ai suoi piedi giace (a sin.) il Minotauro, l'avambraccio sin. sotto la testa; è visibile soltanto la parte superiore del corpo, mentre il rimanente sta nascosto dentro la porta del Labirinto. Più a sin. sta Arianna, vestita di chitone bianco verdastro senza maniche, e clamide di color simile con margine più scuro, ornata di armille e braccialetti, appoggiando il gomito sin. sopra un pilastro e sorreggendovi la clamide, che avvolge la parte inferiore del corpo. Ambedue guardano mezzo verso il centro del quadro, mezzo verso lo spettatore, senza espressione nella loro fisionomia.

24-26 in r; 24 sul m. sin., a. 0,47, l. 0,41; disegno presso l'Istituto: Amori alla pesca: graziosa composizione rozza-mente riprodotta. Nel primo piano (sulla spiaggia) due Amori attaccano con tridenti un polipo. Uno (nel centro) veduto di faccia, alza l'arma sopra la spalla d., l'altro, a sin. coi piedi nell'acqua, l'abbassa con ambedue le mani, come fanno i cacciatori al cinghiale; un terzo sta seduto a d. sulla roccia (v. sin.) reggendo colla d. protesa un lungo bastone (tridente?), la cui estremità inferiore è appoggiata sulla spiaggia o nel mare; pare che nella sin. tenga un canestrino e che accanto a lui sulla roccia giaccia un panno. Sulla medesima roccia, più in alto, sta un quarto Amore (v. sin.), con anello al piede sin., che tiene con ambedue le mani le due estremità d'una corda legata alla poppa d'una barca; ai suoi piedi giacciono alcune verghe e dietro di lui, come pare, una borsa biancastra con due manichi. La suddetta barca sta proprio nel centro del quadro; alla poppa è attaccata una corda, e al fianco visibile due altre, che in direzione obliqua s'abbassano nel mare. Una terza corda, che anch'essa scende nel mare, vien retta dalle mani d'un

Amore: ritto nella prora, vicino alle rocce ivi visibili, mentre un altro, più verso la poppa, stande la d. verso quel primo; vicino a quest'ultimo stanno alcune verghe. — Nell'angolo inferiore a sin. si vede seduta sopra una roccia una figura femminile (v. d.) senza ali, di statura un po' più alta degli Ameri, nuda all'infuori d'una veste ch'avvolge le gambe. Fa la pesca anch'essa, reggendo colla d. la verga, nella sin. un canestro, o borsella. Nello sfondo una nave, dipinta per esprimere la maggiore distanza, monocroma nel color del mare, e più sopra del cielo. Un Amore vi regge il timone, mentre un altro si occupa della vela.

25, m. di f., a. 0,48, l. 0,45: La nota rappresentanza della pescatrice (a d., v. sin.), ornata di doppie armille, collana e nastri giallo ne' capelli, le gambe avvolte d'una veste rossa con orlo azzurrognolo. Le sta dirimpetto Amore, la verga nella d., il canestrino nella sin. Più addietro nell'acqua si vede un altro Amore, che colle braccia s'appoggia sopra un delfino.

26, m. sin., a. 0,48, l. 0,45; disegno presso l'Istituto: Ero e Leandro. Egli, nel centro del quadro, con corona gialla in testa, nuota colla sin. protesa v. d., ove nella finestra d'una torre rotonda si vede Ero (chitone giallo con maniche, nastro ne' capelli), che nella d. protesa regge una lacerna. Sull'altro lido, sopra una specie di base quadrangolare, sta seduto v. d. un uomo con chitone giallo; gli sta accanto un oggetto che può essere una lanterna; più in giù, sopra una roccia, giacciono i vestiti di Leandro. Quella base, ov'è seduto l'uomo sudetto, sta appiè d'una scala a 11 gradini, in cima alla quale evvi l'estremità d'un portico, che curvandosi un poco chiude la maggior parte del margine superiore del quadro. I due lidi in un modo poco ragionevole son congiunti nel primo piano, ove pascola una capra e stanno appoggiati due bastoni, uno alla roccia a sin., l'altro alla base della torre. Vicino a quest'ultima si vedono degli alberi, ad uno de' quali è attaccata una benda.

Negli scompartimenti laterali son dipinti pavoni ed altri uccelli.

27-35 in s.

27, 28, sul m. d'ingr., a sin. e a d. per chi entra, a. 0,35 (a d. 0,37), l. 0,17: Pesci nell'acqua; fra essi a sin. un'anguilla, a d. un polipo. — 29-32, negli scompartimenti laterali del muro d. e sin., medaglioni, diam. 0,20: in ognuno due uccelli che mangiano. — 33, m. di f. a sin., a. 0,38, l. 0,17, assai distrutto: come pare, un grande astaco marino nell'acqua.

34, nel centro del m. di f., a. 0,46, l. la parte cons. 0,38: Narcisso con clamide rossa, che scendendo dall'occipite cuopre la gamba d., sandali ai piedi e 2 giavellotti nella d.; sta seduto, veduto di faccia, i piedi a sin., e si specchia nell'acqua; ove l'immagine è ben conservata. È distrutta la parte d. del quadro, colla parte maggiore della testa ed il braccio sin.

35, nel centro del m. d., a. la p. cons. 0,21, l. 0,41: Una donna, ornata di armille e mammillare turchino, le gambe (v. sin.) avvolte d'una veste chiara verdastra, dorme sopra un cuscino bianco, l'avambraccio d. sotto la testa, mostrando il dorso allo spettatore. Le si avvicina dallo sfondo un uomo, riconoscibile dalla muscolatura come Satiro, di cui son conservate soltanto le gambe: quella sin. sta col ginocchio per terra, l'altra col piede, mentre il ginocchio è piegato in un angolo di c. 100 gradi; sulla coscia giace un lembo della clamide rossa. La parte superiore del quadro è distrutta.

Resta a parlar delle pitture della parte SE della casa.— Già fu detto della pittura lararia (37) in A, e furono menzionate anche le rappresentanze di Pigmei sul lato interno del podio dell'impluvio. Esse sono le seguenti:

38. Lato O: due Pigmei armati, di cui uno combatte con un coccodrillo, l'altro insegue un ippopotamo. Lato N: barca con due Pigmei, uomo e donna, uniti in gruppo osceno; un altro Pigmeo, ritto sulla poppa e armato di giavellotti si mostra spaventato alla vista d'un coccodrillo che insegue la barca. Lato E: due Pigmei armati combat-

tono fra loro in presenza d'una donna con arpa fra le mani, cui sta accanto un ibis. Lato S: due uccelli acquatici.

In i, oltre le pitture oscene (n. 40; v. d. p. 209) si trovano ancora,

39, negli scompartimenti laterali del muro di f. (fondo bianco) due Amori volanti verso il centro della parete, ambedue con clamide azzurra a guisa di sciallo, quello a sin. inoltre con corona di foglie. Portano quello a sin. nella d. il *petum*, nella sin. la siringa; quello a d. in ambedue le mani la *coraucochia*.

L'atrio g. e la camera a. son privi d'intonaco.

40-45 nell'ala d. 40, sulle ante dell'ingresso, dalla parte dell'ingresso stesso: Cani che mangiano; v. sopra p. 209. agg.; alti c. 0,22.

41, nel centro del muro di fondo, a. la p. c. 0,48, l. la p. c. 0,36: Frammento d'una rappresentanza come pare di Medea che medita l'uccisione de' suoi figli. Non è rimasto altro che la figura stessa di Medea, e questa priva della testa, che sta seduta (v. sin.) sopra un sedile cuboiforme bianco, avviluppata in un manto bruno, che lascia libera la spalla d., ove apparisce un chitone di color scuro anch'esso, con margine più chiaro e giallastro; sul braccio d. in parte distrutto si vede al disopra del gomito qualche cosa di azzurro, come un lembo d'una veste: non può essere una manica, giacchè vicino alla mano ricomparisce il color bruno, mentre la parte media è distrutta. I piedi stanno per terra uno accanto all'altro; regge sulle ginocchia, con ambedue le mani come pare, il gladio nel fodero giallo con nastro bianco, coll'impugnatura in giù e la punta vicina alla spalla sin. La mano d. non è visibile; l'anelare della sin. è ornato d'un anello. — Fra i piedi ed il sedile sta un oggetto verde, in parte coperto dal manto, e dietro al sedile si vede un altro oggetto verde, come una veste posta non si sa dove. L'uccisione è migliore che nelle altre pitture di questa casa.

<sup>1</sup> Ho descritto quanto presentemente si vede. Il sig. Sogliano (Notizie I. c. p. 184) vide ancora alcune parti che poi sono state per-

42, a sin. della porta di d; a. 0,19, l. 0,94: Pesci e conchiglie nell'acqua. Un avanzo d'una pittura simile rimane a d. della stessa porta. — 43, m. di f. a sin.; a. 0,195, l. 0,865: Figione morto; a sin. una mela (o un frutto simile), più addietro un *pedum*, a cui è attaccato un nastro. — 44, m. di f. a d.; a. 0,195, l. 0,885: A d. un pezzo di carne cruda, a sin. un coltello della forma tuttora in uso presso i macellai per tagliar la carne; in un pannello più elevato a sin. una mezza pagnotta, a d. una bassa bottiglia di vetro piena a metà di vino rosso.

45, sullo zoccolo, nel centro del m. d: Cicogna che sta per acchiappare una ranocchia.

46-54 in c; 46. 47 paesaggi ne' centri de' due muri lunghi. 48, sul m. sin.; a. e l. 0,44: Porto di mare con navi da guerra; 49 m. d.; a. 0,41, l. 0,40: Albero sacro con appoggiatori uno scudo e due lance; a sin. un'erma come pare elmata, con lungo bastone (lancia?) nella d. e un panno, come pare; che gli pende dalla sin.

Vi erano poi su ciascun muro lungo 4 quadretti (a. 0,08, l. 0,25) di cui però uno è perito. Rappresentano il primo del m. sin. (48) e i 2 primi (da sin.) del muro d. (49. 50) paesaggi (edifici e ponti) rozzamente dipinti, monocromi in un colore azzurrognolo — potrebbe sembrare che si sia voluto rappresentare il chiaror della luna —, il 3° del m. sin. (51) frutta, il 4° (52) oggetti non definibili, il 3° (da sin.) del m. d. (53) due oche spennate, il 4° ivi stesso (54) un uccello morto ed a sin. un canestro con frutta.

55, Frammento del fregio sovrapposto alle colonne del portico S del peristilio, a. 0,67, l. 0,95: Nettuno ed Anfritre seduti sul dorso d'un Centauro marino che galoppa v. sin. reggendo sulla spalla sin. con ambedue le mani

dute, fra esse la testa. Dubita del sesso, e crede che sia piuttosto un uomo, ed afferma che gli stava accanto la cista de' volumi. In tal caso si dovrebbe pensare ad un attore che avesse sostenuto la parte di Medea, imperocchè il vestito è femminile, e non mi par dubbio che l'oggetto chiamato (l. c.) un bastone non sia il gladio.

un'anfora. Nettano, più addietro (a d.), col tridente alla spalla sin., ha le gambe avvolte in una veste verde, di cui la dea colla d. alzata regge un lembo, dimodochè s'inarca addietro a guisa di vela. Ella - con veste gialla intorno alle gambe, un nastro ne' capelli scuri - appoggia il gomito sin. sulla coscia, la spalla al petto del marito, alzandogli il viso. Lo sfondo è azzurro con certe macchie biancastre, le quali pare che debbano rappresentar delle nuvole.

*(sarà continuato)*

A. MAU.

---





nico incrostato d'avorio (*Helbig*) 46. — λαμπτήρ di fabbrica cartaginese trov. a Palestrina (*Helbig*) 66. — Idoli trovati sul Viminale dichiarati per Penati (*Helbig*) 76, 77. — Figurina antico-italica della collezione Nardoni (*Helbig*) 77, 78. — Bronzi di Sgessula (*von Duhn*) 143-146. — Teca per sigillo del Museo di Perugia (*Schmidt*) 169. — Peso-tipo romano (*Ceselli*) 210-214. — Oggetti trovati in tomba di Cortona (*Helbig*) 250.

c. Oro, argento, pietre incise, ecc.: Ornati di piastre d'oro trovati in tomba orvietana (*Helbig*) 230. — Anello d'oro con iscrizione etrusca (*Helbig*) 250. — Fibula d'argento fornita αἰολοῖσι διδύμοισι (*Helbig*) 36. — Secchia d'argento dorata e tazza d'argento trovate insieme in tomba chiusina (*Helbig*) 251, 252. — Scarabeo trovato in tomba orvietana (*Helbig*) 260. — Caracollino coll'iscrizione ΜΕΜΝΑΙΝΑΝΤΙ (*Helbig*) 260. — Pietra a forma di occhio (*de Fontenay*) 42. — Bullo d'avorio rappr. un attore tragico (*Helbig*) 14. — Pugnale egiziano posseduto dal sig. Al. Castellani (*Helbig*) 46. — Smalto greco-romano — rappr. Escola, dichiarato per virum haemodictum (*de Fontenay*) 35, 36. — Lancia di marino intarsiata con smalto rosso (*Helbig*) 30. — Stile di vetro trov. in tomba orvietana (*Helbig*) 230, 231. — Figurina di albero in ambra (*Helbig*) 46. — Giocetto di colore dichiarato per cernice (*de Fontenay*) 42, 43. — 012-001 001-002 001-001 011-001 001-001 001-001

d. Maschere Metateo del Museo Kircheriano con rappresentanza bacchica (*Castellani*, *Helbig*) 36, 39. — Tazza di buccheretto con figure di satiri (*Helbig*) 6, 7. — Due maschere di buccheretto del Museo britannico dichiarate false (*Helbig*) 31. — Gruppi di Tanagra, fra cui uno rappr. il convitto funebre (*Castellani*, *von Duhn*) 10, 11. — Figurina di Tanagra rappr. Narciso (*Helbig*) 36. — Patera umbilicata di Canoleio (*Helbig*) 82, 83. — Stegilio di tomba cornetana (*Helbig*) 82-84.

f. Pitture parietarie: Pitture cristiane di Pietra in Ferentillo (*De Rusey*) 9, 10. — Pitture mitologiche dipinte sopra anfore, Vittoria e Giove con Achille, Erichon e Idante (*Schmidt*) 44, 45. — Pitture di Pompei (*Mau, Knapp*) 46-55, 100-110, 133-137, 166-200, 252-256.

g. Vasi dipinti: Anfora di Orvieto rappr. Anacreonte (*Helbig*) 3, 4. — Tazza buccherica di Anacle e Nicotano rappr. Escola colla tazza (*Helbig*) 40. — Anfora cornetana con rappresentanza bacchica dipinta da Phentis e Stelias (*Helbig*) 85-88. — Vaso cornetano in forma di testa di donna fabbricato da Chares (*Helbig*) 86. — Tazza cornetana con rappresentanza mitologica di significato oscuro (*Helbig*) 88-90. — Orecchio capuano rappr. Minerva che costruisce il cavallo tremito (*Helbig*) 99. — Vaso di Scandura, fra cui una lathydra attica e un vaso di Hieron e Makton con rappresentanza dell'antico eroe (*von Duhn*) 148-153, 163. — Vasi di Bologna (*Brise*) 214-224. — Vasi di Bettole (*Helbig*) 230-242. — Vaso di Fojano (*Helbig*) 243-249. — Vasi di Cortona (*Helbig*) 249, 250.

*A. Epigrafe*: Iscrizioni di s. Pietro in Perentio (*De Rossi*) 9; — di Beragna con menzione di *novemviri Valerudini e serviti sacris faciundis* (*Bormann*) 12-14; — di Orvieto, fra cui una con menzione di *Flavio Claudio Gamurrini* 15-20; — Iscr. di Aquileia con tavola de' venti e meridiana (*Gregorutti*) 28-30; — onoraria di T. Giulio Frugi (*Henzen*) 37, 38; — riferibile ad Ercole nipote di Silvano (*Bormann*) 43, 44. — Iscr. gladiatorie (*Henzen*) 46, 47. — Iscr. arcaica di s. Quirico presso Spoleto (*Bormann*) 67, 68; — trovata nel giardino della Farnesina con menzione del *collegium Liberti patris et Mercutio* e delle celle vinarie nuova ed arranziana (*Henzen*) 70, 71; — del busto creduto di Pirro (*Kieseritzky*) 73; — romana con menzione de' tre Silani (*De Rossi, Bormann*) 73-75; — riferibile ad un *condromarius* (*Henzen*) 75. — Iscr. di Fossombrone (*Vernarecci*) 127, 128; — trovate in Etruria ed in Umbria (*Schmidt*) 161-176. — Iscr. di Fiesole (*Gamurrini*) 176-185; — di L. Statio Murcio trov. in Etruria (*Dressel*) 224; — frammentata trov. in Arezzo (*Helbig*) 250. — Graffiti di Pompei riferibili a quadri murali (*Mau*) 68, 69. — Graffiti di Pompei (*Dressel*) 159, 160. — *Jove iutor*, dipinto sopra mattone di Urbisaglia (*Schmidt*) 44. — Iscr. di saforo pompeiano (*Mau*) 56, 94, 131, 132. — Iscr. di Canoleio sopra patera umbilicata di Corneto (*Helbig*) 83. — Ghianda missile nel Museo di Arezzo (*Schmidt*) 168. — Iscr. di teca di bronzo nel Museo di Perugia (*Schmidt*) 169. — Iscr. del manico d'una boccetta di vetro (*Schmidt*) 169. — Tubo di piombo con iscr. nel Museo di Perugia (*Schmidt*) 169. — Sigilli di bronzo trovati in Perugia (*Schmidt*) 170. — Tavoletta di piombo con iscr. (*Schmidt*) 171. — Iscr. d'un peso-tipo romano in bronzo (*Ceselli*) 210-214. — Tessera gladiatoria trov. a Fiesole (*Helbig*) 252. — Iscr. etrusche di sarcofaghi cornetani (*Helbig*) 80-82. — Iscr. etrusca e latina di Chiusi (*Helbig*) 232; — Iscr. etrusche di urna ed olla di Sarteano (*Helbig*) 236, 237; — etrusca di secchia e tazza provenienti da tomba chiusina (*Helbig*) 252. — Iscr. epicoriche di vasi di Suessula (157).

*i. Monete*: Ripostiglio di monete greche trov. a Potenza (*von Duhn*) 7. — Monete romane contrassegnate dai Vandali (*Dressel*) 126-128.

### III. OSSERVAZIONI

Sulla decorazione a *pulvisco aureo* (*Castellani*) 5; — sulle strade antiche fra il mare rosso ed il Nilo (*Lumbroso*) 33, 34; — sulle rappresentazioni di corpi femminili nell'arte greca (*Waldstein*) 34, 35; — sull'arte di applicare il vetro su metalli (*de Fontenay*) 35, 36; — sulla *damnatio memoriae* e sull'iscr. dell'arco di Settimio Severo (*Bormann*) 40; — sugli epiteti omerici ἀργυρόηλος e ἄλοισι πεπαιγμένος (*Helbig*) 45, 46; — sopra varie iscr. gladiatorie (*Henzen*) 46, 47; — sugli antichi imbondezzai di Alessandria di Egitto (*Lumbroso*) 56-64; — sulle stoviglie dell'età di pietra e quelle più antiche latine (*Helbig*,

*M. St. de Rossi* 66; — sulla seconda serie degli oggetti trovati nella tomba Bernardini a Palestrina (*Fabiani*) 66, 67; — sopra una pittura vascolare dichiarata per Giasone col toro (*Purgold*) 76; — sopra Urbino Metaurense ed Ortense (*Mochi*) 97-99; — sulla tessera del pantomima Theoros (*Schmidt*) 169, 170.

#### IV. LETTERATURA

Benndorf *antike Gesichtshelme und Sepulchralmasken* (*Helbig*) 20-32. — *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia* vol. I (*von Duhn*) 42. — *Dati Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto* (*Helbig*) 64. — *Stark Handbuch der Archaeologie*, fasc. I (*Helbig*) 99.

#### V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne in memoria del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto 99.

#### VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Publicazioni dell'Istituto 95, 96.

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO**  
**ARCHEOLOGICO GERMANICO**  
**ALLA FINE DELL'ANNO 1879**

CONTENUTI

DEI TRATTATI INTERNAZIONALI

DEI DIRITTI UMANI

DEI DIRITTI UMANI

## **Membrî ordinari della Direzione Centrale.**

**Sigg. R. LEPSIUS, presidente**

» **A. CONZE, segretario generale**

» **E. CURTIUS**

» **A. KIRCHHOFF**

» **T. MOMMSEN**

» **FR. KRÜGER**

» **R. SCHÖNE**

» **H. BRUNN, in Monaco.**

» **R. KRAUSCH, in Bonn.**

» **A. MICHAELIS, in Strassburg.**

» **J. OVERBECK, in Lipsia.**

**membrî dell' Accademia R.  
delle scienze di Berlino.**

**} altri membrî residenti in Berlino.**

## **Membro esterno della Direzione Centrale.**

**Sig. J. DE WITTE, Parigi.**

## **Segretariato di Roma.**

**Sigg. W. GEMMEL, primo segretario.**

**» W. GEMMEL, secondo segretario.**

## **Segretariato d'Atene.**

**Sig. U. KOELLER, segretario.**

## **Membrî onorari della Direzione.**

**Sigg. S. BACON, Londra.**

» **G. FICHTELA, Roma.**

» **A. F. COHEN e OSE, Madrid.**

» **C. LEBMANN, Londra.**

» **A. DE LONGPÉRIER, Parigi.**

» **G. MINERVINI, Napoli.**

» **C. NEWTON, Londra.**

**Sigg. L. RENIER, Parigi.**

» **A. v. RECHT, Berlino.**

» **G. B. DE ROSSI, Roma.**

» **L. STEPHAN, Pietroburgo.**

» **conte G. v. USEDOM, Berlino.**

» **P. E. VISCONTI, Roma.**

### Membri onerari dell'Institute.

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                            |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-<br/>CIP EREDITARIO DELL'IMPE-<br/>RO GERMANICO E DI PRUSSIA,<br/><i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campolattaro.</i></p> <p>» princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma.</i></p> <p>» M. A. CAETANI, duca di SERRA-<br/>NETA, <i>Roma.</i></p> <p>» COLUCCI-PASCIÀ, <i>Alessandria.</i></p> <p>» march. DURAZZO, <i>Genova.</i></p> <p>Sigg. conte GOZZADINI, <i>Bologna.</i></p> <p>» barone R. V. KREDELL, <i>Roma.</i></p> | <p>Sig.<sup>a</sup> contessa E. LOVATELLI-CAETANI,<br/><i>Roma.</i></p> <p>Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,<br/><i>Malines.</i></p> <p>» conte H. V. MOLTKE, <i>Berlino.</i></p> <p>» barone FERDINANDO DI PLATNER,<br/><i>Roma.</i></p> <p>» LEOP. V. RANKE, <i>Berlino.</i></p> <p>Lord O. RUSSELL, <i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. M. SANTANGELO, <i>Napoli.</i></p> <p>» conte S. STROGANOFF, <i>Pietroburgo.</i></p> <p>» princ. A. TORLONIA, <i>Roma.</i></p> |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### Membri ordinari dell'Institute.

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i></p> <p>» AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i></p> <p>» I. I. BACHOFEN, <i>Basel.</i></p> <p>» G. BARACCO, <i>Roma.</i></p> <p>» A. DE BARTHELEMY, <i>Parigi.</i></p> <p>» O. BENNDORF, <i>Vienna.</i></p> <p>» T. BERGK, <i>Bonna.</i></p> <p>» S. BETTI, <i>Roma.</i></p> <p>» S. BIRCH, <i>Londra.</i></p> <p>» I. BLACKIE, <i>Edinburgo.</i></p> <p>» E. LE BLANT, <i>Parigi.</i></p> <p>» C. BÖTTIGHER, <i>Berlino.</i></p> <p>» A. DE BOISSIEU, <i>Lyon.</i></p> <p>» P. BORGIA barone di CADIPOLI, <i>Siracusa.</i></p> <p>» E. BORMANN, <i>Berlino.</i></p> <p>» P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i></p> <p>» M. BOTKINE, <i>Pietroburgo.</i></p> <p>» H. BRUGSCH, <i>Graz.</i></p> <p>» H. BRUNN, <i>Mannaco.</i></p> <p>» G. BRUNN, <i>Berlino.</i></p> <p>» L. BRUZZA, <i>Roma.</i></p> <p>» F. BURCHER, <i>Bonn.</i></p> <p>» C. BURSIA, <i>Mannaco.</i></p> <p>» ALESS. CASTELLANI, <i>Roma.</i></p> <p>» AUG. CASTELLANI, <i>Roma.</i></p> | <p>Sigg. S. CAVALLEARI, <i>Palermo.</i></p> <p>» F. CHABAS, <i>Châlons-sur-Saône.</i></p> <p>» M. CHABOUILLET, <i>Parigi.</i></p> <p>» march. B. CHIGI, <i>Stena.</i></p> <p>» A. CONZE, <i>Berlino.</i></p> <p>» E. CURTIUS, <i>Berlino.</i></p> <p>» A. DELGADO, <i>Bolulos, Andalusia.</i></p> <p>» G. DENNIS, <i>Smirne.</i></p> <p>» W. DITTENBERGER, <i>Halle.</i></p> <p>» C. DILTHEY, <i>Göttingen.</i></p> <p>» O. DONNER, <i>Frankfurt.</i></p> <p>» H. DRUSSE, <i>Roma.</i></p> <p>» F. VON DUHN, <i>Göttingen.</i></p> <p>» E. EGGER, <i>Parigi.</i></p> <p>» EUSTRATIADIS, <i>Atene.</i></p> <p>» G. FABIANI, <i>Roma.</i></p> <p>» F. V. FARENHEID, <i>Beynuthen</i><br/><i>(Prussia orientale).</i></p> <p>» G. FIORELLI, <i>Roma.</i></p> <p>» A. FLASCH, <i>Wiesbaden.</i></p> <p>» P. W. FORGHAMMER, <i>Kiel.</i></p> <p>» B. FASCHER, <i>Rostock.</i></p> <p>» P. FOUCAULT, <i>Alena.</i></p> <p>» A. W. FRANKS, <i>Londra.</i></p> <p>» M. FRANKS, <i>Berlino.</i></p> <p>» I. FRIEDLAENDER, <i>Berlino.</i></p> |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Sigg. L. FRIEDLÄNDER, Königsberg.

- » W. FRIEDNER, Parigi.
- » A. FRIEDMANGLER, Bonn.
- » R. GARDCHENS, Jena.
- » F. GARDURINI, Monte S. Savino.
- » R. GARRUCCI, Roma.
- » H. GEHM, Berlino.
- » L. GEUNER, Dresden.
- » M. GUARDABASSI, Perugia.
- » A. R. GUERRA Y ORBE, Madrid.
- » W. HELBIG, Roma.
- » W. HENZEN, Roma.
- » V. HELDRICH, Atene.
- » L. HEUERT, Parigi.
- » H. HEYDEMANN, Halle.
- » G. HIRSCHFELD, Königsberg.
- » O. HIRSCHFELD, Vienna.
- » A. HOLM, Palermo.
- » E. HÖRNER, Berlino.
- » C. HUMANN, Smirna.
- » G. JATTA, Ruvo.
- » IMHOOF-BLUMER, Winterthur.
- » H. JORDAN, Königsberg.
- » E. KASTORCHIS, Atene.
- » R. KKKULÄ, Bonn.
- » F. KENNER, Vienna.
- » A. KIRCHHOFF, Berlino.
- » A. KLAGMANN, Roma.
- » U. KÖHLER, Atene.
- » G. KÖRTE, Berlino.
- » ST. KUMANUDIS, Atene.
- » P. LAMBROS, Atene.
- » R. A. LANCIANI, Roma.
- » A. H. LAYARD, Costantinopoli.
- » C. LEEMANS, Leiden.
- » R. LEPSIUS, Berlino.
- » G. LOESCHKE, Dorpat.
- » H. G. LOLLING, Atene.
- » A. DE LONGPÉRIER, Parigi.
- » M. LOPEZ, Parma.
- » C. LOBENTZEN, Berlino.
- » O. LÖWERS, Atene.
- » GIAC. LUMBROSO, Roma.
- » MAHMUD-BEY, Cairo.
- » A. MARLETTE, Cairo.
- » A. MAR, Roma.

Sigg. A. MICHAELIS, Strassburg.

- » A. MÜLCHOWER, Atene.
- » G. MINERVINI, Napoli.
- » A. MOMMSEN, Schleswig.
- » T. MOMMSEN, Berlino.
- » L. MÜLLER, Copenhagen.
- » A. S. MURRAY, Londra.
- » C. NEBEL, Hamburg.
- » C. NEWTON, Londra.
- » H. NISSEN, Strassburg.
- » J. OFFERT, Parigi.
- » J. OVERBECK, Lipsia.
- » J. H. PARKER, Oxford.
- » A. PAULSEN, Roma.
- » G. PERROT, Parigi.
- » P. PERVANOGU, Trieste.
- » E. PETERSEN, Prag.
- » G. DE PETRA, Napoli.
- » ST. PHOTIADIS, Atene.
- » L. FIGUEROA, Roma.
- » E. PINDER, Cassel.
- » G. PONZI, Roma.
- » R. ST. POOLE, Londra.
- » A. POSTOLACCA, Atene.
- » A. PRACHOF, Piatroburgo.
- » F. V. PULASKY, Rest.
- » A. RIZO RANGABÉ, Berlino.
- » A. REIFFERSCHEID, Breslau.
- » E. REINER, Parigi.
- » L. RENIER, Parigi.
- » A. V. REUMONT, Bartscheid.
- » A. REUSOPULÓS, Atene.
- » C. ROBERT, Berlino.
- » P. ROJA, Roma.
- » G. ROMANOS, Corfu.
- » G. B. DE ROSSI, Roma.
- » M. ST. DE ROSSI, Roma.
- » E. DE RUGGIERO, Roma.
- » M. RUGGIERO, Napoli.
- » bar. ED. V. SACKEN, Vienna.
- » A. SALINAS, Palermo.
- » A. V. SALLEY, Berlino.
- » F. DE SAULCY, Parigi.
- » G. SCHARF, Londra.
- » J. SCHMIDT, Atene.
- » L. SCHMIDT, Marburg (Hassia).



Sigg. R. SCHUCH, *Berlino*.  
 > J. SCHUBERT, *Berlino*.  
 > principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.  
 > L. STEPHANI, *Pietroburgo*.  
 > G. E. STRACK, *Berlino*.  
 > E. STEVENSON, *Roma*.  
 > L. TORDI, *Roma*.  
 > G. TREU, *Berlino*.  
 > L. ULLICH, *Würzburg*.  
 > H. USNER, *Bonn*.  
 > L. USSING, *Copenaghen*.

Sigg. C. L. VISCONTE, *Roma*.  
 > P. E. VISCONTE, *Roma*.  
 > conte M. DE VECCHI, *Vicenza*.  
 > W. H. WADDENFORD, *Parigi*.  
 > C. WESCHER, *Parigi*.  
 > F. WISSENER, *Göttingen*.  
 > I. V. WILMOWSKI, *Tyber*.  
 > I. DE WITTE, *Parigi*.  
 > C. ZANGENHETER, *Heidelberg*.  
 > A. ZUBEL DE ZANGENIE, *Madrid*.

### Members corrispondenti dell' Institute.

**IN ITALIA**  
**Roma:** Sigg. RAMP. AMERSONI.  
 > F. BARNABEI.  
 > BOVET.  
 > CHERUBINI.  
 > L. CRESCHI.  
 > C. DESCHENET.  
 > H. DESSAU.  
 > D. FARABUOLI.  
 > G. GATTEL.  
 > A. GIOIELLO.  
 > G. LIGNANI.  
 > F. MARINETTI.  
 > L. NARDONI.  
 > S. PIERRELLI.  
 > E. SARTINI.  
 > C. SIMONE.  
 > C. STORNIUOLO.  
 > G. TOMASSETTI.  
 > L. TONGIORGI.  
 > V. VESPIGNANI.  
 > V. DE VIT.  
 > N. WENDT.  
**Acì-Reale:** > L. VICO.  
**Adria:** > F. A. BOCHI.  
**Agnone:** > R. S. CREMONESI.  
**Amalfi:** > M. CAMERA.  
**Anagni:** > RETROUZI.  
**Ancona:** > C. CIAMANTINI.

**Appignano:** Sigg. conte E. TAMBRONI.  
 (pr.° Macerata): > ARMANDI.  
**Aquila:** > A. LEONE.  
 > R. CAMAROCCHI.  
 > G. RUCI.  
**Arce:** > F. GROSSI.  
**Assisi:** > A. CRISTOFANI.  
**Arezzo:** > A. FABBRI.  
**Ascoli Piceno:** > G. GABRIELLI.  
 > G. PAOL.  
**Ascoli Satrianese:** > P. CONTI.  
**Asti:** > E. MAGGIORA VER-  
 GANI.  
**Avezzano:** > O. MATTEI.  
**Bagnacavallo:** > can. BALDUZZI.  
**Bari:** > A. BONNEL.  
**Benevento:** > A. MANGINI.  
 > S. SORDA.  
 > V. COLLE DE VITA.  
**Bergamo:** > G. MANTOVANI.  
**Bellona:** > BERNARDI.  
**Bevagna:** > E. MATTIOLI.  
**Bojano:** > B. GIROVITTI.  
**Bologna:** > E. BRUNO.  
 > L. FRATTI.  
 > A. ZANNONI.  
**Brescia:** > P. DE PONTI.  
**Brindisi:** > G. TARENTINI.  
**Bucino:** > P. BOSCO.  
**Cagliari:** > G. MOCCHI.

**Cagliari:** Sigg. R. CHIESA.  
 » V. CRESPI.  
 » F. NISSARDI.  
**Catanzaro:** » G. FARABONE.  
**Catania:** » L. MAUCERI.  
**Catanzaro:** » G. JANNELLI.  
**S. Maria di Capua:** » SIMMACO BONIA.  
**Casale:** » G. CANNA.  
**Cassino:** » F. PONARI.  
**Catania:** » C. SOTTO-PATTI.  
**Catanzaro:** » GRIMALDI.  
 » F. CORAZZINI.  
**Certaldo:** » F. ANSARDI.  
**Chianciano:** » G. BARTOLI-ATTE.  
**Chieti:** » can. G. BROGI.  
 » P. BONCI-CASU-  
 » CINI.  
 » avv. NARDI-DEI.  
**Cividale:** » DE ORLANDIS.  
**Civitanova:** » ST. FEDELI.  
**Collesalvo:** » C. MANCINI.  
**Como:** » C. VIGNATI.  
**Cori:** » can. G. CARUSI.  
**Corneto:** » L. DASTI.  
 » mons. D. SENSI.  
**Cremona:** » ST. BISSOLATI.  
 » F. ROBOLOTTE.  
**Curti:** » C. PATTURELLI.  
**Diano:** » G. PECORE.  
**Eboli:** » G. AUGELLUZZI.  
**Este:** » GASPARIANI.  
 » G. PIETROGRANDE.  
**Fano:** » can. L. MASETTI.  
**Fermo:** » march. RAFFAELLI.  
**Ferentino:** » A. GIORGI.  
**Ferrara:** » mons. ANTONELLI.  
**Firenze:** » O. BONCI-CASU-  
 » CINI.  
 » D. COMPARETTI.  
 » A. GENNARELLI.  
 » T. HEYSE.  
 » march. C. STROZZI.  
**Fondi:** » G. SOTIS.  
**Fontanarosa (P. in-  
 cipato Ultra):** » P. BIANCHI.

**Forlì:** Sigg. L. BUSCAROLI.  
 » A. SANTARELLI.  
**Formia:** » A. RUBINI.  
**Fossombrone:** » A. VERNARECCI.  
**Gallipoli:** » E. BARBA.  
**Genova:** » A. SANGUINETI.  
 » SANTO VARNI.  
**Genzano:** » F. JACOBINI.  
**Gerusalemme (Prin-  
 cipato Ultra):** » F. CATONE.  
**S. Giovanni in  
 Carico:** » B. SANTORO.  
**Girgenti:** » G. PICONE.  
**S. Giuliano del  
 Sannio:** » P. D'ABBATE.  
**Guibbio:** » U. BALDELLI.  
 » conte BENI.  
**Isola del Liri:** » G. NICOLUCCI.  
**Lecco:** » L. DE SIMONE.  
 » S. duca DI CASTRO-  
 » MEDIANO.  
**Macerata:** » march. G. ANTIMI-  
 » CLARI.  
**Mantova:** » W. BRAGHIROLI.  
 » A. MAINARDI.  
 » A. PORTIOLI.  
**S. Marcellino:** » L. DE PAOLA.  
**Marsala:** » S. STRUPPO.  
**Marsico Nuovo:** » E. ROSSI.  
**Milano:** » A. D'ANCONA.  
 » B. BIONDELLI.  
 » A. BRAMBILLA.  
 » MORENO.  
 » SEVESO.  
**Mileto:** » LOMBARDO COMTE.  
**Mirabella:** » V. FERRI.  
**Modena:** » A. CHESPELLANI.  
 » F. COPPI.  
**Montalcino:** » G. SANTI.  
**Montelione (Ca-  
 labria):** » march. SITIZZANO.  
**Monterosso di  
 Bisaccia:** » G. CARABA.  
**Monteroduni  
 presso Isernia:** » F. SCIOLI.

Monte S. Giuliano: Sigg. G. CASTRONOVO.  
 Muro: I. MAGGIULI.  
 Napoli: A. BOURGUIGNON.  
 » F. principe COLONNA-STIGLIANO.  
 » bar. P. MATTEI.  
 » O. MINIERI-RICCI.  
 » G. NOVI.  
 » D. SALAZARO.  
 » R. SMITH.  
 » A. SOGLIANO.  
 » M. SPINELLI, princ. di SCALFA.  
 » G. ZIGARELLI.  
 Nereto (prov. di Teramo): D. GUIDOBALDI de' baroni di S. EGIDIO.  
 Nidastore: A. MONTI.  
 Novara: STEF. GROSSO.  
 Narpi: march. G. EBOLI.  
 Oneglia: D. PARETO.  
 Orvieto: conte E. FAINA.  
 » can. F. LAZZARINI.  
 » B. MANCINI.  
 Osimo: G. CROCONI.  
 » I. MONTANARI.  
 Padova: E. FERRAI.  
 Palazzuolo: G. ITALIA NICASTRO.  
 Palestrina: P. CICERCHIA.  
 Palma: LOMBARDI.  
 Parma: G. MARIOTTI.  
 » V. POGGI.  
 » FELZANI.  
 Penne: B. BARTOCCINI.  
 Perugia: P. MONTECCHINI.  
 » A. ROSSI.  
 » c. G. B. ROSSI-SCOTTI.  
 » P. B. ZINANNI.  
 » march. C. ANTALDI.  
 Pesaro: D. G. D. ORLANDO.  
 Pescolamazza: G. BRACCHETTI.  
 presso Benev.: D. G. D. ORLANDO.  
 Piansano: G. BRACCHETTI.  
 Piedimonte d'Alife: G. EGG.  
 » M. VISCO.  
 Pisa: P. PAGANINI.

Portogruaro: Sigg. D. BERTOLINI.  
 Ravenna: F. LANCIANI.  
 » G. MARTINETTI-CARDONI.  
 Recanati: conte A. MARZACALLI.  
 Reggio (Cal.): D. VITRIOLI.  
 Reggio (Emil.): G. CHIERICI.  
 Rignano: G. MORELLI.  
 S. Salvatore: S. SALVATORE.  
 presso Telate: PACELLI.  
 Sangiorgio a Liri: arcipr. G. LUCCIOLA.  
 Sanseverino: conte SERRANZI-COLLIO.  
 Sappanara: can. F. P. CAPUTI.  
 Sarsana: march. A. REMEDI.  
 Sassari: mops. L. SOLATO.  
 Sepina: G. MUCCI.  
 Sestino: can. L. RIVL.  
 Sezzer: F. LOMBARDINI.  
 » G. PORRI.  
 Siracusa: E. DI NATALE.  
 » S. POLITI.  
 Spoleto: G. SORDINI.  
 » A. DE NINO.  
 Sulmona: conte A. ANTONELLI.  
 Terracina: conte L. LEONI.  
 Todi: VALERIANI.  
 Tofa: A. FABRETTI.  
 Torino: E. FERREO.  
 » G. MÜLLER.  
 » V. PROMIS.  
 » O. SILVESTRI.  
 Trapani: conte F. HERNANDEZ DI CARRERA.  
 » G. POLIZZI.  
 Treviso (Principato Ultra): can. A. CALABRESI.  
 Urbino: conte P. GHERARDI.  
 Urbisaglia: F. S. PALAZZETTI.  
 Venafrò: can. S. VITALLI.  
 » can. F. LUCENTE-FORTE.  
 Venezia: A. BERTOLDI.  
 » T. LUCIANI.  
 Venosa: G. LIOR.  
 Ventimiglia: G. ROSSI.

Viterbo: Sigg. G. BAZZICHELLI.  
 » B. FALCIONI.  
 Viterbo: Sigg. A. CINQUE.  
 » G. MAFFEI.

### 2. IN GRECIA:

Athen: Sigg. M. DEFFNER.  
 » DIMITRIADIS.  
 » D. KOKIDIS.  
 » S. LAMPROS.  
 » K. MYLONAS.  
 » E. OBERG.  
 » H. SCHLIEHMANN.  
 » P. STAMATAKIS.  
 Chalkis: A. MATSAC.  
 Missolonghi: W. E. COLNAGHI.  
 Tera (Santalini):  
 » G. DE CIGALLA.  
 Tripolizza: M. STEPHANOPULOS.

### 3. IN GERMANIA

Berlin: Sigg. R. ENGELMANN.  
 » H. HAGEN.  
 » L. KAUFERT.  
 » B. KÖNIG.  
 » W. KÖNER.  
 » F. KRUEGER.  
 » F. PIPER.  
 » H. RÖHL.  
 » H. STERN.  
 » A. TRENDLENBURG.  
 » R. WEIL.  
 » A. WOLFF.  
 Bonn: » C. JUSTI.  
 » A. SCHAEFER.  
 Breslau: » M. HERTZ.  
 » G. KABEL.  
 » A. ROSSBACH.  
 Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.  
 Cassel: » E. S. RUHL.  
 » J. C. SCHUBART.  
 Dresden: » P. BECKER.

Dresden: Sigg. conte BLUDOFF.  
 » F. HULTSCH.  
 » E. KUHN.  
 Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.  
 » C. WOERMANN.  
 Frankfurt a. M.: J. BECKER.  
 Giessen: » A. PHILIPP.  
 Glückstadt: » D. DETLEFSEN.  
 Göttingen: » A. WILMANN.  
 Greifswald: » A. KIESLING.  
 » A. PREUNER.  
 » U. WILANOWITZ.  
 » MOELLENDORF.  
 Hagenau: » H. VON RÖDER.  
 Halle: » O. FRICK.  
 » R. GOSCHE.  
 » G. KRAMER.  
 » H. KNEHL.  
 » J. SCHMIDT.  
 Hamburg: » C. CURTIUS.  
 Hannover: » H. L. ABRENS.  
 » M. KESTNER.  
 Heidelberg: » C. WACHSMUTH.  
 Hildesheim: » V. WELHOFES.  
 Jena: » H. GELZER.  
 Kiel: » E. LÜBBERT.  
 Koppensiedt: » G. V. ALTEN.  
 Lipsia: » G. EIGERS.  
 » M. ZURSTRASSEN.  
 Mainz: » L. LINDENSCHEIT.  
 » F. UMPFENBACH.  
 » WITTMANN.  
 Monaco: » W. CHRIST.  
 » L. JULIUS.  
 » F. REBER.  
 Neuwied: » C. BARDT.  
 Nürnberg: » R. BERGAU.  
 Oldenburg: » H. STEIN.  
 Potsdam: » R. SCHILLBACH.  
 » L. WIESE.  
 Quedlinburg: » R. MEEREL.  
 Schwerin: » F. SCHLIE.  
 Strassburg: » E. DIERICHEN.  
 » R. SCHOLL.  
 » W. STUBMUND.  
 Stuttgart: » A. HAACK.

*Stuttgart:* Stgg. W. LÄSKER.  
 » E. PAULUS.  
*Trier:* » C. G. SCHMIDT.  
 » SCHNEEMANN.  
*Tübingen:* » E. HERZOG.  
 » L. SCHWABE.  
*Weimar:* » W. V. GÖRTHEL.  
*Wesel:* » F. FIEDLER.  
*Wiesbaden:* » V. COHAUSEN.

#### 4. NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

*Vienna:* Stgg. W. KLEIN.  
 » C. V. LÜTZOW.  
 » E. REINISCH.  
*Agram:* » S. LJUBIĆ.  
 » P. MATKOVIC.  
 » F. RACIK.  
 » SABLYAR.  
*Chissa:* » G. REITER.  
*Deva:* » AB. VARADI V. KR.  
 » MEND.  
*Klausenburg:* » H. FINÁLY.  
 » C. V. TORMA.  
*Lesina:* » G. MACHIEDO.  
*Mitrovic:* » Z. I. GRUIC.  
*Buda Pest:* » I. HAMPEL.  
 » A. V. KUBINYI.  
 » G. PAUR.  
 » F. ROMER.  
*Ragusa:* » KASNAČIĆ.  
*Sajo Udvarhely:* » A. BARDOČ.  
*Spalato:* » G. ALAČEVIC.  
 » F. BRATANIC.  
 » M. GRAVINIC.  
 » F. LANZA.  
*Trento:* » G. B. ZANELLA.  
*Trieste:* » C. GREGORUTTI.  
*Zara:* » G. BOGLIĆ.

#### 5. NELL'BELGIO

*Gent:* Stgg. A. WAGENER.  
*Lüttich:* » H. SCHUERMANS.

#### 6. NELLA DANIMARCA

*Kopenhagen:* Stgg. C. HANSEN.  
 » WORMSÆ.

#### 7. IN FRANCIA

*Parigi:* Stgg. V. BALTARD.  
 » CARPENTIN.  
 » H. COHEN.  
 » J. H. DAUMET.  
 » DE BACQ.  
 » AU CHERBONNEAU.  
 » E. DESJARDINS.  
 » E. GUILLAUME.  
 » K. KARAPANOS.  
 » F. LENORMANT.  
 » MANTELLE.  
 » MOREY.  
 » OPPERMANN.  
 » E. PIOT.  
 » F. RAVAISSON-MOL-  
 » LIEN.  
 » CH. ROBERT.  
 » A. SCHÜNE.  
 » conte TYSZKIEWICZ.  
 » H. DE VILLEFOSSE.

*Aix:* » E. ROUARD.  
*Arles:* » H. CLAIR.  
*Autun:* » DESPLACES DE MAR-  
 » TIGNY.  
*Bellay:* » AB. MARTIGNY.  
*Dunkerque:* » DE COUSSEMAKER.  
*St. Germain:* » ROSSIGNOL.  
*Lyon:* » A. ALMER.  
*Marzy (presso):* » F. BOMPOIS.  
*Nevers:* » P. DECHARME.  
*Nancy:* » TH. HOMOLLE.  
*Nizza:* » F. BRUN.  
 » M. A. CARLONE.  
*Orléans:* » C. F. VERGAUD-BO-  
 » MAGNESI.  
*Ourscamp (Bis-  
 cardie):* » PÉGNÉ DELACOURT.

Sens: Sigg. F. DALLIER.  
Vence: » E. BLANC.

### 8. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. J. W. DONAMISON.  
» I. EVANS.  
» R. FERGUSON.  
» C. D. E. FORTNUM.  
» P. GARDNER.  
» Lord R. HOUGHTON.  
» B. V. HEAD.  
» W. WATKISS LLOYD.  
» E. OLDFIELD.  
» P. LE PAGE RENOUF.  
» F. C. PENROSE.  
» E. RAWLINSON.  
» L. SCHMITZ.  
» C. ROACH SMITH.  
» T. SPEATT.  
» W. S. W. VAUX.  
Cambridge: » CHURCHILL BABINGTON.  
» S. COLVIN.  
» S. J. LEWIS.  
Chesters: » J. CLAYTON.  
Edinburgh: » W. C. TREVELYAN.  
Landulph: » FR. V. I. ARUNDELL.  
Lincoln: » C. WORDSWORTH, vesc.  
Manchester: » T. P. LEE, vescovo.  
Newcastle-upon-Tyne: » J. COLLINGWOOD-BRUCE.  
Oxford: » J. WORDSWORTH.  
South-Shields: » R. BLAIR.  
Swanscombe: » G. C. RENOUEARD.  
Torquay: » E. LEE.  
Wrington Rectory, Wells: » H. M. SCARTH.  
York: » J. RAINE.

### 9. IN OLANDA

Haag: Sigg. I. RUTGERS.  
Amsterdam: » J. P. SIX.  
Hersogendbusch: » C. B. HERMANN.

### 10. IN PORTOGALLO

Lisbon: Sigg. S. P. M. ESTACIO DE VEIGA.  
» P. M. DA GAMA XARO.  
Braga: » J. J. DE SILVA PEREIRA CALDAS.  
Oporto: » J. GOMEZ MONTEIRO.  
» F. MARTINS SARMENTO.  
» J. DE VASCONCELLOS.

### 11. NELLA RUMANIA

Bukarest: Sig. ODOBESCU.

### 12. NELLA RUSSIA

Pietroburgo: Sigg. DIELL.  
» G. KIESERTZKY.  
» B. V. KOHNE.  
» M. KUTORGA.  
» C. LUGEBIL.  
» T. STRUVE.  
Helsingfors: » GYLDEN.  
Moscau: » BUSLAIEFF.  
» C. GOETZ.  
» P. LEONTIEFF.  
» conte AL. OUVAROFF.  
Odessa: » N. KONDAKOFF.

### 13. NELLA SPAGNA

Madrid: Sigg. CARDERRERA.  
» R. P. FIDEL FITA.  
» P. DE GAYANGOS.  
Madrid: » I. OLIVER HURTADO.  
» M. OLIVER HURTADO.  
» I. F. RIAÑO.  
» E. SAAVEDRA.  
Barcelona: » ALVARO CAMPANER Y FUERTES.  
» MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.

*Cadix:* Sigg. M. RUIZ LLULL.  
*Cangas de Onis:* > R. FRASCINELLI.  
*Elche:* > A. IBARRA Y MAN-  
ZONI.  
*Gerona:* > C. PUJOL Y CAMPS.  
*Granada:* > M. DE GONGORA.  
*Malaga:* > R. BERLANGA.  
> G. LORING.  
*Medina Sidonia:* > M. PARDO DE FI-  
GUEROA.  
*Sevilla:* > D. DE LOS RIOS.  
*Tarragona:* > HERNANDEZ Y SA-  
NAHUYA.  
*Valencia:* > V. BOIX.

14. NEGLI STATI UNITI  
DELL'AMERICA

*Meadville:* Sigg. G. F. COMFORT.  
*New-York:* > R. K. HAIGHT.

15. NELLA SVEZIA

*Stoccolma:* Sig. O. MONTELIUS.

16. NELLA SVIZZERA

*Avenches:* Sigg. A. CASPARI.  
*Basel:* > J. J. BERNOULLI.  
> F. THIERSCH.  
*Zurigo:* > H. BLÜMNER.  
> F. KELLER.

17. NELLA TURCHIA

*Costantinopoli:* Sigg. J. H. MORDTMANN.  
*Cairo:* > M. KARIS.  
*Chios:* > GURIAS.  
> A. PAPADOPULOS.

PARAGRAFI  
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI  
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI

§. 19. Per avviare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in com-



pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattava tuttora, allora è necessario un certificato del segretario dell' Istituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per la stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Istituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Istituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel *Monitore dell'Impero germanico* e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d' Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

## AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENKEN e FIEBIGER, e a ATENE al segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO ai sigg. LEPsius e CONZE. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno esian- dio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEVE- SEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA AN- THROPOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato com- pilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GEORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhalt. Strasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fo- ghi 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 45. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonché negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di ROMA, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI EGIZII, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredate di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 30 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghil- terra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecessa, seb- bene in passato si aggiungeva pel prezzo 30 per cento alla quota d'as- sociazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

|                                                   |                  |               |               |      |
|---------------------------------------------------|------------------|---------------|---------------|------|
| 1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl. f. | 250. —           | marchi 260    | 1. st.        | 26 — |
| 2. singole annate intiere                         | > > > > > 30. —  | > > > > > 24  | > > > > > 1   | 4    |
| 3. > > degli Annali                               | > > > > > 10. —  | > > > > > 8   | > > > > > 8   |      |
| 4. > > del Bullettino                             | > > > > > 8. —   | > > > > > 4   | > > > > > 4   |      |
| 5. > > de' Monumenti                              | > > > > > 15. —  | > > > > > 12  | > > > > > 12  |      |
| 6. le annate intiere posteriori all'a. 1860       | > > > > > 50. —  | > > > > > 40  | > > > > > 2   |      |
| 7. singole annate degli Annali post.              | > > > > > 18. 50 | > > > > > 15  | > > > > > 15  |      |
| 8. > > del Bullettino                             | > > > > > 6. 50  | > > > > > 5   | > > > > > 5   |      |
| 9. > > de' Monumenti                              | > > > > > 25. —  | > > > > > 20  | > > > > > 1   |      |
| 10. Nuove memorie dell'I.                         | > > > > > 22. —  | > > > > > 18  | > > > > > 18  |      |
| 11. Repertorio 1834-1843                          | > > > > > 10. —  | > > > > > 8   | > > > > > 8   |      |
| 12. Repertorio 1854-1856                          | > > > > > 3. —   | > > > > > 2.4 | > > > > > 21½ |      |
| 13. Repertorio 1857-1863                          | > > > > > 6. —   | > > > > > 4.8 | > > > > > 5   |      |

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).